I

Firenze "antiqua", Firenze città d'arte. Firenze capitale della cultura europea. Firenze museo all'aperto. Firenze *kapitale* della moda. Firenze antiquaria. Firenze dei cinesi, dei giapponesi, dei marocchini, degli algerini, degli inter- e sub-tropicali; Firenze ricolma di tedeschi, americani, spagnoli, una volta di inglesi e ora di magrebini rampanti. Firenze che cavalca contemporaneamente l'Arno, il Mugnone, il Terzolle, e quant'altro. Firenze invasa e invasata. Di grandi uomini e di cose immense, come la cupola del Brunelleschi, il campanile di Giotto, e delle pitture del Vasari e dello Zuccari finalmente restaurate del Duomo monumentale coi pubblici denari. Ma Fiore anche bottegaia e mugellana; città d'ombreggiato riposo come di commerci piccoli oltre che internazionali. Fiore operosa e indipendente; distesa fra le colline, rossa di vino e di politico costume; assopita nel Chianti e satolla di chianina.

Questa è Firenze, anche se non tutta Firenze. Città molteplice, multiforme; polimorfa e dunque perennemente trasudante inventiva. Per alcuni faustiana nell'intimo viscerale, per altri troppo legata a Maria, donna nota per la sua miracolistica, e troppo efficacemente dedita all'onore dello spirito, del figlio, e del padre perché tale zona dei suoi interessi possa essere eternamente legata in un purpureo patto demonico-marxiano.

La storia di Gianluca Guccini, che ivi si svolge, potrebbe essere definita se non una storia colta del nostro tempo una vicenda caratteristica della contemporanea cultura; degna tessera del marasma che ci fiorisce intorno con estrosa quanto quotidiana facilità a ogni alba, congruente segmento della follia in cui siamo immersi a ogni tramonto. Nato sotto lo scorpione e figlio di genitori pratesi trasferitisi non si sa perché a San Casciano, Gianluca era ambidestro per pigrizia e per la stessa ragione spesso intestinalmente costipato. Era facile far risalire questa particolarità ai geni trasmessigli dal nonno paterno - anche lui accidioso stitico dalla nascita, e solo per distrazione padre di un figlio unico -; nonché al poco interesse del giovane per la religione in generale e in particolare per i frati di San Miniato e le monache sparse per l'ampio territorio collinare a ridosso della fiorente città: solitamente solleciti, costoro, anche delle costipazioni altrui in questo mondo. Di fatto, il pregiudizio metafisico che impedì al rampollo di una schiatta così segnata d'avvantaggiarsi dei rimedi della farmacopea claustrale, che pure avrebbero molto giovato nel suo caso, lo obbligava a frequenti quanto abbondanti ingestioni di frutta, che lo costringeva-

no poi a immediate fughe e inevitabili soste nelle latrine urbane ed extraurbane.

La verità è che il Guccini, pigro e pantagruelico nell'appetito di cibi e bevande, presto divenne michelangiolesco nell'assetto. Spalle possenti, bacino quadrato, glutei compatti sotto dorsali capaci di sostenere il metro e novanta di altezza; per non menzionare le cosce, a cui era facile spostare - anche se con qualche lentezza - i cento e passa chilogrammi di quella possente stazza. A quattordici anni il giovane ne dimostrava diciotto, a quindici venti, e a sedici - per quanto sempliciotto e scarsamente istruito nel ramo - aveva smarrito la verginità una sera che andava a prendere il latte nel negozietto in fondo alla strada di casa sua, nel cui androne posteriore - attraverso cui egli passava solitamente per comodità - aveva trovato una compagna benevolmente disposta a dargli ripetizioni "a gratis" in materia.

Ora, si sa che una volta che si è persa la purezza tutto cambia nel costume d'un uomo o di una donna, per quel sapore - come di caramello - che continuamente ci attira. Per quella voglia mai soddisfatta che si chiama brama e che non passa mai.

Così accadde anche al giovinetto. Ma nel suo caso tutto fu più complesso - e alla fine anche più complicato - perché, una volta maggiorenne, colui prese la patente e nella buona stagione iniziò a incursionare con vigore e solerzia la vicina costa tirrenica. Lì, palestrato da sempre, egli esponeva membra sbalzate nel bronzo ai caldi raggi del sole e alle umide lappate ricche di sale, nella dolce compagnia di bellezze più o meno locali reperibili in quegli anfratti marinari. Tuttavia, passati i vent'anni, il nostro aveva dovuto scegliere il largo di più avventurose maree. Questo dopo un rovescio sentimental-erotico verificatosi in località Impruneta ove, infrattandosi con una ragazza prelevata all'Osmannoro - giovane e graziosa lavorante tutta pepe presentatagli dal cugino che aveva lì un'avviata segheria - , Gianluca nella furia del desiderio aveva prima sfasciato il fanale anteriore della nuova Uno imprestatagli malvolentieri dal padre, e quindi, per l'emozione del botto, anche disfatto un fiammante giacchetto di seta appena donatogli dalla madre e da lui indossato per la galante occasione.

Le inevitabili conseguenze avevano profondamente turbato l'equilibrio del giovane pigro e non del tutto uscito dalla prima esperienza puberale, il quale necessitava di calma e sicurezza interiore più che di ramanzine paterne per vivere serenamente le sue tensioni. Insomma, a Gianluca si erano tanto confuse le idee sotto la pressione di quanto sarebbe successo al suo ritorno a casa che, al momento di calarsi i pantaloni, piuttosto che essere sospinto verso l'amichetta semiriversa e già inebriata - forse per gli aromi di un vicino boschetto di eucalipti nani, pini mediterranei e polvero-

se vigne da tempo inselvatichite -, fu agguantato da una mossa viscerale che l'obbligò a scapicollarsi fra le frasche per meno romantici motivi.

Inutile intrattenersi su quanto poi avvenne. Nel quartiere s'era tutto risaputo, fin nei minimi particolari. Fra le ragazze se n'era riso fino a piangerne. E, ancora verde nelle sue esperienze, Gianluca aveva sentito l'assoluto bisogno di sottrarsi alla malignità di parenti e amici prossimi. Da quel momento si sarebbe rivolto ad orizzonti lontani dall'occhio di coloro che, a conoscenza dell'accaduto, avrebbero continuato a indagare con atteggiamento ostile le di lui modalità nell'approccio erotico-sentimentale (sic!), nonché valentia di prestazioni virili, nel caso fosse rimasto dove era sempre stato.

Dopo aver indirizzato particolari attenzioni a Castiglioncello, Marina di Cecina e Populonia, il nostro eroe era giunto al golfo di Follonica e a luoghi mitici quali Punta Ala e Castiglione della Pescaia, colà incorrendo in esperienze varie, numerose, ed a volte esilaranti, tutte grandi maestre di vita. Né passò molto tempo prima che il nostro Aiace comprendesse come i filoni più ricchi di visitatrici dall'ex- Reich e dal nord-Europa - ma anche dagli States e dalla paciosa Svizzera -, non si attestassero tanto sui lembi continentali di quei salotti marini quanto sull'isola d'Elba, regina dell'arcipelago toscano, paradiso al femminile sempre nel cuore dell'opulento *trend* internazional-turistico.

Ed era lì che egli decise di andare.

Detto fatto. Attraversato il mare di Toscana Gianluca prese a collezionare sull'aspro scoglio d'Elba una tanto invidiabile messe di cuori ed altri organi che l'accurata descrizione dei fatti, sia pur sommaria, riempirebbe un libro di cronache, se non proprio di storia. Gli anfratti rocciosi dell'eliso elbano, appartenessero alla zona occidentale dell'isola o a quella orientale, fossero costituiti da un manto granodioritico o da scisti argillosi e da calcari marnosi con intrusioni porfiriche, o fossero semplici arenarie eoceniche, assistettero muti ma ammirati a quell'immane strage di cuori. Se solo i maldicenti cugini avessero potuto vederlo! La mole grandiosa, che tanto lo avvicinava alle sculture di piazza della Signoria e di Palazzo Vecchio, lo rendeva irresistibile contro il mare verde e il cielo terso degli assolati pomeriggi estivi. Oppure, sullo sfondo dello scuro cristallo notturno e degli umbratili interni celeste-chiaro di una scassatissima Panda, per caso sfuggita alla rottamazione obbligatoria e da lui di quando in quando presa in prestito da un amico bagnino.

Reduci dall'agreste dolce Lucchesia; da Siena petrosa e irta di cavalli come di memorie contradaiole, nonché di contesi pali e pa-

liotti; sonnolente delle magnifiche opere di Fiore aulente, nobile e faticosa, le nuove amiche, nordiche bionde dee lungofalcate, s'abbandonavano con affettuosa audacia al suo abbraccio, di tutto incuranti, passato, presente e futuro, una volta che avessero inghiottito la magica pilloletta che riempie di sì le giungle metropolitane, e non, del tempo presente, e si fossero accertate sulla sicurezza sanitaria di un rapporto protetto.

Altra volta, poteva invece accadere che le vacanziere normanne *et aliae* visitassero la costa della fascinosa Toscana al seguito di mariti provenienti dai Saloni degli insaccati di Reggio Emilia, di Parma, o di Pontremoli, ancora sulla strada per apprezzare la perla medicea e le antiche città dell'interno. Allora il nostro preferiva evitare ogni periglioso rischio di freddezza facendo precedere alle *avances* amorose una sorta di ricondizionamento dei sofferti animi femminili la cui delicatezza era stata stuprata dalla salama piccante, corrotta dai troppo grassi cotechini; espropriata di se stessa da quelle violente e indigeste carni insaccate che sembravano create per contraffare l'originaria predisposizione sentimentale di quelle femmine. In tal caso, il giovane si lanciava a corpo morto in un excursus geografico-turistico-letterario che vantava la leggenda, la storia e l'arte di quelle coste; sino a narrare alle bionde e talvolta "sterilizzate fattrici" la leggenda di non lontane località di sicura risonanza nel loro animo, quali Lerici, Viareggio o l'isola della Gorgona.

Ma quanto fiato e quanta saliva per lavar via l'untume accumulatosi nelle peregrinazioni gastronomiche di quei vagabondaggi! ; per grattar via la patina di lardo che di pasto in pasto s'era distesa a schermare i cuori sensibili, ne aveva come inglobato il nocciolo più ascoso rendendone torpida, quasi inerte, la chiave romantica con le proprie schiume! Nei casi più disperati il nostro trattava perfino di Sanremo e dei suoi fiori; di Noli, di Albissola Marina; di Portofino superba e imperiale. E se il fresco mare, il sole bruciante, e le doti del suo torso scultoreo ancora non riuscivano a spingere le esotiche bellezze all'abbandono, solo allora l'affaticato ma indomito tosco Orfeo, rimestando nel calderone delle proprie conoscenze musicologiche, titillava quei sensi femminili ricorrendo all'arma segreta di Puccini. Immancabilmente, a quel punto, i suoi appropriati accenni alle arie del Maestro di Torre del Lago, i dolori della *Boheme*, come le purtoppo fondate angosce e la tragica esistenza di *Madame Butterfly*, solevano assistere alla resa finale di cotante ospiti sulla proda ciottolosa, alle note di una *chamade* densa di sole, di mare, di scogli, conclusiva quanto felice glossa alle citate asperrime vicende operistiche.

Di tutto si giunge, comunque, alla fine. E, sgranatisi uno dopo l'altro gli anni dell'abbondanza, a partire da un punto che mai a-

vrebbe saputo rintracciare nel calendario del proprio esistere, Gianluca aveva visto ridursi - lentamente ma con costanza - la magnitudo della propria fortuna amorosa. E fosse per il pettorale non più potente ma flaccido e dal violaceo capezzolo invecchiato; fosse per il sorriso qui e lì smagliato dalle cure ortodontiche, oltre che fasullo; o per le battute sempre più datate che a volte fischiavano sinistre attraverso un mal rattoppato ponte nell'arcata superiore, giunse anche per il nostro eroe la stagione in cui egli, per dignitosa prudenza, preferì tornarsene – quasi cavalcando una risacca notturna e discreta - alla riva da cui una decina d'anni prima era partito.

Rimanere fra i consueti calcari e i familiari letti d'arenaria, fra le poderose rocce eruttive i cui anfratti avevano visto i momenti della sua gloria amorosa, si dimostrava sempre più al di sopra delle sue forze. Meglio la fascia costiera, la lingua di terra toscana risciacquata dal mar di Piombino; o le zone limitrofe, vicine, più modeste e paesane; dove la donna ha la falcata più breve perché la gamba è più corta, nazionale; dove la coscia può essere un tantino più pesante ma ancora - vivaddio - raggiungibile. E neanche immaginava, Gianluca, che così facendo, oltre che girare pagina nella propria vita, si inseriva nel moto universale dei ritorni, in quella filosofia naturale che a partire da tempi immemorabili tende a riportarci al grembo da cui siamo usciti; di cui l'ultimo viaggio degli elefanti è la più cospicua e insieme più frequentata illustrazione.

Neanche sospettava il nostro tali questioni quando, nell'estate del 199..., qualche tempo dopo la sua decisione di ascendere alle radici, mentre ritornava da una breve caccia all'eterno femminino nella zona di Follonica - sulla strada che porta da Castiglione a Grosseto -, si imbatté in due ragazze di colore che, ferme a calcare incerte e timorose le giallastre felci del ciglio della via, facevano segno con la mano agli automobilisti di passaggio.

Le due avevano ai piedi una cassetta di frutta fresca; sembravano fichi. Volevano venderla, o cos'altro ? Immediatamente l'immaginazione del nostro fu al centro di lampi gialli e rossi; di botti al cuore di cartelli stradali di attenzione; di una salivazione esagerata presto trasformatasi in bava alla bocca; insomma, dello sfrenato desiderio di ingurgitare tutte, o quasi, le zuccherine capoccette verdi in terra davanti alle ragazze.

Come ignorare la cassetta? Gianluca rallentò, dette uno sguardo ai fichi e - en passant - alle due giovani donne. E dovette ammettere che era roba buona, di prima scelta. Di una freschezza che non vedeva da tempo. Alla fine il suo piede destro - con una reazione quasi automatica - pigiò sul pedale del freno che emise un piagnucoloso stridore. Quindi il nostro seguì nello specchietto re-

trovisore la vezzosa corsetta delle due, meglio discernendone - man mano che s'avvicinavano - i segni dell'allegra giovinezza.

E di botto credette di trovarsi di fronte a un miraggio. Solo un miraggio avrebbe di nuovo potuto metterlo in contatto con figurine così fresche, graziose, e agili; con sorrisi tanto aperti e ingenui. Con seni piccoli come pugni di bambino sotto la leggera cotonina dei prendisole; e fianchi snelli come quelli di giovani gazzelle. Ormai da tempo i suoi incontri erano letteralmente invasi da donne debordanti e flaccide; o tanto magre da risultare legnosamente angolose nelle parti del corpo che più contano. Erano lontani gli amori dell'Elba; lontani insieme al suo corpo scultoreo e al capezzolo vivo e impertinente che ne aveva incuriosite un esercito; lontana l'asciuttezza dei suoi fianchi e dell'addome che lo aveva reso un popolare Nettuno nei moletti di Portoferraio e Portoazzurro; o lungo le marine di Orano e del golfo della Stella; o su luoghi elevati e audaci quali il fatidico Monte delle Poppe.

Mano a mano che le ragazze s'avvicinavano, nella mente di Gianluca scattò qualcosa che gli fece vivere l'incontro in un *rallentee* denso e misterioso; e che ancor meglio scavò nel suo petto, ne sfidò l'animo romantico, un po' anche immalinconendo l'attempato dongiovanni. Così che quando alla fine le due lo raggiunsero, destreggiandosi come potevano con la suddetta cassetta, le loro bocche sorridenti ebbero l'effetto di molcergli disperatamente il cuore, causando in lui autentici spasimi di nostalgia con i loro piccoli candidi denti aguzzi nelle zone immediatamente limitrofe del suo già eccitato addome.

O tempo, miele amarissimo che avveleni ogni animo sensibile col trascorrere del nostro vigore!

Harita lo colpì subito. E tutto quanto era stato, fino a qualche momento prima, il mondo della sua estate, fu di colpo un rinsecchito fantasma; pura fantasticheria contro la realtà di lei: d'un sol tratto ogni cosa fu spazzata via, dispersa nel nulla dal vento di mezzodì che quel giorno con tanta provvidenza leniva gli animi affaticati dalla calura, smorzava l'afrore della strada da troppo tempo non lavata dalle piogge. La giovane donna fu una realtà ma anche un sogno, e fece levitare sulle ali della propria giovinezza l'animo del toscano - quasi leggero e policromo aquilone - ad altezze diverse da quelle da lui recentemente praticate.

Splendida e indifesa nella modesta mussolina stampata - cinquanta chili, non più, di adolescenziale quasi efebica carne scura -, la giovane araba gli rammentò illusioni e freschezza ormai a distanze epocali. E, sintesi del corpo svelto ed elastico, gli occhi della ragazza - accesi, grandi e smaltati di vita - si confissero come dardi infuocati nel suo cuore, insieme alle labbra tumide e fresche

che si aprivano e si chiudevano accennando a un sorriso intanto che, ansante per la corsa, cercava di riguadagnare il respiro.

La sua compagna era meno giovane. Gianluca non avrebbe saputo darle un'età precisa, ma gli parve fra i venticinque e i trenta. Chiedevano un passaggio. Altroché! In un attimo la scura brillante orchidea fu sul sedile accanto al suo mentre l'altra si sistemava dietro. Ancora qualche istante - il tempo di passare in terza da una corta seconda - e la ragazza gli porgeva un fico già sbucciato, attinto dalla cassetta che s'era posta in grembo.

Masticando il frutto denso e granuloso - la cui dolcezza era accentuata dalle dita di lei che l'avevano sfiorato in una breve quanto casuale carezza - a Gianluca parve di sentire sotto i denti il sapore del destino. E, combattuto fra scetticismo e speranza - se non proprio incredulo -, mentre la tiepida aria estiva lo accarezzava forzata entro la macchina dal deflettore semiaperto, il maturo *macho* prese a enumerare, in uno strano gioco della mente, tutto ciò a cui sarebbe stato disposto a rinunciare pur di avvicinare le labbra a quella coppa di terso cristallo. E, man mano che la macchina procedeva e lui scambiava parole e sguardi con la ragazza, l'elenco delle cose crebbe tanto che - sempre più sollecitato dai petali leggeri delle di lei ciglia scure -, Gianluca addirittura immaginò che potesse essere quello l'ultimo calice a cui avvicinare le labbra ancora e sempre aride; la coppa definitiva, il fiore intorno al quale spiegare una volta per tutte la costante difesa del proprio abbraccio. Colto da un attimo di debolezza, l'animo del Guccini per un istante s'immaginò un focolare tutto suo, insieme a uno scricchiolante paglione in cui immergersi con la ragazza al tempo della bacchiatura delle ulive, quando tutta la famiglia si sarebbe riunita in una piccola campagna a ridosso di Montorsoli per far opportuna giustizia d'alcuni filari d'olivi e d'una damigiana di vino dell'anno precedente. Già il nostro sentiva i cartocci di mais gemere sotto i loro corpi assonnati, sgranando nel silenzio della notte un appena percettibile contrappunto all'occasionale rimestio dei topi.

Fu proprio allora che le cose subirono un'improvvisa ulteriore accelerazione. La compagna di Harita - che si chiamava Jou-Jou - chiese di fermarsi a un bar perché voleva "lavarsi le mani". Gianluca alla prima stazione di servizio accostò, fermò la macchina, e, dopo aver offerto un caffé macchiato alle due donne, tornò fuori ad attenderle. Ma, trascorsi pochi minuti, Harita s'avvicinò con passo frettoloso alla macchina e gli chiese in tutta fretta d'allontanarsi.

A Gianluca non parve vero staccarsi dalla piazzola, allo stesso tempo sganciandosi dall'altra che poteva dimostrarsi una fastidiosa appendice. E partì a razzo mentre ancora la ragazza gli spiegava come l'amica avesse improvvisamente deciso di rimanere lì e pro-

curarsi un passaggio per Siena. Oh giorno fortunato! O presagita felicità! I nocchiuti storti groppi degli ulivi di Montorsoli di nuovo affascinarono il nostro contro il gracchiare dei cartocci di granturco della casa di suo zio!

Fu davvero romantico raggiungere Firenze, perennemente splendida dei suoi monumenti e in quel momento morbida di sole, con lei che cinguettava al suo fianco; che in curva lo sfiorava con il braccio sottile e fresco dei suoi anni; che gli diceva in un italiano appena comprensibile quanto fosse contenta d'aver "fregato" la parte dei fichi di Jou-Jou, di quella cassetta che avevano involato a Vetulonia poco prima di incontrar lui sul ciglio della strada. Lo aveva anche ragguagliato sulla "signora" presso cui avevano servito fino a quel mattino, e che di punto in bianco le aveva mollate - appunto nei pressi di Vetulonia - senza tornare più. " Vengo subito, vengo subito", aveva assicurato. Ma chi l'aveva più vista? Erano rimaste ore sotto il sole cocente nel posto in cui la donna le aveva scaricate, poi avevano capito e s'erano appropriate di quella cassetta di fichi trovata in terra sul bordo di un campetto.

Dovevano pure mangiare qualcosa, no?!

Tuttavia, giunti a Firenze, Gianluca si chiese se il "fantastico" passo che, strada facendo, aveva immaginato di fare non fosse più lungo della sua gamba, e di molto. La ragazza gli piaceva. Gli sarebbe bastata una sola cameretta per tenervela avvinta al suo amore. Ma come gestire la situazione? Per quanto ce l'avrebbero fatta le sue magre finanze a mantenerla? La Maremma non era l'Elba; di denari, lui ne spremeva pochi. Ora, fin quando viveva a casa sua tutto andava a gonfie vele; ma accollarsi una persona era un'altra cosa. Che decidere? Lasciare lo scuro zuccherino sul ciglio della strada? In balia del primo passante che volesse appropriarsene, proprio come era accaduto con i fichi? Il pratese dette un turbato sguardo nel retrovisore al semidemolito cestino che ora ingombrava il sedile posteriore della vettura. *Mai più!*, si disse accarezzando con gli occhi la giovane donna.

E allora? Avrebbe...Si sarebbe...

Dapprincipio pensò addirittura al saccone e a Montorsoli. Colà forse... Ma subito rammentò che suo zio Baccio vi trascorreva tutto il mese insieme alla famiglia. Inutile sperare da quel versante di terra toscana. Dunque?

Ragionare a volte non serve. Per i primi giorni, Gianluca dovette sistemare la ragazza in una pensioncina fuori mano da lui frequentata in altre romantiche occasione. Ma il denaro sembrava comunque sciogliersi come neve al sole al semplice avvicinarsi della ragazza. La stanza; qualche colazione affettuosa in camera o in pizzeria. Un vestitino. Un paio di scarpe coi tacchi, se no sfigurava

accanto a lui. Sei paia di calze velate e leggere, altrimenti le cadevano in brandelli ai piedi! Volava via, sparì letteralmente; né lui sapeva come procurarsene dell'altro. Fino a quel momento le sue occupazioni erano state saltuarie e familiari; il suo esistere dorato. Aveva vissuto come un pappagallo, proprio così. In una gabbia infiocchettata che lasciava di tanto in tanto per procurarsi quel che gli serviva, oltre l'assolutamente necessario donatogli dalla mamma. Vi riusciva tramite piccoli incarichi svolti per lo zio Baccio - che ora, maledetto lui, se la spassava sui paglioni di Montorsoli con la moglie artritica. A tali traffici il pratese era solito affiancare qualche affaruccio imbastito nelle campagne. Insomma qualche negozio di piccole cose, che lui acquistava a Firenze per l'agio di gonzi che non avrebbero saputo raccattarle da sé nella capitale dell'ex-Granducato.

E, disgrazia delle disgrazie, l'amore del maturo dongiovanni per la giovane araba sempre più s'addolciva; la passione s'afforzava in quel loro costoso frequentarsi. Gianluca si batté, fece il possibile e l'impossibile, sgraffignò denari ad amici e conoscenti; rinnovò senza che ve ne fosse alcuna necessità un treno di gomme alla macchina del padre pur di ricavarvi un cento; vendette il suo vecchio motorino e la bicicletta della sorella che - ignara dei possibili *raptus* del fratello - aveva lasciato il velocipede a sonnecchiare contro il muro in fiduciosa custodia della paterna magione, allorché s'era involata l'anno precedente.

Ma tutto si dimostrò inutile, e alla fine il nostro già s'abbandonava alla disperazione quando un evento giunse a forzargli la mano, anzi il cuore.

Al termine della seconda settimana, allorché era passato a saldare il conto della pensioncina con i resti della vecchia Bianchi Superveloce, la gentile proprietaria delle quattro pulciose camere, dopo avergli offerto un caffé col cognac, e ancora ripassandosi fra le mani le banconote appena incassate, gli aveva chiesto a bruciapelo quando avrebbe fatto cominciare a "lavorare" la ragazza. Ché altrimenti si viziava; lo tenesse bene in mente.

Figurarsi il nostro! L'orrore l'aveva investito in pieno, intanto che la frase anche gli appalesava i gravi pericoli a cui era esposto il suo idillio. E neanche era giunto alla fine del caffé corretto che aveva deciso di parlare a suo padre della faccenda. Ormai aveva una certa età. "Era ora di mettere la testa a far bene", continuavano a ripetergli giorno e notte! Ora lui ce l'avrebbe messa. Anzi la metteva subito, insieme a quel fiore, insieme a quel bocciolo che la sera s'addormentava fra le sue braccia. I suoi avrebbero capito; dovevano capire. Si sarebbe trovata un'occupazione, un qualsiasi lavoro. Era deciso: la bieca megera al di là del diminutivo buffo banco di concierge - ombreggiato da palma nana di plastica le cui

spiegazzate foglie rimandavano con la mente all'universo dei pensieri mai nati - gliene aveva spiegato i motivi "nero su bianco".

Avrebbe quasi azzannato la donna. Ma poi, salendo in camera, un po' l'ammorbidì il fiato corto per le scale, e un po' il nostro si disse che doveva stare allegro. Quello era il primo regalo di nozze che avessero ricevuto, lui e la sua bella.

E così fu. La madre, ostile per il tempo di mezza giornata, si commosse in fretta all'udire la storia di Harita, appena ritoccata dal suo "cocco". Il padre fremette nel silenzio d'un calcolato mutismo - non avrebbe saputo cosa dire - , cedendo poi ai desideri del figlio maschio, quando questi ebbe giurato che la ragazza, no!, non era "una di quelle". Insomma la famiglia tutta, zio Baccio con moglie artritica compresi, accolse quello scuro cantuccino di donna di cui, chissà-poi-perché, s'era invaghito *l'enfant gaté*; ciascuno ridendo per conto suo sotto i baffi, e pensando a un colpaccio della nemesi, senza tuttavia menzionarla poiché non ne conoscevano il nome.

Le nozze furono celebrate, il parroco, per l'occasione, dovette andare a informarsi personalmente in Curia del come, del perché, e del cosa fare, prima, durante e dopo il rito. E alla fine i due convolarono mentre zio Baccio prometteva al nipote di prenderlo in ditta dopo un paio d'anni di apprendistato, durante i quali il giovane si sarebbe spratichito nel mestiere di venditore di elettrodomestici e affini. Intanto avrebbero vissuto a casa di babbo e mamma Guccini, indisturbati dalla sorella che, per fortuna, ora conviveva con l'amico, il di lei socio nella gestione di un coiffeur unisex del centro.

Furono scambiati baci e promesse; la lista dei regali andò "miticamente esaurita" - nel fantasioso linguaggio dei due empori che avevano collaborato; volarono i confetti mentre la gente che li conosceva un po' si divertiva in silenzio e un po' si sganasciava alla toscana per la stranezza di quel "donnino al caffè".

E finalmente il solito tran-tran riprese, con la platea che, dopo aver testimoniato a un fatto inconsueto ma non completamente irrazionale, s'azzittiva in attesa degli sviluppi della faccenda.

Per osservare la storia all'opera, come suol dirsi.

II

Nei primi tempi le cose andarono bene, anzi benissimo; ma, trascorsi questi - più che l'indifesa gazzella apparsa a Gianluca al primo incontro - Harita s'era dimostrata capace di violente quanto inattese mutazioni. Allorché le cose non giravano per il "suo" verso, la ragazza si tramutava in una gatta selvaggia molto lontana dal batuffolino miagolante a cui Gianluca s'era abituato nei quindici giorni di coccole presso la pensioncina. L'araba era capace di notevoli colpi d'artiglio. Anzi di zampate possenti; da leonessa, non da soriano di casa.

Il marito novello aveva scelto di considerare quei fatti scherzosamente. Si rifaceva alle differenze di cultura, alla religione islamica della ragazza - il *Ramadan*[1] doveva lasciare strascichi negli strati subconsci di gente affamata ogni anno per un mese. Insomma, quando lei s'inarcava tutta nella schiena e prendeva a soffiare fra le tumide labbra e le dilatate narici, pronunciando con buffa quanto chiara dizione tutte le oscenità che conosceva in toscano, il giovane tralasciava; magari andava a bere un bicchiere di sambuca, o cercava di rabbonirla con promesse, lusinghe, una cenetta fuori. Si sa, le donne sono isteriche, troppo sensibili. Spesso incomprese, e ancor più sovente incomprensibili. E poi, come diceva lo zio Baccio, hanno qualcosa in più dell'uomo, che tuttavia guasta piuttosto che portar bene; e questa è il ragionamento uterino, un realtà che si immagina ciclica ma che ciclica purtroppo non è.

Il nostro accoglieva con gratitudine tali argomenti - tutti gli argomenti, per la verità, lui cercava la pace -, e si dimostrava di spalle larghe facendo dell'eziologia nella misura in cui gli era consentito dalla limitata istruzione; e perfino si divertiva a recuperare l'etimo originale di alcune giaculazioni deprecatorie toscane che la ragazza usava con flessione linguistiche inconsueta, oltre che con un'energia espressiva degna di miglior causa.

Pure, rimanevano momenti in cui la sua confidente passione solo con difficoltà riusciva a prevalere sull'espressività dell'araba. A volte lei sembrava piombargli addosso ad operare una selvaggia liberazione con tutta la violenza che sgorgava dal suo animo giovanile; anche se era certo che tutto ciò rientrava semplicemente nel suo costume ancestrale, nella cultura da lei assimilata con il latte della madre. Insomma, quando la ragazza, piuttosto che urlarglieli, gli ruggiva addosso i suoi insulti incurante di chi presenziasse alla scena, allora Gianluca prendeva paura. Ma solo allora, solo ed esclusivamente in quei casi. Non che tremasse o altro, si intimoriva semplicemente. E sperimentava le sensazioni che sua sorella, che ancora qualche volta andava a trovare i genitori a dispet-

[1] Per i termini non italiani vedere le Note in fondo al testo.

to della presenza in casa dell'araba, gli aveva confessato di aver provato l'ultima malaugurata volta in cui aveva litigato con lei. Non era stato il coltellaccio da cucina che l'altra aveva brandito a metterle paura, ma piuttosto il modo in cui Harita esprimeva con gli occhi il proprio feroce disappunto circa lo stato delle cose.

Con i parenti acquisiti Harita si batteva in un modo ancor più totale. In quelle indimenticabili occasioni la graziosa araba non si esprimeva nella lingua dei padri, vale a dire del padre di Gianluca e di Baccio. Incavolata nera e assolutamente fuori di sé - di solito distruggendo con furia sistematica l'ambiente in cui avveniva la lite, e gettando brani di suppellettile e una o due sedie fuori dal balcone -, l'ex-gattina prendeva a rivolgersi alla cognata, ai suoceri, o agli altri parenti che si trovassero per caso entro il raggio della sua furia, nella propria lingua d'origine, uno spaventevole idioma i cui suoni viaggiavano su un infuocato alito di khamsin, un demoniaco soffio gassoso che sembrava fuoriuscire direttamente dal cuore arrabbiato della donna.

Nell'incompresa favella, le plosive fornivano spalle possenti a vocali corpose - rotonde o squadrate che fossero -, le quali raggiungevano il destinatario degli insulti come proietti d'artiglieria a diroccarne i muri dell'inutile se non risibile difesa. In quell'idioma, le fricative - velari o non -, e le stesse affricate, sostenevano sull'ala tanto rabbiosa quanto raggelante invettive che, oltre ad offendere, intendevano spalancare realtà iperuranico-malediche fino ad allora ignote. Si trattava, insomma, del bombardamento di uno sconosciuto universo imprecatorio profondamente dissimile da quello a cui era abituata la tradizionale famiglia toscana del nostro: con tutti i colori, le nuances, e le terribili suggestioni di cui erano capaci insulti ed esecrazioni che si giovassero non solo di un differente mezzo di comunicazione, ma addirittura dell'ausilio di un diverso empireo, di un inferno ignoto e da cui, conseguentemente, quelli che erano "maledetti" ancor meno potevano difendersi per quanto solidali fra loro, uniti spalla a spalla.

"Alla fin fine - mormoravano i parenti dell'innamorato Gianluca dopo ogni contesa che svettasse a tale magnitudo - la donna era rimasta "musulmana" ". E quel vocabolo, quella breve parola, un po' strascicata e di cui non si conosceva bene il contenuto ma solo la minacciosa silhouette, incombeva simile alla lucente affilata lama di una scimitarra sul capo di tutti e di ciascuno: un termine oscuro, peso, sibilante, nefasto, che era sufficiente ad evocare tutto l'oggetto della loro angoscia ma che purtroppo era del tutto incapace a imprigionarvelo perché potesse essere in qualche modo esorcizzato. Un termine che, oltre che terribile, si intuiva segretamente minaccioso nel contemporaneo polimorfo universo multimediale, democratico, e non infrequentemente polinsaturo, che così spesso si fregia d'una sorta di politeismo avanzato quanto mi-

sterioso.

Tuttavia Gianluca era sempre innamorato perso dietro la giovane Harita, che peraltro ne ricambiava le carezze del ciglio e della mano; e si sforzava di piacergli cucendogli sollecitamente i bottoni, stirandogli i calzini, ma soprattutto preparandogli piatti cairoti e bistecche al sangue, e porgendogli il labbro ardente come è giusto che faccia una novella sposa. Così che quanto la giovane araba faceva durante le sue colossali arrabbiature era lavato via dalle attenzioni dell'ago o del sorriso, dalla sapienza della mano e da quella del cuore. E se si può dire che non passava settimana senza che lei rompesse in un furibondo litigio, neanche trascorreva un diverso intervallo di tempo senza che la donna gli scoprisse un bottone mancante alla camicia o nelle mutande, o che non gli stirasse il fazzoletto; o che non gli cuocesse un piatto di *kufta* fortemente aromatizzato, o uno di *kòshari*; o un tegame di gustoso *kalaui.*

Al pratese le pietanze a base di fave, lenticchie e riso facevano un po' schifo; tuttavia mostrava un buon viso al loro arrivo. Bisognava essere delicati con la giovane donna; per non farla sentire a disagio, per non turbarla e rischiare di... come dire?, di squilibrarne il delicato sistema nervoso. Insomma bisognava aiutarla a ragionare. O dolcezza di quei tete-a-tete che tanto spesso si tramutavano in momenti magicamente romantici! Lei lo guardava, lui la guardava, intanto che i genitori seguivano uno dei film per imbecilli di cui la televisione li riforniva con generosità sempre crescente. Poi il *kebab* - o magari un piatto di *firakh* - veniva macinato con fretta crescente, mentre i due innamorati si sussurravano parole dolci al di sopra del pollo ben cotto; si soffiavano sulla punta delle dita scottate dal montone salato a puntino e consumato con golosa avidità. A tratti si sfioravano le guance in un erotismo loro proprio ma che, a primo acchito, poteva apparire un incrocio fra i segnali sessuali di due eschimesi e quelli di altrettanti beduini impediti dal famoso *litham* nelle loro effusioni.

La televisione continuava ad andare; il padre di Gianluca prendeva a russare leggermente, mentre la madre portava avanti una copertina da regalare alla figlia in attesa del suo primo, o un copriletto di filo leggero. Il programma televisivo procedeva, incalzavano succulente le cure di Harita che con dita fresche quanto sapienti gli spingeva fra le labbra pezzettini di radicchio sottaceto, di carote, di cetriolini saporiti; o mandorle tostate, pinoli dolci, croccantini spolverati di confettini bianchi, verdi e rossi, che facevano uno strano effetto sulla lingua del nostro dopo gli aspri cantucci del *torshi*. Alla fine la giovane donna s'alzava a preparargli un caffé forte e dolcissimo che lei chiamava *"ziada"* e che avrebbe dovuto meglio disporlo ai rapporti amorosi. Poi il film giungeva al termine; il padre si svegliava con un grugnito al richiamo della moglie, e i due anziani coniugi s'avviavano al meritato riposo non senza es-

ser prima passati dal bagno per depositarvi dentiere ed altro.

A quel punto la situazione precipitava; in un certo senso esplodeva. I due amanti si fissavano, consci d'essere ormai padroni del campo; e l'eccitata Harita diveniva la regina della casa nello stesso incedere da un punto all'altro di essa. Prendeva a girare per le stanze vuote, magari riaccendeva il televisore, gli versava un bicchiere di vino o di whisky - che lei neanche assaggiava a causa del Profeta ; oppure si metteva a danzare agitandosi tutta intorno al proprio ombelico, come la cugina le aveva insegnato a fare quando era ancora bambina.

Gianluca avvertiva la tensione della donna sciogliersi, mentre aumentava l'attesa dell'incontro. Maturavano queste cose, crescevano nei cuori e nei corpi di entrambi; che poi ne restavano travolti o nella cigolante intimità della loro stanza, o ancora davanti al televisore che ragguagliava con professionale contezza sulle cattive nuove dall'ultimo telegiornale; oppure ai piedi del frigorifero, brindando con una bottiglia d'acqua minerale, ancora e sempre per amore di religione.

In alcune di quelle sere i due letteralmente bruciavano. L'araba impazziva e mugolava, lui torreggiava agitandosi a più non posso, mentre il mondo appariva fragile intorno a loro; forse per il carrello dalle gambe sottili che reggeva l'enorme apparecchio Sony; o per il sovraccarico servitore in leggero plexiglas; o per il letto stile impero, probabilmente inadeguato per lui che ormai sfiorava il quintale e venti. Ma l'amore, alla fine, era consumato a dispetto d'ogni rischio. Poi Harita gli si accucciava accanto, si rincantucciava contro di lui con occhi serrati. Dietro i quali, a dire il vero, più d'una volta Gianluca avrebbe voluto sapere che sorta di pensieri s'agitassero.

Erano sempre nuvolette cariche di romantici effluvi e palpiti di gioiosa soddisfazione? A volte qualcosa glielo faceva dubitare. Chissà perché. Lui, per prudenza, non chiedeva mai. Non voleva rischiare di...insomma, non voleva provocarla.

Le cose tuttavia non dovevano restare così. Gianluca aveva ragione di sospettare di quelle nuvolette che vagavano dietro gli scuri lucenti occhi della moglie. Quei cirri non ospitavano unicamente effluvi odorosi e palpiti di soddisfatta femminilità, tutt'altro. La giovane donna era ben lungi dall'essere contenta della propria vita (e fosse proprio di quella amorosa!); anzi ne era profondamente delusa. L'Italia, da paradiso pret-a-porter, quale lei l'aveva conosciuta durante i mesi in cui era stata a servizio a Milano, si era trasformata in una sorta di incubo da cui la ragazza non sapeva come uscire. E questo ogni giorno di più. Ma è bene andare con ordine.

Jou-Jou, come già detto, era una zia di Harita. La ragazza era fuggita con lei dall'Egitto dopo la morte dei propri genitori, avve-

nuta per il crollo d'un solaio durante una festa di nozze nelle vicinanze di Giza, luogo natale di suo padre. La fuga era stata occasionata dal fatto che il padre dello sposo, un arzillo spasimante intorno ai sessanta, si era invaghito di Harita e, approfittando della morte dei genitori della ragazza, aveva cominciato a fare pressioni su di lei e sugli altri parenti perché divenisse la sua terza moglie.

Harita non pensava neanche lontanamente di iniziare e allo stesso tempo di concludere la propria vita nell'harem del congiunto. Che fra l'altro immaginava – e non a torto - puzzolente di latte di capra. L'uomo inviava ogni giorno al Cairo tre lavoranti e due asini a vendere un formaggio fresco che, a suo dire, mandava in visibilio sia i confratelli di Khan el Khalili - più di un negozio in Sharia al Muski era suo cliente -, come gli infedeli di Dokki e di Zamalek. Lei era fatta di una carne che in nessun caso doveva esser messa sul piatto da *fellah* del voglioso rudere.

E più la giovane donna, lavandosi al mattino, sentiva sotto le dita l'ascella liscia come seta, più si convinceva che tale matrimonio non doveva essere. Lei aveva un futuro, lo sognava continuamente! Una casa meravigliosa e ampia; splendidi e innumerevoli vestiti; gioielli di pregio come quelli delle *Mille e una notte*; ancelle che ogni mattino le avrebbero lavato gli occhi con acqua di rose, e ogni sera massaggiato i piccoli piedi stanchi di camminare nel più odoroso dei giardini. Questa era la vita contro cui quel formaggiaro avrebbe voluto misurarsi.

No!, non sarebbe mai stata sua!

Ma, forse, i desideri della donna non l'avrebbero tenuta lontana per molto dall'odore del formaggio se la sorte non le avesse offerto una mano benefica. Per motivi analoghi anche Jou-Jou, che viveva nella parte vecchia del Cairo, aveva da tempo deciso di fuggire dalla casa paterna. Le due donne si erano incontrate accidentalmente una mattina in cui la meno giovane era venuta alla casa di cui l'altra era ancora ospite forzata, e avevano potuto parlarsi. Era bastata un'ora di fitto chiacchiericcio all'ombra di un'arrugginita lamiera, alle spalle della bassa costruzione in muratura, perché ciascuna delle due decidesse che l'altra era la compagna ideale. Harita era giovane, allegra, coraggiosa; e aveva il piede veloce e tutto il futuro ancora davanti. Era la classica persona che avrebbe rincorso la fortuna ovunque questa fosse andata a cacciarsi. L'altra, la zia, era il suo opposto ma in un'identica condizione mentale. Matura di età - sfiorava i ventotto -, aveva visto innumerevoli pretendenti ritirarsi per le richieste esose del padre che la mandava dietro al gregge nel territorio intorno alla vecchia Fustat e che - soddisfatto della infibulazione della figlia - l'avrebbe data via solo per un convincente contratto che lo ripagasse della perdita di così fidata pastora.

Le donne si erano guardate e si erano intese; tutto come in un

unico lampo.

Il piano era semplice. Jou-jou doveva dire al padre che tornava a Fustat per una pecora che vi si era azzoppata. Harita avrebbe finto di recarsi a raccogliere erba per i polli ammalati, nei campetti fuori mano a una certa distanza dalla sua casa. Si sarebbero incontrate alla metropolitana di Mari Girgis. Poi una sola volata fino alla fermata di Sadat. Giusto un sospiro, erano solo quattro stazioni. Arrivate praticamente a Midan Tahrir, avrebbero raggiunto il terminal degli autobus e sarebbero salite su uno di quelli della West Delta, meno cara della concorrente Golden Rocket.

"Uno scherzo, un facile gioco", Harita aveva incoraggiato a più riprese la zia, che aveva continuato a guardarla fissamente sospirando fra le labbra appena socchiuse i nomi delle tre stazioni della metropolitana che si succedevano fra Mari Girgis e Sadat, e contemporaneamente tormentandosi le dita: El Malek el Saleh...Sayeida Zeinab...Saad Zaghloul...

Per come era riuscita, si sarebbe detto che la loro fuga fosse stata da tempo decisa dal destino. Ad ambedue non era stato difficile sgraffignare denaro dalle rispettive case. Harita, anzi, s'era anche portata via un paio di orecchini del suo ardito pretendente che aveva voluto farle provare quei cerchietti d'oro che aveva donato alla prima moglie, il giorno in cui gli Inglesi avevano lasciato l'Egitto. Alla fin fine le due donne avevano messo insieme circa quattrocento sterline egiziane, con cui raggiungere l'Italia e godersi quella moderna società che, a credere alla televisione, era il paradiso terrestre.

L'ultima notte Harita si era raccomandata al Profeta e, dopo quattro *raka*, era sprofondata nel sonno della sua giovinezza. Joujou aveva pianto affondando il capo nel suo scuro maleodorante paglericcio e aveva sottratto un fazzoletto al padre, perché di certo non lo avrebbe più visto. Per quanto egoista e cocciuto, le aveva dato la vita; e la ragazza voleva avere con sé qualcosa che glielo ricordasse. Che Allah ne avesse misericordia ! Poi anche lei s'era addormentata, mentre ancora le sue labbra si muovevano nella scansione dei nomi meravigliosi di Allah che riusciva a ricordare, intervallati da una breve invocazione all'Altissimo perché tenesse lontani i *jinn* malefici, quegli invidiosi spiritelli che avrebbero potuto rovinare tutto.

A Midan Tharir non era stato difficile guadagnarsi due posti contigui su un autobus di linea, e le quattro ore fino a Alessandria erano passate in un baleno. Harita era eccitata e felice, la zia un po' meno, ma si erano fatte buona compagnia. E quando erano scese a Midan Saad Zaghloul, una piazzetta di fianco al lungomare alessandrino, erano entrambe estasiate e dimentiche, quanto lo si può essere avendo le ossa malconce per lo sballottamento del viaggio.

Unico aspetto negativo della traversata autostradale, le quindici sterline in meno. Erano un consistente morsetto al loro gruzzolo, l'Italia dei loro sogni era ancora tanto lontana. Ma le due, tenendosi per mano, non avevano voluto pensarci e si erano scapicollate per uno stradino che portava al mare lasciandosi guidare dall'inconfondibile profumo salso. E fu così che per loro la libertà ebbe i colori del porticciolo alessandrino costeggiato dalla Sharia 26 Luglio; dell'acqua visibilmente inquinata ma ugualmente splendida; e dell'alto orizzonte: come il beneaugurate abbraccio dell'immenso mare, misteriosamente lì ma anche all'infinito.

Dopo un po', le due si sottrassero all'affascinante spettacolo per dirigersi verso l'European Hospital. Iniziava la parte più delicata e importante del viaggio, che era frutto dell'esperta riflessione di Jou-jou. Tutto si giocava lì. Bastava che vi fosse un solo lebbroso guarito che dall'ospedale tornasse in qualche parte del Mediterraneo europeo, ed era fatta, erano salve. Jou-Jou conosceva quell'espediente perché un'amica era fuggita in tal modo dalla stessa prigione da cui lei cercava d'allontanarsi. Nella città nessuno voleva fare assistenza a quel tipo di malati, che col passare dei giorni a volte si dimostravano tutt'altro che guariti.

Se non vi fossero stati lebbrosi in procinto di guadagnare il mare, avrebbero dovuto aspettare. Una settimana, due, non di più. Diversamente tutto sarebbe tornato nel buio e soltanto Allah avrebbe potuto liberarle dal peggio. Ma non bisognava perdere la speranza, bastava anche che un solo infedele dimesso dall'ospedale volesse tornare in patria, o andare a Malta per trascorrere un periodo di riposo, ed erano egualmente salve. Un solo ammalato, uno solo!

In effetti all'ospedale in quel momento avrebbero fatto carte false per liberarsi di quattro inquieti e rumorosi francesi che da quindici giorni aspettavano d'essere trasportati a Malta, dove avevano deciso di fermarsi per un breve periodo a ritemprare le energie sia fisiche che morali. Il medico dell'infermeria, allorché dall'accoglienza lo avevano avvertito che vi erano due ragazze disposte ad accompagnare ex-malati, dette in un balzo di gioia e scese a bloccarle personalmente per tema che, ripensandoci, potessero andar via. Neanche il frate cappuccino, che avrebbe fatto da infermiere durante la traversata, credeva ai propri occhi. Addirittura evitò di chiedere loro se fossero musulmane o copte, piuttosto s'informò se erano in grado di fare una intramuscolare. Harita le sapeva fare, e il pover' uomo toccò il cielo con un dito.

Partirono il giorno dopo. Unico inconveniente, al loro arrivo a bordo, fu una richiesta del cappuccino. Le aveva pregate di togliersi lo smalto rosso dalle unghie dei piedi e delle mani - che le donne avevano trovato modo di irrorare intensamente nelle ultime quarantotto ore con una pitturazione assidua quanto accesa -;

nonché di limitarsi con l'hennè. Il più giovane dei francesi aveva cinquantacinque anni, ed era stato lettore di Lingua e Letteratura Francese all'Università di Khartoum. Questo, agli occhi del frate, lo qualificava come persona capace, se non proprio di *raptus*, di pericolosa eccitazione erotica.

Il velo non era necessario. Il vangelo non ne parlava, e l'Islam era tollerante a tal riguardo, in quelle zone.

Poi la feluca, staccatasi dall'azzurrino specchio del porto, aveva preso a veleggiare, sicura e dolce nel suo costante movimento verso il nord. Si sentiva solo il frusciare dell'acqua contro l'agile scafo, un fascinoso rumore di fondo che rendeva eccitante persino la voce grave dell' "infedele" cappuccino.

Per Harita e Jou-jou, a cui non era stato difficile togliersi in fretta lo smalto dalle unghie, l'avventura iniziata con un vento così favorevole aveva continuato a svolgersi in modo altrettanto positivo. Anzi ancor più favorevole. Difatti il più anziano dei francesi, uno jellato entomologo alla sua prima visita d'Africa, era rimasto così colpito dalle attenzioni che le giovani donne riservavano ai convalescenti che le aveva proposto di accompagnarlo a Milano, una volta che fosse terminata la vacanza a Malta.

Alle donne neanche era parso vero d'accettare l'offerta, e ancor di più s'erano prodigate. In tal modo Harita e Jou-jou erano poi giunte alla conoscenza della signora con villa, nei paraggi del capoluogo lombardo, e ai successivi ormai noti accadimenti.

Per Harita la morte dei genitori era stato un momento decisivo, anzi il momento conclusivo di una fase della sua vita. Con la loro sepoltura le si era aperta davanti la possibilità di seguire il desiderio da sempre coltivato di cercar fortuna in uno dei paesi del Mediterraneo o del centro Europa. L'allupato vecchietto, che si era prodigato col parentado per forzarle la mano e il cuore, era stato solo l'occasione, la goccia che aveva fatto traboccare un vaso da tempo stracolmo. La ragazza voleva disperatamente vivere ed essere come gli attori del grande e del piccolo schermo; o almeno come le donne e gli uomini d'Europa e d'America che vivevano a Gezira e in altre parti del Cairo moderno. Voleva la loro libertà e il loro benessere al posto della tradizione dei padri e dei luoghi di fame, di stenti e di schiavitù sociale che, secondo lei, erano le catapecchie del suo quartiere.

Tuttavia, una volta in Italia, tre o quattro mesi nell'abbraccio dell'opulenta città lombarda erano bastati perché, appagato il desiderio di riposare sotto il cielo dell'Occidente, la ragazza cominciasse a porsi problemi di scalata sociale. Insomma, la giovane araba fu colpita da quella che potrebbe essere definita scherzosamente una sindrome terzomondista; intessuta, nel suo caso, a un orgoglio innato che la spingeva in ogni situazione a misurarsi con

il mondo circostante.

Lei non era come le serve pakistane o africane - o centro-e sud-americane! - che sgobbavano per tutta una vita nelle case dei signori; o magari facevano le puttane correndo tutti i rischi di quel mestiere. Harita era Harita. Unica, irrepetibile; che, in un certo senso, viveva un'intuizione molto semplice e moderna. Lei era una "signora" per il semplice fatto di volerlo essere; erano gli altri che si sbagliavano a non accorgersene, a non realizzare subito la sua dignità. Insomma, non era trascorso l'anno dal matrimonio con Gianluca nella chiesetta dedicata all'Annunziata che la semi-infermiera, fortunosamente emigrata sulla scia di uno scrupoloso cappuccino e di quattro libidinosi ruderi, aveva raggiunto un'autocoscienza sociopolitica paragonabile a quanto faticosamente conquistato dal più avanzato femminismo rampante di marca occidentale nell'ultimo secolo, o giù di lì.

E presto Harita imparò anche che, se voleva contare qualcosa, non doveva combattere la sua battaglia dalla casa dei suoceri ma piuttosto dalla propria casa; da un avamposto assolutamente suo dal quale potesse belligerare come meglio le piaceva. Questo non poteva essre il guscio dell'*enfant gaté*, dove era considerata poco più di una serva di colore, una sorta di orfanella che non contava nulla. Un trastullo del maturo ragazzo a cui per prudenza non s'era detto di no. Una che dal macellaio era comunque servita per ultima, mentre nell'emporio si sentiva continuamente addosso gli occhi delle commesse, quasi che le maledette facce bianche temessero che facesse scivolare di nascosto qualcosa nella borsa.

La coscienza di se stesso, che l'uomo gradualmente acquisisce nel corso della storia, è un'inarrestabile marea i cui flutti sono capaci di travolgere qualunque ostacolo. Forse questa è l'unica realtà che conforta l'uomo delle altre sue sempre dubbie conquiste filosofiche. Harita visse in se stessa questo processo di avanzamento e - come spesso accade - alla fine, delusa dai tempi della propria storia, decise di accelerare il troppo lento processo di realizzazione dei suoi sogni. Per raggiungere i suoi scopi disponeva di molte carte; anzi di molte armi, se con la metafora vogliamo rimanere più vicini alla realtà. La prima era la sua capacità di decisioni immediate. Questo già lo aveva ampiamente dimostrato sia nell'improvvisa fuga dal Cairo, sia nell'abbandono della zia nella toilette alle porte di Siena. Jou-Jou non aveva mai avuto l'intenzione di recarsi nella città del palio; era stata Harita a fargliela improvvisamente maturare chiudendola nella toilette per le signore. La zia poteva darle soltanto impiccio nella nuova situazione. E la sua coscienza era a posto poiché Jou-Jou aveva con sé circa la metà del denaro di cui a quel punto del viaggio disponevano. Le avrebbe perfino lasciato la cassetta di fichi, se non avesse temuto di dare la mano a qualche *jinn* che volesse intromettersi nella delicata situa-

zione.

Oltre a questa capacità di immediate decisioni - a questa dote che volendo si potrebbe definire napoleonica -, Harita poteva attingere a ciascuna e a tutte le pedine della sua femminilità; anzi, da buona moglie, aveva un enorme scacchiere su cui sviluppare una strategia adeguata a tale condizione. Era questo il motivo per cui la giovane aveva iniziato a urlare come un'ossessa ogni qualvolta le capitava di bisticciare con qualcuno della famiglia; allo stesso tempo sforzandosi di imboccare il goloso marito con cetriolini e leccornie varie, mentre s'impegnava nel ruolo dell'amante desiderosa. Tutta la giovane mente della donna - per non parlare del giovane corpo - avevano come unico obiettivo lo sciogliere poco per volta i viluppi e le barbe che avvincevano Gianluca al suo mondo, per involgerli pian piano intorno alla propria persona.

Certo non sono sogni che si realizzano in un istante, e neanche in una settimana. Intelligente e sveglia figlia d'Oriente, la ragazza aveva ben compreso come e quanto profondamente fossero intrecciate le radici del marito con il contesto sociale e fisico che li circondava. Né il lavoro o la difficoltà di trovar casa a Firenze erano cose su cui si potesse sorvolare. Ci vollero degli anni, ma la volontà dell'araba di accedere al mondo lussureggiante di Firenze e alla compagnia di amicizie "cittadine" le diede una forza di sopportazione e di seduzione che, unita alle giovani vibranti corde vocali esibite durante i bisticci con suoceri e parenti vari, le garantì il successo. Alla fine, un'ultima violenta lite fra lei e la cognata aveva convinto Gianluca a cercar casa in città, e sua madre e suo padre a lasciarlo andare con quell'indemoniata.

Una volta che si fosse trovato a fronteggiare da solo la strega, per certo sarebbe tornato in famiglia.

Tempo un mese, e anche meno.

III

La previsione tuttavia fallì; e Harita, al contrario, divenne l'agguerrita custode del focolare che altri aveva già visto ridotto in macerie. Unica cosa che si potrà dire è che la giovane donna mutò ancor più evidentemente, smettendo per sempre d'essere il molle e fresco giunco che il suo innamorato aveva conosciuto.

Quando Gianluca, dopo un'ultima furibonda zuffa, s'era convinto a mutar domicilio, aveva avuto la fortuna di trovare un appartamento non nuovo ma neanche fatiscente in un quartiere di Firenze che faceva da ponte fra l'ospedale di Careggi e la città vera e propria; un quartiere di recente costruzione e "irrigato" da due fiumiciattoli, il Mugnone e il Terzolle, con zone verdi sia a monte che a valle, di varia composizione e denso di animali domestici o quasi. Un quartiere simpatico, forse qui e lì un po' appesantito dal traffico e appiccicoso per lo sterco dei cani che vi trascorrevano in libertà troppo emancipata l'ora d'aria; un quartiere la cui segnaletica poteva impazzire per le tendenze schizofreniche - o monomaniacali - di coloro che provvedevano ad essa, ma tutto sommato una zona aperta, cittadina a sufficienza, ridente a modo suo. Forse d'inverno un po' troppo arieggiato dal vento freddo che, provenendo dal monte Morello, ne prendeva d'infilata le strade maggiori, ma a questo non si poteva porre rimedio: la montagna era lì. Un quartiere che comunque li convinse al trasferimento.

La giovane araba aveva voluto subito percorrere a piedi la distanza fra l'eventuale casa ed il centro città per rendersi conto di quanto sarebbe stato lontano quel luogo di delizie, quel paradiso degli occhi e dell'immaginazione a cui finalmente stava per accedere. E quando aveva capito che il suo piede leggero - per non parlare di un bus di linea - avrebbe potuto portarla in un battibaleno o quasi fin nei pressi di via dei Calzaioli e piazza della Signoria, entrambi gli sposi decisero di dare la caparra.

Questo fu un giovedì soleggiato, poi venne un grigio umorale venerdì che Harita trascorse nel dormiveglia dell'attesa. Il sabato i due erano già nella casa a misurare gli ambienti con lo spago grosso e un metro da muratori, e a fare progetti per il futuro. Al presente ci avevano già pensato; per questo la donna aveva portato un borsone in cui era stipata una pentola colma di *kushari* e un tegame di *firakh*, per non parlare degli stuzzichini che il marito preferiva, del pane bianco, e di due sugose pere; mentre Gianluca aveva provveduto a caricare sulla macchina una robusta brandina, e un plaid d'annata del cui destino non ci si doveva preoccupare troppo. Degustata poi che fu la casa, e deciso quali sarebbero state la stanza da pranzo e quella da letto - i due ritornarono a San Casciano: il più era fatto.

Da quel momento, prima che accadessero novità sostanziali nella vita dei due sposi innamorati, mutamenti che li facessero riflettere sul "panta rei" che tantalizza le menti più elevate, trascorsero dodici anni. Fu nel corso di quegli anni che alcune cose essenziali mutarono.

Ad Harita - da sempre una ragazza sveglia - era bastato poco per capire, quando Vetulonia non era ancora lontana alle sue spalle, che Gianluca la guardava con occhio troppo caramelloso per volersela semplicemente portare a letto. Qualcosa era stata percepita dalla sua sensibilità femminile a riguardo del tipo di relazione per cui - dal profondo di se stesso, e magari senza esserne cosciente - quel quarantenne, che le guardava il volto fresco più che le gambe, era maturo; e che le aveva toccato con delicata leggerezza il braccio facendola entrare nel bar sull'autostrada. Quell'uomo era cotto di suo; *addirittura le ricordava il vecchio fellah che voleva sposarla.*

Gianluca, però, era diverso. Intanto non l'avrebbe mandata a lavare i panni al fiume; e poi...e poi si capiva che sarebbe stata un'altra cosa.

Ed era stato proprio così; ad ogni giorno che passava, la giovane donna se ne convinceva sempre più. Gianluca era un "morbidone"; mai l'aveva picchiata, e mai avrebbe fatto nulla contro di lei. Ne era assolutamente incapace. E se lei s'era attenuta al copione della buona moglie e dell'amante focosa durante l'intero periodo dell'aspra belligeranza che avrebbe mutato il suo destino, bisogna aggiungere che in tal modo era diventata la pietra a cui l'uomo appoggiava la sua colonna. E alla fine, sentirsi regina a casa sua aveva alquanto mutato le abitudini di Harita.

Era tutto ciò inevitabile ? Chissà.

Mentre Harita affondava le radici nel quartiere diventando nota per la sua eleganza, per l'incedere deciso, e per l 'alterigia con cui ordinava formaggi francesi e pasta fatta a mano dal salumiere - nonché banane col marchio che non erano mai, a nessun prezzo, simili a quelle a cui era abituata lei che veniva dal Cairo! -, mentre tutto questo aveva luogo facendo crescere nel suo petto la soddisfazione di salire ad ogni mese nella stima dei bottegai - e quindi nella scala sociale del luogo -, la volontà della donna aveva pian piano allentato la sua ferrea stretta sulla dieta alimentare.

Forse per gli spifferi di montagna che di tanto in tanto infilavano la via mettendole appetito; forse per la polvere tirata su dalle numerose macchine di passaggio che le dava un'eterna sete di Coca Cola; forse per l'incerto colore gialliccio che sembrava incombere sul fogliame degli alberi e le faceva desiderare abbondante quanto sapida frutta fresca: sta di fatto che Harita, pian piano, acquisì perverse abitudini alimentari e iniziò a metter ciccia. Un etto oggi, un chilo il mese prossimo; un altro chilo a un certo anniversario e tre a quello successivo... In un tempo abbastanza breve la

giovane beduina quasi raddoppiò il proprio peso. E se proprio raddoppiata non lo era, vi andò così vicino che all'apparenza - nonché al tatto - a Gianluca a un certo punto parve che fosse proprio così.

Poi, da quarantacinque scarsi con le pantofole, la donna passò a novantasei chilogrammi al netto; quel figurino che il pratese dapprincipio si portava quasi sottobraccio - come fosse un'elegante borsa da passeggio - divenne un donnone che non aveva bisogno di alzare la voce per intimidire gli avversari. Anche perché portava con sé - come facevano le signore del centro - borse d'un certo riguardo che, nel corso di un'eventuale animata discussione, potevano mandare facilmente a Careggi. Come poi la gente facesse a capire che lei era tipo da simili reazioni, questo non si sa. Dall'occhio acceso? Dal labbro imbronciato? Dalla mascella serrata, minacciosa? Dal sordo rantolo che all'occasione le grattava l'epiglottide con una infuocata ventosa carezza? Chissà; forse una di queste cose o tutte insieme. O ancora qualcos'altro. Quel che è certo è che Harita incuteva un allarmato rispetto, un'emozione che neanche era risparmiata al suo bene. Anzi, proprio perché la frequentava di più, Gianluca era ancor più conscio delle incombenti possibilità.

Cos'altro dire di quest'ultimo?

Di cose ce ne sarebbero da dire, e come. Ma non è il caso di una disamina serrata, di una particolareggiata trattazione. Basti sapere che, trasferitosi a Rifredi, il nostro s'era adagiato nelle braccia della compagna proprio come aveva fatto negli anni trascorsi nelle braccia della madre. Con espressione sintetica ma facilmente comprensibile, l'uomo mutò capezzolo ma non abitudine; sì come il lupo fa col pelo ma non col vizio. Poco per volta si può dire che egli si innervasse nella donna; simile a un tessuto, a un organo trapiantato in un organismo più grande che provvedesse a nutrirlo e a difenderlo. O come un lichene o un fungo che al suo seno palpitasse di vita.

Gianluca trascorse la maggior parte degli anni in cui Harita prendeva peso quasi senza rendersene conto. Lui trafficava in giro per Fiore e portava i soldi a casa, dove la moglie lo accoglieva con un sorriso e un abbraccio. Mangiava pasti succulenti che neanche sapeva come fossero cotti, e andava a pagare i conti per i vari negozi; passeggiava con la moglie elegantissima in taielleurs chiari che sembravano farle brillare ancor più gli occhi, e si godeva soddisfatto l'invidia del trombaio all'angolo, del meccanico di fronte casa, nonché quella del rivenditore di pezzi di ricambio per auto che, agli inizi del loro trasferimento, sembrava aspettarli sull'uscio per consumarsi gli occhi sui fianchi di Harita. Per Gianluca la vita era divenuta un palpito all'ombra della donna.

Tuttavia non fu eternamente così; e un po' alla volta - intanto che ne lambiva le sponde sempre più vaste con i propri abbracci - Gianluca prese a sospettare che l'araba divenisse debordante. Trascorse ancora del tempo, e, una notte in cui gli sposi erano intenti nella ginnastica amorosa, quel sospetto si tramutò in certezza; e l'uomo s'accorse definitivamente che la donna debordava di molto. Poi, guardandola meglio nel corso dei due o tre mesi successivi, decise che ormai debordava troppo.

Sì, l'araba era d'una scura, singolare lucentezza. E lo scuro sfina. Ma come sfinarli quei quasi cento chili di prorompente femminilità? La nuance aiutava, è vero, l'etnia prestava di certo una mano... Ma non bastava, non era assolutamente sufficiente.

E fortuna che la donna non toccava maiale per rispetto del Profeta; né beveva vino o alcolici di alcun genere per la stessa ragione. Ma allora? Cosa fare? Parlargliene? Del gigantesco seno? Della coscia possente? Di quel tosto sedere aggressivamente protrudente?

In un improvviso rigurgito della memoria, a Gianluca capitò di rivisitare lo sguardo del cassiere, fra l'angosciato e il perplesso, l'ultima volta che erano stati al cinema. Era giusto pretendere solo due biglietti per una coppia che avrebbe tanto tracimato dalle poltroncine in falso velluto? – forse si chiedeva l'omino.

Ma cosa, cosa fare?, si chiese il nostro. E se la donna l'avesse presa a male?

E, anche a metterci tutta la sua buona volontà, ce l 'avrebbe mai fatta Harita a diminuire il peso? Si sarebbe mai staccata dalle acquisite consuetudini? Da quei *Caprice de dieu*, da quei *Camembert*, dai puré densi e sugosi; da quelle bistecche al sangue che sembravano provenire invece che da natiche di "chianine nostrali" da vacche del paese dei giganti? E se avesse voluto magari costringere anche lui a tanto? Se gli avesse risposto di badare ai suoi centoventi chilogrammi? Erano tutti interrogativi per cui non si poteva trovare una facile risposta. Anzi alcuni di essi sembravano adattarsi a risposte plurime e proteiformi, umbratili e detonanti.

Gianluca pensò e ripensò alla cosa; ne studiò gli aspetti più o meno gravi. E alla fine si convinse che avere una moglie più abbondante non dava solo svantaggi. Vi erano aspetti positivi che sicuramente sarebbero saltati fuori prima o poi. Insomma, vi si abituò; sia con l'occhio che con la mano. In una parola, vi affondò. E tutto parve continuare come era sempre stato.

Tuttavia, proprio in base a quel famoso principio filosofico scoperto tanto tempo prima dai Greci - panta rei -, principio che si sarebbe tentati di definire una delle maggiori invenzione della "tecnologia" di quei tempi, le cose non rimasero a lungo come erano. E alla fine, come spesso capita, mutarono in una direzione inattesa.

Gianluca non era stato imprudente, o affrettato, allorché aveva deciso di chiudere un occhio sull'esagerato incremento degli attributi fisici della moglie. Anzi. Aveva semplicemente mediato fra l'ineluttabile, il prudente, e il necessario. Ciò che al momento dei ragionamenti con se stesso era sembrata la *pars minor* era il suo eros, il proprio desiderio di accompagnarsi a una donna che non fosse un armadio. Il rallentamento dell'attività delle proprie ghiandole lo aveva molto aiutato in questo. Egli era stato grato, in fondo, alle sue ghiandole sessuali per non esigere di più; per non pretendere - congiuntamente agli occhi - beni maggiori di quelli che Harita a quel punto potesse offrirgli. S'era per così dire accontentato d'una realizzazione della propria vita sentimental-erotica a un livello più modesto, ecco tutto.

Tuttavia l'inconscio gioca alle nostre spalle, il sesso opera nel profondo delle nostre radici, e noi ci troviamo nei pasticci in men che non si dica; pasticci che magari, dopo aver a lungo covato laggiù nel profondo, esplodono incomprimibili, esigenti. Imprescindibili. Addirittura "inaffondabili". Ma come accadde tutto ciò? Come si maturò la cosa?

Gianluca era un uomo moderno, vendeva macchine da cucina, quegli accessori spesso inutili e capaci di trasformare le più tradizionali e semplici attività in pericolosi cimenti in cui qualcuno può lasciarvi un dito, altri una mano; e altri ancor più consistenti e preziose parti del corpo, ove queste non siano sufficientemente protette. Guccini rappresentava, in tutto il sancascianese e dintorni, la modernità della donna ai fornelli o intenta alle pulizie della propria casa. Zio Baccio era uomo conosciuto e apprezzato. Metà del territorio aveva acquistato qualcosa da lui - foss'anche un semplice apriscatole elettrico -, e l'altra metà era in procinto di farlo. Un uomo d'affari, insomma; "con cui c'era sempre e soltanto da guadagnare", il padre aveva spiegato a Gianluca allorché questi aveva deciso di porre mano al lavoro. Tale consistenza dello zio e della sua ditta, questo spessore sia finanziario che commerciale ponevano Baccio nella posizione, e allo stesso tempo nella necessità, di procurarsi e offrire alla propria clientela non solo i bidoni che tutti e ciascuno potevano spacciare sul mercato - quella mercanzia da ingrasso che è un po' il mangime giornaliero di molti polli - ma anche tutte le linee più moderne e tecnologicamente avanzate che la fantasia internazionale aveva escogitato; tutti quegli ammennicoli che avrebbero potuto essere giustamente definiti come efferate proposte per le economie familiari dei sancascianesi, benestanti e non.

Zio Baccio aveva gli "umidificatori graduali a spettro solare" per mantenere l'animale esotico contento; gli "orologi a suoneria ultrasonica" per i cani d'età avanzata, affinché questi si sentissero ancora efficienti quand'anche non lo fossero più nella normale

quotidiana sonorità; "l'interlocutore elettronico" per evitare che i canarini *single* si tramutassero in tristi solitari. E distributori, con opportuno carillon, di carta igienica color nocciola per stitici psicolabili e pudibondi. Una volta aveva addirittura ordinato dei "curvatori di banane" per scimmiette d.o.c.g. che non sopportassero le banane quasi dritte che sempre più spesso surrettiziamente s'insinuavano nei floridi caschi dell'offerta nazionale. Nel suo piccolo, Baccio era un grand'uomo e aveva l'accortezza di procurarsi tutta l'elegante serie di cose necessarie o inutili che potessero far gola ai suoi clienti, allorché la parte finanziaria della loro personalità deviata dal consumismo veniva presa dal ricorrente *raptus* masochista.

Ora, proprio in quel periodo, le più importanti case che producevano lavatrici s'erano poste in capo di mutare linea. L'ultimo grido era "Sheba", una lavabiancheria d'avanguardia che, sfruttando l'onomastico acrobatismo caratteristico del villaggio globale televisivo, cercava di coniugare nella mente dell'acquirente l'idea della superba modernità con quella della funzionale soluzione armonica delle linee, realizzando nel contempo il maggior risparmio in termini di spazio. Il depliant era chiaro al riguardo: Sheba non era di forma tozza come le altre lavatrici, ma si slanciava verso l'alto occupando "regalmente" le superfici "irrilevate"; s'appoggiava ad altro mobilio con un gusto "sovrano"; si introduceva, si inframetteva, si "nascondeva" con "la linea sommamente elegante" del suo profilo svelto e sbozzato; Sheba "promuoveva" la libertà!

Per non parlare del nuovo oblò; più piccolo, dotato di vetro fumeé antiproiettile (sic !), e serratura digitale con cifra segreta: ad evitare che le colf potessero sottrarre mutande di pregio e calzetti non ancora bucati. *Sheba era il non-plus-ultra, la compagna ideale; anzi...la compagnia ideale!*

Sul principio Gianluca notò poco l'articolo, ma poi - dietro viva sollecitazione del Baccio che ci guadagnava il sessanta per cento dal dodicesimo pezzo in poi - prese a pubblicizzarlo e, allorché gliene arrivò un esemplare in magazzino, addirittura a reclamizzarlo dal vero. *Sheba* qui, *Sheba* lì; venga a vederla: quali soluzioni d'avanguardia! Aspetti che gliela mostro. S'accompagna con tutto il possibile arredamento, si accosta splendidamente, s'adegua. Passò un giorno, passarono due, e niente accadde. Tutte quelle ciance non produssero nulla se non la prenotazione di un paio di esemplari: uno per la moglie del cancelliere comunale in ascesa, e uno per la zia del farmacista che era invece in inesorabile discesa verso la tomba. Poi improvvisamente il patatrac. Un giorno, mentre Gianluca riceveva un importante cliente di provincia ed era in un giro di visita ai vari prodotti, ancor prima d'accendere la luce del salone, quando *Sheba* era ancora solo scarsamente illuminata nella penombra del suo angolo fra un alto armadio *Cockrane* e una

dormeuse *Lysette*, fu come fulminato dalla sua linea compatta ed elegante.

Sheba! Era dunque quella, lei. Quella la realtà che viaggiava nei sogni del suo ideatore, come in quelli dei suoi fruitori, di coloro che la prenotavano.

D'un tratto il maturo pratese la percepì davvero superbamente slanciata; splendida nel sodo equilibrio delle forme contenute; meravigliosa nella tripla smaltatura a "metallizzazione cieca"; pudica nello scuro oblò antiproiettile a chiusura digitale. Addirittura capace di rimandarlo con la mente alla Venere botticelliana!

Quando le fu vicino, precedendo il cliente, la sua mano non poté fare a meno di toccarle il fianco misuratamente opimo, di accarezzarne il quadrante in metallo satinato, i lucenti profilati d'acciaio. E ogni volta fu un fremito nuovo. Anzi un fremito antico, egli si disse quando gli accadde di ricordare meglio. E quasi rischiò un'estemporanea erezione allorché dovette illustrare l'oblò con cristallo fumeé e congegno elettronico di chiusura. Ma solo da lontano, con fare platonico. Non ne avrebbe mai sfiorato in presenza d'estranei - e con i fluorescenti che letteralmente inondavano di luce il locale - i comandi digitali; o comunque sollecitato i delicati sensori. Equivaleva a dissacrarne l'ombreggiata modestia.

Una volta che fu accaduto, Gianluca non poté tornare indietro. I meccanismi della sua "fantasia romantica" semplicemente si rifiutarono di ripercorrere la strada in senso inverso. E l'uomo fu preda di un violento quanto *"impossibile" innamoramento*. Ma a cosa mai l'avrebbe portato quella passione? E se si fosse scatenata? "Sheba" popolava i suoi giorni quanto i suoi sogni; gli appariva discreta ma costantemente sensuale dagli angoli più impensati. E quando era riuscito a dimenticarla, ecco che gli tornava alla mente per un cliente che entrava nel negozio; o per qualcuno che lui andava a visitare con l'intento di promuovere nuove attrezzature e che gli chiedeva informazioni al riguardo di quel nuovo prodotto.

Ovunque vi fosse ombra, romanzo, solitudine, o erotismo, Sheba era lì ad attenderlo: quasi a provocarlo dal silenzio, con gli smeraldini ammiccamenti dei suoi cristalli liquidi. Ed essa - o il suo solo ricordo - riusciva a trasformare tutto; tutto faceva splendere di lucore ed emozione.

Alla fine Gianluca non sapeva più cosa fare. Se avesse creduto, sarebbe andato a farsi battezzare una seconda volta.

IV

Affinché le cose maturassero più ampi sviluppi fu necessario che nella mente di Gianluca si completasse una sorta di movimento circolare dei pensieri; i quali, saldandosi in un ideale anello, alla fine gli diedero una visione totale e panoramica della sua condizione. Solo allora un potente terremoto sussultò e insieme ondulò nel suo animo.

Per mesi l'ormai attempato toscano aveva continuato a guardare dubbioso sua moglie che si vestiva e si spogliava. Certo Harita aveva uno splendido ombelico che Sheba non poteva vantare. Rigonfio, tondeggiante, dalla spalletta sbozzata; il più lucido, ben sagomato, luminoso, regolare, calibrato condotto ombelicale che avesse mai visto nella sua vita sessuale e non. Ma Harita era anche diventata spropositata, enorme. Non era più una donna ma la reclame per una mostra di pasciute manzette o prodotti caseari.

La cosa iniziava a turbarlo. Tuttavia, fedele al proprio destino, Gianluca seguitò a esibire la sua dolce signora in strada, o ad accompagnarla regolarmente al tempio dell'ottava arte, un cinema dalle ampie porte di cristallo in fondo al viale. Nel linguaggio immaginifico della cairota, il locale era "simpaticamente" stretto fra il bar in cui ci si recava prima dello spettacolo per consumarvi un paio di paste e un doppio caffé macchiato, e un "eskimo-paradise" che vendeva una specialità di gelato dal nome affascinante e nobile di "buontalenti", di cui solitamente Harita, al termine delle fatiche visive, consumava mezzo chilo in vaschetta. Così come proseguì a tenerle compagnia ogni qualvolta lei portava a far pipì il bracchetto dell'influenzata amica persiana che abitava a qualche isolato di distanza; ricordo, quel cane, di tempi migliori in cui la caccia ancora rintronava, cruenta e bellicosa, il Mugello e altre parti della Toscana collinare. E l'uomo perseverò inoltre nel partecipare, con allegria cordiale, a tutti e ciascuno i convivi amicali in cui l'amata divorava gigantesche porzioni di *kufta* e di *kebab*; o di un *firakh* tanto speziato che il pollo sarebbe morto per le esalazioni del pepe, se fosse sopravvissuto all'affilata lama del macellaio.

E infine, per quanto gli fu possibile, Gianluca continuò ad abbracciarla con regolarità nell'ampio robusto letto d'ottone, incurante dei pericoli a cui si esponeva durante gli amplessi a causa dell'abitudine che Harita aveva contratto di stringerlo con forza quando "la cosa" l'aveva davvero convinta. Ma questo, per sua fortuna, accadeva di rado.

Intanto i giorni e le notti si impilavano gli uni sugli altri come gettoni nel salottino di un'antica accorsata barberia, incuranti di ogni suo dolore, di ogni sua virile urgenza del cuore o di altro.

Imperterrito, Gianluca continuò a vendere macchine che risolvevano le fatiche degli anziani e l'accidia dei giovani, cavalcando

l'onda della moda, del bisogno, del progresso, dell'inflazione come del benessere nazionale, insomma cavalcando tutto e ciascuna cosa che potesse incrementare il fatturato di Baccio, lo zione. In cuor suo, tuttavia, il nostro aspettava che qualcosa mutasse nel torpido scenario di bollette d'ordine, di acquisti al negozietto o al supermercato di carni e pesce fresco o surgelato, di verdure, di gelati e dolciumi, di follie del grande o del piccolo schermo. Ma tutto sembrava filare nel più trito dei modi fino al giorno fatidico in cui, reduci da un film più astruso del solito, ed entrati dietro suggerimento di Harita in un nuovo "punto freddo" - come la donna amava definire quel genere di locali - si videro offrire l'ultimo grido in fatto di gelateria d'avanguardia: il gelato alla "cozza".

A Gianluca parve uno scherzo:

- Cosa ha detto?

Era un locale che lui e Harita frequentavano da poco. Chissà!

- Gelato “alla cozza”, proprio così -, intanto il garzone insisteva. - Ma forse la signora già conosce. - E sogghignò allegretto, fissando un non precisato punto al fianco del nostro.

Gianluca seguì lo sguardo, volse il capo, e solo allora s'accorse che Harita sorrideva tranquilla e soddisfatta. E in un attimo comprese tutto: Jasmine la persiana aveva colpito ancora! Perché era lei che forniva quel tipo di indicazioni a sua moglie, oltre il cane da passeggio. Era lei a suggerire alla sua compagna ogni tipo di leccornie. Lei l’istigatrice. Ma perché la persiana non badava al suo gigantesco deretano?, un affare enorme dalla donna grottescamente sottolineato con le braghe di seta - solitamente gialle a strisce viola - entro cui lo ficcava a forza.

Preso in contropiede, Gianluca rimase a fissare l'uomo che, con un sorriso in cui i denti quasi cascavano in terra, reggeva alta la paletta - una sorta di cazzuola tondeggiante con cui rimestare nei contenitori delle gelide creme - attendendo il loro assenso a saggiare l'ultimo grido. Poi il cervello del pratese, dopo un improvviso sussulto, cominciò a slittare.

Il gelato "alla cozza"; il film idiota di un regista a suo giudizio ritardato; l'indomani ricco di congegni da cucina, piani metallici e macchine funzionali; i seni giganteschi della propria metà (si fa per dire!); il cuore arido, asciutto quanto le fauci del migliore dei suoi essiccatori - per non parlare del fantasma sempre presente di Sheba - : tutto sembrò cooperare affinché Gianluca si decidesse a compiere un atto inconsulto. E per un istante davvero egli contemplò la possibilità di percuotere il piccoletto con cazzuola, facendo volare via la sigaretta mai accesa incastrata nel suo sorriso da ebete. Ma un breve sguardo alla donna al proprio fianco lo convinse che doveva mantenersi calmo se non voleva incorrere in censure da Black Power.

Eppure...eppure...

Il gelato alla cozza continuava a vorticargli dentro, a sbattere contro le pareti del suo cervello, insieme alle caciotte di Harita - in quegli attimi dal profilo addirittura truculento - che era rimasta a guatarlo di sottecchi, impassibile e minacciosa. Tutte quelle dure realtà picchiarono contro la scatola di latta del suo animo, picchiarono dentro il ligneo contenitore della sua testa, picchiarono sempre più, sempre più, sinché alla fine - straziato ma non domo - il pover'uomo decise di fare qualcosa. E presa una banconota da cento euro la passò alla consorte, aggiungendo con calma:

- Ci vediamo più tardi. Stasera ti porto da Pasquale. Ciao.

E, voltate le spalle, Gianluca uscì dal "punto freddo" non senza aver prima dato in un brivido.

Era arrivato a un momento cruciale nella sua vita, il pratese confessò parlando a se stesso, intanto che macinava la strada.

Doveva prendere una decisione.

Harita...Lei rimanesse pure nella gelateria a celebrarne i riti; a deliziare la spessa lingua violacea fra le braccia di quell'esplosione di cromature... Per la gioia di quell'idiota dalla miccia spenta dell'assistente al banco. Lui sarebbe andato lontano da quel crocevia internazional-culinario-cinematografico così distante dalla sua sensibilità. A lui amplessi del genere gelavano il sangue nelle vene. Via, via da quella putrida oralità.

E via fu in un baleno saltando su un bus in fortunoso transito.

Ora, Gianluca era un ragazzo di normale intelligenza, figlio della sua terra e quindi arguto nella risposta e nello sbeffeggiamento, sia al bar che al bigliardo. Era stato nutrito coi grani morbidi e succulenti della dispensa paterna, e con gli oli aulenti della zona dolcemente collinare; aveva gustato ribollite d'autore, nonché sugose bistecche che la mamma gli preparava sulla griglia; aveva goduto il nettare dei vini d'annata del Chianti; aveva delibato, con la selettività concessagli dalla fortuna, donne di Maremma ed estere: insomma Gianluca era un uomo con una certa esperienza che, mentre viaggiava sull'autobus verso il centro di Fiore, prese a girarsi in capo ciò che gli stava accadendo.

Quella era una crisi, senza dubbio.

Una crisi...una crisi come?

Il vocabolo giusto era "grave". No, non grave, che è troppo poco. Era una crisi gravissima, profonda, cosmica - che già andava meglio. Una cosmica crisi profonda in cui lui ci si rigirava male, anzi malissimo. Ma di cui bisognava proprio venirne a capo. Non poteva andare avanti così.

Sebbene non avesse la cultura per un'accurata autoanalisi, il Guccini sentiva che ombre gigantesche pencolavano sulla sua vita, gli impedivano la gioia; sbarravano il passo alla felicità a cui, pure, aveva un certo diritto.

La felicità si matura, si ottiene con il nostro attento quanto pressante corteggiamento. Ora, lui non aveva fatto altro che cercarla! Ma, a questo punto, da codesta felicità lui si sentiva lontano quanto mai. Cos'era quello che gli stava accadendo? Era possibile un tale andazzo delle cose? Poi, mentre il bus correva lungo una strada segnata da cartelloni in cui giovani donne flessuose quanto giunchi reclamizzavano biancheria intima, in uno sprazzo di improvvisa lancinante verità il suo cuore scoppiò; e qualcosa di simile a un urlo lacerò il silenzio della sua mente a colmare le sue angosciose aspettative, a rispondere agli interrogativi più oscuri: Harita, con i tuoi novanta chili hai mancato alla fede che avevo risposto in te! La tua orale smoderatezza ha devastato i miei sogni, castellana impudica!

E quell'attimo di verità poco mancò che gli ridesse la calma.

Cosa restava da fare, a quel punto, a lui infelice? Riempire la casa di specchi? Gettare nelle fogne la chiave della cucina? Sottoporre la moglie a una violenta dieta dimagrante? Ricorrere a una levigatrice orbitale? A duecento metri di tela smeriglio? Purgarla tre volte alla settimana? O una volta al dì?

Il bus singhiozzava nel nervoso traffico domenicale. Gianluca singhiozzò anche lui, e sobbalzò su e giù nel marasma del proprio dolore come se questo fosse un eccezionale materasso a molle. Cosa fare? L'avesse solo saputo. E di certo avrebbe rischiato d'affogare in quell'immenso dolore se, sbarcato dal mezzo pubblico, non fosse stato accolto dalla nobiltà di Santa Maria Novella avvolta in una morbida luce pomeridiana.

Di fatto, fortuna volle che colà prendessero di nuovo a ridere gli occhi del nostro, mentre egli scivolava fra le aiuole ammirando le intriganti farfalle che palpitavano contro il verde prato di quell'antico arazzo. Ecco il rimedio alla sua pur grave malattia; lo spettacolo di giovani donne così felicemente sciorinate nel tiepido sole era il balsamo per le sue ferite. E intanto che assaporava il marciapiede con il passo morbido e dubbioso di chi, tormentato dalla trascorsa esperienza, voglia assicurarsi della strada, Gianluca mascherava il suo interesse volgendo e rivolgendo la faccia alla via delle Belle Donne; perfino un po' vergognoso di quel suo sentimento, d'esser cioè affascinato dalla mostra di quelle femmine in libertà - solitamente vigilata -, che sostavano fra le aiuole facendo corona ai due grossi obelischi marmorei del Seravezza.

Il pratese guardò, osservò, e continuò a scorrere con rapido occhio mai appagato. E già rinfrancato calcolò come - mescolate a vecchie ciabatte - fossero numerose le giovani dai lineamenti minuti, la pelle fresca, e l'asciutta coscia, che sostavano pigramente nella piazza parlottando fra loro o con gli uomini qui e lì presenti.

Ragazze slanciate e dal portamento elegante; per la maggior parte negli abiti tradizionali del Marocco, dell'Algeria, dell'Egitto,

o di zone interne dell'Africa Nera. Donne che poco o nulla avevano da invidiare alle cartacee modelle con corsaletto in cui s'era appena imbattuto lungo la strada percorsa dall'autobus. Elastici virgulti della cui esistenza neanche si ricordava; uccelli splendidamente variopinti, tanto nei colori delle vesti quanto nelle nuances della pelle. La piazza era uno dei luoghi di Firenze in cui le bellezze esotiche si davano appuntamento nei giorni di festa. In quelle occasioni s'addensavano le negritudini, gli arabismi; s'agitavano sfiorandosi costumi del Senegal, del Mozambico, insieme alle gallabaie egiziane; mentre scialli ricadevano sulle morbide spalle femminili, o severi hijab erano tenuti più o meno alti a coprire le labbra grosse e carnose, o le bocche piccole e appena disegnate in visi dai tratti sottili, delicati, da cammeo. Quelle donne si rivolgevano con fascinosa pigrizia nell'aria che le circondava. Palpitavano in un rallentee che sembrava non dovesse mai finire. Con il labbro sommesso ma costante. Schive, ma ispirate ispiratrice di passione; in un'atmosfera che egli giudicò senza tempo. Fosse stato una persona raffinata, Gianluca avrebbe trovato un riferimento d'autore, un capolavoro d'epoca, un affresco di scuola a cui riallacciare la dolcissima fiorente agonia di quel giorno che attingeva a modo suo all'infinito. Almeno un Delacroix gli sarebbe tornato alla memoria. Ma tant'è; l'uomo era solo nipote di suolai, per ventura imparentato con un rappresentante di elettrodomestici. Comunque egualmente percepì, visse. Palpitò; puranco soffrì profondi fremiti, sebbene incapace di leggere le assonanze, risalire alle origini, scandagliare linee di convergenza e destinazione.

Per un breve e insieme lunghissimo istante, Gianluca avvertì lo spazio stretto fra la Loggia di San Paolo e la facciata della maestosa chiesa intitolata a Santa Maria Novella attingere al passato, al presente e al futuro: come sapido d'una immobile eternità in cui, dalla cima degli obelischi, i gigli bronzei del Giambologna ancora e sempre attendessero l'arrivo del vincitore del primo Palio dei Cocchi, innalzandosi magnifici verso il cielo e fermamente confidenti che le bronzee tartarughe delle loro basi, per quanto pencolassero, mai si sarebbero mosse d'un sol fiato dal loro posto. Per nulla al mondo!

Quando gli parve d'essersi nutrito a sufficienza dello spettacolo, Gianluca, vincendo la sua pigra natura e vinto dal proprio interesse, prese a camminare sul bordo dello slargo pentagonale pensando a come attaccar bottone con una delle giovani scure bellezze senza incorrere nel dispiacere di qualcuno dei nerboruti giovani di cui la piazza era punteggiata. Lui non era di quelli che con atteggiamento razzista pensano che la gente di colore sia pericolosa; nient'affatto, ne aveva una in casa! Non credeva che fossero particolarmente violenti - in tutta onestà !-, o facilmente dediti al gioco

del coltello. Tuttavia preferiva non affrontare personalmente le statistiche.

Gianluca camminò, passeggiò, strascicò i piedi in giro, guatò a scegliere - se mai gli fosse stato possibile seguire la preferenza degli occhi -, finché, proprio passando accanto alla piccola tabaccheria sul lato della piazza dove talvolta aveva acquistato un pacchetto di Malboro o una busta di Clan, vide due donne che scendevano scherzando per via degli Avelli .

Il sole batteva sugli abiti lunghi fino alle caviglie, uno fiorato di mazzetti azzurri e neri, e l'altro di grosse margherite gialle schizzate di piccoli sbuffi rosso vivo. Quello che più impressionò il nostro fu la semplicità e l'immediatezza della loro allegria. Subito immaginò che fossero madre e figlia. La madre di corporatura più pesante; la figlia più alta e di una flessuosità che appariva un tantino rigida quando si girava a ribattere a quanto l'altra le diceva: forse per le giovani spalle magre ed erette come schiene di fusi. E mentre la meno giovane aveva lasciato che la sciarpa le ricadesse sulle spalle, incurante degli sguardi di chi la incrociava, la figlia reggeva fra le dita un orlo del tessuto striato d'azzurro e di nero e, giocandovi, lo alzava di tanto in tanto alle labbra o agli occhi, e poi lo abbassava per essere più libera nel rispondere.

Gianluca le seguì per un tratto, poi si fermò ad accendere una sigaretta. Quindi, immobile sull'angolo di via del Sole come un bracco che puntasse la preda, continuò a osservarle mentre salivano i gradini della Loggia di S. Paolo. Quella giovane araba era molto bella. Gli ricordava Harita; il variopinto fresco calice che aveva avuto in dono dalla sorte, tanti anni prima, senza neanche sospettare che potesse accogliere un verme così spietato: quella fame velenosa che con il suo morso crudele l'aveva enfiata per sempre. L'uomo fissò la giovane, continuò a berne con lo sguardo la fresca attrattiva. Quindi, senza che egli potesse opporvisi, la sua mente - in un movimento per metà perverso e per metà dolcissimo - con un balzo lo riportò indietro nel tempo. A rivisitarsi, e a rivisitare le cose come erano state tanti ma tanti anni prima: a considerare l'amore che, in quei giorni lontani, l'aveva fatto volare.

Fu un colpo basso; una stoccata in pieno petto.

L'araba ora incedeva regalmente sotto il loggiato. Sarebbe stato bello conoscerla; e magari rivivere per un solo breve momento le antiche sensazioni, le romantiche speranze ormai sopite - o forse del tutto morte - che avevano tanto colmato il suo animo da fargli sposare Harita. Per un attimo il vecchio dongiovanni ne fu così preso che il passato e il presente si fusero nella sua mente fino al punto che egli - con tutta la forza della propria fantasia - s'immaginò di poter avere per sempre e tutta per sé quella svelta gazzella dai fianchi sinuosi e l'andatura un po' ondeggiante; che ancor più s'inoltrava lungo le arcate, scivolando sotto i medaglioni di terracotta invetriata.

Quasi non avesse già moglie!

Ma fu solo un attimo, come per un colpo di sole. Un barbaglio della mente accecata dall'ultima luce di quella domenica. Poi le donne, fermatesi accanto a un arabo accucciato in terra, presero a parlare con lui con il fare di chi si conosca.

Gianluca aguzzò lo sguardo, si ingelosì. La ragazza si era chinata verso il giovane e con la mano... Ecco lì! Al nostro bastò una frazione di secondo per decidere. Poi, con uno scatto ai limiti delle possibilità della sua mole, fu all'interno della loggia, ricompose il passo, s'accostò al venditore di cuccioli. Qualche secondo e anche lui si chinava sulla cesta di canuzzi a sfiorare con la propria mano quella dell'araba che passava insaziabile da una piccola groppa palpitante all'altra. E mentre i denti appuntiti dei giovanissimi amici dell'uomo - dal pelo lucente d'un miele scuro - saggiavano la resistenza della sua pelle, il pratese sorrise al venditore chiedendogli informazioni sulla cucciolata.

Erano cani suoi, quelli? Conosceva i genitori? Almeno la madre? L'arabo - un giovane sui trenta, dagli occhi accesi e il volto scarno - passò dalla meraviglia al sorriso, quindi accettò la sigaretta che Gianluca gli offriva e prese a rispondergli. Erano cani da guardia; altrimenti il Profeta neanche gli avrebbe concesso di venderli. Lui era un buon musulmano. Mentre gli accendeva la sigaretta, il nostro si assicurò con la coda dell'occhio che le donne fossero ancora alle sue spalle. Sì, erano lì; era fatta.

Tuttavia fra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare. E anche se l'avventura - come l'ottimismo - era da sempre il condimento della vita del sancascianese d'adozione, gli furono necessari tutto il funambolistico ingegno e la prontezza di riflessi da vecchio donnaiolo per giungere a qualche risultato. Per cominciare, si fece consigliare dalla giovane donna - che sulle prime neanche voleva saperne di rispondere alla sua domanda - quale fosse, secondo lei, il cucciolo che meritava più fiducia. Poi, sfilatasi la vera nuziale tenendo le mani dietro la schiena, si mostrò cortese con la madre e si offrì di portare tutti e tre al bar dell'angolo. Per prendere un caffé prima di concludere.

La madre della ragazza - perché anche in questo Gianluca aveva visto giusto - continuava a fissarlo; e lui resse la botta sorridendole e facendo il gentile, mentre con lo sguardo ritornava sempre alla giovane.

Alla prima ripulsa delle donne, senza lasciarsi scoraggiare disse come si chiamava e che aveva una casa con giardino; e che quindi il cane non gli avrebbe dato fastidio, anche se fosse cresciuto un po' troppo. Sfortunatamente viveva solo perché non aveva ancora preso moglie; così ogni tanto sentiva il peso della solitudine.

Fu quella frase - pronunciata con semplicità, a mezzo fra il piagnucoloso e il provocatorio - a risolvere la faccenda. Una vera levata d'ingegno dello scaltro rubacuori. Per tutta risposta - dopo

essere rimasta qualche attimo in un crucciato silenzio - la madre della ragazza diede in un risata che le fece scoprire alcuni molari ricoperti di metallo, e lo guardò con occhi per metà allettati e per metà intrigati. Quindi fissò di sfuggita sua figlia e, di nuovo dondolandosi un po' sulle gambe, sorrise divertita.

Gianluca comprese d'averla all'amo. Stava a lui sfruttare il vantaggio.

- Se non beviamo il caffè, non compro il cane. Mi sento offeso.

Il giovane - accoccolato in terra come a covare la sua cucciolata, lo sguardo e le braccia poggiate sul cesto - si rivolse alle donne con un'espressione fra l'allegro e il supplichevole.

Scelsero un bar non troppo affollato, in una delle stradine ancora parzialmente pavimentate in pietra serena che s'arrovellavano alle spalle della piazza. Ma prima d'allontanarsi il venditore si rivolse a un uomo anziano, anch'egli seduto in terra sotto il loggiato, e gli disse qualcosa a riguardo dei cani a cui accennò con il dito. L'altro si alzò e si trasferì più vicino alla cucciolata; e, quando si fu di nuovo sistemato, rivolse a sua volta qualche parola alle donne. Gianluca temette un colpo mancino della sorte. Ma non fu così; le due sorrisero soltanto, rispondendogli con breve familiarità.

Poi il pratese proseguì nella sua lunga complessa manovra. Dimostrò di avere denaro in abbondanza tirando fuori il portafogli zeppo di biglietti da cinquanta; sbandierò il bracciale e l'orologio d'oro - "tipo Rolex"- sotto gli occhi della madre. Guardò con ardore e intensità la figlia, riprendendo sempre daccapo l'argomento della sua grande casa e della solitudine. Scherzarono, bevvero un mezzo litro di caffé e mangiarono una guantiera di paste ; insomma fecero amicizia. Alla fine Gianluca, giocando il tutto per tutto, prese due fogli da cinquanta - era il prezzo che il venditore gli aveva chiesto - e li mostrò all'uomo.

- Il cane lo compro a una condizione. Ti do il denaro, ma sarà lei a sceglierlo - e fece segno alla ragazza.- Ho capito che se ne intende.

Poi, rivolgendosi alla madre con fare rispettoso:

- Come si chiama sua figlia, signora?

La donna lo fissò e, quasi intedesse prendere tempo per raccapezzarsi, disse lentamente ma con chiarezza:

- Il suo nome è Aghiba. Puoi chiamarla Aghiba.

Gianluca fece un cenno di ringraziamento con il capo, quindi proseguì:

- Ecco, ti pago, ma tu dai il cane a Aghiba. Poi andrò a prenderlo a casa sua, uno di questi giorni. Intanto lei vedrà se è un cane che merita tutto questo denaro.

E senza dare a vedere la sua ansia per la risposta il pratese girò uno sguardo ingenuo dall'uno all'altro dei tre.

Il venditore aveva gli occhi incollati sui biglietti da cinquanta, che in vita sua aveva raramente visto insieme. La ragazza chinò il capo a guardare la consunta pietra serena del polito quanto ineguale pavimento del loggiato; mentre la madre - di cui s'avvertiva la tensione per il desiderio di cavare dalla situazione tutto quello che poteva - cercava di calcolare velocemente i rischi di tutta la faccenda. Alla fine la donna, guardatolo in un modo un po' strano, scoccò un'ultima occhiata al giovane arabo, come per assicurarsene l'appoggio, e concluse:

- Ci sarò anch'io.

- Certo, signora. Spero bene che ci sia anche lei. A guardia di un tesoro come è questa sua Aghiba - confermò Gianluca sfoderando tutta la galanteria di cui era capace.

La trattativa finì lì, ma non in tronco. Anzi con tutta la cordialità possibile. Dopo aver pagato, il toscano prese l'indirizzo delle donne, e - dopo aver sbandierato ancora un poco il portafogli inzeppato di biglietti di banca, l'orologio e il bracciale d'oro - s'accomiatò stringendo la mano a ciascuno dei tre. Gli tenessero bene il cane, ormai gli si era affezionato, aggiunse guardando con intenzione la ragazza; che, incrociato per un attimo il suo sguardo, subito tornò a scrutare il petroso pavimento con i grandi occhi lucenti. Forse con un mezzo sorriso.

Era così che gli piacevano le donne, si disse il nostro. Discrete, timide. Un po' schive; che promettessero buoni sentimenti, oltre ad avere la coscia lunga e il culo a mandolino. Quindi fu via.

Lungo la strada del ritorno, Gianluca alzò bene i piedi per non far tardi all'appuntamento con Harita. Andare da Pasquale era un avvenimento sociale, un'occasione da non perdersi per la consorte, che in tali evenienze era solita dedicare alla cura di se stessa due ore circa. Fra l'abito con i fiori, o quello con il bolerino - sic! - ricoperto di strass, la cintura di pitone in cui lui doveva aiutarla a ravvoltolarsi, le scarpe con il tacco centoventi, e, comprendendo nell'insieme delle operazioni l'applicazione del fondotinta e la pitturazione a pennellino con correzione del contorno delle labbra carnose, due ore erano appena sufficienti.

Sotto il suo sguardo - la presenza di Gianluca era assolutamente necessaria affinché la "cosa" si compisse nel modo dovuto - Harita apriva l'armadio col gesto di sempre e cominciava a lamentarsi - pronunciando ogni volta le stesse parole - di non avere abiti a sufficienza. Poi strisciava le stampelle lungo i bastoni degli scomparti, le sbatteva nervosamente una contro l 'altra, grattava con lunghe e affilate unghie le stoffe. E finalmente decisa al sacrificio della propria immagine tramite il coinvolgimento della stessa in strutture inadeguate - come lei considerava gli abiti che il consorte metteva a sua disposizione - sceglieva uno dei suoi preferiti e, fra il disgusto e la proposta oscena, glielo mostrava drappeggiandosi parzialmente in esso.

Gianluca annuiva, l'incoraggiava; a volte addirittura doveva avvicinarsi per farle qualche complimento, o per palparla e così sospingerla sulla difficile strada di quella faticosa vestizione. Finché lei, quasi per stanchezza, prendeva a liberarsi da quanto aveva indosso e a scivolare con evidente difficoltà nelle sottovesti e nell'abito scelti per l'occasione.

E la cosa durava, durava a lungo, fino al momento in cui Harita prendeva posto davanti al tavolino del trucco e, dopo essersi tolta dalla faccia le creme che vi aveva disposto durante la giornata, ve ne spalmava altre più adatte al prossimo cimento. Prima di tutte - e più di tutto - un fondotinta che doveva modernizzare il suo aspetto, rendendolo anche consono alla fantasia dell'abito; e che aveva allo stesso tempo la funzione di ispirarla nel prosieguo delle operazioni.

La donna spalmava, massaggiava, si contemplava, si sguardava; usava in mille e più modi lo specchio grande di fronte a lei, unitamente ai vari specchietti in dotazione all'officina per bellezza che si dispiegava con dovizia di mezzi davanti al suo sguardo e quasi entro il raggio d'azione delle sue robuste bracciotte. I minuti passavano, scorrevano, fuggivano mentre il volto della donna attraversava fasi successive, da quella dei "candidi spiriti della notte" - faccia gessata e agghiacciante per la sua inespressività - a quella del pinzimonio, una tinta di rossastro condimento che la donna si distendeva sui pomelli ed altri punti del viso creandovi l'impressione di una pellicola a colori fra lo sfocato e il mosso. Poi, poco per volta e con l'aiuto di pennellini e spazzole a metà fra code cavalline e ciuffi di gnu selvaggio, il volto della moglie diventava di una forma e di un'espressione tanto lontane da quelle che le aveva dato madre natura che, se non fossero usciti insieme, con molta difficoltà lui l'avrebbe riconosciuta.

L'operazione "tinteggiatura" si concludeva con un ritocco agli occhi che, storcendo le linee di questi ultimi verso l'alto e l'esterno, ne rinnovava l'aspetto ponendo un dilemma per chi non la conoscesse bene: era Harita il frutto d'un inconsueto amore interrazziale, o semplicemente una coreana troppo cotta?

Terminato il trucco del volto, vi era poi quello delle labbra. Qui Harita si produceva in un numero circense che comportava un violento quanto duraturo contorcimento verso il basso, con conseguente compressione dell'enorme addome di cui la donna era ormai dotata e delle due caciotte marroni - che cercavano ad ogni istante di schizzare dal reggiseno - per far sì che lei s'avvicinasse sufficientemente agli specchi. In tale numero bisogna includere gli atteggiamenti del viso della donna in generale, e delle sue labbra in particolare: tutto affinché la matita - manovrata con efficace quanto calma sapienza - modificasse consistentemente i punti che si potevano considerare cruciali per la riduzione e riprofilamento del gigantesco orifizio; il quale, a dire il vero, con un

po' di pazienza, da enorme qual era diventato si tramutava in una boccuccia di rosa; un bocciolo come quello di una ragazzina d'una quarantina di chili, oltre una trentina d'anni, di meno.

A quel punto, se si eccettua un ripasso generico alle sopracciglia mediante un'altra mezza dozzina di pinzettate, un ulteriore incoraggiamento di fard alle guance toste, nonché un pizzicotto - anzi due - ai lobi delle orecchie per vitalizzarli, a quel preciso punto era fatta. E Gianluca, che durante l'operazione aveva spronato la donna quando memoria e fantasia le venivano meno, s'allontanava per alleggerire un'ultima volta la vescica, e finalmente cavava di tasca le chiavi di casa.

Ora si trattava solo di porgere il braccio ad Harita, portarla quasi di peso fino allo sportello dell'ampia macchina, e cacciarvela dentro con una grazia che non producesse danni alla fatica delle ultime ore. Poi, giunti da Pasquale, bisognava scaricarla dalla macchina, sempre lasciandone indenne il restauro, e condurla - anche ora quasi di peso perché altro non permettevano i tacchi centoventi - fino all'interno del locale. Qui - grazie a dio ! - vi era solitamente un congruo numero di sedie e poltroncine in prossimità dell'ingresso in cui egli poteva far scivolare la consorte con sollecito distacco. Pasquale era un vecchio amico, oltre ad essere un veneto immigrato da decenni nella Fiore gastronomica, un uomo fidato ed estremamente capace di aiutarlo ulteriormente con mano rispettosa quanto ferma fino al tavolo, in tali occasioni di bisogno.

A quel punto s'era anche pronti a ordinare la pizza.

La metodica di quella sera non fu diversa dalle altre; almeno nel dipanarsi degli eventi, in quello che si potrebbe definire l'aspetto strutturale della cosa. Interiormente, invece, solo con difficoltà è possibile immaginare un uomo che vivesse una situazione più complessa e intricata di quella di Gianluca. Inoltre, Harita lo aveva strapazzato non poco, durante la propria vestizione, a causa dell'atteggiamento distratto - se non incurante - con cui l'uomo ne aveva seguito le fasi. Come faceva a essere così stupido?, gli aveva chiesto esplicitamente a conclusione della tirata di rimproveri. Sembrava farlo a posta a tenere il capo in aria e a non badare a lei.

Questo era vero, ma era allo stesso tempo prudente tacerlo. Il pratese non aveva intenzione di inasprire sua moglie, o di offenderne la suscettibilità. Fatto sta che lui se ne fregava assolutamente del suo spogliarsi, come del suo vestirsi; del suo struccarsi, come del suo tingersi il volto o incipriarsi le ascelle. Come donna, Harita era scomparsa dal suo orizzonte, dissolta, sparita nel nulla. Tralasciando il magico obnubilamento della ragione che lo aveva portato a concepire un fascinoso trasporto per Sheba, la lavabiancheria compatta e slanciata, il nostro ora nutriva sentimenti d'attrazione solo per quella giovane dalla mano sottile e fredda, che l'aveva toccato di sfuggita nei loro incrociati percorsi lungo le groppe ca-

nine; e che poi per un brevissimo istante lui aveva stretto nella propria accomiatandosi ai piedi del loggiato di San Paolo.

Per poco che ti conosco, io già ti sogno, Aghiba. Mani marmoree ma dal serico contatto, che indicavano un cuore bollente; occhi luminosi e sfuggenti; una bocca non più grande di una ciliegia. Vita alta, collo esile; e una grazia nel corpo che sembrava addolcirne ogni linea.

Sedendo di fronte ad Harita all'ampio tavolo di Pasquale, in attesa delle "quattro stagioni ai tre formaggi, megagalattiche al curry e peperoncino" , Gianluca automaticamente - se non proprio contro la sua volontà - vedeva contrappuntati a quelli che considerava i difetti di sua moglie tutte le delicate femminili doti dell'altra. Al paragone della macchina da combattimento orale già un po' sudaticcia della propria consorte, l'esile fragrante fiore che aveva appena sfiorato nei pochi minuti trascorsi nella sua vicinanza sembrava assumere tratti paradisiaci. Quale differenza; due mondi. Un mondo di vita, di eccitazione, di giovanile sentire la realtà, di delicatezza; e un mondo di disfacimento, pesantezza, di grossolano piacere e smodato godimento. Il paragone risultava scioccante.

Sdoppiandosi per un attimo, Gianluca si vide nelle future peregrinazioni esistenziali, a guidare faticosamente la consorte con la stessa gravezza, con l'identica palpitazione, con il medesimo sentire che avrebbe potuto albergare nel suo cuore nel caso egli avesse trascinato carrelli di fumante *sefrito*; gigantesche scodelle di *kakkut* appena arrostito; pesanti montagnole di *ataijef* artisticamente acconciate. E parimenti sognò che nelle future notti, accarezzando Harita, egli avrebbe abbrancato dilaganti falde di *brie*, agguantato sponde di appicicaticcio *caprice*; inalato tepide esalazioni umorali al balsamo di capra - a tratti mefitiche - di quel simulacro di donna: sotto le labbra, a caso, incontrando sopravvissute piccole pertinaci quanto dure lenti, i resti del *chorbat* di cui Harita andava letteralmente quanto incomprensibilmente pazza.

E divenne addirittura angoscioso il suo pensare allorché considerò quanto solidamente egli fosse incatenato a quella realtà: tanto quanto poteva un matrimonio in perfetta regola, completo di sindaco e registro comunale. E più i due mangiavano scambiandosi apprezzamenti inutili sulla "quattro stagioni", più Gianluca vibrava in cuor suo al pensiero dell'altra.

Aghiba!, alla fine l'uomo sussurrò in cuor suo. Poteva dirlo quel nome e ripeterselo: nel silenzio della sua ormai assopita, tutt'al più sonnacchiosa sensualità; fra le pieghe di una coscienza quasi stoltificata dalle venefiche impurità della vita, dalle alghe e dalle mucillagini del presente; da un io praticamente sommerso, soffocato dalle pieghe del grasso di sua moglie. La madre l'aveva autorizzato: chiamala Aghiba. Era stata proprio l'anziana donna ad invitarlo a tanto.

Fu in tal modo e in quella precisa occasione, e - volendo dare tempi esatti - nell'espletamento dei doveri del coniugio - vale a dire condividendo il supplemento di una "margherita speciale" con la sua signora, ché lei "non la mangiava tutta" - che Gianluca decise di andare al fondo di quella storia. Costasse quel che poteva costare, egli voleva ancora respirare fiori in boccio, abbassare le labbra su petali fragranti, mordere tenere foglie; ancora pensare che elastiche betulle dai sensuali ammiccamenti si piegassero ai venti impetuosi della sua passione (sic!).

Nei giorni che seguirono, la vita di Gianluca fu di nuovo tutta un palpito e quasi esclusivamente la sistematica riflessione di come e quando agire per far sì che i desideri del suo vecchio cuore giungessero in porto. Vendette lavastoviglie da tempo fuori dalla produzione; dotò di ugelli inadatti numerosi fornelli e cucine a gas; in un caso particolare esitò il globo di mezzo cristallo di un enorme lampadario a nove bracci a un cliente di passaggio che leggeva la sfera nelle fiere, e che si trovava momentaneamente sprovvisto dello strumento basilare del suo mestiere. E solo l'angoscia di quanto sarebbe potuto accadere se lo zione lo avesse mai saputo, gli impedì di mandare a casa della moglie del medico - una borghesuccia dallo sguardo crudele e le abitudini imperscrutabili, che da tempo lo tormentava con insistenti telefonate - una vasca trasparente per idromassaggio al posto dell'acquario per pesci tropicali ordinato dalla donna il mese precedente.

Tecnicamente la cosa poteva andare, si era detto il nostro; e a lui sembrava giusto che i pesci di un assassino quale era il marito della degna signora godessero di un trattamento di favore. Tuttavia... vi sono cose che è difficile spiegare al volgo; dati, per così dire specifici, che sono percepibili nella loro realtà solo da chi se ne intende. E qualcuno lassù gli fermò il braccio.

Questo fu pressoché l 'unico caso in cui Gianluca si trattenne dal commettere spropositi, nei giorni immediatamente successivi all'incontro. Altrimenti si può dire che l'uomo s'abbandonasse interamente alla propria fantasia, a tutto dando corso di quanto potesse lasciarlo libero di pensare al nuovo amore. E neanche trascorsero settantadue ore che il nostro, acquistata una borsa in finto coccodrillo - il nome tecnico era "bidente", una qualità quasi-nobile di pellame che soddisfaceva le labbra senza danneggiare la tasca -, si recò a casa di Aghiba: ma solo dopo avere compiuto una discreta indagine nel vicinato a riguardo delle due donne - cosa non facile dal momento che non parlava l 'arabo -, e aver acquistato una guantiera di paste alla crema che sapeva molto gradite. Solo allora egli s'inerpicò, con l'equilibrismo funambolesco richiesto dagli ingombranti pacchi, su per una scala che avrebbe scoraggiato un montanaro altoatesino.

Per fortuna le donne erano in casa.

A Gianluca quasi scoppiava il cuore in petto allorché riconobbe la voce di Aghiba che parlava a sua madre nella lingua degli avi. Poi sentì pantofole strisciare sull'impiantito, un frusciare d'abiti; immaginò che qualcuno guardasse attraverso l'occhietto della porta, e il suo incontenibile cuore, più che palpitare, prese letteralmente a impazzare. Come quello di un ragazzino alla prima visita a una compagna di scuola, si disse il pratese soddisfatto: miracolo del cuore, magia dei sentimenti. Poi l'uscio si socchiuse e la madre di Aghiba fu davanti a lui.

Gianluca si produsse nel migliore dei sorrisi, e chinò il capo con galanteria.

- Buon giorno, signora. Si ricorda di me? Sono quello del cane.

La donna rimase muta per qualche istante, a guardarlo nell'ombra del pianerottolo. A Gianluca parve che non sapesse decidersi per una delle idee che le frullavano nella furba testa di femmina. Poi comprese. La madre di Aghiba si stava chiedendo cosa fossero i pacchetti che lui aveva in mano.

Come non averci pensato subito.

- A dire la verità non sono venuto per prendermi il cane, ma piuttosto...Insomma, vi prendete tanto disturbo per la bestiola. Ecco, questa...Avevo idea che potesse piacere a sua figlia o...a lei.

E con un solo gesto della mano - quasi si stesse producendo in un numero di prestidigitazione - l'uomo liberò la borsa dall'involucro cartaceo e gliela porse.

Sul principio la donna non si mosse, come per difendere caparbiamente la soglia il cui uscio s'era aggiustato nell'incavo fra il braccio e il busto. Quindi, dopo aver dato una sommaria scorsa alla sacca che luceva prepotentemente di bidente e altri ammennicoli metallici e gialli, abbandonò la presa sull'uscio e agguantò l'accessorio. E l'atto fu così improvviso e repentino da sorprendere Gianluca che, mentre l'altra già tirava a sé lo pseudococcodrillo, ancora non era pronto a mollarglielo. Di qui un'esitazione, un impiccio, da cui l'araba lo trasse con un breve quanto deciso strattone.

Gianluca sentì la borsa sfuggire di colpo alla sua presa; quindi, dopo un attimo di istintiva meraviglia, fu riempito da un profondo senso di gioia. Il lupo era venuto a mangiare intorno alla sua trappola. Era una notizia grandiosa. L'attrazione della donna per le cose belle era una piacevolissima scoperta; in un baleno fu come se gli fosse stata rivelata la combinazione della cassaforte in cui era nascosto il tesoro della casa.

Solo Ulisse, dalla pancia del suo cavallo, aveva conosciuto una simile sensazione.

E nel momento stesso in cui gustava la bella novità, Gianluca avvertì qualcosa di particolare: come se il secco gesto della donna avesse reciso il cordone ombelicale che lo incatenava ad Harita.

Anzi fu come se, strappandogli il bidente, la madre di Aghiba l'avesse fatto rinascere, di colpo traendolo dal cieco utero in cui era stato così a lungo imprigionato; pronuba eccezionale, la donna, liberatolo dal passato, lo introduceva in uno splendido futuro. Nel mondo della giovane figlia e di una vita nuova di zecca.

Quindi, massaggiandosi lo stomaco protrudente sotto la panciera doppiamente rinforzata, il pratese s'affrettò a seguire l'araba che, voltasi d'improvviso, aveva preso a scivolare nei penetrali dell'appartamentino scarsamente illuminato, strusciando contro il sofferto mattonellato giallo-di-siena un paio di sdrucite ciabattine dalla punta rivolta all'in su.

V

Anneke non riconobbe l'amica al telefono.

Aveva dormito male ed era ancora assonnata. Una notte di stupido tormento; di quelle che si vorrebbero cancellare con un secco colpo di spugna e che invece rimane lì.

- Sono io, la tua amica Corrie… Sveglia bambina, fra poco arriva l'omino del latte…

- Oh, scusa... Non avevo riconosciuto la voce. Ho riposato male e... - Anneke scoppiò a ridere, sottratta al proprio sconcerto da un improvviso colpo d'allegria. Si trattava di una vecchia storiella sulla fedeltà coniugale e la moderna casalinga "occidentale". Di solito metteva entrambe di buon umore.

- ...e avevi bisogno della porno-casalinga per svegliarti, per tirarti su..!

Il sesso per Corrie aveva qualcosa di "alimentare"; una natura essenzialmente corroborante, oltre ad essere un particolare allegro, quasi scherzoso della vita. Di cui si doveva tacere solo per non scandalizzare gli ospiti, per non mettere in imbarazzo quelli a cui si voleva bene. Insomma, perché non vi fossero fraintendimenti con chi non ne avesse ancora afferrato la natura fondamentalmente ludica e leggera. Forse per questo aveva sempre pronta qualche storiella di natura "eroticomica", Anneke si disse; o qualche ricetta afrodisiaca appena arrivata da Parigi. Ad ammissione della giovane amica, le bollette telefoniche consolari erano particolarmente gravate dai suoi esercizi di humor.

- Ti ha poi telefonato Neri? Fanno un *numéro*, e mi ha chiesto una collaborazione sull'Olanda.

Io gli ho fatto il tuo nome. Sei contenta?

- Certo che sono contenta, amore mio. Mi ha già contattato. Grazie di cuore. Ti manderò delle rose. O dei crisantemi.

- Meglio un litro di Chanel.

Risero insieme.

- Mi ha offerto tre temi fra cui scegliere. Il dibattito sull'inglese lingua alternativa dell'Olanda, e le conseguenze socio-politiche e artistico-letterarie blablabla. Oppure l'allagamento controllato dei territori rilevati dallo Stato al fine di dar seguito ai consigli CEE relativi all'impoverimento dell'ecosistema olandese. O il programma in Tv sui degenti terminali. Sai, quello che chiede agli ospiti in studio il parere su chi salvare fra due malati ad alto costo. Credo si chiami "Vita e morte in diretta". O qualcosa del genere.

- Se ne sta facendo un gran parlare. Un po' str..., non credi?

- Lui no. Ha voluto essere carino, mi ha offerto due porte per la fuga. Credo che sia stato un omaggio a te e al Consolato.

- Quale hai scelto?

- Le acque. L'acqua è il nostro patrimonio nazionale; lo fu anche degli Egizi. E poi serve a tutto, dal caffè alla doccia. Per non dire che ha naturalmente tendenze lustrali. La mia è una scelta culturale di ampissimo respiro. - Rise brevemente. - E dire che a Mijdrecht ci sono stata un sacco di volte quando ero ragazza. Avevo degli zii lì. Devono essere morti. Anzi sono sicuramente morti. Ma, se mio zio fosse vivo, gli si rizzerebbero i capelli sulla testa a sentire che vogliono riallagare i *polster* intorno casa sua. Non solo, ma che entro il 2000 dovrebbero essere riallagati 240mila ettari. Circa il dieci per cento del territorio "strappato al mare nell'ultimo millennio".

Devo un po' controllare le cifre, ma non dovrebbero essere sbagliate. Qualcuno ha già detto: L'Olanda inverte il flusso della storia, dopo aver invertito quello delle acque.

- Vedo che hai già cominciato a documentarti.

- Conosco solo poche sciocchezze lette qui e lì. La normale infarinatura da cani che otteniamo attraverso gli "ordinari canali d'informazione". Devo ancora iniziare il lavoro vero e proprio. Ma non voglio parlare di morte: lo giuro sulla testa dello zio!

- Niente morte, tesoro! Lascia quella roba a chi ama nutrirsi di cadaveri. O a quelli che non ci credono. Tu interessati delle acque; e dei fiori. Di tulipani e gardenie. Anzi sii lotofaga. Prima o poi avrai un tuo giardino da curare...Magari con un bel giardiniere.

- E un simpatico omino del latte...!

Risero fino a che a lei non vennero le lacrime agli occhi. Poi l'amica riattaccò. Anneke si asciugò le gote, quindi si passò le dita fra i capelli spingendoli indietro. E guardò l'orologio sul tavolino da notte, una piccola piazza d'armi che accoglieva tutto ciò che potesse servirle una volta a letto. Via, quella brutta notte era stata lavata via dalla voce dell'amica; di Corrie che credeva nel sesso come nello yogurt magro.

Facendo la doccia si disse che l'amica doveva aver apprezzato la sua fuga dalla patata bollente del programma televisivo. Corrie non avrebbe potuto dimenticare d'essere una dipendente del governo olandese. E quello non era materiale da *numéro*. C'era da rimanerne, in un modo o nell'altro, impiastrati. Argomenti del genere non si trattano in carta patinata; e quando sono ancora caldi. L'ondata di protesta era stata immediata e forte, almeno così le era sembrato.

Ma non era rifuggita dall'argomento solo per motivi di convenienza, si disse massaggiandosi con forza i fianchi col guanto di crine. Avrebbe potuto fare un articolo asettico, che non toccasse davvero le responsabilità di nessuno di quelli che contavano. Aveva rinunciato perché il problema della morte era qualcosa a cui teneva. Durante la sua vita ne era stata quasi ossessionata per più di un periodo. Morire, scomparire... Ne aveva intuito lo spessore; e la valenza tutt'altro che ultramondana. Lo stesso defluire delle

persone e delle cose dal suo orizzonte, dal suo destino, aveva per lei qualcosa di misterioso. Prima o poi avrebbe trattato l'argomento in modo attento, professionale. Cercando di far bene "mente locale"; di capire in cosa consistesse (ma aveva poi significato quell'espressione: "capire la morte"? - e lei ce l'avrebbe mai fatta, eventualmente?). Si sarebbe prima o poi attrezzata - sic!. In ogni caso, avrebbe potuto parlarne solo per sentito dire – rise con se stessa. Questo prima che fosse troppo tardi; prima dell'inevitabile faccia a faccia.

Meglio le acque. Meglio l'onda liquida che tornava sulle proprie tracce; l'umido riflusso che cancellava parte degli ultimi mille anni di storia. Avrebbe fronteggiato gli eventi con maggiore scioltezza. Sapeva dove trovare le cifre, le cartine; i testi delle relative leggi votate dal Parlamento. Era facile.

Il tema dell'inglese come seconda lingua "ufficiale" del Regno sarebbe stato anche adatto all'occasione. Anzi era il classico tema da numero unico in carta patinata. Con tanto di excursus storico-geografico. Ma non era sicura di poter resistere alla tentazione di riempirlo di pose di Lieven Gevaert in compagnia di sua madre; la migliore e - neanche a dirlo - la più fedele dei suoi assistenti nella costruzione dell'impero fotografico. E di qualche fotografia anche di Rue Montigny ad Anversa, dove appunto aveva avuto inizio l'avventura del capitano d'industria. Per progredire speditamente nel suo cammino, Gevaert aveva dovuto tradurre lui stesso i libri e gli articoli sulla fotografia e sul materiale fotografico usato nel mondo. Se avesse aspettato le traduzioni nella sua lingua, la madre di sicuro non avrebbe avuto occasione di diventare il suo braccio destro.

Solo che Lieven Gevaert era belga e non olandese.

Il suo compito, invece, era parlare della piccola Olanda e della grande industria nazionale. Dello spirito costruttivo e audace di un popolo non numeroso che prima si era creato una terra sottraendola al mare, e poi "con inarrestabile audacia" s'era procurato un impero laggiù in Indonesia.

Sì, poteva concludere così l'articolo sulle acque. L'Indonesia, un luogo esotico e lontano, da cui gli olandesi avevano riportato ricchezza, onore, e una cucina splendida. E via di quel passo.

In testa una fotografia dei territori con sovrapposta mappa degli allagamenti. Molto colore. Cartina e fotografie strette ma non serrate. Di spalla l'istantanea di una bella indonesiana con l'ombelico al sole. L'ombreggiata oscurità all'origine del primo nutrimento, come della nostra vita; ricettacolo sensuale quanto documento di esotica creaturalità. E il gioco era fatto. Neri sarebbe stato contento, e anche i suoi lettori. Agli italiani non sarebbe dispiaciuto sapere qualcosa a riguardo della massiccia presenza della culinaria indonesiana nel costume olandese, oltre che venire a conoscenza dei dati tecnici di routine di quel nuovo strano fatto; cioè del co-

me e del quando l'inondazione fosse divenuta parte essenziale del programma di governo del Regno d'Olanda. Avrebbe anche spruzzato qui e lì un po' di irriverente quanto innocua critica alle Istituzioni; così come, forse, avrebbe anche trovato il modo di accennare alla nemesi storica e alla vendetta del mare. Insomma avrebbe parlato delle cose che spesso giacevano assopite nella mente dei probabili lettori, e che lei aveva il dovere di risvegliare, di richiamare in vita; di tutto quel mondo che un intelligente articolo ha il dovere di allertare. Non doveva approfondire temi, o indicare nuove soluzioni. Un numero unico ha delle esigenze ma, ancor più, dei limiti.

Si sarebbe fatta una buona tazza di tè, forte e dolce, con una consistente nuvola di latte.

Anche se non le andava un discorso così banale. Amava il suo mestiere perché a volte le permetteva di divertirsi facendo sul serio, non distribuendo folklore e antichità. Ma bisognava mangiare. Doveva ricordarsi di dare uno sguardo alla Borsa. Sperava di ricavarci qualcosa dalle Nedlloyd e dalle Polygram che l'avevano convinta a comprare, l'ultima volta che era andata in banca. Era la frutta del suo non troppo lauto pasto. Quel piatto doveva pure saltar fuori da qualche parte, prima o poi.

Ma, giunta a metà della seconda tazza di tè, Anneke si chiese se non le sarebbe riuscito meglio spiegare - con una certa grazia - quale fosse il vero rapporto di un olandese di media cultura con lingue come l'inglese, il tedesco, il francese... Una lingua può essere la culla del nostro cuore... Il linguaggio delle nostre speranze... O un semplice strumento di interscambio, una struttura socio-economica, un grimaldello operativo. Addirittura uno strumento di discriminazione. E la cosa può diventare singolare, interessante, perfino buffa, allorché i vari aspetti convergono, si sovrappongono, si intersecano. Allora scattano le trappole più ingegnose; e si ricorre alle dichiarazioni filosofiche, o al proprio credo antropologico. Per esempio, era già la terza o la quarta volta che incontrava coppie in cui la donna aveva imparato la lingua del marito senza che questi fosse riuscito a fare progressi nella sua. Di solito si diceva che ciò era dovuto alla pigrizia tutta italiana nel rapporto coniugale. Quasi tutti lo davano per scontato. Come se l'amore, che si era così semplicemente sviluppato in brani di erotika e in bimbetti dalla "t" strascicata, avesse faticato con poco successo nella direzione della comunicazione verbale. E se le cose cominciavano a non andar bene, tutti erano pronti a dire che la ginnastica orizzontale non era riuscita a trasformarsi in esperienza intellettuale, culturale, densa di umana ricchezza; in uno stimolo oltre che allo scambio dei corpi anche a quello delle anime.

E come era possibile una cosa del genere se "lui" si dimostrava così pigro e poco interessato al mondo della compagna? Neanche s'era sforzato di imparare la lingua di lei! Che invece...

Balle. Erano tutte balle. Agitò nella tazza quello che rimaneva del tè. Odiava il dolcificante ma era decisa a non metter su un solo etto. I rotolini intorno alla vita sembravano caricarla di un peso insopportabile. Non che non volesse invecchiare, solo che non voleva farlo anzi tempo. Ma quale era poi il tempo? E mentre si crogiolava al vuoto calore della tazza accogliendola nel cavo di una mano, con le dita dell'altra si toccò il ventre e i fianchi come ad assicurarsi che il fruttosio e l'aspartame avessero mantenuto le promesse.

In effetti le chiacchiere intorno alla muliebre capacità di evoluzione erano solo sciocchezze. Le donne imparavano la lingua dei loro uomini per il solo fatto che vivevano dove quella lingua era parlata. Ventiquattro ore su ventiquattro. L'unico metodo full-immersion che fosse davvero tale. Altro che storie sulla donna individuo più adeguato alla battaglia della vita, soldato più efficiente ed estroverso; conquistatore efficace quanto sinuoso.

"Sinuoso" fino ad un certo punto; almeno nel suo caso, sperò sorridendo a se stessa.

Si alzò e lasciò scivolare la tazza nella saponata dell'acquaio. Doveva proprio dare un'occhiata a quelle Nedlloyd e Polygram. Poi, agitando l'acqua con il cucchiaino da tè, si confessò che proprio non le riusciva di rinunciare a un'accettabile femminilità; per quanto semplice fosse la sua vita, spartana fino a essere vuota di tutto o quasi. Per quanto lontana dal sesso e dalla sensualità. Sentiva il bisogno estremo di quella femminilità. Anche se spesso si vestiva in modo stravagante; se il suo look era anticonformista quanto glielo consentiva il genere di vita che conduceva. Anche se si lasciava frequentare così poco, e mai nell'esercizio della passione erotica, del gioco dell'amore.

Ma allora perché quella prigione?

Una questione di stile, di rispetto per se stessa.

In fin dei conti la sua era una vita dove potevano ancora esservi questioni di orgoglio, oltre che di solitudine. Non poteva fare a meno di leggersi, di conoscersi negli altri; nei loro sguardi, nelle loro tensioni, nelle loro emozioni. Nei loro tentativi, spesso maldestri e goffi, di "combinare qualcosa" con lei. Doveva ammettere di sentirsi viva solo nella misura in cui gli altri la percepivano come donna. Tuttavia questo era sufficiente, anche se si confessava quanto tutto ciò fosse vano, sciocco.

Il lavoro bastava alla sua vita. Almeno era stato così fino a qualche tempo prima. Perché in quell'ultimo periodo aveva di nuovo avvertito - a tratti, ma con crescente acutezza - una sorta di profonda insoddisfazione. Una noia oscura che era allo stesso tempo disgusto: per cosa?

Forse lo sapeva anche troppo bene; o forse no.

Si disse che tutto ciò era già accaduto; che già in altre occasioni aveva pensato quei pensieri, consumato nella a volte scarsa luce

dell'animo quelle parole. Di tanto in tanto le accadeva di considerare quel senso di stento della vita che poteva afferrarla alla gola d'improvviso.

Il tetro spettacolo che si sprigionava da quelle fiammelle di coscienza era cosa ormai nota.

Solo che, al di là dello spesso cristallo da lei eretto al centro del proprio animo, da qualche tempo quelle livide idee erano più vive e presenti. E malefiche esalazioni filtravano al di qua di esso. E quando - ineludibilmente - giungeva allo stadio conclusivo di quelle angosce, quando la domanda "cosa accadrà al momento che la tua solitudine ti diventerà insopportabile e non troverai modo di uscirne?" le si poneva in maniera inequivocabile, allora le capitava di tremare fin nelle più intime fibre. Per un solo breve attimo, ma come immaginava che facesse un animale che "sentiva" il macello.

Sembrava che quell'interrogativo avesse improvvisamente acquistato la perversa capacità di raggiungerla a suo piacimento.

Certo, la capacità di soffrire è senza limiti, come quella di gioire, dal momento che l'uomo è un essere spirituale (per quanto misteriosamente lo sia); e sono entrambe intrecciate alla legge dell'assuefazione. Ma non era per mezzo di nessuna teoria filosofica che avrebbe vinto l'angoscia che negli ultimi tempi la lambiva.

Poi i bulldozer che a Mijdrecht - 16 chilometri fuori Amsterdam - avevano spezzato in prossimità della casa dei suoi zii la grande diga, che proteggeva dalle gelide acque del Mare del Nord le terre coltivate, presero il sopravvento nella sua immaginazione. Le parve che una lappata salmastra di quel lontano mare giungesse fino a lei; lì, a Firenze, in quella piccola patria d'adozione. E avvertì l'acre odore che la penetrava fino al cervello come una provocazione; come una voce che la scuotesse a un rinnovato desiderio di qualcosa che non riusciva a percepire con chiarezza.

O che aveva paura di guardare in faccia?!

VI

- La signora Kooimann, per favore. Parla Dini.

Il telefono aveva squillato una volta sola. Si chiese se il segreto di tanta efficienza fosse il freddo in cui da millenni si crogiolava il patrimonio genetico dei "popoli del nord", o la scarsa "frequentazione telefonica" di quel luogo.

Poi la voce dell'amica lo raggiunse.

- Kooiman. Cosa posso...

- Salve Corrie. Sono Roberto Dini.

- Oh, Roberto, scusa. E' un po' che non ti si vede. E i cognomi degli amici...

La voce della donna risuonò inattesa. Cruda, fresca: il tinnire di uno dei lampadari nel salone di ricevimento del Consolato, le cui gocce di cristallo fossero mosse dal soffio di un mattino primaverile.

- Come vanno le cose fra le nebbie nederlandesi d'importazione?

- Tutto bene. Abbiamo comprato un cavallo. Anzi una puledra.

- Complimenti. Era il sogno di Jaap, o sbaglio?

- Certo. Ma è stato necessario vendere una fascia di oliveto.

- Spero che l'ingresso sia ancora vostro. Il cancello è splendido. Non so che puledra mi convincerebbe a darlo via.

Sentì il risolino divertito dell'amica. Non era puritana. Di tanto in tanto loro due si scambiavano battute da via consolare più che da protocollo. Una donna intelligente, che sapeva apprezzare due dita di whisky o un bicchiere di Chianti; ma dopo le sette, a lavoro terminato. Aveva lunghe e belle gambe di solito molto coperte. E seni sodi e alti, ben coperti anche loro; peccato che il busto fosse leggermente piccolo rispetto alla statura. Il volto era sottile e con qualche efelide fra le gote e il naso; ma grande abbastanza da non sfigurare nella massa di capelli castano-rossicci che lo incorniciavano.

- L'ingresso è rimasto. Abbiamo venduto sul retro, sul lato della cuoieria cinese.

- Tutto bene allora! O vi interessavano quei li-mon-cin...?!

- Per nulla. A volte viene un puzzo tremendo dalla fabbrica.

La giovane donna rise ancora con un tono divertito:

- Te, bisognerebbe mandarti in lavanderia, di tanto in tanto. Almeno la mente. - Poi, abbassando improvvisamente la voce: - Devo lasciarti. Il Grande Capo...Ci vediamo?

- D'accordo.

- Aspetta. Stasera sono a Prato, a teatro. Abbiamo sponsorizzato e ci tocca presenziare. Io, s'intende, non quelli che "hanno cose serie da fare". Vieni anche tu? Ho giusto un biglietto da buttar via. Te lo lascio al botteghino ?!

- Grazie.
- Oké.

Quando Corrie gliela presentò nel foyer del piccolo teatro, lui l'aveva già notata. I loro sguardi si erano incrociati al bar, al di sopra di un caffé espresso. L'aveva subito giudicata una donna interessante, anche se vestiva con semplicità esasperata. Con la noncuranza di chi si sente straniero e quindi autorizzato a essere stravagante. L'effetto, tuttavia, era gradevole. Il golf rosa sui jeans azzurro pallido ne sottolineavano la femminilità; e così i capelli appena lavati e stretti in una lucente coda di cavallo che le scendeva tra le spalle. Il fluire di quella morbida massa dorata era l'unica civetteria che la donna esibisse; a parte l'anello con una grossa pietra rossa che portava al medio della mano sinistra, e un filo di pietre dure dello stesso azzurro degli occhi. La testa piccola la faceva sembrare più minuta di quanto in effetti fosse. E i lineamenti delicati e regolari - il naso era leggermente all'insù, e la bocca giovane e fresca - erano messi un po' in ombra dal colore profondo degli occhi, due schegge azzurre che erano la nota dominante di quel volto. Doveva essere fra i trenta e i quaranta, difficile dire con precisione dove.

Alle presentazioni l'aveva appena guardato, e per un po' lui si era chiesto cosa volesse dire essere fissato da quegli occhi. Lei lo aveva fatto accomiatandosi; quasi che, intuendo quella sua curiosità, avesse voluto soddisfarla. Ne era rimasto a disagio. La fissità dei piccoli laghi azzurri aveva scalfito l'accidia dei suoi giorni, qualcosa che non capitava spesso. La morte di sua moglie aveva in un certo senso alterato i suoi meccanismi psicologici di relazione con l'altro sesso. Era intervenuta una sorta di inaridimento, di sclerosi; che lui riteneva la conseguenza della repentinità di quella separazione. Forse aveva vissuto una delusione tanto forte e improvvisa che le sue reazioni interiori ne erano rimaste un tantino sconvolte; comprese quelle del sesso.

Non che non avvertisse esigenze virili. Più di una volta aveva pensato alla possibilità di avere una storia, o addirittura di risposarsi. Ma era come se le sue sensazioni, in quell'ambito, fossero soffocate, in qualche modo ottuse invece che vive, vivide come erano state una volta. Ed erano tinte di paura; quando non di una quieta angoscia.

Quella sera, attraverso la leggera ferita provocata dalla lama azzurrina dello sguardo di lei, era penetrato uno sprazzo di vita; da quell'inaspettata scalfittura dell'animo era scivolato in lui un improvviso fiotto di luce. La sensazione era durata solo pochi istanti; poi lei aveva distolto lo sguardo. Ed era letteralmente sgusciata via fra la piccola folla che defluiva dalla sala. In un attimo era stata al di là dell'ingresso dopo aver pronunciato alcune battute - rivolte a Corrie - in una lingua sonora e punteggiata da quella speciale inte-

riezione, un po' gutturale e tutta olandese, "hé", che è un sollecitare l'attenzione dell'interlocutore testimoniando al tempo stesso la propria adesione a un certo progetto. Un suono che lei emetteva con cento sfumature, e che col tempo egli avrebbe preso a vivere come un amante fa con gli sguardi o con la pressione delle unghie della propria donna sulla pelle. Una breve espressione nella cui ricchezza di modulazioni a volte gli sembrava di leggerla tutta. Ma questo sarebbe accaduto solo tempo dopo.

Già la volta successiva era stato diverso. Indossava una camicetta dal piccolo collo ricamato, sotto una corta giacca chiusa da alamari. E, oltre alla collanina azzurra che si intravedeva appena, aveva una spoletta di onice appuntata sul sottile bavero di velluto. Quella più attenta cura nell'abbigliamento era stata come una mal sottaciuta confessione di femminilità, e allo stesso tempo di interesse per l'incontro. La stessa pettinatura era più accurata. La coda di cavallo non era stretta - quasi militaresca, da walkiria al mercato - ma morbida; di una mollezza voluta, anche al di sopra del nodo di velluto nero da cui prendeva forma. Un movimento da cui traeva ispirazione tutta la figura; che addolciva ogni possibile asprezza. E l'intelligenza di quel particolare, tanto semplice quanto efficace, lo aveva sorpreso.

Fin dai primi incontri si era dovuto sobbarcare il compito di rompere il ghiaccio. Lei gli dava un appuntamento, arrivava in orario - con "precisione svizzera", lui scherzava -, ma poi sedeva al tavolino di Pazscowski come se fosse venuta solo per degustare il martini ghiacciato, occhieggiando giapponesi e americani che si aggiravano stancamente per la piazza. Oppure si mostrava misuratamente estranea mentre si aggiravano per il piazzale Michelangelo. Ma era solo un modo per vincere la timidezza. Aspettava che lui iniziasse a parlare, magari arrossendo per la vicinanza e il linguaggio dei frequentatori della piccola pizzeria dove a volte la conduceva. A quel punto, dopo che lui aveva dato il via, dimenticava dove fossero e con chi fossero. E gli rispondeva man mano accalorandosi e producendo intorno a sé una sorta di bolla di cristallo, come un leggero chiarore che provenisse direttamente dal suo sorriso, dai suoi occhi, dai denti bianchi e regolari al di là delle labbra leggermente arcuate e appena segnate dal colore.

Dopo le prime volte lui aveva immaginato che, pur cosciente del riuscito tentativo di rendere gradevole il proprio aspetto, lei vivesse una sorta di lievissima regressione al momento del loro incontrarsi; qualcosa che le impediva di parlare, di essere completamente se stessa. E solo l'incoraggiamento della sua voce l'aiutava a sbloccarsi, a superare quella strana difficoltà; a relazionarsi con lui in un modo spontaneo, da adulto che sa di essere in grado di nutrire con la propria ricchezza la curiosità dell'altro.

Quella fragilità l'aveva resa ancor più interessante ai suoi occhi; anzi più affascinante perché l'aveva immaginata più indifesa. E

questa sensazione era stata ulteriormente acuita da alcune incertezze della donna nel parlare, che egli non sapeva se dovute a dubbi sui contenuti, o alla difficoltà di esprimersi con precisione usando una lingua non sua.

Avevano finto un'amicizia di colleghi capaci di simpatizzare; un'amicizia fondata sul lavoro. "Come la vostra repubblica", aveva detto lei maliziosa. E lui era rimasto rassicurato dalla battuta scherzosa. Dopo la morte di sua moglie non vi era stato nulla di serio con un'altra donna; ma se quella frequentazione, quella nuova esperienza esercitava su di lui una forte attrazione, allo stesso tempo lo rendeva incerto, dubbioso, preda di una insicurezza un po' morbida. La femminilità di lei lo attirava e allo stesso tempo gli creava trepidazione, acuiva la sfiducia in se stesso che un po' apparteneva al suo patrimonio genetico, alla sua particolare sensibilità, e un po' si era accresciuta per il lutto che l'aveva colpito. Non avrebbe sopportato niente di diverso dalla mezza luce di quel rapporto. Un cieco disagio al fondo dell'animo non gli avrebbe consentito di più. E le era stato grato per aver accettato tutto questo.

Parlavano delle cose più varie, di lavoro, dei comuni amici; e presto iniziarono ad andare insieme al cinema e al teatro. Avevano entrambi confessato la propria solitudine con la disinvoltura forzata dalla realtà, anche se a volte parlavano con il falso orgoglio del single. A tratti qualche frase squarciava la nebbia dei luoghi comuni, qualche argomento affiorava inatteso - se non addirittura insospettato. E serviva a chiarire la posizione di ciascuno. Pochi suoni che potevano creare un'intimità maggiore di una carezza. Così avevano cominciato a intuire il mondo dell'altro, a seguire le tracce dei nascosti pensieri.

Una volta erano andati a vedere le corse alle Cascine, e all'uscita lui aveva proposto di acquistare un paio di lattine di qualcosa e scendere sulla riva dell'Arno a bere e a fumare. Lei indossava un giacchino di loden su di una gonna di pesante seta nera, e solo quando avevano avuto le lattine in mano lui s'era accorto di quanto la sistemazione sul greto del fiume fosse poco adatta al capo elegante. Ma, intuita la sua preoccupazione, lei l'aveva scacciata con un semplice gesto della mano.

In breve erano stati a sedere a poca distanza uno dall'altra, guardando l'acqua verdastra dell'Arno scorrere via, e bevendo - lei con piccoli frequenti sorsi - il liquido ambrato direttamente dalle lattine. La corrente fluiva con indistinto mormorio fra le sponde terrose arricciate d'erba, di pruni, di alberelli, o di altri cespugli che a famiglie s'allargavano sulla ripa ondeggiando sotto i colpi irregolari di una brezza leggera. Ma neanche si erano sistemati che un uomo di colore, dall'alto, aveva chiesto se avessero del fuoco. Lui aveva fatto un cenno d'assenso col capo, e quindi aveva acceso la sigaretta dell'altro che si era avvicinato balzelloni.

Quando erano stati di nuovo soli le aveva sorriso.

- Sono dappertutto. Firenze, ormai, è internazionale quanto Roma o Milano.

- Dicono che lo sia di più percentualmente. Se ne è parlato quando hanno accoltellato quel tunisino di fronte Santa Maria Novella, qualche anno fa.

Poi, quasi in una sorta di falsetto, gli aveva chiesto: - Ti dispiace?

A lui non dispiaceva.

- Da ragazzo ho vissuto a Londra. Ci sono abituato. Anche se non ci si abitua mai del tutto.

- In fin dei conti fanno il mondo più colorato, più variegato. La loro vita rende la nostra più intensa. E più vera. Ci dicono che abitiamo... che viviamo sulla Terra. Che non siamo ristretti in questa o in quella città. Credo che "ristretti" sia un termine carcerario...

Il loro primo legame, il primo riconoscersi nell'altro era stato quel desiderio di libertà, di internazionalismo. Che era anche sete di novità. Avevano scoperto come per ambedue fosse necessario pensare nei termini di villaggio globale; che era la realtà ultima, più vera. E avevano continuato a scambiarsi esperienze di frequentazioni esotiche e riflessioni sulla multirazzialità. Vivere i colori, gli odori, i sapori, il fascino, la verità di un mondo che è più simile a un universo di persone e di cose, che a un agglomerato di patrie quotate alla borsa della fame. Entrambi avevano dichiarato di sentirsi attraccati al molo del vasto oceano dell'uomo, contrari agli snobismi di classe, di cultura, di pelle; egualmente desiderosi di vivere l'esperienza presente, come di salparne per conoscere qualcosa di diverso, di nuovo ma autenticamente umano. Senza lacci di nazionalità, di origine, di censo, come di solito non ne avevano di comunicazione.

Ambedue parlavano cinque o sei lingue. Lei aveva addirittura intenzione di imparare l'arabo; "alla primissima occasione !", aveva detto scherzando. E dopo quegli aperitivi da Paszkowski; quelle lattine vuotate guardando le tremule lucenti tracce d'Arno; o i gelati degustati al di là della vegetazione che circondava piazzale Michelangelo; dopo le pizze consumate gomito a gomito con la schiuma del nodo ferroviario nel sobborgo nordoccidentale della città, d'un tratto a lui era sembrato d'avere guadagnato sulla donna un impatto simile a quello che lei aveva avuto su di lui fin dal primo incontro. Con le schegge di intenso azzurro marino dei suoi occhi olandesi, con quel suo contegno dignitosamente semplice, e la femminilità sottaciuta ma non nascosta o repressa.

Parlavano anche di bottega quando si incontravano. Lui le chiedeva chiarimenti su di una certa espressione; lei si informava sulle mostre antiquarie della provincia e sul piccolo commercio

dell'argento d'epoca. Come se ciascuno tentasse disperatamente - quasi infantilmente - di defilarsi a se stesso e all'altro.

Ma al secondo mese della loro conoscenza quell'apparato scenico aveva cominciato a cedere, e il reciproco interesse era diventato sempre più apertamente il vero motivo degli incontri. Anche perché lui cominciava a sentire meno paura dell'intera faccenda. Quell'umiliante tremore al fondo del suo animo era parzialmente sbollito. Ma non era accaduto altro. Lui aveva continuato a telefonarle per l'aperitivo da Paszkowski - ci vediamo al "caffè concerto", lei diceva ridendo ; o per un gelato al piazzale Michelangelo - "per sentire Firenze ai nostri piedi di arrabbiati contribuenti" ; o per mangiare la pizza in un localino di Rifredi frequentato da ragazze un po' equivoche e giovani carichi di orecchini e fibbie - "su, andiamo a rifarci gli occhi", era la sua frase per l'occasione. O per mostrarle qualcuno dei posti singolari che la città offriva a profusione.

Avrebbe sempre ricordato la volta in cui, scherzando, gli aveva detto di voler diventare vegetariana. "Per esorcizzare gli spettri delle enormi bistecche di chianina che tutti mangiano. Di questi lembi di vissuto animale che a volte non sono altro se non le mentite spoglie di un noto transfuga travestito: il povero bue surgelato e danese."

Quando ci si metteva, l'olandesina, era in grado di usare la lingua italiana in modo personale ed efficace.

Ma andare con la mente alla possibilità di un sodalizio matrimoniale con la giovane donna, sulle prime l'aveva considerato una fantasia routinaria. Solo che nessun'altra aveva risvegliato in lui l'eccitazione di vivere al punto di smorzare l'angoscia da cui era solitamente agguantato, quando si ritrovava a pensare ad altre possibili compagne. Lei aveva fatto irruzione nella sua esistenza per quella sua capacità di incidere la superficie del quotidiano, di farne sgorgare un sangue, una linfa; oltre che per avergli dato l'impressione di essere ancora ricco di se stesso. Le altre gli avevano fatto tornare alla mente brani del passato, ricordi della felicità goduta accanto a sua moglie; di una condizione che forse avrebbe potuto essere rivisitata ma sempre in un modo imitativo.

Con Anneke era stata subito un'altra cosa. Con lei non avrebbe cercato di far tornare sua moglie da un luogo da cui non era previsto il ritorno. Si trovava di fronte una persona che - come sua moglie anni prima - sollecitava in lui un forte interesse. Una donna che aveva qualcosa di originale da offrirgli; capace di farlo di nuovo sentire vivo. Capace di offrirgli un nuovo orizzonte. Non si trattava di riciclare passati sentimenti o emozioni, ma di rivivere il desiderio di volersi accompagnare a qualcuno per ciò che di singolare e speciale questi ha nell'animo e nel corpo. Per l'irripetibile ricchezza della persona.

La crescita di questa coscienza era stata graduale. Era stato necessario del tempo per percepire fino in fondo i motivi delle proprie sensazioni; per cogliere lo specifico dell'attrazione che Anneke esercitava su di lui con forza crescente. Molta parte aveva anche avuto il ricordo degli ultimi giorni trascorsi accanto a sua moglie. Per quanto sottoposta spesso a narcotici - o comunque a medicinali che ne impedivano la consueta lucidità -, avendo compreso tutto, aveva continuato a ripetergli : "non restare solo, non invecchiare solo". Una volta, verso la fine, s'era interrotta bruscamente in quello che stava dicendo e, guardandolo con una fissità dolcemente allucinata, gli aveva stretto le mani mormorandogli : " non morire solo". Come un'ultima frase d'amore.

Ancora ne ricordava il volto quasi trasparente, scavato dalle occhiaie ma ancora luminoso di una esangue drammatica bellezza; semicoperto dal foulard di seta che nascondeva le conseguenze del trattamento chemioterapico. La rammentava così, nel gesto estremo di raggiungerlo al di là di ogni contingenza, mentre si lasciava lei stessa conoscere fino in fondo in quell'ultima difficile esperienza nel tempo.

Era stata la prova che la passione coniugale vissuta in assoluta fedeltà sviluppa una forma di erotismo capace di superare gli egoismi della carne e dello spirito; di aggirarsi nella vita di chi si ama in un modo arioso e inatteso, piuttosto che avvoltolarsi nelle asprezze amare di una tragica gelosia; di dar luogo a forme impossibili di congiungimento.

Se mai avesse avuto un'altra compagna, questa sarebbe passata sulla difficile via di quella sofferenza terminale; l'eventuale unione sarebbe stata anche frutto del 'loro" amore.

VII

Aziz, lo zio di Aghiba, si svegliò allo spuntare dell'alba e per prima cosa sperimentò un moto di gioia. Anche quel mattino s'era destato al tempo giusto per ringraziare Iddio Altissimo. E iniziò a pregare mentalmente. Sia lode ad Allah, a Chi ci ridà la vita dopo averci fatto morire...Siamo al mattino e Suo è il regno...fede di nostro padre Abramo...

Prima di tutto vengono la fede e l 'abbandono, è vero. Ma per lui, così lontano dalla perfezione, destarsi al tempo legale per alzare gli occhi al cielo era causa di grande pace interiore. Lui era l'ultimo dei miserabili, il peggiore dei credenti; neanche poteva considerarsi uno di questi, sebbene desiderasse dedicarsi a Dio con tutta l'anima. Tuttavia Allah nella Sua misericordia si prendeva cura della sua ottemperanza agli obblighi della sottomissione. Per questo il Clemente sollecitava cinque volte al giorno il suo cuore affinché egli si chinasse nella *Salat*, la preghiera rituale che era uno dei pilastri della fede. E la prima di quelle volte l'Altissimo lo faceva come in quel mattino, mentre lui era ancora indifeso, stretto fra le braccia di quella piccola morte che è il sonno.

Recitata la *niyyah* - l'intenzione -, l'uomo s'infilò la camicia e prese un piccolo berrettino bianco da un chiodo al muro; per coprirsi la testa prima di entrare nel bagno mandando avanti il piede sinistro: come Al-Ghazali aveva indicato nove secoli addietro. Poi, dopo aver recitato "...mi rifugio contro lo shaytan...", l'uomo si liberò di quanto altrimenti avrebbe nuociuto al suo corpo.

Lo zio di Aghiba era uno dei novecento milioni di musulmani ospitati quel mattino dal pianeta Terra, un fantaccino nelle fila di un esercito tanto variegato quanto folto. Lo si poteva arguire dalla camicia rattoppata e dal consunto berrettino, su cui spiccavano aggressivi i grossi caratteri rossi della scritta "Coca Cola", che aveva urgente bisogno d'essere gettato via. E l'uomo non differì da tanti suoi fratelli allorché, apprestandosi a pregare, usò il *siwak* - un ramoscello di *salvadora persica* - per pulirsi i denti. Perché una preghiera recitata con i denti puliti è migliore di settanta preghiere dette con i denti sporchi. E proseguì nell'abluzione dopo essersi rivolto in direzione della Mecca e aver recitato: "Nel nome di Iddio, il Misericordioso, il Compassionevole!... io mi rifugio in Te..."

Tuttavia quel mattino, dopo i primi momenti di assoluta concentrazione, qualcosa tentò di prevalere sui moti del cuore che l'arabo indirizzava a Dio. Preoccupazioni terrene cercarono di schiacciare nella sua mente l'azione di culto, quei primi respiri di cui egli si sentiva debitore al suo Signore. Aziz avvertì tutto ciò mentre si sforzava d'attenersi ai consigli di Al-Ghazali. Lavò con cura gli avambracci, le orecchie, e recitò: "...fammi essere nel numero di coloro che ascoltano la Parola..." Ma la sua mente conti-

nuava a ribellarsi; al punto che, piuttosto che proseguire in quella lotta che gli toglieva la pace e, in un certo senso, lo allontanava dal suo Dio, si affrettò facendo del suo meglio per completare le abluzioni.

Allah avrebbe avuto misericordia per quella sua debolezza, Lui che era il Misericordioso.

Sua nipote suscitava le sue peggiori preoccupazioni, quei timori che al posto del pensiero di Iddio Altissimo si sforzavano di occupare il suo cuore. Insieme alla madre - sua sorella Sherazade -, Allah l'aveva affidata alle sue cure dopo la morte del padre. Le due donne dipendevano dal suo sostegno, se non materiale - in questo poteva poco -, almeno spirituale, religioso.

Al pensiero, un brivido torse per un attimo il vecchio corpo sottile e qui e lì rugoso.

Alle abluzioni delle gambe, Aziz assaporò per qualche istante: "non vacilli il mio piede sul ponte dell'inferno il giorno in cui...", quindi senza quasi rendersene conto scosse il capo. Il turbamento non lo lasciava. Né lo abbandonò allorché rientrò nella sua stanzetta e prese da un angolo il tappeto per la preghiera.

La luce del sole, come spesso capita all'alba, si era ravvivata sensibilmente durante il poco tempo da lui trascorso nel lavaggio rituale. Gli occhi di Aziz corsero alla finestra ed egli respirò a pieni polmoni. Ogni mattino il contatto con l'acqua lo rinfrancava. Le abluzioni erano come un muro umido e fresco, nel cui attraversamento la coscienza che Dio lo avesse richiamato alla vita diveniva fede luminosa al centro del suo petto. E lui coglieva il simbolismo di quella fede e di quella gioia: ad ogni momento, compresi i peggiori, Allah china lo sguardo della Sua misericordia e si prende cura dei veri credenti.

La respirazione poco per volta divenne migliore. Senza sforzo e più profonda l'inspirazione; più completa l'espirazione. Come se la sua bocca, la sua gola, il suo naso, avessero acquisito attraverso il rituale dell'acqua una maggiore capacità di fruire dell'aria, della vita. Poi l'uomo svolse il tappetino con un solo colpo verso la *qibla*, la direzione della Mecca, e vi si inginocchiò. Ora poteva iniziare a inchinarsi pronunciando il *takbir*: "Allahu akbar. Dio è il più grande". Le parole uscirono dalla sua bocca con la semplicità di un profondo respiro. Quasi che la sua natura non solo vibrasse, a quelle lodi, ma addirittura da quella linfa ricevesse i palpiti vitali, fosse ossigenata nei recessi più essenziali.

Aziz era un uomo di età difficilmente definibile, anche se certamente non più giovane, e di carnagione intensamente scura ma dai tratti così marcatamente sottili e arabi che in nessun caso avrebbe potuto essere scambiato con un appartenente a un'altra famiglia umana. Da ragazzo aveva frequentato una madrasa non lontana dalla sua abitazione, e se solo avesse potuto avrebbe con-

tinuato gli studi. Ma i suoi genitori erano morti per un'infezione contratta attraverso alcuni datteri che provenivano dall'interno del paese e che i due, avendo un modesto commercio di generi alimentari, avevano assaggiato per primi. Così Aziz, invece che diventare un giovane *musaqquaf*, un intellettuale capace di giostrare molto bene nella cerchia degli amici e dei discepoli nel campo delle astrazioni e dell'arabo classico, s'era mutato in garzone di bottega e giovane di fatica per chiunque volesse disporre della sua opera.

Privo di parenti che potessero dare qualche aiuto alla sua famiglia - tranne suo zio, il vecchio Shaikh Hassan, e sua moglie Nafisa che, abitando a ridosso della loro casa, avevano garantito in sua assenza le sorelle dall'ingresso proditorio di estranei -, Aziz aveva dovuto darsi da fare per guadagnare quanto era necessario a sfamare se stesso e le sorelle; che aiutavano come potevano con piccoli e saltuari lavori di cucito, o altri modesti mestieri per i conoscenti dell'*hara*. Tuttavia il fascino della lingua madre era rimasto attaccato all'anima del giovane orfano, che si era sforzato di leggere e rileggere, ogni qualvolta ne aveva il tempo, una vecchia copia del Corano, unica ricchezza fortunosamente sopravvissuta nello sfascio familiare - oltre la casa che abitava con le sorelle e la relativa modesta suppellettile -, una volta che erano stati pagati i debiti ai creditori, e le spese per il funerale e i musici. Così la bellezza e l'armonia delle pagine sacre erano poco per volta penetrate nel suo cuore ricavandovi uno spazio che mai altra cosa avrebbe potuto acquistarsi.

In un animo pulito come quello del giovane garzone, l'assidua frequentazione del libro sacro era servita come potente spinta verso i contenuti delle pagine la cui lingua lo affascinava tanto. In questo Aziz era stato anche aiutato dalla presenza dello zio shaikh che, per quanto prostrato dal peso degli anni, non aveva mai dimenticato gli splendori della rivelazione fatta da Allah al suo Profeta. Nel giro di pochi anni il ragazzetto si era mutato in un giovane versato nella recita del Corano, di cui conosceva varie parti a memoria; era divenuto un musulmano profondamente credente, osservante fedele della volontà dell'Unico Misericordioso e Compassionevole, convinto che Allah avrebbe continuato a guidare lui e le sorelle "sulla strada di coloro a cui ha donato benefici in abbondanza"; proprio come aveva fatto sino a quel momento.

Né più né meno era scritto nella *Fatiha*, l'Aprente, la prima *sura* del Corano. E il giovane era giunto addirittura a pensare che Dio, oltre che rispondere alle sue preghiere e soddisfare le necessità sue e della sua famiglia, parlasse al suo cuore nei momenti della preghiera.

Quei durissimi inizi, tuttavia, erano stati presto dimenticati. La sorella maggiore aveva trovato marito prima che spirassero quattro anni dalla morte dei genitori. L'aveva chiesta in moglie un pic-

colo commerciante di granaglie che aveva un negozietto, accorsato quanto polveroso, un paio di vicoli dopo l'angolo della casa di Aziz. Passando, la sera, sotto le finestre di Zeinab - era questo il nome della sorella di Aziz - per andare a fumare una pipa di hascisc, l'uomo s'era accorto della giovinezza e della serietà della ragazza, e - perché no? - anche del fatto che non disponesse di una dote. Prenderla come seconda moglie non sarebbe stato difficile, aveva pensato Amm Omar.

La ragazza aveva acconsentito di buon grado. Avrebbe finalmente cominciato a vivere; e avrebbe avuto una casa sua, almeno in parte. E poi l 'uomo era ancora giovanile e piacente, dal *tarbush* sempre pulito e col fiocco nuovo. Si diceva anche che trattasse bene la prima moglie, e che questa - di qualche anno più anziana di lui - in fin dei conti sarebbe stata contenta d'avere una compagna che l'aiutasse a badare alla casa e al commercio del marito. I vecchi zii di Zeinab avevano accettato la proposta di Amm Omar e ringraziato Dio vedendo in tal modo uno dei problemi familiari risolti; mentre Aziz, dal canto suo, aveva detto alla sorella che, stando così le cose - a meno che Allah non gli mandasse di notte un sacco di monete d'oro -, lei non poteva sperare molto di più.

Intanto che era giovane... Col passare degli anni la sua condizione non sarebbe certo migliorata. Ma questo Aziz aveva lasciato che Zeinab lo comprendesse da sola; non avrebbe mai avuto il cuore di dirglielo. Insomma, bisognava guardare al lato buono della faccenda e accontentarsi. Anche perché - il giovane le aveva fatto notare fra il giudizioso e il faceto - l'uomo aveva ancora due di tutte le cose: due mani, due orecchie, due occhi, due gambe. Che male c'era se voleva anche due mogli, come Allah gli permetteva? Stesse allegra, era di certo per il meglio.

E Zeinab era stata allegra, oltre che soddisfatta che l'uomo "avesse ancora due di tutto". Aveva avuto solo paura della prima moglie, una donna che avrebbe potuto essere sua madre e che poteva crearle dei problemi. Ma reali difficoltà non ve ne erano state. Almeno per la sorella andata sposa. Se erano sorti incomodi questi avevano riguardato la sorella più piccola, Sherazade, che era rimasta sola nella casa. Fu quel primo periodo dopo il matrimonio di Zeinab a dimostrare ad Aziz che davvero siamo noi a portare l'infelicità nel mondo, oltre che a subirla dagli eventi naturali.

I genitori di Aziz erano morti poco dopo che Gamal Abdel Nasser aveva preso il potere dopo aver deposto Farouk. I tempi erano stati difficili se non calamitosi, e i pericoli del quartiere e del vicolo si erano accavallati gli uni agli altri. Ma la famigliola era riuscita a tirare avanti e tutto era andato abbastanza bene, per quanto a volte faticosamente bene. Le quattro mura - uno in più, uno in meno non toglieva né aggiungeva alcunché alla bicocca ereditata dai genitori - avevano spesso risuonato delle loro risa, anche se capitava che dovessero accontentarsi di un piatto di *foul* da divide-

re fra mattino e sera. E' vero, qualche volta Zeinab aveva pianto silenziosamente sul suo lettuccio, di notte, perché vedeva la propria giovinezza inaridirsi, la propria allegria spegnersi all'ombra delle altre catapecchie del vicolo. La ragazza temeva che nessuno l'avrebbe scelta in moglie, dal momento che non aveva né genitori né dote.

Anche Sherazade a volte aveva piagnucolato per la mancanza della madre, ma senza neanche sapere il perché. La vecchia zia Nafisa le dava un panno appena bagnato di melassa, e la bambina si calmava ciucciando per ore il tessuto che ancora e sempre le appariva dolce. Ma, tutto sommato, i pericoli e le difficoltà non avevano mai fatto diventare la casa triste, o la vita davvero difficile, neanche dopo le occasionali incursioni di quelli del quartiere vicino, agli ordini di questo o di quel *sayyd*, che avevano lasciato dietro di sé teste rotte e qualche uomo accoltellato. Dal momento che erano troppo poveri per attirare l'interesse dei nemici, anche se vivevano in un vicolo senza uscite, Aziz, le sue sorelle e i suoi zii non avevano avuto mai da soffrire di quegli eventi che ai più ricchi, in quelle occasioni, avevano portato disgrazia e sangue.

Perché conoscessero l'amarezza era stato necessario che Zeinab girasse l'angolo. Allora Sherazade, ancora una bambina, era precipitata nell'angoscia di restare per sempre sola nella stanza fumosa di quel corto vicolo chiuso, e aveva preso l'abitudine di abbandonarsi al pianto con tale convinzione e frequenza che Aziz, trascorso il primo mese, avrebbe con piacere scelto la morte, se solo avesse potuto, piuttosto che restare ancora con lei.

Erano trascorsi i giorni, erano trascorsi i mesi, e Zeinab, rimasta incinta, neanche era più passata a trovare la sorella, come faceva ai primi tempi del matrimonio. Il marito, Amm Omar, non era un uomo cattivo, anzi aveva preso a ben volere la moglie, ma un po' questa era la più giovane della famiglia, e quindi aveva il dovere di accollarsi la parte più gravosa degli oneri che riguardavano la casa, e un po' la prima moglie, per quanto avesse pensato di poter fare buon viso al cattivo gioco di quel secondo matrimonio, una volta che ci si era trovata dentro lo aveva vissuto con una sofferenza maggiore di quanto avesse immaginato.

Gelosa delle attenzioni del marito per Zeinab, la prima moglie, Umm Muhammad - il figlio Muhammad aveva già preso moglie e lavorava in un emporio di Khan el Khalili, facendosi vedere poco dalle parti della casa paterna - cercava di rifarsi del proprio malanimo scaricando sulle spalle della seconda moglie le cose più fastidiose della vita familiare. Così poteva rimanere in negozio e avere una vita più distratta, che la distogliesse dal pensiero dei sospiri nella stanza accanto, una notte sì e una notte no, e dagli sguardi infuocati e dai sorrisi che Amm Omar dedicava alla nuova moglie, rivolgendo a lei solo le attenzioni a cui lo obbligava il Corano.

E fortuna che il Profeta - la Pace sia sulla migliore delle creature e sui suoi Familiari e Compagni - aveva pensato di dare precise regole per una disgraziata come lei, si ripeteva spesso Umm Muhammad. Altrimenti chissà come si sarebbe comportato suo marito con lei e con i suoi figli.

Tale stato di cose s'era trascinato lentamente, mese dopo mese, anno dopo anno. Anzi era peggiorato allorché Sherazade aveva avuto il suo *el-dahr* perché, una volta entrata nella regolarità del suo periodo, era sembrato che le lacrime della ragazza divenissero più tonde e grosse, e i suoi singhiozzi più profondi.

A parte il dolore che la condizione di Sherazade gli provocava, anche se il giovane non lo confessava apertamente neanche a se stesso, quel pianto continuo, sommesso, quella ininterrotta sofferenza dell'animo della ragazza che ad ogni giorno sembrava incrudelire, aveva il terribile effetto di tentare la sua fede nella provvidenza del Misericordioso. Non li avrebbe aiutati Dio, il Compassionevole, ad uscire da quella angosciosa situazione? Perché non si commuoveva il Padrone dei Mondi al pianto di quella fanciulla e al suo dolore? Li aveva nutriti sino a quel giorno, e aveva garantito loro un tetto sul capo e sangue nelle vene: perchè la Sua mano si era chiusa e la Sua lingua taceva?

Dapprincipio il giovane neanche aveva compreso cosa gli stesse accadendo; ma la sua intelligenza non poteva fare a meno di registrare in qualche parte del suo cervello che, sebbene egli moltiplicasse *raka* e beneficenze supererogatorie - nei precisi limiti della sua povertà -, Dio non rispondeva alle sue domande. A un certo punto Aziz incominciò a pensare che qualcosa in lui non andasse: perché Allah non gli rivolgeva più il suo occhio misericordioso, o il suo sorriso? L'Unico aveva preso a tacere, sembrava avesse scelto con lui la via del silenzio. Aziz non riusciva a farsene una ragione, a mettersi l'animo in pace.

Anche gli affari non andavano nel migliore dei modi. I suoi e quelli di tutti gli altri egiziani, s'intende. Ma questo fatto, dovuto all'atteggiamento antinasseriano della diplomazia occidentale e filoamericana, era parzialmente controbilanciato dal pan-arabismo che si respirava in quel periodo, e che cercava - settimana dopo settimana, e incontro dopo incontro dei piccoli e grandi leaders politici del mondo arabo - di realizzare la grande Repubblica Araba Unita. Vi era un clima insieme di novità e di rivolta, di ardore e di incertezza, oltre che di bisogno; quasi un tentativo per autorassicurarsi che le scelte fatte, scaricando la monarchia e sfidando l'occidente capitalista, fossero state quelle giuste.

Era una fortuna che la diga di Assuan fosse lì, a contenere tetragona le acque del Bahr en-Nil spiegando quanto sapeva essere potente e volitivo l'Egitto amico dell'U.R.S.S. e della Cina popolare; a volte, suo malgrado, anche rammentando a ciascuno la Nubia

allagata e le popolazioni di quei luoghi in pratica deportate in altre zone dell'Egitto o nel nord del Sudan. In molte cose vi era un pro e un contro non ben definiti, non perfettamente valutabili. Si viveva in equilibrio su un filo, controbilanciando le simpatie filosovietiche malamente digerite - che in fondo nulla avevano a che fare con l'Islam, che continuava a essere il cuore pulsante di molta parte di quel movimento - con i successi anti-occidentali della nazionalizzazione del Canale di Suez e della garanzia sul pacifico uso della via d'acqua, ottenuta tramite l'estromissione dell'Inghilterra e della Francia, e la presenza delle forze dell'ONU nella penisola del Sinai.

Questo Aziz lo capiva e lo accettava. Erano solo la freddezza di Dio e le lacrime di Sherazade a turbarlo. A quel punto della sua vita, Aziz era una specie di corriere, l'uomo di fiducia di piccoli negozianti che volessero spostare limitate somme di denaro da una parte all'altra della città per regolare pendenze e formalizzare traffici, o che intendessero trasmettere offerte commerciali in modo "personalizzato" ed efficace. E le cose non andavano poi tanto male. Le derrate alimentari potevano essere di quantità inferiore, ma bisognava pur mangiare; il denaro circolava di certo con minore velocità, ma l'inflazione e il mercato nero rendevano egualmente delicati e necessari alcuni pagamenti, e quindi i suoi servigi. Inoltre c'è da notare che l'economia della sua casa era stata alleggerita del peso di Zeinab che, per quanto di carattere dolce e di mano regolare nei rattoppi, consumava più di quanto non le capitasse di guadagnare coi piccoli mestieri.

Aziz non avrebbe dovuto essere eccessivamente preoccupato. Fra l'altro, Gamal Abdel Nasser non aveva ancora chiesto all'ONU di ritirare le truppe dal Sinai, e tutto poteva ancora andare per il meglio.

E allora? Sherazade, era lei l'occasione delle maggiori preoccupazioni del giovane. La verità era tutta racchiusa in quel nome. Sua sorella smagriva; s'illanguidiva per la solitudine; soffriva d' insonnia, d'inappetenza; incominciò ad avere palpitazioni che la vecchia zia non riusciva a vedere con occhio ottimista. La giovane sarebbe morta, a dire dell'anziana donna, se non avesse mutato ritmo di vita; sposandosi, forse, tutto sarebbe passato.

Questo, Aziz lo aveva già immaginato. Ma come fare? Se nessuno veniva a chiederla in moglie, era difficile per lui, se non impossibile, risolvere un tale problema senza cacciarsi in pasticci ancora più gravi. E con lui sempre in giro a fare consegne, o a prendere ricevute e ordini, mentre i vecchi zii di giorno in giorno divenivano sempre più vecchi, c'era di che preoccuparsi.

Dopo il primo impatto con tale dura realtà, Aziz incominciò ad avvertire su di sé tutta la responsabilità della situazione, oltre al dolore dell'orfana da poco privata della sorella Zeinab, unico sostegno femminile che avesse davvero contato nella sua vita. E più

il giovane ci pensava, più si rendeva conto che il suo caso non era di facile soluzione. Poteva offrire Sherazade come seconda o terza moglie per vie traverse a qualcuno che potesse gradire l'agnellino, addirittura venderla a un vecchio *effendi*, ma non era quello che lui sperava per sua sorella. Neanche gli avrebbe fatto piacere il matrimonio di Zeinab, se non avesse conosciuto abbastanza bene la casa in cui la ragazza andava a vivere e Umm Muhammad, magari un po' sciocca ma non cattiva.

Tuttavia, quella che sembrava una disgraziata condizione, a cui era difficile se non impossibile sottrarsi, poco per volta si sviluppò beneficamente; e di questo Aziz non avrebbe mai smesso di ringraziare il Misericordioso e il Compassionevole, Colui che in quel momento aveva scelto la lingua del silenzio per provare la sua fede, ma non quella dell'assenza.

Accadde che il cuneo del dolore, penetrando sempre più a fondo nella terra che lo circondava, poco per volta indirizzò la pianta della sua vita verso un nuovo significato; come succede allorché, legato con un giunco un ramo che striscia lungo un balcone o una siepe, noi lo costringiamo a salire verso l'alto; a prendere una direzione che non sarebbe mai stato capace di scegliere da solo.

Aziz era contento del suo lavoro. Si spostava da *souk* a *souk* con semplice sicurezza, trattava con persone diverse, magari non molto influenti ma interessanti; era onesto, fidato, benvoluto dalla maggior parte di quelli che lo conoscevano. Prudente nel trasportare il denaro, egli era anche abbastanza agile e capace di usare il coltello per scoraggiare chi intendesse derubarlo. Dire che *Misr* fosse senza segreti per lui sarebbe esagerare, né avrebbe potuto esserlo anche solo il Cairo islamico; quella era una realtà tentacolare e ad ogni giorno formicolante di novità che eludevano ogni controllo, ma di certo senza segreti erano per il giovane le zone in cui egli trafficava da anni. Questo, però, sebbene fosse molto per un giovane orfano gravato dal carico di una famiglia e che avesse cominciato dal nulla, non doveva essere sufficiente a dare un definitivo indirizzo alla sua vita. Il destino aveva deciso che eventi apparentemente insignificanti servissero a tale scopo.

Il primo germogliò all'interno della sua stessa famiglia, una breve gita che avrebbe concorso a segnare un nuovo inizio nella sua vita. Perché, quando Shaikh Hassan aveva sentito sul collo il soffio della morte, aveva chiamato presso di sé il nipote, intanto che Nafisa, la vecchia moglie, era occupata presso l'amica Umm Karim a salvare una pentola di *tamiya* che quel giorno s'era cotta troppo, e aveva preso a confidargli il proprio cuore.

VIII

- Stammi accanto mentre faccio l'abluzione. Oggi voglio aprirti il mio cuore.

Al termine del lavaggio rituale Aziz aiutò lo zio a inginocchiarsi e a compiere le *raka*. Da solo l'uomo non vi riusciva se non con grande difficoltà e dolore a causa di una sorta di saldatura che, col passare degli anni, sembrava essere intercorsa fra alcuni anelli della sua colonna vertebrale. Quando ebbe finito la recita della *zhur*, lo shaikh si sdraiò sul fianco e tratto un sacchetto di mandorle tostate da dietro una stuoia lo porse al nipote dicendo:

- Che bene si può trovare in un'abbondanza che aumenta nella stessa misura in cui scema l'esistenza? Non diminuisce la lunghezza della nostra vita mentre mangiamo e godiamo delle cose della terra?

Il giovane non sapeva cosa rispondere. Le parole gli ricordavano una frase di Al Gazhali; ma non voleva dire nulla per non offendere suo zio che non lo aveva citato. Zio e nipote rimasero a sgranocchiare mandorle in silenzio per alcuni minuti, quindi la mano dello shaikh si fermò a mezz'aria - come se l'uomo avesse avuto un ripensamento mentre la portava alla fronte -, e Aziz lo udì pronunciare a fior di labbra il t*akhbir*. Dio è il più grande. Poi il vecchio proseguì:

- Morirò presto. Ma prima voglio andare ancora una volta alla moschea di Ibn Tulun; e ho bisogno del tuo aiuto.

Il giovane ebbe un istintivo moto di sorpresa.

- Ma è lontana.

Trascorsero alcuni secondi di imbarazzato silenzio. Aziz non era sicuro di come dovesse prendere quelle parole. Evidentemente lo zio non voleva discutere la cosa con sua moglie, per questo lo aveva chiamato durante la sua assenza. Ma una volta che gli avesse dato le disposizioni necessarie, sarebbe stata un'altra cosa. Era uno shaikh, la sua parola doveva essere rispettata; avrebbe prevalso contro il parere della donna e i suoi lamenti di femmina. Aziz lesse con certezza tutto ciò fra le rughe della quieta espressione di suo zio. Era davvero sul punto di morire? Ed era poi lucido? Il giovane sentì il suolo divenire franoso sotto i suoi piedi. Gli parve d'essere prigioniero di una buca in cui non potesse fare altro che sprofondare. O di essere nel deserto, sorpreso da una tempesta di vento e dalla sua molle onda mortale.

- Ci andrò a dorso di cammello - continuò Shaikh Hassan con voce bassa ma sicura.

Aziz era così vicino allo shaikh da avvertirne il soffio del fiato caldo e guasto. Lui avrebbe dovuto recarsi a *Khan el-Khalili*, dal ramaiolo Yussuf Ibn Saud - anche conosciuto col nome di Yussuf

il guercio perché aveva un occhio in meno -, e doveva dirgli che Shaikh Hassan aveva bisogno di uno dei suoi cammelli all'inizio della settimana successiva. Avrebbero fissato con precisione il giorno e l'ora. Il giovane sarebbe andato a prendere il cammello subito dopo aver recitato la *fajr* e si sarebbe affrettato verso casa. Lì bisognava che qualcuno lo aiutasse a issare lui, Hassan, sul cammello; e sarebbero partiti senza indugio. Avrebbero imboccato la Quasaba - con questo antico nome il vecchio shaikh indicava la Sharia El Muizz el Din Allah - e avrebbero proseguito verso sud lasciandosi alla sinistra la troppo movimentata Midan Salah ed-Din. Avrebbero attraversato la Sharia Salibah e ancora più giù si sarebbero immessi nella Sharia Tulun. A poca distanza s'aprivano le porte dell'antica moschea.

Era tutto molto semplice, non potevano sbagliare. Il cammello non si sarebbe stancato e... - a questo punto il volto del vecchio shaikh si era increspato in un sorriso - neanche lui.

Poi Shaikh Hassan tacque.

Aziz, gettato indietro il capo con un gesto di nobile disperazione, incrociò le dita. Poco per volta, l'incertezza in cui la voce fessa del vecchio lo aveva cacciato si dileguò. Shaikh Hassan aveva ben chiaro in mente cosa volesse fare, e come raggiungere il proprio scopo. E il *khamsin* smise di erodere la scarsa desertica cornice su cui aveva poggiato sino a qualche momento prima il piede del giovane; di minacciare di sommergerlo con le sabbie soffocanti dei suoi sconvolgimenti. Come rifiutare il proprio aiuto al vecchio shaikh? E se fosse stato davvero sul punto di morire?

Nelle parole dell'anziano uomo, l'attraversamento dell'ampia e popolosa parte tradizionalmente islamica del Cairo sembrava uno scherzo da fanciulli. E un divertente scherzo, difatti, sarebbe stato percorrere la zona affollata di negozi e banchetti di ogni genere, si disse il giovane, se lo shaikh non fosse stato tanto vecchio; se l'impalcatura a sostegno del suo consunto corpo non fosse stata profondamente modificata dal tempo. La cifosi toracica di Shaikh Hassan s'era tanto acuita che l'uomo sembrava tutto una gobba. Quasi che le vertebre, quella necessaria fuga di cerniere nello scheletro assile, si fossero invece saldate in cerchio, e l'uomo oramai non fosse che un nodo di fragili ossa e poca carne; impossibile a sciogliersi in questa vita e destinato a essere issato, poggiato, sospinto, rinvoltolato, qualunque fosse l'azione da compiere e in qualunque luogo dovesse andare.

Ce l'avrebbe mai fatta quell'esserino delicatamente insaccato nella serica fragile guaina della pelle grinzosa, e come avvolto a mo' di chiocciola su se stesso? Solo Dio lo sapeva. Lui poteva soltanto cercare di farlo ragionare, di prospettargli le difficoltà.

Ma Shaikh Hassan fu irremovibile. Con la mano magra e dalle unghie leggermente ricurve, il vecchio spazzò via ogni obiezione e ogni dubbio; quasi fossero fuliggine o il filo d'un ragnetto che gli

scendesse davanti, nell'ombra del giardino segreto della propria mente. Alla fine, sentita la porta sbattere alle spalle di sua moglie Nafisa, il vecchio disse con un tono che non ammetteva repliche:

- Ti prego solo di sollevarmi dalla maledizione delle sue chiacchiere! Ora va' e fa' in fretta come ti ho detto.- Poi, impugnata la *subha*, il vecchio shaikh s'immerse nella preghiera.

Uscendo, Aziz dovette indugiare sulla porta per lasciar passare sua zia che reggeva in mano una ciotola in cui una *fatta* dalla liquida superficie untuosa e giallastra oscillava paurosamente. E la recita dell'Aprente, appena iniziata da suo zio, lo cullò fino a "guida i nostri passi sul sentiero sicuro"; poi la zia Nafisa fu al di là della soglia ed egli poté sgattaiolare via per la commissione.

Il viaggio fu come aveva predetto lo zio Hassan. La giornata era limpida; e il cielo terso e dal colore intenso fin dalle prime ore del mattino. Sembrava che l'aria volesse avvolgere tutto in una trasparente teca di cristallo. All'ora stabilita Yussuf il guercio - che Aziz aveva durato a trovare perché la sua botteguccia era letteralmente immersa nelle viscere del bazar, oltre ad essere stretta fra negozi più grandi e dalle esposizioni più pompose - si era fatto trovare sulla soglia della propria casa, in un'*hara* assolutamente affondata nel silenzio.

Quasi senza parlare, l'uomo aveva preso la corda del cammello dalle mani d'un ragazzetto dagli occhi assonnati che masticava una fetta di *bastarma* accanto a lui e gliel'aveva messa fra le dita. L'animale era già sellato. Non vi era stato altro da dire, e Aziz, salito in groppa alla bestia grigiastra, aveva preso a ripercorrere in senso inverso la strada appena fatta a piedi. E mentre ancora si districava nei vicoletti di Khan el-Khalili al risveglio, il giovane s'era chiesto se Yussuf tornasse a letto, o se iniziasse a lucidare la mercanzia già brillante che occhieggiava oltre la porta socchiusa della bottega. Poi aveva attraversato la Sharià Al Azhar e si era immesso nella Quasaba, come suo zio chiamava quella strada di circa dieci secoli d'età.

Shaikh Hassan lo aspettava dabbasso, sistemato alla meglio su un vecchio tappeto ripiegato più volte. Non distanti da lui, Aziz vide Omar e Hakim , due giovani lontani parenti di sua zia Nafisa che di solito aiutavano dei venditori di seta di Bab Zuweila a esporre la merce e a riporla, così come anche sbrigavano commissioni per loro. Lo shaikh fu issato con delicatezza, in modo che la gamba destra agganciasse comodamente il pomo anteriore della sella; poi fu tirato un po' in qui e un po' in lì finché non parve stare a proprio agio, anche se ricurvo come un arco la cui corda fosse stata tesa al massimo. A conclusione i tre chiesero all'anziano uomo come andasse. Per tutta risposta Shaikh Hassan dette il segnale d'alzata al cammello e si pose in marcia, senza neanche rivolgere lo sguardo alla moglie che, piangente e stretta a Sherazade, osser-

vava da una finestrella socchiusa quanto accadeva davanti all'uscio di casa.

Procedendo al lato del cammello - un animale dai fianchi lanosi il cui colore sembrava frutto dell'imperfetta commistione di ocre del deserto e del cemento del Nuovo Cairo - Aziz udiva il vecchio zio mormorare il *dhikr*. Ma gli attributi di Allah solo a tratti raggiungevano il suo orecchio con chiarezza; come se il vento leggero, doppiata la collina del Moqattam, lacerasse il presente scivolando fra il pettine di vicoli di Derb el-Ahmar. Quasi che, contagiato nel cimitero settentrionale, esso soffiasse una sua invisibile necrosi divorando frammenti della tarsia di lodi e rendendola in tal modo comprensibile solo a tratti.

Fu così per tutta la Quasaba, mentre il cammello scivolava come un'ombra particolarmente densa lungo la strada, le lunghe gambe robuste in sincronia con la *subha* dello shaikh che ne passava i grani in una visitazione quasi estatica degli attributi del Clemente e Misericordioso. Solo quando si intravedeva a destra o a sinistra la cupola di una moschea, o l'agile profilo d'un minareto, l'uomo aggiungeva qualche piccolo ulteriore movimento al cenno della mano e a quelli del corpo - dondolante in cima alla cavalcatura - per fare segno a suo nipote di guardare questa o quella costruzione. Ma in vista della moschea di Hasan l'uomo parve non potersi trattenere dal parlare e, alzata in alto la mano che stringeva la *subha*, con la voce un po' strozzata dall'emozione e dall'età disse:

- La moschea di Hasan, ragazzo. Lode a Dio, e grazia e pace sulla migliore delle Sue creature, Muhammad, sui suoi Familiari e i suoi Compagni.

Quindi lo shaikh abbassò la barba sul petto, ricadendo nella silenziosa degustazione di quella vigilia che nel suo giudizio forse si consumava troppo velocemente.

Da lì non ci volle molto per giungere alla moschea di Ibn Tulun; s'intende, dopo aver superato un pericoloso autocarro che trasportava laterizi, il quale li stritolò quasi in un ridotto ligneo della El Rukbyia, in un tratto momentaneamente ristretto per la posa di alcuni cavi. Poi i malevoli serpenti multicolori furono alle loro spalle, avvolti nella nube di polvere che l'automezzo aveva sollevato, e - mentre le viscere della terra si richiudevano sotto i passi di Aziz e del cammello compattandosi nella Sharià Tulun - ecco l'immensa moschea farsi loro incontro.

Nello stesso momento in cui Shaikh Hassan arrestava la sua cavalcatura, Aziz, sollevando il capo, abbracciò con lo sguardo l'enorme costruzione dalle mura possenti e la merlatura raffinata, aerea, che dava l'impressione di uomini che si tenessero per mano. Un'immagine dell'*Umma* come Dio l'aveva pensata, e come aveva voluto farla per mezzo del suo profeta Muhammad, che Allah concedesse la Sua grazia a lui, alla sua Famiglia, e ai Compagni. Aziz sentì un brivido correre lungo la sua schiena; e, alla fine,

guardando suo zio gli parve di poter anche misurare l'intensità delle emozioni evocate nell'anziano uomo dalla grandiosa costruzione. Fu un solo attimo di smarrimento. Poi lo shaikh spinse il cammello su per il breve pendio che portava ai gradini d'ingresso alla *ziyada*, il cortile esterno, e lì giunto si volse a guardare il nipote che avanzava a poca distanza lungo la scarpata di calcare.

Ad Aziz non fu difficile affidare il cammello a uno dei custodi e convincere con la promessa di un buon backshish un giovane in *gallabija* blu ad aiutarlo a trasportare suo zio prima al di là della *ziyada* , e quindi su per i gradini circolari che ammettevano alla moschea vera e propria. Una volta all'ombra del fresco *riwaq*, ai due parve di essere giunti in paradiso. I sandali duri sotto il braccio di Aziz sembravano l'unica cosa di questo mondo a essere stata introdotta con loro fino all'ampio cortile interno; ma più che ricordo fastidioso della loro condizione terrena, essi ne sottolineavano la fede, testimoniavano la loro impresa.

Ormai era giorno fatto. Il sole, alto nel cielo d'un azzurro terso, traeva un particolare contrasto fra il colore della pavimentazione del cortile, d'una sfumatura desertica, e la bianca raggiera che congiungeva otto volte gli angoli e i lati del porticato al centro del *sahn*, dove una nobile costruzione con copertura a cupola si ergeva ad alloggiare la fontana per le abluzioni. Shaikh Hassan e suo nipote bevvero con lo sguardo affascinato il gigantesco cortile, le semplici splendide arcate, ammirarono le fughe dei profondi porticati, e poi le finestre, i rosoni, gli stucchi dai disegni complessi; fecero scivolare gli occhi lungo il legno di sicomoro del fregio, che percorreva tutta la corte, leggendo mentalmete i versetti coranici che vi erano incisi. Poi, quando il primo incanto si fu smorzato, Shaikh Hassan fece segno ai due che era giunto il momento di recarsi alla fontana per le abluzioni, nel piccolo edificio dalla cupola a bulbo.

Erano stati fortunati a trovare quel ragazzo sulla loro strada, si disse Aziz mentre aiutava lo zio recitando con lui a bassa voce "Signore mi rifugio in te contro le seduzioni dello *shaytan*...". Gli sembrava gentile e attento. Avrebbe cercato di essere generoso al momento della mancia. Poi trasportarono lo shaikh nel porticato del santuario, e per qualche istante Aziz rimase a fissare le tessere auree del *mihrab*, ripetendo nella mente le parole dell'iscrizione in caratteri cufici al di sopra della nicchia, la *Shahada*: "Non vi è dio se non Iddio. Muhammad è il Suo profeta. La benedizione di Dio su di lui e la pace."

Lentamente Shaikh Hassan iniziò la recita del *takhbir*, con suoni che ad Aziz parve non finissero mai; che sembravano prolungarsi nel tempo e nello spazio, gonfiarsi naturalmente nel lembo di terra speciale ritagliato sul Gabal Yaskur, l'altura su cui la leggenda vedeva approdare l'arca di Noé dopo il diluvio. Il luogo in cui Dio aveva parlato a Mosè, e dove costui si era confrontato con i maghi

del Faraone. Solo a poca distanza, sul Qalat al-Kabsh, Abramo s'era accinto a sacrificare suo figlio Isacco alla volontà di Dio, quando il Clemente e Misericordioso gli aveva fermato la mano.

"Allahu akbar." Dio è grande. E il vecchio shaikh si fece aiutare a compiere *raka* lente e solenni.

Per un breve attimo ad Aziz parve che il suo spirito, durante la recitazione delle formule coraniche e il compimento dei gesti sacri, si staccasse dalle navate della sala della preghiera per compiere più volte il giro dell'ampio quadrilatero, sfiorando rosoni e merlatura, entrando e uscendo dal *liwan* centrale e dai *riwaq* nell'aria calda di sole. E ogni volta - mentre il soffio delle parole sembrava rapprendersi, solida materia celeste intorno a loro - il suo occhio interiore combinava la maestà dei sacri *ayat* coranici alle immagini di potenza e grandiosità della moschea, per elevare ancora di più il suo animo nella preghiera; per avvicinarlo ulteriormente a Iddio, il Sovrano, il Santo.

Poi la voce dello shaikh si fece più pesante, cavernosa, finché la composita fascinazione che maturandosi nel cuore di Aziz aveva impregnato di sé tutti i suoi sensi fu spazzata via da quella sorta di rantolo.

Terminata la preghiera, la mano sottile dello shaikh, accartocciata come la corolla molle d'acqua di uno scuro fiore, si alzò a indicare in un compreso silenzio la porta sul lato del mihrab.

- Una volta, lì c'era un passaggio al palazzo di Ahmad Ibn Tulun. Egli entrava di là. La moschea era al centro della città che aveva costruito, di Al-Quatai. Quando gli Abbassidi ritornarono rasero tutto al suolo, tranne questo luogo di culto a Dio. - E lo shaikh scosse la testa, quasi fosse lui stesso incredulo della notizia appena data. Quindi, come a scusarsi, aggiunse:

- Alcune delle travi del fregio che gira intorno al *sahn* provengono dall'arca di Noé.

Poi i tre scivolarono fra le arcate finché Hassan disse che voleva sedersi a riposare. Fra la discreta curiosità di alcune persone che in quel momento stavano attraversando il *sahn*, Aziz e il suo compagno misero il vecchio a sedere in un angolo fresco. E Aziz gli pose un sacchetto di datteri e un piccolo otre d'acqua ai piedi. Hassan mangiò alcuni frutti, bevve qualche sorsata d'acqua, e rimase per qualche istante in silenzio osservando il nipote e l'altro giovane che preparavano il tè. Bastarono pochi minuti perché i tre ne bevessero il primo bicchiere.

Ripresosi dalla stanchezza, Aziz s'accorse che l'anziano shaikh sorrideva. Poi, con le dita della mano destra, suo zio accarezzò con un movimento circolare l'indice teso dell'altra. Aziz non comprese subito. Così l'uomo, dopo aver seguitato per qualche momento in quel gesto, proseguì con un altro movimento. Ora l'indice destro girava intorno al sinistro.

- Tu lo hai dimenticato, ma di certo te l'ho detto. Ibn Tulun...

Di colpo il giovane ricordò. Suo zio gli aveva raccontato come il minareto della moschea fosse stato ideato dallo stesso Tulun, il quale un giorno ne aveva immaginato la forma elicoidale avvolgendosi una striscia di carta intorno al dito. Verità o leggenda, quel fatto faceva sempre sorridere il vecchio shaikh; anche in questo pronto a dimostrare - se non proprio ingenuità - una sorta di giovanile freschezza che secondo il nipote doveva risalire alla sua fede in Dio. Poi lo shaikh mangiò qualche altro dattero, bevve un altro sorso d'acqua, riacquistando alla fine la forza per parlare.

- Quando ero ragazzo mio padre mi conduceva qui sulla sua cammella. Aveva un turbante bianco e verde, e portava sempre un grosso pugnale nella cintura. Recitava con lentezza l'"Aprente" perché io potessi seguirlo. E si fermava per qualche momento dopo "guida i nostri passi sul sentiero sicuro". Quando si ammalò e capii che si trattava di una cosa grave, venni qui a pregare perché nel suo passaggio non scivolasse sul ponte dell'inferno, e il libro gli fosse dato nella mano destra. Sapevo che si era arreso a Dio, che era un buon musulmano. Ma sapevo anche che bisognava pregare. Alla fine si gonfiò tutto e rigettò il fegato.

Già altre volte Aziz aveva udito suo zio raccontare della morte del padre; ma quella frase - "rigettò il fegato"- non l'aveva mai convinto, sin da quando era ragazzino. Lui aveva visto il fegato delle vacche, dei montoni, perfino dei cammelli che fornivano la carne alla gente più povera di *Misr*. Quei pesanti, scuri ammassi di fibra sanguinolenta erano poco idonei a passare attraverso l'esofago degli animali a cui appartenevano; probabilmente anche per gli uomini si verificava la stessa impossibilità. Quel mattino, tuttavia, la voce dello shaikh suonò tanto convincente al suo orecchio da esigere, se non proprio il suo assenso, una sorta di volontà di conciliazione per la quale il suo pensiero non si ribellava immediatamente - quanto giustamente - all'idea. Un uomo non poteva sputare il suo fegato. Ma forse poteva espellere brani, rigettare frammenti che giustificassero tale ipotesi; orrendi grumi sanguinolenti che rendessero l'errore plausibile.

E al giovane sembrò che qualcosa fosse maturata nella sua mente. Certo non per rendere possibile quanto era impossibile, ma per fargli comprendere le strade della conciliazione: spesso vi è più spazio per le soluzioni di quanto noi non ci aspetteremmo. Capita lo stesso alle dune del deserto, che mutano di posto senza che l'uomo vi ponga mano.

La conciliazione è la scienza della pazienza e del rispetto.

Così gli parve dicesse anche l'aura calda e dorata che, diventando a tratti un vento gradevole, strisciava contro le mura della moschea e contro i loro corpi. Un'aria morbida che lo spinse a guardare con occhio ancora più religioso il viaggio del padre di Shaikh Hassan sopra il *sirat*, il ponte più sottile di un capello e più affilato di una spada; quel ponte che doveva condurlo nell'al di là,

e da cui egli – con l'aiuto di Allah - non sarebbe scivolato per piombare nelle fauci di Iblis; e che doveva condurlo allo stesso libro delle sue azioni, che gli sarebbe stato dato nella mano destra poiché egli era un giusto. Una volontà di conciliazione frutto della visita all'imponente luogo sacro; e insieme frutto dell'ultimo omaggio all'uomo dal turbante bianco e verde, e dal pugnale nella cintura, che lo iniziava alla vita sulla sua cammella.

Poi suo zio gli tirò una manica.

- Non dimenticarti di pregare per me quando sarò morto. E ora aiutatemi a salire.

Quando si sentì saldo in sella aggiunse: - Paga il ragazzo e mandalo via.

Aziz fece come gli era stato detto, affiancando al denaro qualche manciata di datteri. Ma quando, staccati gli occhi dalla figura del giovane che s'allontanava, li rivolse a suo zio con l'intenzione di iniziare il viaggio di ritorno, s'accorse di fronteggiare qualcosa più grande di lui.

Dagli occhi acquosi di Shaikh Hassan, le lacrime scivolavano lente ma inequivocabili a bagnarne la barba. Il vecchio non aveva coscienza di quanto gli stava accadendo; e rimaneva immobile a guardare un punto alle spalle di suo nipote. Trasparenti lacrime, succhiate dalla barba come pioggia dalla sabbia; molli sulle guance incartapecorite dall'età.

Aziz non aveva mai visto suo zio piangere, e non sapeva come reagire. Forse la cosa migliore era far finta di nulla e tirare su l'animale? Ma proprio in quel momento Shaikh Hassan si portò la mano grinzosa al viso, una, due volte, e le lacrime furono bevute dalla polvere che sia all'ingresso nella moschea, sia durante le *raka* davanti al mihrab s'era attaccata al viso del vecchio musulmano nei suoi inchini. Una polvere sabbiosa che, impastatasi, cambiò appena colore. Poi lo shaikh, con voce rotta e fissandolo con occhi in cui le cateratte già avevano fatto molta strada, disse:

- Chiedo protezione!

Aziz rimase ancora più turbato. Era solito sentire quell'espressione nei momenti di crisi dei vecchi inabili, della gente povera e miserabile che elemosinava una ciotola di fagioli nel *souk*. Erano antiche parole che evocavano per un verso la nobiltà dei gloriosi tempi di Badr e della battaglia del Fossato, ma che anche inducevano in lui una sottile angoscia.

- E protezione avrai. - si affrettò a rispondere - Il Misericordioso, il Compassionevole ti proteggerà.

Shaikh Hassan, trovato il suo braccio a tastoni, lo tirò un po' a sé.

- Morirò presto. Portami a vedere il *mi-ias* per l ' ultima volta.

Aziz ebbe un moto di paura. Il Nilometro non era vicino. E perché mai il vecchio voleva andarci? Bisognava raggiungere l'isola di Roda. Il *mi-ias* era lì. E se il vecchio zio si fosse sentito male per

strada? Se fosse addirittura morto? Cosa avrebbe detto a sua zia Nafisa? Era giusto accontentarlo, o era più giusto riportarlo entro il riparo delle mura di casa sua? Ma a quel punto fu come se una voce gli sussurrasse: Quando hanno offerto protezione le mura di una casa? Le pietre sono pietre.

- Sei certo di quello che mi chiedi?

- Che tu sia lodato, Signore. Se vuoi una cosa, ci dai anche la strada per compierla. Come sono numerosi quelli che ti servono! Andiamo, ragazzo. Non sciupiamo il tempo che ci è concesso.

Quasi senza sapere cosa facesse, Aziz agguantò la corda del cammello e, fattolo alzare, si incamminò lungo la Sharia Tulun. In fondo girò meccanicamente a destra nella El Ashraf. La via migliore era raggiungere la Sharia Salah Salam e percorrerla tutta. Fino al ponte Al Malik Al-Salih. Era costoso farsi traghettare dalla *Corniche* a Roda. Quindi meglio il ponte e poi - perché giunti a Roda non sarebbe stata la fine - attraversare l'isola e scendere al *mi-ias* lungo l'altro versante, quello occidentale. Era l'unico modo per raggiungere via terra l'estremità meridionale dell'isola dove s'ergeva il piccolo monumento del nilometro del Cairo, il *mi-ias*.

Sotto il sole cocente percorsero la Sharia Salah Salam, attraversarono Roda, e quindi percorsero il braccio della El Malik Abd el Aziz Al Suud che andava giù, dritto verso sud, mentre il cielo terso e splendente si curvava su di loro con la calma curiosità del suo intenso colore, a tratti attraversato da uccelli che cercavano piccole prede fra l'erba dei giardini. Alla fine Aziz intravide la cupola conica della costruzione nei pressi del Palazzo Manastirli, e disse a suo zio che erano quasi arrivati. Shaikh Hassan divenne nervoso, si sforzò di guardare; e si calmò solo quando la guglia di ispirazione ottomana del *mi-ias* fu percepita anche da lui, con la chiarezza di cui potevano disporre i suoi occhi. Poi, quando furono tanto vicini al piccolo monumento tulunico da poterne scorgere gli arabeschi, un gruppo di ragazzetti sbucò dalle spalle di una modesta costruzione sulla sinistra del *mi-ias*, probabilmente la casa del custode, e si fermò a una certa distanza ad osservarli.

Aziz temette che la cosa potesse innervosire suo zio, già provato per la lunghezza del viaggio e il caldo. Ma lo shaikh sorrise e disse al nipote di dare loro un po' di datteri.

Attirato dal vociare dei monelli, giunse anche il custode. Shaikh Hassan gli fece dare una regalia da Aziz, e prese a scambiare qualche parola con l'uomo che ancora si passava da una mano all'altra i pochi spiccioli. Da quanto tempo era lì? Lui aveva conosciuto il guardiano che prestava servizio ai tempi di re Fuad. Lo faceva scendere nel pozzo; gli aveva mostrato le splendide piastrelle turche, raccontandogli delle storie a riguardo del mi-ias. Ne sapeva qualcosa lui? No; l'uomo sembrava non saperne nulla. Né del guardiano dei tempi del vecchio re, né di particolari storie di piastrelle e di turchi. Sapeva solo che era lì da qualche anno, da

quando il Rais era salito al potere e gli aveva affidato quell'incarico di fiducia. Lui era il quarto nipote di una zia della moglie di Gamal. E gli ingressi dell'acqua al *mi-ias* erano da tempo murati. Il Nilometro era una specie di museo. Se volevano entrare, avrebbe aperto. Ma bisognava fare attenzione; un uomo anziano come lo shaikh non poteva farcela a scendere e salire i disagevoli gradini.

Non che ci fosse molto da vedere, aggiunse poi l'uomo con un accento poco incoraggiante. C'era solo il pozzo a base quadrata, che scendeva giù fin dove una volta penetravano le acque del Bahr. Al fondo del pozzo c'era una colonna, di nove metri circa, appoggiata su una pietra da macina; su cui si misurava l ' altezza dell'acqua. Ora non c 'era né acqua né altro; i tre ingressi del Bahr erano stati murati da tempo.

- Ed io non posso aiutarvi - alla fine concluse. - Ho l'ernia.

Ascoltando il guardiano parlare con quel suo fare seccato ed ozioso, che quasi trasudava un certo disprezzo per il *mi-ias* e quanto vi atteneva, Aziz fremette in cuor suo immaginando cosa soffrisse suo zio in quel momento. Con un tocco appropriato, l'ernia dell'uomo, in qualche modo, completava lo squallore del momento. E il giovane fu tanto preso dal disgusto che i brividi del cammello a un certo punto fecero rabbrividire anche lui.

Poi Aziz fu all'interno della costruzione, a tanto costretto da suo zio con un'insistenza a cui non era possibile sottrarsi.

Il pozzo era impressionante. Sembrava forzare sul visitatore i mille e più anni di vita con le sue pietre massicce, gli scalini che s'approfondivano in basso sotto il livello del Nilo, le mattonelle decorative di gusto turco, la robusta colonna ottagonale che si innalzava dal fondo e su cui erano incisi i cubiti. Tutto sotto cornici di sabbia e dense carezze di polvere. Ritornando sui suoi passi, Aziz notò il fregio con iscrizioni cufiche che girava intorno al pozzo. Erano versetti coranici: "Dall'alto abbiamo fatto piovere acqua carica di benedizione, così che essa facesse germogliare giardini e chicchi per la messe. Non hai forse visto come Egli abbia fatto piovere acque dal cielo rendendo la terra del colore dello smeraldo?"

Quindi il giovane fu di nuovo accanto allo zio e, mentre alle sue spalle il custode richiudeva la porticina, gli parve che l'anziano shaikh cercasse di decifrare con il debole sguardo l'espressione del suo viso, di penetrarne l'emozione del cuore.

Ne fu imbarazzato, si girò verso il guardiano. Questi rimase a guardarli per qualche istante, poi, dopo aver mormorato qualcosa, s'allontanò suggellando con l 'incedere massiccio le notizie - a cavallo fra cronaca e storia - sulla sua famiglia e la sua assunzione nell'ufficio di custode, particolari che sul suo labbro avevano acquistato un sapore quasi minaccioso. Quasi sembrava che l'uomo intendesse sottolineare il proprio ruolo e prosapia, in uno sprezzante quanto taciuto paragone con il vecchio re Fuad, la sua stirpe

e i suoi funzionari. Tutte cose che nel '52 gli Ufficiali Liberi, Neguib e il suo congiunto - data per vera la sua parentela con Nasser - avevano spinto oltre l'angolo perché non tornassero mai più a infastidirlo.

A quel punto, anche i ragazzetti, vociando e sputacchiandosi l'un l'altro come giovani cammelli imbizzarriti, s'allontanarono alla ricerca di divertimenti che rompessero la tediosa calma dell'ora e animassero la desolata area del *mi-ias*.

Era tardi. Aziz volse il capo verso lo shaikh. Bisognava riprendere la via di casa. La zia Nafisa era sulle spine già da tempo; e altrettanto in pensiero era di certo il Guercio per il tardivo rientro dell'animale. Lo immaginava sdraiato sulla *mastaba*, di fronte al negozietto che al mattino quasi scompariva sotto la mostra di un setaio, fra lucenti oggetti di rame; scontroso e infastidito quasi che quelli fossero cardi.

Per non parlare delle lacrime di Sherazade.

Ma Shaikh Hassan non era ancora pronto. Facendogli segno con il braccio a cui era attorcigliata la *subha*, disse:

- Mio padre mi portò a visitare questo posto quando avevo dieci anni. A quel tempo, qui intorno c'era solo pace. - E la vecchia mano spazzò l'aria, come a esorcizzare il non lontano Palazzo Manastirli dei traffici di turismo e rappresentanza a cui il Ministero della Cultura lo aveva recentemente piegato. - Un pescatore ci traghettò da riva a riva. Sul Bahr scivolavano feluche dalle vele colorate; colme di frutta, di cotone, di balle di stoffa, sull'acqua come una sfilata di magiche foglie ricolme di policromi riflessi. Giunti che fummo, mi spiegò cosa fosse questo pozzo e a cosa servisse. Mi raccontò anche come Ibn Tulun avesse fatto cancellare il nome abbasside inciso sul *mi-ias*. Questo, poco prima di dichiarare l'indipendenza e costruire Al-Quatai. Mi disse che il pozzo era testimone della grandezza di Dio perché misurava le elargizioni annuali del Bahr. Nella cella piccola e stretta, dove è segnata l'altezza dell'acqua, la mente può andare con facilità ai benefici che essa porta a tutto l 'Egitto. E alla Misericordia e alla Clemenza dell'Unico.

Shaikh Hassan si fermò un attimo, quasi avesse bisogno di riprendere fiato oltre che calmare l'emozione di quella visita. Poi soggiunse:

- Quando l'acqua arrivava a sedici cubiti i miei zii, che avevano terre lungo il fiume, iniziavano a pagare le tasse e a essere contenti perché l'annata prometteva bene. A diciotto tutti impazzivano dalla gioia per l'abbondanza che la piena prometteva. Anche se gli incaricati del governo imbrogliavano nelle misurazioni per frodare i poveri e farli cominciare a pagare prima. Ma Dio abbia ugualmente misericordia di quei ladri ipocriti. Di tutti i miserabili che non si affidano alla sua generosità. E non ci metta fra loro.

L'anziano uomo appariva sempre più emozionato. Nell'assolato pomeriggio, gli occhi gli brillavano intrisi di ricordi all'ombra del muro, ormai più capaci di esprimere quello che vedeva il suo cuore che di fargli percepire quanto era intorno a lui. Dal canto suo Aziz era sconcertato da quella commozione e anche intimorito per le possibili conseguenze; oltre ad essere catturato dalle parole del vecchio che sembravano fare impeto, quasi tumultuare intorno a loro. Per un attimo gli parve che l'aria stessa si muovesse a causa degli incandescenti fantasmi del cuore.

Lo shaikh rimase prigioniero del quieto turbamento per buona parte del ritorno. Poi, attraversato il ponte El Malik El-Salih, la febbre di muta felicità che quasi l'aveva sopraffatto lo abbandonò; ma poco per volta. Giunti in vista della moschea di Shaykhu volle anche pregare e, tratta dal petto una piccola moneta, la dette al nipote affinché questi si procurasse aiuto.

Erano in ritardo per la preghiera dell'*asr*, l'uomo aveva aggiunto con una nota di mestizia nella voce.

Aziz ricordava poco di quel ritorno. Era stato in pensiero per le condizioni di salute di suo zio; per i timori da cui senz'altro sua zia Nafisa era stata aggredita; per la discussione che avrebbe avuto con Yussuf. Per sua sorella Sherazade, infine, che lo avrebbe accolto lamentando solitudine e languori di morte. Rammentava solo che, mentre si disponevano a pregare - sfrecciando dritte verso la *quibla*, quasi che s'affrettassero a un importante appuntamento alla Mecca -, un volo di pavoncelle aveva cucito il cielo sopra di loro con i punti bianchi, neri e marroni del bel piumaggio. Al veloce battito delle ali robuste.

A notte fonda Yussuf era ad aspettarlo davanti alla casa, giocando a domino con alcuni amici che lo chiamavano Guercio senza tanti complimenti. Nell'aria Aziz avvertì l'odore dell'*hascisc* da poco fumato, quel tanfo dolciastro e penetrante che rimaneva anche quando non vi era più traccia di fumo. Forse per questo non vi erano state discussioni sull'ora in cui aveva riportato l'animale. Shaikh Hassan era morto dopo alcuni giorni, per metà avvelenato e per metà esploso a causa di una insanabile ritenzione urinaria.

Essere rimasto sul dorso del cammello un'intera giornata non gli aveva fatto bene, era stata la diagnosi del barbiere, ritenuto esperto della malattia forse per le circoncisioni che gli venivano affidate nell'hara. Lo shaikh avrebbe potuto vivere ancora a lungo, se non avesse commesso quell'imprudenza.

Ma Aziz non si era pentito dell'ultimo servizio fatto al vecchio zio. Neanche lo sciocco energumeno - così bravo con le barbe e spavaldo con i prepuzi infantili e le altrui vesciche - avrebbe criticato, se avesse assistito alla felicità dello shaikh durante la visita alla moschea, o il viaggio al *mi-ias*. L'ingrossamento prostatico è un male antico, e non perdona neanche gli abitanti delle *hara* a destra

e a sinistra della Derb el Ahmar, per quanto la povera gente di quel quartiere possa sentirsi al riparo delle vetuste mura cittadine, che ancora parzialmente si ergono a dividere l'abitato cairota dal cimitero settentrionale alle falde del Moqattam.

Negli ultimi giorni, intanto che la febbre non ne aveva ancora vinto la robusta costituzione, Shaikh Hassan spesso lo aveva chiamato per intrattenersi brevemente con lui - di più non gliel'avrebbe concesso né il corto fiato, né la moglie Nafisa che ne aveva intuito la vicina fine -, per parlare di Ibn Tulun che costruiva moschee in cui potessero entrare interi eserciti di cavalieri. E che cancellava il nome del despota abbasside da un testimone della grandezza del Misericordioso, qual era il mi-ias.

Shaikh Hassan gli aveva anche raccontato di suo nonno che, quando il Bahr prendeva a salire, andava per la città con i banditori urlando ai ricchi: "Oggi sei dita d'acqua. Dio è generoso e pieno di misericordia. Dà a ciascuno perché ciascuno dia agli altri. Che Maometto - sia benedetto con la sua Famiglia e i suoi Compagni - vi ottenga protezione da Dio Altissimo." Questo prima dei giorni in cui giungeva la piena ed era aperto il Khalig, il canale che a quei tempi attraversava l'intera *Misr* penetrando in essa in un punto della riva all'altezza dell'acquedotto. Gli stessi poeti avevano parlato del "lucente Khaleega, come serpente a chiazze. Che fra prati e giardini scivola palpitante di bagliori".

In seguito lo avrebbero riempito, il Khalig, e utilizzato come tracciato per la Sharia Khaleg el Masri e la Sharia Port Said.

Di tutta quell'avventura anche un'altra cosa era rimasta confitta nella mente di Aziz, di quel giorno in cui avevano trasportato di corsa il morto all'ultima dimora. Svelti ma attenti a non danneggiare la bara, che altrimenti avrebbe dovuto essere pagata. Al ritorno dall'isola di Roda, quella stessa notte, aveva sognato che Nakir e Munkar, gli angeli che tormentano nella tomba gli ipocriti e gli infedeli dalla loro morte fino al giorno del giudizio, dopo aver interrogato suo zio, si erano seduti sul bordo della fossa fresca e avevano preso a conversare pacificamente con lui, avendone apprezzato le qualità del cuore musulmano e la sincerità della sua resa a Dio. Il tempo, lentamente, aveva coperto quegli avvenimenti, in principio tanto vivi, con i sedimenti di ciascun giorno. Solo di tanto in tanto Aziz, svegliandosi di soprassalto di notte e rammentando la morte del vecchio shaikh, ripensava al livello delle acque al *mi-ias*; e al bambino che, una volta libero dal *kuttab*, urlava con il banditore: Altre sei dita. Allah è generoso e compassionevole. Siatelo anche voi.

Tuttavia, quando poteva sembrare che la polvere del quotidiano avesse ricoperto definitivamente i lineamenti di quell'evento, ottundendone ogni significato e disperdendone ciascuna scintilla di luce, ecco che qualcosa accadde a richiamare l'attenzione di A-

ziz su quegli antichi accadimenti; qualcosa che ne realizzò ogni intima potenzialità. Furono avvenimenti pertinenti a un teatro di operazioni più ampio dell'*hara* del giovane cairota, e attinenti ad una più ampia storia, quella della stessa nazione egiziana. Essi, di colpo, trassero l'episodio dall'ombra della dimenticanza, lo denudarono dell'impalpabile crusca che a ogni istante l'usura della vita vi spandeva. Lo spogliarono della polvere che, lasciata al proprio arbitrio, muterebbe ogni zolla di terra fertile in lingue di desertica aridità. E che distrugge la nostra storia ogni volta che noi non ne siamo gelosi custodi.

IX

Avere un senso "fantalunare" della storia, dire cioè che quanto accade di importante avviene sempre e soltanto in una zona a noi invisibile, come lo è appunto l'altra faccia della luna, sarebbe un grave errore. Noi non viviamo una condizione in cui le autentiche dinamiche dell'essere sono sottratte del tutto alla nostra coscienza. Tuttavia, se non è vero che le decisioni importanti siano prese in luoghi e modi a noi completamente sconosciuti, parecchio di quanto si rivela decisivo per la storia avviene, se non al buio, quasi.

Sebbene accada sotto i nostri occhi, spalancati per raccattare con dilatate pupille ogni pagliuzza che si possa distinguere fra le pieghe dell'essere, sta di fatto che sono diverse e varie le cose realizzate in un terreno umbratile, in una sorta di semioscurità che ci impedisce di scorgerne la reale causa, e forse la più intima natura. Si verificano eventi e conseguenze imprevisti e imprevedibili, qualcosa accade nell'ombra; appunto sull'altra faccia della luna. La storia è ricca di sorprese; di improvvisi quanto a volte velleitari tagli col passato, nonché di salti nel buio.

L'Egitto di Mohammed Ali - in questo decisamente aiutato dall'invasione napoleonica - a un certo punto riscoprì l'Europa e si modernizzò inserendosi saldamente nei traffici internazionali del suo tempo. Dopo cinque secoli di governo mamelucco, che lo aveva tenuto avvinto al sonnolento mondo arabo-ottomano, Ali, un leader magari sanguinario ma geniale, decise di sottrarre il suo paese a tali spire "medioevali". Poi, una voce simile – improvvisa, dirompente, epocale - , nel '52 scaraventò di peso Farouk fuori da Abdin Palace; e nel '55, a Bandung, essa avrebbe tuonato dalla gola di Nasser la volontà dell'Egitto di sottrarsi all'influenza occidentale. Questo alla presenza di Tito e di Gandhi, altri due non-allineati di non scarso rilievo.

Che poi Anwar Sadat avesse dovuto fare marcia indietro, sta solo a ribadire il vecchio adagio secondo cui "si possono causare le valanghe, ma non indirizzarne il percorso".

E come fu poi decisa l'aggressione del 6 ottobre 1973, da parte di Anwar Sadat, in occasione dello Yom Kippur ebraico? L'Egitto di Sadat compì scelte - a partire dalla guerra dello *Yom Kippur*, passando per la legge sull'*infitah* del '74, gli accordi di Camp David del '78, fino alla concessione delle basi militari agli americani del settembre 1980 - che rappresentarono un colpo di spugna per il più o meno recente passato, e che scagliarono l'Egitto nell'agone planetario, nell' esperienza viva quanto diretta del contemporaneo mondo industrializzato.

Cosa ne pensarono quelli che si ritennero poi soddisfatti del *trend* di pace che ne conseguì? Diremo che fu un'operazione militare che tentava di sbloccare la disperata situazione mediorientale, a seguito del vertice del Cairo del settembre 1973 ? O che fu, piuttosto, un levantino stratagemma, una felice manovra politica antiisraeliana che, precipitando il bacino mediorentale - e non solo quello - nel caos, intendeva forzare le super-potenze a intervenire?

Un osservante musulmano direbbe che solo "Allah lo sa, lui che sa meglio": era davvero difficile prevedere gli esiti di quell'azione militare, le conseguenze di quel colpo di testa. In quella occasione, parecchio fu giocato sull'altra faccia della luna. Innovazioni in campo economico, e particolari condizioni internazionali di mercato, aprirono orizzonti inimmaginabili. Come prevedere che il sistema economico egiziano avrebbe fatto tali passi verso l'integrazione occidentale da diventare una cerniera verso una considerevole fetta del Terzo mondo, e allo stesso tempo una riserva di mano d'opera non solo per il Medioriente ma per la stessa Europa? Una riserva tanto polposa da pagare con le proprie rimesse dall'estero una buona fetta del debito internazionale della madrepatria.

Sono inaffidabili le comunicazioni sia dell'OCSE che della Banca Mondiale che segnalavano come, a partire dall'*infitah* fino agli inizi degli anni ottanta, il prodotto interno lordo egiziano crebbe a un tasso vicino a quelli di Taiwan e del Brasile?

Di tutto questo, l'Egitto si prese dapprima il senso e il gusto; avvertendone, poi, l'assoluta imprescindibile necessità dell' avanzata tecnologia. A tal punto erano stati tutti bruciati i ponti alle spalle di *Misr*; era completamente maturata la vocazione dell' Egitto alla contemporaneità. Si faceva sentire, imperioso e ineludibile, il richiamo che spingeva il "dono del Nilo" ad unirsi al banchetto della modernità. Una voce che era già percepibile nel 1811, per quanto frammista alle urla dei 469 mamelucchi fatti assassinare da Mohammed Ali mentre si avviavano verso Bab el Azab per lasciare la Cittadella. I poveracci percorrevano un sentiero che era una sorta di gola tagliata nella viva roccia, dopo il pranzo offerto loro dallo stesso Ali.

Varrà la pena chiedersi quale fosse l'incidenza della storia nazionale egiziana sulla storia di Aziz; in altre parole, quale fossero le conseguenze di quanto accadeva a Palazzo Abdin, o a Bandung, sulla vita del nostro.

Dopo l'esperienza religiosa vissuta accompagnando lo Shaikh Hassan alla moschea di Ibn Tulun, ebbe luogo a breve distanza di tempo il matrimonio di Sherazade con Kamil. Si trattò di un fortunato evento tra i più importanti nella vita del cairota poiché il giovane sposo era un sincero musulmano e di buona famiglia. Anche se dal mestiere pericoloso, là dove viveva con la famiglia -

fabbricava olle -, come s'ebbe a sperimentare in breve tempo. A quel punto il brano di storia patria che Aziz si trovò a vivere fu da lui ancor più filtrato dalla sua fede islamica. E qualcosa non piacque al credente di ciò che stava accadendo. L'orgoglio nazionalista di Nasser e gli anni della riorganizzazione furono guardati dal giovane con la diffidenza di chi avesse intuito sotto un *hijab* i lineamenti di una donna di un'altra razza.

Nel suo piccolo, Aziz pensava che il pan-arabismo che si accendeva sempre più intorno a lui non fosse di pura marca islamica. Forse lo era stata la lealtà nei confronti del Rais, quel profondo sentimento che era giunto a legittimare la presenza di Nasser alla guida della nazione anche dopo la solenne sconfitta della Guerra dei Sei Giorni; ma non gli sembrava davvero religiosamente fondato il nuovo senso dello Stato.

Aveva un sapore tutt'altro che arabo- islamico.

Intanto, le riforme sociali non gli apparivano basate sul Corano. Avevano un sapore estero. Non riuscivano a toccarlo al fondo del cuore. L'URSS non gli piaceva. Era un paese che non credeva in Dio. E, a cominciare dal Cairo, non era la *Umma* a organizzarsi seguendo i dettami del Libro e della coscienza, ma lo Stato a strutturare la *Umma* musulmana seguendo un cliché straniero. E la naturale avversione di Aziz per tutto quanto non fosse chiaramente e sicuramente musulmano gli suggeriva diffidenza e distacco. Avevano voluto disfarsi del re; poteva stargli anche bene, ma nell'aria non vi era il profumo del Profeta. La gente era spinta in una direzione che era estranea alla tradizione dei padri.

Istintivamente, Aziz giudicò quel tempo "di passaggio"; lo ritenne innaturale rispetto alla sua gente e alla loro storia.

Dal punto di vista economico, non si può dire che al giovane andasse poi tanto male. Le nazionalizzazioni di Nasser avevano danneggiato poco i piccoli traffici a cui egli era collegato. E vi erano compensazioni, mentre i carichi familiari si erano del tutto dileguati con la scomparsa della zia Nafisa. Senza lavorare troppo, anzi dedicando la maggior parte del suo tempo alla preghiera e allo studio del Corano e della Sunna, il giovane cairota riusciva a mettere da parte quanto era necessario alla sua vita, e ai piccoli regali che di tanto in tanto faceva a Zeinab, a Sherazade, e ai nipoti Mustafà e Mohammed, figli della prima sorella. Quello che avanzava dei suoi guadagni, in verità poco, lo destinava in parte a un gruzzolo nascosto - per ogni cattiva evenienza in cui potessero incappare lui o i familiari, ben stretto in un panno infilato fra due mattoni del vecchio muro dietro il letto -, e in parte ai poveri. Perché la mano del devoto deve lasciare la testimonianza della sua fede nello stomaco del misero, non nell'aria intorno alle sue orecchie.

La crisi del Canale di Suez, la Conferenza dei Non-Allineati, la Guerra dei Sei Giorni, furono date che, se segnarono pesantemen-

te il destino dell'Egitto dalla deposizione di Farouk al momento in cui Sadat raggiunse la Presidenza del paese, si può dire che tutte videro Aziz egualmente affannarsi lungo la Qasabah ottemperando ai suoi doveri di collegamento, di ordinazioni, di piccoli pagamenti. Neanche l'*infitah* di Anwar Sadat, che più tardi piombò sull'Egitto a infondere nuove speranze e ulteriore coraggio, ne mutò le abitudini, quelle mentali in special modo. Certamente Aziz viaggiò di più nella provincia, a partire da quella storica decisione; ma nel suo cuore il senso delle cose, della vita, del mondo, rimase sostanzialmente immutato a dispetto delle decisioni di politica interna ed estera dei capi egiziani.

La *Qasaba* è un'antica strada del Cairo fatimida, un'arteria di importanza vitale sin dagli anni del medioevo. Una striscia sottile che attraversa un denso tessuto di insediamenti commerciali e artigianali al cuore di *Misr*, da cui mille articoli vengono ceduti in ogni momento alla città affinché essa possa nutrirsene e sussistere a seguito di tale benefica traspirazione. Una volta la *Qasaba* divideva in due *Al-Qaira*, il grandioso quartiere difeso dalle solide mura che i fatimidi di Tunisi, vittoriosi sui sunniti egiziani, avevano realizzato con magnifica prontezza di esecuzione, una volta che *Misr* era stata fermamente posta sotto il loro dominio - correva il 969 - dal comandante in capo del loro esercito, Jawar. Essa è la strada che collegava e ancora collega la massiccia *Bab Zuwaila*, la porta inferiore di *Al-Qaira*, con altre due porte fortificate, *Bab al-Futuh* e *Bab al-Nasr* (la Porta della Conquista e la Porta della Vittoria), situate a nord del quartiere reale costruito da Jawar per il suo signore Al- Mu'izz e per il governo sciita; anch'esse sopravvissute ai secoli.

Ma la *Qasaba* era anche la strada che Aziz aveva attraversato in compagnia di suo zio, nel lontano giorno in cui Shaikh Hassan aveva compiuto il suo ultimo pellegrinaggio alla moschea di Ibn Tulun. Di tanto in tanto il giovane ricordava tutto ciò. In quella striscia polverosa, variegata, policroma, assolata, faticosa, concitata di uomini, di cose e di animali, egli aveva mosso svelti passi verso il suo destino. In essa egli aveva sperimentato quel fuoco segreto che aveva preso a covare nel suo petto ravvivandosi ad ogni mattino. Ed essa era, ogni giorno, il luogo di una nuova iniziazione in cui la sua resa ad Allah veniva tutta di nuovo proclamata nel segreto del suo cuore, profondamente respirata, e da lui espressa nelle frequenti visite alla moschea di Muayyad Shaikh e a quella - un po' discosta dalla *Qasaba*, a dir la verità - di *Al Azhar*.

Tale esaltante coscienza islamica era assaporata da Aziz intanto che il suo presente era vivacemente compresso fra le mura fatiscenti degli antichi edifici, stretto a misura di uomini e di cose nei *souk* che via via attraversava per le sue faccende. Ed essa diveniva in un certo senso trasparenza della misericordia dell'Unico Miseri-

cordioso contro l'intrecciarsi delle voci al mercato, la musica che proveniva dalle radioline ovunque presenti, i colori che andavano dalle vive scudisciate delle sete verdi, bianche, celesti, o delle altre stoffe vivaci in bella mostra, fino ai riflessi oscuri del rame delle pentole e degli innumerevoli articoli esposti dai negozianti in quell'infinito bazar.

Attraversare la *Qasaba* recitando il *dhikr* e aprendosi la strada nella densa massa umana, per Aziz era tutto rivivere e tutto riaccettare nella luce a volte accecante che sferzava palazzi e moschee, tetti, cupole, minareti; che si ingegnava di insinuarsi nei più angusti vicoli dell'area fatimida.

Gli umili traffici del giovane arabo, in modo particolare prima dell'*infitah*, avevano avuto a che fare con negozianti che vendevano modesti generi d'arredamento per la casa, e, insieme a piumini e spazzole, addirittura tarbush e scarpe a buon mercato, o letti d'ottone. Ma Aziz aveva avuto anche frequenti contatti con alcuni mercanti di seta del *Souk al-Haririyyn*, un bazar che occupava i sotterranei dai soffitti a volta del mausoleo e della *madrasa* di *Quansuh* che s'affacciavano, uno di fronte all'altro, proprio sulla *Qasaba*; oppure qualche erborista del *Souk al-Attariin*, ancora legato alla famiglia dello shaikh per le misteriose operazioni dell'umana memoria.

Shaikh Hassan era stato un uomo di scienza benvoluto, non avido ma generoso nel dono del poco che aveva e della sua parola di pace islamica. Perché, dopotutto, "fare auguri, è pure questo il capitale che l'indigente può spendere intorno a sé".

Aziz entrava nei negozietti stretto dalla folla e dagli animali, schiacciato fra la gente prima sulla strada e poi negli anditi commerciali; prendeva le liste, le note, le buste con le piccole somme da consegnare, e quindi proseguiva. Il suo giro comprendeva immancabilmente la moschea di *Muayyad*. E già alzare lo sguardo a *Bab Zuwaila* e alle torri circolari che la fiancheggiavano era un innalzare la mente a Dio e alla sua contemplazione, per via dei minareti che svettavano dritti al di sopra del poderoso arco, e che erano parte integrante della moschea-mausoleo. Se non aveva fretta, vi si fermava per qualche tempo prima di proseguire per i suoi impegni. La gigantesca porta gli parlava di Allah e della preghiera dei suoi amici. Di come la gente del tempo del grande *Mitwalli al-Qutb* vi attaccasse abiti o capelli per sollecitarne l'intercessione presso Dio.

Altre volte vi passava sulla via del ritorno; comunque la gigantesca arcata di *Bab Zuwayla* era una delle prime metafore con cui Aziz iniziava la sua giornata. Di solito, attraversando la porta l'uomo recitava "Sia gloria a Dio e sia lode a Dio. Non v'è altra divinità che Dio. Dio è il più Grande. Non v'è potere né forza se non il Dio, l'Altissimo, l'Immenso", rammentando i consigli di Al Gazzali al credente. O semplicemente: "Degno di lode, Santo, Si-

gnore degli angeli e dello Spirito". E intanto ricordava che la processione del *mahmal* era passata di lì, un tempo, per portare alla Mecca la nuova *kiswa* che avrebbe coperto la *Kaaba*; a volte appena volgendo lo sguardo al portale bronzeo della moschea, spinto dalla densa fiumana di gente.

Non era solo questa la parte della *Qasaba* frequentata da Aziz. Spesso attraversava il viadotto d'acciaio di *Sharia Al Azhar* per addentrarsi nel *Kan El-Khalili*. Aveva amici anche lì, amici e clienti. Qualche orafo - di quelli con modesti negozietti prima della moschea di *Qualun* - gli dava pietre sciolte di seconda scelta da portare a un turco che aveva un piccolo laboratorio nel *wakala* di *Qusun*; e due o tre profumieri, sulla strada al mausoleo di *Ayyub*, rifornivano per suo tramite alcuni dettaglianti di *Maadi* e *Heluan*. Anche diversi cuoiai si giovavano dell'opera di un fidato musulmano, figlio e nipote di credenti.

Quando serviva questi, Aziz si fermava alla moschea di *Qalaun* e a quella di *Hakim*. La preghiera fluiva dal suo petto con immediata dolcezza, allorché il suoi occhi vedevano profilarsi la facciata decorata da nicchie del complesso architettonico della prima ; o quando si stagliava contro il cielo la possente mole dell'altra i cui minareti poggiavano su massicce basi trapezoidali.

Per la verità, si può comprendere la vita di Aziz di quegli anni solo se si riesce a penetrare l'interiorizzazione che l'arabo aveva fatto dei suoi percorsi; un'interiorizzazione che vedeva ogni passo, ogni azione, ogni parola, intrecciati al *dhikr* e alla visita ai luoghi di preghiera; intessuti della luce di brevi incontri con gente credente da lui conosciuta nel corso degli anni, e che si fermava anch'essa a pregare al fresco di una moschea e a consumarvi un tè più o meno frettoloso. In quei momenti Allah sollecitava il suo cuore a servirlo; e Al Ghazzali, Al Bukhari, o qualche altro mistico che Shaikh Hassan gli aveva fatto conoscere durante i suoi studi, si agitavano nella mente del giovane con le loro antiche parole, mentre la grandezza di Dio gli si allargava intorno nella luce che il Potente e Misericordioso faceva scendere dall'alto. O nelle voci dei bambini che dai loro *kuttab* ripetevano cantilenando brani del Corano, e nel fluire dell'acqua nei *sabil* che egli incontrava sulla sua strada.

O l'acqua! Quale splendido dono del Clemente e Misericordioso!

Tutto, insomma, procedeva con calma nella vita del *muslim*. Ma proprio quando Aziz s'era convinto di aver fatto bene a non prendere moglie, e a scegliere quella vita che gli ricordava quella dei sufi, giusto allora gli estremisti islamici iniziarono la loro battaglia contro i copti.

Fu una scintilla che incendiò stoppie da tempo rinsecchite. E presto le difficoltà nel paese si rivelarono maggiori di quanto ci si potesse attendere.

Sadat segnò una battuta d'arresto. La politica dell'*infitah*, alla fin fine, non aveva prodotto gli interventi che ci si aspettava da parte degli operatori esteri. La speculazione aveva avuto la meglio. E se il passaggio delle consegne dal Rais a Sadat era stato causa di una riscoperta dei grandi valori religiosi, di una sorta di nuova islamizzazione, questa a un certo punto aveva cominciato a farsi persecuzione, lacerazione nel tessuto sociale, fanatismo. L'azione di governo era stata coraggiosa, lungimirante; ma nello stesso momento in cui Anwar riproponeva gli antichi ideali islamici, si trovava a mal partito per gli accordi di Camp David. L'estremismo islamico non voleva sapere d'altro se non di nazionalismo pan-arabo e anti-israeliano. Fu a questo punto che la storia dell'Egitto cominciò a influire pesantemente sulla vita di Aziz.

Gli estremisti costrinsero Sadat, dopo gli scontri con i copti, a esiliare nel deserto il patriarca Sheuda III°. I copti si sentirono offesi nella loro dignità di minoranza significativa, oltre che storica, e qui e lì si accesero focolai del loro dissenso tanto attivo quanto quello della fratellanza musulmana. A *Misr Al-Qadima* vi furono diversi scontri e un fratello di Kamil fu sgozzato di mattina presto, dopo avere appena attraversato la *Sharia Salah Salem* sul suo asino per una delle solite consegne. Quindi lo stesso Kamil, una notte, fu trovato pugnalato e semiabbrustolito in uno dei fornetti in cui la sua famiglia cuoceva le olle. La zona in cui vivevano lui e i suoi era a preponderanza copta, come lo era l'artigianato delle terracotte.

Aziz fu avvertito della disgrazia, corse anche lui dietro al morto mentre lo trasportavano al luogo della sepoltura. E bastarono solo pochi giorni dopo tale "gita" perché gli fosse chiaro che l'unico modo per non esporre alla violenza fanatica sua sorella Sherazade e Aghiba, la bambina di pochi anni nata dal matrimonio della donna con Kamil, sarebbe stato quello di farle andare a vivere con lui nella casa dove avevano alloggiato per tanti anni Shaikh Hassan e zia Nafisa. Bisognava stare attenti. I copti che avevano ucciso Kamil e suo fratello avevano interessi commerciali oltre che religiosi per continuare la carneficina. E Aziz fu molto cauto; andò lui stesso insieme a tre amici armati a prendere Sherazade e Aghiba.

I tempi erano quelli che erano. A lenire il suo dolore per la condizione della sorella e della nipote non bastò che l'interno della moschea di Hakim fosse rifatto con splendida magnificenza da una setta sciita di origine indiana che vi aveva profuso diverse migliaia di sterline; anche se il marmo luminoso e le dorature del *mirab*, per la verità, la facevano rassomigliare poco a quello che era stata.

L'equilibrio s'era infranto nell'animo del giovane; s'era dileguata la pace particolarmente dolce degli ultimi tempi. E Aziz neanche aveva avuto modo di riflettere compiutamente sui motivi reali delle sue sofferenze interiori, o sul fatto che la piccola Aghiba si

facesse pipì addosso giorno e notte - apparentemente indifferente alle sollecitazioni della madre e sue -, che *Al Gihad* decise di agire. Il 6 ottobre 1981, durante la parata militare che celebrava il coraggioso attraversamento del Canale, inizio della liberazione del Sinai dall'artiglio israelino, gli estremisti di quell'organizzazione nazionalista giustiziavano il "traditore della causa araba", Anwar Sadat, per mano del tenente Khaled Al-Islambulli, ufficiale dell'Esercito e noto campione di tiro.

A quel punto, mentre Hosni Mubarak leggeva alla radio l'annuncio ufficiale della morte di Sadat, "eroe in guerra ed eroe nella pace", promettendo "saremo infaticabili nel prodigare sforzi per accelerare la pace", e aggiungendo che l'Egitto "continuerà sulla strada della sicurezza e del benessere", Aziz sparse in terra il tè contenuto nel suo bicchiere e cominciò a ragionare con se stesso. Gli sembrava di svegliarsi a una nuova coscienza che gli indicava come per lui quello non fosse un tempo di quiete e di pace. Doveva pregare e impetrare la misericordia dell'Unico Misericordioso; pregare e ragionare su quanto stava accadendo per sapere cosa dovesse fare per sé e per i suoi. E senza parlare, anzi senza neppure guardare la sorella e la bambina, impietrite per la notizia dell'accaduto in un angolo della stanza buia a causa delle finestre chiuse per il caldo, l'uomo si era ritirato nella sua camera. Qui si era purificato con meticolosa cautela, e quindi aveva iniziato a chinarsi nelle *raka* supererogatorie. Allah, il Potente e Misericordioso, Lui di certo li avrebbe aiutati.

Ciò che avvenne nei giorni immediatamente successivi fu probabilmente l'esatto contrario di quello che *Al-Gihad* aveva sperato. La pace resse, il colpo di stato fu scongiurato; il regime, dopo tutto, ce la fece. Il 13 ottobre un referendum confermava Mubarak successore di Sadat alla presidenza della Repubblica Araba d'Egitto. A dispetto di quanto era accaduto, *Misr* continuò ad attendere ai preparativi per l'*Aid el-kebir*, la Grande festa. Poi il montone infiocchettato con cui si ricordava l'antico sacrificio di Abramo fu cacciato per ogni strada, per ogni vicolo della città e della campagna, e fu poi sacrificato e cotto. E il fumo acre delle sue parti cornee, salendo nella sera verso il cielo, penetrò dentro le case attraverso le finestre aperte, si mescolò al sapore dello zucchero caramellato, e al profumo dell'arancio e del gelsomino che non erano stati gustati appieno nella ricorrenza della "vittoria del Kippur"; intanto che le voci del *tarbukah* e del flauto pervadevano ogni luogo insieme alle nenie tradizionali e alla musica moderna, simili al penetrante odore dell'incenso che arrivava ovunque, purificando sia gli uomini che i luoghi da essi abitati.

Non trascorse molto tempo che si verificò uno sviluppo nella coscienza economico-politica della dirigenza. L'*infitah* doveva defilarsi, per quanto le era possibile, alla speculazione finanziaria internazionale, doveva tramutarsi da consumistica in produttiva.

La fenice non poteva rinascere dalle proprie ceneri senza un trapianto di cervello.

Aziz visse con crescente palpitazione sia quei giorni, che tutto il periodo iniziale del governo di Mubarak, quello in cui si cercò di forzare una transizione verso un sistema più efficiente e meno sclerotico, burocratizzato e corrotto di quanto non fosse stata la macchina dello stato di Sadat. Li visse come un musulmano secondo lui doveva viverli, spesso in ginocchio e con la fronte nella polvere. Allo stesso tempo un'idea iniziò a maturarsi nel suo cervello. Ibn Ataullah quasi sette secoli prima aveva detto: "Un segno del fatto che è Dio che ci voglia in un determinato luogo è che egli ti fa restare in tale luogo e che tu vi faccia buoni frutti."

Potevano riguardare anche lui le parole dell'uomo di Dio?

Col passare delle settimane e dei mesi, i frutti che *Misr* gli offriva divenivano sempre più scarsi. Aghiba soffriva della mancanza del padre; Sherazade piangeva di notte con la faccia rivolta al muro; gli stessi traffici di Aziz presero poco per volta a languire. L'*infitah* produttiva continuava a convogliare energie che prima erano indipendenti in canali ed atteggiamenti moderni; e per Aziz diventava sempre più difficile rendersi utile con i suoi servizi di passaggio di informazioni, di ordinazioni, di trasporto di piccole merci di un certo pregio. Anche i limitati pagamenti che una volta erano stati fatti tramite lui, ora venivano effettuati in banca, o con altre tecniche che la modernità - dopo averle escogitate con un'astuzia quasi diabolica - aveva posto alla facile disposizione di chi volesse farne uso.

Una grande epoca cominciava a cedere davanti al progresso; e l'umile faccendiere si trovò a dover accettare sempre più spesso incarichi che lo portavano fuori dal Cairo, per commissioni in posti lontani e a volte pericolosi. Una volta erano cammelli, un'altra pietre per macine; la volta successiva una controversia per una partita di cocomeri lo spingeva fino al Fayum. L'opulenza, inoltre, aveva creato rischi supplementari che il musulmano non accettava di buon grado. Il mercato nero, ad esempio. Da una parte Aziz non voleva avere noie con la polizia, e rischiare di essere messo in prigione lasciando le due donne indifese al loro destino; dall'altra la sua coscienza gli suggeriva che il contrabbando è una cosa da farsi solo se proprio non c'è altro modo per riempire di *chorbat* o di *foul* la scodella. Aveva pensato e ripensato a quelle cose una volta in cui, su di un camion sgangherato, provvedeva a contrabbandare alcuni pezzi per macchinari elettronici fino a Wadi Halfa, nel Sudan.

Proprio lì, alla presenza degli splendidi effetti che la moschea di *Sayed el Hussein* traeva dalle acque specchiandosi nel lago circostante, Aziz ebbe la viva penetrante coscienza che Dio fosse ovunque; che le opere meravigliose della sua mano accompagnassero davvero il cammino dell'uomo sino agli ultimi confini

dell'essere. Il minareto e la costruzione, tutta un gioiello ad allargarsi con divina sicurezza sul pelo dell'acqua, addirittura gli tornarono in sogno la notte. E, mentre ancora dormiva, Aziz ebbe come la palpitante sensazione che la presenza di Dio non fosse soltanto lì dove le cose estendevano le loro dimensioni, la loro bellezza, i loro colori; dove s'allargava la grazia innata della natura, o generata dall'ideazione dell'uomo. Non solo lì Dio; piuttosto, Egli era ovunque giungesse il pensiero.

Anzi, Egli, il Possente e Misericordioso, voleva specialmente essere ovunque vi fosse il pensiero, ovunque vi fosse l'uomo.

Quando si svegliò, il mattino successivo, Aziz un po' smise quelle idee per le operazioni che doveva pur compiere prima di lasciare il *souk* e porsi in cammino sulla via del ritorno, un po' rimosse quel sogno. Ne aveva paura. Un miserabile come lui neanche doveva alzare il capo a indagare la volontà dell'Altissimo.

Gli parve addirittura di aver sragionato durante la notte.

Si purificò con cura, sperò che le abluzioni e la preghiera di quel giorno fossero particolarmente efficaci. E vi fu assolutamente fedele, anche se il trovarsi in viaggio avrebbe potuto risparmiargli parte della fatica. A sera aveva tutto dimenticato; ma presto quei pensieri sarebbero tornati, intrecciandosi ad altri non meno ponderosi.

L'avvento di Hosni Mubarak e la maturazione dei cambiamenti nel mercato obbligarono Aziz a viaggi sempre più frequenti. E gli spostamenti fuori dal Cairo, le commissioni in luoghi sconosciuti e lontani - fin giù ad Assuan e Wadi Halfa, a sud, o alle oasi del deserto occidentale e a Port Safaga sul Mar Rosso - poco per volta cancellarono nel cuore dell'uomo il rapporto di amore esclusivo che aveva sempre nutrito per *Misr* a causa dei luoghi storici della città; per le sue moschee; per le antiche madrase ed i mausolei degli "amici di Dio"; per gli stessi *sabil* che non mancavano di rammentargli ad ogni poco la provvidenza del Misericordioso.

L'uomo imparò, nel profondo del proprio cuore, che la splendida gigantesca città in cui aveva vissuto fino a quel momento, se era "la madre del mondo", non era l'unico luogo in cui egli potesse rendere il suo culto a Dio. Il *dhikr* che aveva fluito più veloce alla vista della moschea di Hakim o entro le mura di *Aqsunqur*; l'esaltazione che a volte lo coglieva quando ammirava il *Moqattan* al tramonto, e gli spendori della moschea di Ali trafitta dalla luce; o l'intima profonda compunzione che sconvolgeva fino in fondo il suo animo, e che quasi lo segnava con una novella circoncisione ogni volta che vedeva la moschea di Ibn Tulun - al ricordo della visita fattavi un giorno con lo zio shaikh -, presero un po' le distanze nel suo animo dal culto di Dio in assoluto. Dalla vera adorazione del Pietoso e Misericordioso. E a un tratto ad Aziz parve

addirittura idolatria il suo attaccamento a quei luoghi, l'amore quasi fisico per le pietre di *Misr* e dei suoi luoghi di culto.

Il giovane cairota fu spinto verso una considerazione più spirituale di Dio; verso un'adorazione da una parte più viscerale e intima - assoluta -, e dall'altra più lontana dalle cose che avevano costituito per tanti anni le sue abitudini. Dio voleva un culto spirituale, per questo il Profeta - Dio lo avesse in gloria con la sua Famiglia e i Compagni - aveva proibito le immagini. Gli stessi meravigliosi luoghi di culto potevano essere d' ostacolo al vero credente, se egli non stava attento a mantenere lo sguardo rivolto a Dio che non si vede, e che mai si potrà immaginare in qualche luogo.

Queste considerazioni si maturarono poco per volta nella mente dell'arabo. E alla fine, quando i suoi occhi ebbero consultato tutte le 114 sure del Corano, le sue orecchie un anziano shaikh di *Darb el Ahmar*, discepolo di suo zio Hassan, e la sua mente si fu posta in adorazione davanti ad Allah perché Egli che solo può gli desse luce nella Sua Misericordia, Aziz si ritrovò un bel tratto più avanti nella via della sua fede. Pronto non solo a ricordare quanto, sette secoli prima, Ibn Ataullah aveva detto - circa la volontà di Allah che si rimanga in un certo luogo -, ma anche ad agire di conseguenza.

Ma prima portò a Shaikh Hakim - era questo il nome del sant'uomo che lo aveva aiutato nel particolare momento - una coscia di montone, un turbante nuovo, e due monete d'argento strette in un fazzoletto di seta verde.

Gli pareva giusto ricompensare generosamente lo skaikh per l'aiuto che gli aveva prestato in un momento così difficile della sua esistenza.

Poi andò a Kom Ombo.

X

Fu un viaggio improvviso. Un commerciante all'ingrosso di vasellame e generi vari, lo stesso che gli aveva fatto contrabbandare il materiale elettronico a Wadi Halfa, aveva sposato da qualche tempo un figlio della sua seconda moglie in Arabia Saudita. Qui l'uomo aveva aperto un'agenzia per lo scambio di merci che potessero interessare i territori a ridosso di Yanbu Al Syinayia, una località a poche centinaia di chilometri da Gedda.

Le condizioni dell'affare erano sembrate promettenti allorché suo figlio - che aveva incontrato la futura sposa a Cambridge - gli aveva parlato della zona in cui si allargava l'influenza della sua famiglia. Il commercio vi si sarebbe presto o tardi sviluppato; e, in mancanza d'altro, erano sempre possibili triangolazioni di mercato nero con il Sudan. Tuttavia, trascorsi alcuni anni di matrimonio, al giovane non era riuscito di avere un figlio maschio dalla donna, una saudita troppo ricca perché egli potesse pensare al divorzio.

La situazione che si prospettava era delicata. Il mercante, che conosceva Aziz da tempo, gliene parlò con la necessaria chiarezza affinché questi potesse esporla alla persona a cui lui lo indirizzava a Kom Ombo. Suo figlio aveva deciso di prendere una seconda moglie per crearsi la possibilità di un erede maschio. Ma, prima di fare il passo decisivo, aveva voluto mettere al corrente lui, suo padre, a cui aveva anche chiesto aiuto per avere personale fidato di cui potersi avvalere nella nuova condizione.

Avrebbe mantenuto casa dove era, e aveva bisogno di uomini suoi.

Il commerciante, che aveva ben capito lo stato mentale del figlio, aveva deciso di stargli accanto. Fra l'altro l'agenzia andava a gonfie vele. Lo stesso Aziz poteva testimoniarlo, per quel carico di materiale elettronico che aveva da poco accompagnato a Wadi Halfa. Per quanto riguardava la servitù che il figlio chiedeva, il vecchio *effendi* aveva deciso di rivolgersi a un servitore nubiano che solo da poco aveva lasciato la sua casa per ritirarsi in un angolino della propria terra, rimasto miracolosamente intatto dopo che il Lago Nasser aveva colmato il bacino nubiano a seguito dell'erezione della Diga Alta ad Assuan. La cosa era particolarmente delicata perché il giovane voleva, fra gli altri servitori, un eunuco. E l'eunuco doveva essere nubiano, aveva scritto al padre. Della fedeltà di quei *ghafir* aveva un ricordo molto rassicurante.

Il mercante era stato costretto a spiegare con grande cura ad Aziz cosa volesse. Il nubiano di cui sarebbe andato in cerca - e di cui egli conosceva il villaggio, unitamente alle informazioni necessarie per compiere il viaggio - non aveva dimestichezza con la parola scritta. Ora, piuttosto che inviare una lettera piena di informazioni che forse non sarebbero mai state lette dall'uomo di Kom

Ombo, egli aveva preferito aprire il proprio cuore a un uomo di fiducia - oltre che la propria borsa - affinché l'intera operazione andasse in porto. Il nubiano aveva servito nella sua casa per trent'anni; ed era un uomo straordinario per l'avvedutezza, oltre che per la fedeltà. Avrebbe fatto certamente del suo meglio perché conosceva Kalil - questo era il nome dello sposo - sin dalla nascita.

Aziz aveva ascoltato con attenzione il racconto, accorgendosi fra l'altro che il suo interlocutore non gli diceva con piacere gli affari di famiglia. Come spesso accade nelle faccende delicate, si era determinata una strana situazione in cui lui era comunque svantaggiato. Avesse accettato o no, fosse riuscito o meno nell'impresa, era la persona che purtroppo conosceva fatti che non lo riguardavano. L'unico modo per venirne fuori in una maniera decente era andare a Kom Ombo e fare l'ambasciata come meglio poteva. Se il figlio del mercante riusciva ad avere un maschio dalla seconda moglie, lui ne avrebbe avuto anche dei vantaggi. Ma, di rifiutare, neanche a parlarne. Anche se Sherazade e Aghiba sarebbero rimaste per un bel pezzo sole. Dio le avrebbe guardate; Lui che tutto vede e tutto può, e ama ciascuna delle sue creature. Lui era un uomo che, messo nella giusta condizione, poteva fare l'impossibile; di più, no. In quel momento, farsi nemico il mercante equivaleva a tagliarsi la gola; e, con la sua, recidere anche quella delle donne che dipendevano da lui. Cominciava a essere difficile riempire la scodella. Kom Ombo sarebbe stata la sua prossima meta.

Fu un viaggio diverso da quello che lo aveva condotto a Wadi Halfa. Il primo era stato un percorso ricco di soste obbligate, di spostamenti notturni, di operazioni di percorso che avevano la finalità di sottrarre il prezioso carico alla polizia locale, e di farlo proseguire lungo un percorso accogliente per i servi di *effendi* Omar. Trepidante per quanto sarebbe potuto accadergli se la polizia li avesse bloccati, Aziz aveva vissuto quei mille chilometri come in passato i pellegrini vivevano il loro viaggio alla Mecca, felici per ogni passo che procurava loro sicuri vantaggi, ma continuamente timorosi che fra le dune, da un momento all'altro, si materializzassero predoni che li avrebbero fatti schiavi e venduti all'incanto nella più vicina località sul Mar Rosso. Quelle notti e quei giorni erano stati un lungo interminabile budello desertico; una gola assetata che solo per grazia di Dio non lo aveva inghiottito distruggendo lui e le due donne il cui destino era affidato alle sue cure.

Questa volta le cose erano andate in maniera differente. Il turismo di solito addensava interminabili processioni di visitatori lungo le sponde del Nilo, in particolare fra marzo e novembre. Al momento in cui Aziz aveva iniziato il viaggio si era a febbraio, dunque un po' prima dell'inizio della stagione. Questo significava

incontrare già alcune macchine che trasportavano turisti sui percorsi più battuti; e, quando le acque del fiume diventavano visibili dalla camionabile, scoprire come la stessa via d'acqua fosse animata da presenze estranee. Qualche motonave già arava la molle rilucente massa azzurrina dell'ampio fiume, insieme a grosse barche a motore e ad altre caratteristiche imbarcazioni dalle vele colorate. Questi agili scafi sembravano poggiarsi sul pelo dell'acqua come farfalle che vi si fermassero per un solo attimo, a riposare le loro ali variopinte o a suggere una goccia del nettare necessario alla loro effimera sopravvivenza.

In quei momenti Aziz si lasciava catturare dal meraviglioso spettacolo e invidiava i passeggeri delle piccole imbarcazioni che salivano il Nilo sfruttando il vento leggero; o quelli delle motonavi e degli altri battelli che con minore pigrizia dividevano le acque con il rumoroso vigore dei diesel.

Il viaggio vero e proprio era iniziato allorché, superate Maadi e Helwan, Aziz aveva notato un taxi con due turisti girare al bivio con l'indicazione "Bedrachen". Era la classica deviazione di chi volesse andare a visitare Menfi, Saqquara, e la zona del Fayum. Anche il pick-up su cui erano Aziz e il servitore negro dell'*effendi* presero la stessa direzione, ma poi continuarono lungo la faticosa assolata striscia di bitume che costeggiava il Canale di Giuseppe, mentre il taxi proseguiva in direzione dell'oasi.

A quel punto Aziz comprese che il suo lavoro era iniziato.

Fecero la prima tappa a Beni Suef. Improvvisamente si trovarono circondati da carretti e asinelli. Poi, dopo che ebbero lasciato il pick-up, Aziz fu sospinto dalla gente e dalla curiosità verso un mercatino i cui principali prodotti erano grossi frutti di stagione impilati su ampi vassoi di ferro smaltato, o di coccio, e verdure alle cui radici la terra rossiccia ancora aderiva pertinace. Qualche banco offriva grossi tranci di cammello assaltati dalle mosche; e, quasi in fondo all'esibizione, sacchi dalle bocche aperte e rovesciate su se stesse mostravano vari tipi di granaglie.

Aggirandosi fra i banchi e sentendo gli occhi di venditori e acquirenti appuntati sulla sua schiena di straniero, Aziz stringeva fra le dita una piccola moneta. Avrebbe avuto voglia di comprare della frutta; di affondare i denti nelle polpe fresche, di sentirne il succo scivolare dentro e fuori la sua gola, fin sotto la stoffa leggera della gallabija. Poi ci ripensò. Era lì per guadagnare per la famiglia non per spendere. E in uno slargo al fondo del mercato il fruscio dell'acqua e il caratteristico lamento di una *saquiya* lo distrassero del tutto dall'idea; quasi che con il suo cigolio, con il suo faticoso stridore, l'antica macchina avesse saziato le esigenze del presente.

Dopo essersi fermati per qualche ora nella cittadina, dove il negro che era con lui doveva eseguire alcuni incarichi per ordine del suo padrone - *effendi* Omar aveva anche interessi nel commercio dei cereali e della canna da zucchero -, proseguirono fino a

Mallawi. Avrebbero trascorso lì la notte, per ripartire il mattino successivo di buon'ora.

Mallawi non era a ridosso del fiume ma a fianco della linea ferroviaria che correva fra la città e il corso del Nilo. Qui il mercante aveva un suo ex-dipendente che li avrebbe ospitati; era un uomo basso e grasso - Aziz immaginò che fosse un fittavolo del cairota - che aveva una moglie più anziana di lui, silenziosa e dal breve sorriso accattivante. In equilibrio sul predellino del pick-up, l'uomo gesticolò ampiamente verso entrambi intanto che li conduceva al luogo dove avrebbero dormito. Come se avessero potuto apprezzare la vicinanza dell'albergo; o se per loro potesse significare qualcosa la prossimità del canale. Avrebbero occupato una stanza posteriore di una bassa costruzione adiacente a un magazzino, non molto distante dall'unico albergo della zona, il Samir Amis, sul lato occidentale del Canale Ibrayimia.

Poi l'uomo fu via, e non lo videro fino al mattino successivo quando portò loro una brocca di latte appena munto, e un piatto di legno con dei frutti. In cambio volle che lasciassero subito la stanza. Cosa che fece anche lui, ma solo dopo aver dato intorno uno sguardo circospetto, e aver girato due volte la chiave nella toppa, a serrare quel suo tesoro di mura aride e polvere rossiccia.

Ad Aziz la sosta non dispiacque. La cittadina, a una cinquantina di chilometri dal El-Minyia, aveva un suo profilo e una sua importanza nella regione; non foss'altro che per essere un punto per il rifornimento del carburante. Non si vedevano ancora molti turisti ma i pochi che vi erano avevano un atteggiamento di religiosa curiosità che il giovane arabo non mancò di rilevare. Non era mai stato interessato all'Egitto faraonico, né lo sarebbe diventato in quel viaggio. Tuttavia la rispettosa attenzione di quelli che incontravano sulla loro strada, man mano che risalivano il Nilo, insieme alla loro varietà, alla fine forzarono su di lui una dimensione diversa da quella a cui era abituato.

Per quanto *Misr* facesse quattordici milioni di abitanti, allungandosi per un fronte di circa 35 chilometri lungo il Bahr, il mondo che gravitava intorno al letto del Nilo – e, più in generale, intorno alle antiche rovine d'Egitto - poco per volta emerse acquistando una corposità che Aziz, frequentatore principalmente, se non esclusivamente, del Cairo islamico, non poteva registrare senza porsi domande. Così che, quando fu giunto al fondo del canale, Aziz, cittadino della "madre del mondo" - nel colorito linguaggio dei suoi cultori -, aveva assaporato quanto denso e presente, quanto vario e incombente fosse l'altra parte della terra a lui sconosciuta. Al cairota parve di scoprire l'universo che si riversava in Egitto per ammirarne le antiche meraviglie; quasi d'essere aggredito dall'improvvisa coscienza di quanto vi fosse sotto il sole, oltre le grandezze e gli splendori a cui era abituato nella sua città.

In un certo senso per la prima volta nella vita, egli prese in considerazione il fatto che esistesse tanta altra gente, tanta altra terra, tanta altra acqua e spazio celeste oltre quelli di cui aveva una diretta esperienza. Nasser aveva vuotato Palazzo Abdin e lo stesso Egitto della monarchia per realizzare una patria orgogliosa al cospetto del mondo; Sadat, forse più moderno e cosciente di cosa fosse davvero il presente storico, aveva posto le premesse per una impensabile pace con l'infido nemico Israele; Mubarak aveva realizzato con abilità una funambolesca sopravvivenza, giorno dopo giorno, rimanendo a galla sulle profonde acque della finanza e i gorghi del commercio internazionale, senza esclusione di salti mortali e miracoli della fantasia; ma nessuno di loro, dei loro movimenti politici, o dei giornali che a *Misr* si sprecavano - e tanto meno le invettive con cui venivano più o meno regolarmente ricoperti i paesi degli "infedeli sfruttatori del popolo arabo" - erano mai stati in grado di dargli l'idea, il senso, di quella grandezza, di quella vastità; e della bellezza che, a giudicare dalla gente e dalle cose che si offrivano ai suoi occhi, esisteva al di fuori del Cairo, dell'Egitto, e dello stesso mondo arabo. Non che l'*Umma* acquistasse un rivale nel cuore del sincero musulmano, ma lo scorrazzare lungo la camionabile osservando quelli che andavano o tornavano da Luxor e Abu Simbel gli fece quasi toccare con mano quanto vasto fosse il mondo creato da Allah al di là del muro ideale dell'adorata *Misr*.

Il mattino successivo ripartirono di buon'ora, subito incontrando sulla loro strada un gruppetto di ragazzini guidati da un uomo con un solo braccio, che conducevano degli asinelli passandosi al momento una bottiglia d'acqua l'un l'altro. Il servo di Omar fece cenno con la mano per attirare l'attenzione di Aziz. Voleva essere gentile per una porzione di *tamia* e un bicchiere di limonata che l'altro gli aveva pagato il giorno precedente. E, indicando le bestie che trotterellavano occupando la carreggiata a breve distanza davanti a loro:

- Questi animali servono ai turisti. Li usano specialmente a Beni Hasan. Lo so perché una volta ci sono stato per dei commerci del padrone. - Poi, avendo saldato a modo suo il debito della polpetta e della limonata, riprese a guidare in silenzio come aveva fatto sino a quel momento.

Ad Asyut attraversarono il fiume; e proprio all'ingresso della città incontrarono una donna e due ragazzini con un minuscolo asino. La donna stava immergendo l'orcio nell'acqua del fiume, che in quel punto era calma, mentre i ragazzini la guardavano immobili dal dorso dell'asinello. Il negro fermò il pick-up e saltò giù senza dire una parola. Quindi, avvicinatosi alla donna, scambiò con lei qualche frase. Questa chiamò i ragazzini e, aiutata da loro, rovesciò due o tre orci d'acqua sul capo dell'uomo. Il negro rin-

graziò con gesti vigorosi e la voce baritonale, e fu di nuovo sull'auto, bagnato fradicio.

Presero una strada che, a detta del conducente, avrebbe risalito il Nilo agevolmente; e che a Nag Hammadi si sarebbe reimmessa sulla strada principale. Le acque del Bahr continuavano ad essere basse, in lontananza una carovana di cammelli alzava nuvole di polvere, e per un breve tempo il vento ne fece giungere fino a loro il caratteristico odore. Una volta dall'altra parte del fiume, costeggiarono per un tratto piccoli campi in cui si aggiravano alcuni contadini. Uomini e donne che rimasero impassibili al loro passaggio, alzando semplicemente la mano contro il sole a vedere chi transitasse; mentre lo *shaduf* continuava senza sosta a salire e a scendere cigolando, e facendo scivolare sull'imboccatura del canale - fatta di stuoie poste una sull'altra per rendere il punto impermeabile - l'acqua raccolta dall'enorme cucchiaio che pescava nel fiume, all'altra estremità del contrappeso. Una vita dura, si disse Aziz; certamente più dura della sua. Forse anche più dura di quella dei pescatori le cui barchette dalle chiglie ricche di colori intensi e variegati avevano poc'anzi incrociato attraversando il Nilo.

Alla fine furono a Quena, e vi si fermarono per mangiare e passarvi la notte.

Ad Aziz non dispiacque tirare un po' il respiro. Mangiò, bevve, poi si purificò e cercò la moschea. Quello scorcio di giornata forse gli era stato regalato da Dio per pregare; e perché potesse riflettere in pace alle cose della propria famiglia nella casa dell'Onnipotente. La moschea era una costruzione piccola ma bella, molto fresca all'interno e con un *sabil* di pietra rosa che lo commosse. Poi, dopo che la voce del *muezzin* ebbe chiamato alla preghiera, la giornata volse in fretta al termine.

Durante la notte Aziz uscì più volte all'aperto per prostrarsi in qualche *raka* supererogatoria. Il cielo era altissimo sopra la sua testa, e le stelle e la luna splendevano di una luce tutta particolare. Aziz pregò il Clemente e il Misericordioso affinché gli desse luce; affinché le idee che quel viaggio aveva forzato nella sua mente, come il vento del deserto soffia la sabbia fra le pieghe del caffettano di un viandante, trovassero accoglienza nel suo cuore solo se era Lui a volerlo. Altrimenti, che l'Onnipotente le facesse fuggir via come polli in un'aia petrosa. Le lasciasse scivolare lontano da lui, se potevano portarlo fuori della strada che Dio aveva previsto per lui, e per coloro che facevano parte della sua famiglia e della sua responsabilità.

Aziz ebbe occasione di ripetere più volte la preghiera.

Per quanto piccola, la città era nervosamete trafficata; molti preferivano attraversare il Nilo lì, invece che a Luxor. Almeno questa fu la spiegazione che l'autista, al mattino successivo, gli

diede del traffico, e dei rumori che avevano tenuto anche lui sveglio tutta la notte.

Da Quena raggiunsero Kom Ombo con un ultimo balzo. Si fermarono solo ad Edfu per dare modo al negro di lavarsi e fasciarsi le natiche che, in preda a un infezione di cui l'uomo non riusciva a immaginare l'origine, gli bruciavano terribilmente. Era quello il motivo per cui il giorno precedente era ricorso alla doccia con l'orcio della donna che prendeva l'acqua al fiume. Il negro aveva tentato di tenere duro ma alla fine, temendo di non poterlo fare subito all'arrivo a Kom Ombo, essendo ospite di Ben Kagug - il servo nubiano di cui Aziz doveva andare in cerca -, aveva preferito fermarsi in una piccola pensione di Edfu per lavarsi e medicarsi quelle parti del corpo, delicate ed essenziali al presente impegno di lavoro. Gli ultimi 65 chilometri di strada sarebbero stati coperti con tutto l'ardore che potevano garantire glutei ristorati da un unguento che s'era dimostrato infallibile attraverso varie generazioni!

Al momento di rimettersi al volante, forse ancora memore delle polpette di fagioli e della limonata, il negro gli aveva sorriso soddisfatto e aveva chiarito:

- Forse dovrei continuare a usare il grasso per salvare il sedere. Quello che usavo da giovane quando portavo i cammelli a *Misr*. - E, dopo avergli lanciato uno sguardo carico di gioiosa nostalgia, fissando il cielo aggiunse: - Quelle maledette bestie...puzzolenti, testarde, curve a pascolare fra i cespugli di *ghardak*.

Quindi rivolgendogli di nuovo lo sguardo, come fulminato dall'idea, disse - A Daraw, qui vicino, c'è il più grande mercato di cammelli del paese. E' immenso...- Poi, rivolto a se stesso, quasi mostrando un certo rimpianto per avere parlato così a lungo: - Ma il martedì, solo il martedì.

Kom Ombo li accolse con i suoi campi ben irrigati di canna da zucchero e granturco, e le case dai muri decorati con piatti che provenivano da *Misr* e Alessandria. Una terra dolce dell'antica agricoltura, del nuovo turismo, dei *fellahin* che erano rimasti pressoché gli stessi dei loro padri; e dei Nubiani scuri, alti e imponenti, che avevano cercato rifugio in quelle zone allorché il Rais aveva deciso di annegare il loro mondo. Ancora orgogliosi nella dignità del portamento, a dispetto di tutto quanto era accaduto; di un' umana compostezza che sembrava rivendicare a ogni istante la grandezza del loro sacrificio e la profondità del silenzioso dolore.

Ad Aziz fu facile trovare Ben Kagug. L'uomo era conosciuto dalle parti della stazione ferroviaria, dove avevano appunto cominciato a cercarlo seguendo le istruzioni del mercante. Probabilmente *effendi* Omar aveva avuto ragione a rivolgersi a lui, anche se tanto lontano. Era un uomo singolare che infondeva una immediata fiducia. Un gigante dalle labbra spesse, carnose, ma dalla bocca stranamente piccola, quasi incapace di contenere l'enorme

lingua viola; organo che, per tutto il periodo della loro sosta, ad Aziz continuò ad apparire troppo grande per il rifugio che la natura gli aveva predisposto.

Il ritorno a *Misr* fu affare di poco tempo. Le notizie erano confortanti; anche questo aiutò. Ben Kagug aveva accettato l'incarico. Non avrebbero dovuto esservi difficoltà per un giovane eunuco per la casa del figlio di *effendi* Omar, a Yanbu al Sinayia.

Lungo la via del ritorno Aziz continuò a guardare gli americani, i giapponesi, gli inglesi, i francesi, gli italiani, mentre s'aggiravano lungo il corso del Nilo sulle tracce delle numerose rovine, di quei lontani millenni che ancora proiettavano la loro ombra nelle loro vite.

A El-Ballas, un villaggio dalle case costruite con fango e giare di pietra per l'acqua, l'uomo non poté fare a meno di rilevare lo stridente contrasto delle povere bitorzolute costruzioni con due fiammanti camper parcheggiati sulla strada che portava all'abitato. E idee strane lo ossessionarono per tutto il tragitto. Ad Asyut le barche dei pescatori si assiepavano intorno a una rete probabilmente fortunata, e lui pensò che lo stesso accadeva quel giorno con i suoi pensieri: tutti a volersi rovesciare nel limitato cerchio della sua povera attenzione. Tutti pensieri che montavano dall'oscuro mare profondo al centro di se stesso, e che lui non avrebbe saputo dire che fine avrebbero poi fatto. Turbative che continuavano a interrogare il suo cuore su infinite cose. Domande che gli giungevano come dall'altra faccia della sua personale luna; di quella luna che ciascuno si porta nel petto, nel cervello, impiegando l'intera vita per scoprirla.

Volarono sulla strada, in senso inverso a quelli che scendevano verso Karnak, Luxor, Abu Simbel. Nelle nebbie del mattino incrociarono anche uomini e donne che si recavano nei campi con i loro figli, e scorsero i nomadi che portavano le bestie all' abbeverata. In una curva in salita, due donne si avvicinarono alla macchina per offrire loro in vendita dei frutti. Una delle due era giovane e bella, per quello che si poteva vedere del suo viso dietro il velo turchese che un po' le era scivolato di dosso. Aziz notò due incisioni a forma di T sulla guancia della donna, e quando si fu allontanata ne chiese la ragione al negro.

- E' della tribù degli *jalijin*. Viene dal nord del Sudan. Si vede dall'incisione. A sud gliela fanno sulla fronte. - Poi l 'uomo, terminato quell'ultimo *expertise*, di nuovo si chiuse nel silenzio. Solo fece cenno, ripetendo la parola *jalijin*, a un ragazzetto con un enorme turbante giallo sul capo che guidava un bue di proporzioni spropositate quanto il suo copricapo.

Manfalut, Dayrut, Mallawi. A questo punto l'autista aveva gli occhi rossi per il dolore e la schiuma alle labbra. Si fermarono, e

l'uomo andò a lavarsi e a ungersi con quel grasso la cui bontà, conclamata da numerose generazioni, con lui sembrava non volesse funzionare, almeno per il momento. Decisero di pernottare lì; il suo compagno non ce la faceva. Al mattino successivo furono presto sulla strada; e Beni Suef fu guadagnata che il sole, ancora basso all'orizzonte, cominciava appena a scaldare. Attraversarono il fiume e tirarono dritto verso El-Saff.

Ritornando a casa, Aziz ebbe tutto il tempo per rimuginare le ultime bizzarre idee che il corso del Nilo gli aveva portato, sia all'andata che al ritorno; che, simili ad acque abbondanti, avevano come dilavato su di lui.

Di lì a sei mesi - tempo necessario perché Kalil scegliesse la donna che doveva dargli un erede, portasse a termine gli accordi con la famiglia, e pensasse di regalare alla novella sposa un nuovo guardaroba da acquistarsi a Firenze - Aziz decideva di accettare l'offerta di *effendi* Omar di accompagnare, insieme a sua sorella Sherazade, suo figlio in Italia .

Di Aghiba non s'era parlato con il mercante. Ma la ragazzina era lì quando giunsero all'aeroporto. Kalil aveva compreso che non avevano a chi lasciarla, e più preoccupato della sua avventura dinastico-sentimental-economico che del fastidio o del costo della ragazzina, aveva accettato che questa seguisse la madre e lo zio. Quando furono all'aeroporto di Peretola, nella coda per il controllo dei bagagli, Sherazade guardò prima Aziz e poi la bimbetta. Quindi passando una mano sulla testa di quest'ultima, indecisa fra una carezza e una strattonata, a bassa voce ma in modo che suo fratello potesse udirla, disse:

- Fortuna che ho provveduto a casa. Altrimenti saresti morta incirconcisa, per andare all'inferno insieme ai *kafiruna.*

Il tempo avrebbe dimostrato che, se la teologia della frase non era secondo il più puro spirito islamico - l'inferno non c'entrava nulla in quel caso -, per tutto l'altro la donna aveva visto giusto.

Ma, al momento, Aziz non poteva conoscere la qualità profetiche dell'affermazione. Solo poteva meravigliarsi, come fece, di quanto gli stava accadendo. Vi era qualcosa di oscuro nell'attimo fuggente in cui i bagagli venivano rumorosamente inghiottiti dalla macchina del controllo elettronico. Anche se solo per un breve istante.

XI

A quel punto Anneke si disse che doveva cucinare se voleva mettersi in pace e lavorare fino all'ora di pranzo. Versò qualche cucchiaio d'olio nel tegame, accese il fornello, pelò uno spicchio d'aglio e lo lasciò cadere nell'olio ancora freddo. Poi, fissando il liquido dorato che si scaldava circondando la cerulea navicella adagiata su di un lato, si ripetè come per convincersene meglio:

L'uomo è un essere spirituale…Misteriosamente spirituale…

E in quanto tale non ha limiti…La sua esistenza è un contenitore infinito…

Poi mescolò un paio di volte vivacemente, e trasse da parte l'aglio con il cucchiaio di legno. Non era proprio sicura quando dovesse versarvi qualche goccia di tabasco.

Suona drammatico, ma è anche terribilmente opportuno. Non si stabilisce che in certe condizioni si sia arrivati al capolinea; che si debba salire sul treno della disperazione. Non vi è nessuna stazione di autobus o ferroviaria che abbia questo scopo. Si può sperare che la strada incominci a svolgersi lungo un percorso migliore. Ora bisognava aggiungere pezzettini di pomodoro pelato, e schiacciare. Non troppo. Le polpe rossastre presero presto a sobbollire, e allorché vi gettò un pizzico di sale, mentre questo albicava schiumando contro il rosso pomodoro, strinse leggermente il labbro inferiore fra i denti. Nella normalità, c'è sempre un residuo di forza per pazientare, per attendere…!?!

A quel punto - proseguì la giovane donna mentre assaggiava l'intingolo con la punta di una lingua rossa e sospettosa - bisognava ammettere che le ideologie possono guastare. I pessimismi inducono a esecuzioni per cui la natura non è pronta. Per fortuna lei era pragmatica, e delle varie ideologie se ne era sempre un po' impipata.

O, almeno, le teneva a una certa distanza. In particolare quelle pessimistiche. Se c'erano state decisioni importanti, erano solo il frutto della sua esperienza.

L'effetto che la realtà aveva avuto sulla sua pelle.

Anneke continuò a rimestare nel tegame con il piccolo cucchiaio, e a depositare di tanto in tanto la cenere della sigaretta in un piattino badando di non farla cadere nel sugo. Quando il pomodoro fu disfatto, lo girò ancora e lo rigirò respirandone il profumo genuino, quel fresco aroma mediterraneo.

Rinunciare al burro non era stato penoso; anche se il suo era forse un caso eccezionale. Quel costume nordico era stato rigettato oltre il bordo delle consuetudini nel primo periodo della vita con Piero, agli inizi di quell'amore che l'aveva sciolta per riplasmarla in un altro individuo. Ma era poi vero?!

Se le abitudini culinarie possono valere poco a documentare fatti importanti, vi erano state altre cose nuove - piccole e grandi, come sempre capita - di cui si era dovuta liberare quando quell'amore era finito e si era ritrovata sola. Quando si era scoperta così distante da quello che era stata; così cresciuta ma anche così "dispersa". Lontana non solo fisicamente da casa.

Per lo più, aveva deciso di mantenere le nuove piacevoli abitudini italiane. Si sarebbe odiata per non fare qualcosa che le tornasse comodo o utile solo perché lui l'aveva piantata così selvaggiaente. In un modo che ne denunciava la crudele quanto cieca stupidità.

Aveva subito compreso che lasciarla per l'altra era un errore di cui si sarebbe pentito presto. Ma non sarebbe rimasta lì ad attenderlo. Quella rottura le aveva permesso di scoprire un aspetto di lui che praticamente ne distruggeva il valore. Chi non riesce ad amare sul serio, a perpetuare in un certo senso il tempo della passione, a darsi oltre che a ricevere, è un soldo falso. Non vale nulla. Non si rende conto dell'autentico amore che gli altri hanno per lui. E commette i più gravi spropositi. Lui aveva barattato il suo amore con la carriera, con lo status sociale, con il denaro.

Si era auto-denunciato.

Ad occhi aperti non avrebbe potuto più amarlo. Era morto.

Ci aveva pensato spesso e a lungo; ne aveva avuto tutto il tempo. Ed ora non vi era più traccia dell'antico *assoluto* trasporto che aveva sperimentato. Era stato un errore di identità. Per un certo periodo l'aveva amareggiata avergli donato la propria verginità. Una cosa effimera, fragile per natura, forse addirittura futile, ma da cui qualcuno avrebbe potuto trarre una gioia che lui certamente non aveva provato. Una cosa che lui non era stato in grado di valutare per quello che era. Pazienza.

Quando il sugo fu cotto vi aggiunse del basilico, un sospetto di peperoncino tritato, una decina di pinoli. Lo tirò un poco ancora mescolando a fuoco vivo, poi rovesciò il tutto in una terrina. A quel punto il timer squillò; gli spaghetti erano pronti. In un attimo fu davanti al piatto fumante e rosso in cima. E notò come la terrina bianca, con la pasta coronata dall'acceso colore del sugo maculato di giallastri pinoli e verde basilico, sembrasse la naturale prosecuzione della stampa di fronte a lei.

Dal calendario di carta semilucida, per quel mese, la fissavano i volti del *Raduno di amici* di Charley Toorop. Facce corpose, dense di colore, di definizione, di complessità - qualcuno aveva definito monumentale la pittura della donna -, la guardavano al di sopra del loro cibo e della bottiglia con bicchiere; ma anche al di sopra del suo piatto fumante e della sua minerale. La fissavano con l'espressione di chi sospetti d'essere immortalato dall'obiettivo della vita.

Erano in posa davanti all'eternità ; con curiosità insieme metafisica e di quotidiana inquisitività. In attesa - in una sorta di fissità oggettuale - dei secoli a venire; ma anche carichi di comuni domande che si teme di non penetrare compiutamente.

Era Wilde che aveva detto: "Rispondere intelligentemente a domande difficili è semplice; quello che è davvero difficile è porre domande intelligenti." ? Più o meno, era quello il senso delle parole dell'irlandese.

Quelle sigillate espressioni protrudevano: era questo che dimostrava come la Toorop avesse una grande fede nell'uomo?

Rigirò con la forchetta i primi riccioli di pasta mentre il vento agitava i platani, faceva vibrare i pini e l'alta magnolia del giardino. Al di là della finestra si vedeva in terra qualche ramo spezzato, braccia che non sarebbero più rinverdite. Ad ogni giorno che passava il dolore si era fatto più lontano, s'era defilato dietro il passato prossimo, il presente; era divenuto più confuso intanto che lo scenario della sua esperienza si arricchiva del quotidiano a volte sorprendente, inimmaginabile. Poi il piatto - anch'esso improvvisamente d'una corporeità monumentale perché filtrato dal Toorop - parve volersi accorpare al muro, divenire una pietanza estetica. E Anneke, intanto che con la destra rigirava la forchetta facendone appena stridere i sottili rebbi contro la porcellana, istintivamente ne agguantò il bordo fra il pollice e l'indice dell'altra mano.

Chissà perché, quella riproduzione l'induceva a pensare quanto fosse importante rifuggire dalle "comuni certezze". Troppo spesso sono solo alterazioni, surrogati della verità. Sono fasulle. Istintivamente sentiva come fosse necessario tenersi lontani dai bivacchi dei moderni eroi, esorcizzare i fuochi fatui che la contemporanea opulenta leggerezza accendeva negli innumerevoli fornitissimi cimiteri del pensiero pensante. Fuochi suscitati da convinzioni "forti", fra gridolini e sciocche risa; allo stesso modo in cui, nel più o meno vicino ristrutturato collinare, si preparavano le braci per pantagrueliche avventure alimentari.

Con occhi simili a quelli degli *Amici* della Toorop.

Il suo ex-amante aveva una bella figura; era giovane, elegante. Bisognava concederglielo, almeno quello. Un intellettuale di bella presenza. Monumentale come erano quei volti, quelle spalle del ritratto della Toorop. Ma dietro il suo sguardo - anch'esso monumentale!? - non vi era nulla.

Peccato che l'avesse compreso troppo tardi.

Alla fine, immersi i piatti nell'acquaio, si versò il caffè e lacerò il cellophane di un nuovo pacchetto di sigarette. Il piacere del tabacco non durò al di là dell'ultima goccia di caffè; ma lei continuò ad aspirare il fumo dal bianco rotolino finché non ne ebbe schiacciato i resti nel posacenere.

Alla fine decise. Avrebbe telefonato a Corrie.

La voce dell'amica la raggiunse piacevolmente. Un'iniezione di vitalità; direttamente al cuore, come si usa fare con i malati "quasi moribondi". Non che al momento lei avesse bisogno di un tale trattamento, di una cura particolare per quell'organo fibroso e involontario, per quel fascio di muscoli striati i cui palpiti ancora presiedevano - le piacesse o no - alla sua felicità come alla sua vita.

Corrie rispondeva sempre in italiano; ma, riconoscendola, la rigidità della lingua acquisita - un'ombra che Anneke avvertiva al fondo delle parole, delle frasi, una nebbia impalpabile che caratterizzava la "nuova" fonazione - si diradava subito per far posto alle acque fresche, cristalline della lingua madre; alla musicalità di volta in volta sonora e soffocata del suo gioioso olandese. Che dalla gola della donna ancor più sembrava scoppiettante e vivo, intessuto come lei lo viveva di brevi risa e piccole interiezioni: modellato e sfornato al momento dalla sua anima.

- Corrie, carina, ho il fax rotto e devo mandare un articolo al giornale. Lo scoppio della bomba in via dei Georgofili ha riacceso l'interesse. Per la fortuna di noi giornalisti esteri.

- Di voi free-lance internazionali - la stuzzicò l'altra.

- Non prendermi in giro. In Olanda vi è una certa preoccupazione. Fra allagamenti e scoppi, non si sa più cosa aspettarsi.

- Firenze è Firenze. Vieni, free-lance, vieni da noi. Un fax non si nega a nessuno...

- Oké.

Ci sarebbe andata presto, avrebbero parlato.

Corrie avrebbe voluto leggere l'articolo. Forse, anche scherzosamente censurarlo. Più che censurarlo, punzecchiarla. Non avrebbe mai pensato a qualcosa del genere, anche se era molto professionale. Al più, le avrebbe detto che non poteva inviarlo, che c'erano problemi, nel caso a lei fosse venuto in mente di trasmettere qualcosa di esplosivo, o di intellettualmente volgare, tramite le apparecchiature di quello che in fondo era un ufficio del governo.

E fu di nuovo presa da un certo senso di fastidio, per quella... contrarietà; per non essere più giovane e ingenua, e poter raccontare all'amica il sospetto che da qualche tempo la visitava. O meglio, che le teneva compagnia mentre era sola con i pensieri con cui nutriva la propria immaginazione.

Con piacere avrebbe diviso con qualcuno la sua sorpresa e il suo turbamento: che Roberto Dini, l'amico che Corrie le aveva presentato qualche tempo prima, si fosse innamorato di lei!?

Ci aveva pensato per la prima volta a un tavolino di Pazskowski. Era un raro momento della giornata in cui la luce era morbida sotto il tendone, e il passeggio limitato. L'aveva sorpreso a guardarla in un modo particolare. Non proprio a fissarla, ma a valutarla con una certa compiacenza; dal fondo dello sguardo, di

quegli occhi scuri che a tratti le davano l'impressione d'essere imprigionati dietro qualcosa.

Ma non avrebbe saputo dire cos'altro vi fosse. Incertezza, indecisione, malinconia del tempo che passa? O del tempo passato? Rimpianto della moglie? Una volta le aveva parlato brevemente della sua morte. Poi aveva chiuso il discorso, in fretta, con il tono di chi voglia disfarsene per sempre. E, di fatto, nei mesi successivi non vi aveva più accennato.

Le era sembrato che quello sguardo esprimesse un sentimento che non riguardava i sensi, il desiderio fisico di lei. A volte le capitava di cogliere occhi maschili appuntati sui suoi capezzoli rintracciabili sotto la maglia leggera. Ma erano un'altra cosa; così come erano differenti gli allusivi sguardi di quelli che avevano tentato di portarsela a letto.

Quello di Roberto era uno sguardo diverso. Come uno sguardo della mente che l'abbracciasse; che la "coccolasse", avrebbe detto nel momento in cui lo aveva colto. Non un tentativo di seduzione, ma un sasso pesante che intendesse scandagliarla e che poi era stato di nuovo inghiottito dalle sue acque profonde. Uno sguardo che veniva da luoghi segreti, e che aveva messo in discussione la sua calma interiore, la sua vita, quel suo sistema di esistere passando di giorno in giorno attraverso tutte le emozioni tranne quelle del sesso. Quel particolare sistema che lei aveva faticosamente elaborato nel tempo, era stato messo in crisi insieme a lei stessa.

Ritornata nelle quattro mura della sua casa, aveva avuto l'impressione che un'inattesa chiglia avesse solcato, improvvisamente quanto imprevedibilmente, le acque del suo animo. Anzi, quel silenzioso ammirato interessamento era un lucente vomere, affilato e pesante, che aveva attaccato la parte più intima di se stessa.

Strano a dirsi, la cosa non le aveva fatto paura. Non aveva sperimentato un'aggressione, come di solito le capitava quando qualcuno cercava di avvicinarsi troppo.

Tuttavia, non era cambiato nulla. Negli incontri successivi, lui non aveva smesso di guardarla ogni tanto in quel modo così complesso e totale, ma non era successo altro. E, pur lottando contro la stupidità di quell'idea, quasi le dispiaceva che in nessuna delle sere in cui uscivano insieme lui non avesse fatto delle *avances*. Non avesse cercato di portarla a letto, o anche semplicemente di toccarla.

Erano pensieri della sua mente, quelli; che fiorivano indipendenti, istintivi. Che il suo lato puritano non poteva condividere. Comunque, lei non ci sarebbe stata. Era sicura che avrebbe detto di no. Ma "qualcosa" l'avrebbe tolta dall'incertezza; avrebbe dissipato il dubbio che pure esisteva.

Accendendo un'atra sigaretta si ripeté che di quella incertezza le avrebbe fatto piacere discuterne con qualcuno. Ma non se la

sentiva. Non era abituata a parlare di amore, di sesso; neanche con Corrie, che la conosceva da tempo e che era al corrente della vecchia storia con Piero. Le sembrava di non avere più l'età per trattare certe cose con sufficiente leggerezza; per mostrare quel sorridente appena interessato coinvolgimento che ci mette al sicuro dal giudizio degli altri: e li diverte, e ci diverte, al di sopra e al di là di ogni esito. A trentasei anni gli esiti dei nostri *affaires* ci coinvolgono in mille maniere. Ed è difficile che possano definirsi leggeri, "divertenti". Spesso sono invece esplosivi e drammatici. E noi, comunque, siamo feriti dalla più leggera…innocua…dalla più istintiva ironia degli altri.

Per questo ce l'aveva anche con lui! Pur non avendo fatto nulla perché l'altro intuisse il suo stato d'animo.

Le sembrava sciocco, egoistico, quell'invitarla fuori, quello spupazzarla in giro appena toccandole il braccio; quel suggerla con lo sguardo senza dirle nulla. Da persona immatura. Se davvero era innamorato, era crudele o almeno sciocco quello che stava facendo. Ma non poteva dirglielo, non poteva suggerirglielo; assolutamente non intendeva provocarlo. Nei momenti di maggiore ottimismo si diceva che lui stava riflettendo, che stava pensando ai passi appropriati per... non essere frainteso, per non perdere la sua amicizia. In fin dei conti, poteva anche pensare che lei non si sentisse attratta, o non fosse ancora sufficientemente attratta per...

E lì si fermava.

Accese un'altra sigaretta; ma la mano le tremava e ci vollero diversi tentativi prima che vi riuscisse.

Non sarebbe mai più stata l'amante di nessuno. *Mai più.* Aveva imparato a sue spese cosa significasse condividere l'inesistente. Farsi usare, magari da chi non aveva l'intenzione di "usarla" ma che in effetti non faceva altro. Nessuno doveva insegnarle nulla sulla donna oggetto; l'impatto della sua caduta l'aveva fatta troppo soffrire perché qualcuno potesse ancora spiegarle qualcosa al riguardo. Piero forse non aveva voluto usarla, ma non si era lasciato coinvolgere. Non l'aveva ritenuta all'altezza? Quelli che condividono il letto, e non si formalizzano a condividere anche lo spazzolino da denti, devono essere preparati a condividere ben altre cose.

Comunque era stato un errore.

Anneke tirò un profondo respiro. Quando si rivoltava in mente quei discorsi, quando ripercorreva l'itinerario di quelle sue riflessioni, giungeva spossata alla fine. E, quel che era peggio, non sapeva cosa pensare, cosa fare. La sua fantasia "al femminile" le suggeriva che si stava inventando tutto; che lui non nutriva per lei alcun vero interesse. Forse Roberto aveva pensato - e ancora pensava - a una sveltina serale alle Cascine, o a un rendez-vous in una casa colonica del Mugello abbioccato. Quando avrebbe fatto abbastanza caldo. E aspettava che lei maturasse al punto giusto per

qualcosa del genere. Cosa voleva rimettere insieme alla sua età? I cocci di una vita sentimentale? Voleva di nuovo sperimentare le emozioni che l'avevano sconfitta tanti anni prima? E come?

Ma se quel demone la perseguitava fino alla nausea, ogni volta che lui le telefonava le faceva piacere dire di sì. E sfuggiva al tormento di se stessa e dei suoi dubbi incontrandolo all'Accademia, o davanti all'Orto botanico. Accettandone sempre la compagnia; e alla fine realizzando, in quell'accettare i suoi inviti, una fuga dalle sabbie mobili dei propri interrogativi: l'allegra gestione di tutte le decisioni mai prese.

Lasciata Amsterdam, era stato abbastanza facile entrare nella nuova pelle, vivere e studiare a Firenze. Suo nonno era italiano; giunto in Olanda verso la fine del secondo conflitto mondiale, in fuga dai tedeschi. In quei giorni di confusione e generale fuggifuggi vi era arrivato e vi era restato, in ciò aiutato dal suocero che adorava sua figlia e aveva spianato nel migliore dei modi la strada affinché lui potesse sposarla. Dopo il matrimonio gli aveva anche trovato un lavoro in una delle maggiori aziende della città per la conservazione e il commercio delle aringhe.

Lei aveva percorso la strada all'incontrario. E non al termine di una sconfitta ma dopo alcune significative vittorie. La prima era stata l'acquisizione, a volte faticosa ma sempre affascinante, della lingua di suo nonno. Si può dire che gliel'avesse insegnata giorno dopo giorno, ad assecondare lo scherzo del destino che avrebbe riportato nel bacino mediterraneo quel suo sangue, quella carne della sua carne che pure gli somigliava tanto poco. La lingua, pian piano padroneggiata, da strumento per leggiucchiare giornali e riviste del lontano paese - e scherzare con suo nonno mentre lui si arrotolava interminabili sigarette - si era tramutata in un cordone ombelicale col tempo fattosi sempre più resistente, più solido. Più significativo. Un ponte che si sarebbe rivelato capace di reggere fantasie e progetti ben più ampi della decrittazione del pensiero espresso con parole di un paese e di una gente sconosciuti.

In un accordo mai confessato, nonno e nipote avevano compreso che quanto stavano facendo poteva servire a qualcosa di diverso da una gita a Venezia, o da una passeggiata a Roma o a Milano. S'era creata fra loro una sorta di segreta quanto sottaciuta complicità per cui ciascuno si agganciava all'altro nella preparazione di un terreno, nell'apprestamento di un piano che aveva in sé qualcosa della nemesi storica. Avevano silenziosamente - si fa per dire - attuato un allegro sodalizio che avrebbe inciso sulla sua vita.

Questa poteva essere considerata la prima delle sue vittorie; era stato un infrangere, una volta per tutte, i consueti orizzonti.

La seconda era quella ottenuta sul padre, quando gli aveva chiesto di andare a studiare in Italia. Anche questa era maturata

giorno dopo giorno. Ma era anche stata presto presagita. Sin dai primi momenti, quella fantasticheria si era specchiata nel sorriso di sua madre che, pur nutrendo grande affetto per l'Olanda e la Famiglia Reale - oltre a un grande amore per Amsterdam -, non aveva mai preso sul serio l'idea che sua figlia, tanto volenterosa e portata per lo studio, dovesse "finire incatenata a un castello di aringhe"- parole sue -, per quanto opulento esso potesse essere. Non le avrebbe mai augurato un destino "mercantile".

No, per quella figlia la donna sperava qualcosa di più romantico. Comunque, qualcosa "di più". E allorché l'interesse di Anneke si era svelato, lei aveva subito saputo con chi schierare la propria lealtà. Era una donna silenziosa e forte che aiutava il marito nella piccola azienda familiare; dalla pelle rosa, leggermente paffuta, e dagli occhi dello stesso colore di quelli di sua figlia. Del colore del mare in cui navigava la sua immaginazione di moglie amata dal suo uomo, protetta dalla piccola fortuna di un'oculata attività; di persona che a tratti affondava lo sguardo nell'acqua dei canali e, seguendo il percorso della liquida massa argentea, fantasticava dove si potesse arrivare cavalcandone la forza, assecondandone lo stimolo. Una donna che non aveva impiegato molto a scegliere per sua figlia tutto quanto avrebbe voluto per sé; tutto quello che neanche aveva immaginato fosse possibile tentare di possedere, quando era stata ragazza.

E poi, in quanto spedizioniere - era questa l'azienda messa su col marito, e di cui condivideva le responsabilità -, faceva soltanto il suo dovere!

Al suo primo esprimere un particolare interesse per l'Italia e Firenze, Anneke aveva visto suo padre, un uomo dolce, taciturno e gentile, sbiancarsi in volto, interrompendosi nell'accensione del sigaro postprandiale; come per concentrare meglio la propria attenzione, per captare con maggiore fedeltà il segnale che gli giungeva.

A lei era sembrato che si sentisse subito prigioniero; sconfitto sin dagli inizi, al solo albeggiare di quell'idea. Conosceva bene sua figlia. Non era persona che si intrattenesse in progetti e fantasie inattuabili, in sogni campati in aria. D'altra parte conosceva anche sua moglie. Non era donna che lasciasse passare una cosa che non le andava senza stigmatizzarla; senza dire qualche breve frase che facesse conoscere la propria disapprovazione, il proprio scontento. E vedere che la sua donna non era intervenuta, né interveniva ogni qualvolta si discuteva di quelle "fantasticherie", di quei progetti di viaggi, per lui era stato un segnale abbastanza forte; gli aveva fatto percepire la direzione del vento più di qualunque altro discorso. Così, alla fine, s'era ritirato in un accondiscendente silenzio all'ombra di ambedue le sue donne; della figlia che sbocciava e che aveva diritto a sbocciare; e della moglie, il cui nordico

romanticismo era stato ed era la filigrana del loro amore e della vita in comune, il motivo più vero per essere stato voluto da lei, con quella sua carnagione leggermente olivastra e gli occhi ardenti.

A volte, guardandola al di sopra della tavola, gli occhi di suo padre si facevano stretti, fino a diventare due fessure nel suo volto mediterraneo. Per un certo tempo le era sembrato turbato, incerto. Ma non offeso; piuttosto addolorato. Di un dolore inevitabile perché, pur temendo per la figlia, sentiva il dovere di rispettarne la volontà. E di aiutarla per quanto possibile. Una sofferenza che non avrebbe trovato da nessuna parte né la forza né i consensi per combattere quel tiro birbone del destino. Era coscienza di una sconfitta irreparabile, in qualche modo già consumata. Forse per questo a tratti la guardava come se lei non ci fosse; o quasi meravigliato che fosse ancora lì.

Quel suo viaggio, maturato in una sorta di personale disgelo, desiderato mentre leggeva l'affettuosa malcelata invidia negli occhi di sua madre, era la realizzazione di un sogno. Qualcosa ineluttabilmente – quasi miracolosamente - trasferitasi dalla categoria delle impalpabili ombre a quella della consistente realtà. Un sogno che, forse, prima ancora era stato di sua madre; la quale la traguardava silenziosa immaginando i futuri avvenimenti, e di tanto in tanto sorrideva. Come capita a chi scorra un vecchio album fotografico e improvvisamente ricordi.

Alla fine era partita. Qualche tempo dopo suo nonno era morto di infarto, e il padre era rimasto coinvolto in un incidente stradale a poca distanza dall'Aia. Quando era arrivata ad A'dam, lui aveva da poco perso conoscenza e non l'avrebbe più riacquistata. Sua madre l'aveva sollecitata ad andar via, a tornarsene in Italia. Le aveva letto sul viso l'amore di Piero e non voleva che quel momento le fosse sottratto o guastato, che gli eventi luttuosi divorassero anche solo una parte della sua gioia.

Dopo sei mesi le aveva scritto una lunga lettera. Verrei con piacere in Italia per starti vicino, per godere insieme della tua presenza e delle bellezze di Firenze. Grazie, anzi, per le cartoline con i monumenti e i dipinti che mi hai mandato lo scorso mese. Ma tua nonna ha bisogno di me, anche se spesso non mi riconosce. Quelli della nostra razza sanno dov'è il loro posto al momento del bisogno. Alla fin fine tutto è cominciato qui. Ho ripreso a frequentare la Chiesa, spero che tu mi capisca. Di tanto in tanto penso che anche a te farebbe bene pensare alle cose più grandi di noi, come Dio, la vita, la morte. Anche se sei ancora così giovane… Può farti bene. Sono cose importanti, e per guardarle bisogna per forza alzare il capo.

Sua madre era rimasta fino all'ultimo a gustare la propria gioia di vivere in terra d'Olanda nell'interesse degli altri, dove "tutto era cominciato" di quella vita che aveva vissuto come un'avventura scritta sull'acqua tremante. Acqua che fluiva con dolce inarrestabi-

le costanza nei canali di A'dam ; che viaggiava attraversando luoghi sconosciuti, fino a Venezia, a Genova. Forse fino a Roma e a Firenze, anche se lei le aveva spiegato – ve ne fosse stato bisogno - che né Roma né Firenze erano sul mare.

Quando pensava a lei, ancora la vedeva acquistare tulipani per la nonna dalle barche "fiorite" traballanti sull'acqua; pencolante sulle assi umide di quei battelli, felice e incurante del pericolo del vicino canale dalle labbra sciaguattanti.

Arrivare in Italia, per lei non aveva significato soltanto fare un balzo di diversi paralleli, coprire una distanza di alcune migliaia di chilometri; ma era stato, piuttosto, esporsi a temperature più alte, suggere la luce del sole che sulle spiagge del versante tirrenico, sulle colline toscane, o lungo la costa livornese, aveva sciolto il suo sangue, addolcito il suo sorriso. Quell'astro aveva contribuito a realizzare la sua sete di bellezza, di colore, di storia, di arte, accemdendo quanto di volta in volta la circondava. Inoltre l'Italia era stata l'angolo luminoso in cui ben presto aveva realizzato il suo sogno di amore, un bagaglio inconfessato e mai discusso con alcuno. Perché l'attesa che un sogno venisse a visitarla era stata parte di ciò che lei aveva portato con sé da Amsterdam. Magari senza averne una chiara coscienza. Almeno a giudicare da quanto profondamente e in fretta era stata presa dal suo innamoramento, una volta giunta nella città dei Granduchi e di Dante; dove Giotto e l'Angelico avevano lavorato e creato insieme a mille altri. Nel luogo di mille meravigliose meraviglie che da sempre "infestavano" la sua immaginazione.

Aveva conosciuto Piero a una festa data dalla moglie di un funzionario del Consolato olandese in una splendida villa fuori Firenze. Elsapeth era una donna simpatica, efficiente, affettuosa; un po' grassa per la verità, ma che l'aveva presa sotto la sua ala materna fin dal suo primo giungere in città. A quel tempo lui era professore associato di Storia della Critica, alla Facoltà di Lettere dell'Università di Stato. Era stato un colpo di fulmine che completava i miracoli dell'arte e della luce nella dolce Toscana, degli ulivi, delle vigne, dei morbidi paesaggi collinari; un colpo di vento che aveva spalancato le porte del suo cuore, coronato la gioia di essere lì.

Era davvero valsa la pena venire, vedere, e vivere tutto quanto la circondava; sperimentare quel tiepido mondo meraviglioso che sembrava non avere reali confini temporali perché di tanto in tanto sgusciava nel passato, sonnacchioso, soddisfatto, divinamente artistico, di un'ambizione appena tinta di provincialismo. Per lei Firenze era un immenso museo, e ben presto aveva preso l' abitudine di scivolarvi dentro e fuori porta, di godersela tutta.

Con le pressanti attenzioni dei primi tempi, Piero aveva fatto in fretta a tramutare la sua gioia in felicità. E si era dedicato a spie-

garle con la sua quieta quanto penetrante intelligenza in cosa consistesse quel suo stato d'animo e quanta parte egli avesse in esso. Era pieno di un'ironica verve che testimoniava quanto fosse sicuro di se stesso. Un se stesso che "comprendeva" anche la città in cui era nato e dove viveva da sempre. Al secondo appuntamento le aveva già dichiarato la sua decisione: in uno slancio di assoluta generosità, si era dato il compito di insegnarle a godere la gioia da cui gli aveva confessato di sentirsi presa per vivere in quella città. Lei non aveva mai letto diari di seduzione per l'istintiva antipatia che nutriva nei confronti dell'argomento - sapeva appena che Kierkegaard ne aveva scritto uno -, ma quanto le era accaduto probabilmente era tutto ben narrato in quelle pagine.

Lei stessa doveva essere un classico; non avrebbe saputo dire se della scienza antropologica, o nella storia della stupidità femminile. Lui le aveva somministrato parole e teorie artistiche, sorrisi e baci, come si fa con un grazioso animaletto che ha bisogno del tepore di un caldo abbraccio e di tanti biscotti. Non l'aveva mai forzata, ma piuttosto aveva atteso che lei maturasse, che crescesse nella sua anima quel sentimento, quella luce che già ne illuminava il nordico alabastro della pelle. Di pari passo aveva anche atteso l'impeto della natura; che il mosto si gonfiasse, ribollisse nelle sue vene. Lui era ad attendere con le labbra al bordo della coppa. Sulle rive della sua inesperta, fragile ingenuità.

Aveva tutto il tempo necessario.

Nel suo genere era stato geniale. E lei non aveva potuto controbattere con autentici principi morali o religiosi, e tanto meno con l'esperienza. Era ancora vergine quando l'aveva incontrato.

Lasciarsi le era sembrata la parte più crudele dell' *affaire*.

Apparentemente lui le aveva garantito tutto lo spazio, tutta la libertà di azione. Sarebbe stata sua la decisione. Così, dopo, lei si era sentita sulle spalle, sull'animo, tutta la responsabilità dei propri atti e della stessa conclusione. Aveva creduto d'aver agito in un modo sconsiderato, sciocco oltre che irresponsabile; e che era giusto che le amare conseguenze gravassero tanto pesantemente su di lei. Almeno era quello che aveva pensato a caldo; quando ancora non aveva compreso ciò che davvero le aveva fatto. Mentre era ancora bruciata dall'umiliazione, amareggiata dalla solitudine, assolutamente sconsolata. Ed aveva impiegato tempo a comprendere. Poi, quando aveva capito, per un breve periodo era stata anche arsa dalla rabbia. Non un bel guadagno. Perché alla fine vi era stato una sorta di fulmine; un lampo improvviso che aveva illuminato la scena. In quel modo lui si era facilmente liberato di lei e di qualunque altro obbligo potesse avere. *Era stata lei a decidere.*

Aveva impiegato tempo a dimenticarlo anche perché gli "erotika" - come aveva preso a chiamare scherzosamente i loro rapporti sessuali, e che ancora definiva tali parlando con se stessa in

una sorta di compiaciuta amarezza - erano cose che tentava inutilmente di rimuovere, di rinchiudere negli stipi della memoria. Di sotterrare versandovi sopra cumuli di quotidiano; tutta la sabbia di intere spiagge di emozioni succedanee, a spegnere sia i brividi del ricordo che le suggestioni del presente. Nel tentativo, mai purtroppo completamente riuscito, di cancellare da sé la fisicità di quel rapporto da cui ancora si sentiva sporcata ma che, dal segreto della sua mente e del suo corpo, continuava a esercitare su di lei una forte quanto crudele attrattiva. La natura ha leggi e impulsi vigorosi. A volte inimmaginabili.

Aveva dovuto lottare per allontanarsi dai ricordi e da se stessa; per gravitare intorno ad altri centri che non fossero l'ex-amante. E il tempo trascorso nello sradicare le memorie era stato insieme lungo e breve. Infinito ma dopotutto veloce, se pensava alla riguadagnata dignità, alla riconquistata indipendenza dalla serpe dell'amarezza. Una rifondazione della propria vita che l'aveva lasciata a metà fra lo spossato e il soddisfatto; una condizione quasi "aeriforme" in cui poco per volta aveva ricominciato a incontrare la normalità. O addirittura attimi di gioia durante i quali il suo cuore di nuovo aveva battuto come se nulla fosse successo, inconsueti apici nel diagramma quotidiano. Anzi, come se tutto potesse ancora accadere. Come insoliti affioramenti dell'iceberg della vita, intanto che aveva ripreso a filare e avvolgere le sue energie intorno a nuovi fusi; a ritessersi partendo da quel centro ritrovato che era il lavoro. Alla fine era entrata in una normalità di basso profilo che raramente incappava negli schiaffi del vento.

Dopo un difficile inizio - da imputarsi alla lingua, certamente più esigente di quella a cui l'aveva abituata la frequentazione delle riviste sotto la guida del nonno -, gli studi universitari erano andati bene. Era riuscita a laurearsi in Lingua e Letteratura Inglese abbastanza presto. Doveva ammettere che essere la "sua" amante l'aveva aiutata. E qualcuna delle colleghe diceva alle sue spalle che degli esami li aveva superati senza alzarsi dal letto. Ma erano verità deturpate; acqua che a quella data non poteva consumare alcun ponte. Alla fine Piero era uscito dalla sua vita, e lei sapeva di aver lavorato duro per quel diploma; a parte e in aggiunta alle "fatiche lussuriose" di cui le facevano carico le false amiche.

Così gli studi universitari non avevano acquistato nella sua memoria una valenza negativa, una coloritura amara perché intessuti della sua compagnia, e qui e lì facilitati dalla sua presenza di docente associato. Come per l'olio d'oliva - rimasto nella sua dieta sebbene avesse preso ad usarlo durante gli anni che aveva trascorso con lui. In quell'occasione aveva scoperto qualcosa nella propria natura che l'obbligava a non allontanare nulla della realtà se non ciò che fosse direttamente e sicuramente negativo. Come per un'avarizia - o un'intelligenza ? - che le impediva ogni spreco, ogni

capriccioso rifiuto; ogni altezzosa indifferenza o ripulsa. Anzi, spesso tendeva a usare il passato con il presente realizzando un denso miscuglio; una pietanza che si sforzava di rendere e di trovare appetitosa. E le era sembrato di dover apprezzare quella sua capacità "onnivora" che la rendeva segretamente più forte, e che la faceva agire con più profonda comprensione di cosa sia esistere.

Neanche aveva voluto mai recriminare contro sua madre. Per quanto, nei primi tempi del suo solitario sconforto, le avesse riconosciuto molta responsabilità in ciò che era accaduto. In particolare ogni qualvolta, guardandosi allo specchio, fissava i propri occhi gonfi nel volto tirato e rammentava quelli di sua madre, celesti, trasognati, lucidi allorché si parlava di "romanticherie". In quei momenti pensava a quanto poco fosse stata preparata, dalla consuetudine con lei, a ciò che era poi successo. S'era verificata, piuttosto, qualcosa che lei soleva scherzosamente definire la sua "diseducazione sentimentale".

Col tempo l'affetto aveva prevalso, del tutto cancellando l'amarezza dei rimpianti. Quelle materne luci azzurro chiare - fino a essere a volta glauche nel pallido sole che colpiva di traverso il suo viso -, quasi una malinconica filigrana, erano rimaste la testimonianza di come l'immaginario romantico operi intensamente nell'animo umano. *E di quanto possano le esigenze della fantasia muliebre.*

In fondo non aveva mai smesso di amare sua madre, e di esserle grata per averle prima suggerito - sebbene nel silenzio - e poi dato la forza di staccarsi dai gelidi canali del nord. Per venire ad assaporare le temperate acque mediterranee; a scaldarsi al sole abbronzante del Tirreno; a rincalcarsi nelle morbide lane italiane sotto i solicelli di piazzale Michelangelo, o dei sentieri dell'Osservatorio di Arcetri; ad aggirarsi nel territorio di Boboli. Intanto che la storia le sussurrava, o le ruggiva d'intorno dalle strade, dalle piazze; mentre l'arte l'avvolgeva con gli stimoli delle sue creature, la sollecitava con innumerevoli sedimenti del "minimale vissuto umano" oltre che con le opere grandiose degli Uffizi, dell'Accademia, dei vari Palazzi e delle numerose mostre della città e dei dintorni.

E spesso s'era detta che tutto è vita; come per una pianta che deve rimanere se stessa e deve insieme crescere. E per questo è necessario che sia nutrita dall'acqua e dalla terra, ma anche potata dei rami secchi, delle braccia morte, privata delle influenze negative come della soverchia ingenuità; della cieca inesperienza, come della parassitaria presenza di intime quanto malefiche illusioni.

In fondo, poteva considerarsi una donna fortunata.

Tuttavia, trascorso quel primo periodo di amari ricordi e rinnovati assunti esistenziali, aveva compreso che qualcosa le mancava dell'antica vita. Per quanto cercasse di crearsi simulacri e animarli in qualche maniera al di là delle macerie, la fine di quell'amo-

re e la delusione che l'aveva spinta a ritirarsi dal terreno così speciale ma anche tanto pericoloso delle relazioni sentimentali, le avevano sottratto ciò che lei aveva preso a chiamare il senso dell'orizzonte. Quella linea immaginaria, aperta, spaziosa e invogliante che è sempre davanti a noi mentre ci muoviamo verso le nostre piccole e grandi mete. Il senso dell'infinito verso cui l'uomo e la donna si muovono istintivamente pur sapendo di non poterlo mai raggiungere, e che dà comunque un'ebbrezza speciale. Qualcuno avrebbe detto che quanto le era accaduto le aveva sottratto la speranza, ogni speranza. Quell'atteggiamento interiore dello spirito che così spesso è capace di produrre un futuro altrimenti inesistente.

Più che una realtà geografica, lei si diceva, l'atmosfera in cui aveva vissuto mentre era con Piero era una dimensione dell'ottica interiore; un'apertura dell'immaginazione che le apparteneva e insieme la costituiva. Di cui si nutriva senza mai intaccarne la profumata leggerezza; che anzi cresceva in lei.

Bene, era quello che le mancava, un orizzonte vicino e lontano.

A tale riguardo aveva avuto modo di sviluppare una sua personale teoria consumando in solitudine uova e pancetta innaffiate da tè bollente; o una scodella di riso, verdure e un piccolo pezzo di carne, rallegrati da un bicchiere di Chianti o di Dolcetto. Con la sua ampiezza, con il suo respiro, con il suo arco poderoso quanto irraggiungibile, è come se l'orizzonte ci ossigenasse, desse un calmo vigore ai nostri sguardi; oltre che offrirci di volta in volta fra le sue braccia spalancate l'oggetto dei nostri desideri.

Vivere non è essere prigionieri dell'immediato, piuttosto è fruire dell'irrangiungibile, dell'impossibile, dello stesso inesistente.

L'orizzonte ci nutre quotidianamente, è il vento dell'ispirazione che ci muove; un magnetismo illimitato che ci carica in uno splendido miracolo di elettrodinamica. E' l'oggetto di uno sguardo non "ristretto". E' il polmone della nostra fantasia. E' un po' la destinazione infinita a cui siamo per la nostra natura misteriosamente adeguati. Ora, con il "disinnamoramento" da Piero, era sopravvenuta in lei questa carenza, questa limitazione. Sembrava che nulla e nessuno più la circondasse ad attenderla. Che nulla l'eccitasse, la chiamasse con un movimento irresistibile. La stessa Quinta di Mahler; o i brevi movimenti decantati da Satie durante i suoi attraversamenti notturni di Parigi - con il famoso martello in tasca–, e tutta l'altra musica che aveva tanto amato traevano dal suo cuore un'eco solo parziale, e dopotutto un po' sorda - per quanto impossibile ciò può apparire a gente dall'orecchio musicalmente educato. La scomparsa dell'amore le aveva sottratto la serenità della persona sostituendo ad essa l'inedia del sentire.

Finché era stata legata all'amante, i suoi occhi - che erano anche il suo futuro - erano stati ricchi di tutte le possibilità accese dalla sua giovane immaginazione. Perciò era stata non solo felice

ma in attesa di altra felicità. Ma, dal momento in cui era rimasta sola e aveva riorganizzato la sua esistenza imperniandola sul lavoro, sulla propria operosità, il futuro era divenuto un'entità "un po' assente"; vuoto di tutte le possibilità che prima vi aveva intuito, vi aveva addirittura letto. Si era fatto luogo oscuro e deserto che non esercitava alcuna attrazione, nessun magnetismo sull'animo o sul corpo. E lei aveva cominciato a ristagnare, a nuotare in circolo nell'algido presente troppo breve di un articolo per il *De Telegraph* sulla politica del Comune di Firenze nei restauri delle Cappelle Medicee; di una comunicazione allo *Algemeen Dagblaad* sul ritrovamento di un capitello annegato nella muratura di una vecchia costruzione del centro; o sulle controversie sorte a causa del nuovo lastricato di piazza della Signoria. Oppure si sarebbe trattato di un servizio per *Elsevier*. Ricordava chiaramente la sua prima collaborazione sul Salone dei Duecento per quella testata, un regalo di Corrie appena giunta a Firenze e nipote di uno dei proprietari della rivista.

Questo tuttavia non lo percepì immediatamente. Quel meccanismo, quella chiusura, le furono chiari solo col tempo.

Comunque fu una autentica fortuna che, uscito Piero dalla sua vita, il lavoro le offrisse diverse opportunità per distrarsi e dimenticare. In altre parole, per compiacersi di se stessa; o almeno per fruire della vita in maniera non troppo dolorosa. Ancora ricordava il convegno ad alto livello sugli arazzi fiorentini che il suo giornale le aveva chiesto di seguire; o la tavola rotonda internazionale sulle opere filtrate nel nord Europa durante l'ultimo conflitto mondiale. Ma anche dell'altro. Erano stati momenti eccezionali, occasione di emozioni nuove per lei che era tanto giovane e priva di esperienze di grande respiro.

Sì, il lavoro in quel periodo era andato particolarmente bene. Poteva considerarsi la corrispondente del *De Telegraph* a Firenze; faceva la giornalista specializzata per altri giornali e per qualche rivista della madrepatria; ogni tanto le venivano richiesti interventi di interpretaggio, o traduzioni ad alto livello dall'olandese in inglese e in italiano. Una volta era stata anche chiamata in Comune per un incontro di una commissione intereuropea in cui si discuteva una serie di future esposizioni di arte e moda alla Villa Demidoff. Era stato davvero un inizio fortunato; tanto che, pur a malincuore, aveva dovuto rinunciare ad alcune vantaggiose offerte.

Questo accadeva nei primi tempi della sua vita in solitudine; non aveva avuto modo di sentire il peso della propria condizione. La colonia olandese di Firenze l'aveva aiutata con una generosità cordiale e sorridente, dando prova di grande spirito di corpo. Tanto più che agli occhi della maggior parte degli amici lei era una persona troppo giovane e sprovveduta per fronteggiare l'inganno e la crudeltà di lui. L'avevano riconosciuta per una ragazza tradita

con consumata abilità, non per una donna leggera che in un certo senso avesse meritato l'amaro risveglio. Tutti s'aspettavano che si sposassero. Poi era arrivata la nipotina del Viceconsole americano - di antica e ricca famiglia di Boston - e aveva cominciato a frequentare l'Accademia. Lì Piero aveva incontrato la giovane ereditiera; e in pratica aveva mollato lei su due piedi.

Gli amici le si erano stretti intorno, avevano fatto quadrato. In un'indignazione silenziosa quanto sincera. In qualche salotto lui non era stato più invitato; da quelli, s'intende, che per il loro lavoro potevano permettersi un tale atteggiamento. Era stata particolarmente gentile la gente del Consolato. Quando il Grande Vecchio l'aveva convocata nel suo ufficio, aveva accennato a un abbraccio. Poi, porgendole una lettera per il *De Telegraph*, aveva preso a dire con fare imbarazzato: "*Neem me niet kwaljik, Anneke*...Ho pensato… qualche riga per gli amici di casa, del giornale voglio dire, potrebbe esserle utile...".

Si chiamava Jan Van Campen, come l'architetto del Palazzo Reale di Amsterdam. E lei era rimasta colpita. Non avrebbe saputo dire se dall'interessamento di Van Campen per la sua quotidiana sopravvivenza nella città di Firenze, o dalla vecchia formula di cortesia: *"Neem me niet kwaljik..."*.

Non erano in molti a usarla ancora; in genere si ricorreva al francese o all'inglese. Magari *pardon, sorry, excuse me*. Invece lui aveva mormorato, anzi aveva veleggiato su quell'espressione vecchia maniera; quasi che sapesse come la sua generazione e la successiva fossero in qualche modo implicate nell'*affaire*, in una certa misura responsabili. Come se le chiedesse scusa per conto di sua madre e di sua nonna della tradita innocenza; della scarsa cura di se stessa che le era stata inculcata. Della poca importanza che era stata data al metterla in guardia contro ciò che poteva accaderle.

Aveva accettato quella riparazione vicaria; cos'altro poteva fare? E le parole erano rimaste a lungo nelle sue orecchie, quasi una canzoncina, ad aiutarla ad orientarsi nel proprio smarrimento. Il fraseggio musicale d'una nenia che avesse inteso lenire il suo dolore, dissolvere il sale dell'amarezza che a volte ancora poteva segnare le sue guance.

Neem me niet kwaljik; si poteva anche tradurre: "non mi fraintenda".

No, avrebbe cercato di non "fraintendere" mai più.

XII

Quando Gianluca s'era addentrato nella incerta penombra della casa, il giorno in cui aveva portato in dono alla madre di Aghiba la borsa di bidente, aveva incontrato sulla sua strada - uno stretto corridoio percorso da effluvi di un *kebab* simile a quello prodotto a casa sua – un anziano arabo curvo nelle spalle e molto magro.

Sulle prime il toscano era rimasto infastidito da quella presenza. Avrebbe preferito una nonna, o qualche zia di sostegno al ménage della famiglia. Ma Sherazade, dopo aver avvertito la figlia del suo arrivo - in italiano, per dimostrargli un certo rispetto -, gli aveva spiegato che Aziz - così si chiamava l'arabo - era suo fratello, il sostegno di due donne sole. Perché suo marito, il padre di Aghiba, era morto da tempo. I due uomini si erano dati la mano e, a partire da quel giorno, tutte le volte che lui aveva visto la giovane araba nella sua casa anche la madre e lo zio erano stati presenti; a sorbire con lui un caffè dolcissimo e denso, identico o quasi a quello di Harita, o a trafficare nella vicina cucina.

Gianluca si era presto abituato alla presenza dell'arabo e, trascorsi alcuni mesi, aveva preso a considerarlo, insieme alla madre di lei, una sorta di coda, un'appendice necessaria per incontrare quel profumato delizioso fiore che si poneva a sedere sul piccolo divano, e ogni tanto pronunciava qualche frase in uno sgrammaticato italiano; o addirittura usciva insieme a lui - sempre in compagnia degli altri due - per lunghe passeggiate lungo l'Arno, o in tondo sul piazzale Michelangelo. Alla fine il pratese, in questo assecondato dalla madre e incoraggiato dai grandi occhi della fanciulla che a un certo punto avevano assunto un'espressione complice - per non parlare dei piccoli seni che premevano contro la cotonina della camicetta fiorata, o delle giovani gambe che si delineavano con eleganza al di là dell'abito lungo fino alle caviglie - si fidanzò in casa.

Certo l'espressione è impegnativa per un uomo già sposato; e lascia a primo acchito perplessi. Difatti non fu senza qualche perplessità che Gianluca portò avanti la faccenda. Pensa che ripensa, alla fine il toscano aveva deciso: Ma sì! Avrebbe mollato la balena che a casa era solitamente circondata da crostini al patè e altre varie leccornie a sostenerla nell'attesa di lui. A cosa serviva il divorzio se non a risolvere i problemi di cuore? A ripristinare l'ordine delle cose rigettando nell'oceano le sirene che erano diventate contro ogni sua volontà – e in un tempo, dopotutto, relativamente breve – enormi cetacei al suo fianco e a sue spese?!? Divorzio, divorzio, assolutamente divorzio!

Lui intendeva essere civile, e non si è civili se non si fa uso degli strumenti che la civiltà mette a nostra disposizione!

I primi tre mesi di quel fidanzamento trascorsero fra sguardi, parole, e - come s'è detto - brevi giri a piedi o in macchina, corredati di gelati e pasticceria varia; addirittura, una volta in cui Harita aveva dovuto uscire con la persiana per accompagnarla da un medico di Siena, il toscano portò tutti al cinema. Unico neo nell'immacolato orizzonte fu che, allo scadere dei tre mesi, Sherazade gli disse che la ragazza non poteva sposare altri che un musulmano. La sua famiglia era in vista, conosciuta alla moschea; di fare altrimenti neanche se ne parlava. Lo zio di Aghiba non lo avrebbe mai permesso. Preso alla sprovvista, Gianluca dette in un singulto, si pizzicò la coscia per non prendere decisioni affrettate, quindi replicò che da tempo aveva intenzione di cambiare religione. Ed ora che conosceva il Profeta, o almeno che alcune persone che gli erano care lo conoscevano - qui un breve silenzio con occhiata alla donna per farle comprendere la serietà dei suoi sentimenti -, si sentiva più che mai propenso ad attuare quella decisione.

Nulla sarebbe cambiato, si disse il nostro per quella sera e per diversi giorni successivi. Un colpo di testa era stato il fidanzamento con Aghiba, ed un altro sarebbe stato la sua conversione. Ma di meno non si poteva fare. La ragazza valeva.

A questo punto erano iniziati altri tre mesi in cui i due innamorati avevano incominciato a trovare fra le pieghe dei loro incontri l'occasione di sfiorarsi, di scambiare un bacio furtivo, una carezza più o meno mirata, insomma di avvicinarsi - come tutti sogliono fare a imitazione delle farfalle e dei cavalli - alla realizzazione del loro sogno. Alla fine di tale secondo periodo, e con precisione quasi cronometrica, la madre della ragazza lo affrontò di nuovo apertamente chiedendogli quali fossero le sue intenzioni. Quando avrebbe messo in atto ciò che aveva promesso?! Questo in presenza della figlia che, gli occhi rivolti in terra, gli lanciava ogni tanto colpevoli sguardi di sofferta complicità, quasi fossero amanti da anni dopo un sottaciuto stupro. Insomma, la cosa aveva inaspettatamente preso una piega per così dire d'urgenza.

Bisogna aggiungere che Gianluca era alquanto titillato nel suo orgoglio virile da tutte, nessuna esclusa, quelle attività amorose. Dapprima si era sentito lusingato, poi coinvolto, alla fine assolutamente compromesso in quelle operazioni d'avvicinamento alla realizzazione del vincolo, quasi fosse in gioco il suo onore, se non proprio la sua verginità. Tuttavia, messo alle strette, il nostro potette solo rassicurare la futura suocera circa le sue intenzioni; confortare lo zio segaligno guardandolo negli occhi acquosi e promettendogli solennemente che avrebbe sposato la ragazza appena avesse chiuso quelle pendenze che gli impedivano di prendere immediatamente moglie; e, s'intende, assicurando contestualmente entrambi che, prima e al di sopra di ogni cosa, sarebbe diventato musulmano. Lo giurò: non vedeva l'ora di appartenere all'*Umma*.

Cosa fosse poi l'*Umma*, questa era un'altra cosa! – il pratese dovette più volte confessarselo in quei giorni.

Ma, sarebbero bastati i suoi sforzi?! A volte tale interrogativo lo torturava. *Shaitan* era sempre all'opera!, gli aveva garantito Aziz facendolo rabbrividire.

La stessa sera, prima di tornare a casa, Gianluca fece una giratina in macchina, un salto al piazzale Michelangelo da cui guardò Firenze illuminata - succhiandosi un gigantesco cono al pistacchio -, e l'Arno che con l'umida lingua lambiva quel dolce piede collinare. E immaginò anche il mare, laggiù in fondo. Poi fissò le stelle al di sopra di lui, e il cielo dal colore così profondo e intenso: per concludere che aveva davanti a sé un panorama sconfinato, splendido, ma anche un'insidiosa realtà multiforme e tentacolare. E unitamente a piccole onde di frescura provenienti dal suo dessert, dal dolcissimo cuore verdastro nelle viscere della croccante cialda al cioccolato, l'Essere, la Vita, tutto egli avvertì battere contro il proprio viso. Quasi fosse in sogno, legato per i piedi a un puledro cieco che lo trascinasse fra le aspre felci e gli spini acuminati degli avvenimenti, così come fra gelidi strani frutti, desueti quanto saporosissimi.

A essere ippocratico, in quel momento si sarebbe chiesto se la sua esistenza non fosse soggetta ad una improvvisa malefica discrasia universale.

Cosa doveva fare per gestire quel tratto della sua storia, per dominare il proprio orizzonte e possedere Aghiba, quel fiore che non chiedeva altro che di essere colto? Non avrebbe mai e poi mai pensato che la sua esistenza potesse prendere quella piega così nuova, così diversa, così… astrusa! Mai!!!

Ma cosa, cosa doveva fare?? E cosa *poteva* fare?!

Da quel giorno in poi la presenza di Gianluca nella casa fu puntualmente quanto reiteratamente messa in discussione. Sembrava che Sherazade non perdesse occasione per rinfacciargli che alla fin fine non si capiva bene perché fosse lì. La donna gli parlava sulla voce; gli chiedeva perché fosse venuto a trovare la figlia; gli lesinava il peperoncino e la paprika sui cibi che egli - anche se raramente - consumava con loro, s'intende dopo averli acquistati alla *"Boutique del fritto"* all'angolo. Anzi, una volta che lui le aveva chiesto un po' di una certa salsina piccante, "perché è di quelle che fanno resuscitare i morti", Sherazade gli aveva risposto secca, e fissando allusivamente sua figlia: Speriamo che sia così!

In un'altra occasione lo aveva addirittura chiamato "infedele", e questo per il semplice motivo che non s'era ancora fatto musulmano! Insomma, sembrava che la sua promessa, il suo impegno, dovesse realizzarsi non solo necessariamente ma anche *immediatamente*!

Aghiba, dal canto suo, lo sogguardava con occhi di pianto e guance arrossate. Ed era inutile che lui le dicesse quanto l'amava, o che aveva capelli splendidamente ramati, allorché s' accorgeva che aveva fatto lo shampoo con l'*henné*; o che il suo naso era il più piccolo e il più grazioso del mondo. Non c'era verso che la giovane gli sorridesse con la semplicità di prima. Il suo era uno sguardo di amara complicità; che poco sarebbe mutato se avessero ucciso insieme l'ultimo nato all'Annunziata per farne un piatto di *kufta* come si deve.

Dal punto di vista erotico-sentimentale le cose erano anche mutate, e in maniera evidente. Anche se in un senso… positivo. Negli attimi di dolce debolezza che i due gustavano mentre la mamma si recava in cucina per mettere o levare tegami dal fuoco, e quando lo zio non era ancora tornato a casa - intimità lunghe diversi istanti, a forza rubate all'avaro seno del tempo -, Aghiba sembrava ardente come un tizzone appena cavato dal fuoco; molle come burro che gli si potesse facilmente sciogliere in grembo; capace d'avviticchiarsi a lui come la più robusta delle edere non avrebbe mai saputo fare abbarbicandosi a un "fusto" quale era il pratese.

In quei momenti sembrava che la giovane donna fosse divorata da un fuoco segreto; che un desiderio nascosto ma ineludibile - pari a quello che lui stesso nutriva - la consumasse. Così che le sue giovani dolci labbra presero a segnarlo con sigilli di fuoco che Gianluca ancora sentiva a notte inoltrata, quando, sveglio nel suo letto, e stretto dall'oscurità e dal corpaccio della consorte che durante il sonno spesso invadeva la sua parte di materasso doppio, egli si girava e rigirava impalato dallo spiedo dei cocenti ricordi.

Quindi, trascorsi altri tre mesi, si scatenò l'inferno. Leonardo, un amico di Gianluca, da sempre elettricista di professione e per vocazione viveur, era stato costretto al divorzio dalla moglie. E questa gli aveva scucito doviziosi alimenti e la metà del "patrimonio", per "flagranza di reato con due testimoni" nello stanzino delle scope, disagevole quanto galeotto angolo in cui il viveur soleva intrattenersi con la giovane figlia del ragioniere, ogni qualvolta la ragazza portava i documenti dell'esercizio da firmare.

Alla ferale notizia, il nostro allibì scoprendo l'altra faccia del divorzio. E pensò al suo magazzino e agli alimenti che avrebbe dovuto pagare ad Harita, se mai fossero stati scoperti lui ed Aghiba nell'eventuale "flagranza", vale a dire nell'esercizio di un fidanzamento che prima o poi si sarebbe pur concretizzato. Ma anche se non fosse stata confermata alcuna flagranza, sosteneva Leonardo. Sudò freddo, Gianluca, così che un paio di litri di grosse gocce gli scorsero sull'ampio corpaccio nel giardinetto alle spalle del negozio, un fazzoletto erboso quasi del tutto coperto da escrementi di cane, e stretto fra il suo negozio e il placido Terzolle.

Dunque era quello il costume di un paese civile? Quello il prezzo di sangue per l'esercizio della libertà del cuore, il cruento obolo nella realizzazione dei più puri sentimenti?!? Era dunque quello il divorzio!?!

O tempora, o mores! Cos'è mai la civiltà, avrebbe detto il pratese se avesse avuto un minimo di cultura per farlo.

Sta di fatto che il peggio incombeva!

Gianluca tremò tutto. E tanto vibrò al pensiero che il cetaceo domestico potesse sfilargli la metà del cuore, che poco mancò non fosse toccato da un coccolone.

Inoltre, a chiarire ulteriormente lo stato delle cose, dalla sera della sua promessa di conversione all'Islam gli accessori rilucenti di dorature satinate, o di argentine abbacinanti catenelle, che il nostro aveva preso l'abitudine di donare alla madre della ragazza, non erano stati più accolti in modo grazioso, com'era giusto che fossero. Sherazade faceva sparire tutto sotto la *gallabija*, una sorta d'ampia veste simile a una tenda militare con gallone dorato, si ritirava nella sua stanzina per qualche istante in cui Gianluca e Aghiba si brancicavano dicendosi quanto si desideravano, quindi tornava più nera di prima, quasi che il *cadeau* le fosse andato per traverso. Ed esprimeva - di solito nella sua lingua, sebbene qualche volta rompesse scoppiando in improperi toscani - tutta la malevolenza che la difficile situazione poteva far crescere nel cuore d'una donna che, avendo una figlia in età da marito, si fosse troppo presto illusa d'averla accasata.

E Gianluca poteva misurare tutto il dramma familiare fissando gli occhi di Aghiba arrossati di pianto, il suo seno denso e appuntito, e il culetto protrudente sotto la stoffa dei jeans. Ma taceva, colui, sopportava baciandole la bocca, appena la ragazza abbassava lo *hijab* - che a volte quella megera di sua madre la obbligava a portare finanche in casa -, accarezzandola con convinzione e per quanto poteva, date le circostanze, e intanto rimuginando nella propria testa tutte le possibilità a sua disposizione.

Divorzio! Una bella parola, un grande istituto della civiltà moderna! Ma anche un grande casino! Un fuoco divoratore che ti strappa via perfino le calze e le mutande, se solo non ci stai attento!

Bastava chiederlo al suo amico Leonardo, bastava…!

Ma doveva esservi un modo, una maniera per risolvere l'intricata faccenda. Lui, che era intelligente, ben disposto; conosciutissimo, se non addirittura famoso negli ambienti della biancheria sporca e dei ricambi per lavastoviglie... Eppure non riusciva a risolvere quell'affare da nulla, dopo aver tenuto banco per decenni sia con femmine che con uomini sfruttando congiuntamente fortuna e simpatia! Era cambiato il mondo?

No, il mondo non era cambiato. E d'un tratto qualcosa mutò; finalmente schizzò via il tappo dall'angusta gola della bottiglia di

champagne in cui era imprigionata la felicità sua e di Aghiba. E l'attesa soluzione venne fuori come dal cilindro d'un prestigiatore a risolvere problemi e angosce.

Una cosa semplice, semplice, quanto nient'altro mai. Semplice e... geniale.

Il *Ramadan* s'avvicinava.

Le donne erano nervose come cavalli contradaioli prima della partenza. Ogni volta che Gianluca andava a casa della sua bella, o usciva in forma processionaria con lei, sentiva la tensione crescere nei tre - o a volte quattro, poteva capitare che un parente o un amico s'accodasse. Le parole erano più brusche, i tratti sempre meno cortesi. Aghiba parlava alla madre in modo piagnucoloso, e questa le rispondeva aspra come un limone acerbo. E la tensione crebbe ulteriormente allorché un loro parente che abitava in una casa vicina fu arrestato perché sorpreso, un venerdì notte, a sfilare il treno di gomme nuove a una Mercedes parcheggiata davanti all'Hotel Roma. Quel giorno Aghiba aveva gli occhi gonfi come non mai. E la madre gli spiegò che la ragazza era affezionata al giovane, ora dietro le sbarre, perché avevano bevuto il latte dello stesso seno, essendo lei una cugina stretta della madre di colui, ed avendo partorito le due donne praticamente nella stessa settimana. Tuttavia, Amina, che era dolce e cara, presto aveva perduto il latte, mentre lei...

Poi Sherazade, dopo l'intima confessione tinta della dolcezza di ricordi familiari, e soffusa di nostalgia per l'età mitica della giovinezza, tornò a indurirsi, insomma ad essere un po' "stronza", come il nostro solitamente la definiva per quel suo atteggiamento a dire il vero inqualificabile.

Di fatto, contrarietà dopo contrarietà la corda si tese, si tese, dentro e fuori il petto e la mente del toscano. E un bel giorno, una domenica d'un sole morbido e insieme frizzante, dopo che Gianluca ebbe sofferto le pene dell'inferno assistendo alla vestizione della moglie per andare da Pasquale a mangiare pizza e bere aranciata semitiepida, giunti nella sala dei banchetti - come il *paron* definiva con sobria magnificenza l'oblungo stanzone - vi trovarono la turca e suo marito Karim. Questi era un persiano inviso a Gianluca perché troppo evidentemente soddisfatto - e quel che è peggio, a ragion veduta - del proprio florido commercio di tappeti e bric-a-brac orientale. E anche perché, sebbene marito della turca, si rifiutava di portare a urinare il cagnetto di lei allorché questa era ammalata, costringendo Harita a incollarsi la puzzolente bestiola per svuotarla nelle immediate vicinanze.

Si salutarono, si sorrisero, Gianluca fece buon viso a cattiva sorte. E la turca prima gli chiese e poi in pratica li obbligò a sedere con loro. Avrebbero fatto accostare i tavoli, o mettere una pro-

lunga. Gianluca era così incavolato che le avrebbe urlato contro una serie completa d'insulti d.o.c.g., ma lo sguardo della moglie e la cattiva coscienza lo chetarono abbastanza, tanto da farlo sedere dove gli veniva detto. Poi ordinarono la pizza e incominciarono a bere l'aranciata che già li attendeva tiepida sul tavolo fiorato. Questo sino al momento in cui quella che a primo acchito non era sembrata la migliore delle situazioni giunse a maturazione, fino a che d'improvviso la cenetta si dette a conoscere per uno dei momenti più fortunati della sua vita – così pensò Gianluca.

Erano finalmente arrivate le *"Megagalattiche"*, e già lui e Harita vi avevano affondato forchette coltelli e denti, quando alla turca venne l'uzzolo di scherzare sul proprio peso - era anche lei cicciotta -, e sulle eventuali possibilità di dar via un po' del suo..."culetto". Qui la donna si era interrotta, ridendo e guardando il marito che cercava di non perdersi nessuno dei venti o trenta funghi sott'olio che s'era cacciato, tutti in una volta, nelle fauci mediorientali. Rise anche Gianluca, mentre il persiano a quel punto strabuzzava gli occhi, si sforzava di inghiottire, e finalmente ghignava anche lui. Poi la turca, con espressione soddisfatta, anzi a dire il vero con una diffusa felicità che le sprizzava da tutti i pori, comunicò che quell'anno avrebbe fatto una speciale cura delle acque. Il medico gliel'aveva consigliata per i reni. Ma le aveva anche detto che aiutava a tirar via il peso. Sarebbe andata a Montecatini, poi a Chianciano; quindi avrebbero fatto un salto a Fiuggi in occasione del premio letterario. Ché lei alla cultura ci aveva sempre tenuto; ma anche suo marito, il persiano lì presente. E la donna aveva fatto segno con la mano al compagno che continuava a ingozzarsi di funghetti all'olio e sottaceti vari.

L'effetto della frase fu terribile, dirompente. Una granata che fosse esplosa sotto il tavolo non avrebbe fatto peggio. Per un breve istante Harita rimase bloccata, reggendo a mezz'aria la forchetta sui cui rebbi era ancora infilato un ragguardevole trancio di pizza. L'invidia in un sol colpo aveva segretamente dilaniato l'intimo della robusta matrona. Cosa, cosa? La turca andava in tutti quei posti, e lei rimaneva a casa? Magari, "quella", sarebbe tornata anche dimagrita! Le avrebbe mostrato il sedere più asciutto, e la coscia alleggerita...Questo mai! Per non parlare dell'aspetto culturale della faccenda, che, qualora fosse stato accettato senza obiezioni, equivaleva ad ammettere la evidente superiorità dell'altra coppia da un punto di vista sociale!

Harita boccheggiò, annaspò; per poter continuare a respirare dovette giocare con l'incredulità, dirsi che era tutto uno scherzo.

Non poteva essere. D'altro canto, già da tempo la sorte aveva preso a sbeffeggiarla… Ma lei non ci stava; non voleva subire quella mortificazione! E, devastata ma non distrutta dalla cattiva notizia, passando al contrattacco scandì rivolta al marito:

- Potremmo andarci anche noi, carino, questa estate. Magari insieme a loro. L'anno scorso, per l'anniversario del nostro matrimonio, abbiamo comprato l'*isfahan*; quest'anno, invece che comprare tappeti, potremmo farci una vacanza.

A tali parole il venditore mediorientale singhiozzò, quasi affogando per alcuni funghi da lui trattenuti golosamente sulla lingua. L'*isfahan* gliel'aveva venduto lui; e per quanto gli avesse fatto un buon prezzo - si fa per dire -, ci aveva guadagnato un bel po' di soldini. Ora, se Gianluca e Harita si fossero regalati per l'anniversario i due *tabriz* per il soggiorno - cosa di cui si parlava da tempo -, lui avrebbe intascato una bella fettina di denaro. Con la quale, a Montecatini, a Chianciano e a Fiuggi, ci sarebbero stati lui e "signora" con "maggiore comodità". In quel modo, invece, addio fettina. La sua stupida moglie aveva commesso un errore, e questo - Karim lo sapeva bene - solo per far rodere d'invidia l'amica.

Ma, ora, chi si rodeva era lui.

- Non è il caso di decidere subito - l'uomo cercò di riparare per quanto possibile. - C'è sempre tempo. E poi, un tappeto è un tappeto. Come un diamante: "è per sempre".

Gianluca, che fino a quel momento aveva nicchiato pur essendo sul punto di esplodere come una pentola a pressione la cui valvola si fosse bloccata, a sentire la voce dell'altro sbottò:

- Ma, insomma, qui tutti parlano del mio denaro. Tutti decidono come devo spendere i miei quattrini. La mia signora, il mio amico - solo per poco non disse "il mio persiano", intuendo che sarebbe stato poco elegante. - …Mi sembra esagerato!

- Andiamo, carino. Non fare il difficile. Dobbiamo farci un regalo? E allora? Partiamo anche noi per Montecatini. - E Harita, in veloce ripresa ma non calcolando bene la mossa, colpì con il proprio braccio quello del marito.

Fu un gesto secco che, per quanto volesse essere scherzoso, fece passare il piccolo tridente agguantato dal coniuge a poca distanza della di lui faccia. Il nostro sbiancò, la fissò incredulo per il pericolo corso – di occhi lui ne aveva solo due. E alla fine non seppe far di meglio che cacciarsi altra pizza tra le fauci.

Si sarebbe vendicato un'altra volta.

Ma non era già una sufficiente vendetta che si fosse "fidanzato in casa" con Aghiba? E il pratese fu tanto contento di quel ricordo che poco mancò gli sfuggisse una frase del persiano, il quale, volendo alleggerire la situazione, sbraitò allegramente:

- E sei ancora fortunato, amico mio. Immagina se fossi musulmano! Se avessi tre o quattro mogli da gestire, invece di una!

Fu Gianluca questa volta a rimanere con la bocca spalancata e la forchetta a mezz'aria.

Se a primo acchito il pratese temé di non poter credere alle proprie orecchie, subito dopo gli parve d'essere stato improvvi-

samente liberato dal peso enorme che fino a quel momento lo aveva schiacciato contro il suolo. Un'altra bomba era esplosa, ma questa volta nella sua testa. Poi razzi luminosi presero a scoppiare fra il suo plesso e la faringe, in una pirotecnia decisamente insuperabile in quei cieli gastrici.

In un solo attimo il maturo gigione fu sossopra.

Anzi, credette di volare. Proprio così: *di volare*!

- Cos'hai detto, Karim?

- Che voi cristiani siete più fortunati di noi musulmani. Non correte il rischio d'avere più d'una moglie. Con le relative spese annesse e connesse…- E l'uomo rise ancora chiocciamente, passando e ripassando un pezzetto di *pita* nel sughetto dei porcini.

Gianluca, a quel punto, si sentì padrone della situazione. Aveva compreso dove fosse la sua libertà: proprio lì, nella parole di quello sciocco venditore di bric-a-brac orientale! A due passi. E lui che l'aveva cercata chissà dove! Eccola la soluzione! Era così che avrebbe sciolto i nodi dell'intricata matassa. La religione, e l'Islam in modo particolare: quale grandioso mezzo di liberazione! Aghiba, l'avrebbe sposata! E perché no, se si faceva musulmano?! Sarebbe stata la sua seconda moglie.

Altro che divorzio e relativo dissanguamento.

Di certo non vi sarebbero stati impedimenti, o "flagranze", in una occidentale democrazia avanzata come era quella italiana, ad avere più di una moglie appartenendo a una religione che lo permettesse!

E' proprio vero che, per quanto imbecilli, si può sempre tornar utili!, il pratese si disse fissando per un attimo il marito della turca con sincero quanto breve affetto. E il cuore ancora esplose nel suo petto inondandolo di gioia, mentre altri razzi e variopinte girandole varcavano i cieli del suo cuore e del suo stomaco, tutto illuminando il futuro – e quasi anche bloccandogli il gargarozzo. Quindi, nella generale meraviglia, ordinò spumante ghiacciato, cavoletti di Bruxelles con alici sott'olio, paste dolci, e carote all'agro. E, per finire, doppia porzione per ciascuno della torta al cioccolato che dilavava tentatrice sul piatto di portata al centro del carrello.

Aghiba, Aghiba! Finalmente la luce! Volerò da te per dirti che ci sposeremo al più presto. Tutto è risolto, alfine. Ti avrò per sempre...Il mondo si tingeva verisimilmente di rosa ancora una volta. Ora doveva solo dirglielo, al suo amore, comunicarglielo, soffiarglielo fra le tumide labbra carnose, insufflarglielo nella deliziosa molle arrendevole boccuccia di rosa…

A quel punto, tuttavia, sui nervi del nostro giocarono – assieme all'ultima pur defatigante emozione - la stanchezza dei giorni passati, le contrarietà di casa sua e di casa dell'altra; nonché l'ultimo presenziare alla vestizione di sua moglie, che si era ostinata per circa mezz'ora a infilarsi una scarpetta solo un paio di nu-

meri più piccola del suo piede cicciotto. Tutto giocò nell'animo del toscano, tutto tese i suoi già tesi nervi, finché il pover'uomo decise che non potere aspettare oltre, che era giunta finalmente la sua ora. Doveva andare a compiere l'incompiuto, a decidere l'indeciso…Così saltò su e, rivolto alla moglie, disse:

- Vado a casa, non mi sento bene. Paga tu.

E, dopo avere abbandonato sul tavolo con la magnificenza ispiratagli dal memorabile momento alcuni fogli da cinquanta, l'uomo lasciò la "sala dei banchetti" quasi falciando un cameriere che, grondante di piatti come un albero della cuccagna, ebbe la malasorte d'incrociarlo.

Fuori, nel solicello pomeridiano, Gianluca si sentì subito meglio. La schiena gli si rizzò, la pancia rientrò spontaneamente di alcune dita; e quel compattarsi della circonferenza esteriore parve compattare la sua stessa forza morale. Allontanatosi solo di pochi passi dalla moglie, e dalle di lei stucchevoli compagnie, si sentiva di nuovo fresco come una rosa. Ben nutrito, leggero. E il passo veloce del piede nuovamente elastico confortò a tal punto il suo animo che, smesse le ubbie della settimana e le emozioni negative, egli rivolse la mente al suo amore. Ad Aghiba, dagli occhi grandi, luminosi, schivi; dai fianchi svelti, la vita alta, il corpo flessuoso; e le piccole poppe come mele non ancora perfettamente giunte alla giusta dimensione.

Aghiba, amore mio! Mia adorata…

E Gianluca neanche ebbe compiutamente pensato tutte quelle cose; neanche ebbe goduto a sazietà nel ricordo del profumo e dei colori di quel meraviglioso fiore che furtivo e complice sempre occhieggiava dalle pagine del suo cuore; neanche ebbe sulla lingua l'ombra saporosa dei suoi baci, che fu nei pressi della casa della ragazza.

Le avrebbe confessato di essere già sposato…Ma le avrebbe anche detto che era pronto a fare tutto quanto era necessario al loro amore. Sarebbe diventato davvero musulmano, così avrebbe potuto sposare anche lei. In tal modo lei, il suo fiore, la rosa più bella del suo giardino, sarebbe diventata la regina della casa, oltre ad essere l'imperatrice del suo cuore che già era.

E se la donna non avesse compreso a fondo quel difficile termine, "imperatrice", avrebbe trascorso tutto il pomeriggio a illustrarle la forza cogente del titolo nobiliar-giuridico.

Pensando e ripensando, Gianluca si convinceva sempre più; e, sempre più pensando, allungò il passo verso la meta ormai vicina. E sempre più allungando il passo, le idee che in quel momento erano il nervo del suo cuore e il cuore del suo pensiero - se non della sua stessa personalità, leggera e divagante nel marasma del pomeriggio festivo - presero a girare vorticosamente nel suo cervello compiendovi come un carosello, una parata. La donna in tut-

ta la sua bellezza; il suo pudore molto probabilmente - non aveva ancora avuto modo di indagare - verginale; il suo sorriso, le sue grazie; i momenti trascorsi insieme mescolati in una fantasmagoria di gioie, in un intreccio di amorosa possessione; il futuro, il matrimonio, la vita in comune; il trionfo del suo cuore, l'appagamento dei desideri; di nuovo il raggiungimento della felicità… con Harita ormai sempre più impossibile… irrealizzabile.

Tutto girò, vorticò; s'accavallarono immagini di splendore orientaleggiante, speranze di estatica gioia unite se non intrise dell'esultanza per la genialità della soluzione escogitata; in una parola, il toscano ebbe il senso di superamento di quel limite che, fino a qualche ora prima, sembrava essere calato come una crudele mannaia sullo sviluppo della sua vita erotico-sentimentale, come sulla sua felicità. E camminò, s'affrettò, corse e percorse. E così caldo di sentimenti giunse – finalmente! - alla soglia di Aghiba.

Questa, sola in casa - la madre era andata a pulire le scale di un condominio alle spalle del Baglioni, mentre lo zio cercava di dar via tappeti e orologi davanti a Palazzo Pitti -, quando lo vide in tale agitazione, sebbene le fosse stato proibito dallo stesso *imam* di aprire a chicchessia, gli dischiuse l'uscio dopo aver occhieggiato per un breve istante attraverso l'antico spioncino a celata bronzea.

Cos'era mai accaduto!?!

I due innamorati s'abbracciarono, si baciarono. A Gianluca sembrò di riapprodare ai suoi tempi migliori, e Aghiba immaninò che tempi migliori sarebbero di certo giunti a quel punto. La vita è strana. A pensarci bene, tutte e ciascuna, le cose hanno un coefficiente di singolarità e una valenza di imperscrutabilità; e poi un esponente che, in congiunzione ad altri esponenti, fa schizzare gli avvenimenti verso l'infinito: dà corpo a funzioni matematiche da capogiro, le fa diventare esponenziali, iperboliche.

Tanto crescono le cose che non è più possibile porvi riparo.

Questo fu quanto accadde ai due innamorati.

Gianluca prese Aghiba fra le braccia per dirle la buona nuova, e tremando la strinse a sé. Aghiba, vedendolo turbato, sconvolto, caldo di corsa e sentimenti, subito pensò alla passione travolgente e ne fu lei stessa sossopra. La giovane si commosse, s'accese, obnubilò la propria condizione, i propri doveri, storia e religione, familiari e non. Si fece leggera, leggera quanto mai. Lui l'abbracciò più serratamente; e la temperatura della ragazza salì, il suo timore per aver contraddetto all'ordine di non aprire l'uscio si sciolse in una silenziosa acquiescenza a quanto sembrava predisposto dal fato, inevitabile. Il pratese bruciò di speranze, ancor più comunicò con i suoi baci la fiamma all'ingenua fanciulla; e questa, prendendo a ardere con convinzione sempre maggiore, aumentò la di lui temperatura.

Alla fine fu un incendio, un'autentica combustione degli animi e dei corpi, in cui l'esperta follia del vecchio dongiovanni ossigenò

la verginale ingenuità della giovane araba, mentre la purezza di questa gettava secchi di benzina a un elevatissimo numero di ottani sulle fiamme dell'altro. Alla fine accadde quello che doveva accadere e che probabilmente la madre della ragazza non avrebbe potuto impedire, anche se non fosse andata a pulire le scale del piccolo condominio alle spalle del grande albergo, né quel pomeriggio né mai; e che neanche lo zio avrebbe potuto evitare, se avesse rinunciato a smerciare tappeti coreani e orologi pseudo-svizzeri e quasi-giapponesi. Perché spesso è più giusto dire che l'uomo aspetta l'occasione per diventare un ladro, piuttosto che sia l'occasione ad attendere lui.

Quando tutto fu alle loro spalle, e i due amanti, ancora uno nelle braccia dell'altro, si furono guardati negli occhi, felici e soddisfatti, per un congruo numero di minuti, Gianluca, accarezzando ancora l'innamorata, sussurrò:

- Ora devo dirti una cosa.

Aghiba lo bevve in una sola occhiata, poi, accucciatasi fra le sue braccia, si dispose all'ascolto.

C'era tempo prima che tornassero sua madre e lo zio.

XIII

- Ssalam aleikum. – Per esercitarsi nel costume arabo, Gianluca impiegava spesso tale saluto.

- Ua aleikum' ssalam - rispose sonoramente" Harita. *"La pace sia anche con te".*

La sacralità di quelle parole avrebbe dovuto ricordare al marito i suoi impegni, spingerlo a mantenere le promesse fatte allorché lei aveva acconsentito all'ingresso di Aghiba nella loro vita. Poteva anche capitare che i due si salutassero in toscano, certamente, ma da quando si era deciso quel nuovo corso, le attività della casa si erano parecchio islamizzate. Al punto che il Guccini saltuariamente si chiedeva quanto mancasse che, la sera, piuttosto che lavarsi i denti e farsi il bidet, fosse costretto alle abluzioni rituali. Tuttavia, per quanto a rilento, la liquida sequela l'avrebbe pur agguantato per il portafogli. Di lì a poco sarebbe stato necessario realizzare uno scarico supplementare per la doccia, indispensabile alternativa durante le abluzioni a quello della vasca sempre occupata da biancheria femminile in ammollo. Altrimenti l'acqua dei sacri lavaggi si sarebbe indirizzata più volte al dì - proprio come ora accadeva - verso la camera da letto e il soggiorno, veloce e incontenibile.

Ma di tale intervento idraulico-muratorio - e conseguente trambusto - né Harita né Aghiba si erano mai mostrate entusiaste promotrici! Per ora, "ssalam aleikum" sembrava bastare.

Nella nuova quasi-sacrale atmosfera gli umori della casa si erano complessivamente tinti di serenità e ottimismo, e se a volte si avvertiva una certa vivacità nell'aria, non si trascendevano mai le cordiali quanto civili regole di convivenza. Anche se, dalla sera famosa in cui il Guccini aveva aperto il proprio cuore alla ragazza per confessarle di "essere già marito" – anche se non proprio felice - di un'egiziana, e da quando ambedue avevano comunicato quel particolare alla madre, aggiungendo che lui - fattosi musulmano – avrebbe immediatamente preso la ragazza come seconda moglie, erano sorte nelle diverse parti in gioco ancor più legittime aspettative che a volte potevano divenire pressanti.

Dal canto suo, Sherazade aveva subito detto a sua figlia che, fatto il misfatto, il *khafir* doveva assumersi le sue responsabilità. Lei, Aghiba, apprendista donna-moderna, si trasferisse pure nella casa di lui, come già aveva preso posto nel suo letto. In tal modo le promesse di Gianluca sarebbero state in parte già onorate con il mantenimento di lei, mentre il sogno del loro matrimonio avrebbe avuto modo di realizzarsi più facilmente.

D'altro canto, ulteriori aspettative erano sorte, anch'esse legittime, nell'animo di Harita, che aveva potuto fare poco in quella circostanza. L'imbizzarrimento del maschio è cosa nota nei popoli poligami; la cocciutaggine ormonale di quella parte dell'umanità è

una realtà a cui una moglie è meglio che s'arrenda. Comunque prevedeva che lei sarebbe certamente riuscita a guadagnarci qualcosa. E così era stato.

Dopo i discorsi fatti intorno alle "megagalattiche" consumate con Karim e consorte, Gianluca aveva saputo cosa e come contrattare con Harita. Sì, lui le aveva candidamente confessato come volesse diventare musulmano e prendere una seconda moglie; ma, nel comunicarle tale progettino erotico-familiare, il toscano aveva anche promesso alla donna di sgravarla di parte degli obblighi domestici, nonché di rifornirla del denaro sufficiente per recarsi finalmente a Montecatini, a Chianciano, ad Abano. Magari anche a Fiuggi, perché no? Un po' di quell'acqua fa sempre bene. Bastava che lei si mettesse calma e desse di cuore la sua approvazione. Una volta musulmano, e sposata Aghiba, lui avrebbe prodotto la necessaria certificazione di rito presso l'Azienda Sanitaria Locale. E tale meravigliosa istituzione della moderna socialità avrebbe immediatamente provveduto ai di lei bisogni di balneazioni ed acque.

Insomma Harita sarebbe andata dove diavolo voleva; era sufficiente che gli permettesse di prendere in casa Aghiba come seconda moglie. Altrimenti - una volta musulmano - lui avrebbe egualmente sposato la giovane; ma avrebbe anche ripudiato lei lasciandola con tanto di becco asciutto. Al momento dell'acquisto, la casa era stata intestata a suo padre; e lui risultava, oltre che nulla-tenente, anche disoccupato nelle liste del locale ufficio di collocamento.

Harita aveva poco o nessuna dimestichezza con la legislazione italiana, e quindi non poteva rintuzzare le sciocchezze con cui suo marito la minacciava. Ancora meno, in definitiva, la donna ambiva dormire accanto al pratese ogni notte. Da quell'inguaribile scorreggione, da quel malandato sacco d'olive, c'era poco da suggere dopotutto. Se Aghiba se lo portava dalla sua parte, a lei nulla sarebbe stato tolto di quel poco che ormai le veniva dato. Aveva provveduto il Profeta – sia benedetto Lui, la sua Famiglia ed i suoi Compagni – a fare parti uguali. Un giorno ogni due sarebbe stato il suo turno. Anzi – conoscendo la specifica animalità di "quel maschio" –, lei poteva addirittura guadagnarci.

La cosa importante era uscire da quelle mura, conoscere gente: in qualunque modo evadere per realizzare i sogni di lusso e distinzione che, intravisti nella quotidiana simbiosi con il gigantesco televisore di 39 pollici nell'angolo del soggiorno, si sarebbero certamente avverati in quei luoghi così bene descritti dalla moglie di Karim. La turca, difatti, a causa delle sue cistiti, dei suoi calcoli, e per la bella artrosi reumatica d'annata, quelle lussuose località le conosceva tutte e in ciascuna loro parte.

Inutile dire che la donna non aveva mancato l 'occasione per piangere e far tremare contestualmente, sotto il leggero lenzuolo, la gelatina dei seni e quella dei glutei all'unisono. Per la verità, s'era

anche sbavata il viso di lacrime e del mascara dei suoi sguardi assassini, come dei vari colori della sua immaginifica tavolozza per il trucco qui e lì vivacizzato da pagliuzze dorate. Ma, alla fine, ottenuti giuramenti e rassicurazioni dal pratese, aveva promesso la sua collaborazione; s'intende, minacciando nel contempo vendette terribili se Gianluca non avesse onorato gli impegni. Poi, giratasi sull'altro lato, s'era dignitosamente addormentata: il capo affondato nel cuscino che presto s'allotropizzò in un fantasioso mosaico che avesse preso sopra di sé l'intera crisi della forma degli anni '40 e '50.

E sognò in fretta, Harita, fresche acque, lustralità lussuose; e fanghi tanto più fetidi quanto più possenti nella loro spinta verso il successo e le alte zone del bel mondo: in quell'infinita scalata sociale a cui era da sempre pronta; mentre l'origliere si evolveva in una tela degna del Museo d'Arte Moderna di New York, quale evoluzione umida dell'opulenta pittura klimtiana.

Quella notte la prima moglie dormì e russò come mai prima; e mentre lei russava e dormiva, il Guccini al suo fianco si congratulò con la propria capacità di cogliere al volo le situazioni, di tramutare le teorie in realtà. Le sconfitte in vittorie. *Di dare corpo ai sogni.* E intanto che la sua immaginazione volava accesa dall'allegro fuoco della passione, l'uomo era giunto a chiedersi se non fosse stato quel tipo di genialità a concedere la vittoria, tempo addietro, alla flotta franco-anglo-russa sull'Oriente armato: a Navarino, contro il terribile invasore turco-egiziano.

Poi la vuota spoglia di quella memoria fu inghiottita dall'incoscienza, proprio come la vecchia pelle delle serpi è ingoiata dalla foresta a primavera.

E anche lui scivolò nel mondo alternativo dei sogni.

Per Aghiba, comune, elemento speculare nella situazione romantica, il quotidiano era alquanto delicato; la sua condizione era particolare sotto ogni aspetto. Trascorsa la prima fase della vita in comune con Gianluca - due settimane di luna di miele in un cascinale nei pressi del Castello di Signa -, ed entrata nella nuova casa, la giovane donna aveva mantenuto un atteggiamento di apparente distacco dall'abitazione e dal suo contenuto, quasi ad evidenziare quanto tutta quella realtà - la cui quotidianità, tuttavia, lei concorreva a tessere - le fosse estranea; e tale sarebbe rimasta fino alla legittimazione del matrimonio.

Andava a letto con Gianluca, è vero, ma quella era un'attività che viveva alla pari. Un ruolo che interpretava con tutta la modernità che le era stata inculcata dai media, inoculata dal contemporaneo senso dell'amore. Ma se aveva scelto senza fatica d'essere l'amante del Guccini a notti alterne, questo non voleva dire che potesse sentirsi a suo agio, durante il giorno, in un luogo in cui la sua presenza non aveva una solida base: a cui non la congiungesse

il legame cospicuo della legge religiosa o civile. Gianluca sembrava innamorato pazzo di lei. Era appassionato; praticamente le baciava l'ombelico in uno stato di estasi: ebbene?

In effetti nell'animo della donna s'intrecciavano molti pensieri. Prima d'ogni cosa venivano le riflessioni di carattere pratico, tutte le considerazioni sul "fino-a-qualche-tempo-prima insperato benessere" da cui era circondata. Non poco Aghiba rifletteva sulla tavola abbondante; il letto soffice; la confortevole stanza che occupava con elegante non-chalance dal giorno in cui aveva traslocato col Guccini dal cascinale. Le riflessioni della ragazza si rivolgevano anche al contenuto della casa, alla suppellettile vera e propria; per esempio alle statue a grandezza naturale di un candido levriero e di un giaguaro africano che, seduti sugli snelli glutei, facevano una nobile guardia di coccio al breve corridoio attorcigliando le code con dignitosa quanto elegante compostezza. Esanimi particolari, questi, di non grande importanza, ma anche balsamo per le ossessioni di una ragazzina che aveva vissuto la sua povertà fantasticando sulla vita dei ricchi che passavano festanti in macchina, non lontano da casa sua, per andare a trascorrere il week-end nel Cimitero meridionale; una bambina, inoltre, che aveva subito la fascinazione delle bestie dei carrozzoni circensi che sostavano fra la Sharia Salah Salam e il vecchio muro cittadino, in attesa d'alzare le loro tende, di inalberare per i poveri del luogo gli allegri stendardi della loro simulata allegria.

Quei cretosi guardiani sembravano esorcizzare le lontane ma pur sempre presenti angosce con l'opulenza del fresco gesso e le lucenti lisce superfici su cui lei indugiava di quando in quando con la sua mano di bambina. Una mano ancor più scura della sua pelle araba contro gli smaglianti colori delle terrecotte; e curiosa di lunghe aguzze unghie viola che saggiavano con fanciullesca manualità i penetrali auricolari e i denti finti dei due pseudoanimali.

Altro era poi entrato nella sua vita di colorato e affascinante, tutto un mondo di bric-a-brac che Gianluca si era procurato a basso costo e con cui aveva letteralmente ricolmato la camera occupata dalla giovane amante. Ma di questo è superfluo entrare nei particolari, insieme miseri e cromaticamente infiniti.

Per il cibo, poi, ad Aghiba sembrava un sogno mangiare cinque o sei volte al giorno; consumare quello che voleva e quanto ne voleva senza dover chiedere e contrattare con sua madre. E senza udire lo zio Aziz che, mangiando meno di un uccello, soleva ripetere: Attenzione. Il denaro è poco ma i cibi devono essere *helal*, puri. La gola è il peccato degli sciocchi. Si fa presto a diventare un recipiente di immondezza. Che il Profeta ci liberi da questa indegnità!

Una cosa che al principio aveva impegnato alquanto la mente della giovane donna erano le relazioni con Harita, la vecchia moglie che aveva trovato nella casa. E che aveva incontrato un paio di volte insieme a sua madre, prima di andare a convivere con il toscano. Nei primi tempi Aghiba aveva assunto un atteggiamento discreto, di silenziosa attenzione, all'apparenza sdegnoso, superiore; forse influenzata dalla madre che l'aveva messa in guardia contro la "bisunta ciabatta" che avrebbe occupato la stanza dalla tappezzeria fiorata di fronte alla sua. S'era aspettata che la prima moglie le dichiarasse guerra aperta; una guerra che poteva andare dal letto alla tavola, e da questa alla cucina. E, via via, in altri luoghi - toilette compresa, perché no? - al fine di vendicarsi della sua giovinezza, dell'attenzione che lei avrebbe riscosso da parte di Gianluca. Ma anche a questo riguardo l'ambiente non avrebbe potuto essere più favorevole. Aghiba neanche aveva mai sognato di vivere con tanta calma. Harita sembrava impermeabile alla gelosia, e lei non aveva perso tempo a dare la cosa per scontata.

Pertanto, in considerazione del miracolo di quell'abbondanza - *helal* e non - , delle statue, del televisore a colori, dell'accoglienza piuttosto passiva di Harita, e del letto in fin dei conti riscaldatole abbastanza dal marito - era vergine quando lui l'aveva presa, e quindi scarsa di paragoni -, Aghiba non aveva trovato di meglio che tacere e vivere la nuova vita. Doveva solo aguzzare lo sguardo e l'udito, per cogliere i possibili attacchi a quell'esistenza di sogno. Che si sarebbero annunciati - immaginava - con quasi impercettibili gemiti; gemiti, tuttavia, che sarebbero stati rilevati da una ragazza come lei che da piccola aveva udito il ruggito dei fornetti di Al-qala, il respiro cocente di quei ventri infuocati che asciugavano le povere ceramiche; e che a volte le spaccavano avvertendo con sottili strida chi fosse all'ascolto della cieca musica di quei grembi fumosi, acquattati dietro la moschea di Amr.

Nè potevano sfuggire i gemiti di quei cambiamenti alla figlia di Ihmed il saudita, che aveva vissuto la sua fanciullezza a ridosso dei cimiteri della Vecchia Cairo, in cui la notte - così i suoi giovani compagni avevano torturato la sua accesa fantasia di bambina - avvenivano tremende battaglie durante le quali i *jin* buoni punivano i morti cristiani che non avevano seguito fino in fondo gli insegnamenti di Isa, accogliendo il *rasul* Muhammad, il sigillo dei profeti. Una ragazzina che, alla morte del padre, aveva ripercorso dietro un traballante carretto, su cui erano stipate le povere cose sue e della madre, tutta la strada necessaria per trasferirsi in una poverissima *hara* di Darb el-Ahmar, nella casa di suo zio Aziz. Dove era rimasta sveglia, notte dopo notte, a respirare con cuore ansioso il lamento dei morti del mai lontano Cimitero meridionale che le giungeva sulle ali del *kamsin*, di quel sordo terribile alitare delle fauci desertiche.

Di certo, quando le prime ombre avessero preso ad allungarsi sul quel suo paradiso, quando avessero cominciato a fischiare i primi scricchiolii del castello di quella felicità - al di sopra del suo capo o sotto i suoi piedi –, lei sarebbe stata pronta ad avvertirli e a fare del suo meglio per difenderlo.

Togliendosi le scarpe per non sporcare l'isfahan acquistato dietro insistenti pressioni di Harita da Karim il persiano, Gianluca si chiese come dovesse interpretare quel saluto.

Vi era una nota di indifferenza nella voce di Harita che gli dava da pensare. Poi, mentre accostava le scarpe al muro e si aggiustava le calze, il pratese udì alcuni fruscii provenire dalla stanza di Aghiba, un rumore soffocato che gli fece ricordare di colpo come quel giorno dovesse appunto trascorrerlo con lei.

Ecco il motivo del mezzo saluto dell'altra. Non voleva dare a vedere il suo disappunto; o forse non voleva dare motivo alla gelosia di Aghiba.

Passandosi una mano fra la grigia e non più folta chioma, Gianluca si disse che in alcuni momenti gli sembrava d'essere un poliziotto a caccia di delinquenti, invece che un pacifico rappresentante di moderne tecnologie domestiche. Doveva essere sempre attento; rilevare i comportamenti delle due donne, indagarne i motivi. Due mogli, a parte la soddisfazione che gli dava la "più nuova", erano davvero un impegno. Poteva capire come non tutti i musulmani imboccassero quella strada.

- E' andata bene la giornata? - azzardò tentativamente, quasi a ricevere conferma di quanto rimuginava.

- Niente di nuovo. Siamo uscite a fare spese.

Quindi Harita, accortasi che il marito aveva corrugato le sopracciglia, s'affrettò a rassicurarlo:

- C'era solo bisogno di burro, di uova, e di un po' di carne. E Aghiba ha comprato due pacchi di assorbenti con le ali. - Forse ricordandogli la giovinezza della seconda moglie, quell'avaraccio si sarebbe messo calmo

E Harita abbassò il volume del televisore. Era una cosa che faceva piacere a Gianluca; che lo gratificava restituendogli in qualche modo la centralità della sua posizione. Un'esigenza del maschio tanto nel Dar al-islam che nell'Occidente infedele.

Gianluca difatti si rilassò. Quando le due donne uscivano insieme, la cosa si poteva fare seria. Perciò aveva dato disposizione che, tranne per improvvise emergenze, andassero sempre con lui al supermercato. Evidentemente si potevano considerare emergenza il pane, il latte, o cos'altro appartenesse alle esigenze indifferibili della tavola o della casa. Ma lui non doveva mostrarsi troppo morbido, troppo accondiscendente. Altrimenti facevano presto a battere cassa, quelle.

- Vi avevo detto di uscire con me per le spesa.

Harita si vide costretta ad alzare di nuovo il volume dell' apparecchio. I protagonisti della telenovela si erano immersi in un acceso duetto; e le voci si andavano scaldando alla rossiccia luce dei faretti di ripresa per interni.

- Ma il venditore di carne *helal* si metteva solo stamattina col furgoncino di fronte alla Coop. - Poi, vedendo che suo marito non era ancora convinto, proseguì: - Non era possibile non avere nulla in casa - e incoraggiante: - Va' da Aghiba. Ha preparato il tè al gelsomino e i dolcetti alle mandorle. Affrettati.

La voce era troppo bassa…si trattava di una ripresa molto soft…, pensava quell'esperta in tecnologia della comunicazione. Quel grosso imbecille, l'uomo che presto l'avrebbe fatta soggiornare a Montecatini, a Chianciano, ad Abano - e magari anche a Fiuggi -, le stava rovinando il divertimento.

Gianluca tacque, poi concentrò la propria attenzione sulle scarpe accostate al muro, quindi sui suoi piedi. E, muovendo alcune volte le dita, si rimproverò d'aver usato troppo lucido al mattino. La crema era passata attraverso i forellini della tomaia e aveva macchiato le calze bianche indossate quel mattino per la prima volta.

Poi fiutò l'aria. Ecco cos'era il leggero profumo che aveva avvertito entrando. E - dopo aver osservato per qualche istante Harita che, appoggiandosi su di un fianco, armeggiava con il telecomando, intanto che le sue forme s'allargavano sul tappeto come strutto appena ammorbidito dall'aria tiepida della stanza - l'uomo agguantò il pomello della porta che dava nella camera di Aghiba e, giratolo con un secco movimento del polso, entrò.

Alle sue spalle i decibel della romantica performance parvero balzare alle stelle, improvvisi e smaglianti come fiori di plastica dal bastone di un esperto illusionista.

La donna aveva ripreso il pieno contatto con la situazione amorosa. Con la stessa emotività da lei liberata, con la conflittualità dei mitici protagonisti: volendo usare una delle più ricorrenti espressioni della presentatrice che introduceva l'interminabile epopea. Una donna dalla voce fascinosa, e dall'intelligenza particolarmente versata in quella nobile opera di inculturazione.

Poi l'uscio fu richiuso, e il suono delle voci si trasformò in un quasi accettabile mormorio alle spalle di Gianluca.

Aghiba sedeva in attesa, l'elegante figura un po' raccolta su se stessa. Era avvolta in una tunica rosa con radi fiori bianchi, arricchita da un sottile bordo dorato che, incrociandosi sul petto, sembrava un gioiello che suggellasse il piccolo seno. E la schiena della giovane donna si adagiava morbidamente contro una pila di cuscini variopinti simile al delicato gambo di un fiore. Il suo viso era rivolto verso la finestra socchiusa, come una finemente disegnata corolla che si rivolgesse alla poca luce che penetrava nella stanza

attraverso l'avvolgibile in parte abbassato per riceverne consistenza. Non fece un solo movimento all'ingresso di Gianluca; soltanto quando anche lui fu sul tappeto, il *qum* che le aveva regalato in occasione delle nozze a venire, volse il capo e sorrise.

Gli occhi luminosi balenavano fra le palpebre scurite dal *kohl*.

Gianluca allungò la mano, le toccò una spalla, poi le sfiorò il petto. La ragazza dapprima si schermì, poi rimase immobile sotto la carezza. Alla fine gli prese la mano e la tenne stretta fra le sue.

- Marhaban.

- Marhaban –rispose Gianluca. Quindi, esercitando una piccola pressione col pollice sul palmo di lei, pronunciò incertamente:

- Shu ismik?

- Ana ismi Aghiba.

Era un gioco a cui ricorrevano per catturare in fretta la loro intimità. Le chiedeva come si chiamasse, e lei gli rispondeva. Tutto in lingua araba. Aghiba aveva impiegato giorni di pazienza per insegnargli le espressioni necessarie; e lui era segretamente orgoglioso del bagaglio di nozioni.

Intanto era un dono della giovane amante. Ma era anche qualcosa che gli sembrava stabilirlo con più trasparente solidità nel mondo di lei. Che realizzava una particolare complicità, che rafforzava il loro grado di confidenza, il reciproco desiderio. Che giocava un ruolo per metà erotico e per metà sentimentale; proprio come lui desiderava che fosse la loro relazione fra breve coniugale.

D'altra parte non era che un inizio; un passo che con Harita non c'era stato verso di compiere. Un po' perché con la prima moglie, tanti anni prima, le cose erano state diverse; un po' perché lui stesso era stato diverso, certamente meno disposto agli sforzi che quelle poche espressioni gli erano costati. Che lui fosse un testone, lo dicevano tutti.

Poi il toscano proseguì nel consueto scherzoso dialogo:

- Shu ismik, ballah[2]?

La ragazza esitò un poco, e sorrise lanciandogli un breve sguardo fra le ciglia socchiuse; quindi, nascondendo il capo contro il suo petto, rispose con voce un po' soffocata:

- Ana ismi "il fiore di Gianluca".

Gianluca si portò la mano della ragazza alle labbra e ne baciò delicatamente le dita infantili.

- Il-baraka[3].

Per la verità, quello scherzo sull'identità di Aghiba aveva una precisa origine, e un motivo ben determinato. Una notte lui aveva dimenticato di inserire nella presa di corrente l'occhietto rosso che permetteva di muoversi nella stanza senza accendere la luce, e nel

[2] Come ti chiami, per favore?

[3] La benedizione (di Dio) - grazie

buio - allorché s'era alzata per andare in bagno - lei lo aveva urtato svegliandolo. Così l'uomo aveva immaginato lo scherzo e, al suo ritorno, l 'aveva catturata fra le braccia e le aveva chiesto chi fosse poggiandole le mani sui fianchi svelti.

- Sei la donna vecchia, o la giovane innamorata del padrone della casa? Dimmi chi sei…

E non l 'aveva lasciata finché Aghiba non aveva indovinato la risposta. Che cioè era "il più giovane fiore del suo giardino", come lui spesso la chiamava accarezzandola.

Quando poi aveva voluto lasciarla, era stata lei che gli si era stretta contro nel buio e gli aveva detto di rispondere "il Baraka" – "la benedizione di Dio sia con te." Era una frase gentile, gli aveva spiegato. Di ringragiamento.

L'episodio era rimasto fra i due come un piacevole ricordo, un pozzo a cui attingere nei momenti in cui volevano creare una situazione di complicità. Qualcosa di simile al rumore dello scrocco che scatta sommessamente nel buio alle spalle di due amanti per evitare che qualcuno sappia; o della chiave girata piano nella serratura da chi non vuol essere disturbato. Una segreta piccola fonte di luce che facesse sprizzare dolcezza gioiosa dalla stupida e a volte trasandata quotidianeità.

Quindi Gianluca, rimandando ad altro momento più consistenti effusioni, chiese:

- Allora? Mi offri il tè con i pasticcini alle mandorle?

A quelle parole la donna, che già s'apprestava a servirlo atteggiando l'espressione a un ingenuo scherzoso sorriso, si scurì in volto, stirò i lineamenti. Fece addirittura stridere i denti.

- Quella maledetta mi ha rovinato la sorpresa. Che Dio le faccia venire un cancro.

E la mano di Aghiba - da cui s'era dileguata ogni dolce arrendevolezza - sollevò il coperchio del porta bon-bon d'argento che accoglieva i famosi dolcetti, e lo picchiò con forza sul tappeto traendone un soffocato clangore; un rumore sordo che, pur non oltrepassando l'uscio – per non dare sodisfazione alla rivale - , ebbe un sapore sufficientemente bellicoso per far tremare le tazze sui piattini.

- Sta' calma! Cosa è successo? Niente, niente di quello che pensi…

- Come sapevi che i pasticcini erano alle mandorle, hah?

- Ho solo indovinato.

Gianluca rimase senza parole. Di solito Aghiba non si lasciava andare in quel modo contro Harita. Né in presenza di lei né in sua assenza. Incerto, l'uomo si grattò il collo mentre l'altra proseguiva.

- Avevo diritto alla mia sorpresa. Waìlaka - che vergogna!

- Non esagerare. Parla sempre bene di te. Ti cederebbe qualunque giorno se tu glielo chiedessi.

- E tu neanche mi sposi ancora. Mi mostra il suo disprezzo, quella maledetta faccia di vacca.

Parlando, la ragazza aveva versato il tè fumante nelle tazze e aveva aggiunto lo zucchero soffiando rabbiosamente sul vapore. Alla fine gli porse la tazza, anche spingendo verso di lui il recipiente con i dolcetti; ma con il rovescio della mano, a esprimere il proprio disappunto.

Gianluca ignorò il gesto provocatorio, bevve un breve sorso di tè, quindi schioccò la lingua in segno di gradimento. Poi addentò un dolcetto alle mandorle. E la pasta densa e saporita gli si attaccò alla protesi; così che dovette faticare non poco per staccarla dal piccolo recesso a cui si era ancorata, e poterla inghiottire.

- Sono speciali questi dolcetti. Ottimi. Profumati come fiori. E si sciolgono in bocca morbidi morbidi...come te…

Cercava di rassicurare l'altra. Lei, così fresca e bella, curarsi della "vecchia grassona"! Come poteva pensare...?

- I tuoi occhi stasera sono meravigliosi, come tutto il tuo corpo…

- Dio è il più grande - si schermì Aghiba. - Dio sa ogni cosa.

Non senza una certa goffaggine, Gianluca cercò di affondare il viso sul petto della ragazza. Questa dapprima si ritrasse, poi sorrise al solletico; quindi si fece un tantino più in là alzando la mano al viso, quasi volesse sollevare un immaginario velo.

- Mi fai arrossire con le tue parole. Cos'altro posso darti di me per renderti felice? Sono solo Aghiba...

Gianluca rise soddisfatto. La donna aveva già dimenticato il motivo del suo corruccio. Il solo fatto di parlargli in quel modo denotava un atteggiamento positivo.

- Tu sei il più bel fiore... la pianta più fresca e profumata del muro a cui mi appoggio.

- Quella donna mi farà impazzire dalla rabbia. Ma perché non vuoi ancora sposarmi ?

- Non è colpa mia. E' tuo zio Aziz. Dice che non sono pronto a recitare la *Shahada*.

- Mio zio, mio zio...Dai sempre la colpa a lui. Ma sei tu che vuoi essere un infedele, che non credi in Dio e nel Profeta. Tu brutto testone!

- Ma io sono pronto a sposarti, anche oggi. E' Aziz che ha la potestà su di te. E senza il suo consenso non possiamo. Non c'è nulla da fare se non convincere tuo zio. Convincilo o uccidilo.

E Gianluca scoppiò in una sommessa risata che costrinse anche la ragazza a sorridere.

Aghiba non sapeva se ascoltare sua madre, che la spingeva a farsi sposare al più presto, altrimenti il *kafir* - l' "infedele"- non si sarebbe più convertito, e non l'avrebbe mai sposata avendo già una moglie; o se, piuttosto, accettare la volontà dello zio che le diceva di aspettare e pregare. Quando Allah muoveva il cuore

dell'uomo, lui avrebbe subito dato il proprio consenso. Avrebbe addirittura procurato lui stessi i testimoni per la cerimonia al Centro Islamico. Come suo parente maschio più prossimo, era pronto a tutto. Poteva addirittura provvedere lui stesso alla circoncisione del toscano. A cerimonia avvenuta, avrebbero ricevuto subito - o comunque presto - il certificato di islamicità. Con quello lei e il marito potevano fare quello che volevano, fuori e dentro il *dar al-islam*.

Avrebbero anche potuto unirsi in matrimonio davanti al giudice italiano, se era quello che la nipote voleva. Altro non poteva fare lui. La coscienza pura del buon musulmano gli impediva di consegnare a un infedele una donna che apparteneva all'Islam.

Aghiba conosceva lo zio, la sua testardaggine - simile a una quieta follia -, e la sua fede indefettibile. E non sapeva se disperarsi con la madre che, mese dopo mese, la vedeva sempre e solo concubina di Gianluca - e che da parte sua non sapeva se augurarsi che la figlia rimanesse ingravidata del toscano o meno -; o pregare con lo zio che, puntualmente, veniva ogni settimana - al sabato, caldo della preghiera del venerdì nella nuova moschea - per somministrare a Gianluca l'istruzione religiosa necessaria al suo atto di fede. Per impartirgli quelle nozioni che, annodate nelle poche e semplici parole della *Shahada*, lo avrebbero ammesso nella felice *Umma* degli arresi a Dio.

E fortuna che l'uomo apparteneva a uno dei "popoli del libro[4]", le aveva detto più volte suo zio. Se non fosse stato cristiano e credente in Ibrahim (Abramo), Musa(Mosé) e Isa (Gesù), tutto sarebbe stato più difficile.

Bevuta la prima tazza di tè, la donna ne versò una seconda.

Gianluca s'affrettò a gradire. I dolcetti erano fragranti, e il tè al gelsomino particolarmente corroborante. Quindi passò una mano fra i capelli dell'amante.

- Sei uno splendore...Non pensare alla vecchia. Abbiamo tutta la sera e la notte per dimenticarla.

Aghiba sollevò il capo e lo fissò negli occhi per qualche minuto: gli zigomi alti e sporgenti illuminati dal sorriso, tutto il volto un'ombra densa e sensuale, che s'accendeva dello sguardo luminoso e dei denti piccoli ma forti e regolari.

Risero insieme; di Harita, di loro due, ma soprattutto di lei, della sua giovinezza. La donna sembrava definitivamente rasserenata.

Poi i dolcetti finirono; e anche il tè ormai tiepido nel bricco.

- Ne faccio dell'altro ? - lei chiese, di nuovo pronta a giocare il ruolo dell'innamorata sottomessa.

---

[4] Popoli che fanno risalire le loro origini ad Abramo ed hanno come libro sacro la Bibbia o sue parti.

- No, grazie. Raccontami invece cosa hai fatto oggi.

- Ti ho aspettato. E ho preparato una pentola di *shakshooka*. Ti piacerà. Ho fatto del mio meglio.

Aghiba arrossì improvvisamente, e per un attimo lo fissò come ad assicurarsi che il sorriso sul volto dell'altro significasse davvero una buona disposizione nei suoi confronti.

- Siamo tornate a casa passando davanti al negozio di Munir il persiano. Che ti manda saluti e benedizioni.

Poi la ragazza portò alle labbra la tazza vuota, e, accortasene, arrossì nuovamente, nervosa.

Gianluca capì che c'era qualcosa che bolliva in pentola; e non era la *shakshooka*. Munir se ne fregava altamente di lui; altrimenti che persiano sarebbe stato? L'uomo era solo un altro venditore di vario bric-a-brac orientale che Harita ed Aghiba non avrebbero mai smesso di ammirare nelle vetrine lustrate dalla moglie con cura maniacale. E lui, Munir, neanche avrebbe mai smesso di guatare le due donne, con quel suo sguardo apparentemente insipido, da dietro al cristallo perfettamente trasparente. Da esperto venditore, lui lo aveva subito inquadrato: il persiano era per definizione un uomo coccodrillo, un tipo pericoloso. Ma non c'era altro da fare che attendere il racconto dalla viva voce dell'amante, si disse il pratese, per sapere cosa avessero architettato lei ed Harita.

O, meglio, cosa avesse architettato il persiano ai suoi danni. Non erano stati capaci di inventare gli scacchi, i persiani? A volte lui aveva addirittura pensato che Munir, quella famosa sera, gli avesse intenzionalmente suggerito il modo di acquisire un'altra moglie; e questo per aver un più facile - anzi un doppio - accesso alle sue casse. Ne aveva di tappeti da vendere, il mariuolo!

Altre volte il Guccini, a quei pensieri, si era detto "fantasie, soltanto fantasie". *Fantasie*, tuttavia, che gli rodevano il fegato… quando non gli rompevano apertamente le scatole, maledizione! – si disse ora.

Dal canto suo Aghiba, sapeva d'aver gettato il sasso in un'acqua che non sarebbe rimasta cheta. Gianluca era preso di lei, del suo corpo, eccetera eecetera. La ragazza lo rilevava in ogni circostanza, e su questo faceva grande affidamento. Ma, a dire la verità, un po' ancora temeva le reazioni dell'amante. L'attrattiva che esercitava sull'uomo poteva a un certo punto infrangersi, dimostrarsi insufficiente davanti all'avversione dell'italiano per qualcosa che lei intendesse fare; o che magari avesse già fatto. Temeva di disgustarlo. Cosa sarebbe successo a quel punto? Non erano ancora sposati, questo l'impauriva. Per la medesima ragione, ad ogni ciclo *regolare* tirava un sospiro di sollievo. L'impurità rituale la confortava; la sosteneva più di quanto le acque limacciose del Bahr avessero fatto tempo addietro con Musa nel suo cesto. Un figlio poteva rappresentare un ulteriore problema, in quelle condizioni.

Per quell'omaccione flaccido e pretenzioso, infantilmente romantico ed egoista, voglioso al di là di ogni immaginazione, lei non nutriva alcuna stima. Gianluca non aveva sufficiente astuzia, non era "dritto" quanto lei giudicava sufficiente, anzi necessario per vivere. Per quanto si sentisse furbo, su quel versante le azioni del toscano erano costantemente in ribasso. Per lei e per Harita, era e sarebbe rimasto un bambinetto che teneva i cordoni della borsa; uno sciocco - se non un vero e proprio mentecatto ! -, sul piano della diplomazia erotico-familiare.

Ora, fin quando l'uomo le era accanto, non costituiva un problema. Aghiba sentiva di capirne il minimo gesto; di interpretarne, correttamente quanto tempestivamente, la più lieve espressione. E quindi di potersi destreggiare in ogni situazione, per quanto difficile. Anzi, non solo pensava di leggerlo, quel libro, ma anche di poterne scrivere pagine essenziali. A parte l'imponderabile; la cui esistenza per la verità a volte la turbava.

Sì, ne temeva il disgusto. Per questo schiumava ogni qualvolta Harita metteva il becco nelle sue faccende. Non che nutrisse gelosia nei confronti dell'altra, con i suoi disgustosi prosciutti e i seni che sembravano gli "abbioccati" formaggi di un ipermercato caseario. Ma il suo impicciarsi la faceva imbestialire giusto perché poteva mandare gambe all'aria qualche suo progetto e relativa ben pensata attuazione.

La vecchia rappresentava l'imponderabile.

E questo di tanto in tanto accendeva l'odio feroce di Aghiba, che si sentiva in pericolo oltre che limitata nelle proprie azioni. Ma se tale aspetto del triangolo sentimental-erotico costituiva un punto debole del peraltro pacifico sodalizio, presto si sarebbe aperta in esso una ben più cospicua – per quanto dapprincipio invisibile - breccia.

XIV

Il motivo per cui Aghiba, quella sera, arrossiva tanto facilmente aveva radici le cui barbe affondavano per alcuni tratti nell' inconscio.

Giorni prima, Yussuf, il giovane aiutante di Gianluca - un libico per metà manovale e per metà tuttofare, utilizzato sia al negozio di Baccio lo zione che nella casa del rappresentante - le aveva detto che le sue labbra erano rosse come coralli. Anzi, per la precisione - Yussuf aveva sorriso malizioso mostrando una dentatura da fare invidia a un giovane pescecane -, aveva specificato che esse "avevano lo stesso colore della collana nella vetrina di Munir." La frase le era stata sospirata in un orecchio dal giovane spavaldo incosciente che, di ritorno dal supermercato, si stava destreggiando con muscolosa perizia fra cassette di frutta, pacchi e pacchetti, acque minerali lisce e gassate, e ponderose confezioni di aranciata amara e Coca-cola. Vino nella casa non ne entrava più per via della famosa islamizzazione in corso.

Forse il torso muscoloso, lucido di sudore e in parte scolpito dalla maglietta leggera, unitamente al sorriso accattivante di quella serrata quanto aguzza dentatura; forse la malizia dell'uomo che, rifornendo le scaffalature disposte dal previdente Gianluca, continuava a trovar modo di strusciarsi, tosto e provocante, contro la nuova padrona; o forse l'indefinibile quanto magnetica qualità di quei giovani occhi maschili, avevano tanto incuriosito Aghiba a riguardo di quella collana che la donna non aveva fatto altro che pensarvi. Non foss'altro che per rendersi conto di come - esattamente - le sue labbra apparissero agli occhi del giovane lavorante. Un miserabile straccione, uno sconosciuto pezzente, ma anche un giovanottone la cui scattante muscolatura era ben diversa da quella dell'amante; e il cui petto dall'elastica guaina e il pelo folto e rossiccio prometteva, oscuramente quanto fermamente, amplessi ben più consistenti delle brevi, umide, mollicce quanto insipienti tiritere del toscano.

Aghiba era stata curiosa, anzi rapita dal desiderio d'ammirare quella collana. Yussuf aveva anche sussurrato: "corallo d'un rosa acceso, come le tue labbra dolci", mentre Gianluca andava a prendere nella stanza accanto i documenti di accompagnamento di alcune lavastoviglie da consegnare a Sesto. Ma come faceva lui, l'aiutante di bottega, a parlare della dolcezza delle sue labbra…di cui non sapeva assolutamente nulla?, che non aveva mai potuto apprezzare?!, aveva riflettuto la giovane donna.

Tuttavia, neanche si poteva dire che fosse rimasta sorpresa di quelle parole. Non era la prima volta che quel pazzo la guardava in modo provocatorio, o la sfiorava con il ventre per questa o quell'altra improvvisa necessità. Ma di fare un apprezzamento, di

parlarle in quella maniera, non s'era mai sognato fino ad allora. Comunque, lei s'era subito voltata dall'altra parte facendogli segno con le spalle di tacere. Il toscano era a qualche metro da loro.

A essere sinceri, la cosa l'aveva fatta anche un po' stizzire. La donna s'era sentita d'un tratto su di un terreno franoso; che la tentava e la intimoriva. Che la sfidava, allo stesso tempo minacciandola. Una sensazione sconosciuta quanto invitante; che generava un'incertezza quasi dolorosa. Ma non aveva lasciato la stanzetta. Si era solo un po' allontanata, volgendo il capo dall'altra parte ogni qualvolta gli occhi dell'uomo la fissavano troppo sfacciatamente, non sapendo se osservare quello che lui faceva, per ricordare dove di volta in volta Yussuf riponeva i piselli o le scatolette di pollo, o se concentrare la propria attenzione sui rumori nella stanza a fianco, per evitare che Gianluca li sorprendesse in un dubbio atteggiamento. Se mai l'altro avesse perduto la testa. A un cero punto aveva addirittura allungato la mano da sotto il velo, come per tenere Yussuf a distanza, in un momento in cui il giovane lavorante aveva dovuto prendere una busta che era in terra proprio accanto a lei. E le dita dalle lunghe unghie viola ne avevano sfiorato l'umida spalla nuda.

Ma Yussuf aveva semplicemente raccolto da terra la pesante busta. E s'era voltato a riporla, non senza avere prima fissato la mano tesa, il seno palpitante, e le labbra socchiuse della donna, nel gesto lasciate scoperte dall'*hijab*. Poi aveva sorriso a quella sorta di evidente muta richiesta di non avvicinarsi troppo, di non toccarla.

Aghiba s'era sentita prigioniera di quegli occhi per metà infuocati e per metà scherzosi, che la guardavano nell'assoluto silenzio; e aveva tremato, catturata dal fascio delle diverse emozioni causate dal sentirlo così vicino, tanto vicino che il calore del giovane corpo sudato sembrava raggiungerla - quasi che le stesse mura dello stanzino glielo riflettessero addosso. Era rimasta anche mortificata - anzi indignata - per quel "cosa vai a pensare?" sul volto liscio e perfettamente rasato di Yussuf che emanava un leggero profumo di dopobarba. Un odore che le era rimasto nel cervello per tutta la giornata e buona parte della notte; e che le era tornato alla memoria quando lo aveva rivisto, ancor prima che le fosse vicino.

Erano trascorsi diversi giorni, poi quella mattina Aghiba, di ritorno dal supermercato insieme a Harita, s'era fermata - ancora e sempre schiava della propria curiosità - come per caso davanti al negozio di Munir. Il persiano aveva vetrine di diversa grandezza in cui esponeva variopinti cuscini ricamati, piccoli arazzi, mobiletti, vasellame orientale, cianfrusaglie indefinibili il cui unico passaporto al commercio era la bronzea faccia del mediorientale. Nella più piccola di queste vetrine – diminutivo riquadro e gemma fra le altre - Munir esponeva gioielli; solitamente argenti di fattura araba, tailandese, africana, che occhieggiavano o direttamente dai piani di

marmo rosa di un tavolino, o traboccavano da piccole scatole di sandalo foderate di velluto blu. Al centro del numericamente cospicuo quanto improbabile tesoro, sotto l'attenzione di faretti dalla livida luce, ecco la collana.

A vedere il filo di rosse perle uguali, ad Aghiba era parso che di colpo nel suo petto si sciogliesse tutto l'universo di strana frustrazione, di dubbi, e della sconosciuta sorda sofferenza che nei giorni scorsi s'era intessuta nel suo petto, che aveva gravato sul suo animo; e che le aveva posto incomprensibili quanto irrinunciabili quesiti. La collana era di certo la cosa più bella e preziosa di quella mostra. Tutto l'altro sembrava esistere solo per mettere in luce il suo meraviglioso colore, e la forma aggraziata delle perle ovali e sfaccettate e per questo ancor più rilucenti: un monile d'uno splendore segreto quanto brillante nell'algida luce della vetrinetta.

Dalla chiusura delicata, elegante, nobile; dai tremuli riflessi - a muovere solo un po' la testa - sotto la fredda carezza del neon. La vetrina sembrava decisa a corteggiare, a onorare, a mutamente valorizzare quella serpe di corallo di ben mimetizzata quarta scelta, se non addirittura fasullo.

E, d'improvviso, s'era sentita lei stessa al centro di quell' attenzione, della lusinga di quel piccolo universo. Era di lei che aveva parlato Yussuf. Del meraviglioso colore delle sue labbra. Quel vezzo era lei. Così come la vedeva il giovane manovale… Il profumo amaro del mattino non lontano le tornò al cervello; e la pelle parzialmente coperta da gocce di sudore del giovane, sembrò apparirle anch'essa nelle false trasparenze del vetro. Lo sguardo di Yussuf non le sembrava più sprezzante e sfacciato. Il suo sorriso non la irrideva più. Non vi era sfrontatezza in quegli occhi accesi ed invitanti, in quell'espressione… Se lui aveva pensato quello, delle sue labbra... allora, come poteva offenderla?

Come poteva offendersi, lei, se il libico l'aveva scoperta… riconosciuta al centro di quella piccola corte regale?!

Senza pensarci, Aghiba aveva stretto parossisticamente il braccio della persona che le stava accanto, Harita. Questa aveva dato in un gridolino, e, fissando incredula la compagna, ne aveva scosso via la mano come se fosse un granchio dalle chele dolorose.

In silenzio Aghiba aveva superato la sgradevole impasse, intanto che la serpe rossa continuava a fissarla intrecciandosi nella vetrina davanti ai suoi occhi. Di un colore insolito, si disse più di una volta consumandosi l'animo nell'ammirare il "prezioso" vezzo; di un rosa intenso, di una straordinaria lucentezza, ma anche qui e lì opalescente. Davvero simile a labbra umane. Forse davvero simile alle *sue* labbra, alla fine concluse la giovane donna - per metà perdendosi nelle congetture, e per metà tornando con lo sguardo della mente al volto di Yussuf in quei giorni così pronto alla chiamata della di lei immaginazione.

Nel suo cuore sentiva che il complimento del giovane le aveva fatto del bene; così gliene era grata nel pensiero. Quel paragone era come un gradino che avesse elevato in lei la coscienza della propria femminilità. Che avesse acuito il senso della propria grazia, dei propri colori. Indirettamente, aveva aumentato il suo valore e la stessa forza del suo animo femminile Inoltre le aveva offerto l'esperienza stessa delle proprie labbra: quelle trasognate opalescenze rosse e tumide che ora ammirava… Sebbene Yussuf non le conoscesse affatto…Per quanto il giovane potesse essere sfrontato - se non indecente -, sentiva al centro di se stessa un sentimento di gratitudine che non le era facile dismettere; come non le era facile allontanarsi dal ricordo del suo sorriso. O del torso nervoso e dalla pelle giovane, che si alzava e si abbassava nell'affanno della fatica. Di tutta quell'immagine virile, guizzante nello sforzo dei muscoli.

Alla fine Aghiba aveva alzato il piede ad appoggiarlo sulla pietra serena che faceva da base alla vetrina, un concio nuovo, solo da poco sistemato a protezione dall'acqua che correva sul marciapiede durante i rari ma intensi temporali d'autunno. Ma, a quel punto, Harita l'aveva tirata per un braccio sottraendola alla piacevole contemplazione, e le aveva fatto segno di guardare l' orologio. Dovevano tornare a casa per preparare da mangiare. E, per quanto mal volentieri, lei aveva dovuto staccarsi dalla magica vetrina; anche se per tutta quella mattina aveva continuato a rimuginare nel proprio cuore la serpe di corallo, il sorriso di Yussuf…che le girava intorno, che le diceva brevi frasi, che la sfiorava…

Ogni cosa di quell'improvvisa straordinaria nuovissima storia.

- Allora, cosa avete visto dal persiano?!

La donna fece un po' attendere la risposta. - E' arrivata roba molto bella. Vi era un tappeto...Un sogno.

- Ma non l'ho comprato il tappeto che ti piaceva? Da Jamshid, non ricordi? Si può dire che l'abbiamo appena acquistato.

- Certo. Ma quello che è arrivato... Una cosa...

Non sarebbe stato furbo scoprire subito le proprie intenzioni.

- Anche allora mi hai detto che era "una cosa"... E questo, allora? Non ti piace più? - E Gianluca fece segno al *qum* su cui erano entrambi sdraiati, agitando la mano in aria; come a rievocare le lodi di Aghiba quando era stato deciso l'acquisto.

- Hai ragione – l'altra replicò. - Anche questo è molto bello; ma quello è più bello.

E tacque abbassando il capo, a sottrarre a Gianluca i suoi occhi e ad avvolgere nel silenzio i propri pensieri. Poi concluse, con accento quasi umiliato:

- Tu mi regali sempre cose bellissime.

Al toscano il complimento non parve completamente sincero; ma non poté non ringalluzzirsi un po' alle parole dell'amante.

- E cos'altro avete visto?

- C'erano dei vasi nuovi. Un *cloisonné*, molto grande e bello… Celeste e verde, con piccoli fiori rossi...Verde come la veste del Profeta; che Dio doni la grazia a lui, alla sua Famiglia e ai Compagni…

- Ma anche di quelli te ne ho comprato uno il mese scorso. Dov'è?

E lo sguardo del fiorentino vagò per la stanza finché non ebbe trovato l'esile forma colorata, e non l'ebbe indicata alla donna con il braccio teso.

- Il mese scorso hai detto che ti piaceva. Che era bellissimo. Anche di quello dicesti che era verde come la veste del Profeta...

- Che Dio abbia in gloria lui, la sua Famiglia, e i Compagni...

- Senz'altro, questo senz'altro…

Il toscano era un po' seccato; e anche un po' disorientato da quel parlare a cui si mescolavano con tanta facilità motivi religiosi.

- Me ne ricordo benissimo. E tu? Non te lo ricordi, tu?

- Certo che me lo ricordo.

Aghiba attese qualche attimo prima di riprendere il racconto.

- Munir aveva anche delle nuove tazze da tè. Cinesi, molto eleganti.

Gianluca a quel punto si spazientì. Non capiva cosa avesse la donna quel giorno. Di solito lo accoglieva con dolcezza. E faceva come lui voleva senza lamentarsi. Soddisfatta di mangiare, se lui aveva appetito; o di digiunare fino a che lui avesse voluto. Ora invece… Non capiva, non comprendeva...

- Scusa, tesoro mio, colomba del mio terrazzo, cosa stai dicendo? Cosa stiamo facendo? Ma anche le tazze cinesi te le ho regalate? Non te lo ricordi? Cosa sono queste qui?– e l'uomo indicò le variopinte porcellane da cui avevano appena bevuto il tè. - E allora?

Questa volta Aghiba continuò a tenere lo sguardo in basso, come a meglio esaminare le tazze.

- Scusami.

Quindi pensò che fosse giunto il momento.

- Vi erano anche dei gioielli da Munir...

- Gioielli?!

- C'era una collana di corallo... bellissima... Una collana non me l'hai ancora regalata…

Ecco lì! Gianluca respirò profondamente. Ecco di cosa si trattava. Gli parve di comprendere tutto, come per un fulmine che avesse attraversato un palcoscenico altrimenti oscurato. La donna voleva quella collana, e aveva pensato a tutta quella tiritera.

E lui avrebbe dovuto comprargliela perché lei non ne aveva ancora una.

Era un ragionamento orientale. Anche se il toscano non avrebbe saputo dire se più femminile o più arabo.

In breve tempo Aghiba sarebbe stata senza segreti per lui.

Era di una ingenuità impressionante. Poteva commuoverlo. In quel momento, anzi, lo commuoveva senz'altro. Come sottrarsi a quella specie di dolce violenza ? Munir non vendeva roba di valore, la collana non doveva costare molto. Si sarebbe rifiutato di appagare quel piccolo desiderio dell'amante? E poi Munir gli avrebbe fatto un buon prezzo; doveva pagargli ancora la lavabiancheria e prendere un nuovo fornetto a microonde. Poteva acquistarla senza accorgersene, quella collana. Forse avrebbe fatto bene ad accontentare Aghiba. Era così giovane, così ingenua; e tanto morbida e fresca.

- Ho capito. - Gianluca attirò a sé la ragazza, e affondò le labbra nel collo profumato. - Vedrò quello che si può fare.

Si abbracciarono. Aghiba non gli chiese se volesse mangiare. Le intenzioni di Gianluca furono presto evidenti. Ma vi era una cosa da chiarire. Accanto alla scatola di sandalo con la "sua" collana vi era una scatola più piccola con un miserabile filo di pietre rosse, forse anche queste corallo. Che Gianluca potesse sbagliarsi e comprarle quella collana da pezzente? Quella mitica porcheria, come dicevano i fiorentini? Non voleva proprio che l'altro commettesse un errore. E sottrattasi per un attimo alle attenzioni dell'amante:

- E' la collana rossa al centro, sul tavolino più grande. Non sbagliarti.

- O.K., va bene. - A quel punto Gianluca non voleva essere distratto, né rammentare la fisicità di Munir, un ributtante grassone dall'occhio torto e furbastro.

- Ha coralli grossi… Ed è lunga, molto lunga…

E tenendo il capo dell'uomo fra le proprie palme, a poca distanza dal suo, Aghiba aggiunse fissandolo negli occhi:

- Ha il colore delle mie labbra...

Ma Gianluca non si soffermò neanche per un attimo con lo sguardo sulla bocca di lei. Delusa, Aghiba pensò che a quel punto non vi fosse più nulla da dire. E lasciò che l'altro la stringesse a sé.

Le mani dell'uomo erano grosse e villose; perfettamente adatte a caricare e scaricare lavatrici, lavastoviglie, o televisori, ma la raggiungevano sotto la vestaglia senza alcuna delicatezza. Senza rispetto, senza gentilezza. Yussuf aveva mani dalle dita lunghe e nervose. Mani forti, delicate, non grossolane come quelle che ora la stavano... sprimacciando, piuttosto che accarezzarla.

Che la strizzavano invece che eccitarla.

Poi l'uomo, forse sollecitato dalla frase "sono del colore delle mie labbra", prese a baciarle la bocca in un modo insaziabile che a momenti le toglieva il respiro. E d'un tratto lei si sentì oppressa dal flaccido peso dell'altro, oltre che dolorante per i suoi smaneg-

giamenti. Una volta il toscano aveva sottolineato la propria somiglianza con una delle statue davanti al Palazzo della Signoria - sia per il torso possente che per i riccioletti e il collo taurino -, ma a dispetto di tutto ciò lei continuava a pensare che Gianluca non fosse che flaccido. E, se non vecchio, quasi.

Yussuf invece era giovane e delicato; anche se indecente negli sguardi, e in quel suo strusciarsi contro di lei appena poteva.

Ma era così sveglio e intelligente da non farsi trovare mai accanto a lei quando il padrone era in giro…

Yussuf era anche profumato. Usava un dopobarba amaro, non la dolciastra porcheria che Gianluca aveva sul collo e dietro le orecchie. Che le impestava tutto il corpo, e che era la più seria ragione per farsi una doccia completa, dopo essere stata con lui.

Altro che la Legge e il Profeta...

Yussuf era gentile, attento... E doveva anche essere leggero, atletico, quando faceva all'amore. Leggero e profumato. Giovane. E gentile.

Le mani di Gianluca passavano e ripassavano su di lei, l'odioso odore dell'uomo penetrava nelle sue narici; e per quanto la donna volgesse il capo a destra e a sinistra, sembrava che ovunque vi fossero le labbra di lui, a cercarla, a catturare le sue...

Rosse, tumide, coralline, nell'algida luce della vetrina. Così ben pensate dal libico…

Aghiba volse ancora il capo da una parte, poi dall'altra, alla fine chiuse gli occhi e quasi senza volerlo si abbandonò al compagno baciandolo a sua volta. Nella penombra i suoi occhi erano serrati; anzi rivolti all'interno, ai fantasmi della propria immaginazione, allo scrigno dei ricordi. Strinse gli occhi e lo baciò ancora, come se... E quando la penetrò, le parve che fosse Yussuf a entrare in lei. Yussuf che, fuggito dalla prigione della memoria, fosse scivolato sull'onda del suo desiderio nel suo corpo. Yussuf che le baciava le labbra dolci come lui sapeva... come lui aveva immaginato che fossero. Gentile, forte, delicato; così intelligente da indovinarne la morbidezza…

Quando si alzarono per fare la doccia - a parte il vomico profumo dell'amante, Aghiba era obbligata dalla Legge al *gusl* -, la donna rimase per qualche tempo sola dinanzi al piccolo specchio della toilette. E dopo essersi lavata i denti, non poté fare a meno di considerare i propri lineamenti uno ad uno. E di immaginare… Alle labbra dedicò particolare attenzione. Erano giovani, da fanciulla; in quel momento un po' tumefatte per i morsi dell'amante. E imbronciate per qualcosa che sentiva crescere in lei senza sapere bene cosa fosse.

Labbra provocanti, e che potevano essere impudenti.

E mentre il suo sguardo s'appuntava sugli accostati, sottili archi carnosi, con la fantasia ispezionò ancora una volta il gioiello e la grossa chiusura d'argento. Lo esplorò anche nelle parti che non

aveva potuto vedere per non averlo mai avuto fra le mani. Finché giunse a concepire la malia esercitata sul libico da quei due scuri nastrini color carminio: socchiusi, accostati, a custodire i denti piccoli e bianchi, la lingua rossa e appuntita. Anzi, le sembrò di poter percepire l'attrazione esercitata su di lui da tutto il suo corpo.

E tanto si inoltrò in quella fantasia che le parve di poter conoscere con chiarezza i pensieri e i desideri di Yussuf; di esserne contigua al di là di ogni separazione. Proprio come era, nella propria mente, tanto vicina al gioiello da poterne scrutare i recessi della susta, le piccole nicchie traforate, scurite dal tempo e dagli ossidi. Come aveva vinto la distanza della vetrina con la propria immaginazione, così le parve di penetrare gli sguardi di Yussuf, di essere nel suo cervello, sotto la sua pelle. Confitta come una scheggia nel suo corpo. Guardandosi la carne delle labbra rosee, tondeggianti, leggermente enfiate; i seni piccoli, sodi, perfettamente eguali e dai capezzoli eretti; il grembo oscurato e ancora umido dell'acqua del *gusl*, con una nuova scienza vi colse la passione, il trasporto, tutta la violenza del desiderio che il giovane libico doveva nutrire per lei.

Fu un breve istante, ma in quell'attimo tutto disparve intorno alla giovane araba, i mobiletti del bagno, la lucida superficie dello specchio, le stesse pareti, tutto disparve che potesse imprigionare la sua femminile immaginazione. Che potesse contrastare il suo desiderio di libertà, di appagamento dei suoi sogni; che potesse mortificare la sua capacità di erigere possibili scenari futuri …

E la felicità la colse confermandole nel profondo del cuore che il desiderio del giovane a tutto era capace di sottrarla, da tutto separarla per sollevarla al di sopra di tutto.

Fu un breve istante in cui la fantasia ebbe il sopravvento.

Quella sua capacità di generare nella mente oltre che nel grembo…La giovane cairota sentì d'essere completamente alla mercè della propria immaginazione; e di quell'amplesso con Yussuf che aveva avuto luogo mentre era fra le braccia del toscano. Si accorse che un intero mondo alternativo alla realtà si era attestato in lei. Le si era d'improvviso gonfiato in seno partendo dai piccoli grani del corallo. Un mondo cresciuto di colpo; e che avrebbe continuato a crescerle dentro a dismisura. E a chiederle. A chiederle di essere spinto alla luce; che scalciava perché lei lo facesse essere, definitivamente nascere.

Si sentì scaldata, bruciata da un'arsura che attingeva alla propria passione. E il furore di quei fantasmi fu in lei per restarvi. A nulla sarebbe valso cercare di allontanarli, o di tenerli in soggezione. Di interrompere il treno di pensieri che si dipanava nella sua mente, e che la trasportava verso di lui. Che già la faceva pensare ad organizzare il come e il quando soddisfare la sua sete, lenire il bruciore di cui era preda.

E allorché la fiamma di quei pensieri fu passata, rimase nel cuore della donna come un pugno di braci che la tenne sveglia per tutta la notte, gettando - così strette fra le sue braccia incrociate - roventi bagliori rossastri sul suo avvenire.

Il suo desiderio era una creatura che non avrebbe mai più taciuto.

XV

Aziz bussò alla porta con tocco leggero, e quando Gianluca venne ad aprire gli indirizzò il più accattivante dei sorrisi, prima di seguirlo nella stanza dove solitamente si intrattenevano. Il bianchiccio gigante dai riccioli striati di grigio era quanto Allah aveva inviato sul suo cammino. Bisognava averne la massima cura; si trattava probabilmente d'uno strumento privilegiato per le Sue finalità.

Nel suo cuore Aziz era un *sufi*; un mistico il cui sguardo cercava di non staccarsi dalla contemplazione del Clemente e Misericordioso, e la cui fede era riposta giorno e notte in Muhammad, il sigillo dei Profeti, l'ultimo e il maggiore di essi, e la creatura più veritiera dell'Unico.

Che il Profeta avesse pace insieme alla sua Famiglia e ai Compagni; e intercedesse per lui, per le sue sorelle, e per le loro famiglie. Prime fra tutti Sherazade e Aghiba. Cammelle scapestrate ed errabonde che s'erano ficcate nel cappio di *Iblis*, e i cui passi egli doveva seguire per vedere cosa si potesse fare per salvarne la vita. Prima quella terrena e poi quella eterna. La vita al fondo della *sirat*, il ponte sottile come un capello e affilato come la lama di una spada, che ci condurrà in paradiso se riusciremo a percorrerlo senza che *Shaitan*, il nemico, riesca a scaraventarci di sotto, nell'inferno di fuoco.

Aziz era un visionario. Apparteneva alla razza primeva dell'uomo, quella che avvertì il bisogno di ipotizzare l'Invisibile dietro la grandiosa organizzazione della vita: tanto tempo fa, prima che tale capacità di interiore rappresentazione - quasi pittorica ipotesi sull'esistente - cominciasse a languire. Per poi tramutarsi in un fungo che attecchisce fastidiosamente ora qui ora lì. Quasi sempre gravato di una connotazione negativa; considerato il fallace esercizio della coscienza.

Aziz era in pratica uno splendido sopravvissuto.

Dopo il venerdì - giorno di moschea - il momento della settimana più atteso da lui era il sabato. E questo per il semplice motivo che in tale giorno si recava nella casa in cui Aghiba aveva preso dimora, e qui istruiva il futuro marito della nipote e gli leggeva brani del Corano, affinché l'infedele fosse pronto a recitare al più presto la *Shahada* e diventare musulmano. Era l'unica condizione che lui avesse posto per il matrimonio della nipote. E il convincimento che in un giorno non lontano la conversione di Gianluca e il conseguente matrimonio con Aghiba avrebbero pur avuto luogo, spingeva l'onesto musulmano a superare ogni asperità del doloroso cammino; a sorvolare sugli indecenti particolari - altrimenti

inaccettabili - di quanto stava accadendo all'interno della sua famiglia.

Così, successivo a quello della preghiera congregazionale, quel giorno aveva acquistato una connotazione sacrale che lo rendeva particolarmente vicino al precedente. Era il giorno in cui i cinque momenti della *Salat* - la preghiera prescritta - gli facevano sentire come nelle sue vene scorresse il sangue di quel grande testimone che era stato Abramo. Un sangue non lontano da quello del cristiano che gli sedeva di fronte; spesso con il volto un po' sciocco di chi stenta a comprendere.

Forse l'infedele pensava a Isa - o Gesù, come lo chiamavano loro - quando lui gli parlava di Dio e di religione.

Quando gli accadeva di riflettervi, ad Aziz sembrava addirittura di poter vedere le loro anime. Oscura, quasi tenebrosa, quella di Gianluca; la cui religione aveva tanto traviato dalla prima strada da dare dei soci a Dio, togliendogli la sua Unicità e creando una blasfema famiglia di divinità che rendevano la mente degli uomini - e il mondo stesso - confusi, sossopra.

In contrasto a tale oscurità vi era la sua fede musulmana che per grazia dell'Onnipotente attraversava come una freccia i cieli della conoscenza e dell'essere. Il presente, il passato, lo stesso futuro, con un solo e unico movimento gli parlavano di Dio Altissimo, Unico, senza Compagni. Clemente e Misericordioso, che voleva salvare lui - Aziz - e molti altri.

E alcuni, forse, aveva intenzione di salvarli per suo mezzo, come il *kafir* che gli stava di fronte, usando un povero ignorante quale lui era per farsi conoscere. Lui sarebbe stato lo strumento dell'Altissimo in quei luoghi lontani da *Misr* e dalla Mecca, a tanti chilometri dal Mar Rosso e dall'Higiaz; dalla patria del Profeta - Dio gli desse la Sua grazia - e dalle città della sua recitazione. Per volontà di Dio, proprio lui Aziz avrebbe trovato gente dall'orecchio attento. Primo di tutti l'uomo giallastro che si era invaghito di sua nipote; e che con tale femminile mediazione era spinto da Allah a convertirsi all'Islam, ad arrendersi all'Unico.

La stessa immediata disponibilità del pratese aveva rinfocolato nel cuore dell'anziano *muslim* quell'ipotesi: forse Allah in quei territori aveva uomini da unire nell'*Umma* dei credenti, a cui far grazia per mezzo suo.

Quando pensava allo splendore di quella possibilità, e considerava l'interessamento di Dio per le sue creature, l'ombra insieme fresca e luminosa di Colui che si era rivelato, dapprima sfiorava Aziz e poi sembrava rimanergli attaccata addosso. Come un particolare raggio di luce che nel deserto della vita, sbucando da una nuvola, dopo averlo colpito lo seguisse nel suo cammino. Senza stancarlo, anzi. Senza asciugargli le ossa o la lingua, ma ammorbidendogli le midolla, rinfrescando il suo cuore e la sua carne.

Facendogli fiorire lo spirito nella Sua luminosità e nella Sua guida.

In quei momenti di preghiera - a volte nella speciale solitudine orante in cui di tanto in tanto la sua esistenza si assottigliava -, l'uomo pensava che la sua vita fosse estremamente semplice nella contemplazione della volontà divina. Semplice e felice. Una realtà in cui la propria estraneità ai luoghi e alla gente, piuttosto che essere vissuta come sofferenza, come dolore incarnato finché Dio avesse voluto, diventava pura gioia. Non lo faceva più soffrire la sostanziale estraneità del mondo del demonio, di *Iblis*, che lo circondava - il *dar al-harb*, il mondo della guerra, in opposizione al *dar al-islam*, il mondo della pace -, e che lo tentava nella carne e nella mente ogni giorno, a ogni ora; quasi ad ogni momento.

Lui era dove doveva essere; Allah lo avrebbe custodito.

Né gli pesava la sua estraneità alla particolare città in cui viveva, al mondo fisico e spirituale che lo circondava. Un mondo così diverso da *Misr*. Come accostare quelle terre all'Egitto, al fiore di loto che cresceva stupendamente nel deserto africano fino a fiorire prima nel bocciolo del Faiyum, e poi nella meravigliosa corolla della madre di tutte le città, del Cairo? Ciascun granello di polvere della *Qasaba*, considerato contro gli scuri adusti conci di pietra serena, o paragonato agli stessi policromi marmi delle più belle costruzioni cittadine, aveva più vita e più magnificenza in sé, conteneva più ricchezza di quanto vi era in quelli e di quanto la sua stessa lingua potesse descrivere, ma che il suo cuore ben conosceva distillando e rivolgendo ogni giorno più e più volte nella sua memoria le dolcezze che scendevano lungo la storia di *Misr*; simili alle acque del Nilo che precipitavano dai Monti della Luna per fecondare, qui irruenti e lì calme, il grembo fertile della sua terra.

Ogni tramonto di *Misr* era più dolce di tutti gli angoli di quella famosa terra straniera; ogni alito di *khamsin*, il vento secco che da aprile a giugno avvolgeva uomini e cose con sbuffi soffocanti d'aria sabbiosa dal colore sulfureo, al cuore di Aziz era preferibile alla molle calura estiva di quelle esigue rive rattrappite lungo la quasi immobile grigioverdastra lingua del fiume Arno. Proprio come il gelido deserto notturno era preferibile mille volte al ventoso inverno fiorentino che spaccava le labbra. I cui rigidi algori soffiavano per le strade togliendo ogni dolcezza al cammino; e, se fosse stato possibile, ogni gioia alla preghiera del viandante.

Neanche il *sobaa*, il terribile vento del deserto, la tempesta i cui vortici facevano rabbuiare il cielo, e i cui turbini erano temuti a un tempo dalle antiche carovane e dai moderni aeroplani, neanche quello nel ricordo di Aziz era davvero terribile se visto alla luce della sua patria. Il ricordo riusciva a tessere ogni memoria in un mosaico di colori, tutto tingendo di una dolceamara nostalgia che a ciascuna cosa dava un sapore speciale.

Nulla era uguale, nulla paragonabile. Né la natura, né la città, per quanto antica fosse Firenze, e nobile in molte parti.

Di fatto, Aziz non sapeva da quando covasse nel suo animo quel seme missionario. Era simile a un germoglio che si fosse nutrito del silenzio e dell'oscurità della terra fino al momento in cui era affiorato al mondo e alla luce con le sue tenere verdi propaggini. Forse il piccolo scuro germe vi era silenziosamente scivolato il giorno in cui aveva accompagnato lo zio shaikh alla moschea di Ibn Tulun; o forse, trasportato sulle ali del vento, gli era caduto nel petto durante il suo viaggio al confine del Sudan per recare l'ambasceria di *effendi* Omar al suo servo nubiano Ben Kagug. Oppure la preghiera continua e la contemplazione mentale degli attributi dell'Onnipotente, unitamente alla visitazione del Corano e degli *hadith* del Profeta, l'avevano fatto nascere miracolosamente in quel fecondo silenzio divino. Somigliava a una radice che si fosse ingrossata nel sottosuolo, sempre più innalzandosi verso la superficie, finché un giorno aveva spaccato la crosta rossiccia della terra sollevando ogni cosa tentasse di sottometterla.

E si era sviluppato nel suo petto quel seme; nel suo cervello, nella parte oscura della sua volontà, fino al momento in cui *effendi* Omar gli aveva chiesto se volesse accompagnare suo figlio Kalil in Italia, insieme alla nuova moglie. A quel punto la pianta s'era accresciuta di quell'ultima necessaria misura affinché Aziz ne prendesse chiara coscienza, ne acquisisse la distinta percezione. E l'uomo si era detto: perché non andare nelle terre dei *kafiruna* a recitare il Corano nei luoghi che Iddio gli avrebbe aperto, nelle occasioni e secondo le modalità che l'Onnipotente gli avrebbe offerto?

In quei giorni, aveva avuto come la visione di se stesso che annunciava la parola di Dio in luoghi sconosciuti e fra gente idolatra. In un attimo oscuro gli affari di Kalil e gli abiti che la donna andava ad acquistare a Roma e a Firenze erano stati un'ampia strada che s'apriva davanti alla parola del Profeta. Che si slanciava verso un mondo nuovo, un mondo che attendeva l'annuncio; le cui orecchie e il cui cuore erano aridi deserti assetati delle dolcezze del Corano.

Ad Aziz era sembrato di sentire perfettamente ciascuna e tutte queste cose, intanto che *effendi* Omar lo blandiva con il rude fare da padrone nato, mentre quel vecchio uomo si torceva la barba intorno al porro di colore sanguigno che fioriva gigantesco sulla guancia incartapecorita. Lui aveva ascoltato la voce bassa e roca di Omar, e raccolto nel calice del proprio cuore ogni parola della sua bocca, ogni sibilante respiro della sua gola malandata; e gli era sembrato di udire Iddio stesso, o l'Arcangelo Gabriele, che si rivolgesse a qualcuno indegno come lui. Aveva guardato sbattendo gli occhi il grasso *effendi* che biascicava istruzioni e aveva visto la

scritta in caratteri kufici del nome di Dio in cima a quel momento, così come durante tutta la sua vita l'aveva ammirata nei *sabil* a renderne più fresche e ristoratrici le acque.

Dire di sì gli era stato facile e allo stesso tempo assolutamente al di sopra delle sue forze e della sua comprensione. Quel viaggio era stato l'amalgama misterioso di una umile transazione commerciale e di un preciso contratto con il Signore dei Mondi. E lui era giunto lì, in Italia, a Firenze, dove Iddio lo aveva inviato. Nel luogo in cui aveva a lungo atteso qualcuno a cui aprire il proprio cuore di musulmano.

Poi era apparso Gianluca all'orizzonte, e si era giunti ai vergognosi rapporti di sua nipote con il *kafir*; all'accordo indecente fra la madre di lei, Sherazade - pure una sorella da lui teneramente amata - e l'infedele. Ma, con gli sviluppi di quegli avvenimenti, insieme alla vergogna per la situazione egli aveva avvertito anche uno strano tuffo al cuore. In maniera impensabile, ecco l'inizio! Ecco il principio della gloria di Dio in quella terra di infedeltà.

L'Imponderabile utilizza chi vuole. Fa uso anche della nostra cattiva volontà: Lui che è l'Arbitro e l'Equo.

Tutto era cominciato in un giorno umido, una domenica in cui era rimasto in casa a pregare nel silenzio dello stanzino che di solito occupava, e nella solitudine di una costruzione pressoché abbandonata. In un giorno di festività religiosa per i cristiani e di necessaria vacanza per i musulmani.

Quel giorno aveva digiunato. Il mese di *Ramadan* era vicino, ma lo *jihad* interiore, quello che si compatte nel segreto contro lo *Shaytan*, era ancora più vicino al suo cuore; ancora più necessario alla sua anima di quanto poteva far credere il calendario. Dio aveva detto: "Invocate il vostro Signore con umiltà e segretezza". E lui cercava di farlo, memore di quanto Aisha - che Dio ne sia soddisfatto - aveva confidato delle convinzioni del Profeta - su di lui la Grazia e la Pace. *"Il dhikr segreto è settanta volte superiore a quello vocale"*, aveva detto la donna.

Proprio in quei giorni l 'amarezza della condizione familiare lo aveva stremato; e più volte lui aveva pregato: "vengo a te da un paese lontano portando al mio seguito i miei molti peccati e le mie cattive azioni." Le stesse parole con cui si invoca Dio giungendo alla Mecca. E aveva sentito il bisogno di intrecciare alla preghiera momenti di austerità perché il Profeta aveva detto: "Affamate il vostro ventre e mantenete assetato il vostro fegato per vedere forse Dio con il vostro cuore".

Ma Dio taceva; sembrava che anche quel giorno lui non dovesse ricevere risposta alle sue invocazioni. Colui che sa vedere, si rendeva del tutto invisibile al suo servitore. Colui che fa avanzare, lo teneva inchiodato alla sua sofferenza.

Kalil, il figlio di *effendi* Omar, era via da mesi ormai. E, anche se aveva promesso di tornare, di lui Aziz non aveva saputo più nulla. All'aeroporto di Peretola, dove lui lo aveva accompagnato insieme a Sherazade e ad Aghiba portandogli l'ingombrante bagaglio, il giovane gli aveva insinuato fra le mani il denaro per un biglietto d'aereo di ritorno, e cento dollari. Poi aveva fatto quella vaga promessa di tornare. O di scrivergli - questo sicuramente ! - per inviargli altro denaro per i biglietti delle donne. Denaro di cui in quel momento purtroppo non disponeva.

Aziz non aveva voluto capire; ma soprattutto non aveva voluto neanche accogliere per un istante il pensiero di tornarsene da solo a *Misr* lasciandosi le due donne alle spalle. Nella sua mente era chiaro come non avrebbe mai potuto mettere da parte il denaro per acquistare i biglietti d'aereo per la sorella e la nipote. La somma era enorme. Ma neanche si sarebbe scostato da loro di un passo. Era il sangue del suo sangue che lì, a qualche metro da lui, ancora reggeva i pacchi degli acquisti fatti nei negozi fiorentini da Kalil e dalla seconda moglie. Sherazade dubbiosa e stanca; Aghiba giovane e incosciente, tutta nervi e rabbia per la giovane compagna di Kalil che tornava a casa carica di belle cose da mostrare alle amiche facendole crepare d'invidia.

Schiacciato dall'angoscia della situazione e dalla nuova responsabilità che gli franava sulle spalle, oltre che dagli obblighi di rispetto per il figlio di *effendi* Omar, Aziz aveva stretto fra le proprie le mani di Kalil insieme ai pochi biglietti di banca senza sapere cosa dire, cosa fare. Infine, con l'animo conficcato sul suolo italiano anche da quel pensiero che era insieme un ricordo e una follia, una promessa e una certezza non ancora verificata: il suo annuncio ai *kafiruna* della parola del Profeta. Nei mesi trascorsi a Roma e a Firenze la vita era stata un convulso spostarsi da alberghi a negozi, da un sarto a una casa di mode; un andare avanti e indietro che gli aveva tolto la pace, il sonno, la stessa serenità d'animo. E non vi era stata occasione di aprire un solo spiraglio di luce in quella terra di tenebre. Non una volta aveva potuto parlare con chicchessia di Allah, del suo Profeta Muhammad - Dio lo abbia in gloria con la sua Famiglia e i suoi Compagni -, o del Corano. Di quella splendida realtà direttamente discesa dal cielo per opera dell'Arcangelo Gabriele; e che Muhammad era stato incaricato di ripetere agli uomini perché s'arrendessero a Dio e fossero salvi e felici. Nulla di tutto ciò era filtrato dalle sue labbra, e tanto meno dal suo cuore.

E proprio mentre si prodigava insieme alla sorella e alla nipote, all'aeroporto di Peretola, nel servizio del giovane e della moglie, si era chiesto ancora una volta quando Allah sarebbe entrato in scena: quando gli avrebbe procurato l'occasione di parlare, di recitare la misericordia del Generoso in terra straniera.

Ma nulla, ancora nessuna risposta; e dir nulla è poco.

Così, quando si era trovato la mano sudaticcia di Kalil fra le sue, che tentava di sfuggirgli e che allo stesso tempo gli cacciava fra le dita quella manciata di dollari - che pure avrebbero potuto salvare lui, se fosse stato meno sciocco! - , proprio a quel punto il musulmano aveva sentito levarsi un interrogativo dal fondo della sua mente. E se era quello il momento tanto atteso? Se fosse stato quello l'attimo in cui Dio decideva il destino di tutti e di ciascuno?

Come avrebbe fatto, lui, a recitare il Corano agli infedeli se Kalil gli avesse dato il denaro per i biglietti della sorella e della nipote, e tutti e tre avessero potuto tornarsene beati e tranquilli a *Misr*, mentre i due sposi procedevano per Parigi?

Dove sarebbe stato il miracolo della sua annunciazione?

Forse per questo le dita di Aziz si erano sciolte; per questo le asciutte rugose mani dell'uomo avevano lasciato che quelle di Kalil, morbide e profumate, sfuggissero alle sue, e che il giovane passasse insieme alla seconda moglie oltre il banco della dogana affollato di agenti in divisa azzurra e grosse pistole al fianco.

Non era stato il convincimento che il figlio di *effendi* Omar avrebbe onorato la sua parola, ma il ricordo di quell'impegno reciproco - preso da Dio con lui e da lui con Dio - che in quel mattino aveva accettato che un destino di solitudine e di apparente abbandono si compisse fino in fondo. Se era quella la volontà del Clemente e Misericordioso. Una decisione non solo sofferta dal corpo, ma amaramente degustata dal suo cuore.

Una visione, per quanto possa avere il sapore dolce di una casta sposa, ha la tossica inconsistenza delle ombre. Esse si effondono, ci circondano, prevalgono fino a legarci a sé. Ma noi non possiamo catturarle; possiamo solo contemplarle. Magari affondandovi fintanto che esse si rendono visibili al nostro cuore. La visionarietà di Aziz non era di natura diversa. La sua fede era impastata di tutta la debolezza umana. Poi erano trascorsi i mesi e, mentre il denaro si consumava fra le sue mani per la loro pura sopravvivenza, le cose non erano cambiate: la sua bocca e il suo cuore non avevano ancora trovato il modo di compiere un solo annuncio.

Tanto meno Kalil aveva scritto all'indirizzo concordato.

La speciale domenica in cui Sherazade e sua figlia erano state fuori più del solito a consumare con le suole dei loro sandali la rada erba dinanzi a Santa Maria Novella, insieme ad alcune altre centinaia di terzomondisti come loro, tutte quelle cose erano tornate più volte alla memoria di Aziz; in ondate successive contro cui l'uomo aveva potuto solo levare con serena amarezza la *suba* recitando i novantanove più bei nomi di Dio; o, a tratti, abbandonare il cuore alla *mushahada*. Affinché quell'organo affaticato dalla vita potesse riprendere fiato; il cuore che "è un fanciullo e spera ciò che desidera".

Era stato quello il giorno del *khafir*.

Le donne erano tornate a casa apparentemente altercando una contro l'altra, ma in fin dei conti ambedue eccitate per la stessa ragione. Avevano anche un cucciolo di cane con loro. Aziz aveva compreso come sorella e nipote si stessero spolpando lo stesso osso ciascuna partendo da una delle sue estremità, e, quando aveva potuto, aveva chiesto spiegazioni sia della loro loquacità che dell'animale.

Sherazade gli aveva parlato della piazza piena di gente, dei conoscenti che avevano incontrato; di quanto pochi infedeli si godessero quell'angolo di città pure tanto bello. Meglio così, aveva aggiunto la donna, lo scarso numero di fiorentini nella piazza era cosa conveniente e fortunata per loro, che altrimenti non avrebbero saputo dove andare. Forse solo ai giardini della Fortezza dabbasso… E proprio quando il respiro era sembrato scarseggiare, se non estinguersi del tutto, sulla lingua della sorella, Aziz aveva sentito pronunciare la novità. C'era un uomo che si interessava a sua nipote. Lui, come capofamiglia, doveva intervenire e fare in modo che le cose andassero in porto nel migliore dei modi. La ragazza era da marito. Era un suo dovere.

Se si sbagliava, in quella terra straniera, per tanti versi così disgraziata e inospitale, c'era poco da scegliere: solo fra la fame e la fame. Tutto questo ancor più lo riguardava - aveva aggiunto la donna - dopo averle portate così lontano da casa. A morire di necessità in una terra straniera popolata di infedeli; dove si castravano i gatti e i cani ma non si provvedeva alla circoncisione dei bambini. Che Allah li guardasse da quella vergogna[5]!

Aziz l'aveva ascoltata senza battere ciglio continuando a masticare noccioline attinte da un piattino da caffè davanti a lui, e a bere l'acqua che la rete idrica comunale faceva giungere fino al fatiscente appartamentino e che quel mattino sapeva troppo di cloro. E aveva considerato con attenzione la religiosità, a dire il vero inconsueta sulle labbra della sorella, intessuta al rimprovero. Alla fine aveva sentito puzzo d'uova marce. Così aveva chiesto se lui conoscesse *quel musulmano*.

Sherazade s'era innervosita, aveva tergiversato. Di nuovo aveva elencato le di lui responsabilità e colpe. Si era agitata oltremodo nella veste leggera; e alla fine aveva confessato che si trattava di un un bianco. Di un italiano. Ma era musulmano? , lui aveva chiesto. A quel punto la donna era scoppiata in un pianto dirotto, così rumoroso da richiamare l'attenzione della figlia, che intanto s'era ritirata in cucina ad ascoltare la radio. E Aziz, andando con gli occhi

[5] Secondo un ben noto *hadith* (scritto che testimonia la tradizione): "E' necessario conoscere le cinque pratiche relative alla natura umana: la depilazione del pube, la circoncisione, il taglio dei baffi, la depilazione delle ascelle, e il taglio delle unghie."

da Sherazade scossa dai singhiozzi, ad Aghiba che sulla soglia gli mostrava il fiero cipiglio di figlia di beduino, nello spazio di pochi istanti s'era convinto che l'unico modo per domare il cuore delle due donne sarebbe stato quello di strapparglielo. Negli occhi della nipote, e parimenti nelle note aspre ed acute dei singulti di Sherazade, vi era tutto il vigore, tutta la volontà di artigli ben stretti sulla preda conquistata; il ruggire minaccioso di un leone che, abbattuto un tenero agnello, non vorrà rinunciarvi, già degustandone il sapore con l'immaginazione del proprio appetito.

Aziz sapeva di poter fare poco. Non poteva ucciderle per rispettare il codice d'onore, se si fossero incaponite nella loro volontà. Intanto, non era un sanguinario; e poi le amava entrambe teneramente, quei virgulti della sua pianta che, ancora verdi, rischiavano di piegarsi nella polvere della strada. Di gettarsi fra le fauci di *Iblis*, che le attendeva avido all'abbeverata.

Contro le note di un ritmo americano che proveniva dall'andito alle spalle di sua nipote, aveva pensato a come "uomo bianco" significasse anche televisione a colori, invece che la vecchia radio che ora gracchiava in cucina. Insieme a mille altre cose, tutto un nuovo mondo per entrambe le donne. Ma bisognava fare il possibile per salvarle. Dio lo avrebbe aiutato. Una donna musulmana non può perdere la sua fede, non può sposare un uomo che non appartenga all'Islam.

Certamente Colui che governa aveva un piano.

Così aveva condizionato il matrimonio di Aghiba alla conversione dell'infedele. Che fosse quella la strada che Allah aveva scelto affinché lui, Aziz, iniziasse la recitazione fra i *kafiruna*? Altrimenti perché avrebbe permesso che quello sciocco di Kalil fosse venuto meno prima alle sue responsabilità musulmane di padrone, e poi alla parola data?

Il Soggiogatore sa quello che fa; non è come gli uomini.

Non era stato difficile convincere le due donne, che, avendo messo in conto una reazione ben più violenta da parte sua, erano state felici alla levità dell'obbligo. Anzi si erano impegnate a fare il viso duro con l'italiano. E tale loro atteggiamento aveva reso particolarmente malleabile la volontà di Gianluca, il quale, per quanto cristiano di famiglia, neanche sapeva con decente approssimazione quali fossero gli aspetti essenziali della propria fede, quelli per cui era definito "infedele". E quindi immondo, intoccabile, finché non fosse divenuto musulmano.

Così, trascorso un breve periodo dall'inizio della frequentazione di Gianluca e della giovane, erano cominciati gli incontri di Aziz con il pratese affinché questi potesse essere introdotto nella fede islamica. Incontri che si erano poi succeduti regolarmente, fatta salva la settimana di Pasqua, in cui Gianluca aveva portato tutta la famiglia, Aghiba in testa, a festeggiare in Mugello.

Comunque, le cose non erano state facili.

A parte la circoncisione - a cui avrebbe potuto eventualmente provvedere lui stesso, o un barbiere anatolico che esercitava a Campi e frequentava con regolarità la moschea -, Aziz prima di tutto incontrò sulla sua strada la *Fatwa* sulla proibizione di tradurre il Corano[6]. L'arabo era la lingua di Allah. Tahir B. Salih al-Jazairi era categorico a tale riguardo, il Corano è intraducibile. Così l'arabo aveva dovuto faticare non poco aggirandosi nel complesso testo specialistico per capire in qual modo egli poteva usare la traduzione del Libro Sacro che l'infedele si era immediatamente procurata e che, ogni volta che si vedevano, l'uomo prendeva fra le sue mani immonde di non purificato sbirciandovi qui e lì.

Le prime volte tale vista aveva indotto una sorta di tremito nelle membra e nelle stesse labbra di Aziz. Poi , dopo aver fatto lungamente oggetto di preghiera quella difficoltà apparentemente insuperabile, l'uomo aveva compreso la necessità della tolleranza. E' la stessa natura dell'acqua che la porta a scivolare verso il basso; questo non vuol dire che vada persa.

Per fortuna Tahir aveva scritto anche parole molto belle e di possibile attuazione, circa la lettura e la spiegazione della *Fatiha* al non credente che volesse convertirsi; e sulla necessità, per un uomo che non fosse di scienza, di conoscere a memoria solo pochi brani del Corano per poter diventare musulmano. E quando Aziz era stato sicuro che la cosa fosse fattibile e lecita, tutto era mutato. Il paradiso sembrava essere sceso in terra ad accogliere sia lui che il *kafir*.

Ma a quel punto si era verificata un'altra difficoltà.

Gianluca era duro di testa. Non ricordava nulla. A stento aveva mnemonizzato una metà della *Fatiha*, che già il suo cuore cominciava a dare segni di stanchezza. Un concittadino del pratese avrebbe pensato che fosse un rincoglionito. Aziz si disse che l'uomo era un rammollito. E, in fretta, si preoccupò di sopperire alle manchevolezze dell'altro raddoppiando il proprio impegno.

Con estrema pazienza, gli aveva spiegato meglio. Ed era rimasto più a lungo ad aiutare il toscano a imprimersi nella memoria i semplici splendidi versi dell'Aprente: "Lode a te, Signore dell'universo... Sovrano assoluto del giorno in cui avverrà il giudizio...". Sembrava che la lingua araba scivolasse dal cuore del *kafir* come acqua sul marmo. Che andasse via come rapita dalla mano di Iblis; il quale serpeggiava, strisciava, e continuamente portava via quelle acque di salvezza dalla mente dell'uomo.

Né Aziz poteva dire che Gianluca non vi ponesse attenzione.

Poi l'Aprente era stata superata. Ma, non appena Aziz aveva tirato un sospiro di sollievo per quel fondamentale progresso, era scoppiata la crisi. Aghiba aveva deciso di andare ad abitare con

[6] Fondamentale documento sulla proibizione di tradurre il Corano; Salih al-Jazairi, 1851-1919.

l'infedele, e sua madre non vi si era opposta come una donna musulmana avrebbe dovuto. E questo per un motivo che in qualche modo lui poteva comprendere, vale a dire che il toscano doveva assumersi la responsabilità della proprie scelte; e per un altro che lui non avrebbe mai immaginato: giocando quella carta Sherazade metteva lui stesso con le spalle al muro. Ancor più e ancor meglio, Aziz avrebbe dovuto portare a termine "l'islamizzazione" del toscano.

Entrambe le donne avevano detto in più di un'occasione che tutto era nelle sue mani. Che bisogno c'era che l'infedele conoscesse altro, oltre l'Aprente?! Che si facesse finita e Gianluca fosse accolto nell'Islam. Allah avrebbe provveduto, Lui che è il Grande e il Provvidente. Ora lui – lo zio - stava davvero esagerando!

Ma non era così. Aziz si era sforzato di spiegare. Tahir consigliava - anzi, per la verità, a parer suo faceva obbligo al credente - di conoscere oltre la *Fatiha* qualche altra *sura* da recitare nel corso della *Salat*. Come avrebbe potuto, altrimenti, fare la preghiera rituale, un musulmano che conoscesse soltanto l'Aprente? L'uomo si era sforzato di ficcarlo nella testa delle donne, di far loro capire che Gianluca non poteva entrare a far parte dell'*Umma* senza sapere qualche altra breve *sura* a mente - come diceva appunto Tahir. Neanche la circoncisione avrebbe potuto evitare quelle acquisizioni mnemoniche, dal momento che l'infedele né conosceva l'arabo né era disposto a impararlo.

Certo, lui aveva promesso che in un mese avrebbe messo in condizioni Gianluca di diventare musulmano, ma non pensava che l'uomo fosse di così dura cervice; che fosse così tardo di mente!

Ma non c'era stato nulla da fare e, di ritorno da Campi dopo una settimana di assenza per un lavoro occasionale - la costruzione di due stanze in muratura in un giardino alle spalle di una casa abusiva -, il muslim aveva trovato Aghiba già sistemata da sei giorni nell'appartamento di Gianluca. Questi gli mandava a dire che voleva diventare musulmano al più presto; appunto per regolare la posizione della ragazza. E Sherazade aveva pianto a lungo, aggiungendo benedizioni a maledizioni intanto che gli somministrava le novità poco per volta. Anche se si trattava di una posizione, quella di sua figlia, che secondo la comune mentalità del posto era già abbastanza regolare, aveva aggiunto la donna. Ma lui, il *kafir*, voleva risolvere lo scrupolo religioso della ragazza e di lei, Sherazade, e intendeva anche rispettare la promessa fatta qualche tempo prima allo zio.

Lui, Aziz, doveva essere contento di tanta schiettezza, aveva insistito Sherazade. Era un comportamento nobile; ed un messaggio da cui non erano esclusi la lingua e il cuore della nipote. Che lo aveva amato e rispettato in tutti quegli anni, e che sicuramente non avrebbe smesso di farlo prendendo marito.

Intanto che sua sorella gli ripeteva per l'ennesima volta la frase, Aziz aveva portato alle labbra un boccone di semolino e erbe amare pensando in cuor suo : "la gioventù è una fetta di follia". Poi, alzatosi, aveva preso accordi con lei per continuare l' insegnamento all'infedele ed era andato alla moschea per consigliarsi con un anziano che rispettava molto. Chi guida un cammello non può nascondersi; lui, come zio, non poteva esimersi dai suoi doveri.

La soluzione era stata presto trovata. La settimana successiva Aziz avrebbe spiegato a Gianluca nella lingua del fiorentino - e letto anche in quella lingua, questo la *Fatwa* lo permetteva - la *sura* "A schiere, a schiere". Poi Gianluca avrebbe dovuto memorizzarne una parte in arabo. Era quella che recitava la promessa del paradiso: "A schiere, a schiere saranno portati su - quelli che temono Dio - ... Porte che s'aprono, custodi che sorridono: La pace sia su di voi, voi buoni... entrate, vi sarete immortali...". La stessa cosa Aziz avrebbe dovuto fare, successivamente, con una parte della *sura* "La vittoria".

Aziz sperava che almeno quella commuovesse l'animo dell' uomo, e allo stesso tempo ne ammorbidisse la cervice. Gli avrebbe fatto mandare a memoria gli *ayat* che ripetevano:"...entrate nel paradiso insieme alle vostre mogli, doviziosamente trattati".

Quando, quel sabato, Aziz salutò cordialmente Gianluca, quegli avvenimenti - un viluppo di radici serrate in una densa matassa, che il suo cuore bilanciava per mezzo dell'adorazione e della preghiera - presero ad agitarsi lentamente nel suo petto.

Aghiba era sua nipote stretta; sangue del suo sangue - oltre che sangue beduino del povero Kamil -, di cui un giorno avrebbe dovuto rispondere anche lui agli angeli interrogatori. E Gianluca, forse, rappresentava la volontà di Iddio Altissimo di mostrarsi Generoso e Onnipotente anche in quella terra di errore e di infedeltà. E quasi d'improvviso quei pensieri crebbero in una novella speranza; in un rinnovato atteggiamento di apertura verso il *kafir*, e di fede nei confronti di Allah. Un'offerta sacrificale del proprio cuore e della recitazione di quel giorno.

Tuttavia, pur in quell'atteggiamento della volontà e in quella ferma speranza, al fondo dell'animo di Aziz per un attimo si depositò una paglia che ne turbò la limpidezza: come la piuma superflua che un uccello di passaggio avesse smesso in un breve frullio d'ali. Era ciò che il suo occhio aveva appena percepito, l'immagine di Yussuf al di là della soglia del cucinino.

Il giovane non gli era mai piaciuto. Aveva lo sguardo acuto degli assassini, e il sorriso lucido dei ladri da taverna; di quelli che di notte ridono e bevono con te, ma che aspettano che tu esca per farti scivolare una robusta lama fra le costole e liberarti del denaro che hai la disavventura di portare indosso. Lui trovava sconve-

niente e pericolosa la sua frequentazione della casa in cui abitavano due donne - una delle quali purtroppo era la giovane nipote.

L'infedele si dimostrava imprudente; più sciocco di quanto si sarebbe potuto pensare di lui a prima vista. Stupido proprio quanto uno che non riesca a trattenere fra le maglie dell'animo le parole del Corano, le più dolci che orecchio umano possa mai udire. Che Allah gli desse giudizio; e tenesse lontano da lui tutte le disgrazie che l'uomo sembrava chiamarsi in casa, piuttosto che evitarle come avrebbe fatto con ammalati di colera e topi della peste. Bisognava sperare nel meglio; dopotutto "la generosità è uno degli alberi del paradiso, e i suoi rami cadono fin giù sulla terra".

Ne aveva parlato più di una volta a Sherazade, ricevendone parole di scorno femminile e poca attenzione. Quale rischio poteva costituire un cane morto come quel garzone cisposo, per sua figlia, per Aghiba che era il fiore più bello e la padrona della casa? E dell'altra vecchia, di Harita, a lei non importava nulla.

Bisognava proprio che ci pensasse Allah a guardare quella dimora così poco custodita, si ripeté ancora una volta Aziz accettando l'invito di Gianluca di accomodarsi nel soggiorno. Che Allah divertisse da essa le acque della maledizione e dell'invidia del diavolo. E Lui ci avrebbe di certo pensato, l'uomo cercò di confortarsi sedendo in terra. Avrebbe sicuramente fatto il meglio, come sempre faceva. Sia sempre benedetto e lodato il Suo Santo Nome.

Poi Aghiba entrò nella stanza e, dopo averlo salutato, pose davanti agli uomini il vassoio con il tè e le tazze. Era l'unica cosa che Aziz accettasse in quella casa. Il suo corpo doveva rimanere puro da ogni sozzura; ma era pur giusto che la sua lingua, che era lì per servire il Riconoscente, ricevesse dalle mani della nipote l'omaggio di quella modesta bevanda che egli sorbiva senza zucchero.

Quindi si concentrò. Quel giorno voleva parlare della "spedizione della farina". Quando il Profeta alla testa dei suoi valorosi aveva inseguito Abu Sufyan; e gli uomini di questi, nella fuga, avevano abbandonato le loro provviste di farina.

Chi portava il drappo bianco quel giorno? Ali? Hamzah? Mistah figlio di Utatah? O Sad figlio di Muhad? Chi aveva avuto l'onore, in quel giorno di vittoria? E Aziz rabbrividì al ricordo, la mano che accarezzava lievemente il petto in un atto inconscio, e gli occhi chiusi; l'animo che s'apprestava con purezza alla recitazione dell'intenzione. Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso...

XVI

Qualche notte appresso, Gianluca, preso da una violenta crisi di insonnia, e immobile per quanto poteva al fianco di Harita, iniziò a contare i mesi, le settimane e i giorni dal momento in cui aveva deciso di prendere Aghiba come moglie; e poi quelli dal momento in cui ne aveva parlato alla ragazza e alla di lei madre; e poi anche quelli della effettiva permanenza della donna nella sua casa. Se avesse avuto pazienza e sufficienti nozioni matematiche, avrebbe anche contato le ore e i minuti per completare il numero delle famose pecore. Ma - come Aziz aveva acutamente rilevato - il cervello non era la parte che funzionasse meglio, in quel corpaccio mai davvero sottoposto a disciplina intellettuale; anche se poco di più confortante si poteva dire di molti altri organi del toscano, anch'essi parzialmente in disarmo se non in alcuni casi profondamente debilitati - quasi offesi - per gli eccessi a cui erano stati sottoposti negli anni passati. Valga questo per il fegato, la coratella, i rognoni, il sistema arterioso e quello venoso; e tante, tante altre cose, parti ancora faticosamente erogene comprese.

Gli eventi, dovette ammettere Gianluca con se stesso, gli stavano prendendo la mano. Sembrava che la palla, con cui fino a qualche tempo prima aveva piacevolmente giocato, fosse schizzata via, lontana dal suo controllo; che l'azione che aveva costretto in ginocchio la sua prima moglie, e che gli aveva scodellato fra le lenzuola quel cantuccino di gioventù che al momento dormiva sodo nella stanza in fondo, fra le braccia di Morfeo, si fosse trasferita su un diverso terreno: scivoloso, in pendenza, un terreno che gli sottraeva il gioco e lo costringeva a correre più del previsto.

Non che la islamizzazione in corso gli desse fastidio. A lui, delle cose di religione non poteva interessargliene meno. Non sarebbero state quelle due matte a costringerlo a pensare a roba del genere. A quella materia astrusa per definizione e lontana dal quotidiano. Certamente no.

Tuttavia...non si trattava più di accettare il bric-a-brac con cui aveva preso a riempirgli la casa Harita, dopo aver fatto quella disgraziata amicizia con la moglie di Karim e con quella di Munir. Erano cose diverse e più importanti quelle che stavano accadendo. Tutte cose che erano iniziate allorché aveva cercato di riagguantare la vita che sembrava *inesorabilmente* - l'uomo volle sillabare con chiarezza l'avverbio nella propria mente - scivolare via lontano da lui, girare l'angolo.

In un certo senso, avrebbe potuto anche godersele quelle visite dello zio di Aghiba. Il vecchio parlava, raccontava, e - quello che era più imbarazzante - sembrava convinto di quanto andava dicendo. E lui era preso dal racconto della vita di Maometto, nonché delle varie battaglie da lui e dai suoi uomini coraggiosamente

combattute: la spedizione di Wadan e Abwa, di Buwat, di Kudr. Tutti posti che lui non conosceva, è vero, e che non avrebbe visto mai, anche questo era vero - per quanto in un momento di passione Aghiba gli avesse strappato la promessa di riportarla a rivedere casa sua, quando fosse stato possibile -, ma Aziz raccontava con tanto convincimento da provocargli un'emozione che, se non era religiosa, poco mancava che lo diventasse.

E poi le questioni dell'Aprente; del Corano; dell'impossibilità della traduzione del Libro Sacro. Cosa, questa, che a lui sembrava assurda. C'erano tanti bravi traduttori - anche elettronici, lui ne aveva venduto un paio -, e non si riusciva a trovare chi traducesse il Corano? Per quanto antico fosse quel libro, la cosa gli sembrava esagerata; contraria ai tempi e al livello della moderna tecnologia. E, ancora, l'egira, la *quibla*. Tutte cose che sembravano delle favole, e allo stesso tempo risvegliavano un certo interesse nella sua mente. Almeno finché la noia non si impossessava di lui; allora quei racconti rischiavano addirittura di addormentarlo. Cosa che, grazie a dio, non era mai avvenuta; almeno fino a quel momento.

E lo commuoveva il fatto che Aghiba in quelle occasioni fosse sempre pronta a servirli ; e particolarmente ben disposta, quando capitava che la notte successiva toccasse a lei tenergli compagnia. La ragazza continuava a portare tè caldo, aggirandosi per la stanza con una silenziosità felina che gli ristorava gli occhi ed era tutta una promessa. E quando si trovava a incrociare il suo sguardo, gli sorrideva; per quanto in modo modesto a causa della presenza di suo zio - questo lui lo aveva capito subito.

Insomma vi erano tante cose che lo confortavano, lo eccitavano, lo titillavano; che, in occasione di quegli incontri, risultavano piacevoli sia alla sua mente che al suo corpo.

E poi sembrava che Aziz stesso volesse adularlo, blandirlo, non soltanto la nipote.

In poche parole, Gianluca aveva paura di perdere il controllo della situazione e di se stesso; di essere condotto per mano a sacrificare quella cosa fondamentale che distingue - tutte le volte che poi lo fa davvero - l'uomo dalle bestie: il cervello. Per nessuna ragione voleva portare quel suo organo all'ammasso; non lo aveva fatto per la fede cattolica, non vedeva perché dovesse farlo per l'Islam.

Convertirsi andava bene, era un modo per risolvere all'ASL i problemi inerenti le malattie delle due donne, oltre che le visite di Harita ai centri termali; ma diventare musulmano era troppo. Partecipare alle istruzioni di Aziz significava scivolare in un mondo alternativo; questo andava bene per un po' di tempo, per qualche ora. Ma gli ci voleva del carattere per non scoppiare a ridere a qualcuna delle fole recitate dal musulmano. La volta precedente, dopo la *basmala* - una formuletta propiziatoria, una specie di incantesimo che avrebbe dovuto aprirgli la mente, e che lui doveva

assolutamente mnemonizzare in arabo -, Aziz, sgranando gli occhi, gli aveva comunicato che quel giorno, dopo aver ripassato insieme l'Aprente e la *Shahada*, intendeva leggergli qualche passo della *sura* intitolata "La vacca". Lui aveva dovuto fare un tale sforzo su se stesso per non scoppiare a ridere che quasi gli sembrava dovesse correre in bagno.

E per tutto il tempo in cui l'anziano uomo aveva letto e spiegato, lui aveva pensato alle chianine toscane della sua prima luna di miele; e anche agli arrosti che avrebbe fatto durante la sua seconda luna di miele in Mugello, con Aghiba. Il pensiero dei sugosi spiedi fumanti gli aveva fatto quasi venire le lacrime agli occhi; un po' come le trattenute risate a quel buffo titolo, "La vacca".

Come può chiamarsi così, una cosa seria che sia seria davvero?

Non diciamo sciocchezze, non esageriamo. Anche se l'altro aveva cercato di fargli paura leggendo dal suo libro: "Fra gli umani vi è chi giura: crediamo a Dio! Crediamo nell'ultimo giorno! Ma in realtà non ci credono." E poi, dopo una breve interruzione aveva continuato: "Inganneranno essi Dio e coloro che credono? No e ancora no. Inganneranno solo se stessi senza rendersene conto." E la voce di Aziz gli era sembrata piombo liquido fatto scivolare nelle sue orecchie, mentre l'uomo continuava a tenere gli occhi bassi.

Ma lui non s'impauriva; non badava a frottole e a raccontini. Ora bisognava che stesse buono fino al *Ramadan*. Poi, dopo *Aid-el-Fitr* - la festa con cui si concludeva il mese di digiuno -, Aziz insieme a qualche suo amico della moschea gli avrebbe fatto recitare la *Shahada* e lo avrebbe accolto nell'*Umma*. E lui avrebbe avuto il suo bel certificato che gli permetteva di sposarsi con Aghiba perché era diventato di fede musulmana. Poi immaginava che avrebbe anche avuto il certificato di matrimonio del Comune. E tutte quelle carte le avrebbe portate all'ASL; dopo averne fatto debite fotocopie da dare ad Harita, che ci teneva assolutamente perché con esse, insieme alla moglie di Karim, avrebbe visto come e cosa fare per iniziare il suo tour nell'universo termale.

Ma, risolta l'impellenza sanitario-giuridico-religiosa, bisognava smetterla con quella rottura di scatole di visite a domicilio di quel grinzoso affamato - ancora non aveva capito perché Aziz non mangiasse neanche un biscottino quando andava a casa sua. Dal momento che la montagna non era andata da Maometto, era stato Maometto ad andare alla montagna, questo lui lo capiva. Ma poi aveva intenzione di tagliare di netto con la vita di Maometto e di Abu Bakr; le storielle del Corano; e i raccontini come quello degli spiriti Harut e Marut, che avevano insegnato agli uomini l'arte della guerra, e alle donne quella della seduzione.

Basta, avrebbe chiuso con storie del genere.

Ma quella notte il sonno insisteva a tenersi lontano dal ciglio e dal giaciglio del fiorentino.

L'uomo si volse con attenzione, prima da una parte e poi dall'altra, cercando di non svegliare sua moglie. Temeva sempre una richiesta di prestazioni supplementari da parte di lei, grassa sì ma non per questo indifferente alle gioie dell'alcova. Le reti gemettero; le giunture delle di lui ossa, scricchiolando, un po' gli dolsero. Gianluca incominciò a innervosirsi. Ma nulla in pratica era ancora accaduto allorché, nel silenzio notturno, l'orecchio dell'uomo distinse - dapprima incerto e soffiante, ma presto netto, ritmico, e ormai caratteristico - il rumore dello zampillo del suo Antico Oppositore, il *pisciatore notturno*.

Dopo aver sposato la prima moglie, Gianluca aveva preso dimora in un appartamentino in via M che sul davanti s'affossava di poco sotto il livello stradale, e alle spalle guardava prima su di un orto, poi su di una vigna, e quindi al Terzolle, un fiumiciattolo che solitamente scendeva con solenne quanto inane lentezza all'incontro con un degno collega, il Mugnone; peraltro, rivo anch'esso modesto, a tratti abitato da anatre sfuggite alla caccia saltuaria e inefficace di ragazzetti (malamente) indottrinati da servizi televisivi sulla cattura dello struzzo australiano, della foca monaca, o su quella della starna di passo delle basse pendici del Ruwenzori.

Tale disposizione della casa del nostro voleva dire facile accesso dei passanti alle sue finestrelle, ogni qualvolta essi decidevano di orinarvi contro.

La cosa, per la verità, non si era verificata molte volte. La zona non era frequentata. Pochi i bar, e nessuna sala da gioco per ragazzini o pseudoadulti rincoglioniti. E poi una cabina telefonica a poche decine di metri garantiva un servizio più quieto ed acconcio per chi volesse, pur nella pubblica via, ritagliarsi addosso un brano di privacy, un po' di serena intimità; un respiro di pace intanto che liberava la propria vescica da incombenze gravi quanto improvvise. Gianluca queste cose le sapeva, le vedeva; addirittura ne percepiva i mefitici effluvi passando accanto alla cabina. Anzi, a dir la verità, lui stesso con spirito sportivo - tornando tardi la notte - più di una volta si era servito in tale maniera della cabina telefonica, a tanto cooptata per via della prostata in condizioni non proprio ottimali.

Ora, da qualche tempo a quella parte gli capitava di sentire nel cuore della notte il frizzo dell'urina contro il vetro della finestrella della camera di Harita, e lo sciaguattare del getto d' "acqua" nella pozza già fatta. E al mattino bisognava gettare un paio di secchi d una certa miscela disinfettante contro la finestrina che, fortunatamente sempre chiusa, era stata irrorata dal consistente spruzzo di quello che Gianluca aveva in un primo momento definito il suo Peggior Nemico, e poi, col passar del tempo, l'Antico Oppositore. Fino a che il colpevole della malefatta - per la confidenza che gli

veniva dal lungo soffrire – era stato definito il *pisciatore notturno* tout-court. Bastava osservare lo striscio contro il muro, per rendersi conto che l'uomo vi urinava sempre da solo, in questo almeno decente e modesto.

Forse per l'insonnia, forse per il nervosismo accumulato al mattino con dei clienti che non volevano pagargli merce già ritirata, forse per un bruciore che da giorni lo tormentava là dove non batte il sole, quella notte, al rumore, l'uomo s'imbestialì e come una furia si slanciò dal letto.

Basta! Era giunto il momento di smetterla. Avrebbe sistemato lui quel malnato. Un paio di labbrate, di quelle pesanti, sarebbero bastate al nonnino. Perché di certo era un vecchio catarroso. Intanto Gianluca s'infilava i pantaloni, cercava le ciabatte, faticava a rispondere a Harita che, ancora per metà immersa nel sonno, gli chiedeva cosa mai stesse accadendo. Quella volta, lui gliel'avrebbe fatta pagare, e anche salata. Se solo gli riusciva di mettergli le mani addosso, vecchio o giovane che fosse, gli lasciava il segno... gli lasciava.

Gianluca s'arrabbattò, s'affrettò, s'industriò a salire i gradini - otto in tutto - che conducevano dal suo appartamento alla soglia del piccolo condominio. E poi, una volta lì, già pronto e baldanzoso per la rimenata al vecchietto, vide che intorno non c'era nessuno, neanche l'ombra di un cane.

Il nostro mosse alcuni passi da una parte e dall'altra della strada. S'allungò - costatando il malfatto sul marciapiedi - fino alla cabina telefonica; gettò l'occhio verso i giardinetti a ridosso del ponte della ferrovia. Nulla di nulla; del *pisciatore notturno* solo l'umido suggello e il puzzo acidulo. Al mattino sarebbero stati necessari più di un paio di secchi d'acqua e disinfettante per essere sicuri che la peste del suo sudicio persecutore non dovesse stabilirsi nel legno, per la verità già alquanto gradito dai tarli.

Alla fine Gianluca s'arrese.

Il *pisciatore* aveva colpito ancora una volta senza pagarne il fio; senza scontare le sue innumerevoli quanto molteplici colpe. S'arrese e se ne tornò a letto. L'amarezza gli riempiva il cuore, la stanchezza le gambe, l'adiposa moglie il talamo. Solo per fortuna - fosse per una o per tutte e tre quelle cose - dopo un po' il nostro si ritrovò ad affondare nel palazzo del sonno. E vi rimase a lungo intrappolato, avvolto nell'oscuro drappo di una tenebra pesante che a tratti lo schiaffeggiava con l'incubo di una secchiata d'acqua gelida e bruciante che egli scaraventava contro l'angolo esterno della casa, e che schizzava le sue stesse gambe nude. Che batteva forte sul muro e sulle finestre; con vigore, finché il vetro d'una di queste, nel sogno, ebbe addirittura a infrangersi.

Unica conseguenza fu che, l'indomani, durante la colazione, dovette spiegare prima ad Harita e poi ad Aghiba - giunta come al solito in ritardo a tavola - tutto quanto era accaduto, per filo e per

segno. Spiegarlo e rispiegarlo alle due donne, e poi riderci sopra insieme; poiché di una cosa che lo faceva tanto arrabbiare bisognava proprio ridere.

Se solo fosse accaduta a qualcun altro... sarebbe stata ancor più divertente, Gianluca pensava amaramente in cuor suo.

Harita si divertì, quasi affogando nell'ingozzarsi di allegri singulti e crostini imburrati. Anche Aghiba rise, in particolar modo quando le spiegò come lui stesso spesso "la faceva" nella cabina telefonica, al calduccio, al riparo, e in fretta. Solo che quel maledetto imbecille sbagliava indirizzo e si fermava lì sull'angolo. Aghiba rise e rise ancora. Gli occhi mandarono verso di lui promettenti bagliori per la serata a venire, i piccoli seni si disegnarono pieni sotto il cotone della camicia da notte. E Gianluca sorvolò, dimenticò, e poi, quando ancora ricordò l'Antico Oppositore, sorvolò ancora, gli occhi fissi sulla giovane bocca dai denti brillanti della nuova moglie. Dopotutto, la cosa aveva messo tutti e tre di buon umore. Li aveva aiutati a iniziare una giornata che aveva bisogno d'essere incoraggiata per un non so che d'uggioso che intrideva l'aria ; forse per l'alta nuvola nera in cui si poteva pensare che qualcosa di tristo s'acquattasse.

XVII

Il giorno successivo, giunto a casa di Gianluca per consegnare ad Harita un pezzo di *bastarma*, Yussuf notò subito che vi era qualcosa di nuovo nella seconda moglie - così il padrone chiamava la giovane egiziana da poco entrata a far parte della famiglia. Qualcosa di indefinito ma allo stesso tempo di deciso, consistente; sia nello sguardo che nel portamento della giovane donna.

Si fosse trattato d'un uomo, Yussuf l'avrebbe considerato una silenziosa sfida.

Per un po' il libico rimase a parlottare con Gianluca nell'ingresso. Bisognava attendere che la lista per la spesa fosse completa; che le due donne avessero vergato le ultime minuziose annotazioni per acquisti tanto superflui quanto urgenti. Quindi, mentre Harita aveva ancora il capo chino sull'insaccato controllandone la qualità con esperti polpastrelli e le frementi narici, e Gianluca giocherellava con dita accidiose nel portafogli cavandone con avara cautela i biglietti di banca per la spesa, Aghiba s'alzò dal divano e, facendo finta di scegliere del cotone da un cestello, guardò fissamente il garzone allentando la stretta dell'*hijab*. E di colpo la sciarpa le scivolò dal capo, lasciando per un lungo attimo parzialmente scoperti il grazioso ovale del suo volto e l'esile collo bruno incorniciati dai fluenti capelli corvini.

A dirla tutta, Aghiba avrebbe dato un anno della propria vita - o forse anche più, giovane e inesperta com'era - per potersi togliere completamente l'*hijab*.

Yussuf rimase per un attimo fermo, come sconvolto; non sapeva cosa pensare. Neanche era sicuro di interpretare bene le fresche labbra rosse che s'atteggiavano a un'ombra di sorriso, mentre gli occhi della ragazza lo fissavano per interminabili secondi. Piccole, perfettamente regolari pozze di luce contro la pelle nocciola; d'un bianco porcellanato sotto l'ala pesante del *kohl* che ombreggiava le giovani palpebre, quegli occhi. Ma, piuttosto che a candide colombe - come spesso dicono i poeti, in molte lingue sonore e insinuanti -, quegli occhi fissi e sottaciutamente ridenti facevano pensare ad aquilotti; a giovani rapaci che avessero da poco acquisito coscienza della forza delle loro ali, e del piacere del volo.

Poi Gianluca mormorò qualcosa sull'ora, consegnandogli allo stesso tempo il denaro e la nota della spesa ormai redatta in ogni particolare. E il garzone lasciò in fretta e furia la casa, ancora divorato dalla visione, fra le dita i quattro fogli da cinquanta, e la lista della spesa attaccata al labbro inferiore da un ombra di saliva. Era buffo in quell'atteggiamento. Avesse avuto le mani occupate, i biglietti di banca ficcati distrattamente fra il medio e l'anulare, e il foglietto fra le labbra sarebbero stati comprensibili. Ma così, senza pesi, senza essere occupato da nulla, sembrava uno sciocco che

volesse farsi derubare. O un bambino scherzoso che fuggisse via dalla mamma.

Una volta nella Uno - da qualche mese declassata a furgoncino per le esigenze familiari -, il giovane uscì dal parcheggio seguendo il costume locale: prima un colpo all'Ape carica di laterizi parcheggiata alle sue spalle, e poi un altro colpo - di striscio - alla Innocenti davanti a lui. Quindi, finalmente libero, il libico scivolò lungo il nastro d'asfalto caldo per la stagione, mentre un casuale sguardo nello specchietto retrovisore gli confermava ciò che il suo naso gli aveva fatto immaginare; che cioè il ragazzotto del ristorante pakistano, ancora una volta, aveva scaricato sotto la sua macchina una decina di chili di bucce di patate.

Forse l'unica cosa, quell'immondizia così bene e facilmente occultata, che testimoniasse la destrezza, nonché l'indomita fantasia, nella giornata del garzoncello dagli occhi storti. Non era poco aver escogitato la sbrigativa quanto veloce inumazione dei giallicci, umidi velami terrosi; nei pressi del ristorante ma lontano dagli occhi di avventori e padroni, si disse il libico, per un attimo staccandosi dal soggetto più caro delle sue riflessioni.

Ma la sarcastica elucubrazione non distrasse a lungo Yussuf da Aghiba. Dalla splendida seconda moglie del padrone; di quel grasso *kafir* che, con la scusa della sua prossima conversione, continuava a violentare quella figlia dell'Islam. Una figlia di Abramo, di Ismaele, si ripeté più volte il libico; una donna sotto la protezione del Profeta. Che Dio avesse in gloria lui, la sua Famiglia, e i Compagni.

Yussuf era fuori di sé e non sapeva con precisione cosa si stesse dicendo; né lo avrebbe saputo se si fosse concentrato al massimo delle sue possibilità. Il giovane uomo bruciava letteralmente. Cosa dicevano gli occhi della donna? Aveva di proposito lasciato che l'*hijab* le scivolasse dal volto. E certamente lo sguardo di sfida era indirizzato a lui e solo a lui. Era qualcosa che doveva restare assolutamente nascosta agli altri; l'oggetto di una loro complicità. Di una sorta di intimità. La donna era stata molto attenta nei pochi ma significativi movimenti.

Ma allora?!, ragionò Yussuf con se stesso. Allora le sue paroline dolci; la sua sfrontatezza; gli sguardi che ogni qualvolta si rivolgeva a lei sembravano volerla tagliare a fette, e quel suo strusciarsi ogni volta che poteva… allora tutti quei tentativi di "avvicinarla" avevano avuto successo! Non erano andati a vuoto, come lui aveva temuto.

C'era riuscito, le sue speranze si erano realizzate!

Se la ragazza lo guardava in quel modo, se lasciava che il velo le cadesse... Lui - a vedere quel bocconcino - aveva semplicemente tentato, senza sperarci minimamente.... E invece... invece...E nel cuore del giovane il sentimento misto a scorno e gelosia che egli aveva provato sino a quel momento per l'irraggiungibile padrona

si maturò in un solo istante in amore infuocato; e il suo animo traboccò di una cocente passione, che è tanto più forte quanto più sa di essere ricambiata.

Già era partito in seconda. In prossimità delle strisce , preso dall'eccitazione della scoperta, il giovane imballò il motore e quasi mise sotto un vecchietto che portava a spasso un rognoso barboncino. Il libico imprecò ad alta voce, indirizzò un largo sorriso al vecchio che aveva fatto un balzo indietro tirandosi il cane tra le gambe, quindi passò in terza e bruciò il semaforo rosso: come se qualcosa o qualcuno lo avesse costretto all'accelerata. Qualcosa o qualcuno del tutto al di sopra delle sue capacità di controllo. Per fortuna non accadde nulla. Gli altri automobilisti fermi al semaforo, fra il dubbioso e il terrorizzato, lo guardarono schizzar via, quindi rivolsero occhi di paziente attesa alle luci che fiorivano in cima agli alti steli ferrei smaltati di grigio.

Da quel momento in poi - e per un lasso di tempo per così dire indefinito -Yussuf non avrebbe saputo dire come, quando e perché innestasse le marce, accelerasse, scalasse, o compisse altri gesti necessari alla guida. Quasi che a tutte e a ciascuna di quelle azioni ve lo costringesse il suo plesso solare; o comunque una forza interiore che, trovandosi da quelle parti, guidava le sue mani e i suoi piedi. La forza dell'amore? Sarà. Lui sentiva solo l'urlo del motore che lo inseguiva intenso, lancinante, con una costanza degna di migliore causa.

Yussuf era un maschio giovane. Per quanto versato nel corteggiamento, addirittura portato alla seduzione, era ancora un po' insicuro, non del tutto abituato all'esito positivo dei rituali amorosi che pure attuava con crescente successo. Con quel fiorellino egiziano, con quell'Aghiba solo da poco entrata nella casa del toscano, la cosa gli era sembrata improbabile, e… ancora non gli sembrava possibile. Aveva tentato per inerzia, per virilità, ma...

Tuttavia il sorriso della ragazza; il gesto di lasciar cadere l'*hijab*; la complice allusività di quel fermo sguardo femminile, erano inequivocabili.Prima ancora di rendersene conto, il giovane rimase irretito dalla situazione; fu un sicuro sacrificio, un olocausto immolato alla grazia della giovane cairota. Sangue già effuso.

Mentre le visceri del libico continuavano a guidare in direzione del supermercato, il giovane si disse che Gianluca probabilmente doveva essere impotente. Così andava già meglio. E lei era una vittima. Prima di tutto vittima della famiglia. Sua madre doveva essere una maledetta corruttrice della sua gioventù. Aghiba era innamorata di lui... E certamente desiderava che la salvasse dalle grinfie dell'altro. E dagli artigli di sua madre e di suo zio Aziz. Un pronubo, un *munafiq*. Che Allah lo maledicesse. Pronto a dare la giovane nipote in pasto ai *kafiruna*; a maritarla fuori dell'Islam per i suoi interessi.

Il giovane musulmano non era molto religioso. Si chinava nella *Salat* quando gli girava la testa - vale a dire quasi mai; andava alla moschea per incontrare gente, più che per motivi islamici; ignorava il *Ramadan* - ma con prudente discrezione; e beveva alcolici ogni qualvolta era lontano da persone che sapeva in contatto con la sua cerchia. Aveva anche mangiato carne di maiale - salsicce, per la precisione - un giorno che si era trovato a Siena per un lavoretto che il suo padrone di allora aveva definito "da nulla", quattordici ore consecutive di carico e scarico in una piccola azienda per l'assemblaggio di termoconvettori industriali.

Allah è misericordioso. Avrebbe voltato le spalle per non vedere, aveva sempre pensato Yussuf. Lui, nato musulmano, partigiano di Ali, era già salvo. Un po' di alcol non avrebbe fatto differenza; e neanche un pezzo di porco morto.

Nella particolare situazione, tuttavia, una sorta di religiosità di ritorno diede improvvisamente al giovane il senso del campo; e avvivò la consistenza della sua speranza. In altre parole, tale ritorno di religiosità fece in modo che Yussuf fondasse la speranza del proprio successo amoroso sulla sua appartenenza alla "vera religione". Andava tutto bene, e tutto sarebbe andato ancor meglio poiché lui era musulmano. Dio era con lui. La sua era la migliore condizione raggiungibile dagli uomini, nei secoli passati come in quelli a venire.

Mentre il motore della Uno continuava a ruggire un po' fesso, il Mugnone volò sotto Yussuf; passarono accanto a lui i giardinetti; scivolarono via zebre e semafori; candidi raccoglitori del vetro e cassoni blu-cielo dai vari profili, o gialli per le carte e i cartoni, tutti volarono al suo fianco: per fortuna a una certa distanza dalla traiettoria del vecchio scassone. La giovane donna lo aveva letteralmente sconvolto; il breve ma intimo, complice sorriso della ragazza lo aveva messo k.o. Altro è stuzzicare una bella figliola dalla figurina svelta e il fianco sodo, altro è sentirsi agganciato da lei.

Poi il giovane lavorante comprese meglio. Il sorriso della donna aveva coronato un filo di rosso corallo. A Yussuf parve di riconoscerlo. Qualche giorno prima, aveva spinto il corteggiamento fino al punto di parlarle delle sue labbra: delle sue labbra dolci e - per l'appunto - del colore di una collana esposta da Munir il persiano. Eccola, era quella che ora lei portava al collo!

Ecco perché aveva fatto scivolare l'*hijab*! Per mostrargliela.

Ma questo diceva anche che le sue parole l'avevano colpita. Quella collana…

Fra un cassonetto dell'immondizia e l'altro; fra una pera per rifiuti vitrei e la successiva; intanto che i miracoli si succedevano sulla sua strada affinché non si innalzasse improvvisamente il tasso di mortalità del capoluogo toscano, nella mente di Yussuf si annodarono una all'altra le realtà che erano state considerate dalla stessa Aghiba, tutte le sue innumerevoli precedenti provocazioni;

e con queste l'atteggiamento schivo - se non sprezzante - solitamente tenuto da lei nei suoi confronti. Poi quella frase a riguardo delle labbra dolci e del colore della collana nella vetrina del persiano; e d'un tratto l'*hijab* era caduto dal suo viso. E lei gli aveva scoccato quello sguardo che, a questo punto, era una sfida aperta alla sua virilità.

Quelle cose s'annodarono nella mente di Yussuf, si compattarono negli spazi della sua intelligenza; insieme ai particolari che la memoria gli sospingeva contro in una dolce quanto esaltante deriva. Non era un gesto di amore, quello? E allo stesso tempo una richiesta di aiuto lanciata da una figlia di Ismaele a un suo fratello di fede ?

E nel turbinio di una via di Novoli invasa dalla polvere di alcune demolizioni, come dagli improvvisi fragori dei frananti calcestruzzi, fra un serpente di rinforzato caucciù per la distribuzione del moderno nettare ad alto numero di ottani e l'altro, il giovane s'innamorò pazzamente quanto definitivamente della bella cairota, di quella splendida figlia di Ismaele, purtroppo anche figlia della disgraziata Sherazade e nipote di Aziz, il pronubo *munafiq*.

Di fronte all'imponente sede della Regione Toscana, Yussuf era già perduto; e la sua condanna accuratamente scritta nella fissità del suo sguardo, cieco o quasi per ogni altra realtà, come nel di lui cuore mediorientale. Fu a quel punto che - improvvisamente recuperando il senso della realtà e della topografia, e dopo aver dato un veloce sguardo nello specchietto retrovisore - il libico, in dispregio di tutte le leggi del codice della strada e del buon senso, fece un'improvvisa quanto veloce e stridente inversione a U e si fiondò nel parcheggio sotterraneo dell'Esselunga.

Quel giorno, scivolando come un ebete lungo i banchi frigoriferi e le impilate esposizioni di generi alimentari e non del supermercato, Yussuf acquistò di tutto un po' di quanto non avrebbe dovuto; e poco o troppo di quanto era segnato sulla fascetta di carta religiosamente vergata da Harita. Fra l'altro, due chilogrammi di svizzero invece che due etti di parmigiano; un sacchetto di arance invece che una confezione di pompelmi per sturare le vie biliari di quelli che abitavano l'appartamento; un tubo di sapone da barba al posto del dentifricio speciale per la costosa protesi del toscano; e un piccolo vaso da notte per bambini invece che un portavaso languidamente richiesto da Harita, che non voleva far sgocciolare il geranio sul tappeto che il marito le aveva regalato per l'*Aid el-Fitr*, l'anno precedente. E poi ancora due scatole di carne per cani al posto della Simmenthal da mezzo chilo; una confezione di riso spezzato in luogo del parboiled, passione segreta sia delle mogli che del marito; un sacchetto di cibo secco per gatti invece che le zollette di zucchero di canna per rendere divinamente perfetta la *ziada*.

Quel pomeriggio, lungo gli azzurrini loculi di refrigerazione che accoglievano carni e ghiaccioli, o melanzane e piselli; eleganti confezioni di tiramisù e grosse buste di verdure miste surgelate; il tutto ombreggiato da grembi a mezz'aria gravidi di impanate milanesi e pescheria dei mari del Nord; o lungo le are che s'innalzavano successive, multicolori, e a volte perigliose, alle divinità dei consumi, e che s'articolavano, si sviluppavano, si svolgevano in fitte scaffalature e corpose teste di fila in cima ai corridoi, quel giorno accadde di tutto prima che gli acquisti del garzone si potessero dire definitivamente compiuti.

Yussuf sognava, e sognando comperava; al fondo dei suoi occhi la bella Aghiba dall'agile figura. Sognava e acquistava scambiando la coda di uno stoccafisso di nobile provenienza con un piede di modesta lattuga; una scatola di biscotti-per- molossidi con la confezione di "marron glacé" prescritta dalla lista; sei buste-da-viaggio-per-scarpe con le tovagline di carta fine per la colazione all'americana ("come soleva farla JR"); e l'elegante recesso per un coccio di gerani con un portasapone liquido, da sistemarsi solidamente al muro per qualche utente d'annata che dovesse agguantarvisi all'improvviso, per non precipitare nell'incoscienza fra il water e il bidè.

Sognava, colui, e acquistava; ricordando gli occhi decisi della donna, la bocca rossa, e il sottile collo reso più leggiadro dal vezzo di corallo. Yussuf sognava, ricordava Aghiba; immaginava.

Ma non c'era nulla di indecente in quelle fantasie, non un solo cantuccio, uno sgraffio da cui trasparisse un lembo di carne, magari un quarto di capezzolo, o comunque un'ombra di lubricità. In quei primi momenti, il cuore del giovane libico ebbe moti assolutamente casti; che si potrebbero definire elevazioni verso la donna. Il sesso rappresentava qualcosa di lontano, anche se certamente gradevole; solo un mezzo con cui legarsi a quello splendido essere umano, a quella giovane bellezza che gli aveva riempito gli occhi, la mente, il cuore, tutta la vita. Aghiba quasi non ebbe più fianchi, né un culetto un po' protrudente, contro cui lui aveva tentato ripetutamente di strusciarsi; né seni - che pure lui aveva ricercato con lo sguardo, che aveva frequentemente tentato di indovinare sotto le linee dell'austero velo e della spumeggiante veste trapunta di fili dorati.

E la sua bocca porporina non fu più attraente, tumefatta, sensuale quanto può esserlo per la lingua di un leone affamato una ferita appena inferta; ma solo la mollemente dolce linea di un sorriso, che lo chiamava in aiuto dal meraviglioso silenzio di quel volto femminile che tanta perplessa ammirazione suscitava in lui da tempo.

Per fortuna, quando fece ritorno carico dei tanto spesso fasulli rifornimenti, né il toscano né la moglie dettero peso ai suoi errori.

L'indomani, avrebbe cambiato gli articoli acquistati per sbaglio. Tenesse la fascetta del conto, altrimenti al supermercato non avrebbero accettato le sostituzioni.

Harita mormorò soltanto:

- Ma a cosa pensava quell'imbecille!?

Gianluca fu pronto a rimbeccarla. Non voleva urtare la suscettibilità del lavorante che, per quanto probabilmente imbecille come Harita pensava, gli rimaneva molto utile per la prontezza a qualsiasi impiego, e la disponibilità a lavorare in nero.

- Avrai scritto male tu. Con quei maledetti caratteri cufici... - tagliò corto il pratese.

Alla radice dell'accettazione di Gianluca, per il modo in cui il giovane aveva fatto la spesa, vi era l'attesa di Aziz. L'uomo sarebbe venuto anche quel giorno. Tutto doveva filare liscio come l'olio, pensava il toscano, bisognava fare in fretta. Yussuf doveva andar fuori dai piedi. Era l'ora del catechismo. A lui faceva gioco l'istruzione, pur sommaria, che Aziz gli stava impartendo; a parte il fatto che i caratteri cufici non c'entravano assolutamente nulla con l'alfabeto usato dall'egiziana, approssimativo, magari, ma tutt'altro che cufico.

Da parte sua il giovane libico un po' si meravigliò dei limitati commenti suscitati dalla sua sprovvedutezza; un po' rimase con gli occhi magneticamente attratti da Aghiba che si aggirava per la stanza senza quasi guardarlo; un po' dovette rendersi conto che il silenzio intorno a lui aveva soltanto un significato: vattene, levati dai piedi ché ne hai combinate già troppe. A domani per il resto. Ciao.

Ma solo allorché il giovane ebbe imboccato l'ingresso, ancora cercando di catturare lo sguardo di Aghiba, che, riconosciuto qual pollo egli fosse, era divenuta estremamente guardinga, solo allora comprese il motivo di quello spingerlo oltre l'uscio. Il campanello difatti squillò; e lui, che era a ridosso dell'uscio di casa, aprì e fu viso a viso con il pronubo *munafiq*, con Aziz che veniva per la lezione di Corano.

In un attimo il giovane comprese che doveva schizzare via. Il suo atteggiamento poteva accendere sospetti nella stupida mente dell'italiano; o - peggio - risvegliare l'interesse del torpido intreccio di serpi che era il cuore astuto di Harita.

Scoccata un'ultima occhiata verso Aghiba - sempre volta di spalle a scegliere cotoni in fondo al corridoio -, il giovane infilò la porta rispondendo con un frettoloso: " ùa alèikum' ssalàm " al dolce quanto religioso " 'ssalàm àlèikum" di Aziz. Quindi, divorati i pochi gradini che conducevano al portoncino, con un balzo si slanciò nella strada a quell'ora semideserta.

Altro che pace avrebbe agurato lui a quel *munafiq*. Gli eterni tormenti del fuoco... Avrebbe voluto scaraventarlo attraverso la più ampia delle sette porte del *Giahannam*. Se solo avesse potuto,

dieci dita di ferro nel cuore gli avrebbe infilato... Lo avrebbe sventrato, se fosse servito a qualcosa... se poteva rivelarsi un mezzo per stringere quel dolce fiore di ibisco fra le proprie braccia.

Doveva trovare una soluzione, doveva assolutamente escogitare qualcosa, continuava a dirsi il libico. E doveva farlo in fretta, prima che Gianluca diventasse musulmano. Dopo il suo ingresso nell'*Umma*, nessuno di loro avrebbe potuto fare più nulla.

Prima, invece… tutti avrebbero riso del bianchiccio italiano; tutti avrebbero trovato giusto riprendersi la giovane. La sua sarebbe stata una terribile beffa ai danni di un *kafir* che intendeva impadronirsi di una donna della *Umma*. Lui non avrebbe avuto guai ma solo onore per quanto avrebbe escogitato. Onore e la solidarietà dei musulmani. Era fuor di dubbio che Aghiba... Che , insomma, non dovesse rimanere qual era. Per Allah e per il Profeta... Una figlia del suo popolo venduta a un *kafir*. Un così bel fiore a un ipocrita incirconciso.

Ma avrebbe posto rimedio lui alla cosa. Avrebbe trovato il modo per sanare una situazione tanto ingiusta e ... sconveniente. Ci avrebbe pensato lui, Yussuf. E chi conosceva Il libico, sarebbe stato pronto a credere alla sua promessa; una promessa indefinita, è vero, ma non per questo meno minacciosa.

Una volta che il garzone fu sgattaiolato via, in casa di Gianluca si stabilì una sorta di quieta allegria: l'atmosfera serena e ben disposta che sempre segnava l'arrivo di Aziz. Era legge.

L'arabo era qualcosa a metà fra l'augurio e l'anticipazione di ciò che per suo mezzo sarebbe accaduto. Una sorta di materializzazione della speranza; anche se l'uomo, con la sua modestia e gli abiti vecchi - da apparire stazzonati, sebbene fossero puliti e grattati con la spazzola e il sapone come asini giovani e intemperanti - non faceva nulla per suscitare la considerazione di cui era oggetto.

Ognuno s'attendeva qualcosa dall'esperto del Corano e della Sunna. Gianluca s'aspettava l'istruzione islamica per poter pronunciare degnamente la *Shahada* davanti ai testimoni, e poi unirsi in matrimonio con Aghiba. Vincolo che sarebbe stato per il pratese più rassicurante della semplice presenza della giovane nel suo letto e alla sua tavola.

Harita s'attendeva anche lei l'islamizzazione del marito, era il passaporto alle balneazioni e al proprio successo nella cerchia sociale di Rifredi. Cerchia che, per quanto ristretta, era sempre sufficientemente ampia per cominciare - la moglie di Karim insegnava - il suo viaggio nella borghesia. Per la donna, le lezioni del "vecchio pidocchioso" significavano che gli accordi venivano rispettati. E il suo cuore - insieme ai suoi intestini - non poteva restare indifferente alla sua presenza, non poteva non prestargli un'attenzione cordiale: come incensi per un sacro Moloc che distribuisse sulla propria strada le benedizioni a lei tanto necessarie.

Mentre per Aghiba...

Solitamente la giovane era commossa dalla presenza dello zio materno, oltre che interessata ai suoi servigi. Ma quel mattino, dei tre, fu la persona meno sollecitata dalla sua apparizione. Nelle ultime quarantotto ore il suo cuore sembrava essere impazzito; e i segnali che essa ne riceveva erano confusi, turbati. Gli usuali palpiti di quel giovane muscolo femminile e striato erano commisti a cose nuove, fino a poco tempo prima inimmaginate e inimmaginabili. Ed ora Aziz in lei donna causava un segnale duplice; e fosse stato solo duplice! Si è che era duplice e contraddittorio.

Nel momento in cui la sua giovane schiena ancora palpitava degli sguardi di Yussuf, ad Aghiba parve che suo zio fosse un menagramo, un fastidioso impiccio nella sua ormai alquanto complicata vita sentimentale. Qualcuno che venisse a gettare il malocchio sulla situazione che si stava evolvendo. Ma poi, mentre già pronunciava nella sua mente una spontanea maledizione contro il vecchio shaikh, ecco che il cuore l'obbligò a riflettere. Poteva essere suo nemico un musulmano come suo zio? Un dolce uomo di fede islamica come Aziz? Sangue del suo sangue; che da sempre le passava una mano sui capelli ogni qualvolta la vedeva, quasi che lei non avesse smesso d'essere una bambinetta? I pensieri di religione possono essere terribili, soffocanti, addirittura cruenti; ma il contatto con gli uomini di fede, con coloro che hanno il compito di ricordare agli altri la nobiltà del loro destino, come quella delle loro origini, è vivificante. Almeno così era sempre stato con Aziz; e questo la ragazza non poteva dimenticarlo, neanche in quel momento di confusione.

Come neanche poteva sconfessarne l'affetto. Non se la sarebbe sentita di rinunciare alla silenziosa quanto sorridente protezione di suo zio. Sapeva che l'anziano arabo aveva accettato a malincuore la... indecente situazione. Una situazione, tuttavia, alla cui soluzione ogni settimana egli dava puntualmente il proprio apporto. Il suo più vicino parente maschio tentava di sciogliere quel nodo doloroso non con la violenza e con il sangue, ma mettendo a disposizione quanto era in suo possesso, la propria istruzione religiosa. Anzi la propria fede islamica.

La sua frequentazione del "pensiero di Dio Altissimo comunicato al Suo Profeta prima e dopo l'Egira, e da questi "recitato" alla sua gente": così si era espresso Aziz, la prima volta che era venuto nella casa di Gianluca. "*Quran* significa recitare - aveva detto. - Ora recitiamo i primi *ayat*, le prime righe della *Fatiha*, l'Aprente: Nel nome di Dio, ricco in clemenza, abbondante in misericordia..."

Insomma, la situazione creatasi nella dimora del toscano aveva qualche ombra; ma non era così negativa. O almeno non lo era in modo assoluto. La verità è che tutti quelli in essa coinvolti aveva-

no un po' di ragione; anzi le loro belle ragioni per sperare che la cosa finisse presto e bene.

Non ultima, Sherazade, al momento soddisfatta che gli accordi da lei conclusi con Gianluca prima di consegnargli la figlia non fossero stati disattesi. I patti stretti dalla madre di Aghiba, sia con il futuro marito della ragazza che con la sua prima moglie, erano chiari; e suo fratello era lì appunto per farli rispettare. E lo spesso laccio d'oro da cui la donna non si separava neanche la notte, insieme ai grossi pendenti a forma di mezzaluna - tanto grossi che s'era dovuta fare aiutare dalla figlia per assicurarne i robusti fermagli nei lobi delle orecchie carnose ma dai fori non sufficientemente larghi -, ecco quel centinaio di grammi d'oro non c'entrava nulla con la sua soddisfazione. A *Misr* lo sposo portava alla futura sposa la *shabka*. Evidentemente, lì, in Italia, la *shabka* era data alla madre della sposa. Che non era un 'idea tanto sbagliata; per tutte le fatiche e i pensieri dedicati a quella figlia". E che, certamente, ancora molto le sarebbe costata.

Lei era vedova da tanti anni che neanche si ricordava più la faccia del marito. Per non parlare d'altro. E aveva avuto la responsabilità di quella figlia che continuava a crescere, a crescere, e a diventare sempre più pericolosa. Con i denti bianchi, perfettamente uguali e luminosi come perle; e i grandi occhi lucidi ed espressivi. E i giovani seni che le tiravano sempre più su l'*hijab*. Per non dire dei fianchi, e della statura; e del vizio che la giovane aveva di camminare con la testa alta e ridere gettando un po' indietro il capo. Tutti vezzi che in donne che non fossero nella sua situazione sarebbero stati visti con l'occhio della gioia, se non della felicità, ma che per lei e per sua figlia erano una maledizione: senza Ihmed che le guardasse, senza una vera famiglia, lì, nel *darb- el harb*…

Sherazade ricordava cosa era accaduto a sua sorella Zeinab tanti anni prima, non appena i denti della ragazza avevano preso a splendere dietro il velo, i seni a crescere, e i fianchi a muoversi mollemente quando camminava nell'*hara*. Lei era piccola ma ricordava bene quelle cose. La ragazza era stata come rapita. *Amm* Omar s'era impadronito di lei; l'aveva presa in un battibaleno per farne la sua seconda moglie, e l'aveva messa incinta.

Cosa non poteva accadere a sua figlia, che non aveva padre e viveva in una terra d'infedeli, lontano dal *darb-el-islam*, dalla dolce terra della pace e degli avi? Il pensiero, i ricordi, il passato e il presente... La donna aveva anche temuto che per Aghiba potesse ripetersi - ma con esito tragico - quanto era successo a lei stessa, la volta in cui Ihmed, il futuro marito, l'aveva vista e s'erano innamorati. Sherazade temeva quell'età difficile, e la sua responsabilità era davvero pesante.

La ragazza rassomigliava tanto a sua zia Zeinab, che era stata così bella. Tutto poteva accaderle in quella città, piccola al confronto di *Misr* ma pericolosa; sconosciuta, silenziosamente tenta-

colare quanto densamente e incomprensibilmente cinese. In cui troppe donne di colore facevano le puttane. E in cui era maledettamente difficile guadagnarsi da vivere per gente come loro; anche se si rimaneva chine dalla mattina alla sera, a spazzolare le scale dei condomini di Careggi e Firenze Nuova; o i gradini di pietra serena delle case di Castello.

Che Aghiba almeno diventasse la seconda moglie di quell'italiano. Era sufficiente che si facesse musulmano; e le cose si sarebbero risolte per lei. La sua bellezza le avrebbe pagato la vita. Che non capitasse nulla di peggio a sua figlia; e neanche a lei, che era ormai vecchia e bisognosa di cure e dell'interessamento degli altri.

XVIII

Per rendere del tutto comprensibili i pensieri di Sherazade, bisogna accennare ad alcuni eventi fondamentali nella vita di Aziz e della sua famiglia. Uno di questi era stato l'ultimo viaggio di Shaikh Hassan, la visita alla moschea di Ibn Tulun e al *mi-ias*, l'antica cella dove le acque del Bahr si vedevano crescere a mostrare la provvidenza dell'Unico Clemente e Misericordioso. Una sorta di approfondimento sotto la pelle del mondo in cui si poteva ammirare la generosità di Dio gonfiarsi nell'acqua necessaria per i raccolti che lo Splendido avrebbe inviato alle sue creature.

Dopo quel breve viaggio, Shaikh Hassan era morto lasciando nel nipote una sensazione di incertezza per non saper se suo zio avesse deciso quel faticoso attraversamento a dorso di cammello per prepararsi ad attraversare gli ultimi veli della vita, o se l'avesse fatto per completare la sua educazione, e così lasciargli qualcosa di più consistente della miserabile casuccia, peraltro ancora abitata da *Omm* Nafisa. Ma forse quel viaggio era una moneta con due facce; su di una vi era stampato l'ultimo saluto del vecchio a questa terra, nell'ammirata adorazione di Dio che nutre con abbondanza le sue creature attraverso il fiume della sua generosità; e sull'altra la cura dello stesso Dio di mostrare a lui, Aziz, le proprie orme nella storia degli uomini. Una moneta d'oro che risplendeva da entrambi i lati per una scienza che Aziz sapeva possibile, divina.

Trascorsi alcuni mesi, il giovane aveva dovuto fronteggiare un altro evento decisivo per la propria vita. Egli aveva continuato a trafficare nel *Darb el-Ahmar* dopo la scomparsa di suo zio. I suoi servigi non erano stati da quel momento meno richiesti, anzi, più d'uno lo aveva chiamato per informarsi sulla morte del sant'uomo e sul suo ultimo viaggio, e per fargli piccoli regali. Il giovane rispondeva con gentilezza, qualche volta si schermiva dicendo che aveva da fare, qualche altra intascava un piccolo pezzo d'argento, o le poche monete di rame dategli da amici che in quell'occasione ricordavano d'avere una pendenza con il morto. Tutto, insomma, procedeva nel più normale dei modi - anzi Sherazade piangeva meno poiché zia Nafisa, libera dalla cura del marito, poteva dedicare più tempo ai capricci e alle fantasie della nipote - quando nell'apparente calma l'*hara* era stata colpita da un'improvvisa disgrazia. Jasmine, una lontana parente per via di madre dello shaikh, più o meno dell'età di Sherazade, dopo aver cercato più volte di respingere un suo primo cugino perché orbo d'un occhio e sfigurato – a causa di una scodella di calce viva che gli era stata versata sul capo da ragazzo -, era stata pugnalata nel sonno e poi fatta a pezzi. Ma, alla fine, la polizia non aveva trovato nulla del suo corpo, come si diceva, mangiato dai cani - numerosi al di là del vecchio muro di cinta cittadino, dove il cadavere della sfortu-

nata ragazza era stato abbandonato dal suo assassino. Tuttavia le vesti della ragazza, rinvenute in quei luoghi, stavano a narrare tutti i particolari dell'avvenimento con un cruento linguaggio muto quanto efficace.

Il fatto aveva destato raccapriccio e scalpore nel dedalo di viuzze immediatamente a ridosso del vicoletto cieco in cui Aziz viveva con la sorella e la vecchia zia; per quanto si può dire che la cosa fosse da molti attesa. Jasmine, figlia unica, era molto amata nella sua famiglia. La ragazza era bellissima, di buon carattere, e dalla mano veloce quando si trattava di passare del filo d'oro o d'argento su di un cuscino, o sul corpetto di qualche compagna che doveva maritarsi. Tutti, almeno ad alta voce, dicevano che era troppo graziosa per non trovare una fortuna adeguata. Ma tutti, allo stesso tempo, e con voce più bassa, dicevano anche che era troppo bella, e la famiglia troppo felice, perché il malocchio non li raggiungesse. Quella felicità in quella casa di un'unica figlia femmina era qualcosa a cui non si poteva credere: prima o poi, il malocchio avrebbe posto rimedio alla situazione. Altrimenti, il destino avrebbe dovuto cambiar faccia a permettere tanta gioia senza che vi fosse un erede maschio.

Insomma, quando in quel famoso mattino s'era trovato il sangue della ragazza schizzato sul letto e sulle pareti della stanza, la gente dell'hara aveva pensato che fosse accaduto esattamente quello che c'era da aspettarsi da una situazione tanto favorevole. L'invidia non perdona, e neanche un primo cugino respinto. Il pugnale che si presumeva fosse servito all'uccisione della ragazza – trovato accanto al suo letto - fece più volte il giro del vicolo; e anche un panno macchiato del sangue della ragazza disgraziata. Ma l 'orbo neanche era stato interrogato poiché non s'era trovato. Tutta la sua famiglia - sottoposta a indagine per quanto era possibile: erano trentacinque persone e vivevano tutte in un oasi a circa cento chilometri dal Cairo - aveva detto che Hossein, questo era il nome del ragazzo, era appena espatriato in Siria. Un lontano parente aveva fatto fortuna da quelle parti e, dovendo ampliare un'agenzia per la manutenzione di una piccola rete di condotte di petrolio, aveva chiesto l'aiuto del giovane, di cui si fidava come di se stesso.

A questo, per la verità, nessuno aveva creduto, ma neanche nessuno aveva potuto dimostrare il contrario. Tanto meno la polizia che aveva ben altro da fare al momento che informarsi sulle ragioni della scomparsa di una miserabile stracciona che, fosse vissuta, sarebbe finita nel migliore dei casi a fare la danza del ventre nei locali occidentalizzati di *Zamalek* o *Doqqi*; o in qualche night-club sulla Via delle Piramidi. Così, quando le autorità avevano rilasciato una dichiarazione di "coinvolgimento e presunta sparizione in un fatto di sangue originato dalla gelosia", a Jasmine era stato in fretta concesso di morire ufficialmente. Anzi, d'essere perfino di-

menticata. Per la verità era stato anche spiccato un mandato di comparizione per Hossein, il primo cugino - lo "sfigurato", come lo chiamavano dalle sue parti -, se avesse avuto la sfacciataggine di presentarsi ancora sul suolo nazionale, con l'occhio restante o - per disgrazia sua - senza neanche quello. Ma nessuno s'attendeva grandi novità su quel versante.

Alla fine tutti, sebbene scettici e sostanzialmente increduli di quanto si diceva di quella morte - non si era riuscito a trovare nulla del cadavere, che sarebbe stato interamente (ossa comprese?) divorato dai cani oltre il muro! -, erano rimasti abbastanza soddisfatti che il malocchio avesse comunque colpito la felice - troppo e ingiustificatamente felice - famigliola; insomma che le cose avessero seguito il loro normale corso.

Quelli meno toccati dal dolore erano stati proprio i genitori della ragazza, i quali già in capo a un paio di mesi non ne parlavano più. Anzi, quando vi si faceva un accenno, s'allontanavano di gran carriera da quello o da quelli che ancora intendevano trattare il triste argomento della scomparsa di Jasmine. Ma, soddisfatta dalla nemesi, la gente neanche vi badava. In tutta l'*hara*, gli unici a restare davvero scossi dalla cosa erano stati Sherazade, Omm Nafisa, e di conseguenza il giovane Aziz. La morte era penetrata nelle oscure fumose stanze di Sherazade e della zia simile a una malattia contagiosa; un terribile virus capace di insozzare qualunque cosa con cui venisse a contatto, di contaminare tutti gli aspetti della realtà della loro vita.

La mattina ci si alzava, e per prima cosa la ragazza si slanciava fra le braccia della vacillante vecchia in cerca di protezione. A mezzogiorno si desinava, e la *fatta*, il *foul*, la *bassboussa*, o qualunque altra pietanza Allah avesse posto loro dinanzi era ulteriormente inumidita dalle lacrime della giovane Sherazade, la cui ferita - quella infertale dalla lontananza della sorella Zeinab andata sposa a Amm Omar - sembrava essere stata approfondita da ciò che era accaduto alla sua amica. In quella "pulciosa *hara*", secondo le parole della ragazza.

E le due donne, in un processo psicologico comune, una per l'eccessiva sensibilità della sua giovinezza, e l'altra per il decadimento quasi estremo del vecchio cervello, avevano preso a contagiarsi a vicenda paure e terrori: perché un gatto frusciava fuori della porta?; perché un viso nuovo si mostrava nel vicolo?; perché un ambulante offriva dei semi da sotto il balcone? A sera ancor di più: sia perché il sole era troppo rosso in cielo; o perché la voce del *muezzin* era appena giunta roca alle loro orecchie; oppure perché la preghiera sembrava tanto distinta, troppo: quasi che Allah volesse predire loro una morte certa, vicina, straziante?

Che Aziz fosse lì o meno, contava poco. Difatti, per quanto le due facessero affidamento sul giovane per essere difese da agenti di questo mondo, il malocchio, i *jinn*, e gli esseri infernali, o co-

munque dell'altro mondo, che si erano scatenati contro la povera Jasmine, ecco, quei terribili esseri non sarebbero stati fermati neanche da un giovane coraggioso e prestante quanto Aziz.

Ai loro occhi, sull'*hara* si era scatenata una sorta di maledizione, al punto che della ragazza erano stati ritrovati solo stracci insanguinati al di là del muro, in quella fascia angosciosa di terra che soleva - almeno fino a qualche tempo prima - separarle dai morti del cimitero settentrionale. Quella famigliola così felice fino a poco tempo prima, in cui quell'unica figlia femmina, piuttosto che rappresentare una jattura, era considerata una benedizione ed era amata per la sua bellezza e per la dolcezza del suo carattere, ebbene quella famigliola aveva attirato non solo su di sé ma sull'intero quartiere un enorme gravoso malocchio. E se nessuno ne parlava più, molti ne erano convinti, principalmente donne; ma solo *Omn* Nafisa e Sherazade avrebbero potuto testimoniarlo sulla loro vita.

La cosa era andata avanti fino a portare Aziz alla disperazione. Ora non solo trovava in lacrime sua sorella, ma la stessa Nafisa piagnucolava per tutto il tempo in cui gli stava intorno. L'ottuagenaria cigolava come legno vecchio: un ramo che il vento per tutta la notte strusciasse contro un altro ramo; o contro un muro cretoso che lacrimasse molle polvere. Se solo avesse potuto accasare sua sorella! Ormai per Aziz l'unico pane era costituito dalla speranza di... disfarsi di Sherazade. Anche perché il giovane era assolutamente convinto dalla diagnosi di una vecchia fattucchiera di *Khan el Khalili*. In cambio di poche monetine, la donna che lo conosceva da tempo gli aveva garantito - lei come Nafisa - che, andata sposa, Sherazade avrebbe di certo smesso le sue ubbie.

Ma non era facile accasare la ragazza; non era facile in quel momento come non lo era stato in passato. E sarebbe stato impossibile se Dio, il Clemente e Misericordioso, non avesse voluto porre fine alla dolorosa vicenda, chiudere la cateratta di quelle lacrime, asciugare il profluvio di pianti della zia e della nipote: perché se ne arrivò - finalmente ! - alla conclusione.

Spesso le cose impossibili accadono; e ancor più spesso le cose non sono tanto impossibili come appaiono.

Anche se la storia di Jasmine era una storia per definizione senza risposte, ipotesi diverse si sarebbero potute accreditare, se le donne del quartiere - piuttosto che pensare ai *jinn* e agli aspetti cruenti quanto sensazionali del fatto - avessero conosciuto e, conoscendolo, avessero dato maggiore importanza a un fatto apparentemente casuale, ad un piccolo incidente che si era verificato in un primo pomeriggio; l'ora del giorno di certo meno adatta a pubblicizzare il modesto episodio, rappresentando un momento di sosta per uomini e animali a causa della calura. L'approfondimento di tale evento avrebbe potuto rivelarsi oltremodo remunerativo sul piano della verità dei fatti.

Quel giorno, mentre il sole cuoceva le pietre nelle assolate stradine, e asciugava fino all'inverosimile le assi di legno delle povere casupole a ridosso del vecchio muro cittadino, due ragazzi, incaricati da un cammelliere - lontano cugino del più anziano dei due, di nome Ali - di portare un *mehari* quasi azzoppato a un venditore di stracci che apriva le porte del suo commercio in prossimità della moschea di *El-Mardani*, decisero di provare il *mehari* sulla fascia di terreno fra l'antico confine cittadino e la *Sharia Salah Salam*, zona che i due sapevano adatta alla loro finalità, prima di consegnarlo al trafficante.

Il cammello aveva un destino molto incerto a causa della zampa malandata. E di fronte alla possibilità di sentirlo filare veloce sotto di loro, magari nella sua ultima corsa, Ali e il compagno non avevano saputo resistere. Magri come chiodi, nervosi e scattanti, dallo sguardo sveglio e impertinente, giunti alla moschea di *Aq-Sunqur*, non conoscendo bene la zona, i due s'erano immersi in un compatto tessuto di vicoli fitti come un pettine. A quel punto si erano persi, e invano si erano informati. A causa dell'ora, la gente era poca per la strada, e non capiva cosa volessero andare a farci al di là del muro vecchio; e sia per questa ragione che per altre, dopo un bel po' di girovagare in groppa al *mehari*, tutti e tre, bestia compresa, erano divenuti nervosi. La fetta di terreno a cui volevano accedere, perché il cammello potesse sbizzarrirsi, era di certo vicina, vicinissima, ma non si vedeva il modo per raggiungerla.

Poi vi fu un malinteso. Ali pensò d'aver visto, al di là di una stradina dritta e stretta, uno spazio aperto dove il *mehari* avrebbe potuto correre; e aveva incitato l'animale, che - memore di innumerevoli corse e del sangue nobile che scorreva nelle sue vene - aveva acquistato una inattesa quanto pericolosa velocità fra le pareti dello stretto budello. Forse il *mehari* non era davvero azzoppato, o forse l'azzoppatura per un breve periodo non gli fece male: fatto sta che, in capo a pochi minuti, i giovani erano stati coinvolti in una sorta di carosello nei vicoli a ridosso dell'abitazione di Jasmine.

Il destino volle che in quel momento Jasmine fosse dietro la *mashrabyya*, e che, a vedere quel bel ragazzo cavalcare il *mehari* nell'aria densa di caldo e attraversata da un filo di fumo che proveniva da una casa all'ingresso del vicolo - quasi una lastra dorata incisa da lunghi riccioli azzurrognoli a incorniciare la elastica virilità del giovane beduino -, ne fosse tanto presa da lasciarsi sfuggire l'anta della finestra dalle mani. Ali ne udì il legno battere contro il muro e, alzato lo sguardo, la vide.

Anche per il ragazzo fu un colpo di fulmine.

Il giovane beduino era coraggioso, indipendente; capace di portare da solo i cammelli dal mercato - il *Souk al-Gimal*, oltre il quartiere di *Mohandiseen* - fin giù alla Vecchia Cairo; oppure fino a *Kirdassah*, a nord delle Piramidi di Giza, dove vi era un altro famo-

so mercato di quegli animali. A volte era anche così sfrontato da scucire qualche sterlina all'ingresso del *souk* ai turisti che pensavano che si dovesse pagare per entrare a curiosare fra le bestie e i mercanti. Era un ragazzo sveglio e pieno di ardore, che si era già lavorato di coltello qualche copto che disturbava le donne musulmane che portavano le loro capre a brucare a *Tilul Ain Es-Sira*; e che aveva nascosto per il suo futuro un rotolo di monete nella stia dei polli di casa sua. In quel momento, fosse l'eccitazione della corsa; la bellezza della ragazza sottolineata dalla povera finestrella; l'aria calda, insieme morbida e amara del fumo misto all'odore di té al gelsomino che qualcuno si stava preparando in quel momento; fosse la sua gioventù che voleva scoppiare, eludere i limiti del suo elastico corpo e parteciparsi ad altri; fosse per uno o per tutti questi motivi messi insieme, Ali decise che la ragazza al di là della *mashrabyya* sarebbe stata la sua prima moglie.

Per il diritto o per il rovescio, giusto o sbagliato che fosse, l'occhio del giovane da quel momento aveva perlustrato il fatiscente muro della casa più di una volta. I buchi nei punti giusti vi erano tutti, nel vecchio muro giallastro, quelle labbra tra cui avevano indugiato i sospiri dei secoli, e che avrebbero parimenti alloggiato i suoi agili piedi e le mani robuste nella scalata alla *mashrabyya*, se fosse stato necessario. Né il vecchio uscio della casa gli era sembrato in condizione d'opporre grandi resistenze alla sua volontà.

Jasmine, da parte sua, era stata nella più assoluta impossibilità di richiudere la finestra in fretta. L'immagine di Ali aveva rapito il suo sguardo, aveva travolto ogni modesto costume della giovane. E l'improvvisa attrazione aveva fatto sì che l'antina rimanesse aperta per qualche istante di troppo. Quando l'ebbe ritirata verso di sé, il peggio era accaduto. Ali aveva visto e capito tutto.

Anzi il beduino, in un primo momento, s'era chiesto se addirittura quello non fosse stato un invito, una provocazione. Ma, poi, frequentato il vicolo per qualche giorno, nel periodo immediatamente successivo alla corsa sul *mehari*, aveva potuto convincersi che Jasmine era una ragazza onesta e ben custodita, oltre ad essere "la donna più bella del Cairo".

Purtroppo, nello stesso modo, il giovane era venuto a sapere dell'esistenza di quel primo cugino e della sua richiesta di matrimonio. Praticamente, la ragazza era già promessa al consanguineo. I genitori soffrivano di quel fatto, anche se un orbo non era la peggiore delle cose che potesse loro capitare. Ma non c'era nulla da fare, un primo cugino paterno è sempre un primo cugino paterno. Ha un diritto assoluto di precedenza: con un solo occhio, la faccia rovinata, e magari la cattiva reputazione d'essere un violento.

Ali questo lo sapeva, e sapeva anche che El-Faiyum era un'oasi troppo vicina per non doversi aspettare una vendetta sommaria

quanto immediata da parte di parenti offesi. Un primo cugino è sangue del proprio sangue, come un fratello. Dunque?

Ma il destino, che quando vuole qualcosa non vi è modo di farlo desistere dalla sua strada, fece sapere ai genitori della ragazza che proprio in quei giorni Hossein, il pretendente orbo, sarebbe partito per la Siria. Per dare una mano a un lontano parente per parte di madre che lavorava lì nell'industria petrolifera.

Fu un solo attimo; i genitori, Jasmine, e lo stesso Ali, quando ne venne a conoscenza, seppero immediatamente cosa fare. La ragazza doveva morire. Forse Hossein, deluso da quanto era accaduto alla sua "promessa", avrebbe semplicemente scelto una donna siriana per mettere su casa. Probabilmente sarebbe addirittura rimasto in Siria, e non sarebbe più tornato in patria. Cosa che avrebbe messo tutti d'accordo: che avrebbe addirittura reso tutti felici.

La "morte", come succede in questi casi, sopravvenne di notte e all'improvviso; non risparmiando né sangue di capra ne abiti vecchi della ragazza. E, come anche succede nei casi in cui la famiglia dello sposo è intenta a curare una consistente fetta di buona terra che degrada dolcemente fra Madinat e il lago Qarun - a circa cento chilometri di distanza da *Misr* -, mentre lo sposo è lontano migliaia di chilometri a interessarsi di condotte di petrolio, sostituzioni di flange e pulizie per conto di un secondo cugino, la cosa fu accettata; anzi fu presto anche dimenticata. Quella giovane miserabile aveva braccia troppo esili e una dote misera per riscuotere un autentico interesse, per poter essere davvero utile alla famiglia di Hossein. E Jasmine "morta" rese felice più gente di quanta ne avrebbe resa felice se fosse rimasta in vita al Faiyum, o in Siria, mentre i suoi genitori si sfiguravano il volto per un certo periodo di tempo, e tacevano anche con se stessi dell'accaduto per evitare la vendetta e il disonore.

Distribuito saggiamente il sangue sul letto dell'amata, e oltre le mura le sue vesti lacerate, Ali aveva dissotterrato il rotolo di monete nel pollaio e, salutata la famiglia, era partito - di notte e in tutta segretezza - per Alessandria con la bella sposa; lì aveva trovato provvisoria dimora nella casa di uno zio della madre. In quella città il giovane aveva fatto in fretta a sposarsi e ad aprire un piccolo commercio di meloni e semi abbrustoliti sul lungomare; un banchetto che si portava appresso, alla cui gestione alternava altre numerose incombenze più o meno remunerative che gli attraversavano la strada.

Il momento più bello della sua giornata era quando tornava da Jasmine, per ora l'unica moglie dell'ardente beduino. Ma anche altri momenti erano capaci di gonfiare il cuore del giovane cairota. Accadeva, ad esempio, quando il caldo infuocava la terra e i vapori facevano tremare la moschea di Abul Abbas. Lo spettacolo era semplicemente grandioso, e il vibrare della calda aria alessandrina

gli faceva tornare alla mente i mercati di cammelli di *Misr* nelle mattine assolate, quando lui e i compagni incitavano le bestie al rombo dei motori degli aerei che, al di sopra delle loro teste, arrivavano o lasciavano l'aeroporto di Embaba.

Allora la nostalgia di *Misr* lo straziava dolcemente.

Era anche bello - al termine d'una giornata di discreti affari - quando, seduto ad aspettare clienti che acquistassero le ultime fette di melone e i restanti semi abbrustoliti, guardava i blocchi di arenaria di Fort Quaitbay. Illuminata al tramonto da una luce obliqua d'un bel rosso arancione, la pietra si tingeva del colore del miele; uno spettacolo esaltante che gli ricordava l'interno delle braccia della bella Jasmine che fra poco avrebbe incontrato.

E poi, e poi? E poi, non si sa. Piuttosto: e gli altri?

Di alcuni s'è già detto; di altri non si ha notizia dopo quella breve avventura. Del mehari, ad esempio, non è rimasta ombra nella memoria storica della città - ma neanche del quartiere, a dire il vero. Forse - e solo per qualche tempo - ne rimase una fuggevole traccia nelle fogne cairote; come di qualunque altro cibo, provenisse o meno dal mattatoio dei cammelli.

A chi invece vale la pena di accennare brevemente è al secondo ragazzo, al giovane che in quel famoso giorno accompagnava Ali a Darb el-Ahmar; e che incitò insieme a colui il mehari affinché l'animale donasse loro il brivido della velocità nelle anguste stradine a ridosso delle mura della città; e che accompagnò più d'una volta Ali nel vicolo per aiutarlo nella sua impresa d'acquisirsi Jasmine come prima moglie. Che palpitò con lui in quella che doveva rivelarsi la loro ultima avventura insieme.

Fatto sta che Ihmed, questo era il nome del compagno di Ali, doveva trovare anche lui la sua sorte in quel vicolo, doveva anche lui vedere una ragazza: Sherazade. Proprio lei; questo accadde la seconda volta che i due giovani si recarono con prudenza nell'hara per raccogliere informazioni su Jasmine, fingendo d'essere interessati a rilevare per conto di un loro zio un deposito vuoto da tempo. Anche per Ihmed bastò un solo sguardo. Il broncio per altri uggioso della ragazza - da lui appena intravisto dietro la *mashrabyya* - lo conquistò subito. E mentre Ali si informava curando i propri interessi, anche Ihmed fece del suo meglio per stare appresso ai suoi. Si sarebbe innamorato in fretta di Sherazade e, dopo averla chiesta debitamente in moglie ad Aziz - in questo caso non vi erano stati intoppi sulla via delle nozze - l'avrebbe sposata e portata con sé al Vecchio Cairo.

Di quei fatti - della leggera quanto complessa tessitura che aveva costituito il destino di persone tanto diverse - Aziz era stato in parte testimone; altri era venuto a conoscerli da Sherazade, messa al corrente da Ihmed - in un momento di debolezza - circa l'effettiva sorte della cugina. E l'uomo non finiva mai di lodare

Dio per quanto era accaduto; per il marito che in tal modo la provvidenza dell'Eterno Provvidente aveva procurato a sua sorella.

A tutte e a ciascuna di queste cose, aveva più volte pensato Sherazade, mano a mano che sua figlia cresceva. Perché, se è vero che a Firenze non vi sono cammelli - e tanto meno mehari da corsa - ma solo alcune carrozzelle continuamente messe in discussione per i pochi chili di sterco abbandonato con incurante semplicità dai relativi cavalli, è anche vero che lei sapeva di non essere in grado di gestire un qualunque "incidente" fosse accaduto alla figlia.

Quel mondo era in molti modi diverso da *Misr*; e un ardente innamoramento della ragazza - quale era stato il suo per Ihmed -, partisse da Santa Maria Novella o da qualunque altro punto di Firenze, era più facile che terminasse nella notturna postribolarità delle Cascine che in un'onesta casa a ridosso di un fornetto artigiano, come nel caso di lei e Ihmed.

E a poco avrebbe potuto servire suo fratello Aziz, oltre che a farsi eventualmente accoltellare.

Sherazade sapeva che il profumo della verginità è cosa che dura poco; pochissimo ormai. Difatti, in giro ce n'è sempre meno. E' effluvio raro quanto pericoloso e imbarazzante. E allorché il Guccini s'era proposto come genero, la donna aveva pensato che quello sarebbe stato il minore dei mali che potevano capitare a lei e alla figlia. Il vecchio muro di casa era così facile da scalare, così pieno di buchi in cui i colombi facevano il nido; e la porta, a guardarla bene, era tutta un rovinio di segature giallastre.

Il toscano era anche disposto ad abbracciare l'Islam. Ora un uomo di una certa età avrà fretta, e questo era bene nel loro caso. Oltre a dare un certo affidamento.

Che poi Aghiba diventasse la seconda moglie, questo non significava nulla. Era giovane, e questo voleva dire tutto. Era questo che avrebbe fatto la differenza.

Gli avvenimenti cairoti relativi alla vita di sua sorella Sherazade non solo avevano ridato ad Aziz la pace delle sue notti, ma avevano anche reso al giovane i giorni.

Dal momento in cui Sherazade era andata a stabilirsi nella casa del marito, dalle parti di Masr el-Qadima[7] - dove la famiglia di Ihmed possedeva, oltre alle due abitazioni, anche alcuni fornetti per cuocere le ceramiche da loro prodotte -, il giovane era stato libero di fare ciò che voleva. Zia Nafisa, per quanto vecchia, era indipendente. E, fra l 'altro, la donna sarebbe morta poco dopo che la nipote aveva lasciato la sua casa.

[7] Località nella parte sud del Cairo

Aziz fu libero di andare e venire senza limitazioni, doveva solo rifornire di cibo e di qualche spicciolo la vecchia parente affinché potesse comprarsi quanto le era necessario per vivere, oltre a un po' di *ressous* alla liquirizia dall'uomo che passava di tanto in tanto nel vicolo. Era troppo buono come lo faceva quello lì, diceva la zia Nafisa; e la sua mano era troppo vecchia, ormai, per non spandere in terra la bevanda ancor prima d'averla messa nella tazza, nel caso avesse voluto prepararsela da sola.

La nuova libertà fu cosa capace di influire sulla vita del giovane e di determinarne il futuro con forza incoercibile. Di tale futuro, Aziz aveva già iniziato a intuire qualcosa, la volta in cui si era recato a Masr Al-Qadima per prendere informazioni su Ihmed e la sua famiglia.

Sulla via del ritorno da quei luoghi un po' fuori mano, l'arabo aveva sentito nell'aria l'odore del fumo dei fornetti misto alla sera che sopravveniva. E improvvisamente s'era rammentato dello zio Hassan, e della visita alla moschea di Ibn Tulun e al *mi-ias*. Fu un solo attimo e nella mente del giovane Aziz si era formata la convinzione che quel viaggio segnasse il compimento delle sue preghiere ad Allah affinché Sherazade trovasse marito; ma che anche riproponesse alla sua attenzione quell'altro viaggio, quell'azione di culto a Dio che Shaikh Hassan aveva voluto porre a sigillo della propria esistenza terrena. L'occasione per riattizzare la sua fede di musulmano credente ed osservante.

Sul telone dello scalcinato traballante Thompson che aveva accettato di dargli un passaggio fino a El Qala, il giovane cairota aveva pensato ad una chiamata speciale di Dio per lui; a una celebrazione itinerante della grandezza di Allah in carattere con il suo mestiere di piccolo faccendiere. Ad una speciale vocazione. Il motore del diesel martellava nelle sue tempie, il telone era gelido nella sera che aveva rinfrescato. Da un angolo lontano, a tratti gli giungeva un terribile puzzo di urina, frutto dell'esagerata intimità della copertura con qualche cammello di passaggio. Schiaffeggiato dall'aria, Aziz fu d'improvviso come afferrato da quell'idea, rapito a se stesso da quella prospettiva: e se avesse vissuto davvero la sua vita come costante celebrazione - in quel suo spostarsi da un luogo all'altro - della misericordia del Misericorde? In una sorta di continuo pellegrinaggio sulle tracce della volontà di Allah. Più di una volta aveva pensato di farsi *sufi*; ma il carico della famiglia glielo aveva impedito. Ora che la sola zia Nafisa non avrebbe rappresentato un grande peso, poteva cominciare a pensare seriamente a una vita da vero "arreso" alla volontà di Dio.

Forse poteva ancora realizzare i sogni che la morte dei genitori avevano infranto; avrebbe riannodato la fune che il destino aveva allora reciso. Poteva dedicarsi con maggior lena agli studi che tanto lo avevano affascinato da ragazzo. Immergersi nel Corano. Continuamente porgere l'orecchio all'Annuncio, udire la Recita-

zione che il Profeta - Dio donasse a lui la grazia, alla sua Famiglia e ai Compagni - aveva portato sulla terra affinché gli uomini fossero salvi. E si sarebbe allo stesso tempo immerso in quella lingua che tanto amava; che Dio aveva scelto per manifestare alle sue creature la propria eterna pietà per la loro pochezza, per il loro bisogno di essere salvati. *Allahu akbahr!* Dio è grande! Quella lingua che a tratti risuonava nel suo orecchio come se venisse direttamente dalla gola di Dio.

A quel punto Aziz aveva fermato i propri pensieri, freddato il suo sangue; e per qualche attimo aveva respirato profondamente il vento freddo. Qualcuno avrebbe potuto considerare una bestemmia quelle idee, un'offesa all'Onnipotente. Chi era lui?! Ma non era quella la sua intenzione, e Allah guarda il cuore. Che Dio avesse pietà della sua anima.

Non si può dire che Aziz fosse perfettamente cosciente di cosa gli stesse accadendo. Ma gli capitò come alla donna gravida che, china in terra, sta partorendo la sua creatura. Suda e pensa, si concentra e piange. Stringe fra i denti un panno umido e succhia scacciando via il dolore. Si sforza, spinge, pensa. Prega. Non sa; non capisce a che punto sia. Poi, quando la creatura è a mezza strada, continua a sforzarsi, a soffrire, a piangere, a mordere il panno; a volte a urlare invocando Iddio. Vi è solo una cosa che non potrà fare mai, interrompersi nel suo procedere attraverso le azioni che la natura le impone. La sua creatura è fatta per essere messa alla luce; e, una volta che è nata, la madre ne sarà la schiava, se non ha il cuore di un'assassina.

Così accadde ad Aziz.

Quando il giovane fu sopraffatto dal ricordo dello zio Hassan, sulla via invasa dal fumo del fornetto, vi indugiò senza rendersi conto di quanto si stava compiendo. E quando vi ebbe indugiato abbastanza - mentre il dolce nutrimento delle *sure* gli si rivolgeva nel cuore -, s'accorse che ormai il più era alle sue spalle; quello che doveva accadere era accaduto. Troppo tardi per tornare indietro. La creatura generata dalla sua immaginazione, quella vita così adeguata ai desideri del suo animo, alle aspirazioni che soggiornavano nel suo cuore abbarbicate ai più nascosti recessi, era venuta alla luce dalle buie cavità di quell'organo sovrano. Finalmente.

E lui non avrebbe potuto fare altro che esserne lo schiavo assiduo, a meno di non esserne il sanguinario carnefice. Mentre le ombre s'infittivano sul suo capo, quelle idee ribadirono nel giovane quanto fosse vivificante la relazione che l'uomo ha con il suo Creatore. Fosse stato possibile, per il giovane arabo fu come divenir musulmano per una seconda volta.

Per quanta buona volontà si metta nell'indagare gli avvenimenti, per un suo malizioso vezzo, l'esatta percezione della vita può a volte sfuggirci. E non solo sottrarsi alla nostra volontà di esaustiva

analisi, ma addirittura schizzare del tutto via, involarsi. Come accade con i pesci giovani e vigorosi che, attaccati all'amo della loro morte, dibattendosi e guizzando fra le nostre dita, capita che si rituffino in acqua, sfuggiti all'aguzzo acciaio quanto alla nostra presa, così accade per gli eventi. La loro natura si sbriciola, si disfa. Senza che ce ne accorgiamo, alla fine avremo solo frammenti, per quanto grossi, e non l'unità, l'insieme significante. Brani di cadavere, cantucci d'ombra. Mancandone aspetti significativi, si fallisce il bersaglio della loro identità, e le cose, gli accadimenti, sottraendosi alla nostra presa, precipitano in una quieta quanto inavvertita non-significanza.

E' esattamente quello che potrebbe capitare con la storia di Aziz. Ad evitarlo, è bene specificare che non passò molto tempo, dal giorno in cui egli aveva cominciato a intravedere la propria vocazione, che Sherazade fu costretta ad abbandonare Al- Qalia[8], dove suo marito l'aveva portata dopo il matrimonio.

Ihmed non abitava nel quartiere copto - né ai margini di esso, cosa egualmente da evitarsi - ma un poco discosto dalle abitazioni, dalle baracche e dagli orti che lo costituivano. La casa in cui viveva la famiglia del giovane era costituita da due grossi edifici costruiti uno a guardare l'altro; mentre sul fianco più favorevole al vento erano stati eretti due forni per cuocere le ceramiche. Ambedue le costruzioni erano dignitose e sufficientemente ampie perché i giovani sposi potessero costruirvi la loro esistenza e allevarci dei figli. Era un grazioso confortevole abitato, anche se su un angolo della costruzione in cui avevano preso dimora Kamil e Sherazade vi era come l'ombra del fuoco; quasi che una vampata avesse una volta colto di sorpresa quello spigolo rivolto ai fornetti, tentando d'abbruciarlo. Ma era solo il fumo delle cotture che, a volte, quando il vento era forte e girava di qualche grado, investiva la casa e ne scuriva il lembo più vicino.

Dapprincipio a Sherazade la cosa non era piaciuta, le era sembrata di cattivo auspicio. Ma poi vi si era abituata; e la vita, con le sue quotidiane necessità e autentiche peripezie, aveva distratto la giovane araba dai fumi e dagli accadimenti fittizi della sua accesa immaginazione.

Subito s'era capito che tutto sarebbe andato bene fra i due. Tanto tempo prima, il padre di Ihmed e un suo cugino avevano abbandonato la loro *quabila* beduina e il loro clan per evitare una vendetta di sangue e, dopo aver percorso un migliaio di chilometri nel deserto, si erano stabiliti in quella parte periferica di *Misr* dove la mista presenza di copti e musulmani avrebbe reso per loro le cose più facili di quanto esse potevano rivelarsi ad Abdin, ad Al-Gamalyia, o a Darb el-Ahmar[9].

[8] Località del Cairo sud.

[9] Quartieri del Cairo tradizionalmente musulmani.

La città da quella parte era abbastanza aperta, e la novità del fiume vicino aveva spinto i due cugini a fermarsi. Lì avevano trovato lavoro come collaboratori di un vasaio che, avendo subito il crollo sulla testa di un fornetto troppo vecchio, era storpio e costretto ad affidarsi al lavoro altrui. I due cugini - per la cronaca Naguib e Rhiath - avevano sposato donne musulmane appena avevano potuto e, alla morte del vecchio maestro - vedovo e senza figli maschi -, erano entrati praticamente nei suoi sandali.

Tutto questo aveva garantito a Sherazade - da parte di Ihmed - la comprensione di chi ha lui stesso abitato luoghi a lui sconosciuti, e il rispetto di chi è interessato al poco capitale che ha. Ihmed era l'unico figlio maschio di Naguib; la consolazione di chi ha già molto sofferto. E, fin dal primo momento, il giovane si era legato profondamente all'orfana; la cui ingenuità di ragazza ben guardata aveva commosso la scaltrezza del beduino, per recente necessità vasaio ma per sangue "ondivago" cammelliere e razziatore.

La coscienza di tale fatto mise presto in pace il cuore di Aziz, il quale, d'altro canto, una volta consegnata la sorella al marito, avrebbe in ogni modo dovuto farsi di parecchi passi indietro rispetto alla di lei strada. Ma Sherazade gli era mancata. E , nella vecchia casa ormai troppo grande per lui, spesso il giovane ricordava l'ultima volta in cui l'aveva sentita ridere e divertirsi con le amiche. Scherzavano durante la depilazione; e davano tutte in piccole grida come se non fosse solo Sherazade ad avere la *halaawa* strappata dalle braccia, dalle gambe, e dalle altre zone che dovevano essere depilate. La ragazza era onesta, delicata; e si era commossa fino alle lacrime quando la zia Nafisa le aveva regalato un *habarah* che sua madre aveva tessuto per lei agli inizi del secolo. Aveva voluto farle subito una tisana per il suo stomaco malandato. Saperla in buone mani aveva concorso a spingere il giovane cairota per la sua strada.

I successivi dieci anni erano stati, per Aziz, una vita fatta interamente di concentrazione su se stesso e su Dio. Anche se, mai come allora, il giovane aveva cambiato dimora notte dopo notte; per accompagnare una mandria ad Alessandria; per controllare un carico di spezie; oppure per trasportare una somma di denaro a *al-Murga* o a *Kharga*. I giorni si erano susseguiti, gli incarichi infittiti; Aziz aveva preso a vagare come una piuma nell'agitazione delle correnti ascensionali, il cuore abbandonato al suo Signore e Padrone, ad Allah, il Clemente e Misericordioso. E ogni volta che poteva si immergeva nella lettura del Corano, o in una delle raccolte di *hadith* che Shaikh Hassan gli aveva lasciato in eredità.

Furono dieci anni apparentemente di viaggi ma sostanzialmente di circonvoluzioni intorno allo stesso soggetto; come fa la capra con l'erba. Essa mangia, e gira intorno al palo da cui parte la sua fune; mangia, gira, e s'avvicina sempre di più al picchetto di legno a cui è legata.

Aziz girò mezzo Egitto - l'altra metà essendo desertica landa sabbiosa e inabitabile -; s'adattò ai mestieri più strani, alle esperienze più lontane da quella che una volta era stata la sua quotidianità. Ma, intanto che vagava nel deserto trasportando un *tanbur* verso una zona dell'interno, per un contadino che essendosi arricchito voleva migliorare l'irrigazione dei suoi campi; o strizzava le falde della *gallabya* a bordo di un battello appena partito dai pressi di Meadi per una lontana destinazione, dove avrebbe incontrato un trafficante di granaglie ; o guardava con sofferenza un asino inebetito dal sole e dalla stanchezza, che tirava su l'acqua facendo girare la ruota della *sakiya* sulle sponde di un'oasi lontana, mentre tutto questo si svolgeva intorno a lui e sembrava impegnarlo, nella mente dell'uomo si inseguivano le parole del *dhikr*. Scorrevano luminose fra le labbra del suo pensiero come grosse perle capaci di illuminare la notte della vita; sprazzi di luce atti a testimoniare ad ogni momento, alla sua mente e al suo cuore, quanto il *muezzin* dice nell'*adhan* dell'alba, subito dopo "venite al successo": la preghiera è migliore del sonno.

Fu un faticoso periodo di sviluppo e consolidamento della sua personalità religiosa. Volendo tutto ridurre ad un'estrema sintesi, Aziz "ridefinì" la propria chiamata alla salvezza vivendo l'esperienza *sufi* all'interno della propria realtà. Fu monaco girovago senza apparirlo, fu mistico senza avere mai il coraggio di definirsi tale. Magari, però, sperandolo. Il Corano sempre a portata di mano; orante attaccato alle cinque preghiere del giorno come al respiro; esperto di abluzioni veloci quanto lo permettevano il Profeta e la Sunna, sia con la scarsa acqua dei pozzi che con la sabbia del deserto; memore dei bisognosi e onesto quanto povero elargitore della *zakat*; al Cairo spesso immerso nei libri sulla legge che Hassan s'era lasciato indietro, il giorno in cui era partito per l'ultimo viaggio, quello che si sarebbe concluso allorché, da vero musulmano, egli avrebbe messo con sicurezza il piede sulla *sirat*, il ponte più sottile di un capello e più affilato della lama di una spada, che lo avrebbe condotto in Paradiso.

Poi, il sei ottobre dell'ottantuno, alle dodici e mezza, al-Gihad "giustiziava" Anwar Sadat per mano del tenente Khaled al-Islambulli, un tiratore scelto appena vincitore in un importante torneo. Alla televisione Hosni Mubarak lesse: "...eroe in guerra ed eroe nella pace...il condottiero che dette al suo paese una gloria senza uguali...è morto da martire." Quindi prese il potere.

Il colpo di stato era stato scongiurato; l'*Umma* continuò a prepararsi per *l'Aid el-kebìr*.

Qualcosa tuttavia doveva cambiare.

Sotto Sadat l'*infitah*, l'apertura dell'economia nazionale ai paesi stranieri, si era sviluppata in senso troppo consumistico. Molti l'avevano temuto; alcuni lo avevano anche apertamente preconizzato. Ma l'eredità di Nasser, il peso della sconfitta, il coltello alla

gola del paese dovevano essere in qualche modo allontanati, quando Anwar aveva deciso per l'*infitah*, per l'apertura dell'economia. E qualcosa, difatti, si era mossa; la situazione si era sbloccata, anche se solo parzialmente.

Tuttavia l'Egitto ora doveva recuperare quello che perdeva per il consumismo incrementato dalla nuova economia, per l'effusione di valuta straniera verso i paesi produttori di generi di consumo che dissanguavano il sistema arterioso di una nazione già tanto anemica. Ora bisognava che l'*infitah* divenisse produttiva.

Ci si guardò intorno, si approfondirono i discorsi e gli apporti degli economisti; degli specialisti in finanza locale e internazionale; e fra l'altro si giunse a una più completa comprensione del modo in cui era stata fino ad allora saldata buona parte del debito con l'estero: con la "presenza nascosta" delle rimesse dall'estero. Si scoprì che, se la povertà della patria era combattuta su molti fronti e da molti eroismi, uno di questi era l'eroismo dell' emigrazione e della rimessa di valuta estera; la quale, rimpinguando il sistema, era riuscita a pagarne il debito internazionale fino a quel momento.

A questo punto lo stesso Aziz fu coinvolto dai meccanismi scattati a seguito di tale nuova coscienza, a causa dei conseguenti nuovi investimenti all'estero. Anche lui fu stretto - per non dire stritolato, ché non sarebbe vero - nell'abbraccio delle operazioni che intendevano racimolare fuori da *Misr* la ricchezza per la sua sopravvivenza. In ultima analisi, da qui il suo coinvolgimento nei traffici più o meno leciti di *effendi* Omar e della di lui ampia prosapia. Ed alla fine la sua presenza in Italia insieme alla sorella Sherazade ed alla nipote Aghiba.

XIX

Non si può dire che il processo di "islamizzazione" facesse molto soffrire Gianluca. Intanto il pratese si godeva le innovazioni di tavola e di letto mentre ciascuna delle due donne brigava per attirare la sua attenzione; e poi la madre di Aghiba - che vedeva in tale islamizzazione l'unica possibilità di stabilizzare la relazione di sua figlia - aveva scelto di procedere con spirito di conciliazione. L'astuta egiziana pensava che quella fosse l'unica maniera per raggiungere il suo scopo, dal momento che l'infedele non aveva intenzione di divorziare da "quella vacca della prima moglie"- come solitamente quanto impietosamente Sherazade definiva Harita.

Quando le donne avevano scoperto di essere entrambe cairote, si erano aperte vicendevolmente il cuore; almeno nella misura in cui faceva comodo a ciascuna. Così Harita aveva avuto modo di pesare Sherazade, e di conseguenza anche sua figlia, che un po' camminava con le sue gambe - due stecchini schifosi, a parere della donna - e un po' con quelle della madre. Per non parlare di quelle dello zio. Né Sherazade era rimasta all'oscuro dell'animo deciso di Harita, nonché di molti particolari che riguardavano Gianluca. Fra l'altro, di come l'uomo fosse disposto a far di tutto pur di stare in pace e risparmiare sul budget familiare. Oltre che portarsi a letto quello scuro tenero caprettino di sua figlia, a volte bofonchiava Sherazade tra sé, da lui scoperto in quell'ormai lontana ma nell'animo dell'uomo - già un po' rincoglionito, a detta della prima moglie - sempre vicina domenica.

Alla futura suocera erano bastati pochi colloqui con Harita per capire fino a che punto la donna fosse affascinata dalle possibilità che la moglie di Kamil le aveva fatto balenare dinanzi agli occhi; di andare cioè in giro per le terme d' Italia - e forse per quelle di tutto il mondo -, parzialmente spesata da quella benefica quanto favolosa organizzazione che era l'Asl di via X. Bastava che suo marito fosse disposto a mettere una piccola parte del denaro e lei era già sull'aereo, aveva ripetuto più volte Harita a Sherazade.

Fra l'altro, loro - Kamil e sua moglie - avevano amicizie che contavano. Vendevano arazzi ed argento persiani ai primari, agli aiuti, agli assistenti; e perfino agli infermieri, che da un po' di tempo avevano sviluppato gli stessi gusti dei loro dirigenti. La turca aveva assicurato ad Harita che in men che non si dica sarebbe partita per le varie cure termali: Montecatini, Chianciano, Fiuggi, Abano. Le avevano parlato anche di un' isola del sud, Ischia, dove si diceva che vi fossero bagni favolosi. Insomma, per lei andava tutto per il meglio; da quel matrimonio avrebbe guadagnato lustro e conoscenze. Lei e sua figia Aghiba potevano esserne certe e vivere serene.

Harita era stata precisa, dettagliata, esauriente; era addirittura scesa in particolari che a Sherazade interessavano poco. La grassona aveva cercato di eccitare la sua invidia; con scarso successo, tuttavia, perché di quelle acque melmose alla madre di Aghiba non importava punto.

Quando si parla di islamizzazione è chiaro che si indica il processo attraverso il quale Gianluca avrebbe dovuto avere accesso alla salvezza coranica e all'*Umma*, e contemporaneamente ricevere le necessarie certificazioni delle autorità islamiche per il matrimonio civile. Per quanto riguarda gli aspetti pratici, il processo era già avanzato. La casa dell'uomo era letteralmente ricoperta da una profluvie di tappeti e tavolinetti provenienti dal negozio di Kamil e di Munir; così come era già arredata con cloisonné piccoli e grandi - alquanto costosi questi ultimi -, oltre che con porcellane di ispirazione araba di provenienza Munir.

Le illusioni costano, in qualche modo il piacere che da esse si riceve deve essere contraccambiato. Se la moglie del persiano apriva ricche prospettive ad Harita allietandola con tante speranze e tante possibilità, questo doveva essere monetizzato.

Kamil aveva fatto la miglior scuola a sua moglie, dentro e fuori il negozio. E la donna, una turca con antecedenti slavi che facevano sembrare la sua pelle quella di una circassa - per quanto un po' meno luminosa, e alla resa dei conti più grassa, secondo suo marito, conoscitore ai suoi tempi di numerose autentiche circasse -, aveva imparato così bene la lezione da sembrare a tratti sul punto di svendere ad Harita - la più cara e fidata delle sue amiche - l'intero esercizio, locali compresi. Ma sì, le avrebbe con piacere ceduto tutto il piccolo bazar, l'intera accorsata impresa familiare! La cosa dapprima aveva preoccupato Gianluca; il quale, poi, stabilito con Kamil che sarebbe stato sempre lui a manovrare i cordoni della borsa, si era di molto messo l'anima in pace. Dopotutto, gli aveva spiegato Kamil, aggirandosi nel piccolo bazar, Harita alleviava le pene del proprio inconscio di esule; e questo avrebbe donato molta calma anche a lui, il marito.

A conti fatti, l'amicizia di Kamil e diMunir non gli veniva a costare più di qualunque altra amicizia. I due solitamente compravano da lui gli elettrodomestici; e l'anno successivo avrebbero addirittura cambiato la cucina. Insomma, Gianluca spendeva più o meno quanto avrebbe speso in qualunque altra compagnia. E in più, oltre i tappeti, aveva dappertutto piccoli e grandi vasi con i draghi; tazze in porcellana blu per i gerani, per le begonie, per il prezzemolo, il basilico, e per lo stesso spazzolone del water; per non parlare dell'altro vario bric-a-brac orientale, fra cui, accanto alla porta d' ingresso, un gigantesco portaombrelli che se non fosse stato profondamente fessurato sul retro non avrebbe sfigurato nella sala di un Khan.

A tutto questo bisogna aggiungere una foresta multicolore di cuscini grandi e piccoli, dorati e non, con o senza pon-pon, affiancati dai più strani contenitori lignei intarsiati e più o meno provvisti di gambe; che sembravano sostare nelle stanze, insieme al gatto Mustafà: strani animali domestici sorpresi in un attimo di riposo dalle loro peregrinazioni fra quei cespugli di velluto trapunto di fili d' oro e d' argento, di cotone stampato a fasce vivaci, di multicolori sete dipinte a mano. Il tutto spesso era avvolto - quando Gianluca non era in casa - dai fumi e profumi provenienti dalle bacchettine di incenso da cui Harita spesso si lasciava tenere silenziosa quanto sacrale compagnia. La donna, bene istruita dalle amiche, teneva particolarmente a raffinare il proprio animo, e quindi alla purificazione di quegli incensi che Munir vendeva a prezzi davvero stracciati. Questo allorché non vi erano telenovelas alla televisione a tenerle l'animo altrimenti occupato.

Le cose erano andate in tal modo prima che Aghiba giungesse nella casa, e non si può dire che fossero cambiate alla sua venuta. Intanto la giovane donna aveva sentito il fascino dell'ambiente che Harita aveva messo su; e poi aveva voluto attendere, prima di operare i mutamenti - perché senz' altro ve ne sarebbero stati! - che le sarebbero sembrati più opportuni.

A parte il puzzo di incenso che toglieva il respiro, a Gianluca l'atmosfera dell'appartamento non dispiaceva. Viveva bene in quelle stanze arredate con gusto arabizzante, anche se qualche volta inciampava in uno dei bassi contenitori, o nel pressoché invisibile tavolino da tè. Il toscano doveva ammettere che la sua vita era diventata più colorata, più calda, più densa; più esotica in un mondo che, invece, sempre più subiva - nell'aspetto oltre che nella sostanza - l'influenza dell'avanzata tecnologica. E che sempre più vuotava gli appartamenti per farli diventare uffici, procure d'affari, agenzie turistiche; o, nel migliore dei casi, non meglio definiti ambulatori - incerte realtà a volta a metà strada fra la clinica privata camuffata e il gabinetto per interventi podali d'urgenza.

Gianluca pensava a queste cose ogni qualvolta gli capitava di andare con Harita a scegliere un arazzo; o a pagare una nuova serie di cuscini; o a lasciar filtrare attraverso le porte del piccolo bazar qualche pezzo di quella chincaglieria d' argento e pietre dure che, avendo già invaso l'oriente medio ed estremo, sembrava non poter non ridondare al di qua del "mare nostrum" col preciso intento d' invadere l'Europa, continentale e non. Insomma, mentre tutto si freddava nell'anima collettiva, a casa sua egli calcava splendidi tappeti, s'aggirava fra cuscini dalle singolari nuances, zigzagava fra una varia orientaleria che le luci soffuse - montate da Munir su panciuti vasi pseudo Ming - rendevano ancora più calda e fantasiosa. Niente male, niente male; il matrimonio (o forse: i matrimoni?, ridacchiava fra se l'allupato mediatore) gli giovava!

E se, di tanto in tanto, c' era puzzo d' incenso, pazienza! Non c'è rosa senza spine, si diceva l'indefesso propugnatore di tecnoidraulica post-moderna.

Unica eccezione nell'appartamento di Gianluca, a quella che si potrebbe definire la sua propensione per il gusto antico, erano le cose la cui funzionalità facilitava alquanto la vita; o che addirittura la "rendeva possibile". Quindi gli elettrodomestici e - ancor prima, per evidenti ragioni - la porta blindata e le serrandine metalliche alle finestre. Porta e serrande che lui stesso chiudeva la sera, prima di andare a letto; e di cui, durante la notte, teneva le chiavi nel cassetto del comodino. "Le chiavi sono le chiavi", aveva spiegato prima ad Harita e poi ad Aghiba, allorché questa era andata ad abitare con lui. "Siamo infestati dagli zingari, insidiati dagli slavi, tallonati dai malintenzionati. I Balcani ribollono, l'Adriatico pullula; e lo Ionio pure. Non parliamo del mare di Sicilia. La gente ha imparato a camminare sulle acque, pur di raggiungere la nostra bella Italia. Non ci bastavano i delinquenti nostri." Per evidenti ragioni, il nostro non poteva parlare di "gente di colore" alle due donne; ma bisognava fare attenzione, in modo particolare di notte. "Qui i vigili urbani e la polizia vengono solo per fare le multe.", il pratese concludeva, esponendo una tesi che difficilmente avrebbe trovato oppositori fra la gente del quartiere.

Per il toscano l'Islam era anche riconcepire il mondo. O, meglio, ascoltare una nuova affabulazione che ne trattasse l'argomento delle origini e delle leggi. E tutto ciò era divenuto il senso stesso della famiglia. Prima di tutto l'interpretazione della donna; anzi delle donne, visto che Aghiba aveva rimpiguato la squadra. Donne che accorrevano al suo ritorno e gli portavano il tè caldo, fragrante di gelsomino e accompagnato da biscottini alle mandorle fatti in casa; che gli toglievano le scarpe e gli davano le cedevoli pantofole di fattura turca - le cui suole erano tanto morbide perché masticate da vegliarde caucasiche, secondo l'informazione di Munir; che gli offrivano sigarette profumate; e che qualche volta addirittura gli slacciavano la cintura e gli stessi pantaloni, allorché sospettavano che questi ultimi fossero troppo stretti.

Tutto questo era parte integrante dell'islamizzazione, insieme ai racconti sulla Mecca e Medina, e alle descrizioni del Profeta a Taif[10]; o del Profeta che, balzato in groppa a Qaswa[11], la sua cammella preferita, accorreva in difesa dei suoi - con o senza il suo fidato Abu Bakr -, impugnando una delle sue sette spade.

[10] Cittadina a pochi chilometri dalla Mecca, nella cui regione montuosa Muhammad fu allevato dalla nutrice Halima dopo essere rimasto orfano.

[11] "Colei a cui è stato tagliato un quarto dell'orecchio"

Che, secondo quanto diceva un certo Al-Tabari, erano, nell'ordine d' importanza: *Ads* - arma mitica nel mondo arabo, trovata da Muhammad nel bottino della giornata di Badr -, *Du al-Faqar*, *Hyf*, *Battar*, *Qala'iyyah*, *Middan* e *Rasub*.

Altrimenti, Colui impugnava uno dei suoi tre archi: gli aveva spiegato una volta Aziz, sorridendo con pacata quanto dignitosa dolcezza.

Vi era poi l'aspetto culinario della faccenda. Un versante difficile, per la verità; che aveva rischiato di creare, anzi che aveva senz' altro creato delle difficoltà, se non si vogliono dimenticare le tre scodelle di brodo che una volta Aghiba aveva tirato una dopo l'altra contro Harita perché questa s' era rifiutata di dirle se era stata usata carne *helal*.

Il settore era delicato, particolare. Mentre Harita aveva subìto un certo qual sostanzioso rilassamento dei costumi, nel corso degli anni trascorsi accanto a Gianluca, Aghiba al contrario si teneva ben strette le tradizioni dei padri, parti inscindibili del prezioso "pacchetto" che avrebbe costretto Gianluca a condurla all'altare, così risolvendo per sempre la sua vita e quella di sua madre. E, forse, anche quella dello zio Aziz, che riusciva a vendere così pochi tappeti e ancor meno orologi made-in-Taywan.

Dunque niente maiale sulla tavola, né vino. Cose che Gianluca, finché non fosse stato musulmano, poteva consumare fuori casa - per esempio a casa della madre -; o in cucina, quando lei non c'era. Dall'ingresso di Aghiba, nella sua magione avevano preso ad abbondare sulla tavola i semolini e le verdure, il formaggio fresco e le cagliate, i dolcetti fatti in casa e le mandorle crogiolate nello zucchero. La giovane faceva sul serio. E' vero, era andata a vivere con lui prima del tempo stabilito dalla Legge. Ma bisogna pur rendersi conto che se lei era disposta ad adattarsi ai costumi del luogo in cui viveva, e a quelli di suo marito - e qui la ragazza aveva fatto gli occhi dolci al pratese innamorato -, non era per nulla disposta a perdere la propria fede. Quella non si toccava. Il Corano e la Sunna avanti tutto.

L'ultimatum era stato perentorio, e Gianluca aveva compreso che, se non voleva avere problemi a tavola e a letto, era necessario che le costolette di maiale e il fiasco di Chianti entrassero in contatto con le di lui labbra e denti al di fuori delle mura domestiche. Di conseguenza la vita culinaria della famigliola era complicata, una scienza a parte; e sarebbe stata ancora di più difficile attuazione se il ragazzo di bottega, Yussuf, non fosse stato anch'egli musulmano.

Che fosse davvero credente - per così dire un "sincero praticante" - Gianluca lo dubitava; ma musulmano lo era di certo. Un giorno, entrando per diffidenza nello sgabuzzino in cui il giovane smetteva le braghe nuove per gli stazzonati pantalonacci da lavoro, ne aveva intravisto il membro sfregiato dal rasoio della circon-

cisione. Dunque, su quel versante si andava sicuri; Yussuf giocava in casa. Allorché il pratese s' era accorto di quanto Aghiba fosse severa in fatto di cibi consentiti e di pietanze *helal*, s' era detto fortunato come pochi per quell'esperto dei cui servigi poteva giovarsi l'intera famiglia. Uno specialista che avevano a così breve distanza; in pratica a portata di mano.

Yussuf, in tal modo, era penetrato nella vita di Gianluca in maniera ancora più consistente di quanto non lo avesse già fatto al tempo in cui quest'ultimo aveva una sola moglie, una famiglia per così dire tradizionale, non ancora allargata. Per abitudine il toscano non solo teneva i suoi collaboratori di colore in nero, ma - acquisita una certa confidenza con loro - li utilizzava, oltre che per le necessità dei suoi traffici commerciali, anche per le faccende domestiche. L'uomo li inseriva nella macchina familiare chiedendo loro di fare la spesa al supermercato, o acquisti in qualche negozietto; di cambiare la guarnizione al rubinetto dell'acquaio dietro sue istruzioni; o di dare una sciacquata alla tazza del water che, per l'incuria dell'installatore, aveva depositi cementizi nella coppa di porcellana, i quali a tratti si mutavano in tonsille di color marroncino per le incrostazioni di sporco. Tutto, però, senza mai dimenticare che i giovani di bottega che man mano si susseguivano erano maschi, spesso levantini dal cervello fino e dalla mano veloce; a cui si potevano affidare guarnizioni in gomma e perette di caucciù per il galleggiante, ma mai le chiavi della porta, o quelle delle serrande di sicurezza alle finestre.

Gianluca si considerava un uomo estremamente prudente; e faceva la guardia con cura attenta e a volte addirittura maniacale alla casa, che era insieme gineceo e scrigno di tutti i suoi tesori.

Con Yussuf, per la verità, il rapporto era particolare. Il giovane era approdato al suoi servigi dopo Karim, Billa, Omar, e un' altra sfilza di collaboratori che avevano portato su e giù, in condomini spesso senza ascensori, lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie, e altri vari pezzi di rilievo che lui aveva smerciato ai clienti. Dapprincipio la faccia di Yussuf non era andata a genio al fiorentino; neanche lo aveva assunto che era già stato desideroso di disfarsene. Ma poi l'uomo aveva pensato che il sorriso del libico, i suoi occhi penetranti, il corpo agile e scattante, lo avrebbero aiutato a risolvere più di un problema, e meglio di quanto non avevano fatto solitamente gli altri suoi aiutanti. Vi era qualcosa in lui di diverso da quello che aveva trovato - e utilizzato - negli altri.

Non aveva solo braccia e gambe, muscoli insomma, ma qualcosa che il toscano definiva - nell'assoluta segretezza del suo testone lanoso - personalità. Una cosa che, dopotutto, poteva anche giovare ai suoi commerci.

E in seguito Gianluca aveva dovuto congratularsi con se stesso per aver visto tanto lontano; per quella primigenia intuizione che gli aveva impedito di licenziarlo su due piedi, appena gli era sem-

brato che non andasse. Quando Yussuf trattava con i clienti, per telefono o a viva voce, questi rimanevano sempre più che soddisfatti; sembrava che lui, in ogni caso, trovasse il modo di farli contenti. Quel marocchino - il pratese lo chiamava così pur sapendo che l'arabo non aveva nulla a che fare con il Marocco - aveva bei modi, era educato. Sembrava un cristiano. Né alcuna donna si era mai lamentata di lui; capita a volte che un garzone infastidisca una serva, o la figlia del salumaio dal sedere esageratamente protrudente. Nulla, Yussuf non sembrava incline a disturbare le femmine dei paraggi.

E anche questo, a dire il vero, non gli era affatto dispiaciuto.

Insomma, il giovane era diventato degno della sua fiducia; tanto più che ad Harita era terribilmente antipatico. La donna sembrava averne sempre una contro di lui. Ora per le scarpe sporche; ora per gli abiti puzzolenti; ora perché aveva dimenticato qualcosa di quanto gli aveva ordinato per la spesa. E sì, perché, sulla scia di Karim, Billa, Omar e gli altri, anche il giovane libico era entrato ben presto nel giro delle faccende domestiche; una volta sostituiva il tubo del gas, un'altra gettava l'immondizia, un'altra ancora dava una stretta a un dado della cucina; per non parlare della spesa, a cui era stato destinato in qualità di autista con decreto perpetuo.

Ma per giungere all'apoteosi a Yussuf era stato necessario - e insieme sufficiente - che sorgesse l'alba in cui Gianluca aveva deciso di sostituire la guarnizione al fondo dello sciacquone. L'anello di gomma era lì dalla costruzione della casa, probabilmente; e colava da sempre.

Il toscano non aveva voluto chiamare Jago, l'idraulico di cui solitamente si serviva, ma con cui aveva avuto una violenta lite in occasione della installazione di una vasca per idromassaggio nella casa di una sua affezionata cliente. L'imbroglione aveva preteso troppo per le sue prestazioni; e Gianluca non aveva perduto tempo a scendere in una donchisciottesca tenzone fra beceri, di quelle in cui si produceva con cadenzata assiduità. A quel punto come fare? Richiedere l'opera di un altro idraulico? Perché gli sfilasse via anche la pelle, insieme al portafogli?

Gianluca conosceva la piazza. Per quella guarnizione gli avrebbero strappato le tonsille senza anestesia. L'omino sarebbe venuto per dare uno sguardo; poi sarebbe ritornato in negozio a prendere gli attrezzi; poi vi sarebbe ritornato ancor per cambiare la guarnizione; poi avrebbe acceso una sigaretta. E quando tutto sarebbe giunto alla sua fine naturale, fra diritto di chiamata, spese e fumatine, probabilmente gli avrebbero scucito un centone. Gianluca non era stupido; era solo grasso, voglioso e avaro. E la cosa non gli andava a genio.

E allora? Farlo lui? Impossibile. La cassetta era di quelle inserite nel muro. Bisognava entrarvi dentro con la mano, poi con il braccio; e scendere giù fino a toccarne il fondo con la punta delle

dita. Una cosa che non sarebbe riuscito mai a fare; e che, anche se avesse potuto, non avrebbe mai realizzato per il timore - non dichiarato ma presente nella sua immaginazione, e neanche del tutto infondato - di rimanere con l'arto incastrato nella modernissima cassetta. A quel punto le spese sarebbero arrivate alle stelle!

Che dio stramaledicesse quel porco che aveva montato quel tipo di aggeggio: "Per ragioni di estetica e di modernità!": lui conosceva bene quella gente. Puah!

Ed ecco che era entrato in gioco il salvatore.

Yussuf era magro, intelligente; dagli arti gentili, eleganti. Dalle braccia vigorose anche se sottili; e dalle dita lunghe, nervose, efficienti. Ed era lì a portata di mano. Oh Yussuf, salvatore del conto in banca! Come non chiedergli di intervenire sullo sciacquone?

Il giovane libico fu subito pronto, a completa disposizione del padrone. Sorridente come al solito, tanto sorridente che ad Harita quasi era venuto un attacco di bile. Ma a Gianluca poco importava della faccia gialla della donna. Prese un pezzo di carta, fece il disegno dello spaccato della cassetta e, dopo aver acquistato la guarnizione all'angolo, mostrò a Yussuf cosa c'era nella cassetta che lui doveva individuare al tatto, e cosa doveva farci.

Il giovane guardò, fece un paio di domande, disse di aver compreso. Smontò il coperchio della cassetta, introdusse il braccio, lo ritrasse un paio di volte grondante d' acqua; poi, gli occhi rivolti al muro e lavorando a memoria su quanto Gianluca gli aveva spiegato, in cinque minuti aveva risolto il problema. Nel generale silenzio delle lingue, l'idraulica valvola centrale fu riaperta e si sentì l'acqua frusciare allegramente nel contenitore; e poi, con un certo numero di frizzi e sputacchi, scendere di tono fino a tacere definitivamente. Era fatta. E il silenzio delle lingue divenne la silente armonia delle sfere celesti, perché dopo numerosi anni la casa non era più animata da quel sibilo sottile che, provenendo dal bagno, raggiungeva più o meno tutte le stanze come un minaccioso per quanto sommesso ruggito.

Quasi non credendo ai propri orecchi - mentre Harita guardava in terra, arrabbiatissima - Gianluca si concentrò rimanendo in ascolto ancora per qualche istante; quindi, definitivamente convinto del successo dell'intervento idraulico, l'uomo scoppiò in una fragorosa risata. Anche quella volta aveva fregato gli "omini" della zona. Volevano mazzolare lui? Ma lui li aveva giocati tutti. Che meraviglia! Che assenza di fischi. E quale assoluta dolcezza dello sciacquone: velluto! Il toscano provò e riprovò un paio di volte, sempre più soddisfatto della riparazione. In gamba il ragazzo, bisognava ammetterlo; e per quella volta aveva allungato a Yussuf un cinque per le sigarette.

Il libico si era mostrato contento, aveva sorriso, e si era allontanato; non prima, però, d' avere salutato un' altra volta sia lui che la moglie, e aver chiesto se avessero bisogno d' altro.

Dopo quell'esibizione, per il pratese non vi era stato che Yussuf. Yussuf di qua, Yussuf di là; sempre e solo Yussuf di cui potersi fidare per tappare i buchi.

Questo era stato il regime della casa prima che arrivasse Aghiba; questa l'atmosfera di soddisfatta familiarità nei confronti del giovane terzomondista che la giovane aveva trovato. Ma tale atmosfera non doveva essere tutto. E per quanto Gianluca stesse attento, per quanto il toscano sorvegliasse personalmente gli accessi alla cara dimora, paradisiaco gineceo e scrigno di tutti i suoi tesori, non rimase tutto.

XX

Dopo il sabato in cui Aghiba, con imprudente quanto giovanile gesto, aveva tradito i suoi sentimenti fissando Yussuf con quell'occhiata di compiaciuto condiscendente orgoglio - e allo stesso tempo esibendo il filo rosso-sangue di irregolari perline di corallo che le stringeva l'esile collo -, tutto era mutato.

Le cose non avrebbero mai più potuto esser le stesse.

A partire da quel momento il giovane libico non aveva avuto più pace. La sua mente era diventata un covo di serpi. Bastava che intravedesse la giovane donna, magari con la coda dell'occhio, o che il semplice ricordo di lei ne visitasse la mente, perché fosse sossopra. Il solo profumo della giovane, un olio che lei usava per la pelle, mandava tutto il suo corpo in tilt.

O Aghiba, si diceva Yussuf, i tuoi occhi hanno scavato fino al fondo di me stesso. Il tuo fragile nobile collo ha posto una corda intorno al mio. Come si fa con i condannati a morte. I tuoi piccoli capezzoli - che tra l'altro io non ho ancora visti - spargono quello che per me è l'unico latte del mondo. Dove trovare pace se non nella tua accoglienza? Dove riposare il mio cuore, tutte le mie membra, se non nel tuo profumato abbraccio? E il garzone, a ogni visita alla casa del suo padrone, così tanto si infervorava della giovane cairota che poi, ritornato alla solitudine del suo angolo di muro da duecento mensili, alle spalle della stazione di Rifredi - in una stanza che divideva con altri tre terzomondisti -, continuava nella sua immaginazione quei discorsi, quei fantasticati contatti, le crudeli invenzioni in cui il suo cuore e la sua carne di tanto in tanto debordavano. O i piani fantasiosi per entrare in possesso di lei! Che non erano ancora sfociati in nulla di consistente fino a quel giorno, ma che - Allah mi è testimone, giurava il libico - presto o tardi sarebbero stati coronati dall'onore della cronaca. Non foss'altro che per sottrarre una seguace di Muhammad - Iddio avesse in gloria Lui, la sua Famiglia e i Compagni - a un *kafir*; per allontanarla allo stesso tempo dalla carne di quell'incirconciso e dalla perdizione eterna.

Spesso le notti di Yussuf procedevano in un amaro deserto, nel cuore i sentimenti per la giovane donna che crescevano a dismisura; nella mente le immaginarie fantasticherie di quella passione che doveva pur raggiungere la sua soddisfazione; fra i denti, serrati da un'invidia corriva, la promessa al mondo di rendere giustizia a una giovane seguace del Profeta; il tutto intervallato, a tratti, dai programmi televisivi e dagli annunci commerciali che attraverso il muro raggiungevano le sue orecchie. Yassir, il tunisino che occupava la stanza dall'altra parte del muro, soffriva di insonnia e di gastrite; e per questo trascorreva molte notti davanti al televiso-

re: a suo dire, esattamente ciò di cui necessitavano il suo stomaco malandato e i nervi in pezzi.

A volte, la sola presenza di Gianluca compiva tremende operazioni nella fantasia del libico; con conseguenze addirittura cruente, per fortuna nella sola immaginazione. La cosa poteva capitargli mentre caricavano una lavastoviglie sul camioncino; o mentre scaricavano un vecchio armadio. In questi casi ecco che agli occhi del giovane si presentava la scena del pesante elettrodomestico - o dell'altrettanto pesante armadio - che, libero dalle sue mani, ricadeva sulla schiena o sul collo dell'italiano, facendo giustizia sommaria del grosso corpaccio che - una notte sì e una no - giaceva accanto al fiorellino del suoi sogni, al miraggio delle sue notti e dei suoi giorni: allo splendido bocciolo dei suoi desideri, come dei suoi deserti di transfuga. Innumerevoli volte Yussuf aveva desiderato di lasciar cadere anche solo la pesante sponda del furgoncino sulle mani dell'altro che iniziava a scaricare; o sui suoi piedi, incerti e un po' dolci, che con reiterati tentativi cercavano il punto d'equilibrio di tutta la persona muovendosi con misurata circospezione in prossimità del bordo del pick-up. Quante, ma quante volte! Purtroppo senza farne nulla!, aveva preso l'abitudine di rimproverarsi il giovane di bottega.

La vita di Yussuf era ormai intrisa di quei veleni. Il suo animo sempre più soggiaceva ai morsi dell'imaginazione; era lordato, attossicato, invelenito dalle mefitiche esalazioni di gole infernali assetate di vendetta e riscatto. Quando - ma quando?!? - avrebbe avuto il coraggio di fare qualcosa per liberare il suo amore dalle biancastre impure manacce del *kafir*?; di rendere la giovinetta a se stessa e a lui?, si chiedeva sempre più frequentemente l'ormai obnubilato garzone.

Poi, come è vero che tutto alla fine ha una soluzione - saggio postulato della real-politik d'ogni epoca -, foss'anche le cose fatte per non averne una, il dolore di quel languoroso amante ebbe, se non proprio un definitivo "dénouement", una sospensione: un certo qual sostanzioso ristoro. Come accadde? E' semplice: il mattino in cui Gianluca raccontava alle due donne del *pisciatore notturno*, - appunto un sabato, giorno dedicato solitamente agli acquisti alimentari di Yussuf -, il giovane libico, piombato a casa nel bel mezzo della colazione, a mo' di scherzo fu dai tre messo al corrente di quanto era accaduto durante la notte. Anzi, alla fine del racconto gli fu detto dal toscano che, se voleva guadagnarsi un pacchetto di sigarette, andasse a prendere un secchio d'acqua e pulisse i guasti operati dal notturno nemico.

Tutto qui il piccolo sassolino che, staccatosi dalla montagna, precipitò a valle divenendo una frana.

Yussuf dapprima si unì alle risate dei tre, quindi andò a prendere il secchio di plastica e lo straccio, che solitamente sostavano

nella toilette, per concentrarsi sugli ormai rinomati resti. Ma a un certo punto, fosse l'odore aggressivo dovuto al forte tasso di acidi urici e ammoniaca contenuti nel liquame giallastro, fosse la commistione del suo puzzo ai mefitici effluvi di tracce di cane sul non lontano bordo del marciapiede, la mente del garzone si mise in moto con un'improvvisa pazza accelerata, quasi fosse stata fulmineamente fecondata da quelle esalazioni. Un'accelerata che fece giungere il libico dove voleva ancor prima d'esser partito.

La storia del *pisciatore notturno* era ormai cosa vecchia. Gianluca si era già dilungato con lui su quella seccatura che saltuariamente gli capitava fra capo e collo amareggiandolo alquanto. L'italiano era soggetto di poche vergogne; e non solo utilizzava i suoi uomini "in nero" per le faccende domestiche, ma li introduceva nel talamo del suo cuore intrattenendoli con le più intime angosce.

Vis-a-vis delle miserevoli condizioni sanitarie del tratto di strada, Yussuf si disse, irrorando con un terzo del contenuto del secchio la traccia di così poco nobili trascorsi, che gli sembrava che si fosse giunti a un nuovo stadio di quella fastidiosa vicenda. Lo sconosciuto aveva urinato contro la finestrella, Gianluca aveva udito; e - cosa mai successa fino a quel momento - l'infedele era uscito a vedere.

Quel personale interessamento era una reazione fino a quel momento inaudita. Ora - proseguì il libico - cosa avrebbe fatto Gianluca se avesse "incocciato" il *pisciatore notturno*? Avrebbe iniziato un diverbio con lui, magari con l'intenzione di dargli una lezione. E se il *pisciatore*, piuttosto che un vecchio, fosse stato un giovane, e la lezione invece che riceverla l'avesse data!?

Il garzone sorrise con se stesso a una tanto sugosa possibilità.

Tuttavia, una "salata" al pratese non avrebbe risolto i suoi problemi. Yussuf stava per concludere che l'avventura sarebbe servita a poco. Ma neanche era giunto al termine della fantasticheria, neanche aveva assaggiato a fondo l'eventualità che qualcuno, dopo aver urinato contro la casa del toscano, gli rompesse addirittura la testa, ecco un'altra idea affacciarsi alla sua giovane quanto fervida immaginazione.

Da quanto era accaduto si poteva ipotizzare che, nel caso la cosa si fosse verificata di nuovo, il toscano di nuovo sarebbe uscito alla ricerca del colpevole.

Forse voleva fare bella figura con le donne...

E non era egualmente ipotizzabile che Gianluca avrebbe rincorso quel qualcuno, per dargli la lezione che si meritava, se questi avesse preso a fuggirgli davanti ai piedi ? A quel punto - Yussuf proseguì cautamente dipanando l'anima della propria intuizione, e contemporaneamente scaraventando il secondo terzo di acqua e disinfettante contro la finestrella - cosa sarebbe stato più facile che sgaiattolare nel portoncino della casa, che l'altro aveva lasciato accostato nella furia - l'aveva detto lui, Gianluca, testuali parole: per

la furia neanche mi son chiuso l'uscio di casa alle spalle! -, per poi infilarsi nel letto dell'amata?

La stanza di Aghiba era facilmente raggiungibile dall'ingresso... A lui sarebbero bastati due balzi.

Insomma, se Gianluca avesse rincorso l'uomo, lui...

Avrebbe potuto raggiungere il paradiso.

Yussuf era certo che Aghiba fosse innamorata di lui. Per quanto giovane e inesperto, se una donna ci stava era la cosa che lui percepiva con minor possibilità d'errore. In questo il suo istinto raggiungeva vette altissime; la sua sensibilità era quasi senza pari. Gli occhi di Aghiba, quello sguardo fisso e provocante, quel collo teso; quelle labbra appena accostate non avrebbero lasciato passare un solo sospiro per chiamare qualcuno in suo aiuto. Il garzone ci avrebbe giocato la testa. Quella bocca intensamente rosa si sarebbe lasciata facilmente chiudere, pressare a sangue dalla sua; da lui che, modestamente, in fatto di letto era molto ma molto apprezzato.

Folgorato dall'idea, il giovane rimase per qualche istante immobile, impietrito nel bel mezzo del marciapiede; una statua di sale con secchio e straccio, una composizione post-moderna, l'illustrazione icastica di cosa dovrebbe essere la vita pubblica della città contemporanea: costante necessità di tirare su escrementi.

La cosa era semplice, fattibile, *già fatta*. Al massimo dell'entusiasmo, il garzone scaraventò l'ultimo terzo del contenuto del secchio contro la finestrella. E tanto forte era l'emozione per la brillante trovata, che egli lasciò andare anche il secchio contro le sottili sbarre di protezione provocando un fracasso d'inferno.

Comunque nessuno gli disse nulla quando rientrò nella casa, secchio e straccio in mano. Anzi, neanche alzarono lo sguardo verso di lui; solo Aghiba, con ciglia basse, gli scoccò un'occhiata che ancor più rinvigorì le sue argomentazioni. Poi Yussuf dovette andare per lenticchie. Harita aveva voglia di *chorbat*. Anzi, facesse l'intera spesa che lei aveva segnato in quel foglietto sulla dispensa.

Se era vero che l'intuizione primaria, la fulminazione primigenia del suo disegno, il libico l'avesse avuta alla presenza dei misti escrementi, la coronazione del progetto, la più compiuta formulazione del suo piano avvenne lungo i banchi del supermercato. Mentre Yussuf sceglieva le lenticchie rosse per il *chorbat*; intanto che valutava i fagioli, le fave, le melanzane per un *foul* sostanzioso; mentre si intratteneva accanto al banco dei prodotti "freschissimi" per scegliervi prezzemolo che non fosse d'annata; durante l'opulenta requisizione di beni tanto *helal* quanto preziosi e atti a figurare non indegnamente su di una tavola insieme fiorentina e musulmana, nella mente del giovane prese a espandersi e palpitare l'affresco di ciò che sarebbe stato: mentre se ne perfezionavano i

particolari, si completavano con acribia insieme puntigliosa e ispirata i necessari snodi di sì perigliosa operazione.

Nulla doveva andare per il verso sbagliato.

E non trascorse molto tempo che il desiderio nel petto del giovane si fece strabocchevole, ormai incontenibile. Più la cosa si delineava come realizzabile, più l'imperativo di riuscirvi diveniva categorico. E ad ogni istante la marea montava nel suo cuore appassionatamente palpitante; e la sua giovane immaginazione rimestava le acque dell'animo infiammato.

Aspettando nella fila per il pane - la consuetudine della casa richiedeva due bozze freschissime -, Yussuf rivide ancora tutti e ciascuno i passaggi del delicato pezzo di funambolismo; doveva esaminarli bene nella memoria e nell'immaginazione.

L'uomo aveva orinato. Gianluca aveva udito, e quindi si era slanciato dal letto. Dunque, a lui era necessario un uomo che urinasse contro il muro. Non poteva fruire dei servigi di un musulmano troppo ossequiente e bacchettone[12]. Questi avrebbe opposto le difficoltà che a tal riguardo faceva la legge coranica. Doveva essere inoltre un uomo che urinasse vigorosamente e in abbondanza. E che quindi non avesse difficoltà prostatiche; un giovanotto di buona salute, con un dotto urinario, se non proprio gigantesco, almeno grosso. Verificandosi tale condizione, un paio di litri d'acqua ingeriti poco prima, uniti a una salutare passeggiatina, avrebbero prodotto quanto era necessario al caso.

E poi non doveva essere cattivo tempo; Yussuf sapeva che Gianluca non si sarebbe lasciato convincere nemmeno dalla produzione liquida di un cavallo ad abbandonare casa e ficcarsi sotto la pioggia. La notte avrebbe dovuto essere più che serena.

Inoltre - condizione indispensabile - era necessario che fosse il turno della prima moglie, che fosse la grassona a tenerlo impegnato nell'alcova. Altrimenti: a) Gianluca neanche sarebbe stato nella stanza della finestrella; b) al suo ritorno sarebbe entrato nella camera di Aghiba - dove invece sperava d'esservi lui, e già in azione.

Ecco una cosa da non dimenticare!

Col pane era fatta. Forse avrebbe dovuto prendere anche del formaggio fresco; aveva sentito Harita parlare di *ataijef*. Yussuf scivolò lungo il banco dei formaggi facendo spostare con cortese lentezza il proprio carrello alle spalle d'una vecchina quasi affondata in un paio di stivaletti scamosciati. Anche se il formaggio non era fra i generi segnati nella lista. Sì, quello poteva andar bene. Quindi la vecchina, improvvisamente interessata a un'offerta di sapone liquido alle violette, si spostò; e il giovane scivolò subito nello spazio liberatosi, procedendo speditamente.

L'uomo giusto lo aveva già in mente.

---

[12] Se non sussistono motivazioni di carattere sanitario - terreno già lordato ecc. -, il musulmano non urina contro il muro.

Avrebbe anche preso dei pompelmi, oltre la frutta indicata sulla fascetta di carta passatagli da Gianluca. Aveva capito che piacevano ad Aghiba. Era solo necessario un piccolo investimento. Perché bisognava pagare l'uomo che l'avrebbe aiutato. Quelli di Jaffa erano i migliori, anche se li producevano gli israeliani. L'uomo a cui pensava era un ragazzo negro che faceva il ladro di mestiere, o il palo per qualche collega. Lo chiamavano Kabila. Aveva la faccia sfottente e gambe così forti da poter, non solo vincere il grassone, ma regolare il proprio passo e il proprio scatto nella giusta misura per fargli credere d'essere sul punto d'acciuffarlo. Per poi allungare e tirarselo via; via finché lui fosse entrato indisturbato nel portoncino del piccolo condominio di cui faceva parte la casa di Gianluca.

Era l'uomo che ci voleva.

Poi riso, ma più di un pacco. Parboiled, così il suo amore non sarebbe impazzito per stare appresso alla cottura. E semolino, parecchio. Si consumava molto *kuskus* nella casa. Kabila aveva un motore nelle gambe. Era un ladro di potenza. Il giovane africano avrebbe potuto scippare chiunque senza essere mai preso - si ripeté più d'una volta il libico esaltandosi all'idea -, se solo le strade di Firenze non fossero state così affollate di giapponesi, tedeschi e americani.

Sulla via del ritorno avrebbe preso, dal solito venditore, il montone *helal* per il *kebab* e la *kufta*; o un bel pezzo di carne per il *lahma*, se il venditore ne aveva ancora a sufficienza per tre. Poi Yussuf si rese conto che i pensieri a riguardo della sua intrusione nella casa della donna gli facevano fare tardi. Alla fine prese alcuni cartoni di latte e si mise in fila ad una cassa.

Comunque bisognava agganciare Kabila. L'uomo gli doveva un favore; ma lui lo avrebbe ugualmente pagato. Voleva pagarlo e chiudere. A forfait, come si diceva sulla piazza. Ai successivi incontri con Aghiba avrebbe pensato in un secondo momento. Qualcosa si sarebbero inventati. L'esperienza insegna; e lui sperava che quell'esperienza gli desse molto.

E Yussuf era tanto concentrato sui brividi di piacere che quei pensieri inviavano dal suo cervello in tutto il corpo, che la cassiera dovette dirgli più volte l'importo da pagare prima che il giovane si rendesse conto che si stava rivolgendo a lui. Poi fu fuori, la cassetta degli acquisti in una mano, il resto stretto nell'altra perché le monete non gli sfuggissero in terra, lo scontrino fiscale fra i denti.

Bisognava agganciare Kabila, continuò a ripetersi mettendo in moto la vecchia Panda e grattando un paio di volte per inserire la prima. Maledizione, quella macchina più che essere un catorcio era un cadavere. E poi su per la breve rampa che dal garage sotterraneo del supermercato portava in via di N.

Ma tutto quel ragionare non fu sufficiente perché il giovane libico si mettesse il cuore in pace. L'idea gli sembrava troppo bella

per essere vera. Era un gioco; un gioco divertente e presto fatto. E l'uomo continuava a girarsi e rigirarsi in testa la frase chiave di tutto il racconto di Gianluca, quella che in fondo gli aveva dato l'idea. "Sono uscito senza neanche chiudermi l'uscio di casa alle spalle." Più o meno erano state quelle le parole. Ecco, era tutto lì. Se Gianluca avesse commesso solo un'altra volta quell'errore, e se Kabila avesse fatto il suo dovere, la cosa era conclusa. Aghiba l'avrebbe amato, e tutto si sarebbe in qualche modo risolto.

Ma era mai possibile che tutto si compisse con tanta facilità?

Al portoncino del condominio neanche ci pensava. Quello si apriva con un soffio, o con un chiodo. Era la porta blindata dell'appartamento che gli appariva insormontabile, se non fosse stata lasciata aperta da chi ne conosceva la magia. "Apriti sesamo" poteva dirlo solo l'italiano; per il semplice fatto che non si staccava mai dal mazzo delle chiavi, neanche di notte. Le teneva nel comodino.

Ma potevano accadere cose, verificarsi intoppi in qualche passaggio... Non del tutto inatteso, qualche elemento di dubbio, sgomitando, s'infiltrò nella psicologia fino ad allora impermeabilmente ottimista del giovane…

Quella stessa notte Yussuf fece un sopralluogo al terreno delle operazioni.

La casa di Gianluca non era molto diversa da come era di giorno. Ma questo non deluse Yussuf, anzi gli diede una certa dose supplementare di sicurezza. Per la strada non c'era quasi nessuno. Un cane s'aggirava nei giardinetti prima del ponte della stazione; un cinquantino sfrecciò verso piazza D; quindi passò una moto di grossa cilindrata, un quattro tempi di quelli potenti. Poi più nulla. Il silenzio lo avvolse come l'ombra; lo vestì come la scarsa luce che proveniva in parte dal cielo stellato e in parte dai lampioni stradali. Il giovane guardò le basse finestrelle protette dalle sottili sbarre antifurto che Gianluca vi aveva fatto applicare prima di entrarvi con Harita; e il suo cuore si commosse a pensare che un'identica calma cullava la sua innamorata.

Il solo accarezzare con gli occhi lo splendido campo di battaglia che in breve gli avrebbe fornito una così dolce vittoria lo colmava di gaudio. Il libico si sentì rassicurato dall'oscurità; tutto sarebbe andato per il meglio. E, guardando la costruzione tracagnotta, Yussuf ebbe addirittura l'impressione di sfiorare Aghiba. O - se non proprio di toccarla - almeno di raggiungerla con la mano, con un dito. La donna era lì, ormai alla sua portata. Ma poi, d'un tratto, il giovane pensò che quella notte forse cadeva il turno di Aghiba. E che la ragazza, piuttosto che essere abbracciata dalla quiete notturna, ora turbinasse nell'erotismo impostole da quel vecchio maialone del *kafir*. A Yussuf quasi venne un attacco di bile; una ventata sulfureamente alida gli spazzò l'animo, asciugando la polla

di gioia che aveva preso a palpitare al centro del suo giovane cuore.

Poi, pian piano, anche quell'improvviso turbamento si placò, fino a estinguersi del tutto. Era tardi. A quell'ora sarebbe stato tardi anche per l'erotismo del miscredente. Tutto sommato, era un vecchietto. Di certo riposava; e anche riposava il suo amore, fra le ciglia della notte.

Per distrarsi, Yussuf camminò strisciando i piedi e gettando sguardi prima alle cieche vetrine del supermercato alimentare, e poi a quelle del grande magazzino di confezioni. Sul dietro, la casa del fiorentino scivolava verso il torrente. Anche da quel lato vi erano serrande, le cui chiavi restavano di notte nel comodino di Gianluca; il toscano era stato più volte orgogliosamente specifico nella descrizione delle sue abitudini contro le possibili penetrazioni di ladri, assassini e nomadi. E lui lo aveva sempre saputo, che cioè i criteri di sicurezza dell'abitazione del suo padrone erano gli stessi di quelli di un harem saudita. Quei cento metri quadrati ricoperti da tappeti e cuscini erano pressoché inespugnabili. Bisognava convincere la lumaca a uscire dalla sua chiocciola; perché lui potesse sperare di entrarvi, e restarvi comodo insieme ad Aghiba, come aveva programmato nella propria immaginazione.

Al mattino sarebbe stata una sciocchezza venirne fuori. Nell'ingresso vi era un grosso armadio di sgombero - per la biancheria di stagione - che in basso era quasi vuoto e non veniva mai trafficato. Yussuf lo sapeva bene per una volta in cui aveva dovuto dare una mano ad Harita con le pulizie di fine inverno. Una delle caratteristiche del pratese era fargli fare lo straordinario non pagato entro le mura domestiche, ma, a quel punto, lui si trovava ad aver guadagnato non poco. Restringersi nell'armadio quattro-stagioni sarebbe stato facilissimo; e di certo più sicuro che ficcarsi sotto il letto dell'amante, il giovane si ripeté più volte.

Più Yussuf, camminando nell'algida luce dei lampioni, guardava la casetta, più accarezzava le basse inferriate con gli occhi -quasi fossero antiche *mashrabiya*, di tanto pregio che un intero consiglio d'amministrazione dovesse prendersene cura -, più il suo cuore s'inteneriva, più s'ammolliva d'amore.

Kabila avrebbe dovuto essere molto furbo. Orinare forte contro il vetro, e a lungo; e poi aspettare che l'altro quasi lo raggiungesse. Per scattare subito dopo di una diecina di passi. La distanza necessaria perché il toscano, pensando di poterlo raggiungere, gli corresse dietro fino ai giardinetti. Lì doveva ancora un po' rallentare, magari far finta di incespicare, affinché l'altro continuasse ad andargli dietro. E poi via, sgusciare nel sottopasso della ferrovia. A quel punto, che Gianluca lo seguisse o meno sotto l'ampia profonda arcata che reggeva i binari, a Yussuf importava poco. Lui era di certo già entrato nella casa del Guccini. Sempre che questi avesse lasciato l'uscio aperto - come aveva già fatto, si rincuorò

Yussuf praticando una sorta di autoipnotico esorcismo. A quel punto, lui poteva addirittura essere già dentro il letto della ragazza. Che in definitiva aveva esibito coscientemente se stessa a chi potesse davvero apprezzarla; fino in fondo.

Altro che quel vecchio mollaccione di italiano!

Nell'ombra modestamente luminosa, gli occhi e il cuore dell'uomo rimasero ancora per qualche tempo calamitati dalla famosa finestrella, come prigionieri della casa che sembrava averlo innamorato quanto la sua padrona; intanto che nella sua mente si confondevano le cifre, andavano avanti i numeri. Quanto avrebbe orinato Kabila?, dopo aver bevuto - diciamo - due litri di minerale, forse anche tre? Un litro? Un litro e mezzo?

Generazione di schiavi, il giovanotto proveniva dal centro Africa; era figlio di gente che aveva dovuto sopravvivere fra la sterpaglia desertica. Forse aveva una capacità di due litri; era anche un ragazzone alto e ben piantato. Probabilmente con una grossa, robusta quanto capiente vescica. Ma non doveva sbagliarsi, quello stupido. Perché di questo lui, Yussuf, si preoccupava un po'.

Il giovane era leggero; leggero e incosciente. Più di una volta era andato a rubare ubriaco; e per questo motivo l'avevano ficcato dentro in occasione dell'ultimo lavoretto. Un "servizio" a Città-mercato che lo aveva fatto rimanere al fresco per qualche tempo. Era leggero e sconsiderato. Se non ci stava attento, magari dopo essersi bevuti diciamo tre litri di minerale, se la faceva via via; o se li pisciava tutti nei pantaloni prima del momento in cui sarebbero stati necessari.

L'ansia crebbe nel cuore del libico. Preoccupazioni prima completamente lontane dalla sua immaginazione cominciarono a infiltrarvisi e presto a imperare nel suo animo.

Ma era possibile che un maledetto negro gli facesse simili casini ? Che mandasse all'aria quel piano meraviglioso, fondato - oltre che sulla fortuna e sul caso - sulla sua intelligenza e industria; sulla sua attenzione e capacità di cogliere quanto gli accadeva intorno? Era poi possibile che un giovane bastardo gli combinasse una cosa del genere? Doveva stare attento, lui, all'altro. Vedere che non commettesse pasticci, che non orinasse una sola goccia prima del momento opportuno; prima che lui fosse lì, acquattato nella rientranza del muro, e pronto a schizzare verso il portoncino, appena l'altro sarebbe apparso sul marciapiedi alla ricerca del *pisciatore*. In quel modo l'uscio del condominio in alluminio anodizzato neanche avrebbe fatto in tempo a chiudersi; e lui avrebbe dovuto armeggiare molto meno per farsi strada verso la gioia pura di Aghiba. Tutto tempo guadagnato!

Maledetto negraccio, in catene bisognava tenere i tipi come lui!

A questo punto il cuore di Yussuf fu come dilaniato, spaccato in due da quella sua capacità di rappresentarsi il futuro; da una parte si schierarono i timori insorti a causa dell'usuale comporta-

mento del suo futuro socio Kabila, e dall'altra la coscienza che tutta la cosa era architettata così bene, con tanta fortunata e attenta sagacia, che al momento giusto sarebbe scattata come un ingranaggio bene oliato: avrebbe girato come una chiave nuova in una serratura ancora vergine.

Poi le cifre ripresero a vorticare nella sua mente; involontariamente, anzi assolutamente contro la sua volontà. Quanto avrebbe impiegato Kabila a schizzare i suoi due litri nell'angolo? O, piuttosto, quanto avrebbe impiegato Gianluca a uscire fuori? Kabila doveva orinare forte, producendo quanto più casino poteva. Poi, magari, se l'altro avesse tardato per qualsiasi motivo, poteva un po' sgrullarselo: intrattenersi, insomma, aspettando l'italiano.

Quanti, ma quanti secondi avrebbe impiegato quest'ultimo? Quaranta? Cinquanta? E quanti per raggiungere i giardinetti? Dieci? E per il ponte della ferrovia?

Alla fine, ridotta in cifre, quella realtà pur così piacevole e ricca di speranza, lacerò del tutto la mente del libico, che si portò le mani al capo e chiuse gli occhi. Le tempie gli martellavano, il cuore impazziva nel petto; polsi e ginocchia tremavano dall'emozione. O sorte! Che almeno in quella sua miserabile vita avesse potuto avere quella duplice soddisfazione di possedere la giovane donna, e allo stesso tempo di fottere l'infedele arricciato e barbuto che lo umiliava continuamente! Si sarebbe ricordato, quello, un giorno di avergli fatto tirar su il piscio del visitatore notturno: lo avrebbe davvero ricordato il particolare!

Poi il giovane scosse per un po' la testa, tenendola china verso il basso, come fosse stata un bussolotto per i dadi. Come fanno i cani bagnati.

Per fortuna l'emozione si chetava, già il sangue riprendeva ritmo e temperatura normali; e i capelli smettevano di stargli ritti sul cranio, mentre tutta la cute vibrava nell'emozione di un ultimo onnicoinvolgente brivido. Quindi, dopo un ulteriore commosso sguardo al piccolo condominio, il libico s'avviò soddisfatto verso casa, simile a un capitano che abbia previsto ed emendato tutte le operazioni per la battaglia del giorno successivo, e vada finalmente a ristorare il cervello e le altre sue membra. Si dice che l'azione eroica abbia bisogno di vigore fisico e intellettuale, di una totale prontezza del corpo e dello spirito.

Cascasse il mondo, lui in quella casa ci sarebbe entrato; e anche nella stanza della giovane Aghiba, Yussuf prese a ripetersi litanicamente, muovendo un passo dopo l'altro verso la sua tana. La bassa finestrella irrorata dal notturno visitatore, con la sua panciuta di ferro smaltato di grigio, era la rete in cui sarebbe rimasto impigliato il destino del *kafir*, il giorno in cui Kabila avrebbe espresso in quei luoghi il proprio vigore urinario, la propria astuzia, e le specifiche qualità di velocista.

E, quasi avesse atteso quell'ultima elucubrazione del giovane per fare la sua iniziale mossa mattutina, il primo treno cominciò a scassonare, faticosamente ansando dalla stazione di Rifredi.

XXI

"Il suo orizzonte era scomparso": una frase buffa ma significativa, a tratti Anneke si ripeteva. L'orizzonte è la più ampia prospettiva che possiamo coprire con il nostro sguardo; è la linea che ci separa, e insieme ci congiunge con le cose a venire. L'orlo in cui sembra che si uniscano cielo e terra; la cerniera del vissuto, dello sperimentale, con l'impalpabile, l'ignoto: quella costola - perché aveva pensato a quel termine? -, di lineare semplicità o variegata nel più diverso dei modi, non la circondava più. E lei era cosciente di non cercarla più con i suoi occhi, di non guardarsi più intorno.

La conclusione della sua storia, quel tradimento così sofferto, l'aveva introdotta a tutti i tradimenti del mondo. Forse alla malizia dell'universo. Non bisognava aspettarsi granché; anzi, era meglio non aspettarsi nulla. Costruire, programmare; lo facessero gli altri, lei non avrebbe saputo da che parte cominciare. Il quotidiano era più che sufficiente

Magari era sciocco e puerile reagire in quel modo. Ma lei, che era senza dubbio adulta, aveva preferito così. Aveva sentito l'esigenza di usare quell'arma per superare l'onda che minacciava di sormontarla. Se ci cade in testa una mela di gesso, ci fa tanto male quanto un martello che abbia lo stesso peso. La sua prima mela in testa lei l'aveva avuta; ed era stata pesante proprio quanto un martello. La filosofia spicciola aiuta in più di un caso; e Anneke era contenta che nel suo caso l'avesse aiutata. Lei aveva trovato forza proprio in quel desiderio di non esporsi al rischio dei sentimenti, all'infuriare del vento caldo dei sensi. Propri e altrui.

Prima di conoscere Piero non aveva mai capito bene cosa significasse "essere illusa" da qualcuno. Poi, d'un tratto, l'aveva sentito fino in fondo al proprio essere. E aveva compreso anche quell'altra espressione, "essere usata". L'intelligenza di quel fatto era stata terribile; come se fosse stata violentata nel momento stesso in cui l'aveva compreso. La penetrazione di lui - solitamente così attesa, desiderata - per una perversa magia, a distanza di tempo si era tramutata in un doloroso stupro; che si era rinnovato per un certo periodo ogni qualvolta le tornava il ricordo di quanto era accaduto.

Col trascorrere dei mesi aveva avvertito come quell'amore fosse stato la violazione della sua intimità; e il furto di quanto lei intendeva donare. Un miserabile frugarle corpo e anima, che per lungo tempo aveva continuato a farla sentire nuda. E che la faceva arrossire per la stupidità di quei lunghi anni trascorsi insieme. Era stata follemente sciocca. Sette anni, troppo tempo per rimanere ciechi. Quanta poca intelligenza; e quanto poco valore aveva dato a se stessa.

La parola fiducia era pressoché scomparsa dal suo vocabolario, un'intima elisione apparentemente non traumatica. Ma questo l'aveva fatta diventare insicura. Non tanto di sé, quanto degli altri. Di se stessa, anzi, era stata sicura in quel suo chiudersi, nelle rinunce che aveva giurato; prima di tutto all'amore e al sesso; all'aprirsi a un altro uomo che potesse compiere altre e magari più profonde devastazioni. Una decisione tanto ferma che a volte le sembrava una sorta di speciale ricucitura vaginale, un intervento plastico perfettamente riuscito ed ormai inviolabile.

E aveva preso l'abitudine di relazionarsi solo con quanto le fosse vicino e abbastanza controllabile; di tenere gli occhi bassi, soddisfatta di quell'unico successo: avere un lavoro che le permetteva di mantenersi nella tiepida meravigliosa città a cui era approdata, e che non aveva voglia di sconfessare. Per tenersi tale conquista doveva sottrarsi alle mistificazioni, ad altri inganni che potessero essere forzati su di lei. Altrimenti, qualcosa nel segreto del suo animo l'avvertiva che le sarebbe stato difficile, se non impossibile, continuare a vivere la sua indipendenza in un posto splendido ma a troppe migliaia di chilometri dalle sue radici, sia fisiche che spirituali. Un altro colpo della forza di quello che aveva già ricevuto poteva farle troppo male nella solitudine del grembo mediceo; sotto i cieli a volta lividi per il colore delle acque corrotte dagli scoli della modernità.

Anneke aveva un orecchio sensibile, e la furba praticità delle donne della sua famiglia. Riconobbe a volo la canzone e si attenne al ritmo.

Tuttavia, se in tanti anni non vi era stato nessun altro a cui avesse desiderato appoggiare la vite ancora così ricca di linfa della propria femminilità, ora, dopo tanta solitudine e aridità del cuore, un uomo era riuscito di nuovo a penetrare la cittadella della sua mente. A tentare il suo desiderio. Un'inquietante quanto persistente presenza, che con un certo successo si apriva una strada in lei.

Il fatto stesso che si fosse introdotto nei suoi pensieri la rendeva diffidente. Ma con lui era entrata una ventata di ossigeno; una folata di emozioni "nuove" che purtroppo rassomigliavano a tanti ricordi. E che nel segreto della sua mente la facevano arrossire e disperare; incerta se dovesse gioire per la freschezza di quanto le stava accadendo, o tremare per la sottigliezza dei fremiti in lei risvegliati. Per la loro profondità. Per quella rediviva parte di sé che aveva creduto sufficientemente sepolta da non arrecarle più danno.

In sostanza, aveva tremato perché di nuovo il futuro l'aveva circondata? Qualcosa voleva accadere? Qualcosa sarebbe ancora accaduta? Ancora una volta avrebbe avuto un orizzonte da possedere come impossedibile? Da raggiungere come si può raggiungere ciò che per definizione è irraggiungibile. Una linea immaginaria

verso cui dirigersi, la sutura del mare e del cielo. Qualcosa di tanto vario e mutevole, di così interessante da darle l'impressione che non l'avrebbe mai stancata?!

Come se in lei si fosse risvegliata una persona addormentata. O, peggio, come se si fosse riaccesa la luce sulle mille cose della vita rimaste nell'oscurità e nel forzato silenzio di quegli ultimi anni di solitudine. Più che accorgersi che penetrasse in lei, se l'era trovato nello specchio dell'animo. E purtroppo si era sentita a suo agio avendolo in se stessa; anzi, vivificata, illuminata dalla sua presenza. Non provava per lui alcun timore. E questo sin dal primo sfiorarsi delle loro dita, per quell'abitudine tutta italiana di stringersi spesso la mano; unico contatto intercorso fra loro. Un'istintiva dichiarazione di apertura del suo corpo, ma anche della sua mente, di accettazione, di memoria possibile; di una promessa d'amicizia che sarebbe stata poi mantenuta.

Questo l'aveva resa ancora più diffidente e insicura. A questo punto anche di se stessa, oltre che degli altri, della vita.

Quelle sensazioni, quella disponibilità, si erano raddensate a dispetto di tutti i suoi ragionamenti, di tutte le ammonizioni che si era ripetute nei pochi mesi della loro conoscenza. Istintive, invincibili; come i sottili gambi delle piantine che alla fine spaccano il granito gonfiandosi dell'acqua della propria natura, del proprio destino. Così che più di una volta, per quanto sciocca suonasse la domanda, si era chiesta se non fosse iniziata un'altra seduzione. Un interrogativo che a tratti la nauseava riportando a galla nel suo animo il marasma delle memorie; ma che scivolava presto dal cuore, causa solo di un malessere temporaneo e facilmente dimenticato. Anche se poteva sorprenderla mentre erano insieme, colpirla fulmineo presenziando a brevi segmenti dei loro incontri, per quanto insignificanti o addirittura fuggevoli questi potessero essere.

Allora rabbrividiva; e si passava il piccolo fazzoletto intorno alle labbra, sulla pelle improvvisamente imperlata di freddo sudore, sorridendo e cercando di non far trasparire il colpo di stiletto, quella sorta di breve annichilimento. Poi la pressione risaliva, il sangue tornava al cuore e al cervello.

Era stata Corrie a farli conoscere. Ma credeva che l'avesse fatto senza alcuna seconda intenzione. Li aveva presentati mentre presenziavano tutti e tre a un incontro sull'arte "povera". Se non ricordava male, il tema della serata era "L'arte povera come rifiuto dell'emarginazione". Avevano trascorso insieme un paio d'ore in un piccolo teatro di Prato, a fissare nella penombra le corpose luminosità prodotte dal proiettore. Per lo più erano immagini di murales realizzati, in collaborazione con intere scolaresche, da un pittore italiano presente in sala. Un uomo tagliato con l'accetta, di grande comunicativa artistica, anche se silenzioso. Che le era sem-

brato commuoversi - sedeva a poca distanza da lei - allorché erano passate alcune dia particolarmente belle e dimostrative della collaborazione prestata dai ragazzi. Un po' di fianco e sottratta al suo sguardo, lei aveva potuto osservare Felice - questo era il nome del pittore - , sbucciato della sua scorza intenzionalmente proletaria; che sorrideva appena, mentre i fasci luminosi si succedevano ricchi di lussureggiante cromaticità nel vuoto al di sopra delle loro teste. L'artista si passava e ripassava una mano fra i corti capelli grigi con una timidezza gioiosa e fanciullesca.

Quando le luci si erano riaccese, Corrie aveva fatto un cenno con la mano a qualcuno solo due o tre file più dietro. Questo qualcuno, dopo aver ricambiato il gesto di saluto, si era alzato dal posto che occupava e si era affrettato ad occupare una poltroncina non lontana da loro. Non avevano avuto modo di scambiarsi che poche parole, lui e Corrie; poi il pittore aveva iniziato a parlare con una voce aspra, incisiva. Si sentiva che era un uomo del sud. Ma dopo le prime battute lei non aveva udito più nulla, piuttosto aveva compreso perché le fosse sembrato di conoscere l'uomo salutato dall'amica. Non l'aveva visto in un'altra occasione, nient'affatto. Ma quella stessa sera, arrivata prima dell'amica, si era recata al bar a prendere un caffè. Aveva un leggero mal di testa. E d'un tratto, mentre sollevava il viso dalla piccola tazza fumante, aveva incontrato due occhi che la stavano fissando. Aveva visto solo i suoi occhi perché al bar vi era ressa in quel momento. In seguito aveva visto il volto dell'uomo, ma per pochi istanti. Poi la campanella li aveva invitati a entrare in sala.

Quel breve sguardo - lei aveva ricordato mentre intorno tutti ridacchiavano per una frase scherzosa di Felice intesa a difendere "la socialità dell'arte" - aveva avuto una qualità particolare, la capacità di avvolgerla, di assorbirla. Per un attimo, pur fra la gente che si assiepava nella sala non grande, aveva avuto l'impressione di esserne accolta. E aveva sperimentato come una sensazione di calore, uno sconosciuto benessere che, permeandola, la distendeva.

Dopo il caloroso applauso tributato al pittore – per quanto fosse stata poco attenta, i dipinti dell'italiano erano stati eccezionali, in gran parte murales realizzati in Italia, ma anche in Germania -, erano usciti tutti e tre fuori; e nell'aria tiepida della clemente stagione avevano stabilito le reciproche relazioni. "Anneke, questo è Roberto Dini. Un vecchio amico che scrive di arte, e traduce da quattro o cinque lingue - dall'olandese, fra l'altro. E che, di tanto in tanto, si interessa di esportazioni di piccole opere di arte e artigianato. Fin lassù a casa, nel freddo nebbioso dei canali." Corrie aveva riso, in un modo particolarmente confidenziale che stava a indicare il grado di amicizia che la legava all'italiano, mentre con la sinistra esercitava una leggera pressione sul braccio di lei. Gli occhi dell'uomo l'avevano di nuovo fissata, e lei ne aveva riconosciuto la medesima sensazione di prima. Anche se per il resto

dell'incontro le era sembrato che in essi si fosse addensata un'ombra; quasi che quella accoglienza, quel calore che lei avvertiva, si fossero un po' ritirati. E, verso la fine, le era parso che si fosse addirittura chiuso in se stesso. Come a riflettere, mentre beveva il suo Chianti a piccoli sorsi dal bicchiere di carta plastificata leggermente arrossato dal vino.

Gli incontri successivi non le avevano granché chiarito quella sua reazione. Anzi si erano complicati di ulteriori sensazioni. Delle volte, benché fossero in pubblico - da Paskowszki, o magari negli uffici delle Belle Arti - le sembrava di essere nuda davanti a quello sguardo. E non perché il suo sguardo fosse indecente, la frugasse, solo per una sua percezione intima. Improvvisamente era stata sorpresa da una violenta timidezza; quasi che provasse vergogna di fronte a lui. E non vergogna per qualcosa che lei avesse fatto, ma piuttosto una tendenza ad arrossire di cui prima non si conosceva capace. Fra loro vi era come...

Era intervenuta qualcosa di simile alla mancanza assoluta di schermi, in alcuni momenti. Cadevano le circoncisioni dovute alla convenzione e al normale comportamento di adulti che si conoscono solo da poco; quasi che loro due avessero un'antica consuetudine, una consolidata intimità. Poi la sensazione passava e tornavano ad essere due estranei. Eppure, quell'impressione di tanto in tanto tornava, si insinuava nel suo ricordo; sembrava sospingerla verso una complicità. Li univa anche il fatto di svolgere attività simili, se non eguali. Anche lui, a suo modo, era un free-lance. Questa piattaforma era sufficiente motivo per una sana reciproca curiosità; o almeno dava loro un alibi, forniva un motivo per vedersi e parlare "di bottega". Eventualmente informarsi, aiutarsi. Le aveva raccontato di avere insegnato per breve tempo nelle scuole superiori, agli inizi della sua carriera, e di essere poi stato professore associato presso la Facoltà di Lingue a Pisa. Quindi si era trasferito a Firenze dove, alcuni anni dopo il suo arrivo, gli era stata offerta la possibilità di dirigere una piccola biblioteca privata, gestita con un fondo depositato presso una banca olandese, parte di un lascito importante di una cittadina tedesca. Questa, naturalizzata olandese, aveva tanto amato il capoluogo toscano da volere esprimere in quel modo la propria ammirazione e la riconoscenza a una città di tanta arte e bellezza.

Era così che lui aveva intrecciato rapporti con il Consolato, che aveva fatto amicizia con Corrie, e via di quel passo.

Al principio non le aveva fatto piacere che avesse fatto parte della categoria a cui era appartenuto il suo amante. La coincidenza non le era sembrata foriera di buone nuove. A dire il vero l'aveva gelata. Ma solo per breve tempo, poi l'ombra era passata. Lui, Roberto, era tutt'altra cosa. E le aveva spiegato quanto velocemente fosse fuggito dalle aule e dagli ambienti universitari, che giudicava

"molto limitanti". Questo le aveva detto meglio quanto fosse diverso da Piero, per il quale la carriera aveva rappresentato il *moloc* a cui sacrificare ogni briciola del suo tempo, eventualmente ogni goccia di sangue. Se possibile, altrui!

Le aveva raccontato d'essere passato al massimo della felicità e in tutta fretta - per evitare di essere scavalcato in quell'incarico ghiotto per chiunque fosse attirato dalle possibilità di free-lance che il lavoro offriva - dalle aule di piazza Brunelleschi ai "quartieri della Van Campen"; così era stato battezzato il terra-tetto a due piani che costituiva la sede della Fondazione, in tutto comprensivo di otto stanze per i cinquemila volumi, le riviste - per lo più olandesi, tedesche e americane -, e una collezione di stampe raccolta nella saletta adiacente alla stanza del bibliotecario.

Qui un sorriso a sottolineare la felicità del trascorso momento.

Erano stati questi i termini del succinto ma animato racconto che le aveva fatto dell'insolito avvenimento, mentre bevevano caffè macchiato e fumavano un paio di sigarette sedendo a un tavolino sotto le tende che *Paskowszki* allungava in piazza della Repubblica. Le aveva raccontato quella tranche della sua storia personale, come si fa con un vecchio amico che non si vede da tempo e che si voglia ragguagliare su quanto è accaduto durante la sua assenza. Con semplicità e immediatezza, guardandola a volte fissamente, come per vedere cose che non aveva ancora ben distinto in lei. E a volte a lei era sembrato così dappresso, nel pomeriggio mitemente estivo, da "sentirne il fiato sul collo": sebbene il tavolino fra loro stabilisse distanze incolmabili, guadi impraticabili per qualunque forma, sia pur arrischiata o fantasiosa, di erotismo.

Quella mancanza di formalismo, quell'essere cosciente che fra loro, in un certo senso, non esistevano barriere ma piuttosto una tendenza a convergere, a simpatizzare, sulle prime le era sembrata un atteggiamento da bar sotto casa, una familiarità costruita sul nulla. E questo l'aveva disturbata. Ma poi quel filo diretto si era ispessito, aveva acquisito dei contenuti. Avevano cominciato a scambiarsi delle idee. Lui le aveva anche raccontato brevemente della moglie. E l'impressione, per la verità fastidiosa, di un piccolo-borghesismo da poco prezzo era passata, spazzata via dalla sincerità di lui; e anche dalle sue idee, che lei aveva trovato originali senza essere affettate, acute ma non astruse. Abbastanza umane e penetranti, pur essendo insolite e spesso anticonformiste.

Molte volte diceva quello che lei stessa pensava ma che non avrebbe mai osato dire per un ritegno femminile ad addentrarsi in certi argomenti, o a sposare certe posizioni. Una cosa è scrivere un articolo per l'*Algemeen Dagblad*, e un'altra è confessare i propri pensieri - o le proprie ansie - a uno sconosciuto quale lui in definitiva era. La scrittura, oggettivando, spersonalizza. Acquista una dimensione in un certo senso anodina.

Parlava in un modo fluente ma misurato. Trattava temi interessanti; e le sue argomentazioni erano materiche, dai colori a volte fantastici. Che penetravano in lei ricche di vigore narrativo e umano. E che non la disturbavano mai, per nessun motivo. Anche se il discorso poteva farsi scabroso, o troppo vicino. Era più o meno della sua altezza; forse aveva dieci o dodici anni più di lei. Gli occhi marroni penetranti, vivi; le mani sottili, da intellettuale. E le labbra ben disegnate ma non deboli, in un volto che si atteggiava naturalmente al sorriso. Le sopracciglia - anche queste ben disegnate e folte - e i capelli erano spruzzati di grigio. Era un uomo non più giovane; nel pieno della maturità, come suol dirsi. Interessante; il cui sguardo, ad un certo punto, iniziò a corteggiarla con assiduità e calore.

La prima volta che si erano rivisti, dopo l'incontro di Prato, avevano interrotto la loro conversazione a quel cambiamento del campo di operazioni; a come lui avesse abbandonato l 'università. Alla fine dei conti quel fatto era alla base del loro incontro. Se lui non avesse operato quella scelta, Corrie non gli avrebbe offerto quel biglietto, depositato per tempo al botteghino del teatro.

In seguito aveva continuato il racconto, fino a spiegarle cosa facesse attualmente con una punta di auto-ironia. Aveva trascorso cinque anni presso la Biblioteca *Van Campen*, il tempo del suo contratto. Poi la Unilever, il colosso alle spalle della gestione del piccolo fondo, aveva trasferito responsabilità e onere parziale dei costi su di un programma di *joint-venture* per godere di certi vantaggi CEE, nonché dei fondi messi a disposizione dal *Gugenheim Museum* per il restauro di certe tele rinascimentali conservate in gallerie fiorentine, e in due ville medicee dalle parti di Brozzi.

Questo aveva chiuso il discorso della biblioteca. Gli amministratori della *joint-venture* avevano fatto in fretta ad accorgersi che i vantaggi che derivavano alla loro immagine da quella Fondazione erano, se non irrisori, almeno inadeguati rispetto agli alti costi; al massimo, valeva la pena di trattenere l'omino con gli occhiali che distribuiva i volumi ai visitatori, e accarezzava di quando in quando gli scaffali con un policromo spolverino.

Insomma, gli "alti costi" riguardavano lui; e il contratto non era stato rinnovato. Così aveva dovuto abbandonare i cinquemila volumi - nel frattempo divenuti cinquemilacinquecento - e la sicura esistenza fra le gessose mura elegantemente trattate a guscio d'uovo. Unica fortuna, a quel punto, era stata quella d'aver già cambiato macchina e computer.

Aveva riso come se la cosa tuttora lo divertisse. E aveva alzato in aria il bicchiere con il martini, in cui era ancora immersa un'oliva d'un verde particolarmente acceso. A quell'ora del pomeriggio, i colori del cielo avevano perso il loro smalto, e i raggi solari raggiungevano obliquamente le sonnacchiose quanto pregevoli co-

struzioni che si ergevano intorno alla piazza, accarezzando il traffico intenso di persone e veicoli che serpeggiavano verso l'arco. I turisti cominciavano ad esibire una lenta multicolore stanchezza, qui e lì illuminata dai gelati da passeggio, ghiaccioli, e bottiglie con il fondo impennato verso il cielo: verdi, rosse, gialle, nero-Cocacola. O da lattine sollevate con movimenti quieti, non si sa se per non spanderne il contenuto, o per accedere con più profonda sapienza alla loro frescura, al ristoro imprigionato nel gelido metallo.

Avevano ordinato un altro martini, con dei biscottini di Prato, e lui aveva continuato a raccontare.

A volte poteva accadere che assumesse un atteggiamento un po' istrionico, di esagerata partecipazione; altre volte parlava delle proprie cose come se fossero d'altri. Ma raccontava e si raccontava dandole sempre l'impressione di una persona viva; di chi abbia il convincimento che il tempo, gli avvenimenti, debbano essere guardati e vissuti con generosa intelligenza. O con intelligente generosità. E sempre proiettava l'immagine di chi subisce fino in fondo la fascinazione del mutevole, lo scorrere delle sensazioni, delle cose che ne generano altre, in un continuo inesausto e inesauribile movimento. Almeno era quella la sensazione che lei ne aveva tratto standogli vicino.

Di sua moglie non le aveva detto mai nulla di particolare; aveva solo accennato alla sua morte in seguito a un cancro. Una morte che l'aveva distratto dai suoi problemi, sottratto all'angoscia che altrimenti la lettera della *Unilever* gli avrebbe procurato. "Gentile Professore, mentre ci pregiamo di ringraziarLa...ci sentiamo tuttavia costretti per motivi di bilancio a non rinnovare, almeno per ora, il suo contratto alla Biblioteca Van Campen…"

Il capolavoro della lettera erano state quelle tre parole: almeno per ora. Ma in quel momento altre cose importanti l'avevano tenuto occupato. Scherzando, aveva sorseggiato il martini, gli occhi fissi sul passato più che sull'intenso passeggio internazionale. A quel punto era stato obbligato a prendersi davvero cura di se stesso; dopo che tutte le sicurezze si erano dissolte nell'azzurro cielo, "che in quei giorni per la verità era stato un po' basso, aveva come gravato sulle colline circostanti l'ampio invaso urbano."

Gli era toccato darsi da fare per rimpinguare la magra pensione di stato a stento racimolata con l'insegnamento alle superiori, all'università, e il cumulo a queste attività professionali degli studi universitari e del servizio militare. Era così che si faceva in Italia. Le aveva spiegato il meccanismo che permetteva di ritirarsi abbastanza presto dal lavoro pubblico, a chi volesse farlo. Almeno fino a qualche tempo prima. Dapprincipio era stata tutta una salita, aveva continuato a raccontarle. Firenze stentava a nutrire tutti gli

individui che accorrevano a lei con le più disparate motivazioni dai quattro e più angoli del mondo.

Non era stato facile inserirsi in modo vantaggioso e costante.

Alla fine si era rivolto a Corrie - che già conosceva a causa della *Van Campen* - e lei gli aveva presentato degli americani suoi amici, interessati al calendario delle mostre di antiquariato minore della Toscana e alle relative transazioni commerciali. Questo aveva smosso le acque. Lui aveva inviato fax, telefonato ovunque, si era agitato un bel po' - a questo punto l'aveva fatta ridere riproponendole il fiatone di quel tempo addietro -, ed evidentemente era piaciuto. Così era entrato nelle acque basse ma sufficientemente confortevoli delle sue attuali relazioni d'affari.

Aveva anche pubblicato due *plaquette* - di cui le avrebbe fatto omaggio alla prima occasione -; una sulla storia del Ponte Vecchio, e una sulla residenza di Shelley a Firenze.

Nel suo piccolo, poteva dirsi soddisfatto. Anzi, a volte faceva la figura del ricco signore perché si recava in banca a depositare i travellers' cheques, o la valuta straniera con cui lo pagavano i suoi committenti. Era uno di quelli pagati in dollari, o in *gulden*, aveva detto ridacchiando. E si era tirato con entrambe le mani il collo a punta della camicia di seta *stone-washed* che le sembrava accentuarne il sorriso e la virilità.

Poi s'era accorta dell'esagerato protrarsi dell'incontro. Aveva detto che era tardi, che aveva un altro impegno. Lui aveva cercato di invitarla a cena. Magari a mangiare una pizza in un ristorantino dove vendevano ottima birra odandese alla spina. Ma lei aveva rifiutato. Un'altra volta magari. Si vedeva che mentiva, e lei sapeva di quell'evidenza. Così si erano lasciati in fretta perché non voleva darsi il tempo di ripensarvi, di tornare sui suoi passi. Ne avvertiva la tentazione.

Era il loro terzo incontro, compreso quello in cui Corrie li aveva presentati. Le sembrava esagerato dedicargli tanto tempo. Avrebbe significato dedicargli anche tanta attenzione.

Ma la frase con cui aveva inteso liberarsi - "un'altra volta magari" - le era presto piombata addosso, come un boomerang. Corrie le aveva telefonato chiedendole se poteva dargli il suo numero telefonico. Lei aveva detto di sì. Poi era andata alla finestra e, mentre l'amica la salutava con una risatina senza ritegno, aveva guardato i platani immobili al di là dei vetri.

Proprio come in quel momento.

Orlo in cui sembra si fondano il cielo e la terra... linea delle cose a venire... Cerniera dello sperimentale con l'ancora impalpabile inesistente... Costola, immagine...orizzonte.

XXII

Le idee possono avere una carica devastatrice non indifferente. Con le idee si costruisce; ma è anche vero che con esse si distrugge. Esse sono financo capaci di corrodere se stesse, o chi ha la sventura di pensarle.

E la Storia ha dimostrato che hanno un tale potere da corrodere lo stesso Potere. Ma questo è un altro discorso.

Nel caso di Yussuf, il potere corrosivo delle idee cominciò ad esplicarsi nel più breve tempo possibile. Neanche il progetto di possedere Aghiba violando la casa di Gianluca aveva fatto in tempo ad insinuarsi nella sua mente, che già quella fantasia, quel vetriolo, aveva consumato ogni remora, eroso qualunque argine la ragione e il buon senso tentassero di frapporre fra lui e la sua fervida immaginazione. Non vi fu nulla che potesse indurre il giovane a pensare seriamente di retrocederne.

Questo non vuol dire che Yussuf - sveglio, ed esperto della vita e di Firenze - non si rendesse conto di ciò che faceva, dei pericoli a cui andava incontro. Nient'affatto. Il garzone sapeva bene che, se il ricciuto obeso e ingrigito lo avesse incocciato, ne sarebbe venuto fuori un pandemonio. Si rendeva conto che la cosa poteva sfociare in situazioni, più che imbarazzanti, drammatiche, dal momento che il toscano aveva quella maledetta abitudine di chiudersi la casa intorno con il ferro delle serrande di "Espagnolla" - il migliore sulla piazza, diceva sempre il toscano quando parlava dell'antica e accorsata ditta -; nonché di tirarsi il ponte levatoio della porta blindata alle spalle, a conclusione di tutto.

Se ci fosse tempo e modo di rivisitare l'evento, si potrebbe forse giustificare l'atteggiamento del libico; affiorerebbe quella che - al fianco dell'aspetto sentimental-erotico dell'*affaire* - si può considerare la sua decisa volontà di rivalsa contro l'incircinciso italiano. E si potrebbe comprendere l'*animus* del giovane, dopo avere percepito la portata metastorica di tale rivalsa. Di fatto l'avversione del garzone - poco per volta, anche se velocemente - si sviluppò in un tale odio viscerale per il gialliccio rivale che sembravano rivivere nell'animo di Yussuf, dopo quattro secoli, i sentimenti di avversione che si erano scagliati a Lepanto contro la Cristianità. Fra il golfo di Corinto e quello di Patrasso, laddove ora Naupatto "stende le belle membra appena tinte di modernità", allora - quando il luogo si chiamava appunto Lepanto - gli animi non erano stati più accesi, e più corrivo l'odio. E solo l'intervento del Signore - signore appunto della Storia -, e di sua Madre, avevano impedito che l'avversione accumulata dalle truppe turche comandate da Alì Pascià, da Uluds Alì signore d'Algeri, nonché dal governatore di Alessandria Mohammed Saulak, si traducesse nella distruzione delle forze cristiane.

La flotta di duecentotrentasei galere e trentasei vascelli - in tutta furia raffazzonata da Pio V, e affidata a don Giovanni d'Austria, fratello naturale del re di Spagna, e a Marcantonio Colonna - non sarebbe certamente bastata alla bisogna. Era troppo l'odio che gli svelti, intelligenti quanto scuri levantini avevano accumulato contro i pesanti e grigiastri invasori del Mediterraneo: gli Orsini, i Farnese, i Della Rovere, i Savelli, i Colonna, i Caetani. Non se ne poteva più di quella gente enorme, bianchiccia, ben pasciuta e prepotente.

Gli stessi cristiani a volte non li sopportavano; Uluds Alì, il pascià d'Algeri, ad esempio, altri non era che un rinnegato calabrese!

Per fortuna, in quella notte dell'ottobre 1571, era stato deciso - *colà dove si puote* - che le cose andassero in un certo modo. E così erano andate, c'è poco da fare. Ma se ai Musulmani quel mercoledì portò male - e neanche le cavolate del Doria riuscirono a colare a picco la spedizione della Cristianità -, quattro secoli dopo le cose sarebbero andate diversamente fra il giovane libico innamorato e il pratese, dapprima trapiantato a San Casciano e poi a Fiore. A differenza del Doria - che "di troppo, siccome dicono gli storici, s'era esteso in mare quella notte" col suo naviglio -, Yussuf sapeva ciò che faceva. La sua era una lucida follia perfettamente al corrente di molte cose; di innumerevoli particolari che avrebbero aiutato il suo gioco. Il giovane, per la verità, era cosciente di particolari che potevano rovinarlo. Sapeva anche che Gianluca aveva una pistola nella casa. "Un cannoncino" col quale "demotivare i malintenzionati e i nomadi", ghignava l'omaccione. Quel modo di dire era elegante quanto l'attenta pronuncia del toscano. Pescato in un giornale d'opinione, esso era stato ritenuto da lui a mente finché non s'era presentato il momento per impiegarlo. E quella del cannoncino era stata l'occasione giusta. Ma tutto ciò importava poco. Le chiavi, nel momento della confusione, sarebbero state nel suo comodino. E, a dispetto della pistola e dell'elegante pronuncia del pratese, Yussuf aveva tirato per la sua strada.

L'amore è l'amore; e la Storia sedimenta per conto suo montagne di depositi: tutti detriti - quando non macerie - ad obnubilare, ad accecare l'umana ragione. Per l'esattezza, il toscano aveva anche aggiunto che quel suo cannoncino avrebbe ricavato nella pancia dei malintenzionati un buco grosso quanto lo zoccolo di un cavallo. Un'espressione forse meno elegante dell'altra, ma che voleva essere efficace, convincente.

Convincente per quelli che volevano farsi convincere. E proprio a quello zoccolo di cavallo Yussuf pensava alcune mattine dopo, con assoluto disprezzo e ben radicato ottimismo, allorché fu davanti alla bottega-deposito dell'italiano per provvedere al carico e alla consegna di una lavastoviglie all'ultimo grido in località Firenze Nuova. "Bisogna stare attenti", gli diceva Gianluca in quelle occasioni di merci delicate e clientela "sofistica". E lui aveva

tutta l'intenzione di starci attento, si disse Yussuf annuendo col capo al suo padrone, mentre questi gli ripeteva le eterne sciocchezze che gli ammanniva al ripetersi della circostanza.

Certo che ci sarebbe stato attento, il libico rassicurò Gianluca con un largo sorriso accattivante, di quelli che sempre ravvivavano nella memoria del toscano il felicemente riuscito intervento sullo sciacquone. E sarebbe anche stato attento a quel famoso zoccolo di cavallo. Ci provasse l'italiano a sparargli; ci provasse soltanto. L'unico quesito grave era: sarebbe riuscito lui, Yussuf, ad aprire la porta facendo indietreggiare lo scrocco con un cacciavite, o con qualcos'altro, nel caso il toscano si fosse chiuso l'uscio alle spalle? Quella sì che era cosa da prendere in considerazione, di cui effettivamente preoccuparsi! Nei film riusciva sempre. Lui aveva acquistato una tessera telefonica di plastica e si era esercitato, ma non sulla serratura dell'appartamento di Gianluca, era troppo pericoloso. E gli era riuscito di forzare altre porte: ma, nel caso di "quella" porta?! Cosa sarebbe accaduto?!?

Per tutto il giorno, prima, durante e dopo le consegne e le altre attività - per esempio ispezionare la trappola per i topi, per fortuna abitualmente disertata dagli attenti roditori -, i pensieri s'accavallarono nella mente del giovane esule, ulteriormente rafforzando le di lui ottimistiche convinzioni sull'esito finale dell' *affaire*. D'altra parte, l'avventura era decisa per il semplice fatto d'essere già iniziata. Ne aveva già parlato a Kabila. Vagamente, è vero, ma con serietà. Come si fa per prendere un impegno, anche senza definirlo in modo preciso. Al bar, in piedi; ma era cosa che rientrava nel costume. Aveva un lavoretto per lui nei prossimi giorni; forse agli inizi dell'entrante settimana, o forse già alla fine di quella in corso.

Insomma, le operazioni belliche erano già in corso, per quanto ciò non apparisse dal naviglio apparentemente ancora abbandonato al riposo della rada.

Kabila aveva ascoltato Yussuf sorseggiando il caffé e fumando la sigaretta che questi gli aveva offerto. E, seguendo parola per parola il discorso che fioriva sulle labbra del garzone, aveva cercato di capirne di più.

Il libico non era un ladro di mestiere, e a lavorare con i dilettanti c'è da rimetterci le spese. Kabila non sapeva il perché, ma gli sembrava che causassero sempre l'insorgere di incresciosi imprevisti. Vi era qualcosa in ciò che facevano i dilettanti che scatenava il peggio: i rappresentanti del mondo amatoriale portavano sfiga. Forse erano le cose stesse che si ribellavano alla loro mano inesperta; alle loro menti non interamente dedicate alla specialità.

E quella fantasia surreale piacque a Kabila, facendolo sorridere.

Ma come dire di no? Gli doveva un favore; non grosso, ma senz'altro un favore . Un giorno Yussuf lo aveva aiutato a sfuggire

alle grinfie di un poliziotto, che lo inseguiva perché aveva sfilato un portafoglio a un turista tedesco estasiato davanti al Porcellino. Come dire di no? Fare il palo - perché di questo si trattava - da quelle parti non era cosa difficile o rischiosa. Lui conosceva abbastanza bene quel quartiere. Yussuf parlava della zona del mercatino di piazza D, almeno così gli sembrava.

Si poteva correre; sgambarla via bene. C'era il sottopasso, il ponticello, il budello accanto al supermercato…E poi di notte. Di notte si può tutto. Forse lo avrebbe davvero fatto. Come rifiutarsi? Il mattino in cui Yussuf lo aveva aiutato, il poliziotto gli era già addosso. Si può correre poco tra la folla. Kabila respirò profondamente, bevve le ultime gocce al fondo della tazzina, aspirò con forza il fumo della sigaretta - così che la brace di questa sembrò volersi allungare all'infinito - e poi annuì. O.k. Gli facesse sapere. Quella settimana non aveva lavoro. Non gli avevano proposto ancora nulla. Era uscito da poco, lui lo sapeva. Lo tenesse al corrente. Una telefonata, o un salto al bar nelle ore giuste, e la cosa era fatta.

Le mani del negro erano andate su e giù un paio di volte a sfiorare le sue in segno di accordo. Yussuf ricordava come le palme rosee avessero luccicato nella mezza luce del locale.

Il libico chinò un po' la testa di lato, come un uccello incuriosito, o un regista che cercasse un'altra inquadratura del reale per immortalarla; poi riassunse il tutto nella sua mente. L'ultima volta che l'aveva visto, Kabila aveva continuato a far cenno di sì col capo; si era passato la lingua sulle spesse labbra; e, fumando le sue sigarette, sembrava aver udito le sue parole con un sottofondo musicale noto solo a lui; ad un uomo che aveva diritto al ritmo per nascita. E sembrava che quasi sorridesse per aver sentito la migliore storiella del mese. D'altro canto, con la sgangherata nomea che s'era fatto, il negro poteva avere davvero pochi impegni. Ok, la cosa era fatta davvero, si era detto il folle innamorato. E tra poco vi sarebbe stata l'improvvisa stretta conclusiva.

L'effetto scatenante sull'animo del libico era dovuto ad alcune parole del padrone. Una breve frase che Gianluca si era lasciata sfuggire; che non avrebbe dovuto coinvolgere minimamente il "lavorante". Invece...

Il giorno era stato pesante, i clienti pochi e nervosi; e una cambiale per un importo di un certo rilievo era stata protestata. Gianluca era anche a pezzi per un doppio panino al lampredotto e una gazzosa gigante agguantati al suo passaggio dai Magazzini Generali di Novoli, nella piazzola dove solitamente sostava il furgoncino con le munizioni da bocca, e quattro o cinque clienti che facevano réclame al "locale" con le guance ripiene e le potenti ganasce in funzione. Insomma, nel negozio il momento era, se non tragico, faticoso; divenendo a tratti osceno, oltre che drammatico, per certi

traffici che il toscano aveva fatto con la cintura dei pantaloni per meglio "respirare" il lampredotto. Era stato a quel punto che, con la voce bassa e sussiegosa di chi tenta di trarre buon partito dalle sofferenze di un inconscio che matura via via, Gianluca aveva proferito la concisa espressione, qualcosa di più simile a una flatulenza che a una vera e propria frase: "Speriamo che la grassona, stanotte, mi lasci dormire!" Poi l'uomo aveva chiuso gli occhi gonfi di sonno e di fatica, e si era passato la mano sui riccioli della fronte, là dove le preoccupazioni - cambiarie e non - si facevano maggiormente sentire; terminando con un lento breve massaggio alle tempie che avrebbe dovuto allontanare, almeno per un po', il mal di capo.

A Yussuf le poche parole del Guccini erano bastate. L'uomo si era sentito ancor più scaraventato dal fato nelle fauci dell'agone, dalla sorte nell'avventura, precipitato dal caso nel futuro possibile e impossibile: ora, lui poteva cominciare a fare i conti. Le donne accoglievano il padrone una per notte. Dunque, sapeva quando Aghiba sarebbe stata libera. Poteva conoscere i giorni precisi, uno dopo l'altro, in cui la stanza e il letto della ragazza sarebbero rimasti per così dire sguarniti dell'altro, e quindi a sua disposizione.

Quale migliore incoraggiamento?! A Roncisvalle non c'era stato spazio per rivolgersi indietro, avrebbe pensato l'arabo se la sua cultura gliel'avesse consentito.

E perché poi fare i conti?, si chiese dopo un po' il giovane garzone, per nulla sorpreso dal proprio ardire. Perché rimandare? Ora o mai più! Le donne sono come i gatti. Esseri che scompaiono, specialmente di notte. In un baleno sono oltre l'angolo. Un attimo dopo essere rimaste lì, buone e accucciate, a disposizione delle nostre carezze, si volatilizzano. Dissolte nell'ombra; scivolate nella quiete di un'imperscrutabile tana, in un'alcova per noi irraggiungibile.

Ma Aghiba non doveva sfuggirgli!

Se il solo pensiero che il vecchio prostatico avrebbe potuto, sin dall'inizio, scegliere un altro angolo per le sue soste di alleggerimento - mancando così all'appuntamento con la storia sua (di Yussuf) e di Aghiba -, se già solo quella possibilità attinente a un passato che non si sarebbe mai più potuto verificare gli gelava il sangue nelle vene, immaginarsi come Yussuf poteva rischiare che, dilazionando il momento del proprio osare, qualcosa potesse intervenire e mandare i suoi piani all'aria!

Oh Aghiba: occhi di cielo, tette di marmo, e culetto-sempre-in-fuori! Un brivido torse il cuore e il corpo del garzone; e l'improvviso colpo di angoscia gli accapponò la pelle del plesso solare. Non doveva accadere! *Non poteva!* Bisognava darsi da fare. Dopodomani? No, quella stessa notte. Senza tergiversare oltre.

Alle diciannove e trenta il nostro era già nella pizzeria di fronte alla Prefettura. Dopo aver dato uno sguardo all'interno per vedere

se per caso Kabila fosse già arrivato, si accese una sigaretta e, appoggiatosi al muro, si dispose all'attesa dell'amico e compare. Trascorsero lentamente i minuti mentre il libico si guardava intorno e gettava occhiate agli autobus in transito. Forse il negro sarebbe venuto con il numero uno o con il ventitrè, che era anche una buona linea per certi lavoretti; anche se il diciassette era l'ideale, lo sapeva bene. Con tutte le forze Yussuf sperò che non beccassero il moro proprio quella sera.

Ma di Kabila, per un po' di tempo, non se ne scorse l'ombra; né a piedi né sugli autobus in transito. Yussuf terminò la prima, la seconda, la terza sigaretta; scambiò qualche parola con un "sudamericano" da Catanzaro Marina che solitamente intrecciava i capelli alle ragazze di passaggio nella adiacente piazza del Duomo; poi si decise ad accendere la quarta sigaretta.

Che proprio quella sera il suo uomo avesse deciso di far a meno dello spuntino al bar? Gli sembrava impossibile.

Il libico inspirò l'aria morbida - anche se non proprio balsamica a causa dei gas di scarico delle vetture in transito -, respirò la folla, sempre speranzoso di vedere sbucare l'amico fra di essa. E alla fine, trascorsi altri cinque minuti, lasciò cadere in terra il mozzicone e lo schiacciò con la punta della scarpa.

Sarebbe mai arrivato il negraccio? Sembrava che gli stesse tirando un brutto scherzo. E Yussuf già si cercava nelle tasche del giubbotto il pacchetto delle sigarette per ingannare il tempo in compagnia di un altro bianco rotolino, che Kabila comparve all'orizzonte. Come in un film americano che aveva visto qualche sera prima: oltre il semaforo, l'atletico negro, le spalle larghe e il tronco robusto sotto la stoffa leggera, gli si avvicinava con un ghigno sorridente. La testa che ondeggiava al di sopra di una folla di turisti giapponesi, che in quel momento attraversavano anche loro la strada.

Yussuf tirò un profondo respiro di sollievo. In un attimo, tutti i cattivi pensieri e le congiure eventualmente ordite contro di lui dal destino si consumarono in un'unica fiammata alla vista dello scuro, robusto giovanottone. Ma non si mosse; attese, piuttosto, che l'altro gli fosse quasi accanto per fare un passo verso di lui, senza parlare. E' così che si fa.

Kabila dal canto suo - come tutte le persone che hanno una cattiva coscienza - al comparirgli innanzi di quell'ombra fece un balzo di lato. Poi, accortosi che Yussuf era soltanto Yussuf, e che addirittura gli strizzava l'occhio, ricambiò la smorfia e, definitivamente ricomposto, gli batté un cinque con le lunghe dita ruvide.

- In questi giorni ci incontriamo spesso - disse poi.

- Ti offro una pizza.

L'altro guardò Yussuf e comprese che la pizza era una sorta di preludio a qualcosa.

Ancora una volta, il negro pensò di liberarsi di quel dilettante dicendo che aveva già mangiato. Poi un po' l'appetito, un po' il profumo che veniva dall'interno del vicino locale, e un po' la prospettiva di risparmiare un deca, lo indussero ad accettare.

I tempi erano quelli che erano.

E c'era anche in sospeso il debito di quel "favore", che lui non dimenticava. Persona che poteva aver bisogno di altri favori, Kabila non trascurava mai di pagare il dovuto. Per non dire che c'era anche un po' di curiosità. Yussuf era stato misterioso.

Presto furono davanti a un piatto di cartoncino impermeabile in cui era adagiato un coloratissimo trancio fumante, e di fronte a contenitori di Coca-cola la cui effervescenza irradiava allegre minuscole bollicine al di là dei bordi plastificati: una miriade di piccolissime stelline, quasi fosse appena esploso in ciascun bicchiere un diminutivo sistema solare.

Yussuf fu il primo ad addentare la pizza, come per rompere il ghiaccio dell'incontro. E quando anche Kabila ebbe la bocca piena, iniziò a spiegargli per filo e per segno il compito che aveva intenzione di affidargli - ammannendogli tuttavia una sorta di ben congegnato depistaggio circa le finalità del suo intrufolamento nel piccolo condominio. Disse che si trattava di fregare un motorino, nient'altro. Non voleva e non doveva scendere nei particolari della ragazza e del toscano. L'altro, che sarebbe rimasto a urinare a ciel sereno, non era necessario ne sapesse di più.

In fin dei conti non era una grande impresa; chiunque avesse voluto, poteva farlo. Per lui Kabila era importante solo perché aveva una prostata della migliore qualità; e avrebbe urinato come si deve perché gli doveva un favore. Insomma, l'uomo gli avrebbe tenuto di sicuro il gioco. E lui aveva bisogno di una persona di cui potersi fidare, che non lo mollasse sul più bello.

Per il resto, meno chiacchiere miglior servizio.

Kabila aveva ascoltato dividendo a metà la sua concentrazione fra la pizza e le spiegazioni di Yussuf; e poi fra la Coca-cola e le spiegazioni di Yussuf. E quasi soffocò allorché il libico gli spiegò la parte più importante della faccenda, che cioè lui, Kabila, avrebbe dovuto urinare forte e a lungo in modo che l'altro, di dentro, lo udisse.

Quindi il negro si era spazzolato delicatamente con il rovescio di entrambe le mani la camicia di seta blu e i pantaloni stirati alla perfezione, su cui frammenti di pizza si erano appena depositati ai suoi colpi di tosse, e alla fine, guardando Yussuf bene in faccia, era scoppiato in una ulteriore sommessa risata. Porca miseria, ragazzi, se questa è la vita!

Ma l'altro non aveva alcuna voglia di ridere.

Yussuf non aveva mai pensato che Kabila avrebbe preso così alla leggera un argomento che a lui invece stava tanto a cuore. E

per fargli capire che doveva essere serio, il libico andò al banco a chiedere un altro mazzetto di candidi tovagliolini. Si pulisse un poco, si nettasse meglio; e anche il cervello. Poi, quando Kabila si fu ricomposto ed ebbe bevuto un'altra sorsata di Coca-cola gelata, Yussuf incalzò:

- E' per stanotte.

- Stanotte cosa?

- E' stanotte che devi darmi una mano.

Kabila alzò il capo dal piatto - in cui ancora sostavano tiepidi frammenti di pizza un po' pasticciati - e lo guardò fisso. Fu l'unico momento della serata in cui Yussuf ebbe paura d'aver fatto un sacco di strada per nulla.

Al ladro non piaceva essere forzato a fare qualcosa; e tanto meno gli piaceva doverla fare senza un congruo preavviso. No. Quel modo d'agire non gli andava per nulla. E Kabila era già sul punto di muovere il grosso testone dai capelli quasi rasati a zero per rifiutare, quando gli venne in mente che in ogni caso ci avrebbe guadagnato un cento (così gli aveva detto l'arabo), cosa che al momento non gli stava male. E che, se non avessero concluso quella sera, l'altro gli sarebbe stato ancora e sempre intorno, a rompergli l'anima per il favore che gli doveva.

Magari coinvolgendolo in qualcosa di più pericoloso di una pisciatina.

Meglio chinare il collo alla necessità e fare come Yussuf chiedeva. La volta successiva sarebbe stato possibile mandarlo al diavolo; per ora gli conveniva concludere.

Allontanando un po' da sé il piatto, Kabila disse:

- E' un lavoretto mica male. Per un solo centone ha le sue difficoltà.

- Cosa!? Urinare contro un muro? Di notte!? E poi dartela a gambe tirandoti dietro un vecchio stronzo? Lo chiami un lavoretto questo? E' uno scherzo, un semplice scherzo per te. E ti pago anche; perché sei un amico, perché hai delle spese e delle difficoltà, mentre io ho un lavoro serio, fisso, pulito. Non farmi storie. E, soprattutto, non farmi casini. Piscia dritto nella finestra.

Kabila non sapeva cosa rispondere. Già gli sembrava strano che l'altro gli desse del denaro per quel favore che pure lui gli doveva. Ma un po' pensava che ognuno può sbatterseli come vuole i suoi soldi, un po' credeva che il libico fosse per metà suonato; fatto sta che...la cosa gli andava anche troppo bene. Di pericoli non ce n'erano. Mai sentito che uno corra pericoli a urinare di notte nella finestra di un vecchio.

Comunque bisognava far pesare la sua indecisione, lo sforzo che gli costava accettare quel ridicolo incarico di *pisciatore*.

- E' un lavoretto delicato...

- E' un lavoretto che è una merda. Per te è un giochino, un semplice divertimento. Mi devi solo dare il tempo di sgattaiolare nel portone.

Il libico sembrava leggere, momento per momento, tutto quanto girava nel grosso capoccione del negro.

- Poi potrei raggiungerti per fare il colpo insieme… - questi aggiunse.

Che ci fosse un affare grosso in quel piccolo condominio? Un affare che Yussuf voleva tenersi tutto per sé? Era mai possibile? E Kabila fissò il libico cercando di capire cosa l'altro avesse in mente. Per un ladro, la metà del mestiere consiste nell'osservare. Osservare significa conoscere bene le cose e gli uomini. E conoscerle bene, queste realtà, significa anche padroneggiarle; se non sempre, nella maggior parte dei casi.

- Non c'è nessun colpo da fare. Come devo dirtelo? E' una faccenda privata, una cosa dove i soldi non c'entrano. Cosa può valere un motorino usato? Ci stai o no, per stanotte?

Kabila scosse un po' il capo, si ficcò in bocca uno stecchino mezzo storto cominciando a trafficare fra i denti che aveva larghi e irregolari; e alla fine decise che l'altro era suonato proprio come sembrava. Avrebbe preso il cento e se ne sarebbe andato per i cavoli suoi; s'intende, dopo essersi tirato secondo gli impegni il vecchietto fino al sottopasso. A quel momento il contratto finiva. Sarebbe stato uccel di bosco per i giardinetti e poi verso piazza D, viale M, direzione Istituto Farmaceutico, eccetera.

Comunque, poteva scegliere altre cento strade.

- Non è più facile di altre cose...

- Vedrai che sarà roba da ridere. Una pisciatina, cosa vuoi che sia? E poi prendere per il culo un vecchietto. Tutto qui.

Kabila non rispose ma, preso fra l 'indice e il pollice uno dei tovagliolini che biancheggiavano sul tavolo contro il rosso rivestimento di formica, iniziò a pulirsi con cura maniacale dita e unghie; che per la verità avrebbero avuto più bisogno di una spazzola di ferro e una sciacquatina al cloro, che di candidi foglietti, delicati e semitrasparenti.

- O.k. - disse poi, allorché l'operazione fu a suo giudizio terminata.

A questo punto allungò il braccio sul tavolo, in modo che il palmo della sua mano rimanesse rivolto verso l'alto, e strofinò lentamente l'indice contro il pollice.

Al giovane libico la cosa non piacque. Nel loro ambiente non si pagava anticipato. Comunque, mise la mano al portafogli e sfilato un biglietto da cinquanta lo spinse verso l'altro. Questi, dopo aver preso il rettangolino rosa ed esserselo passato nell'altra mano, scosse il capo due o tre volte e gli fece segno con le lunghe dita di continuare. Neanche questo piacque a Yussuf. Al massimo si pagava il cinquanta per cento prima, e a lavoro concluso si saldava.

Ma alla sua espressione di contrarietà Kabila riprese a scuotere il capo e, serrando bene fra le dita dell'altra mano il cinquanta già incassato, aggiunse:

- Facciamo a modo mio. La prossima faremo come dici tu.

Prendere o lasciare. Yussuf riaprì il portafoglino di pelle stampata - con un giglio di Firenze per metà rincalcato e per metà consunto - e passò al negro un altro cinquanta con evidente malavoglia.

Kabila agguantò il biglietto di banca e, unitolo all'altro, si fece aria per qualche istante con l'improvvisato ventaglio.

- Devo campare anch'io, fratello. Non credi?

- Va bene - Yussuf tagliò corto.- A stasera. Non dimenticare.

- Certo che non dimentico. Con chi credi d'avere a che fare?!

Poi i due si lasciarono; Yussuf per andare alla Oviesse di via Panzani e procurarsi dei sali da bagno - intendeva fare le cose come si deve, quella notte; mentre Kabila di nuovo sgusciava nel negozietto per ordinare una porzione del pasticcio che aveva visto sfornare, qualche momento prima, alle spalle del libico. Fumante, profumato; proprio quello che ci voleva. E una birra grande, scura, estera.

Fredda, la più fredda che avevano.

Una volta che l'ebbero servito, il giovane negro considerò per qualche attimo la propria immagine nello specchio che, correndo lungo il muro, doveva mascherare la malinconia di quelli che mangiavano da soli; vincerne il disagio esistenziale con i suoi appannati riflessi.

Bisognava che stesse attento. Doveva pensare al presente e al futuro. La città diventava sempre più difficile. Piena di gente smaliziata; di anziani che non andavano più a ritirare la pensione ma che se la facevano mandare a casa. O che si facevano accompagnare da uno o più parenti, quando andavano a prenderla in Posta. Una città le cui vecchiette trascinavano enormi borse vuote quanto inutili; simulacri di rispettabilità per cui in qualche caso erano disposte a morire.

Dopo avrebbe ordinato un cheese-burgher.

Gli stessi nomadi si lamentavano dei tempi difficili…

S'erano fatti tutti troppo svegli, quelli che potevano esserlo. Gli altri, i rincoglioniti cronici... erano pochi, troppo pochi per tutti quelli che si dedicavano all'artistica professione del furto con destrezza, quando non c'era di meglio da fare. Doveva stare attento e aver cura di se stesso. Per questo aveva fatto bene ad accettare il cento di Yussuf. Era sempre denaro. Doveva cogliere tutte le occasioni se non voleva diventare un ladro bisognoso.

La giornata non era stata delle più riposanti. Una volta solo, Yussuf - mentre indirizzava i propri passi verso il supermercato - si disse che avrebbe considerato tutte le difficoltà come una ne-

cessaria sofferenza per essere introdotto nel mondo della gioia di Aghiba. Di sicuro sarebbe stata una notte memorabile.

Intanto aveva dovuto far fronte ad un cumulo di impegni che l'avevano fatto volare. Gianluca sembrava impazzito, quel mattino. Consegne a Campi, a Sesto, a Careggi. E un rubinetto del gas da cambiare a casa di Giannettino, il sagrestano in pensione di S. Maria. E poi alla Coop per cinque chili di frutta mista, tre etti di burro, e due chili di pane non lievitato.

Alla Coop devi andare, Yussuf, alla Coop. E' mai possibile che tu non capisca mai nulla? Che tu non ti ricordi di niente, zuccone!?, gli aveva detto quel *kafir* per alcune lievi dimenticanze in cui era incorso.

Questo fino a una certa ora del pomeriggio. Poi era successo quel che era successo. Yussuf, la testa di legno che non capiva niente; il selvaggio d'importazione che nessuno s'era mai sognato d'importare, come diceva a volte il toscano, gli avrebbe fatto vedere cos'era capace di fare. Se ne sarebbe accorto, Gianluca, un giorno. Il "marocchino" si sarebbe tolta la più grande soddisfazione della propria vita, gli avrebbe fregato la donna nel suo stesso letto. Tra poco, semplicemente tra poco.

E più il giovane pensava alla segreta perequazione operata dal destino benevolo, più la fatica gli scivolava dalle spalle; più l'immaginazione proiettava di fronte a lui la vittoria, e più gli sembrava di sviluppare nel proprio petto la forza per realizzarla.

"A domani, Yussuf. - gli aveva detto il boss lasciandolo - E non fare tardi. Bisogna che tu venga per tempo a casa, dobbiamo andare in tal posto".

E il garzone sorrise a una coppia di svedesi che lo incrociavano, e che si volsero increduli a guardarne le spalle: ma chi era quello lì? Yussuf aveva ghignato ai due con tutto il cuore, proprio come avrebbe voluto farlo con il suo padrone.

Certo che sarebbe stato per tempo a casa. Per tempissimo. Il traffico non glielo avrebbe impedito! Era nella zona. Vicino quanto mai!

Questa volta Yussuf rise alla grossa porta di vetro della Oviesse.

"Ha solo cinque minuti, signore", qualcuno gli disse, subito pentendosi d'aver dato del "signore" a un pezzente terzomondista. Ma Yussuf neanche badò allo sguardo sprezzante dell'altro. Aveva affari più importanti a cui pensare. Le abluzioni sono una cosa seria allorché ci si reca al primo incontro con una donna. Ma cinque minuti sarebbero stati anche troppi per lui.

Poi venne la notte; e le tenebre s'infittirono torbide intorno al giovane.

Solo con difficoltà Yussuf scorse Kabila già in postazione; ad attenderlo nell'angolo di una vetrata del cinema chiuso per restauro. "Causa rifacimento delle coperture", diceva un cartello bene in vista. Neanche si scambiarono un saluto. La loquace cordialità non è cosa che si pratichi durante il lavoro; questo lo fanno i ricchi, non i parvenues.

Yussuf disse solo a bassa voce:

- Vieni, ti mostro.

Con pochi passi furono di fronte alla casa, e Yussuf, quasi esclusivamente a gesti, rammentò all'altro cosa dovesse fare e dove.

Kabila sembrava aver compreso il nocciolo della faccenda. Al libico parve tranquillo, sereno. Conosceva la zona, ed aveva appena bevuto due bottiglie di acqua minerale. Yussuf gli lesse la "cosa fatta" sull'onda di un sorriso a mezza strada fra le labbra e gli occhi, sul filo bianco dei denti irregolari che nell'oscurità sberluccicavano fra le labbra violacee; come le carni d'una pianta la cui corteccia fosse stata solo intaccata dalla scure.

A giudizio di Yussuf, era ancora troppo presto. Il libico s'era fatto l'idea che era meglio svegliare il toscano quando questi già fosse sprofondato in un sonno abbastanza profondo. Avrebbe ragionato di meno, e certamente peggio. Ora, a giudicare dalle trasmissioni televisive della serata - sciocchezze che Gianluca seguiva insieme a entrambe le donne -, bisognava concedergli un po' di tempo. I due compari rimasero acquattati in prossimità della cabina telefonica, a fumare e a guardare il cielo e le poche stelle immobili e luminose, quando non seguivano con occhi indifferenti le macchine che sfrecciavano da e verso piazza D. Poi fecero un giro dalle parti dell'ex-area comunale delle auto in deposito, sfiorando il Mugnone che fischiava nella fresca calma notturna con la sua duplice carezza contro le rive. E alla fine s'affrettarono al luogo dell'operazione. Era l'ora.

Fra l'altro la camminata di Kabila diceva quanto la cosa fosse ormai impellente, perentoria. Uno sguardo alla cabina telefonica vuota e alla strada deserta - questo voleva dire assenza completa di testimoni -, e poi il libico andò ad acquattarsi nella rientranza del muro immediatamente prima del piccolo condominio; mentre Kabila, con la cautela di chi sa il fatto suo, allungava passi felpati verso la finestra del destino, ombelico di quella piccola storia e dell'intero universo, per quella notte.

Da lontano, Yussuf per un po' attese di udire lo scroscio dell'urina: l'insistente tamburellare del getto contro i vetri; o almeno il soffiare, il mormorare dello zampillo contro gli sgusci, i cantucci; il sordo ribollire in adeguate pozze. Se lo augurava con tutto il cuore, con tutta l'anima. Ma, per quanto tendesse le orecchie, non gli giungeva nulla. Il libico attese ancora qualche attimo invitandosi a non essere frettoloso e pessimista, ma ancora non gli giunse nulla. Allora, con estrema cautela, si sporse dal nascondi-

glio e fece un breve fischio al compare. Questi, che aveva il capo abbassato a considerare l'immediato teatro delle operazioni, alzò la testa e la girò verso di lui. Poi gli fece un cenno con la mano, come a dissuaderlo dall'impicciarsi.

Passarono ulteriori interminabili secondi, addirittura qualche minuto. A questo punto Yussuf, già attanagliato dall'angoscia, si chiese quali fossero le reali condizioni della prostata dell'amico. Nel piccolo bar s'era parlato di urinare forte e a lungo. E l'altro gli aveva garantito l'assoluta fattibilità della cosa, oltre che una cordiale quanto totale collaborazione. La più assoluta e completa dedizione alla causa: ma sì che avrebbe bevuto molto!, aveva giurato.

E allora? Allora perché quel maledetto non urinava? Perché impiegava tanto tempo a pisciarsi tra le gambe, quell'impotente?! Lui aveva cercato - riflettendovi con grande cura - fra le sue conoscenze un musulmano che non fosse scrupoloso (fra i cristiani, per la verità, Yussuf non godeva molte amicizie); ed era saltato fuori Kabila. L'aveva voluto giovane e forte; ed ancora si era sovvenuto di Kabila. Che fosse affidabile nell'impegno; e si era scelto Kabila. Per scoprire che l'altro si vergognava di urinare in pubblico, sotto i suoi occhi?!

Insomma, aveva cominciato sbagliando proprio tutto, allora?!?

Trascorsa un'altra manciata di secondi, a Yussuf parve che il mondo gli crollasse sulla testa. Il cielo si chiuse. Nuvole di passaggio aumentarono la disgraziata impressione che la fine del secolo presente fosse ormai prossima. Yussuf gettò ancora uno sguardo, ancora fischiò brevemente, ma per ricevere soltanto la medesima risposta. Ancora si ebbe quel gesto di Kabila che lo invitava a volgere il capo, a ritirarsi; a non guardare nella sua direzione.

Il libico avrebbe quasi ucciso il suo socio. Tutto aveva ipotizzato. Che Kabila sarebbe mancato all'appuntamento per assoluta mancanza di civiltà e rispetto nei suoi confronti. O che si sarebbe fatto pizzicare sfilando un portafogli vuoto a un pensionato che era salito alla Stazione ferroviaria sul 17. O che si urinasse addirittura sui piedi, in un luogo e in un momento non utile alla bisogna. Ma che non riuscisse a provvedere a una decente minzione in pubblico, questo non era mai balenato alla sua mente. Anzi, a dire la verità, aveva sempre immaginato nelle sue fantasie getti da fontanella comunale, schizzi da robusto putto d'autore; perché no?, enormi spruzzi da colonnina antincendio newyorkese.

Se in quel momento Yussuf avesse avuto fra le mani il coltello con cui aprivano i pacchi in magazzino, di sicuro avrebbe rovesciato le budella dell'altro sul marciapiedi; con grande soddisfazione, ne avrebbe invaso con quelle la lurida quanto scabra superficie. E già il garzone s'accingeva a contare i secondi per potersi fare un'idea più realistica della faccenda, magari per potere rinfacciare all'altro le sue responsabilità con maggior coscienza di causa in un prossimo futuro, quando, d'improvviso, una cascata di suoni col-

pirono le sue orecchie; note dal miglior pentagramma riempirono la sua immaginazione; un motivetto di giochi d'acqua sferzò a nuova vita tutta la speranza di cui il giovane poteva disporre. Un'overture... Un risveglio della natura e della fortuna insieme. Un'intera sinfonia.

Era una pioggia, quella, non un'urinata contro il muro. Un denso scrosciare. Un rumore pieno, continuo, frizzante, corposo; che risuonava contro i vetri, a tratti clonando i propri brevi singulti con ispirazione da *rap*; e che, egualmente a tratti, fischiava - Yussuf ci avrebbe giurato - un refrain strusciando contro le stondate sbarrette di protezione che Gianluca aveva provveduto a mettere quel dì. Un rumore continuo, costante, forte, che durava, durava; che durò fin quasi a ipnotizzare l'affascinato giovane di modo che questi - felicemente di sasso, e come incollato sul marciapiedi - rimase sorpreso allorché la cosa più importante che doveva verificarsi accadde. Gianluca, in pigiama, aprì di scatto il portoncino e fu in strada.

Al libico parve che il mondo dei balocchi fosse sceso fino a lui e gli avesse poi lanciato un robusto ponte levatoio perché vi passasse sopra e si prendesse la più grossa fetta di felicità; anzi tutta la felicità che era capace di assaporare. Tuttavia, tale era stata la tensione, e tale era la complessità del progetto, che la piacevole nuova, quell'esito ormai così a lungo agognato, non produsse su di lui un effetto del tutto esaltante e libero da timori. Yussuf rimase immobile, pipernino; un corpo unico col marciapiedi di pietra serena. E dovette fare una certo sforzo su se stesso per ricordare che presto sarebbe giunto il suo turno d'essere svelto, attento, preciso, e soprattutto efficace.

Tuttavia, l'accordo con Kabila prevedeva che il negro se la filasse a quel punto del copione. Invece il giovane atletico molleggiato continuava a urinare con un impegno che avrebbe dovuto dedicare a una ben diversa causa, quella della fuga. Sembrava che al negro non riuscisse di "sganciarsi" dall'angolo della costruzione, mentre Gianluca già s'avventava su di lui urlando.

Yussuf non riusciva a staccare gli occhi dalla scena. Cosa sarebbe accaduto se il suo boss avesse agguantato il negro? Solo qualche passo divideva i due…Doveva considerare che quel suo minuzioso piano fosse andato gambe all'aria? Poi il potente spruzzo terminò e, cosciente di quanto stava accadendo, il negro schizzò via come un razzo senza neanche tirarsi su la lampo.

Veloce, troppo veloce, si disse Yussuf. Per fortuna, Kabila - quasi fosse stato raggiunto da una sua comunicazione telepatica -, fatte poche altre falcate, rallentò per dare modo a Gianluca di stargli addosso come era nei patti. E si volse un paio di volte a vedere se la cosa fosse in procinto di verificarsi.

Ma sì! Alla fine andò proprio come era nelle previsioni.

Ancora defilandosi dietro la costola di cemento, Yussuf gettò un ultimo sguardo ai due che ballonzolavano sul filo del marciapiedi in una corsa da pantomima, e poi, spiccati due salti, appoggiò la mano sul battente del portoncino che per sua fortuna era rimasto solo accostato. Era fatta!

E il libico, una volta che fu sgusciato all'interno del piccolo ingresso, ancora e ancora recitò nella mente: "E' stata fatta tutta"; troppo eccitato e felice per rilevare la derapata freudiana - ancor che ne fosse stato capace.

XXIII

A questo punto, la situazione venutasi a creare nella dimora del Guccini era pressoché variegata, in evidente movimento, e - secondo il moderno lessico - gradevolmente polimorfa.

Intanto non dispiaceva ad Aghiba.

Yussuf era il suo ideale di uomo. Al fondo di se stessa la ragazza aveva sempre saputo che le cose sarebbero andate in un certo modo, fin dal primo momento in cui si erano incontrati. Erano da poco in via M quando Marita, una mattina, le aveva chiesto di aprire la porta. "Perché è arrivato il ragazzo di bottega", aveva detto. Il campanello d'ingresso aveva già squillato due volte; e la "prima moglie" era troppo grassa e pigra per fare i pochi passi che dividevano la cucina dall'uscio di casa. Così lei aveva aperto, e se l'era trovato davanti con una cassetta traboccante di verdura sulle spalle; allegro, madido di sudore e di giovinezza, brillante come una foglia di lattuga o un gambo di sedano appena sciacquati.

Ne era rimasta colpita. Il giovane aveva lineamenti minuti, il naso affilato; occhi neri e brillanti, dallo sguardo ridente e sfrontato. E un non so che di gentile e allo stesso tempo di crudele sul viso dagli zigomi alti e pronunciati. A vederla, in quell'ormai lontano mattino (quanti mesi erano trascorsi ? otto? dieci?), il giovane aveva fatto uno spontaneo cenno di sorpresa; e poi le aveva sorriso. Aveva sottili labbra rosse, e i denti irregolari ma bianchi; denti piccoli e aguzzi come quelli dei pesci, si era detta quando aveva ripensato a lui.

Ed era stata felice sentendosi rivolgere la parola nella propria lingua. Yussuf, difatti, era rimasto per ben due anni al Cairo a lavorare con uno zio materno, allorché suo padre era morto.

Lei non conosceva ancora l'andamento della casa, ma lui era sicuro di quello che faceva. Con semplicità, l'aveva preceduta in cucina dove aveva messo in terra la cassetta con la verdura, dopo aver indirizzato ad Harita una breve espressione a metà fra la comunicazione umana e il grugnito. E lei era stata anche contenta di questo, di una contentezza spontanea che sul momento non aveva saputo comprendere; che cioè a Yussuf Harita fosse antipatica. "Harita è una vecchia vacca sospettosa", le aveva detto il libico dopo l'inizio della loro intimità. Bisognava starne alla larga per quanto era possibile.

Quella mattina aveva anche notato le mani sottili e forti del giovane manovale; dalle dita lunghe, nervose, efficienti in qualunque lavoro s'impegnasse.

Durante il primo periodo della sua permanenza nella nuova dimora, l'intera attenzione di Aghiba si era dovuta rivolgere alla rivalità con la prima moglie. Per fortuna Harita era stata abbastanza distaccata e assente, scegliendo per sé un atteggiamento a metà fra

la prima donna - l'attrice principale della telenovela che girava su quel *set* privato - e la persona offesa ma superiore alla scelta del marito. Insomma, aveva giocato a fare la signora come le aveva consigliato la moglie di Kamil. "Poi cominceranno a puzzare anche i suoi piedi", la turca aveva insinuato all'orecchio della donna con il rassicurante fare profetico di chi aveva visto più di un gineceo nella sua vita.

A parte il tempo dedicato alla sua partecipazione negli affari domestici, Harita divideva equamente la sua giornata fra la cura della propria persona - con bagni caldi, dipinture varie di *henné*, *kohl* e smalti "occidentali", o cachet all'ultima moda internazionale -, e la cura dei suoi rapporti con il mondo esterno. Poteva rimanere per ore con la rossa zampa del telefono - da lei stessa accuratamente scelta in un negozio specializzato - pressata contro l'orecchio, intanto che il suo viso esprimeva una condizione fra l'estatico e il visionario attraverso il grasso delle molteplici dense pieghe, e l'ombra d'unto del trattamento cosmetico a cui si era appena sottoposta.

S'intende che a suggerirle i complessi maquillages era sempre la turca; e prima a beneficiare di quelle lunghe, lunghissime telefonate era ancora lei. La compagna del persiano era una donna capace di imperversare con la sua presenza come con la sua assenza; con la sua parola e - anche se raramente - con gli stessi silenzi. Forse questa era l'effettiva ragione per cui Kamil parlava agli altri di harem ma per sé teneva una moglie sola. La sua era un'esperienza unica, singolare; e doveva rimanere a tutti i costi irripetibile.

Un'altra delle caratteristiche di Harita - molto prevedibile, data la mole della donna - era quella di ingerire continuamente cibo. Forse parlare del suo continuo masticare darebbe un più autentico senso della cosa. Per quanto non l'avesse mai guardata tanto bene da poterlo dire con incontrovertibile certezza, Aghiba - che in vita sua aveva sempre, o quasi, avuto il problema di nutrirsi - avrebbe giurato che i denti dell'altra fossero consumati per il troppo esercizio delle mascelle. La donna masticava di continuo, e quando non masticava sciacquettava le gengive, succhiava fra i denti, agitava la lingua fra le guance grassocce. Come a crearsi spazi, a fare posto; a rassicurarsi delle proprie capacità di accoglienza orale, intanto che la sua immaginazione seguiva il corso di novelli progetti di triturazione.

Nell'esecrante immaginario in cui la giovane Aghiba la sistemava, Harita aveva addirittura la capacità di ruminare. Masticava e sgranocchiava. Mandorle, nocciole, crostini; prima, durante e dopo i pasti. Patè sui crackers o sulla punta del coltello. Altrimenti, pezzettoni di confettura tirati su dalla donna, rintanata dietro la porta del frigorifero, con una spalmella di tali proporzioni da incutere rispetto a un aggressore di passaggio. E gargarizzava; sì, proprio così, più che bere gargarizzava. Si poteva sapere che lei stava

consumando bevande in qualunque posto della casa ci si trovasse. Finché, un giorno, durante un amichevole scambio di improperi mentre il padrone e signore della casa era assente, Aghiba le aveva detto che la sua gola poteva competere con lo sciacquone.

Per la verità, la frase era un tantino pesante; ma Harita era troppo intenta a demolire una solida barra di torrone - sminuzzandolo con la viva forza dell'inossidabile dentatura - per dedicare ad Aghiba il tempo necessario per rintuzzarne convenientemente l'offesa. Le cose o si fanno bene o nulla; questo era il parere della prima moglie. E, col passar del tempo, quelle parole erano state pressoché dimenticate, anche se di tanto in tanto ambedue le donne, sentendo il bianco panciuto contenitore di porcellana liberarsi a mezz'aria della sua acqua, e poi ricaricarsi, riandavano - ciascuna per conto suo, e con opposti sentimenti - a quel lontano diverbio.

Tuttavia, per quanto Harita masticasse di continuo nocciole, confetti e salatini, e avesse portato alle stelle il consumo medio del tè e dei chiodi di garofano del quartiere che lei usava negli svariati tipi di tè, bisogna ammettere che bastava tenersene lontani per non subirne danni. Le due donne si parlavano appena. Aghiba aveva sperato di poter raccogliere qualche informazione sull'italiano dalla bocca dell'altra; ma Harita era uno sportello chiuso per lei, una banca dati di impossibile accesso. D'altra parte, cosa poteva sperare in cambio Harita? Aghiba le aveva invaso la casa; Aghiba le aveva invaso il letto: era la sua rivale. Ma lei aveva i suoi artigli ben piantati nell'italiano e non lo avrebbe mollato facilmente. Avrebbero fatto almeno a metà; e lei era ben decisa a prendersi la metà più grande ogni volta che potesse farlo. Altro che parlare; la cisterna che lascia filtrare l'acqua rimane asciutta.

Harita era una donna pratica, che coltivava poche romanticherie; e anche queste esclusivamente per il proprio tornaconto.

In qualche occasione le due donne litigavano anche, e la futura seconda moglie s'era dimostrata in grado di sfruttare il vantaggio della propria giovinezza e quello degli impegni presi da Gianluca. Nel caso della carne non pura, ad esempio, non aveva perduto un attimo a gettargliela addosso - ad Harita -, quando aveva capito di essere in una botte di ferro. I patti erano chiari. Ancor prima che il fiorentino diventasse musulmano, lei avrebbe sempre mangiato cibi puri.

In un caso particolare, tuttavia, l'ultima parola era stata di Harita; e non era successo solo questo. Nell'occasione, Aghiba aveva ricevuto una pugnalata in pieno petto senza che l'altra neanche se ne accorgesse. Il tutto era accaduto poco prima che Aghiba si legasse sentimentalmente a Yussuf. Le due donne avevano bisticciato per un centrino con dei fiori rossi e gialli, intessuto di tremanti fili dorati sul bordo. Aghiba lo voleva per sé, da mettere sotto una piantina che aveva appena acquistato al Conad. Harita, invece, a-

veva deciso di usarlo sotto un piccolo vaso di mezzo cristallo, da poco rifilatole dalla turca.

Dire che fu una battaglia tremenda sarebbe esagerare gli eventi, apporre sottolineature ad avvenimenti che avevano un cuore di normalità, un duro zoccolo di quotidianità. Tuttavia, le donne s'erano insultate a sufficienza, e solo per un miracolo il ritaglio di stoffa non era rimasto lacerato nel diverbio. Alla fine Aghiba, rendendosi conto di non poterlo sottrarre in alcun modo alle grinfie della "cicciotta" - come solitamente chiamava l'altra rifacendo il verso al pratese -, gliel'aveva gettato in viso. Questa, dopo essersi impossessata dei pochi centimetri quadrati di maltrattato tessuto, e averli sistemati nel preciso punto ad essi destinato dalla propria immaginazione nella geometria dell'arredo, aveva prima sputato nel fazzoletto e poi detto all'altra: " Che possa finire i tuoi giorni nella Città dei Morti ! ".

Alla maledizione Aghiba era sbiancata in volto e, senza rispondere una sillaba, era corsa a rintanarsi nella propria camera uscendone solo quando era stata sicura che Gianluca fosse tornato a casa; allorché aveva sentito la protezione del di lui corpaccio vicina a sufficienza per esplicare i suoi benefici poteri.

Per quanto Harita non avesse inteso pronunciare un'esecrazione tanto efficace, quelle parole avevano colto Aghiba nel vivo, l'avevano toccata nel punto più vulnerabile della sua anima rimestandone i fantasmi più oscuri, eccitando le più inconsulte reazioni della provata psicologia della giovane donna.

La Città dei Morti: secondo alcuni si poteva dire che al Cairo ve ne fossero addirittura due, ad adagiarsi una per lato alle falde della collina di Moqattam. Il Moqattam che, incuneandosi nel contemporaneo Egitto, s'ergeva a perenne memoria dell'antico vincitore dei Crociati di Gerusalemme. La Città dei Morti era una forbice che fiancheggiava lo sperone di calcare nummulitico - giallastro sotto la pelle ingrigita dai secoli - che si spingeva, con la sopraelevata Cittadella eretta da Salah el Din nel XII secolo, verso la moderna tentacolare metropoli di *Misr*.

Le donne del Guccini erano ben contente di venire entrambe da *Misr*. In un certo senso tutto si svolgeva in famiglia, ; ogni faccenda e ogni bisticcio era in qualche misura cosa conosciuta, familiare. Per Harita, sarebbe stato certamente più stressante avere a che fare con un'algerina, o con una libica; e per Aghiba, che in fin dei conti era ancora una ragazzina, sarebbe risultato ancora più pesante dover contrastare la gelosa animosità di una donna che venisse da Lagos o da Kinshasa, o di una magrebina tout-court. Insomma, entrambe le donne avevano al fondo delle loro psicologie come una sorta di serena consuetudine in cui vivere – magari odiandosi, se era il caso - poiché quanto accadeva fra loro era quanto accadeva ogni giorno a *Misr*, nella loro *hara* o in quelle atti-

gue. E spesso la realtà poteva essere gestita anche solo con la mano sinistra.

Tuttavia, all'interno di questo relazionarsi fondamentalmente morbido instauratosi fra la vecchia e la nuova moglie, vi erano punti oscuri, zone incontrollate e incontrollabili; come accade in ogni situazione e in ogni psicologia individuale. Ora, uno di questi punti in cui l'inferno affiorava a tormentare l'animo di Aghiba erano appunto le falde della collina del Moqattam, l'ampio dorsale suburbano che, espandendosi intorno allo sperone della Cittadella, ospitava - insieme alle antiche tombe dei mamelucchi e altri avelli più o meno moderni - una delle più intense bidonville di cui la civile modernità si fosse dotata per soddisfare i propri imprescindibili bisogni. Tutta questa complessa quanto fantasiosa realtà, fatta di morti e di vivi, era appunto indicata con il nome tutt'altro che vago di "Città dei Morti".

Il motivo dell'avversione da parte della giovane cairota per tale zona di *Misr*, di tanto crudo terrore da parte sua, era molto semplice. Quando Aghiba era ancora bambina, suo padre Ihmed, un po' subodorando l'ostilità dei vicini e concorrenti copti, a causa del comune commercio di olle, un po' desiderando vedere se davvero da qualche altra parte il mondo fosse migliore e il salario più alto, per due stagioni era andato a lavorare in Giordania, nella ditta di un parente che si interessava di importazione di semolino ed esportazione di semilavorati del legno. Era stato un tentativo completamente fallito che lo aveva convinto a fare ritorno per sempre alla sua adorata *Misr* e alla sua famiglia; ma anche un tentativo di sufficiente ampiezza temporale per dare i tormenti sia a Sherazade che ad Aghiba. Madre e figlia, difatti, erano rimaste in balia della famiglia del marito che poco le accettava sia perché Sherazade veniva da una zona di *Misr* così lontana, sia perché la loro presenza aveva peggiorato i rapporti con le famiglie copte.

E la maledizione più comune di cui entrambe le donne si erano sentite spesso oggetto da parte dei loro nemici era stata appunto: "Che possiate finire i vostri giorni nella Città dei Morti".

Per la verità, il territorio alle falde della collina del Moqattam non era la cosa peggiore di *Misr*. Ve ne erano di luoghi più tristi e amari - a cominciare dalla stessa Via delle Piramidi, secondo qualche osservante musulmano[13] -, ma nella coscienza di Sherazade e di Aghiba lo scabro dorsale aveva iniziato a rappresentare - oltre che il luogo di rifugio fra le tombe dei morti di una popolazione di diseredati, di tutti i vivi che non trovavano altro tetto nella capitale

[13] Il rumoroso viale che si allontana da Midan el Giza immergendosi sotto un cavalcavia ferroviario (per raggiungere la necropoli di Giza e le relative piramidi e Sfinge) ha il nome di Sharia al Ahram - Via delle Piramidi, o di Via del peccato; così ribattezzata scherzosamente dai cairoti per i locali notturni che a una certa altezza la fiancheggiano.

-, una sorta di maledizione cosmica, l'accanirsi del fato malevolo sulle loro spalle. E, per quanto solo fiato di gole infelici e dissennate, l'imprecazione s'era caricata, agli occhi delle due, invece che della inanità di respiri tanto affannosi quanto deboli, dei cupi terrori che comportava la lontananza di Ihmed.

La collina, che pure era il segno delle possibili quanto fantasiose soluzioni della vita - oltre che della totale indifferenza che i sepolti solitamente riservano ai vivi -, per loro era divenuta il segno della più completa disfatta, dell'assoluta indigenza, l'emblema della loro radicale debolezza; la minaccia dei peggiori nemici che con lingue malediche torturavano i giorni e le notti delle due creature, tanto più indifese quanto più sole. Al Moqattam si giungeva con un ultimo passo, un passo che conduceva all'abisso di un'irredimibile esistenza in cui si sarebbero verificate le cose peggiori.

Sherazade aveva sofferto quei terrori con la chiara coscienza delle disgrazie in cui lei e Aghiba potevano incappare. E ne aveva tremato a lungo; in pratica per tutto il tempo in cui Ihmed era rimasto lontano. E di questi tremori, di queste angosce masticate a denti stretti, la stessa Aghiba si era abbondantemente nutrita. Le aveva assorbite nel latte della madre; le aveva ricevute nel proprio corpicino per il contatto delle sue guance col seno di Sherazade bagnato dalle lacrime che la donna aveva sparso durante una notte che sembrava non volersi mai decidere a portar via le proprie cupe ombre. Così, finire al Moqattam - che è dire la Città dei Morti - per lei era rimasta la peggiore delle maledizioni, l'ultima e più umiliante abiezione; la sconfitta assoluta da cui non si può recedere, il sepolcro che per definizione non si lascia più.

Quel giorno, allorché Harita - soddisfatta ma anche rabbiosa per come il cencio fosse stato maltrattato dalle mani della rivale - aveva voluto sigillare il proprio successo con una frase scivolata chissà quando nel suo calepino fraseologico, l'effetto che le sue parole avevano sortito sulla giovane cairota era stato di gran lunga diverso da quello a cui l'animosa grassona aveva mirato gettandogliele in viso a mo' di conclusione, e nello spirito di un animo ormai pacificato.

Tutta l'angoscia di sua madre, tutta la solitudine per l'assenza di Ihmed, tutta l'avversione della famiglia di lui e dei vicini, si erano ancora una volta materializzate nella mente della giovane, attualizzando un'infelicità, a dire il vero, al momento ben lontana. *Misr* era ripiombata addosso ad Aghiba; ma non con la dolcezza dei ricordi, con la bellezza dei suoi tramonti, con il fulgore del suo sole e la morbidezza dei suoi colori; o con gli splendori delle moschee e l'allegra piacevolezza della gente, delle amiche con cui usciva qualche volta, degli uomini che la guardavano per strada con occhi infuocati; ma piuttosto con i suoi peggiori spettri, con il terrore infernale della Città dei Morti che inghiotte e digerisce per la

vita intera; che non rende neanche i cadaveri di coloro che ha maciullato durante la loro esistenza.

Insomma, senza volerlo, Harita aveva inferto alla futura seconda moglie un colpo vicino al suo giovane cuore.

Bisogna aggiungere, inoltre, che il generalizzato terrore riattizzato in Aghiba dalle parole di Harita si sarebbe presto intessuto ad altre paure; sarebbe entrato in congiunzione con una speciale angoscia, non minore, a causa delle frequentazioni erotiche della ragazza negli ultimi mesi.

La ragione è presto detta. Allorché parenti e vicini avevano iniziato a torturare lei e la madre con la reiterata maledizione della Città dei Morti, una delle cuginette di Aghiba, Salimah, la figlia del fratello maggiore di Ihmed - quello che sarebbe stato ucciso per primo -, una ragazzina sgraziata e dai piedi troppo grandi per la sua età, invidiosa dell'affetto dei genitori per Aghiba e ferita in particolar modo dai baci con cui questi solitamente ricoprivano i rosei piedini delle bimba, aveva preso a reiterare l'atroce profezia ogni volta che la trovava sola, complicandola di aspetti realistico-descrittivi. Secondo Salimah, Aghiba sarebbe andata ad abitare fra i morti; e lì a stento avrebbe avuto una capanna dove dormire; e si sarebbe nutrita di rifiuti come già facevano i più miserabili fra i copti. Quei maledetti infedeli: i dannati *kafiruna* che i *jinn* attendevano per straziarli eternamente. Ma la cosa peggiore non sarebbe stata quella - suggeriva la crudele quanto fantasiosa ragazzina -, ma piuttosto che i Nubiani, popolo di guerrieri enormi quanto spietati, dilavando lungo i fianchi del Moqattam - a cavallo di destrieri che emettevano fuoco dalle froge dilatate, e impugnando le loro pesanti spade - sarebbero scesi dai loro territori di caccia fino alla casupola occupata da lei e dalla madre per mangiarle "i bei piedini rosa" che si ritrovava. Cibo particolarmente ricercato dalle loro parti. E i giganteschi guerrieri avrebbero certamente cominciato dalle dita: sembrava che le sue fossero delicate e rosee abbastanza per far venire l'acquolina in bocca agli energumeni - sosteneva appunto Salimah.

Come è facile immaginare, per Aghiba questa era stata una minaccia ancora più formidabile di quanto non fosse l'ostracismo del mondo normale, a cui la vita nella Città dei Morti avrebbe eventualmente condannato lei e la madre. La ragazza - come sua cugina aveva immaginato - era stata letteralmente terrorizzata dalla prospettiva. E gli alti e solidi Nubiani che a volte incrociava per strada, sia nella sua *hara* che nei luoghi dove di tanto in tanto si recava con Sherazade, erano diventati per lei quanto di più terrificante si potesse immaginare. Per la bambina, le dimensioni di quegli uomini e i loro abiti - solitamente puliti e molto colorati, perché essi spesso lavoravano come autisti o uomini di fiducia in famiglie ricche - erano qualcosa che non solo incuteva rispetto ma che susci-

tava in lei un'infantile angoscia. Dunque ai Nubiani, a quei guerrieri giganteschi, imponenti, dai *tarbush* rossi o dalle papaline nuove, brillanti di colorati cordoni e dorature, grandi e solenni sia che camminassero per la via, sia che riposassero su una *mastaba*, piacevano i suoi piccoli piedi? Le sue dita rosee?

A cominciare da quelle, l'avrebbero divorata quegli uomini dalle teste gigantesche e lucide, dalle bocche fitte di denti bianchissimi e le mascelle enormi ? Dunque, era quella la fine a cui erano destinate lei e sua madre? Non solo il degrado delle immondizie - da dividere con coloro che già se ne nutrivano -, ma addirittura esser mangiati da quelle montagne umane; essere maciullati dalle fauci di quegli enormi esseri scuri che provenivano dalle sorgenti del Grande Fiume?

E, purtroppo, l'infantile fobia, piuttosto che essere superata con l'età della ragione, era stata rimossa con un'operazione che, invece di bruciarla sulle braci della maturità, l'aveva semplicemente sepolta nella mente di Aghiba.

Ora, l'iniziazione alla vita sessuale che aveva preso - per così dire - a fiorire nel letto di Gianluca, con i vari aspetti della sua intimità, era stata dapprincipio motivo di curiosità e presunta soddisfazione per la ragazza; l'aveva in un certo senso acquietata nella sua curiosità di adolescente. Ma, mano a mano che la frequentazione procedeva, era divenuta il luogo e il motivo, più che di condivisa passione, della riflessione della giovane. Aghiba aveva impiegato poco a capire come Gianluca fosse troppo vecchio per lei, oltre che esageratamente bianco e molliccio. Il toscano energumeno era evidentemente lontano quant'altri mai sia dalle fantasie romantiche che dagli appetiti fisiologici della giovane beduina; che se, quando aveva accettato il contratto matrimoniale sapeva poco della vita in comune e ancor meno della vita erotica della coppia, facendo due-più-due, aveva compreso che il gonfio omaccione che le giaceva accanto, russando tremulo per la maggior parte della notte, di certo non l'avrebbe resa felice. Né ora né mai..

Come se non bastasse, proprio nel corso di questa asfittica vita erotica, in tale deludente coltura esistenziale Gianluca - come una volta Ihmed e Sherazade - aveva mostrato una particolare attrazione per i piedi della fanciulla. Ma, mentre i genitori di lei li ricoprivano di baci, il pratese vi appoggiava i denti. Con delicatezza, s'intende; con tutta la delicatezza e insieme la passione di chi voglia sentire la carne giovane con il filo degli incisivi, ma che non abbia intenzione di rischiarvi il costoso ponte realizzato da un dentista locale di grandi pretese. Gianluca era un gaudente ragionevole quanto moderato: lui, i piedi della ragazza, era così che li gradiva: con prudente cautela.

Quel gesto lubrico, quel segno di trasporto carnale – forse un singhiozzo dell'inconscio memore di ben altre lontane fruizioni?!? - di cui il compagno la faceva immancabilmente oggetto ad ogni

"seduta" amorosa, che in un primo momento per Aghiba era stato solo occasione di fredde riflessioni e di considerazioni sprezzanti, dopo l'invettiva di Harita aveva risvegliato nella fantasia della beduina il dolente passato. Quella carezza tagliente, e in parte porcellanata, aveva sforato oltre il sottile magico velo della sua memoria per collegarsi con i Nubiani del Moqattam; con quei fantasmi che la truculenta per quanto ancor giovanissima Salimah aveva preconizzato nella di lei vita futura.

Ora, essendo l'animo femminile una realtà tanto ricca quanto misteriosa, quell'azione costantemente ripetuta dal toscano acquistò presto una tragica incidenza - è proprio il caso di dirlo. E, come una volta Aghiba, da bambina, aveva preso a svegliarsi durante la notte, trepidante, ad ascoltare se per caso i Nubiani si stessero spingendo fino al Vecchio Cairo per mangiare cose tanto succulente quanto i suoi piedi rosei, la giovane amante prese ora a destarsi nel cuore della notte, madida di sudore e grondante di un incubo in cui Gianluca iniziava a dilaniarla con le sue gialle zanne. Proprio come aveva visto un cane fare con lo sfortunato gattino rognoso in cui si era per caso imbattuto.

Anzi, nel corso del tempo e della dolce frequentazione di Yussuf, l'oralità del pratese aveva assunto significazione e peso icastici. Quello schifoso la divorava per sottrarla all'amante; la sciupava intenzionalmente con la sua orale bestialità a tale scopo.

All'insaputa di Harita, l'invettiva a riguardo della Città dei Morti aveva caricato la mente di Aghiba di una fobica fantasia erotoalimentare. Di cui, quest'ultima, era diventata in breve tempo schiava. Le parole scagliatele contro dall'altra donna avevano lacerato i punti di sutura della trucida ferita infertale un tempo dalla cuginetta, facendole nuovamente sperimentare l'antica paura e ancor più radicalizzando la sua crescente avversione nei confronti del biancastro compagno. Insomma, gli antichi incubi e la vecchia storia di Salimah con il relativo tema podale, s'erano intrecciati ai nuovi timori più o meno consci generati in Aghiba dal corso della sua vita sentimentale, peraltro non del tutto lineare; e l'intero potpourri era diventato una ricorrente fantasia parallela, il contraltare del suo amore appassionato per il giovane seducente garzone.

Certo, non scesero a insidiarla i Nubiani, furiosi e armati fino ai denti, guidando i loro cammelli da battaglia lungo i fianchi del Moqattam notturno, di per sé petroso, suggestivo fantasma a sostenere come a mezz'aria l'illuminazione artificiale della gigantesca quanto splendida moschea di Ali; non quegli spaventosi predoni preconizzati da Salimah, che avevano infierito contro di lei nei sogni della sua infanzia quando il cibo era scarso, occasionale la difesa dai suoi nemici, e solo relativa la possibilità di bere l'acqua appena estratta dal pozzo. Non gli statuari Nubiani, ma il grosso e grasso pratese cominciò a imperversare nelle opprimenti allucinazioni della donna, ad essere l'ossessiva insidia della sua vita; tanto

nei sogni provocati dalla piccola morte del sonno, quanto in quelli che si vivono ad occhi aperti: quelli a cui ci spinge la sofferenza, la disperazione, il dolore incancrenito di una situazione che non si sa come mutare.

E mai aveva detto male al pratese come quella volta in cui aveva mostrato ad Aghiba quanto lui rassomigliasse a una delle sculture michelangiolesche di piazza della Signoria. Enorme, gigantesco, si era definito, "nubiano". L'uomo, così, fu odiato anche in effigie ogni qualvolta ad Aghiba capitava di passare per la piazza; o anche solo di rammentare il venusto sviluppo di linee architettoniche e scultorei splendori del luogo sacro all'arte.

In tal modo spesso accadeva che, accanto a lui, dopo la reiterazione degli attacchi orali da parte dell'italiano alle sue dita - o anche ai suoi calcagni -, fra il sonno e la veglia, Aghiba sentisse crescere nel suo petto l'angoscia d'essere davvero divorata dal toscano. Vittima d'una tragica debolezza, la giovane avvertiva in tutta la fragile struttura delle estremità inferiori il pericolo che l'altro iniziasse a masticarla. S'irrigidiva l'alluce in un leggero crampo; vibrava l'aponeurosi plantare; se ne imbizzarrivano il tendine d'Achille, il collo, e il fiosso. Ed era inutile che lei si dicesse che Gianluca non lo avrebbe mai fatto; che tentasse di rassicurare in tal maniera il tarso e la pianta, di rinfrancare l'articolazione bloccata dal crampo; inutile ogni suo auto-incoraggiamento, o tentativo di auto-ipnotico convincimento. In una sorta di lenta regressione infantile, fortunatamente solo temporanea, il terrore l'agguantava inoppugnabile per i piedi.

La verità è che, ad ogni rendez-vous con il libico, Aghiba se ne innamorava sempre di più; sempre più profondamente quel fiore cairota avvertiva l'attrazione fisica e spirituale per il giovane dal volto affascinante e crudele che, tuttavia, con lei era così dolce, forte, generoso, e soddisfacente. Ma è anche vero che, parallelamente, ad ogni incontro aumentava in lei il timore di perdere quel meraviglioso bene. E mentre l'amore si scavava una strada profonda nel corpo e nella mente della ragazza, contemporaneamente cresceva in lei il disgusto per il futuro, l'avversione per il flaccido maiale al suo fianco, per quel *kafir* che le si accostava con robotica monomania di gesti sempre uguali, misurati dall'età e qui e lì spruzzati di esigenze artritiche. E che, interessato solo al proprio piacere, continuava ad adoperare il corpo di lei affondandovi a tratti i fastidiosi denti.

Anche per quello Aghiba prese a odiarlo, e ad acquisire sempre maggior coscienza di tale suo sentimento. La giovane si chiedeva quando sarebbe finita quella nuova tortura tanto simile all'antica. Anzi peggiore. Quando - e se mai - avrebbe potuto sfuggire alle grinfie del pratese; alle sue mani grosse, pelose e bozzate - con irregolari, sgradevoli macchie livide, e vesciche sul dritto e sul rove-

scio -; alle di lui disgustose carezze e denti falsi (in un momento di debolezza Gianluca le aveva confessato tutta la verità sulla sua chiostra dentaria, almeno riguardo al ponte dell'arcata superiore); per abbandonarsi alla continua felicità che le offrivano le sottili forti braccia dell'audace libico? Quando? E come?

Al tempo in cui Aghiba s'era trasferita nell'appartamento di via M, un seminterrato ristrutturato dal pratese al suo ingresso in Fiore con Harita, la fuga delle stanze - sei di numero, a cui bisognava aggiungere la cucina, un lungo corridoio e un capace ingresso -, l'ampia cubatura della casa - i soffitti erano molto più alti di quelli dell'appartamentino, in un vicoletto del centro, ove la ragazza aveva lasciato madre e zio -, e la vista sul fiume, l'avevano decisamente innamorata. Sul davanti vi erano la camera della prima moglie - la più ampia di tutte, con al centro un enorme letto allo stesso tempo necessario e degno della sua mole -, e l'ingresso. Sul fianco del quartierino la cucina e il servizio; mentre la parte interna, appunto quella che dava sul fiume, accoglieva Aghiba, la cui camera restava in tal modo isolata da quella di Harita sia per la sala-soggiorno - proprio nel bel mezzo della casa - , che per il corridoio che conduceva alla cucina.

La situazione era ideale per la futura seconda moglie. La sua *privacy* era assicurata; la camera era addirittura acusticamente isolata da muri e vuoti. E il panorama era garantito dal fiume mutevole che in basso, di solito lambendo dolcemente il proprio alveo, scivolava con smorzato fruscio contro la spalletta su cui si radicava il piccolo edificio.

Trasferitasi nell'appartamento, Aghiba aveva immediatamente misurato la distanza fra quella situazione esistenziale e l'altra che si lasciava alle spalle. Di fatto, l'aveva molto apprezzata e infinitamente gradita, anche se non aveva dato granché a vederlo al compagno e alla "collega".

Ma, a distanza di poche settimane dall'ingresso di Yussuf nella sua vita, quella stessa casa prese ad esserle ostile, odiosa. L'innamoramento per il garzone, se continuava a darle un'infinita gioia, aveva fatto compiutamente lievitare tutte le possibilità della sua angoscia. Alla fine, presero ad essere sempre presenti - e sempre in qualche modo schiaffeggiandola - le parole corpose e tonde della prima moglie; quei proiettili insieme affilati e roventi che, scagliati con impetuosa violenza dall'oscuro forno della di lei oralità, avevano rinnovato gli orrori del suo giovane animo; rianimato le spoglie di quella maledizione dal sapore lievemente necrofilo.

Insomma, una notte sì e una no, l'invettiva maledica acquistava forza sotto i trepidi incisivi del Guccini, il quale - nell'esercizio della sua aguzza quanto maniacale vogliosità - rinnovava la "stregoneria" di quell'anatema, le faceva rivivere l'antica ossessione.

Nel valutare gli avvenimenti, nel rintracciare le linee di forza che produssero gli esiti a venire, non bisogna inoltre dimenticare che Aghiba aveva da poco compiuto sedici anni (almeno secondo quanto sosteneva Sherazade), allorché sua madre aveva convenuto con un fermo accordo per la cessione della ragazza al pratese. Sedici anni sono nulla. Nulla e tutto; dipende da chi se li gode. Forse Aghiba era solo poco più di una bambina; una giovane fresca ragazzina egiziana in fuga dalla fame e dalla maledizione di una sempre incombente desertificazione ; questo a dispetto delle voglie che il suo piccolo seno duro e le cosce slanciate e ben tornite tenevano accese nella fantasia dell'impinguito rappresentante di *"Komodità Elettrike"*: come recitava la scritta in cima alla bottega-deposito del toscano da poco rinnovata.

Probabilmente, sarebbe più giusto vagliare a fondo tutto ciò, rifiutando le apparenze, tutte a vantaggio del Guccini, pur sempre la vittima della faccenda. E, pertanto, ricordare che Aghiba s'era trovata presa negli ingranaggi della propria inesperienza; era stata stretta dai viluppi della sua come dell'altrui gioventù; era stata spinta in avanti dal turbamento, ficcata in una situazione che la trovava impreparata e incapace di ricevere aiuto da chicchessia: in conclusione, scaraventata allo sbaraglio dalla virulenza delle proprie angosce; dalla forza delle paranoie di cui tanto facilmente i giovani cadono vittima in quell'età in cui non si conoscono i trucchi, le strade, i gomiti, i nascondigli, le scappatoie insomma, di cui dispongono coloro che sono davvero adulti.

Perché si fa presto a parlare di tradimento, di infedeltà; di sleali sputtaneggiamenti: troppo facile!

Quella famosa prima notte di Yussuf, Aghiba aveva davvero pensato ai Nubiani allorché, strappata al sonno adolescenziale, socchiudendo le palpebre aveva scorto nel buio una silenziosa sagoma umana che, immobile, restava a fissarla esprimendo nel contegno la sicurezza spavalda di chi è disposto a tutto.

No, non era riuscita a valutarne l'altezza. Non ne aveva calcolato la taglia; né aveva riflettuto sull'ovale del viso di chi era nell'ombra - quella forma che spesso dava tanta dolcezza ai suoi sogni di beduina. Non aveva compreso subito che Yussuf era Yussuf, per quanto l'immagine che la semioscurità le offriva, insieme negandogliela, fosse proprio quella che nei suoi pensieri più segreti desiderava abbracciare: che sentiva rispondere ai suoi desideri, perfettamente congrua con la propria età. Con cui si avvertiva in reale sintonia; capace di rappresentare l'altro capo di un'autentica comunicazione, umana quanto amorosa.

Aghiba aveva semplicemente pensato ai Nubiani; e il terrore l'aveva immobilizzata ancor più di quanto prima non l'avesse fatto il sonno, certa che i cammelli di battaglia del fiero popolo di gi-

ganti ricoprissero ormai i fianchi del Moqattam – ove ancora lei pensava d'essere - come il panno nero della *kisswa*, alla Mecca, ricopriva la *Kaaba*, il tempietto cubico che secondo la tradizione aveva accolto l'adorazione di Abramo e di Ismaele.

Ma si può considerare, questo, un torto imperdonabile? O anche solo una colpa davvero grave? Il passato che ci invade; le maledizioni che alla fine ci raggiungono agguantandoci per i capelli; dopo aver imperversato alle nostre spalle per tutta la vita, fra la pentola sempre scarsa di semolino, la brocca d'acqua incrinata, la solitudine che a volte diventa insopportabile disperazione, unica compagna dei giorni e delle notti? Si può forse rimproverare una svista, un errore commesso nel buio? L'incapacità di mettere a fuoco un oggetto, una persona? Un'intera situazione? La gola stretta dal gelo della paura, dalle più drastiche emozioni del cuore.

La giovane, dopotutto, non era rimasta agghiacciata dalla convinzione che lì, nell'ombra, vi fosse un terribile guerriero pronto ad infierire su di lei? Per divorarle i giovani piedi già così masticati dal grassone: quelle delicate estremità che di notte - corrusche per lo smalto - eccitavano tanto il pratese da fargli rischiare su di esse il meglio della moderna odontotecnia?

Forse, se Aghiba da piccola non fosse stata terrorizzata dall'idea dei Nubiani..; se la cuginetta dai piedi di elefante non l'avesse tormentata con quella crudele fantasia..; forse, se i suoi genitori l'avessero amata meno e meno vezzeggiata, e non le avessero baciato i rosei ditini con tanta frequenza suscitando la gelosia di Salimah... Forse se l'ortodonzia e l'igiene del cavo orale fossero entrate più pesantemente nel destino di Gianluca convincendolo a non rischiare i suoi ponti... Chissà come sarebbero andate le cose, quella notte se… Aghiba avesse immediatamente riconosciuto il garzone di bottega, piuttosto che confonderlo con un crudele razziatore che veniva a torturarla; ...a torturare lei, lontana da *Misr* ma nel fondo del cuore sempre alle falde del Moqattam, a un tiro di sasso dalla Città dei Morti. Forse l'improvvisa gioia del riconoscimento finale del giovane libico tanto desiderato, forse quell'improvvisa liberazione dall'angoscia antica non avrebbe avuto su di lei un impatto così decisivo…

In un lungo attimo durante il quale Aghiba si era poco per volta liberata dall'incubo dei Nubiani, in un ineffabile tempo in cui il terrore si era allontanato definitivamente dal suo petto, la ragazza con immensa felicità era approdata all'identificazione di Yussuf. Al riconoscimento di quell'immagine che tanta gioia le dava, di quella figura che sin dal primo istante della reciproca conoscenza le aveva instillato una vivace allegria nelle gambe; che le aveva subito pizzicato le guance e i seni senza neanche toccarla. Oh liberazione dalla schiavitù! Catene definitivamente infrante! A solo un passo da lei…avvolti entrambi nell'unico soffio dei loro respiri…

Come…come fare altrimenti?!?

O si può forse condannare un errore innervato dal buio; uno sbaglio dovuto alla fioca ma favorevole illuminazione che aveva sbalzato splendidamente il garzone: alla luce di quella notte che ne aveva ancor più scolpito il corpo slanciato e muscoloso?

Un errore che l'aveva svuotata di ogni energia…

Ma quanti anni aveva Aghiba, quella notte? E quanti ne avrebbe dovuti invece avere per sottrarsi a tutta la malevolenza dei ricordi, a tutti i timori sorti dal passato, e per arginare tutti i disgusti e le nausee del presente che, in un solo attimo, dall'ombra di un angolo troppo vicino promettevano di mutarsi in gioia, di diventare felicità se lei avesse taciuto, se avesse soltanto lasciato fare alla sorte? Quale fiume di angoscia, quale lago di fiele avrebbero dovuto prosciugare le labbra della giovane beduina per trovare con il piede la sponda sicura della fedeltà promessa al pratese, per rinunciare a quel ragazzo, unico dono della sorte negli ultimi mesi – se non nell'ultima ed unica vita - , per impuntarsi contro il cuscino e urlare: "aiuto! aiuto! , c'è un bel ragazzo che mi vuol fare del male… che mi vuol amare davvero!?"

Come avrebbe potuto, poi, assolversi in tutta la sua futura esistenza, graziarsi per quella rinuncia e per quella frase: "qualcuno che mi vuol fare del male"? Dov'era il male se non nel passato e nella volontà di tutti quelli che non erano lì con lei, fra quelle mura, a gestire la difficile situazione? Quella che era una quasi impossibile scelta?

Non si sarebbe mai perdonata quel grido.

In un baleno, anzi nel susseguirsi di una vera e propria tempesta di fulmini, la ragazza aveva pensato ciascuna e tutte queste cose. E aveva taciuto, mentre il terrore che l'aveva appena afferrata alla gola si allontanava sciogliendosi gradualmente nella gioia, prima del cuore e poi dello stesso corpo, intanto che Gianluca, rientrato, chiudeva a chiave la porta, e poi, imprecando, si trascinava con passo pesante fino alla stanza della prima moglie. Lei aveva taciuto, solo sperando che nulla e nessuno venisse a turbare quel momento che la notte le offriva dal suo buio grembo, squarciato dagli occhi di Yussuf che sempre più albeggiavano nell'oscurità. E, più certamente riconoscendolo, più certamente si era conosciuta e aveva gioito.

Mentre il silenzio riprendeva possesso della casa, i due si erano fissati a lungo. Poi Yussuf aveva fatto un passo verso di lei. Ma Aghiba s'era istintivamente ritratta contro il muro. Il giovane allora si era fermato, incerto. E lei aveva temuto che potesse andar via - ma come, e dove? Quindi Yussuf aveva fatto un ultimo passo nell'ombra densa ma ai loro occhi ormai stranamente luminosa. E la ragazza era stata bene attenta questa volta a restare immobile, ad attenderlo. Ed aveva chiuso gli occhi per non tradire l'emozione e il desiderio, fino a che aveva sentito vicino il calore del corpo di lui. Allora, sollevando lentamente le palpebre, aveva

visto il carnoso fiore rosso delle labbra del giovane. Quel rosso garofano, appena screziato del bianco dei piccoli denti, era vicino quanto mai lo era stato fino a quel momento. E aveva sentito il fiato rovente di Yussuf fondersi al suo.

Come pensare al pratese, che già russava rovesciato su un fianco, nella stanza di fronte, accanto a quell'oscura balena che era Harita, la prima moglie?

La piccola beduina aveva avvertito istintivamente nel flusso del tempo, della storia, delle cose - così come nei brividi di se stessa -, che tutto muta, che tutto nella vita ha un solo destino: ogni cosa non sarà più uguale a se stessa entro un lasso di tempo relativamente breve. Prima o poi, Gianluca sarebbe andato fuori dai piedi; l'italiano insieme al bruno cetaceo della compagna.

XXIV

Dunque, affinché Aghiba potesse dirsi completamente soddisfatta - anzi felice - sarebbe stato necessario che Gianluca e la prima moglie scomparissero dalla sua vista. Che girassero oltre l'angolo dei suoi cinque sensi, come della sua immaginazione.

E a parere della giovane donna la cosa sarebbe prima o poi avvenuta. Non era possibile che lei, anzi che loro - lei e Yussuf - tirassero avanti in quel modo. Qualcosa sarebbe cambiato a porre rimedio a quella condizione infelice e difficoltosa.

Sebbene fosse riuscita a procurarsi una chiave della porta d'ingresso, ammettere Yussuf nel proprio harem continuava ad essere macchinoso. La triangolazione era densa di rischi, oltre che per la verità un po' indecente. Ma, prima o poi, il destino vi avrebbe posto rimedio, la giovane si diceva. E bisogna ammettere che le intuizioni degli innamorati spesso si rivelano formidabili.

Certo la cosa non avvenne da sola; non avvenne, né sarebbe potuta avvenire da sola. Trascorso il *Ramadan*, forse per la stagione meteorologicamente felice, o forse per la mutata interiore inclinazione degli attori, Aziz e il suo allievo compirono grandi progressi. Il toscano iniziò a ritenere a memoria le preghiere e i brani in arabo che lo zio di Aghiba gli ripeteva ogni volta che si presentava a casa sua; e Aziz, nel vedere quei progressi, iniziò a temere che il proprio giudizio sull'uomo fosse stato troppo severo, forse temerario.

Era così che lui avrebbe voluto essere guardato da Allah? Come lui aveva guardato quell'infedele che Iddio aveva chiamato sulla via della salvezza? Che Dio avesse misericordia della loro anima e li conducesse per mano lungo la strada che porta al paradiso, si era detto il musulmano con le lacrime agli occhi una notte, dopo la prima *raka* dell'*isha*. Poi Aziz si era purificato, aveva digiunato; si era pentito per essere stato cieco: insomma, si dispose a fare entrare Gianluca nell'*Umma* della salvezza. Avrebbe procurato qualche altro testimone. Un paio di uomini robusti, in grado di tenerlo allorché lui stesso lo avrebbe circonciso. Perché la circoncisione era il necessario tributo della carne - ma anche dello spirito - che il pratese doveva al Pietoso e Misericordioso, che si era interessato alla sua salvezza eterna.

Quando lo disse alla sorella, Sherazade fu felice della decisione, anche se temeva vagamente che Gianluca, dopo il matrimonio, potesse richiederle l'oro che le aveva dato. A *Misr* la *shabka* è della sposa; e lei sospettava che i regali del genero potessero essere intesi come impegno, come segno della volontà del Guccini di sposare la ragazza. Così, una volta che ciò fosse accaduto, lei avrebbe

dovuto passare ad Aghiba la collana d'oro, il bracciale, e i grossi pendenti che le stiravano superbamente i lobi delle orecchie.

Tuttavia, questa era solo un'ombra, un fastidio di nessuna importanza. Lei non aveva intenzione di restituirgli nulla. Qui finiva la storia. Aghiba "preparava un bel lettino" al pratese, una sera sì ed una no; e di questo lui doveva accontentarsi. Se poi non s'accontentava, sua figlia avrebbe pensato a fargli mutare idea. In caso di necessità, sarebbe ricorsa a lei, si era detta la donna. Ora, prima di vedere *jinn* volare nell'aria intorno al suo capo e pensare a pericoli inesistenti, bisognava avvertire Aghiba affinché mettesse al corrente della buona notizia il promesso sposo.

E Sherazade così fece.

E' facile comprendere, a questo snodo della vicenda, quanto poco entusiasticamente la ragazza accogliesse la notizia. Alle parole di sua madre, non seppe fare altro che chinare il capo perché l'altra non le leggesse negli occhi l'ardente disappunto; o addirittura vi scorgesse le lacrime che avevano fatto presto a formarsi. Dalla prima notte trascorsa con il libico, lo sguardo della ragazza non aveva fatto altro che battere l'orizzonte nella speranza di qualche seria novità; ma di quelle capaci di mandare all'aria le nozze, non di stabilirne la data. Di fatto, il "riccioluto mollaccione" - come soleva indicarlo parlando con l'amante - riteneva poco o nulla di quanto suo zio Aziz continuava a ripetergli. E più di una volta, dalla notte in cui si era concessa silenziosamente ma non per questo meno assolutamente a Yussuf, le *chances* che la cosa andasse a monte le erano sembrate numerose. Chissà, forse suo zio Aziz avrebbe ritenuto la stupidità dell'italiano un segno del cielo; in tal caso tutto sarebbe cambiato. Allora sua madre avrebbe dovuto smettere i suoi progetti, rinunciare a darle un futuro agiato nella casa del pratese.

Ma le cellule grigie del toscano, inaspettatamente scosse dal letargo - forse sollecitate dalle sia pur rare scariche elettriche che questi si beccava montando frigoriferi, scaldabagni, e cappe per la "totale aspirazione" dei fumi -, avevano operato la bella impresa dell'incrementata capacità mnemonica. Insomma, il Guccini a un certo punto aveva iniziato a ricordare - con sempre crescente angoscia della fanciulla - quanto il di lei zio compitava a poca distanza dal suo viso; a volte anche un po' inondandolo con la sua densa saliva giallognola. E come spesso capita, la gioia di alcuni fu il dolore e la disperazione di altri. Chiedetelo al *kharuf*, al montone. Come si sente, lui, allorché viene cacciato nelle strade, settanta giorni dopo la fine del *Ramadan*, durante la grande festa di *aid-el-kebir*[14]? Tutti ridono, sghignazzano, sgambettano. Sono tutti felici, scoppiano di allegria; è solo a lui che viene tagliata la gola! Sarà un bel modo di morire, ma è sempre un lasciarci la pelle. E idee più o

[14] La "grande festa"; cade 70 gg. dopo la fine del *Ramadan*.

meno simili frullavano nel capo di Aghiba allorché qualcosa di veramente nuovo maturò.

Dunque un certo giorno Aghiba, angosciata fino al midollo delle giovani ossa, non aveva potuto fare a meno di riferire a Gianluca che il matrimonio era alle porte. Lui doveva prepararsi. Ma fu proprio a partire da quel momento che la ragazza, piuttosto che verso la schiavitù del matrimonio con il toscano, prese a viaggiare verso la conquista della propria indipendenza.

Cosa accadde mai? Chi invertì il malefico trend erotosentimentale ? Forse il nuovo compagno, colui che le teneva le mani fra le mani a giorni alterni, quando Gianluca teneva anche lui le mani di Harita fra le sue - non fosse che per mantener ferma quella donna dalla sempre eccitata fantasia, dalla pressione sanguigna sempre alta, e dalle arterie giovanilmente pulsanti in ogni parte dell'oscuro corpo -, forse Yussuf...?

Anche costui; certamente l'ardente innamorato della giovane e bella egiziana collaborò. Ma quello che ce la mise tutta fu il nemico dell'uomo, *Iblis*. O *Shaytan*, come a volte lo si sente chiamare nell'antica letteratura della Persia e aree vicine. Proprio così, fu lo stesso *Iblis* a dare una mano alla scura bellezza affinché riguadagnasse la libertà dall'energumeno infedele. E questo perché - neanche a dirlo - Gianluca agli occhi del Devastatore ricopriva un ruolo di maggiore importanza di quello che si sarebbe potuto a primo acchito ipotizzare guardando semplicemente in faccia il Guccini, o anche conoscendolo fino in fondo, sin nei più intimi recessi dell'animo opaco e della torpida intelligenza: *intus et in cute*.

Un convertito rappresenta una sconfitta per *Iblis*. La conversione di un'anima significa troppo spesso conversione a Dio. Questo, al Diavolo, non andava per nulla bene. Dunque bisognava intervenire. E *Iblis* intervenne. Non si dicesse che si era tirato indietro nel momento della battaglia! Che figura avrebbe fatto, lui, se Gianluca avesse mosso anche un solo passo verso Chi aveva condannato proprio lui, Iblis, per sempre all'Inferno? La figura del cretino, della persona che non è all'altezza dei tempi. Dello sciocco che non è in grado di gestire la contemporanea commistione delle razze e dei costumi, e tutte quelle pericolose tentazioni di conversione che ne scaturiscono.

E, verificandosi il caso di un diavolo inefficiente, gli uomini potevano essere addirittura "razziati" dall'Altissimo nella moderna *bagarre*, o - forse meglio - nel contemporaneo *bairam* multirazziale oltre che multimediale.

Bisogna aggiungere che Iblis dovette ragionare non solo in fretta ma anche alla cieca; e questo lo mandò, come al solito, in bestia. Lui non conosceva il futuro, non sapeva mai in anticipo - per le caratteristiche insite nella sua natura creaturale - cosa Iddio avrebbe fatto accadere quando la luce del sole, o l'ombra della notte, avessero mosso il più piccolo dei loro passi. Proprio per

questo lui era sempre in lotta, non solo con Dio Santissimo, ma addirittura col tempo. La sua esistenza era sempre un affrettarsi, un correre ai ripari sulle orme della Provvidenza. In definitiva, era continuamente in una infelice "defatigantissima"(!) competizione con se stesso e i propri limiti.

Dunque, vediamo - colui si disse allorché quel sant'uomo di Aziz si fu convinto che Gianluca era pronto all'ingresso nella fede islamica -, vediamo un po' quello che si può fare. E, prima di tutto, cerchiamo di impostare le cose con un'ampia visione di quanto sta accadendo.

Sicché quel mezzo eunuco del riccioluto toscano, l'appassionato di giovani dalla pelle scura (chissà poi perché), che abitava in quel buco pressoché sotterraneo di quel lontano nodo di vecchie e fatiscenti costruzioni che si chiamava Firenze, voleva convertirsi?! Ma si era reso conto? Aveva compreso le implicazioni teologiche e pratiche della cosa? Avrebbe avuto due mogli, e probabilmente dei vantaggi sociosanitari - tutto poteva accadere nell'universo politico dai demoni suoi colleghi con tanta cura accudito -; ma, il paperino, aveva valutato gli obblighi della *zakat*? Lui che era un avaro?! Del digiuno del *Ramadan*? Lui che era un goloso?! Della *salat*, la quintuplice preghiera quotidiana? Lui che era per definizione un pigro ozioso?! Eventualmente dello *haag*? Lui che aveva il culo tanto pesante?! Aveva misurato, quello stupido libidinoso, le presto insorgenti future difficoltà che avrebbe dovuto fronteggiare, una volta che avesse accettato di sottomettersi ai cinque *arkan* della fede islamica?

E mentre il diavolo così ragionava nel suo buco al centro del deserto[15], le idee presero a girargli vorticosamente intorno. E la furia del pensiero sempre in corsa, in gara con se stesso oltre che con l'Altissimo, sollevava in tale affrettarsi nuvolette di sabbia che alla fine sembrarono schernirlo.

Dunque Gianluca, che evade costantemente le tasse e ha in nero oltre che la contabilità di commercio e rappresentanza anche l'aiutante del negozio e il gatto, dovrebbe temere questa piccola difficoltà della *zakat*? Ma via!, girandolarono le ineffabili nuvolette. Tu gli hai insegnato così bene a prendersi beffe del Governo e dello Stato, gli hai spiegato con tanto acume durante le sue notti insonni quelli che possono essere i *detour* tributari, le varie operazioni in grado di evitargli il pagamento delle tasse, che ora potrebbe fare ad occhi chiusi qualcosa del genere nell'*Umma* musulmana, fregandosene altamente del dovere della *zakat*; di questo pilastro così doloroso per il cuore degli avari, ma non degli avari veramente in gamba. Gli specialisti sanno cosa fare.

[15] Luogo deputato, prima dal dettato coranico e poi dall'immaginario popolare, ad ospitare *Il Lapidato* (vedi nota seguente), altro nome per indicare *Il Nemico* dell'uomo.

E le nuvolette di sabbia si impennarono, lasciando cadere dai loro grembi manciate di sottilissimi detriti granulari sul ciuffo ribelle del loro signore.

E, poi, il pratese dovrebbe preoccuparsi della preghiera "quintuplice e quotidiana", come tu la definisci? Ma scusa, siamo forse alla Mecca, a Ryad, al Cairo, dove gli autobus si fermano per permettere al popolo dei fedeli di compiere le loro *raka*?! Ma non dire sciocchezze! Anche di questo pilastro Gianluca se ne fregherebbe altamente. Ci riderebbe addirittura sopra, al pensiero di tutti quei sederi altrove impennati verso l'alto.

Rimangono il digiuno del mese di *Ramadan* e la fede, perché per quanto riguarda il viaggio alla Mecca - il famoso *haag* - lo stesso Profeta, quel tuo acerrimo nemico personale, ne ha dispensato coloro che non possono permetterselo. E Gianluca, certo, dimostrerebbe di essere fra costoro. Dunque, restano il digiuno del *Ramadan* e la fede. Ma tu sai bene che ambedue sono segreti; e tu che tenti nel segreto i cuori degli uomini, e che nel segreto riesci a divertirli così spesso dal bene, tu sai che il segreto permette di consumare i misfatti peggiori. Altro che mangiare e andare a letto con le proprie donne prima che il filo bianco si confonda con quello nero.

Tu sai troppo bene, oh *Shaytan*, che la fede e l'infedeltà sono sigillate nei cuori; proprio come l'astinenza dal cibo e dalla donna è nascosta dalle mura della casa, nell'inviolabilità dell'*harem.*

Dunque? Per quale motivo Gianluca avrebbe dovuto preoccuparsi di quanto potrebbe accadergli nell'*Umma*, lui che non se ne è mai fregato di nulla fino ad ora nella sua comunità cristiana e democratica ? Povero diavolo, mi sembri davvero a corto di idee, soggiunsero al limite della mancanza di riguardo per il loro padrone le nuvolette di sabbia. Forse il caldo, forse la stagione; o il momento della giornata. Non so, ma questa, almeno apparentemente, è una debacle. Il toscano diverrà musulmano, si convertirà, e tu avrai fatto la tua, purtroppo, non ultima brutta figura – alla fine esse aggiunsero entrandogli negli occhi, nelle orecchie e nelle nari.

Poi le nuvolette ondeggiarono, descrivendo un ampio ghirigoro; frusciarono al di sopra del bollente buco in cui Iblis era accosciato; strisciarono, mutarono forma a causa di una corrente ascensionale d'aria calda; e quindi, in un breve sussulto, quasi con un guizzo, scomparvero. E così anche le idee che Iblis pensava d'aver maturato per sconfiggere il pratese e la sua stupida conversione.

Ma nulla era ancora perduto, il povero diavolo recitò rigirandosi nel buco - che sembrava essersi fatto troppo stretto - e accomodandosi come meglio poteva nella sua infelice posizione. Bisognava che si avvicinasse di più a quel focolare, che entrasse ancora meglio nel ménage della famigliola; che vi dedicasse un po' di

più del suo prezioso tempo, insomma. Finché il bene non è stato compiuto, c'è sempre speranza. Questo era quanto aveva personalmente sperimentato nel corso dei millenni. E Iblis si disse che, per il momento, la speranza doveva bastargli. E forse fu proprio questa decisione, tale rappacificazione con i propri limiti, che dette un attimo di freschezza alle idee del Lapidato[16]; che gli ossigenò il sistema di pensiero; e che, alla fine, gli fornì non una ma ben due possibilità, che colui agguantò immantinente.

La prima era semplice. Lui, Iblis, doveva fare in modo che nella casa esplodesse l'inimicizia che vi covava; che venisse alla luce tutto il marcio che proprio lui vi aveva accuratamente seminato. Specialmente negli ultimi tempi. Quale migliore soluzione che far scoprire la tresca di Aghiba con Yussuf? E Iblis decise che i tre sarebbero scivolati sulle deiezioni da cui si erano circondati. Questo, con ogni probabilità, avrebbe fatto sì che...

A questo punto *Shaytan* schiumò nero: perché - maledizione alla vita e al mondo ! - L'Altissimo poteva conoscere il futuro, e lui invece no? Perché lui non poteva sapere cosa sarebbe accaduto in seguito alle - e a seguito delle - proprie azioni, mentre Lui, il Santissimo, sapeva tutto per filo e per segno?

Era un vantaggio a dir poco sleale!

Poi Iblis, ripreso il controllo su se stesso, si calmò dicendosi che, con tutta probabilità, scoprire la tresca avrebbe senz'altro mandato a gambe all'aria le nozze. Il toscano non poteva accettare d'essere cornificato da un terzomondista, da un essere che lui considerava inferiore, addirittura di colore; utile solo a fare lo schiavetto fra casa e bottega senza essere denunciato al Ministero del lavoro.

Bene, bene. Avrebbe risolto in quel modo la questione. Niente matrimonio, niente conversione; solo un grande putiferio nella casa sul fiume, un grande casotto da cui sarebbe sicuramente venuta fuori qualche testa rotta. Proprio quello che ci voleva.

Tuttavia, come via di sicurezza, *Iblis* pensò che sarebbe stato bene trovare anche qualche altra cosa. Qualcosa che, pur non rappresentando un *topos* classico come la scoperta della violazione - reiterata e in corso - perpetrata dal giovane libico dell'harem di Aghiba, potesse dare una mano, nel caso quella manovra principale ne avesse avuto bisogno. Insomma ci voleva una seconda corda a quell'arco, una furba levata d'ingegno che sbloccasse ogni possibile stallo che lo sconosciuto futuro - ancora tre volte maledizione

[16] Termine con cui viene indicato il diavolo; parte dello *haag* è la lapidazione con sette pietre raccolte nella località di Muzdalifa (nei pressi della Mecca) e scagliate - idealmente contro *Shaytan* - in un recinto di Akaba (altra località nei pressi della Mecca).

a quell'intralcio sulla sua strada ! - poteva introdurre nel normale svolgimento della cosa.

Dal suo buco rovente, Iblis pensò e ripensò.

Cosa mai poteva rivelarsi un tranello per quell'obeso omaccio stupido e goloso? Per quel libidinoso furbastro? E la mente dello *Shaytan* girò e rigirò sull'argomento; come un cane che, non essendo sicuro d'avere ucciso il suo avversario, gli andasse intorno non si sa se legato ad esso dalla cattiva coscienza, o dalla paura che quanto si lasciava alle spalle d'incompiuto potesse un giorno nuocergli. *Iblis* girò costante, pertinace, volonteroso, soltanto come un demonio a caccia di dannazione d'anime può essere, finché l'idea non giunse, finché il suo acuto esame metafisico non ebbe raggiunto lo scopo, non ebbe coronato il suo sogno.

Cosa c'era - al di là del piacere - per agguantare un essere carnale, una creatura fatta di fango? Ma il dolore, perbacco, il vecchio dolore: il caro, semplice, consueto, dolore! L'antico avversario della gioia umana. Il vecchio alleato di sempre; quello stretto parente dell'infelicità. Se Gianluca avesse considerato attentamente che doveva farsi circoncidere - e che questo significava sofferenza ed effusione di sangue… Se lui, Iblis avesse potuto sottolineare nella sua mente, accendere la sua sensibilità nel considerare la cosa… - il suo cuore si sarebbe immediatamente sgonfiato – e non solo quello -, rinunciando di buon grado all'amore per la graziosa e giovane cairota…

Oh, sì, era quella la strada, quello il cammino al successo!

Per fortuna - si disse Iblis concludendo con un sospiro, e ridacchiando fra sé e il deserto –, lui poteva sempre contare sulla viltà dell'animo umano per raggiungere le sue finalità demoniache. Ecco, ora, alla fine di tutto quel pensare lui aveva ben due scacchieri su cui giocare la partita; quale dei due privilegiare? Perché, a ben riflettere, nel caso di un uomo coraggioso (sic!) quanto il Guccini, la paura molto probabilmente avrebbe potuto più del disonore.

Oh…quell'idea della circoncisione era così ghiotta! Quello sgambetto così gustoso, salace…

Tuttavia, tuttavia… o dubbio, debolezza che mordi il cuore perfino a me!

Shaytan non sapeva cosa fare, a quel punto. L'esigenza di inventare una via di fuga lo aveva spinto a superarsi, ma una volta trovata una seconda via essa aveva creato una non indifferente turbativa: quale dei due interventi preferire?

Capitava spesso così, con le sue efferatezze.

L'esplosione della gelosia del pratese, magari tramite la flagranza in cui i due amanti potevano essere facilmente colti...? Sarebbe stata essa la più sicura strada allo sconvolgimento e alla fuga?! O quella secca pugnalata della circoncisione, quel colpo dritto al cuo-

re dell'italiano - improvviso quanto deprecato tradimento inferto dalla sorte? A cosa era meglio lavorare per prima?

Iblis ponderò, si interrogò; grattò col piede caprino in giro in giro nella sabbia del buco rovente. Ma non sapeva decidersi; e non volle scegliere. Meglio rimandare ad altro momento; e intanto lavorare ad ambedue quei progetti contemporaneamente. Se non addirittura lasciare che uno dei tre interessati scegliesse liberamente il guaio in cui cacciarsi.

E ancora rigirandosi sotto il sole bollente del deserto, *Shaytan* si disse che avrebbe fatto così. C'era più gusto: che ciascuno avesse la libertà d'impiccarsi con la propria corda!

XXV

Per quanto riguarda i tempi di realizzazione delle predette speranze, un certo ritardo nel naturale maturarsi degli eventi fu dovuto all'ingenuità di Aghiba.

La giovane cairota, piuttosto che fare come le donne che hanno esperienza di amanti, e che trasformano il letto in una palestra per la loro intelligenza - vale a dire, invece che riferire a Yussuf quanto stava per accadere e sentirne i consigli -, tenne per sé la notizia delle vicine nozze. Per un paio di settimane la nascose all'innamorato fra le pieghe dei suoi timori; a covare tra ormai non più perfettamente soddisfacenti coinvolgimenti lubrici con il giovane libico. Si sa, il piacere richiede calma e concentrazione. E con la patata bollente che si covava in seno, Aghiba non poteva godere né di molta calma né di vera concentrazione.

Come l'avrebbe presa Yussuf?, aveva continuato a chiedersi la giovane donna. Cosa ne avrebbe pensato l'amante, la meraviglia più segreta del suo cuore, la gioia più calda e confortante della sua vita? Forse la cosa lo avrebbe disgustato, la notizia lo avrebbe allontanato da lei per sempre. Forse...forse...

Ma, alla fine, dovette pur dirglielo. Intanto perché *Iblis* stesso aveva fretta, e per mezzo di alcuni *jinn* dannati a cui era facile annidarsi nel plesso solare degli umani, le procurava un continuo senso di incertezza, di fastidio. Come se avesse da vomitare qualcosa da un momento all'altro. E poi la sfortunata comprese che Gianluca era tanto soddisfatto della prospettiva, che in breve avrebbe iniziato a parlare pubblicamente del loro matrimonio, facendo piani, programmi, schemi di viaggio, eccetera. E in nessun caso ella voleva che l'amante apprendesse la cosa dalla bocca d'altri piuttosto che dalla sua. Assolutamente no; era lei che doveva dire a Yussuf delle nozze. Nel modo migliore e più inequivocabile: per lei erano una sozzura!

Così una notte la donna prese tutto il coraggio di cui disponeva e, sussurrando in un orecchio del libico roventi frasi d'amore a cui erano intrecciate sapienti carezze e promesse, gli somministrò la brutta nuova a bocconi e a morselli; di modo che il giovane non avrebbe potuto dire di non esserne stato messo al corrente, ma neanche avrebbe ricevuto la novità sul muso come un piatto di *mouloukha* bollente in un diverbio d'osteria.

La reazione di Yussuf fu semplice quanto inattesa. Laddove Aghiba aveva temuto incomprensione, amaro risentimento, disgusto, tremore, e perfino l'indifferenza del totale abbandono, Yussuf dapprima mostrò nel volto come una cortina di dolorosa follia; e poi - trascorso quel dolore, come risucchiato dall'ombra che al momento s'adagiava sul talamo comune - un diabolico sorriso di scherno si dipinse sui lineamenti da lei tanto amati. Un sorriso che

per la prima volta le testimoniò quanto giusta fosse stata la sua prima intuizione, che cioè il volto del giovane potesse divenire crudele esprimendo l'odio che covava nel suo petto.

Bisogna dire che Iblis davvero fece del suo meglio nello sviluppare quel tremendo sentimento nel giovane musulmano. Un po' perché Gianluca gli stava sulle scatole, un po' perché l'occasione gli sembrava eccezionale. Altro che conversione! Avrebbe riso lui, *Iblis* ne era certo. Come, non lo sapeva, per quel fatto della segretezza del futuro; ma il suo istinto demoniaco gli diceva che di certo avrebbe riso.

Dopo quella specie d'allegro ghigno, Yussuf chiese ad Aghiba:

- Sai per caso se tuo zio vuol farlo circoncidere?

- Certo che sì, rispose la fanciulla. - Sarà lui stesso a farlo .

- E lui lo sa? - Yussuf insistette sempre esibendo quel sorrisetto cattivo.

- Penso di sì. Gliel'avrà pur detto mio zio.

- Tu ricordaglielo.

E Yussuf, memore dello svenimento di cui una volta Gianluca era stato preda, nel retrobottega, alla vista del proprio sangue - per essersi tagliato un dito con la pinza per spogliare il cavo elettrico -, aggiunse:

- Digli anche che perderà mezzo litro di sangue.

- Ma... mi sembra una sciocchezza.- Aghiba istintivamente replicò non avendo ancora capito.

- Tu digli così. Le menzogne sono le migliori scarpe: fanno fare un sacco di strada a quelli che non hanno altro modo per farla. - Poi, alzando il dito – quasi minaccioso - davanti al volto della ragazza, ripeté: - Mezzo litro di sangue. Che sarebbero, su per giù, un paio di bicchieri. Non dimenticare di dirglielo. Vedremo cosa farà "tuo marito".

La ragazza comprese qualcosa di più, e sul suo volto apparve un'espressione di intensa, quasi incontenibile felicità. Poi Aghiba si chinò sull'amante a coprirne di baci il viso giovane e fresco, e il collo esile, nervoso. Che bell'idea aveva avuto Yussuf; un'idea veramente geniale. Com'è vero che l'amore ci fa raggiungere l'impossibile!

Quindi lo scacchiere fu definitivamente attivato da *Shaytan*, che, a forza, vi cacciò dentro la ragazza, di nuovo titubante per sopravvenuti timori nell'attuare un piano di incerto esito.

Un giorno Sherazade, nel parlare della festa di nozze con sua figlia, la sollecitò di accennare en passant a quel particolare, ritenuto necessario da suo fratello Aziz. Meglio avvertire il futuro sposo. "Ma con grazia. Sii delicata e gentile, quell'uomo tra poco sarà il tuo padrone e signore. Non facciamo brutte figure, siamo all'estero. Cosa direbbero i *kafiruna* di noi?!

Digli la cosa con delicatezza; mormoragliela all'orecchio come se gli sospirassi una frase d'amore. Dev'essere una carezza sul viso, il fruscio di un uccellino su di un ramo; fai appello al suo coraggio e alla sua virilità. Spiegagli che gliene taglieranno solo un pezzettino. E che è cosa che si deve fare per forza. Per il vostro bene. Poi segui il tuo istinto di donna. Tu che purtroppo già lo sei, al di là di ogni limite consentito dai costumi dei padri e dalla Legge."

A quelle espressioni delicate di Sherazade, a quelle parole che sembravano petali che venissero giù da un mandorlo, Aghiba assentì silenziosamente con fare complice. Non c'era più nulla da fare. Era davvero giunto il momento, da lei tante volte rimandato, per mettere in atto il piano di Yussuf.

E appena trovò un attimo di tempo disse tutto al toscano.

Tuttavia, non si può dire che si tramutasse in un uccellino su un ramo - come appunto le aveva suggerito sua madre -, il quale gli frullasse intorno, aggirandosi delicato nel bosco dei sogni comuni; né si potrà dire che le sue carezze di quel momento risultassero particolarmente lievi, efficaci per lo scopo che la madre s'era prefisso.

Quella notte, fosse per il nervosismo o per una enorme fetta di ciolo ingurgitata dal pratese, questi continuava a rigirarsi inquieto e demolito nel letto della donna, non riuscendo a trovare né la giovanile forma per amoreggiare, né un sonno riparatore della mestizia conseguente ai reiterati insuccessi. Aghiba poco era riuscita a fare nel frangente; anche perché poco intendeva adoprarsi. La ragazza era appresso con la mente alle sue necessità. Il solo pensiero delle nozze la turbava; come incoraggiare il porcaccione che le giaceva triste al fianco?.

Da un po' di tempo le idee più tragiche e balzane continuavano a girarle per il capo. Perciò non gliene aveva ancora parlato. E se il pratese avesse detto: " Vada per la circoncisione. Cosa potrà mai essere per uno robustoso come me."? Cosa sarebbe accaduto se Yussuf si sbagliava ? E la ragazza tenne le mani diacce incrociate sul petto, mentre la sua lingua era pinzata dal dubbio.

Ma alle quattro - ora solitamente delle grandi decisioni -, allorché tutto il ciolo fu bell'e disciolto dai succhi gastrici del campagnolo, sembrò che Gianluca riuscisse a svegliare i propri sentimenti al punto giusto. Quasi parve che l'uomo ce la facesse a rivolgere un fattivo interesse nei confronti dello scuro fiorellino al suo fianco.

E come natura volle così accadde. Poi, mentre il disgusto ancora l'agguantava per la gola, la fanciulla, in un estremo spasimo, e superando ogni timore, sussurrò al compagno: "Tra un po' bisogna che tu stia calmino. Lo zio Aziz dovrà tagliartene una piccola fetta".

Anche qui, di certo, fu il ciolo a giocare la parte più importante: con il suo contenuto di calcio che probabilmente rese flessibili e scattanti le giunture del pratese; e con il consistente apporto proteico che lo aveva novellamente rinvigorito. Cose, entrambe, che dettero a Gianluca la forza di balzare in mezzo al letto e fissare l'altra come se fosse - invece che la sua amante - un essere venuto da un altro pianeta. Da Marte; o da Venere, via!

- Cosa ti frulla per il capo? Tagliarne una piccola fetta?!

- Macchè, scherzavo: solo circoncidere.

- E i chell'è?! Che significa?

La voce di Gianluca era soffocata; quasi che, tenendola bassa nella strozza, colui sperasse di nascondere alle proprie orecchie la cattiva nuova. E una sudorazione terribilmente densa prese a invadere il suo corpaccio, affiorando uniformemente dalla copertura di grasso che valeva a proteggerlo dalle asprezze degli agenti atmosferici.

- Significa che bisognerà tagliartene un pezzettino. Ma solo un pezzo piccolissimo. Un colpetto di rasoio e tutto è fatto.

E Aghiba un po' arrossì, e un po' sgranò gli occhi fingendo un'istintiva incoercibile paura, al pensiero della prossima mutilazione. - Ma è una cosa da poco, aggiunse. - Di certo non perderai più di mezzo litro di sangue. Un paio di bicchieri… Sarà lo stesso zio Aziz che provvederà alla faccenda.

Ci tiene a te. Per lui sei già una persona di famiglia.

- Un colpetto di rasoio...mezzo litro di sangue...?! Ma, dico, sei matta?

Di colpo a Gianluca si rizzarono i peli in qualunque angolo della cute fossero, nel più piccolo cantuccio ipotizzabile. Come migliaia di minuscole antenne a captare e chiarirgli il pericolo incombente. Inoltre, per un breve attimo, il pratese anche immaginò cosa dovesse essere il rasoio di "mastro" Aziz. Di solito l'uomo aveva la barba tutt'altro che curata; e l'odorino che proveniva dalla pelle e dagli abiti dell'egiziano non ne testimoniava la grande pulizia. Lo zio di Aghiba non doveva essere un appassionato dell'acqua, proprio come non lo era del vino.

La ragazza, intanto, s'affrettò a rincarare la dose.

- Solo un paio di bicchieri, che c'è di male?! Non di più. E poi non preoccuparti. Te l'ho detto, lo farà mio zio. Si è affezionato a te.

Neanche questa volta la specificazione rese al toscano la pace perduta. Forse perché gli risultava marginale; o forse perché era stata solo mormorata da Aghiba? Chi potrebbe dirlo? Fatto sta che le parole della ragazza non ottennero alcun effetto: fu come se a Gianluca, dell'affetto di Aziz, non gliene potesse fregare di meno.

Da quella notte in poi, anzi da quello stesso momento, la vita del maturo toscano non conobbe pace. Essa si tramutò in una

continua interrogazione a quelli che conosceva e a quelli che non conosceva; bastava che potessero spiegargli cosa fosse la "circoncisione", dirgli con precisione in cosa consistesse. Magari con un esempio. E tutti quelli che furono in grado di rispondergli, indistintamente, grondarono sangue e dolore, battutacce e allusivi quanto inequivocabili apprezzamenti di barbarie. Le loro lingue iniettarono nell'inquisitivo anziano "giovanottone" dolorose nozioni; i loro occhi e sorrisetti istillarono segreta mortificazione e ineffabile timore per il vicino futuro. E tanto forte divenne a un certo punto la pressione di tale angoscia sull'animo di Gianluca, tanto assillante il conseguente suo darsi da fare in giro per avere conferme e conoscere dettagli sulla menomazione in cui tra breve sarebbe incorso, che una volta lo avevano costretto a scendere dall'autobus dandogli del bucaiolo e del pervertito a tutta gola.

Vibrante voce autenticamente difforme, forse unica campana effettivamente incoraggiante in quel coro di maledici àuguri, in tale vasto concerto di dolore (o in tanto vasto dolore per sconcerto ?): Harita. E tanto più difforme era la voce per la verità un po' stridula della donna, quanto più la cicciotta temeva che il "coraggioso" coniuge potesse farsi indietro; e potessero quindi dissolversi nel nulla - con le novelle nozze - anche il non ancora delibato corso delle acque, e la tanto da lei agognata futura vita sociale.

Gianluca s'era rivolto anche alla prima moglie, per informazioni, se non proprio per consiglio. Anche lei era musulmana; e, per quanto donna, di certo sapeva qualcosa dell'istituto cruento che la grande religione monoteistica ancora si portava sul gobbo dall'epoca del diluvio, o giù di lì.

Cos'era la circoncisione? Glielo dicesse lei e la facessero finita una volta per tutte. Un "colpetto di rasoio"...? Ma..., e per quei due bicchieri di sangue, cosa si poteva...?

A quella richiesta - fra loro intercorsa (caso volle!) durante una notte in cui Harita aveva invano cercato di godere dei diritti del coniugio - la donna rispose con la tenerezza e la *nonchalance* che Aghiba non aveva avuto, per le ragioni che si possono ben immaginare. E un po' gli aveva spiegato con grazia di cosa si trattasse, un po' gli aveva narrato - raddensandole con affettuosi ricordevoli sovvenimenti e dolci nostalgie - cose della propria famiglia. E alla fine - probabilmente travolta dallo sforzo nervoso di restar calma, e insieme dal suo bisogno di raggiungere una qualche soddisfazione in quella notte - aveva concluso dicendo:

- Ma di cosa hai paura tu, che hai tanto poca sensibilità da quelle parti? Non devi darti pensiero. A stento ne verranno fuori una decina di gocce! - Nessun'altra frase sarebbe stata così azzeccata, adatta all' occasione. La turca non avrebbe saputo suggerirle di meglio. Harita si congratulò con se stessa, e nel contempo le sue labbra depositarono un infuocato bacio sul villoso petto del marito, come se ne volessero cauterizzare le ferite nell'animo.

A quell'affermazione, l'insonnolito Gianluca si disse che forse Harita non aveva tutti i torti. E almeno per quella notte le parole della "cicciotta" - perfidamente melliflue - ne estinsero quasi del tutto l'angoscia.

Ma non fu sempre così.

I pensieri che si agitano nelle menti più nobili ed elevate, succhiano in quel generoso *humus* benedizioni per l'umanità e, simili a miracolose piante rampicanti, si avventano nella scalata dei cieli verso le altezze del progresso. Nelle menti egoiste e torpide, invece, avviene qualcosa di diverso; anzi l'esatto contrario. Gli stupidi esiti dei cervelli rincagnati, guazzando nelle loro acque putride e basse, si moltiplicano in famiglie di mostruose radici parassite che sempre più s'approfondiscono verso gli inferi; e che sempre più pesano sulla pianta madre, sulla mente. Esse scendono proprio come le altre salgono. Precipitano, giù, sempre più in basso; generando, solitamente, profonde angosce inutili quanto dannose.

Così accadde a Gianluca. La circoncisione, una volta infiltratasi nell'animo del pratese, una volta che fu nel cielo del suo probabile futuro, non lo lasciò per un attimo che fosse un attimo. E le ambasce ad essa collegate continuarono ad offrire alla sua immaginazione materiale per così dire assolutamente moderno, anzi "multimediale": spettacoli in cui si sprecavano gli effetti speciali di lame luride e scheggiate, odore di sangue e putridume, sogni aberranti e relativi capogiri, caldane improvvise che lo agguantavano mentre urinava, o semplicemente mentre si grattava per uno scongiuro, insieme ad altre raccapriccianti fantasie, quanto spesso cruenti particolari in rapporto all'orribile mutilazione.

Antesignano del futuro prossimo venturo, precursore degli uomini del tremila - e forse anche del quattromila -, vittima della realtà virtuale quand'ancora essa non era giunta alla gloria del quotidiano liberamente fruibile, Gianluca fu martire dell'incubante progresso. Non vi era volta che si facesse la barba - magari col rasoio a batterie - o che alzasse il bicchiere - fosse colmo d'acqua o di vino -, che l'uomo non rammentasse il fruscio delle parole di Aghiba. "Un colpetto di rasoio...un paio di bicchieri. Cosa vuoi che siano? "

Nella mente dell'uomo, sì amaramente trafitta, la drammatica vela dell'immaginazione si gonfiava a dismisura mostrandogli un membro rozzamente quanto approssimativamente decurtato, e comunque consistentemente ridotto; qualcosa che si faceva di volta in volta più orribile, più mostruosamente deforme, più buffamente piccolo, più malevolmente abbreviato; e, palesemente, di giorno in giorno sempre meno adeguato alla bisogna.

Né mancava occasione in cui qualche accidentale e magari breve stillicidio non sollecitasse nella di lui memoria le stesse parole di Harita: a te verranno fuori al massimo una decina di gocce. Per-

fino dal benzinaio, quando vi si fermava con il catorcio della Uno, o con la nuova BMW, anche in quegli istanti, terminato il frizzare del carburante contro le pareti del serbatoio, nella mente del pratese si formava l'immagine di gocce che schizzassero ultime dalla propria malandata "proboscide"; che cadessero dopo aver pencolato dal suo bordo amareggiato e lucido di sangue per l'attrito della lama di Aziz. Gocce che se ne dipartissero con dolorante tristezza.

Oh, dannazione ai "colpetti" di Aghiba e ai bicchieri di sangue menzionati dalla scura bellezza; dannazione e ancora maledizione anche alle gocce di Harita!

La cosa peggiore accadeva al bar. Difatti Gianluca temeva che Harita avesse parlato della circoncisione "prossima ventura" alla moglie di Kamil. In tal caso, c'era da sospettare che tutta Firenze fosse già al corrente dell'evento, o che presto lo sarebbe stata. Certamente già lo sapevano in tutta via Mariti, lungo il Ponte di Mezzo, via Cordigiani, e lo stesso viale Redi, e viale Belfiore, fino al Duomo. Ma la notizia si sarebbe ancora sparsa a macchia d'olio: fino a giungere al piazzale Michelangelo, dove senegalesi e marocchini vendevano orologi "giapponesi" e stampe d'arte, e all'antico ingresso delle latrine urbane di piazza della Libertà, dove s'addensavano i venditori di fazzolettini di carta; dal Campo di Marte, dove tunisini e libici vendevano accendini a gas e artigianato in cuoio, sino agli Uffizi, dove si intrattenevano commerci di calzetti da tennis e mutande di filanca con roselline e piccoli pois rossi e blu. E, in breve, tutti l'avrebbero saputo, non c'era da dubitarne; se tutti già non erano a conoscenza dell'amputazione a cui fra breve lui sarebbe incorso.

Di conseguenza, ogni volta che il Guccini - per suo conto, o invitato da un rappresentante di cucine e toilettes di lusso - accedeva a un bar della zona, sentiva gli sguardi degli altri clienti grattargli la schiena o l'inguine. E la pressione delle parole che s'accalcavano fra le mura del locale subito si serrava intorno a lui. Questi è colui a cui taglieranno al più presto un pezzo di "uccello". E ne tireranno fuori anche due bei bicchieroni di sangue. O anche solo poche gocce; perché Gianluca era convinto che il partito di Harita fosse egualmente ben rappresentato fra gli astanti.

O turca, moglie di persiano! Avesse potuto vendicarsi di quella donnaccia dalla bocca troppo larga!

E l'ossessione si era così radicata nel suo cervello, si era così efficacemente incastrata dalle parti del suo pericardio, che un semplice sorriso, un mezzo saluto, una parola neanche rivolta a lui, davano al pratese una strizzata, accendevano in lui il fuoco dell'angoscia, proiettavano su un vicinissimo schermo le gigantografie dei terribili momenti a venire.

Così fu per un giorno, due, tre, e così per una settimana, due; alla terza il pratese si rifiutò di soffrire oltre. Qualunque fosse la versione contenuta in quei fruscii e crepitii che lo assediavano, da

un certo giorno in poi la cosa non lo riguardò più. Basta. Avrebbe fatto a meno del tenero agnellino, piuttosto che sottoporsi a quella barbarie, a quel costume che - per quanto risalisse ad Abramo - personalmente non aveva mai approvato. E lo disse in famiglia.

Da quel momento le cose precipitarono.

Se *Iblis* aveva giudicato positivamente la paura del pratese come forza a latere del suo primigenio piano dell'harem violato, mai aveva immaginato una simile fioritura di complicazioni; e se al cuore di quell'intreccio esistenziale esisteva un volano di giovani energie capace di farlo procedere sino all'orlo del baratro e oltre, nessuno poteva prevederne la conseguente pirotecnia. Oh *Iblis*, *Iblis*, che attendi che l'uomo socchiuda appena la sua porta per spalancarla ed entrarvi. Da questo momento le complicazioni della vita di quel viluppo d'uomini e donne si videro incrementate ad un ritmo a dir poco, esponenziale.

Prima ad essere informata della cosa, Aghiba scoppiò in un pianto dirotto e fuggì via, a rintanarsi nella sua stanza per godere indisturbata tutta la gioia del proprio cuore preveggente, tutta la soddisfazione per la piega che gli avvenimenti avevano finalmente preso. Dopo tanta ansia, la giovane sentiva il bisogno di nutrirsi di tutto l'autocompiacimento di cui era capace il suo giovane animo. L'animo che è un ineffabile sostanza che tanto spesso ha ragione. E che, nel suo caso, aveva sempre sperato che qualcosa, alla fine, accadesse ad interrompere l'innaturale condizione a cui gli eventi l'avevano piegata, garantendole il godimento del suo innamorato: di quel cuore del suo cuore che era il giovane libico.

A seguire, Harita, dopo essersi scontrata in una violenta discussione con il marito per aver avuto dalla malagrazia di costui notizia che dei suoi progetti di viaggio non se ne sarebbe fatto più nulla - aveva ben altro da pensare, lui, che mandare la moglie in giro, a infangarsi e a gonfiarsi di acque putride a sue spese! -, era scoppiata in una crisi isterico-esistenziale che le aveva fatto sfasciare immediatamente un servizio di piatti cinesi - provenienza Munir - , uno alla volta, davanti agli occhi del costernato toscano che a tanta furia aveva pensato bene di non dare troppo peso.

E le fiamme di quell'incendio di cuori e caratteri furono così alte e veementi che bastarono otto giorni perché tutte le condizioni di pacifica convivenza godute dalle donne e dal toscano si infrangessero irreparabilmente. Come se non fossero mai esistite.

Ma, una volta iniziato questo drammatico stallo, ciascuno dei tre s'accorse che tale situazione non poteva durare. Aghiba - per quanto le sue nozze con il pratese fossero partite per il mondo dell'impossibile -, non sapendo come e cosa fare, con suo grande disgusto ma uguale necessità, si trovò costretta a continuare i costumi para-matrimoniali col pratese; e questo sia di giorno che di notte. Per l'evoluzione di quella faccenda che a lei era sembrata tanto bene avviata, sua madre Sherazade era terrorizzata, e di certo

non in grado di dare consigli. La donna non sapeva cosa decidere, stretta in una tenaglia fra il fratello che non intendeva arretrare d'un passo circa le sue convinzioni religiose, e la possibilità di doversi riprendere in casa la figlia.

Magari con qualcosa già in forno; non si sa mai.

E poco mancò che in tal disgusto fra le due donne non rimanesse coinvolto lo stesso Yussuf; giovane, impetuoso (che Sherazade ancora non sapeva amante della figlia), il quale impiegava sia i giorni che le notti per trovare una soluzione alla faccenda senza peraltro riuscirvi.

Dal canto suo, Gianluca, sottratto violentemente alla abituale dolce quiete della fruizione poligama - perché ora c'era maretta in entrambi i letti delle donne, - e privato della prospettiva di riacquistarla a breve termine - anzi mai - , incominciò a pensare di essere stato troppo svelto a immaginare la felicità dietro l'angolo; troppo ottimista a credere d'aver tirato il paradiso in terra agguantando la giovinetta per l'*hijab*. Azzannando la svelta agile gazzella dal sangue tanto dolce. L'uomo era frastornato, confuso. Lo schock era arrivato a tal punto - a causa del mal patire della di lui tremebonda immaginazione - che neanche aveva più avuto il coraggio di spuntare, con le cesoie lasciate in eredità dal padre nella confusione dell'asse, la piccola siepe di bosso sul retro del modesto ma pur grazioso quartierino.

Certamente, quella che era più sossopra era Harita. La donna si sentiva male più degli altri due, vedendo che nella sua vita nulla sarebbe cambiato per il meglio – come, invece, s'era giustamente aspettata. Anzi, tutto peggiorava andando a vantaggio del "porco italiano" che continuava a portarsi a letto quella giovane puttanella della sua ex-futura-moglie. A pensarci bene - continuava a dirsi la donna -, era lei quella che stava peggio.

Ma la donna non aveva del tutto perduto la sua egocentrica freddezza.

Dotata di una fantasia non comune; di particolare aggressività sociale; di ambizione e di una certa esperienza; ad ogni giorno che passava, l'araba misurava come le venisse sottratta una porzione di felicità, un fetta del successo da lei giustamente meritato in quegli anni di vita matrimoniale di quell'impotente di suo marito. Alla fine - dopo essere passata attraverso un periodo medio-breve di dolorosa quanto patente verbigerazione – Harita era stata colta da un attacco di nervi che l'aveva trattenuta in una condizione letargica per circa sette giorni. La cosa accadde subito dopo una breve visita della moglie del persiano, durante la quale la donna, sciogliendosi in lacrime di rabbia mista a *henné* e rivoli di rimmel, aveva ampiamente dibattuto con la pseudocircassa gli accadimenti in corso, e discusso con la medesima il possibile da fare.

Qual era il rimedio? E ve n'era poi uno ?

Ora, per una donna di stirpe araba e di religione musulmana, per una cairota purosangue, per una fanciulla che aveva intrepidamente accompagnato le compagne a pascolare le capre fra la scarsa erba di *Quadima* (la parte della città che gli infedeli chiamavano Vecchio Cairo) esponendosi, con consuetudine sprezzante d'ogni pericolo, all'odio di qualche copto randagio e balordo, per una tale femmina decisa e coraggiosa, l'unica soluzione adeguata era lo *"zar"*.

A dir la verità, ci volle del tempo prima che la donna acquisisse una chiara coscienza che tutto quello che stava accadendo era frutto dell'influenza di un *jinn* malefico che si era insediato nella di lei casa - se non nella sua stessa persona! Questo *jinn*, straordinariamente ingordo, invidioso, malefico quanto maledico, era chiamato *"zar"*. Una donna cadeva sua vittima e diveniva sua portavoce senza che si potesse far nulla; senza che neanche per il marito fosse consigliabile opporsi alla sua volontà. La tradizione era antica; immemorabile nella logosfera islamica. Si dice che addirittura una delle mogli di Ahmad Ibn Tulun - il condottiero costruttore del famoso tempio e dell'antica cittadella di *Al-Qatay*[17] - ne avesse sofferto a suo tempo.

In tali casi di invasamento di *zar*, la donna diviene un energumeno nella volontà e nella forza; dispotica, violenta; e capace di qualunque atto, se i suoi desideri - che in fin dei conti sono i desideri dello *zar* che ne agita l'animo - non siano soddisfatti all'istante, o quasi. Così Harita, dopo avere a lungo pensato ed essersi più volte consultata con la turca, decise di essere stata invasa dallo *zar* e prese a comportarsi come si confà a persona che si trovi in cotanta situazione.

Non è facile narrare cosa accadde a questo punto.

Quale primo passo sul cammino prescelto, la turca una mattina telefonò al deposito di Gianluca per dirgli che sua moglie stava male. Lui doveva ritornare subito a casa per prestarle le necessarie cure. Probabilmente era stata agguantata dagli spiriti, gli accennò brevemente la turca per telefono; senza che tuttavia Gianluca potesse per questo minimamente immaginare a cosa andasse incontro. Anzi, a sentire "quelle fandonie" della moglie di Kamil, il pratese si era fatta un'amara risata che gli aveva tirato su l'animo in un momento invero fastidioso per certe cambiali che sembrava avessero cominciato a girare a vuoto.

[17] Cittadella reale costruita sulla collina di Yashkur, non distante dal Moquattam. In tale località la credenza popolare sistema l'approdo dell'arca di Noè, e il luogo in cui Dio aveva parlato a Mosè e in cui Mosè aveva sconfitto i maghi egizi; tale località, d'altro canto, non è lontana da Qualat al-Kabsh, dove Abramo sarebbe stato pronto a sacrificare il proprio figlio a Dio.

Lui andare a casa? Neanche a parlarne. I suoi affari non erano uno scherzo. E nulla immaginando di quanto stava accadendo, il Guccini lasciò passare un'ora e mezza, e altre due telefonate, prima di imboccare il portoncino del dignitoso stabile situato in via M, che lo ospitava unitamente all'allargata famiglia.

Il secondo passo, successivo e conseguente nella vicenda, fu il ceffone in pieno viso che il nostro si beccò una volta entrato nella camera della moglie - quasi totalmente oscurata perché Harita soffriva di una terribile emicrania - non appena si fu chinato amorevolmente su di lei per vedere che diavolo stesse succedendo; e se dovesse spingere le sue preoccupazioni fino all'improbabile gesto di chiamare un medico. Cosa mai verificatasi nei tanti anni trascorsi accanto ad Harita, sana come un pesce, soda come una roccia; resistente alle intemperie quanto una tuta di nylon.

La donna "era un po' fuori di testa", fu la spiegazione - e le testuali parole - dell'amica. E i presenti lo trattennero affinché egli non reagisse; lo "*zar*" avrebbe fatto ancora peggio. Bisognava assolutamente assecondarla, gli consigliarono la turca e una sua amica, lontana parente nonché specialista in tutta fretta accorsa al capezzale dell'invasata.

La labbrata fece scattare comunque qualcosa nella mente del toscano; gli dette quella che si suol chiamare una regolata. E, superato un primo momento di sbandamento e il lieve giramento di testa dovuto al colpo in faccia, il pratese si disse che doveva stare attento; soprattutto doveva tenersi lontano dalla moglie, se non voleva guadagnarsene un altro di quei sonori ceffoni.

La donna era robusta, ben nutrita, fino a quel momento scattante per quanto pigra; capace di inattese evoluzioni quando la di lei sensualità lo richiedeva.

Del medico, comunque, sembrava che non ce ne fosse bisogno.

La sopraggiunta moglie di Munir, a quel punto, pose un fazzolettino imbevuto di acqua di rose - che proveniva direttamente da Damasco, e che lei vendeva all'amica sotto costo - sulla fronte di Harita e, preso Gialcuca per mano, lo guidò fuori, a discutere la faccenda nell'ingresso.

Seduta accanto a lui nell'ampia stanza - anch'essa chissà per qual motivo parzialmente oscurata -, la donna gli spiegò tutto per filo e per segno. Gli raccontò particolareggiatamente del *jinn* che infestava l'amica, speciale spiritello malvagio che in quei casi si chiamava "*zar*"; e gli parlò degli effetti terribili che esso aveva sull'invasata e su quanti la circondavano, nel caso le sue voglie - che sarebbero state espresse attraverso la bocca della persona posseduta - non fossero state soddisfatte. Aggiungendo che, sì, una cura per la cosa ci sarebbe stata, ma era meglio attendere qualche giorno, lasciare decantare la situazione; permettere che trascorres-

se un congruo lasso di tempo per attivare la medicina e la farmacopea dei padri; insomma, ci voleva del tempo per organizzare quella che nell'immaginario femminile arabo-islamico veniva chiamata la *"battuta dello zar"*.

Questa sarebbe stata una riunione per metà sociale e per metà medica; un incontro di persone capaci che avrebbero fatto del loro meglio per scacciare lo *zar*, e che di solito riuscivano nel loro intento. Lei ne conosceva alcune - poteva essere diversamente ?, s'era chiesto a quel punto il pratese, pur senza interrompere la turca dirimpettaia. Avrebbero provveduto loro stesse - lei e la donna già nella stanza accanto - alla salute di cotanta amica.

Ancora rintronato per il ceffone, incapace di pensare a una migliore soluzione - almeno per il momento -, prostrato e senza parole, dal duro della sua sedia "falso impero" l'avvilito Gianluca annuì. D'altra parte, prima che la "*battuta dello zar"* fosse organizzata, e questo benedetto, anzi maledetto, spirito infernale fosse cacciato via, cosa si poteva fare?

E lui, chiese poi Gianluca alla donna, cosa doveva fare lui? Nulla, replicò questa cercando di infondergli tutta la serenità e la calma che i suoi magnetici occhi ampiamente cerchiati di *kohl* potevano trasmettere. Lui non doveva fare assolutamente nulla. Doveva solo assecondare la moglie: fare in qualunque caso come lei diceva.

Guardando quei globi oculari fra lo spiritato e il fantasmico, come strizzati dagli scuri approfonditi anelli delle occhiaie segnate di nero, al Guccini quasi prese un colpo. Di fatto il toscano si sentì dapprima sollevato, ma solo per un brevissimo attimo perché subito dopo, vale a dire non appena ebbe riacquistato la capacità di ragionare, gli parve d'essere piombato nell'inferno.

Fare come diceva Harita? Accontentarla in tutto e per tutto? Com'era possibile una cosa del genere? La donna, esigente quanto volubile e dispotica, a sua esperienza era capace delle più strane e costose pretese, dei più efferati progetti economici, degli acquisti più inutili e costosi: delle spese più infami. Come, come fare, dunque?!

Tacque il Guccini ma in cuor suo decise di trovare un rimedio, magari di operare lui stesso una fiorentina *"battuta dello zar"*, se fosse stato possibile; ancor prima che vi si applicassero le guaritrici di famiglia, e la farmacopea del misterico quanto ormai troppo vicino Oriente. Ma trattenne la lingua, il pratese. Lì ci voleva un colpo di silenziosa bravura, a cui avrebbe provveduto appena possibile. E, s'intende, appena lo avesse escogitato.

Bisogna dire che a questo punto il terzo ospite della casa e il quarto incomodo - vale a dire Aghiba e Yussuf -, infastiditi da quanto accadeva, iniziarono a sciogliere gli ormeggi.

Aghiba, impaurita dallo *"zar"* e dalla prossima *battuta* ventura - di cui aveva impressionanti ricordi originali che risalivano alla propria infanzia trascorsa a *Misr Al Quadima* -, incominciò a parlare delle sue difficoltà a tutte le amiche che incontrava, sforzandosi di impietosirne quante più poteva sia con le proprie cocenti lacrime, sia con i resoconti - necessariamente quanto pudicamente sommari - della vita "assolutamente e per vari versi infernale" che lei si trovava a condurre. Si può dire che, dal momento di quel ceffone mollato dalla cicciotta a Gianluca, non passasse giorno senza che la giovane cairota s'affannasse per telefono o a viva voce a trovare una soluzione ai suoi problemi.

Certo, con tutta la discrezione necessaria alla delicata faccenda, e operando in modo che nessun altro della casa venisse a conoscenza delle sue manovre, ma chi avrebbe potuto fermare una furia tanto vigorosa e così innamorata qual era la bella egiziana? E la giovane tanto si impegnò in quell'opera, tanto brigò nelle orecchie di compagne dal cuore tenero - e la lingua veloce, umida e mai ferma - che le riuscì addirittura di arrivare alla Caritas e farsi iscrivere nell'elenco delle persone con "immediato bisogno di occupazione, anche se saltuaria".

Yussuf non fu da meno della "piccola ardente rosellina del suo cuore" - come il giovane chiamava Aghiba nei momenti di tenera intimità, che la situazione pseudoislamica consentiva, una notte sì e una no, ai due innamorati. Con altrettanto ardore il giovane libico già aspirante idraulico aveva preso a cercarsi una nuova occupazione; che, essendo lui forte, di buona salute, intelligente, e ben disposto a lavorare in nero, non avrebbe dovuto tardare.

Appena poteva, Yussuf si metteva in ghingheri e trascinava le scamosciate calzature per i vicoli del mercato di San Lorenzo, o per quelli in prossimità dell'Accademia. Altre volte andava dalle parti del Ponte Vecchio, o in alcune zone dei Lungarni, non distanti dalla moschea, dove era certo di trovare gente conosciuta, della sua razza, che avrebbe potuto forse aiutarlo. Il giovane informò perfino parenti (un lontano cugino per parte paterna, e uno zio materno altrettanto lontano) che vivevano a Campi Bisenzio e a Prato e lì esercitavano da muratori in incognito: lui, Yussuf Ibn Ali[18], aveva bisogno di un lavoro per sposarsi; facessero per favore tutto quello che era possibile, e in fretta. *Ssalam aleikum*.

Tutto questo intrecciava nei cuori dei due amanti una meravigliosa fantasia, un policromo arazzo esistenziale intanto che Harita si nutriva di selle di cervo cucinate all'afgana; si rinforzava con caviale Beluga acquistato da un amico di un amico di Gianluca, che aveva un cugino gran commerciante di pesce congelato (storione e caviale dei mari artici); inghiottiva fragole fuori stagione e corvine

[18] Yussuf figlio di Ali.

sciroppate; e si addolciva, infine, con enormi vassoiate di bignè di Ermete, "Pasticciere dalla consegna fulminante", più o meno *helal*.

Di pari passo, Harita sempre più si convinceva - nel segreto del suo piccolo cervello - che davvero fosse stato uno *zar* a darle la settimana di letargo in cui era piombata a seguito della decisione di Gianluca di non farsi più musulmano. La donna era di quegli esseri che, più che in compagnia di se stessi, vivono insieme alle loro fantasticherie, ad arzigogoli e castelli in aria che le mantengono lontane dalla dura realtà. Prima o poi, essi s'abituano a esistere in un mondo a mezz'aria, denso di emozionalità quanto di fumiganti esalazioni e fantasie; forse per questo tanto piacevole. Un mondo, tuttavia, in cui non si è più sicuri di nulla. E Harita, con gli occhi appuntati ai traguardi della balneazione, della cura dei fanghi e delle acque, e della conseguente ascesa sociale, spesso non sapeva dove fosse e cosa facesse.

Proprio per questo motivo, la donna, pur udendo più volte nel cuore della notte svariati rumori - fra un'immaginaria sepoltura nelle mote di Abano, e una abbondante bevuta di acque di Chianciano egualmente immaginarie, in compagnia del miglior mondo di biliosi, prostatici, e sofferenti dei più sofisticati epatismi -, non vi aveva fatto mai caso. Poiché, per quanto Yussuf ci stesse attento, intere famiglie di tramestii venivano fuori dal suo ingresso nella casa; dalla sua permanenza nella camera dell'amante; e dal suo lasciare infine l'appartamento. Tuttavia "la scorreggiona" – epiteto preferito da Aghiba, allorché ne parlava con l'amante - non aveva mai afferrato bene ciò che andava accadendo nei centometri quadrati che accoglievano la densa situazione sentimentale.

Sentendo quel soffiare di porte, quei leggeri lamenti di moderne reti ortopediche, quei fruscii di lenzuola, quei sussurranti contenuti mugolii - come accenni, passi tentativi al grandioso finale di una sinfonia cosmica - Harita aveva pensato d'essere vittima del *jinn*, piuttosto che sveglia e testimone della più completa, continua e perfetta relazione quasi-adulterina che fosse mai stata praticata in quei paraggi dalla fine del secondo conflitto mondiale, epoca in cui era appunto sorto il quartiere. Anzi, col passare del tempo e il costante ricorrere degli avvenimenti, la donna s'era convinta di essere un nido di *jinn* gelosi che si scatenassero appunto quando Gianluca passava la notte al suo fianco; restando, in tal modo, assolutamente estranea alla sua immaginazione la possibilità d'essere l'unico teste auricolare attendibile - dal momento che il suo compagno s'immergeva nel più profondo dei sonni - della tresca che aveva luogo a pochi, pochissimi metri di distanza.

Aghiba era giovane e graziosa; e l'innamoramento per il libico le aveva fatto scoprire la ricchezza e il dolce sapore della condiscendenza femminile, ma anche tutto l'ardore passionale dei propri verdi anni. Ed era certa che Yussuf fosse davvero innamorato di lei; cosa, questa, che dava un ulteriore tocco di follia alla loro

gioia. Era naturale che col trascorrere dei giorni, ad Harita sembrasse che i *jinn* sempre più ci dessero sotto, che s'accanissero contro di lei, s'agitassero nella sua testa; cavalcassero furenti entro il perimetro della sua fantasia battendo contro invisibili siepi, strisciando contro frasche importune; ed emettendo soffocati guaiti, nonché bassi quanto affocati ruggiti di felicità e dolore intrecciati insieme. Come serpi che strisciassero verso di lei sull'origliere, e che le sue trombe d'eustachio non avrebbero mai potuto ignorare.

O astuzia di quei *jinn* malefici, di quel perfido *"zar"*!

Poi si fu a ridosso della Rificolona.

XXVI

- A dire il vero, di problemi ne vedo pochi. Anzi mi sembra d'avere il vento in poppa. Avevo difficoltà di appoggio in una città sconosciuta, ed ecco che lei me ne apre le porte. E' il più felice degli inizi, in questa splendida antica Firenze.

L'italiano dell'uomo subiva appena violenza dalle zeta rafforzate, dalle esse impure, dal vibrare uvulare contenutamente sonoro della erre; tutti suoni che l'altro, con attenzione costante, si sforzava di produrre il più dolcemente possibile con la sua glottide germanica.

Nella saletta del Caffè San Marco, erano approdati lui a un cappuccino lungo e l'altro a una pilsen consumata con lentezza da intenditore. Era alto un metro e novanta e vestiva di scuro; una leggera pinguedine alludeva alla sua capacità di apprezzare in eguale misura il burro danese e l'olio italiano, oltre che la bevanda che lo fronteggiava in quel momento. Aveva capelli ispidi, che una volta erano stati biondi ma che ora s'impennavano biancogrigiastri in cima al capo; e cespugliose sopracciglia dello stesso colore, parzialmente nascoste dagli occhiali cerchiati di tartaruga. Il tutto contribuiva a una generale aria di gentile e insieme trasandata distinzione; sembrava a suo agio, affondato nella poltroncina di tessuto chiaro della storica saletta, mentre attingeva a piccoli sorsi dal boccale panciuto.

Forse era stato confortato a sufficienza dal pranzo che gli aveva offerto al Circolo, lì a due passi. O si sentiva protetto dalla guardia della Regione Militare, sull'altro lato del marciapiede, di cui si era dettagliatamente informato poco prima. A dispetto dell'altezza e dell'imponente ossatura, l'uomo dava l'idea di una persona tranquilla che consideri la sicurezza personale come un'irrinunciabile esigenza di ogni istante della propria vita. Più di una volta lo aveva sorpreso a guardarsi intorno con occhi preoccupati, a setacciare il multirazziale traffico di persone e automobili. O voleva semplicemente rendersi conto dell'aria che gli girava intorno? Era per la prima volta in quella città per trattare affari; e quella sospettosità, probabilmente, affondava le sue radici nella Polizia e nel KGB della Berlino Est di qualche anno prima, che - a suo dire - egli aveva dovuto frequentare in più di un'occasione.

Non sapeva dargli torto.

- Dice che all'Accademia potrei trovare la via giusta... Delle volte è tutto lì, nell'ambiente. Una questione di coltura... o di cultura, nel nostro caso.

Ridacchiò soddisfatto del gioco di parole.

- Non vorrei che mi avesse frainteso. Come le ho detto, appartengo a un'associazione cattolica che ha fatto molto ... Voglio dire, che è stata molto attiva a Berlino Est prima che il muro cadesse.

Siamo stati pericolosamente impegnati. I *vopos* non scherzavano. Ma, al momento, sono qui per motivi puramente economici. Anzi commerciali.- Il viso dell'uomo, attraversato da profonde rughe che lo facevano assomigliare a una maschera di cartapesta - di quelle che si vedono a Venezia durante il Carnevale, incise con il pastello rosso - si atteggiò a un sorriso confidenziale.

- In un certo senso, ora rappresento il rovescio materialistico - o, se preferisce, consumistico - di quegli interessi spirituali e umani per cui ci siamo battuti io e i miei amici in altre occasioni. E che ancora ci tengono impegnati, in questo periodo di difficile fusione. Di ricucitura di una ferita pluridecennale, di una lacerazione storica nella nostra stirpe...

L'uomo si accomodò meglio nella poltroncina, e, dopo una breve sorsata della sua pilsen, proseguì:

- Il comunismo ha causato inenarrabili guasti, e non solo in campo morale. Vede, ci sono prospettive a cui non ci si può sottrarre, realtà che non si possono ignorare. La fame e la povertà meno di tutte. Per questo motivo sono venuto a Firenze a vendere i murales che siamo riusciti, a mala pena e con grave rischio personale, a sottrarre alla dissennata distruzione da parte di coloro che - a qualunque bandiera appartenessero - non avevano capito il prezioso tesoro di storia, di cultura, e di civiltà nascosto in quelle malconnesse pietre. Ma un tesoro anche d'arte, a mio modesto avviso. Il muro, una lunga, interminabile testimonianza di innaturale separazione, a volte schizzata del sangue dei fuggiaschi… E qui e lì ricoperta in fretta dai colori di artisti la cui vita è stata spesso in pericolo.

Il pomeriggio settembrino, ricco di un sole tranquillo i cui raggi erano rimestati dal passeggio, faceva da adeguata cornice alle parole dell'uomo, insieme vibranti e smaltate di emozione; a quel parlare compatto, un po' pesante e tinto di tragedia. Dini ebbe l'impressione che in alcuni momenti il fraseggio dell'altro, le sue singole parole, fossero dense di espressività proprio come lo era il paesaggio intorno a loro, così sbalzato di colore e di raggi di sole.

Prima di continuare, l'uomo si guardò intorno soddisfatto e bevve con un ultimo sorso quanto rimaneva della birra.

- Certo non è l'unica cosa che mi ha spinto in questa città. Non avevo mai visitato Firenze, e forse era giunto il momento che colmassi la lacuna. Ma vi sono anche altri motivi. Ora posso arrischiare a dirglieli. La conosco solo da una settimana, ma mi sembra di frequentarla da sempre. Una compagnia che mi è congeniale, la sua. Sul serio. – Gli sorrise confidenziale. - Devo essere grato al Generale. Disse subito: "Ho la persona che fa per Lei", quando gli esposi i motivi del mio viaggio. Mi spiegò come lei fosse un uomo di cultura, una persona intelligente e di cui ci si può fidare. Ecco cosa disse. Ed è proprio così. Posso offrirle un altro caffè, un whisky, qualcos'altro ?

E fece un cenno per richiamare l'attenzione del cameriere.

- Come preferisce - replicò al suo diniego. Poi, dopo che il ragazzo in giacca bianca ebbe raccolto l'ordinazione di un altro boccale della stessa pilsen, continuò:

- Vede, per comprendere bene quanto le dirò bisogna rendersi conto che noi che abbiamo subito l'esperienza dell'est bolscevico non sentiamo solo d'essere stati profondamente defraudati della nostra identità nazionale per un lungo periodo di tempo. Di aver vissuto il dramma della spersonalizzazione. Noi abbiamo sofferto - e ancora soffriamo - il disagio esistenziale di un popolo che si è sentito sfruttato materialmente. Il nostro, come ormai da tempo la storia ci concede, è stato l'asservimento a un "imperialismo occulto" ma efficace. In cui le nostre braccia e i nostri cervelli rappresentavano il capitale che altri sfruttava. Si è trattato di un neoimperialismo pseudopopolare che portava il marchio, la firma di Giuseppe Stalin; e che non è stato mai eliminato se non con la dissoluzione dell'URSS. Noi abbiamo fatto la profonda esperienza di quanto possa un'ideologia. E questo ha creato in noi la più assoluta diffidenza per chiunque si accinga ad aiutarci. La maggior parte di noi sa che una nuova ideologizzazione sarebbe occasione per creare condizioni di un nuovo sfruttamento. Personalmente, credo che l'autentico logo del comunismo non sia il pugno chiuso, ma una mano che strizzi. Tutto e tutti, disumanamente.

Dini notò come l'uomo parlasse a voce bassa, nel tentativo di non far udire quanto diceva a quelli che occupavano i tavoli vicini.

Quando il cameriere tornò con la birra, lo ringraziò e - improvvisamente di nuovo rassicurato - rise un po' chioccio. Come se esprimere le proprie idee lo avesse messo di buon umore, avesse avuto un effetto liberatorio. Avesse mitigato l'ansia nascosta dall'abito elegante, dal sorriso cordiale, dalla figura prestante.

Poi, ancor prima di accostare le labbra al liquido ambrato, proseguì.

- L'esperienza ci ha insegnato che non possiamo fidarci di nessuno. Ma che, piuttosto, dobbiamo fare il possibile per crearci un'indipendenza operativa. Un'indipendenza economica, voglio dire. A qualunque livello, e al più presto. Insomma, anche se la Germania ora è di nuovo unita, noi che siamo la sorella povera abbiamo la coscienza che ciascuno, a modo suo e al suo livello, deve conquistarsi un potenziale economico che lo affranchi, almeno in una certa misura, dalla nuova condizione di inferiorità in cui ci siamo venuti a trovare. E questo deve farlo ognuno con la propria testa e le proprie braccia. Ogni uomo, ogni famiglia, ogni organizzazione che avverta l'importanza della libertà; che ricordi quello che è stato. Noi ora siamo Germania, ma la nostra dignità deve essere equiparata…

Lo guardava con occhi acuti che, più che interrogativi, gli parvero insistentemente inquisitivi. Quasi che dietro lo sguardo un

po' inquietante dell'uomo si celasse la sua decisa volontà di scoprire quanto lui avesse capito, e in qual modo rispondesse emozionalmente a quelle istanze patriottiche.

Incominciò ad avere un'impressione non del tutto gradevole della conversazione, e sperò che le cose prendessero un'altra piega. Nei due incontri precedenti non aveva sospettato che di punto in bianco il suo interlocutore lo avrebbe relazionato sulla psicologia degli ex-sovietizzati. Il generale Baldich glielo aveva presentato come tedesco dell'est. Lui, che parlava così bene il tedesco, forse poteva farlo sentire a suo agio in una città in cui di solito si preferiva l'inglese alla lingua teutonica. Poi, poco alla volta, era saltato fuori l'interesse commerciale dell'altro per la città, e solo quel mattino l'uomo gli aveva parlato dei murales - i più belli del "muro" - che, sottratti alla distruzione con una tecnica geniale quanto elementare da un gruppo di persone di buona volontà, erano stati trasportati e messi in salvo in alcuni capannoni fuori città. Fuori Berlino, s'intende. Centinaia di metri di affreschi di protesta per la libertà, che ora attendevano un acquirente; o almeno una persona collegata con il mondo dei mercanti d'arte, o con chiunque volesse trattarne l'acquisto. Privato cittadino o istituzione che fosse.

La cosa lo aveva un po' meravigliato. L'uomo, se era davvero chi diceva di essere, poteva giovarsi di una trafila ben più normale. Anche volendo mantenere il riserbo a cui - gli sembrava d'aver capito - teneva tanto. Le sue conoscenze all'Accademia erano limitate, non garantivano un contatto con qualcuno che realmente potesse essere interessato all'acquisto.

Tutto gli sembrava un po' nebuloso, quasi raffazzonato. Fondamentalmente lui era un giornalista, uno scrittore. Anzi, s'intendeva di linguistica. Aveva scritto un paio di *plaquettes* su documenti in antico basso-francone, e frammenti di traduzioni gotiche della Bibbia. Tutte cose che non lo abilitavano alla intermediazione di affari come quelli a cui l'altro si accingeva.

- Vi sono giudizi che devono necessariamente appoggiarsi a una riflessione culturalmente matura. Che affondano le radici nella capacità di un'acuta quanto scientifica interpretazione dei fenomeni, oltre che nell'esperienza. Noi sapevamo cosa sarebbe accaduto nei Balcani; della Grande Serbia e della Croazia troppo debole per un vicino così attizzato. Certo, era difficile prevedere che alla fine i musulmani avrebbero pagato un prezzo così alto. Che sarebbero stati coinvolti anche loro con tutte le tragiche conseguenze del caso. Che tutti, anzi, avrebbero pagato un prezzo così alto. E quel che è peggio, sappiamo perfettamente che uno stato che si erige su fondamenta tanto cruente non ha un facile destino. La nemesi lo aspetta al varco sotto forma delle più svariate possibilità che il futuro un po' cela e un po' disvela fra le sue pieghe. Una guerra di conquista dà luogo ad un microbo invisibile ma persistente. Un germe patogeno che avvelena la società. Non so se nel caso della

Serbia esso affiorerà dal suo inconscio collettivo; o dalla necessità di integrare le proprie risorse minerarie, che qualcuno si rifiuterà di soddisfare appena gli sarà possibile. Oppure dalla sua mancanza di capitali. Insomma dalla storia industriale di popoli ancora alquanto arretrati.

L'uomo si interruppe, scosse il capo; e bevve un lungo sorso dal boccale che aveva innanzi. Poi si passò una mano fra i capelli grigi e radi, rivolgendogli uno sguardo che chiedeva comprensione.

- La storia è strana quanto la natura. Irriducibile entro previsioni e schemi umani. Mi dispiace dirlo, ma forse la nemesi sorgerà dal grembo delle donne stuprate. O, forse, da lì nasceranno fiori, scaturiranno semi che nel tempo daranno frutti di giustizia. Di giustizia e di vendetta. Due cose che è difficile tenere separate. Gli stami si incaricheranno di raccogliere nelle loro sacche polliniche - nei microsporangi, non so se lei ha nozioni di botanica, o anche solo il pollice verde - le attitudini alla distruzione che col tempo verranno fuori. Che, in un giorno neanche lontano, affioreranno a ingravidare nuovamente quel mondo. A convincere qualcuno della necessità di una nuova ed opposta pulizia etnica.

E non varrebbe nulla abortire, strapparsi dalle tube le piccole uova prensili. Non è così che si sconfigge l'abuso, che ci si conquista la libertà dalla contaminazione della violenza e della morte.

A noi ex-orientali, a un certo punto, è sembrato di poter fornire un'esperienza in tal senso. Volevamo consigliare Milosevic di non scatenare un inferno, che gli sarebbe precipitato prima o poi addosso. Ma siamo stati travolti dai nostri problemi, e l'onda gigantesca della disoccupazione ha allontanato definitivamente dalla nostra mente e dal nostro cammino i destini della ex-Jugoslavia. Volevamo dirgli di aspettare. Di guardare a quanto era accaduto nell'URSS e dare modo al futuro di offrire una strada non cruenta ai loro desideri di unione, di ricomposizione nazionale. Bisognava farlo su basi economiche. Perché, come l'URSS è in definitiva caduta per motivi economici, così anche la Grande Serbia si sarebbe formata, o sarebbe andata incontro a un non-futuro, su basi economiche.

Era questo il discorso che si faceva tempo fa. Un discorso che era cresciuto insieme alla maturazione della nostra autocoscienza; una faticosa operazione che, in quanto ex-orientali, noi continuavamo a portare avanti giorno dopo giorno.

Era il discorso di procurarci una certa dignità. Uno status che ci concedesse una libertà interiore quanto esteriore, una robusta valenza politica. Lei si sarà chiesto perché la mia strada passa sul suo cammino. Avrei potuto agire tramite il Consolato, o l' Ambasciata. Roma è vicina. Ma noi siamo convinti che la politica che pagherà sul fronte interno sarà quella degli investimenti e non quella degli aiuti; che, in questo mio caso particolare, potremmo

essere “costretti” ad accettare, se qualcuno si accorgesse che stiamo tentando di barattare il nostro futuro con il capitale che ancora possediamo. Noi abbiamo una dignità da riconquistare per affiancarci alla pari ai nostri fratelli ex-occidentali. Credo che a questo punto lei possa comprendere l'animo dello scambio che sono venuto a fare. Io e mille altri che in questo momento stanno trattando altre vendite in tutto il mondo.

L'uomo si accese una sigaretta e, bevuto un sorso dal boccale pieno ancora a metà, si appoggiò allo schienale della poltroncina. E, per qualche istante, i suoi occhi rimasero appuntati sul fumo che saliva verso il soffitto dopo aver attraversato un debole raggio di sole con le sue sinuose volute grigio-azzurrine.

Le cose erano più chiare, ora. Dini guardò l'uomo dai biancastri capelli quasi arruffati, e involontariamente pensò a tutti gli altri tedeschi ex-orientali che in quel momento, in Europa, in America, e chissà in quali altri posti, cercavano di vendere qualcosa per ricostituire, o meglio per costituire un capitale con cui la Germania ex-orientale potesse ripartire sul mercato industriale nazionale e internazionale. Tentando di rialzarsi con le proprie forze dall'impatto del socialismo reale di quegli anni, del comunismo imperialista sovietico. E rammentò la rete di osservatori militari che Hitler, molto prima del '39, aveva sguinzagliato in tutta l'Europa per costruire una gigantesca carta informativa che fornisse alla sua macchina bellica la migliore descrizione possibile per l'avanzata del Terzo Reich.

Era un piano capillare anche questo, e a suo modo anch'esso gigantesco. Di grandiose intenzioni, anche se di dubbio esito. Ma quello sforzo non poteva incutergli che rispetto.

A considerare bene il vestito dell’altro, elegante ma liso in più punti, sentì una certa simpatia riscaldargli il cuore. Ma cosa poteva fare, lui, per quei pezzi di muro? Conosceva qualcuno che era discretamente introdotto nel mercato occulto delle opere d'arte, nel formicolante ventre clandestino che rigurgitava continuamente monete romane, bronzetti, cartoni di artisti rinascimentali, e piccoli De Pisis o Manet su cui nuova biacca aveva creato le condizioni di una vantaggiosa esportazione. Ma non voleva restare coinvolto in traffici illeciti, implicato in questioni illegali. I tribunali gli mettevano il mal di mare, la polizia l'angoscia. Tra i suoi amici c'era un ufficiale dei carabinieri a cui mandava auguri e vino a Natale nella speranza che non dovesse mai servirsi del suo aiuto.

Quando poteva, evitava di guardare in alto, mentre si dirigeva a San Marco, mentre passava accanto ai sinistri edifici del Tribunale.

Nelle mani giuste, quelle pietre potevano valere diversi dollari. Ma quali erano le mani giuste?

Rimasto solo si accese una sigaretta e, fissando il vuoto nella direzione in cui era scomparso il tedesco, gli venne spontaneo

pensare come la vita fosse capace di sorprese: di avvenimenti inattesi che vincono la nostra accidia, che fustigano la nostra curiosità, allertando il senso di esistere che tanto spesso sonnecchia soltanto in noi. In una città così intensamente dedita alle mostre, ai congressi, alla vendita di sete, pellami, cravatte e pizzette, quell'uomo aveva fatto irruzione portando il suo fardello socio-politico, che era anche un fardello internazionale. Le mura cittadine erano state sfondate ancor prima che lui si rendesse conto che fossero state cinte d'assedio; e attraverso il varco di quell'ex-tedesco orientale era giunta fino a lui, a lambirlo dal vivo, la crisi delle due Berlino intessuta alla questione balcanica di vetusta memoria. Quella non era una opinione da telegiornale, o da quotidiano di partito.

Quando lavorava alla Fondazione - un lasso di tempo abbastanza breve, quasi una grossa manciata di mesi - aveva avuto modo di incontrare intellettuali stranieri che venivano a Firenze per motivi scrittorii, per cose che con l'editoria avevano o avrebbero presto avuto a che fare. Questo era stato prima della caduta del muro; e gli intellettuali che venivano, un po' avevano il colore dei dollari - una valuta sempre molto apprezzata e trafficata - , e un po' rappresentavano un ponte tra due realtà, quella italiana, fiorentina, e la realtà del mondo dal quale essi provenivano, dell'area in cui bazzicavano. Ma era un fragile ponte; verso un mondo per definizione circoscritto e lontano.

Si chiacchierava, si trattavano affari e consulenze, ma il loro universo restava essenzialmente loro, distante; e lui restava lì a Firenze, fra piazza della Signoria e Ponte Vecchio, in piazza della Libertà o al Cimitero degli Inglesi. Una Firenze con la Galleria degli Uffizi e il piazzale Michelangelo affollati di giapponesi e americani, con Villa Demidoff e Boboli a ombreggiare coppiette e specialisti dell'arte medicea; con il mercato di San Lorenzo fitto di banchetti straboccanti delle cose più varie. Con le mostre, i concerti, le presentazioni di nuove opere nelle varie librerie o in qualche importante sala cittadina. Una Firenze incastonata fra le circostanti colline e da essa protetta; che a volte si poteva quasi sospettare ristretta in un assedio un po' isolante. Il giornalismo e il modesto commercio di antichità non gli permettevano grandi voli, la cordiale partecipazione a idealità di speciale importanza. Quell' uomo aveva improvvisamente disfatto ogni protezione e gli aveva posto davanti la storia. L'aveva obbligato a guardarla da vicino. Leggere il giornale, ascoltare l'informazione e la critica televisiva e radiofonica, sono tutt'altra cosa; molto diversa da una persona che viene da alcune migliaia di chilometri di distanza ponendosi il problema di rendere liquido il patrimonio nazionale; di monetizzare la propria storia per riconquistare più facilmente e più velocemente la dignità dell'indipendenza, del lavoro. Per mettere in grado la propria gente di disporre di un capitale in quattro e quattr'otto per costruire la propria storia futura.

Ciò che maggiormente lo impressionava era quel sentire l'altro come un membro della comunità deputato a raccattare sul mercato della fortuna tutto quanto potesse trovare, dando in cambio quello che la comunità possedeva per rimettere in moto la macchina economica del suo paese. Era questa la cosa che lo faceva più riflettere. Perché in quell'atto di speranza lui vi leggeva della disperazione.

Un membro deputato. Un uomo che si portava dietro brani di storia contemporanea a cui aveva partecipato, o a cui era stato testimone. La questione balcanica, la ex-Jugoslavia, erano realtà che lui e i suoi amici - gente certo più in alto di lui - avrebbero potuto influenzare, se la storia avesse dato loro il tempo. Quelle persone avrebbero potuto mutare la storia, avendone l'opportunità dai fatti; che invece avevano negato loro ogni occasione.

La speranza a fronteggiare la disperazione.

In un certo senso, gli parve che quel fronteggiarsi si allargasse sul mondo occidentale, sulla cultura a cui lui apparteneva – con orgoglio –, si proiettasse molto al di là della stessa Germania exorientale. Il profumo della vita e l'algore della morte… Ma la Germania ex-democratica non correva questo rischio, nient'affatto… Nessuno avrebbe permesso…

Eppure c'era qualcosa in quell'opporsi che lui sentiva assolutamente moderno, pienamente contemporaneo. Il quotidiano di cui era testimone era denso di entrambe quelle realtà, intessuto drammaticamente, quando non tragicamente, di entrambe.

Come un ossimoro vivente…

Gli parve d'essere lui stesso a ridosso di una frontiera, d'essere accanto al luogo di una battaglia.

Vagò con la mente cercando di capire meglio, di chiarirsi.

Insieme alle due Germanie, era penetrata in lui la guerra dei Serbi, dei Croati, dei Musulmani, ed ora vi rimaneva acquattata in un modo diverso da come lo era stata prima. Gli sembrava che la limitata prospettiva a cui era abituato fosse stata arsa in un attimo da un panorama estremamente più vasto e interessante.

Come se un peso gli fosse stato levato dal petto, e il suo capo si fosse di nuovo sollevato a gettare sguardi più...coraggiosi.

Di un'umanità più ricca, più libera. In un ritorno al tempo in cui ancora nutriva tante speranze, ancora aveva tanta fiducia nella vita. Ma ancora non capiva, ancora l'algore della disperazione e il profumo della vita si intrecciavano in un modo per lui non facilmente comprensibile. Forse quei pensieri, un giorno, si sarebbero allineati in una logica più luminosa, in un cammino in cui cause ed effetti fossero chiari.

Schiacciando il mozzicone nel posacenere, ebbe un brivido. Come se la purificazione etnica fosse nelle immediate vicinanze,

potesse colpire lui stesso da un momento all'altro. Ed ebbe la netta coscienza che non avrebbe potuto disfarsi di quel problema senza aiutare l'altro. La fame, l'indigenza, sono mali da combattere con decisione; cavalieri dell'apocalisse che debbono essere disarcionati in un mondo di avanzata tecnologia. Bisogna aiutare chi cerca di affrancarsi da una schiavitù, attuale o semplicemente possibile.

Gli era sempre piaciuta quell'espressione: "Give him a chance!". Dagli un'opportunità, una possibilità. Gli sembrava il fiore all'occhiello di una mentalità progredita, generosa, fondata su quanto di meglio vi è nell'uomo, l'impegno personale e civile, il proprio lavoro.

Non poteva dire "non mi interessa - quest'affare è pericoloso, oscuro - non voglio prendervi parte". Baldich, che gli aveva presentato quell'uomo, era un membro della Croce Rossa, un uomo al di sopra di ogni sospetto che evidentemente aveva giudicato la propria personale mediazione troppo pericolosa, una mossa troppo scoperta. Così aveva dirottato il tedesco verso di lui conoscendone le simpatie, la "lealtà umanistica", come a volte dicevano scherzando insieme al bar del Circolo. Vale a dire la responsabilità che ci si assume di fronte alla storia di scegliere il valore "uomo" e di difenderlo anche contro di essa. Non poteva tirarsi indietro; principalmente non poteva tirarsi indietro davanti alla propria coscienza.

Quasi volesse festeggiare quella mezza decisione, ordinò un martini e lo assaggiò con calma. E mentre ne avvertiva l'aggressione alcolica sulla lingua e nel cavo orale, si convinse che era proprio il caso di fare un brindisi. In un certo senso, gli si era frantumato intorno l'alto muro della solitudine. Unitamente a quello delle abitudini. E gli sembrava che il suo animo avesse ripreso a funzionare a pieno ritmo dopo un periodo di parziale torpidità, se non proprio di inazione. L'occhio della sua intelligenza sembrava essersi di nuovo aperto, spalancato sull'intero spettro del reale.

Come se non fosse più intontito in cuor suo; chiuso in un angolo buio per i colpi ricevuti dalla vita. Il mondo era nuovamente aperto davanti alla sua immaginazione, di nuovo si spiegava su trecentosessanta gradi.

Avvicinando le labbra al bicchiere, si disse che forse era proprio ciò che gli era necessario per abbandonare definitivamente lo stallo in cui lo aveva scaraventato la morte di sua moglie. Una cosa terribile e breve, anzi veloce, che l'aveva raggelato. Da ricordarsi, più che come una pugnalata a tradimento, come un colpo di scure che avesse tagliato di netto un filo, una comunicazione. Di lui con se stesso? Che aveva troncato la sua vita: l'esistenza che era stata solita fluire ininterrottamente dalla compagna in lui e viceversa, in un circolo di comunione per tutti gli anni del loro matrimonio. Un

dolore che lo aveva costretto a una sorta di apnea, a una condizione di immobilità interiore, che lui intuiva più che percepire esattamente. Una mancanza di ossigeno a cui nel tempo si era abituato, ma da cui inconsciamente attendeva sempre la liberazione. Per sentire di nuovo l'aria fresca nei polmoni; per sentirsi di nuovo irrorato dalla vita, dalla dinamica dell'esistere ora tanto profondamente compromessa.

La morte della moglie, la perdita del lavoro, quelle cose sembravano allontanarsi un po'.

A dire la verità, sospettava che fosse stata l'olandesina a iniziare quel miracolo. Anneke aveva inciso la scorza della sua sensibilità maschile. Esercitava su di lui una forte attrattiva.

Respirò l'aria densa di brividi autunnali che raggiungeva la saletta attraverso una porta che girava un po' cigolante sui lustri cardini a molla. Era felice di quanto gli stava accadendo. Doveva avere il coraggio di quel sentimento. Quelle due frequentazioni, di Anneke e del tedesco, sembravano combinarsi per realizzare in lui una completa metanoia. Entrambi lo avevano aiutato a ritrovare brani di se stesso che sembravano essersi dispersi per sempre nel vuoto che lo circondava, nell'assenza di autentici interessi. Nei meandri di un sopravvenuto buio. Nel vuoto e nella paura.

E fu certo che anche i suoi rapporti con Anneke sarebbero stati migliori a partire da quel giorno. Più aperti, più ottimistici; intessuti di maggiore coraggio, di più vita.

Poi il martini finì, la sigaretta fu del tutto consumata.

Pagò e lasciò il locale.

XXVII

Vi furono altri incontri , e a Roberto Dini parve che l'uomo solo gradualmente acquistasse fiducia in lui. La cosa non gli spiacque più di tanto, comprendeva le sue difficoltà. Il tedesco aveva bisogno di vagliare le persone con cui prendeva contatto.

Qualche tempo dopo, quasi a rafforzare quella diagnosi del loro rapporto, il suo interlocutore gli confessò di non essere in Italia solo per trattare la vendita dei murales Opere meravigliose, che avrebbero arricchito, in modo unico e originale, sia luoghi pubblici - uffici e parchi della Regione, della Provincia, o del Comune - che residenze private, quei dipinti non erano l'unica cosa che egli intendeva trattare. La sua bisaccia di pellegrino accoglieva anche "vecchi documenti pergamenacei trovati nella sacrestia di una pieve", che il suo vescovo l'aveva incaricato di cedere, la stessa persona che era alle spalle dell'operazione murales. Un Fritz-non-so-cosa. Il nome - più o meno volutamente - era rimasto incomprensibile.

L'uomo gli accennò a quella possibilità dopo il pranzo al Circolo, durante le ore del primo pomeriggio trascorse insieme a un tavolino all'aperto del solito caffé. Gli disse anche di essere felice di poter discutere di quegli antichi documenti con qualcuno che se ne intendeva. Una fortunata combinazione per cui doveva essere ancora più grato al Generale. Solitamente era così che chiamava Baldich; e senza accorgersene anche lui ora lo indicava in quella maniera. Non aveva voluto dirgli di più in quell'incontro. Avesse la pazienza di aspettare. Sarebbe stata una piacevole sorpresa.

La volta successiva si videro in una delle sale di lettura del Circolo. Quasi senza parlare - dopo i convenevoli imposti dalle civili maniere - l'uomo gli fece cenno di sedere accanto a lui al lungo tavolo coperto di quotidiani e riviste nell'ampia aula deserta. Poi, con una segretezza un po' grottesca, trasse delle fotocopie da una busta fino a quel momento occultata in un giornale.

A primo acchito Dini non comprese, e rise fra sé per quella sorta di messa in scena. Davanti ai suoi occhi ebbe semplicemente riproduzioni fotostatiche di particolari di grossi fogli di pergamena. Si vedeva subito che erano cose cristiane; prodotti della religione - nel caso gli originali fossero autentici - di molti secoli addietro. Ma una volta che ebbe messo a fuoco quei brani di scrittura, e potette concentrarsi sulla lettura delle parole più accessibili del martoriato testo, la sua reazione mutò, e il suo interesse divenne sempre maggiore.

Anche se solo l'ultima pagina gliene dette conferma, ne aveva avuto quasi subito il sospetto: sul margine, al di sotto delle annotazioni al canone scritto sulla pergamena dopo averne raschiato il precedente testo, c'era ben leggibile il nome di Giovanni.

Dini rilesse tutto con attenzione; a un certo punto, l'uomo al suo fianco gli porse una lente d'ingrandimento tascabile. Anche con quella si industriò di scorrere il testo originario raschiato via. I caratteri gotici erano stati leggermente rinforzati con uno spolvero - probabilmente tramite un modernissimo processo di lettura laser e rafforzamento - che li aveva resi più leggibili. In tal modo, quello che rimaneva del canone faceva semplicemente da grata attraverso cui si intravedeva lo scritto gotico.

Per quanto avesse fatto abbastanza presto a formulare la sua ipotesi, non gli riusciva di riconoscere un solo foglio, o un solo brano delle frasi riportate sulle fotocopie. Sembrava uno dei fogli delle *Skeireins* una volta attribuite a Wulfila, il vescovo visigoto: sia per la lingua che per l'aspetto generale del testo, e per certe caratteristiche che immediatamente lo rimandavano al lavoro che lui stesso aveva svolto su quegli antichi documenti. Ma da dove saltavano fuori quei fogli? Non li aveva mai visti. Per quanto gli fossero familiari l'opera del Dietrich e quella dello Stamm sugli antichi frammenti, non era mai entrato in contatto neanche con uno di quei fogli.

Era possibile che fossero appena affiorati?

Quando alzò il capo dalle fotocopie lo sguardo penetrante del tedesco lo passò da parte a parte. L'uomo era curioso di capire se lui avesse sistemato il materiale. A quel punto fu certo che quei fogli non erano mai stati pubblicati. Non erano nessuno degli otto fogli scoperti dal Mai e pubblicati dal Massman; ma neanche erano altri noti alla scienza ufficiale. Semplicemente non esistevano per essa. Incredibile ma unica soluzione, gli originali di quelle fotocopie erano fogli probabilmente appartenenti allo stesso gruppo pergamenaceo, alla stessa matrice.

Un'assoluta quanto preziosa rarità.

Tuttavia, per poter dire qualcosa, era necessario disporre degli originali. Bisognava fare analisi di laboratorio sul materiale di base e sugli inchiostri. E al momento sarebbero state necessarie almeno le fotocopie delle intere pagine. Nel caso, poi, fosse stato possibile leggere l'intero testo, dal suo tenore sarebbe stato anche possibile stabilire se il documento era ariano; e quindi se poteva far parte o meno del commento originale, che era appunto ariano. La lingua, i caratteri, e quel nome scritto in margine all'ultimo foglio, potevano solo essere considerati indicazioni per orientare un eventuale ricercatore circa la formulazione di possibili ipotesi.

Dini si spinse un po' indietro nella sedia, e sollevò il busto chino sulle carte. Se ci aveva azzeccato, quei fogli avevano più o meno quindici secoli, ed erano di un valore inestimabile. E nessun paese, nessun governo, di norma, sarebbe stato disposto a cederli. Sarebbero stati considerati parte integrante della sua storia, del suo patrimonio culturale.

Anche se poteva capire come un vescovo - abbastanza in gamba per valutare quel materiale - potesse volerli cedere pur di rimettere in piedi i meccanismi economici della propria diocesi. Perché in quei fogli c'erano abbastanza dollari da dare un bell'impulso a qualsiasi angolino dell'Est ex-sovietico.

Dopo un'ultima ricognizione, Dini alzò il capo e fissò il suo interlocutore, che fu pronto a far risuonare la domanda che c'era da attendersi:

- Ha capito di cosa si tratta?

Credo di sì, anche se il gotico non lo parlo da un po'...

L'altro rise.

- Una lingua difficile a ...trafficarsi oggigiorno. Non come ai tempi di Wulfila.

- Davvero. Per quanto rimangano seri dubbi che Wulfila possa esserne il vero autore, di queste o delle pagine già conosciute…

- Sono stato sempre affascinato da questo ariano che si inventò un alfabeto partendo dai caratteri runici. E che tradusse la Bibbia in gotico. Sono stato conquistato dalla sua intelligenza, ma principalmente dalla sua volontà di rendere più tangibile la presenza di Dio fra gli uomini. Più tangibile e quindi più fruibile.

Il tedesco sorrideva mentre lo incalzava soavemente, lo sguardo seminascosto dalle grosse lenti, interessato a cogliere ogni sfumatura del suo volto.

- Cosa ne dice ?

- Interessante.

- Il Consiglio Diocesano aveva pensato a uno zuccherificio.

- Uno zuccherificio: non male.

- Sono sette fogli integri. Da cui sarà facile asportare completamente il canone e le note a margine. Il restauro è una vera sciocchezza con i metodi moderni. Materiale splendido, di prima qualità. Di una qualità estrema, direi. Non vi è dubbio.

S'intende, lei sarà adeguatamente retribuito…

L'uomo aveva smesso di sorridere, e la sua voce aveva acquistato un tono che dava a quelle informazioni un sapore materico; quasi che, per il suo tramite, la sostanza delle affermazioni potesse essere toccata, invece che semplicemente percepita.

Dini rimase colpito dalla trasformazione dell'uomo al suo fianco; era alquanto diverso da come era stato nei precedenti incontri. Ma, poi si disse, tutto ciò era normale. Parlavano di cose di gran lunga più importanti dei murales di Berlino. Quei fogli, se trafficati opportunamente, potevano valere una fortuna. Qualche università americana che avesse voluto dare lustro alla sua biblioteca e al suo nome, magari riciclando l'acquisto dopo un certo tempo, sarebbe stata facilmente interessata all'acquisto, se fossero risultati originali.

Era quella la vera ragione per cui il generale si era rivolto a lui? Baldich sapeva che recentemente aveva fatto studi su apocrifi del

medioevo cristiano. Forse lui stesso gli aveva parlato delle sue ricerche sul vescovo visigoto e le pergamene che un tempo gli erano state attribuite. E comprendeva anche perché l'altro fosse ben contento di avere un interlocutore come lui. Erano cose che bisognava essere in grado di apprezzare per poterle trattare. E lui era uno di quelli che in Italia, da poco, aveva fatto approfondite ricerche sulla relazione fra la traduzione in gotico della Bibbia e certi aspetti delle *Skeireins*, come venivano solitamente chiamati gli otto fogli scoperti dal Mai che riportavano parti di un commento ariano al vangelo di Giovanni. Ricerche racchiuse in una semplice *plaquette*, un lavoro di poche pagine ma apprezzato a livello internazionale. La Oxford University Press ne aveva appena acquistato i diritti per stralciarne alcune parti, in occasione di un volume per le celebrazioni nel decennale della morte di Stenton, il grande medievalista.

Il tedesco aveva smesso di fissarlo in quel suo modo penetrante. Avrebbe giurato che la sua voce ora non sarebbe stata metallica; la maschera della civile cortesia era stata rimessa al suo posto.

L'uomo sorrideva di nuovo. Dopotutto, era solo un intermediario del suo vescovo. Nient'altro. Doveva un po' giocare all'ambasciatore; al diplomatico incaricato di affari da portare a termine nell'interesse della lontana diocesi ex-orientale. Il suo sorriso era come la caparra dell'ordine e del ritrovato benessere di quei luoghi; la cerniera con il capitalismo amico, che con un po' di valuta forte avrebbe rimpinguato le finanze prosciugate dalle esazioni sovietiche. Magari costruendo uno zuccherificio.

In fondo la cosa lo commuoveva. In tempi di difficoltà si pensano tutte; bisogna sottoporsi a qualunque privazione. Se è possibile, con coraggiosa dignità.

- Cosa ne pensa?

- C'è la questione dell'originalità...Le fotocopie...

- Dell'integrità, vorrà dire.

- No, dell'originalità. Intendo dire, se sono davvero originali.

- Questo è un suo problema. Non del mio vescovo. Noi sappiamo che sono originali. Non abbiamo dubbi al riguardo. - Lo guardava dritto negli occhi.

Dini sostenne lo sguardo.

- Sarà un problema dell'acquirente. Di certo non mio. Ma è comunque un problema. Potreste anche sbagliarvi. In perfetta buona fede. Non voglio dire nulla di diverso, trattandosi di un vescovo... - Lasciò la frase in sospeso, non avrebbe saputo cosa aggiungere. – Ma i problemi si possono risolvere. Il mio medico è convinto che esistono per essere risolti.

L'uomo rise, quindi aggiunse:

- E il mio vescovo, che è in possesso degli originali, dice addirittura che questa vita è costituita dai problemi. Sostiene di averlo rubato a Popper, il filosofo, questa moderna convinzione. Anche

se dice che, se non vi fossero problemi, da un punto di vista teologico la vita non avrebbe valore. Non ve ne sarebbe la ragione dopo il peccato originale: saremmo tutti dannati.

Non è buffo? Un uomo interessante, il mio vescovo. Un po' bislacco magari - dite così voi, non è vero? Un po' bislacco ma molto in gamba. E completamente dedicato alla sua chiesa, al suo gregge. Fino al punto di vendere i suoi tesori per questa speranza, per questo zuccherificio. Piccolo ma forse non troppo, dopotutto.

C'era un'altra questione che bisognava affrontare, a questo punto.

- Temo che sia illegale il modo in cui voi desiderate vendere questo materiale.

L'uomo sorrise mentre con la mano spianava inesistenti pieghe sulle fotocopie.

- Cos'è illegale per un paese che cerca di risollevarsi? Di risuscitare?! A voi, italiani, abbiamo preso i maiali e le mucche per un paio d'anni, durante l'ultimo conflitto mondiale. E non vi andava bene. A noi, i russi ce l'hanno presi per quarant'anni e oltre. Cosa è legale, a questo punto, e cosa è illegale? Bisogna tirarsi su, e così vendiamo i gioielli di famiglia.

Che c'è di male? E' roba nostra, no?

Aveva la faccia ingenua di chi è stato sorpreso con la mano nella marmellata. Cosa c'era di male? Uno zuccherificio produce, crea lavoro per la gente. Dei fogli pergamenacei no. E lui cosa c'entrava con quella legalità, si chiese Dini? Avrebbe dovuto apprezzare quegli sforzi vescovili per rimettere in movimento la ruota, per dare un po' di ossigeno al mercato del lavoro. Uno zuccherificio è pur sempre qualcosa. Se tutti i vescovi fossero stati come quello, la Germania ex-orientale si sarebbe rialzata in breve tempo dal baratro in cui l'aveva scaraventata l'avanzata rossa dell'aprile '45, oltre l'Oder e il Neisse della Lusazia, fino a conquistare Berlino.

Vi erano rischi, per lui? Per metterlo in contatto? Per un giro d'orizzonte che lui poteva portare a termine con facilità, ma che l'altro avrebbe fatto fatica a iniziare?

Per non parlare del fatto che i contatti presi nelle direzioni sbagliate avrebbero attirato denunce, bloccato qualunque trattativa. Vendere quella roba era una cosa che si poteva fare solo nel silenzio e nell'ombra. Interpellando pochissimi interlocutori interessati e di fiducia. Bisognava avere già scremato l'ambiente. Questo lui poteva farlo. Il Generale aveva scelto bene. I generali sono gente che ci sa fare, altrimenti non sarebbero generali.

- E' bella roba, e' un peccato perderla. E' sicuro il suo vescovo di volersene disfare?

- Noi ci impegniamo solo in cose che sono alla nostra altezza. E dopo averle ben ponderate.

In un diverso contesto la frase avrebbe dato adito a singhiozzi e risate; in quel caso bisognava lasciarla passare. La ricostruzione è dolorosa, e il dolore a volte ci sconvolge, ottenebra la nostra vista. Il vescovo doveva essere una persona orgogliosa che, a tutto, preferiva far lavorare i suoi figli. Rimettere in moto i meccanismi industriali. Forse sarebbero stati in grado di ricomprarseli, quei gioielli, in un tempo più breve di quanto lui riuscisse a immaginare.

- Crede di potersene interessare? - l'altro intanto incalzò. - Pensa di trovare acquirenti italiani?

- No, per diverse ragioni. Pensavo agli Stati Uniti; o all'Inghilterra.

Poteva provarci.

- Sarebbe il caso di discuterne.

D'un tratto ricordò che nel giro di un paio di settimane avrebbe incontrato un vecchio amico americano, un certo Howard-Kitten, papavero di una università di Pasadena. Avrebbe potuto avere qualche indicazione da lui. Era una persona fidata. Anche quello era un caso fortunato.

- La settimana prossima si terrà un simposio ad Alassio. Certamente conosce la cittadina, almeno di nome. Sulla Riviera di Ponente, oltre Genova. Ecco, ci sarà una specie di gemellaggio, o che-so-io, con Gottinga. Una questione di libere Università, qualcosa del genere.

Aveva ricevuto l'invito pochi giorni prima, accompagnato da una breve lettera intestata e infiorata di titoli accademici, in cui Mark H-K, il vecchio amico di studi, gli diceva che presto sarebbe arrivato in Italia. Avrebbero potuto trascorrere mezza giornata insieme? Dopo tanti anni sarebbe stato bello rivedersi e fare quattro chiacchiere. Aveva un pacco di fotografie da mostrargli. Anche dei suoi due figli. E poi quelle di una battuta di caccia con l'elicottero all'alce canadese, se ancora gli interessava la caccia. Erano foto molto ghiotte.

Solo della moglie non diceva nulla.

Lui aveva avuto una mezza intenzione di andare a quel convegno. Di accennarne magari anche ad Anneke, invitandola ad accompagnarlo. Se si fermavano in una pensioncina di uno dei centri vicino Alassio, avrebbe potuto affrontare la spesa. Poi la cosa gli era uscita di mente.

Ma ora avrebbe potuto mettere la gita sulla nota spese di quell'affare. Anneke gli avrebbe fatto da segretaria.

- A questo gemellaggio vi saranno anche degli americani. E un mio amico che potrei interpellare. Non è un tecnico, ma potrebbe darmi delle informazioni preziose. Tutto sta nel trovare la strada giusta.

- E' quello che penso anch'io. Davvero cortese se andrà lassù...

- C'è il problema delle spese. Preferirei non anticipare denaro...

Doveva essere chiaro. Al momento non era in grado di farlo. Se faticava e impegnava le sue amicizie, la ricostruzione avrebbe riguardato un po' anche lui. Anche lui aveva bisogno di un "impulso". Non viaggiava in acque molto tranquille.

Il tedesco lo guardò un attimo, un po' freddamente gli parve, quindi:

- Posso capire il suo punto di vista. Non si preoccupi. Di chi sta parlando con precisione? Non ha detto il nome del suo amico.

Dini ebbe un attimo di esitazione, poi con il migliore dei sorrisi di cui disponeva:

- Grazie, questo no. Mi lascerà, per ora, la libertà delle mie iniziative. Altrimenti mi farà dubitare della sua fiducia. O di quella del suo vescovo...

- Quanto pensa di spendere?

Fece un rapido calcolo.

- Un week-end. E poi il viaggio. Sono posti di villeggiatura. Lei conosce Alassio, il Muretto eccetera...?!

- Certo. Quanto?

- Diciamo cinquecento. Dovrò offrirgli la cena. Mi tengo basso, ma mi sembra opportuno. Anche voi badate alle spese.

- Può giurarci.

Rimasero a guardarsi per un attimo al di sopra del fascio di fotocopie.

A Dini la faccia ossuta dell'altro parve davvero la faccia di un sagrestano alle soglie della pensione, che s'accingesse a compiere le ultime operazioni per lasciare in ordine chiesa e sagrestia. Chiamare il vetraio, la cucitrice. Regolare i conti dell'acqua e dell'energia elettrica. Prendere il numero delle telefonate al contatore dell'ufficio parrocchiale.

Chissà come funzionavano le cose in Germania.

Un volto da sagrestano duro, però; perché immaginava che i sagrestani in Germania - in particolare nella ex-Germania dell'est - avessero volti duri, sofferti; per la dominazione sovietica, la mancanza di libertà e di cibo nelle loro case; per l'influenza dei *vopos* e dei loro cani; per la scarsità dell'olio nei lumini votivi, per la Stasi e la penuria di corpose svettanti candele bianche; per le cattive compagnie e le cattive sigarette. A causa delle loro famiglie impoverite dallo stress delle condizioni di vita disumane.

Forse era tutto questo che comunque traspariva dal volto asciutto dell'altro, anche se non faceva il sagrestano.

Poi quel segreto sarcasmo (o sarebbe stato più giusto parlare di inespresso cinismo?) si arrestò alle soglie dell'avvenimento. L'uomo aveva estratto un lungo portafogli dalla tasca interna della giacca. A Dini quasi ripugnava prendere denaro da qualcuno che stava combattendo contro la fame. Immaginò il possibile volto del vescovo Fritz-qualcosa, le strade ghiacciate del paese disastrato dallo sfruttamento del centralismo burocratico e keghebino, e an-

cora altri spettri che la ricostruzione avrebbe voluto di certo sospingere fuori delle mura cittadine, cancellare persino dal ricordo. Purificare da essi l'immaginario collettivo.

- Potrei venire anch'io. Tre teste, sa come si dice. Sono sul punto di ritornare in Germania per una quindicina di giorni. Mi sarebbe di strada. Viaggio in macchina. Più faticoso, magari, ma con dei vantaggi.

Interrompendosi, contò cinque fogli da cento euro e li posò davanti a lui, sopra le fotocopie.

- Meglio di no. Nel caso vi fosse bisogno, le telefonerò. Mi lasci un recapito. Se il mio amico dirà qualcosa di interessante, potrebbe raggiungerci - proseguì Dini intascando il denaro.

- O.k. Ma io non ho urgenza di tornare su. Rivediamoci prima che lei parta.

- Vorrei anche le fotocopie complete delle pergamene. Per l'integrità.

-Cercherò di fargliele avere.

- Potremmo pranzare insieme giovedì prossimo.

- Preferirei martedì. Sarà mio ospite questa volta.

- La ringrazio. - Così andava meglio. Pagare sempre non gli piaceva.

Poi l'altro fu via. Aveva fretta di fare non capì bene cosa.

Camminava spedito, eretto. La linea Wismar-Wittenberge - Elba- Mulde-Karlsbad-Pilsen-Linz, quell'immaginario filo su cui si erano fermati nel '45 gli alleati occidentali, lasciando all'armata sovietica tutta la zona centrale dell'Europa, non intralciava più i suoi passi.

Pensò di telefonare ad Anneke.

Sarebbe stato meraviglioso se avesse accettato l'invito.

XXVIII

Non la vedeva da un paio di giorni. Ormai si incontravano con una certa regolarità. Facevano colazione o cenavano insieme due o tre volte la settimana. Niente di impegnativo; niente di erotico o sensuale. Ma un rapporto che sembrava preludesse a cose migliori. Lui ed Anneke guardavano insieme la televisione nel ristorante in cui avevano cenato o al Circolo; o prendevano un gelato sul piazzale. Altre volte andavano a mostre, spettacoli, teatro. A lei piaceva il cinema, e quello sembrava un anno particolarmente fortunato per l'ottava arte.

Lei era sempre più distesa, più se stessa. Più aperta. Non che si confidasse, perché rimaneva nordica; olandese non solo sul passaporto. Ma le cose che raccontava, la facilità con cui sorrideva o rideva, lo stesso modo di parlare, gli dicevano quanto fosse a suo agio, quanto la situazione le desse man mano maggiore sicurezza. Vi era una crescente familiarità.

Anche il suo modo di vestirsi era cambiato. Aveva notato discrete concessioni a una segreta quanto decisa femminilità. I fianchi e il seno erano più sottolineati dagli abiti e dalle camicette; la pettinatura più curata. Una volta aveva intrecciato i capelli in grosse ciocche che simulavano una semidisciolta treccia dietro la testa. Lui aveva pensato - non avrebbe saputo spiegarne il motivo - a un'acconciatura per la notte. E gliel'aveva detto. Lei prima era arrossita, e poi aveva riso dicendogli che i capelli, durante la notte, li portava sciolti. Così le avrebbero dato fastidio. Quel giorno indossava una sorta di peplo color crema che lasciava intravedere l'attaccatura del seno. Lui l'aveva guardato con intenzione; e lei si era coperta meglio. Ma senza darvi peso, con un atteggiamento a mezzo fra la discrezione puritana e la femminilità indipendente che non gradisce essere coseificata; forse aveva avvicinato la scollatura generosa con la sua riflessione sull'acconciatura notturna. E aveva immaginato di produrre un'impressione che andava al di là dell'ingenua sensualità da lei pianificata. Una cosa è apparire bella, femminile, e un'altra è sembrare pronta per il letto.

E lui non aveva più visto né peplo né pettinatura.

Era in casa. Le disse subito che aveva una novità che le avrebbe fatto piacere.

La voce della donna divenne più viva. Ne traspariva, se non proprio un'emozione, una curiosità non superficiale. Le chiese se potevano prendere un caffè insieme nel pomeriggio. Dalle cinque in poi. Lei arrivò puntuale come al solito; e quando la fece accomodare nella piccola poltrona notò che il volto era un po' arrossato. Per la corsetta che aveva fatto; temeva d'essere in ritardo. "L'orologio ha i quarzi in disordine", aggiunse ridendo.

Fecero le ordinazioni, e subito gli chiese:

- Qual è questa novità? Mi hai fatto incuriosire.

- Niente di importante.

- Ha a che fare con il lavoro?

A volte dimostrava un sorprendente intuito.

Nei loro discorsi di tanto in tanto aveva fatto capolino, se non proprio l'esiguità delle sue entrate, la precarietà del lavoro. I suoi articoli erano solitamente accettati; ma potevano non esserlo più da un giorno all'altro. E i contatti commerciali erano troppo fragili; e limitato il giro delle conoscenze che contavano. Insomma, tutti quei fatti economici che facevano da rete di sicurezza alla sua vita erano qualcosa di troppo tenue per risultare una vera e propria garanzia per il futuro. Questo lui lo aveva sempre saputo, ma finché era stato un *single* senza prospettive non gli aveva fatto paura. La modesta pensione, un po' di interessi bancari - dovuti anche all'assicurazione che aveva riscosso per la morte della moglie-, quei lavori a cavallo fra il giornalismo, la critica d'arte e le relazioni commerciali, gli permettevano di tirare avanti relativamente bene.

A patto che non cominciasse a strafare con le cene fuori e l'auto nuova. Anneke doveva averlo capito. Evitava i ristoranti costosi, e in alcune occasioni pagava lei con il pretesto di essere olandese e suffragetta. Ma quel giorno gli parve che la donna, più che intuire i suoi problemi, desse prova di viverli. Glielo lesse al fondo degli occhi più trasparenti del solito; nella pelle luminosa; nel sorriso incurante di tradire le proprie emozioni. Nell'atteggiamento del corpo meno chiuso in se stesso. Nel busto eretto, mentre solitamente era un po' curvo in avanti; quasi a voler proteggere il grembo, o a defilare le coppe dei seni.

- E' un segreto che dovrai tenere per te.

Lei si fece seria per un attimo. Quindi, fra il preoccupato e lo scherzoso:

- Hai ucciso qualcuno?

- Non precisamente...

- E allora puoi dirmi tutto quello che vuoi.

Le raccontò in breve quanto era accaduto. Le disse dell'amico generale e dell'ambiente in cui era maturato quel possibile affare. Le accennò anche alle perplessità che la trattativa aveva fatto sorgere in lui. Era chiaramente una vendita illegale. Non sapeva se fosse il caso.

- Rischi il carcere? - gli chiese lei a quel punto.

- Non credo. E poi, di questi tempi, il carcere è qualcosa di molto lontano anche per quelli che se lo meriterebbero davvero. Ma la questione potrebbe essere morale. - Ridacchiò insicuro.

- Morale?! In che senso? C'è questo vescovo che dispone di oggetti di valore, e che intende tramutarli in denaro a beneficio della sua comunità. Che c'è di male? Gli uomini vengono prima delle cose, del fasto di una cattedrale, dei beni di una diocesi. Non

credi? E poi, in questo caso, si tratta di ex-orientali. Di gente ridotta sul lastrico. Non capisco come questo vescovo sia riuscito a tenersele strette, queste pergamene, in tutti questi anni. Lui e i suoi predecessori. Ma i vescovi sono in gamba. E in teoria dovrebbero sapere meglio di tutti quello che stanno facendo.

Poi, dopo un sorrisetto e un attimo di silenzio:

- Mi fanno pena. Parecchio. Ma, per me, questa è solo una transazione commerciale. Chissà come hanno fatto a non farsi strappare le pergamene da Mosca.

- Se l'hanno fatto, il modo ci sarà stato, non credi?

Poi, d'un solo fiato, in un triplo salto mortale senza rete le chiese:

- Verresti con me ad Alassio? Un paio di giorni fuori, tutto senza spese.

Lei lo fissò come se non avesse compreso.

- Faresti da segretaria. Pagata, s'intende. E ti farei conoscere un mio amico di Pasadena. Un tipo assolutamente in gamba.

A questo punto lei scoppiò a ridere.

- Scusa, ma che discorso è questo? - Lo guardava maliziosa, l'incarnato acceso: - Un tuo amico di Pasadena...? Ma cosa dici?

Parlarono del week-end e della particolare occasione che lo spingeva verso la Riviera di Ponente. Per invogliarla le chiese se le avrebbe fatto piacere fare un salto oltre frontiera. Da Alassio la Francia era dietro l'angolo. La Francia, Parigi - a questo punto sottolineò un po' le parole -, tutto era a portata di mano, sia i sogni che la realtà.

Anneke, per quanto scherzasse, arrossiva sempre di più. Non era poi tanto convinta di cosa dovesse dire o fare. E, alla prima reazione divertita e allegra per quanto stava capitando a lui, fu svelta a sostituire un diverso atteggiamento al suo accenno alla Francia e a Parigi. Quasi temesse di poter infrangere le regole che s'era date. Che potesse farsi trasportare dall'onda delle emozioni.

Valutando bene la cosa, era più saggio farsi un po' indietro.

Si guardarono per qualche attimo al di sopra delle tazze di tè fumante, entrambi incerti. Nonostante tutto, lui provava una profonda soddisfazione a constatare ancora una volta quanto ingenuamente trasparente fosse l'olandesina. Anche se tale pensiero un po' lo intristiva; quella caratteristica gli ricordava sua moglie. Ma non voleva pensarci; in quel momento era l'ultima cosa a cui andare con la mente.

- Forse non mi sono spiegato - aggiunse. - Solo un week-end ad Alassio. Anzi in una delle cittadine nelle vicinanze. Alassio è troppo cara. Un paio di giorni da passare insieme in riva al mare. Un mare glaciale, impraticabile almeno per me in questa stagione. Nient'altro.

Era un chiarimento esplicito, con l'intenzione di farle un complimento. Voleva spiegarle che non l'aveva scambiata per una "che

si fa sbattere un po' fra il venerdì e la domenica". Il piacere sarebbe consistito nel godere della sua compagnia per un tempo più lungo del solito. In più felici condizioni. Cercò di dirglielo senza essere troppo goffo.

Il silenzio che ne seguì concorse a rendere la situazione densa di cose importanti. Il silenzio è spesso investito di funzioni espressive, coopera a dare significato alle occasioni, corpo a una intera scena. In quel caso pose definitivamente in luce il problema dei loro rapporti, il perché del vedersi regolarmente senza che vi fosse una motivazione sensuale, una comodità dell'erotismo che ve li spingesse. Il lavoro, la lingua olandese, era ovvio che fossero un semplice pretesto. Alassio era un gradino che doveva essere salito dandogli una precisa motivazione. In questo era giusto che lui fosse esplicito. E che lei accettasse quella sorta di maggiore intimità, quell'affidarsi a lui, caricando il fatto di un nuovo significato, dando un nuovo tenore al loro rapporto; per quanto la prudenza potesse indurre ambedue a rimanere nell'ombra delle loro emozioni; come delle loro intenzioni ancora oscure e non perfettamente definite.

Anneke avvertì tutte queste cose, ne riconobbe l'itinerario con lo sguardo della sua sensibilità femminile e dell'esperienza di donna. E, frammiste ad esse, sentì cicatrici che il tempo non aveva cancellato; e che le davano un brivido quando sopra vi passavano le dita del ricordo. Di nuovo si materializzava nella sua vita il suo amante di tanti anni prima. L'uomo che aveva dato un senso ai suoi giorni, quando questi correvano il rischio di perderlo per la lontananza dall'Olanda, dalla propria casa, dal proprio ambiente; oltre che per le difficoltà incontrate nel mondo nuovo, e quasi completamente sconosciuto, dell'Italia.

Vi era stato un momento, poco dopo il suo arrivo a Firenze, in cui si era sentita staccata da tutto e da tutti, isolata, chiusa in se stessa; come se tutto e tutti l'avessero intenzionalmente abbandonata, tradita. Come se ogni realtà, ogni persona si fosse allontanata da lei denunciando il legame fittizio che sino a quel momento le avevano unite. Non era stato precisamente quanto lei si era aspettata da quel viaggio, da quell'esperienza nel giardino d'Europa. Era stata una sofferenza decisamente al femminile, una sorta di esaurimento del corpo e delle spirito dovuto alla vita troppo solitaria che conduceva. Che l'aveva asciugata, impoverita oltre i limiti della sua inesperta sopportazione.

E quando la solitudine aveva cominciato a prenderla per la gola come in una morsa, e il profumo della vita non le saliva più spontaneo dal cuore come era stato solito fare, era arrivato lui, "l'amore": a salvarla miracolosamente.

Perché Piero era anche stato il coronamento di quei giorni tristi, chiusi; ottusi del suo isolamento, di una ingenua stupidità che tendeva a essere masochista, crudele; stagnanti di pensieri morbidi

e tralignanti, di speranze deluse, di sogni soffocati come involontari aborti, di orizzonti densi di scure nuvole. Lui aveva dissolto tutto, come il sole fa con la nebbia. L'aveva aiutata a compiere un balzo fuori dalla solitudine, fuori dall'angoscia che silenziosamente lei aveva maturato nell'animo. L'aveva fatta diventare donna dando a questo fatto una connotazione di salvezza. Era saltata nelle sue braccia, e nel suo letto, con un salto simile - a volte pensava - a quello che avrebbe spiccato per gettarsi dalla finestra a causa dell'angoscia che aveva preso ad assalirla.

A pensare all'ingenuità di allora!

E finché le era rimasto accanto, finché lei non aveva capito quanto fosse illusoria la salvezza che lui le faceva vivere, tutto era stato splendido. La sua esperienza dell'amore - anche nei suoi aspetti fisici, nella sua corporeità - era stata esaltante. Tanto esaltante che il ricordo ancora la perseguitava. I ricordi della carne, del corpo, come quelli dell'animo. Il ricordo dell'abbandonarsi a lui con tutto il proprio essere e di trovare in quell'affidarsi, in quell'intrecciarsi, il lenimento di ogni fame; di quella solitudine che l'aveva dilaniata così profondamente con le sue angosce, che tanto l'aveva esasperata. Fondersi nelle membra e nei pensieri; comunicarsi, comunicare, avere e chiedere fiducia era stato semplicemente inebriante, avrebbe detto divino.

Ma tutto era stato illusorio, in un certo senso inutile.

Il senso profondo di quell'umiliazione l'aveva sconvolta e fatta ritrovare ancora più sola. E le ferite più profonde in lei, ora, erano quelle; i dolori più crudi quelli causati dalla rivisitazione del suo trasporto per qualcuno che non si era mai davvero interessato ai suoi sentimenti, alla sua persona; che non ne aveva realizzato la consistenza, il profilo umano, la bellezza femminile.

Una profonda vergogna aveva pietrificato il suo animo, l'aveva avvolta come in un sudario. Trascorsi i primi mesi, s'era chiesta come mai non si fosse uccisa; per quale particolare motivo non avesse deciso di chiudere i conti con gli altri e con la vita. Con quella sofferenza che la visitava continuamente, e che sembrava non volerla lasciar più dopo averla così bene azzannata. Si chiedeva come avesse fatto a sopportarla fino in fondo, quando ancora era stata così acuta, così cruda.

E alle sensazioni dell'animo, intrecciandosi ad esse e rendendole ancor più profonde, virulente e amare, si erano aggiunte poi le reazioni del corpo; la fisiologia che, intraprese certe strade, acquisite certe abitudini, ne chiedeva la prosecuzione, reclamava la loro soddisfazione. L'erotismo è una pianta che diventa più o meno alta, più o meno complessa, ma mette sempre radici profonde. L'abitudine sessuale non è cosa che sia facile a interrompersi, che si possa smettere dalla sera al mattino. La sensualità femminile non è violenta come quella maschile, ma non per questo è meno

cocciuta, meno caparbia. Non è solo il vago demone di una fantasia ricordevole. Tutt'altro. Questo l'aveva umiliata, avvilita. Tuttavia, ad essa aveva potuto opporsi a viso aperto. E si era sottratta con decisione agli altri che avrebbero voluto usarla né più e né meno di come l'aveva usata lui.

Ma quando era arrivato Roberto, la fiducia che aveva subito sentito per lui l'aveva ancora resa debole. Anche se non dava a vederlo, per quanto tenesse quel segreto bene affondato nelle acque del proprio animo.

Passato il primo tempo, in cui aveva resistito a qualunque coinvolgimento dicendosi che per lei era tardi per una storia – *anzi, che non voleva nessuna storia* -, aveva iniziato a partecipare al gioco. Non all'insaputa di se stessa, ma ripetendosi che era soltanto un gioco. Un gioco che presto era diventato l'abitudine a lui. Alle sue parole, alla sua voce, alla sua cortesia, alla sua virilità, a volte un po' troppo asciutta e a volte invece tanto divertente. Un uomo le cui distanti mani sottili la incuriosivano.

Ma un gioco che ci prende non è più un gioco; solo che ce ne accorgiamo quando è troppo tardi. Così era capitato anche a lei. E quando ne era stata sicura, aveva commesso l'ulteriore errore di rimandare la soluzione, di pensare di poter rinunciare a quell'amicizia quando e come volesse, se diventava importuna, imprudente. Se le avesse chiesto cose in cui lei non credeva più.

Se ne era innamorata ancor prima d'accorgersene. Succede sempre così, o almeno nella maggior parte dei casi. E aveva preso a sognarlo dicendosi che ciò era solo il frutto di una fantasia inquieta. O addirittura di una difficile digestione.

Aveva molta paura, ma non solo quella.

Tutto questo ora tornava ad intimorirla; come se la difficoltà di rinunciare a quell'invito denunciasse il proprio grado di fragilità. La sua strutturale debolezza. L'unica via per salvarsi sarebbe stata la fuga. Ma lei non fuggiva; non era disposta a fuggire. Anche se diffidava di se stessa come di un coltello troppo affilato; e aveva paura di cedere come avrebbe avuto paura di salire su di una nave da cui i topi fossero da tempo fuggiti. Il suo istinto le faceva misurare la pericolosità della vicinanza di quell'uomo, e la sua esperienza le sussurrava l'inutilità di tutti i suoi sentimenti. Ma l'inganno intessuto dalla stessa natura le faceva apparire particolarmente attraente il suo sorriso, interessante il suo sguardo e il suo mondo interiore. Aveva belle mani, forti e delicate; singolari e ben disegnate erano le labbra. Particolarmente elegante il modo di porsi e di vestire.

Erano strade alla prosecuzione della specie, nulla di più e nulla di diverso. Ma perché non le riusciva di rifuggire da esse?

Era un sogno a cui aveva già soggiaciuto inutilmente; in cui già era stata crudelmente sfruttata. E questo, non era esattamente qualcosa verso cui correre di nuovo?

La sua crudele iniziazione faceva sì che l'amore si macchiasse di quell'antico abbandono. Quasi che - più o meno involontariamente - la sua mente avesse operato una sorta di sintesi in cui, se l'amore richiamava emozioni e sentimenti di apertura, sensazioni di forza e superamento, speranze di ottenere quanto in fondo ancora desiderava dalla vita, allo stesso tempo portava in sé il marchio della precarietà, una intrinseca illusorietà che non le riusciva di accettare.

Certo non erano solo ricordi negativi quelli che attraversavano la mente di Anneke, mentre beveva il suo tè. Altrimenti non avrebbe avuto paura di se stessa. Quegli anni lontani erano stati un'esperienza complessa, anche ricca di momenti di gioia. Avevano inciso e ancora restavano. Rammentava perfettamente la dolcezza dei momenti migliori, la fiamma della propria ingenua dedizione. La pienezza che le dava il vedere l'aurora di un sorriso sul volto del compagno; o sentire il calore di una carezza sul proprio corpo. Era stato il tempo di una quasi continua allegria, come se fosse stata incessantemente preda di un'ebbrezza alcolica; della dolce follia "del vino e delle rose". Era possibile che fossero tutti... che fosse tutta un'illusione?

Giorni prima, facendo la doccia, era stata sorpresa dal ricordo dei denti dell'amante sul suo corpo; in particolare intorno ai capezzoli. Come se lei fosse sua madre. Come per nutrirsi di lei all'interno di una continuità che ne stabiliva una suggestiva dominanza.

Che tuttavia lui non aveva esitato a infrangere non appena gli era saltato il ghiribizzo. Non appena aveva visto una figurina più acerba di lei. Qualcuna che probabilmente aveva esercitato su di lui l'identico fascino che lei aveva avuto allorché l'aveva incontrata, sette anni prima. Quando era stata la "novità", e di sette anni più fresca. Quell'uomo stupido, insensibile, egoista, che si perdeva nell'assurdo quanto impossibile inseguimento di un'immagine di giovinezza; in una curiosità inappagata e inappagabile, improduttiva dell'autentico e profondo legame di cui lei sentiva il bisogno; di cui aveva sempre avuto sete!

Quelle cose non si potevano dimenticare; la sua mente ancora le registrava tutte, quasi avessero solo poche ore. Lo stesso seno ancora ricordava il proprio indolenzimento, quando lui vi insisteva fino a farle male. Ma, con reazioni divenute istintive, l'amore per lei era mescolato ad un sapore amaro, che gli impediva di fluire, di scivolare; di volare come in certi momenti lei stessa avrebbe voluto. Aveva acquisito una natura incerta, ineffabile, quasi inconsistente. Acidula, se non decisamente amara; come certo yogurt scadente che fa venire i brividi. Immobilizzante quanto un paio di

jeans troppo stretti che, per caso, ci è riuscito di infilare ma che si devono togliere subito, immediatamente.

Qualche volta s'era chiesta se non vi fosse stata responsabilità anche da parte sua, nell'allontanarsi del suo primo e unico uomo. In che modo lei potesse avere partecipato all'infelice risoluzione di qualcosa che sembrava avviata tanto bene. E si era riproposta i possibili errori, aveva rivisitato il rapporto, analizzato i rispettivi ruoli, i passaggi in cui poteva aver sbagliato. E alla luce di quell'analisi, pur nella confusione di un animo che mancava di esperienza amorosa, un barlume di fortunata saggezza - compiendo un'operazione assolutamente liberatoria – l'aveva portata a porsi l'ulteriore quesito, il sigillo di tutti i suoi interrogativi: imparando in quel modo l'amore, aveva disimparato ad amare?

Forse Piero le aveva inflitto una segreta ferita, tuttora la costringeva a un'effusione di vita. Quasi che fosse stato provocato, dall'angoscia di quel falso amore, un profondo taglio che non permetteva alle cose positive di fermarsi in lei e di costruirvi un mondo. Di annidarsi nella sua storia. Una ferita verso cui ogni esperienza positiva veniva convogliata dalle sue paure; attraverso le cui labbra precipitava nel nulla, diventando nel migliore dei casi parte dei ricordi. Era così che le belle cose sgusciavano via, quasi vergognose d'essersi attardate impudentemente nel suo cuore, nel suo cervello? Di aver cercato di ritagliarsi in lei uno spazio più che provvisorio, più che momentaneo?

Sgusciavano via lasciandole nell'animo le loro ombre, il loro ricordo tenue, flebile. Era uno svuotamento che gravava costantemente su di lei.

O, addirittura, si mutavano in realtà che cambiavano la loro natura. Divenivano fantasmi la cui esistenza incombeva provocando ulteriori timori; di cui lei si liberava solo mettendo a tacere anche il ricordo di quanto fosse stato bello. Un immaginario inutilizzabile per costruire. Quel fluire via era un'effusione del suo sangue, della vita stessa.

Poi il tempo si dilatò di botto, e Anneke seppe che doveva dargli una risposta. Si imponeva per dovere di chiarezza, anche se non riusciva a immaginare come avrebbe potuto fare chiarezza in se stessa.

- Il tempo sarà bello. E' dalla tua parte... Dalla parte della tua proposta, voglio dire.

- Penso che ci divertiremo. Il mio amico...

- Basta con questo amico! Mi farai pensare male, incomincerò a temere...

Il sorriso della donna e il suo tono scherzoso dischiusero uno spiraglio nell'animo di Dini.

Era questa l'olandesina che conosceva. Spiritosa, un po' scettica; rotta al cinismo da bar. Nordica in un'accezione del termine molto singolare, particolare oltre che nostalgica. Era così che gli piaceva. Forse di una ingenuità dolorosa. Che si denudava e poi si copriva, senza riuscire a decidere veramente cosa volesse. Forse perché non sapeva cosa fosse davvero meglio. Cosa fosse veramente opportuno.

Ma non cosa fosse meglio con lui; questo, no. Piuttosto, cosa fosse meglio nel mondo delle idee, dei principi che abitavano la sua testa bionda; il suo cuore olandese, almeno per metà.

Durante la cena con il tedesco, parlarono di Mark Howard-Kitten e delle ricerche fatte insieme all'americano tanti anni prima, quando lui aveva ricevuto una borsa di studi per gli Stati Uniti.

Dini cercò di essere vago, ma non potette fare a meno di fornire le informazioni che potevano far comprendere all'altro le strade che l'incontro poteva aprire. Cercò di gravitare verso il passato, mentre il suo interlocutore tentava di farlo spostare verso gli anni novanta per avere maggiori informazioni. Fu un po' come giocare a nascondino; ma fece capire che l'americano era solo una delle carte che lui poteva giocare.

Dovette divincolarsi un poco sotto le pressioni del tedesco; ma non si scompose. Sapeva di essere nel giusto mantenendo un po' di mistero. Quella specie di sacrestano che gli stava di fronte doveva pur farsi in mente che lui non poteva essere tanto sciocco da passargli la mano senza cavarci la sua intermediazione. Mangiava anche lui. Il fatto che fosse quasi un'opera di carità lo obbligava a una speciale correttezza nel rapporto, a un impegno particolarmente responsabile; ma non gli si poteva chiedere di fare opere di bene, di regalare tutto agli altri. Proprio come loro non erano in condizioni di regalare i fogli pergamenacei al governo di Bonn.

Alla fine, quando si sentì rassicurato circa il futuro prossimo dell'operazione, il tedesco prese a parlare della sua cittadina, Schatzburg; e a raccontargli la loro esperienza di piccola comunità occupata dai bolscevichi. Aveva un modo di parlare che Dini nella sua mente definì ecclesiastico-dell'est. I fatti della vita privata si intrecciavano a quelli della vita della comunità, o ai principi del cattolicesimo romano e della Controriforma, con la morbidità del vissuto prossimo o remoto; in una luce ricca di aloni, di sfumature, di necessaria tolleranza. A volte, sospettò, di necessaria acquiescenza al ferreo ordine di cose che era stato l'elemento dominante fino a poco tempo prima.

Era un parlare eroico, a tratti visitato da furori visionari, in cui Karol Wojtyla - emergente nel mondo cattolico come uno dei grandi leader del dopoguerra -, il Cardinal Wyszynski, Willi Brandt e suo nonno, o un suo zio - fucilato perché ritenuto un "traditore

capitalista", un "assoluto incorreggibile" - erano messi sullo stesso piano.

A causa del punto di vista tedesco-orientale-liberato, poi, la storia subiva delle torsioni, delle manipolazioni, che l'altro probabilmente neanche sospettava. E quel vederla dall'interno del piccolo orizzonte di Schatzburg, della famiglia e del lavoro dell'uomo che gli stava di fronte, per Dini rendeva tutto insieme più piccolo e più grande. Improvvisamente pensò a Ulisse e al suo ritorno ad Itaca; a come tutta la eroicità del personaggio venisse in un certo senso insieme elevata e abbassata dall'aedo fino al livello dell'ascoltatore. Argo, gli ambienti della casa, il vecchio servo... Il racconto dell'altro era punteggiato di citazioni di Woytila e di fatti che riguardavano "der Pole" - il polacco -, mescolati a frasi del suo vescovo - il solito Fritz-non-so-cosa - e del Consiglio diocesano; che in alcuni momenti aveva avvertito la vocazione, se non al martirio, ad un-non-facilmente-celabile eroismo.

"Di più non si poteva fare.", aggiunse a un certo punto l'uomo. Proprio come in un racconto familiare, una piccola saga paesana che può essere infiorata di uno zio che, già mezzo ubriaco, tira su una botte di duecento chili. O di altri parenti che recitano poesie e brani memorizzati trenta o quaranta anni prima. Un eroismo di fatti e cose vicine; un sentimento della storia che sul momento lui non riuscì a definire in altro modo che "ruspante". Un buffo aggettivo, inadeguato all'occasione, ma che pure riusciva a suggerire qualcosa dell'ambiente narrativo e delle sensazioni che sollecitava; delle suggestioni eroico-rurali che creava nell'ascoltatore, in lui. "Naif" no; la parola aveva contaminazioni artistiche, nuances di snobismo lontane dai fatti e dall'uomo.

Al termine della cena decise di non dirgli che avrebbe portato con sé Anneke. Preferiva porlo davanti al fatto compiuto. Ma voleva fargliela conoscere. Aveva appuntamento con lei lì, al Circolo. Fra qualche minuto Anneke sarebbe stata nella sala d'ingresso. Lui avrebbe semplicemente detto che aspettava un'amica, e che gli avrebbe fatto piacere prendere il caffè insieme. Una cara amica.

- Mi piace l'ambiente di questo Circolo. Signorile, distinto… Ma non ho visto il Generale…

- Non so dove sia. Credo che frequenti con una certa regolarità. Se permette, ho un appuntamento ...

- Prego, faccia pure. Quando potremo rivederci...?

- Volevo dire che mi farebbe piacere presentarle qualcuno che è curioso di conoscere un tedesco orientale. Anzi che è curiosa. E' una signora.

L'uomo lo fissò fra il sospettoso e l'incuriosito.

- Ha a che fare...?

- No, è solo una buona amica. Avevo pensato di prendere il caffé insieme. Magari qui, al bar.

- Per me va benissimo.

Anneke, come aveva immaginato, era ad attenderlo nella hall. Le presentazioni furono cordiali. Il fatto che lei fosse olandese divertì l'uomo per un motivo che a Dini sfuggì. Sedettero a uno dei tavolini vuoti. Quella sera il Circolo era poco frequentato. Dini pensò a qualche evento sportivo che tenesse gli *habitués* legati al televisore di casa. Così potettero sorbire con tutta calma il caffé. Anzi i liquori; whisky per lui e per il tedesco, e un kirsch per Anneke, che disse di voler festeggiare l'incontro. Aveva fatto in tempo - mentre l'accompagnava al guardaroba - a dirle di non parlare di Alassio, o di nulla di quanto le aveva confidato al mattino. Si tenesse sulle generali. E così lei fece.

Il discorso cadde presto sulla Germania riunita, sul muro di Berlino; e l'uomo parlò dei murales e della loro funzione di liberazione e di lievitazione ambientale. E del fatto che intendesse venderne alcuni - molto belli - in Italia. Anzi per la precisione a Firenze, che è città d'arte e tanto sensibile alla libertà per la sua storia e il suo altissimo grado di civiltà. La sviolinatura rimase per un po' nell'aria, ma non guastava; anche se, non essendovi fiorentini presenti, risultò un omaggio quasi a vuoto.

Poi il discorso tornò a Berlino e al muro. L'uomo disse di conoscere bene Potsdam, con i suoi castelli e i suoi parchi. Per lui Berlino non era solo la città di Berlino. "Oggi come oggi, assolutamente piena di turchi." Immaginarsi che la linea della metropolitana che andava alla Schlesischer Toer era spesso chiamata la Orient-express. Personalmente rispettava i turchi, che pregavano e insegnavano ai loro bambini il Corano nelle ben venticinque moschee della città. Gente in gamba, dalla vita dura; quei poveri *kanaken* che spesso dovevano subire le malversazioni della destra razzista e xenofoba. Ma Berlino era anche piena di altri stranieri di ogni provenienza e colore: tutti bene accetti a lui, per carità ! In particolare quando erano operosi. Ma lui amava anche tutto quanto circondava Berlino, quei luoghi che a volte grondavano di storia. E, abbassando la voce, aggiunse: " quando non di sangue".

Ma fu l'unica sbavatura di un discorso salottiero che si rivolgeva con leggerezza a una signora conosciuta da poco, il cui interesse egli tentò di suscitare scherzosamente raccontandole come Berlino avesse un'anima molteplice perché aveva la latitudine di Londra e la longitudine di Napoli, oltre che abbeverarsi alla Sprea e all'Havel. Oppure come lo sboccato humor berlinese, dalla erezione del muro, avesse fatto un balzo avanti nel settore occidentale perché la gente, non potendo allargare i gomiti per mancanza di spazio, cercava almeno di allargare la bocca; e in quello orientale, perché la gente, ridendo, faceva finta di masticare.

Anneke rise alle arguzie dell'altro, mostrando di gradire quel conversare un po' surreale. E disse che anche lei conosceva Potsdam. Si dava il caso che suoi parenti - zii per parte di madre - si

fossero trasferiti lì prima della guerra. Lei c'era stata solo di sfuggita, durante un viaggio fatto molto ma molto tempo addietro. Rise, scherzava. Non volle essere più specifica. Forse perché non aveva nulla da raccontare, nulla da ricordare se non l'Alten Markt che a lei bambina aveva fatto una grande impressione.

Così Potsdam fornì un buon materiale di conversazione, perché, a sentire che lei aveva parenti in quella cittadina, il tedesco si lanciò in una celebrazione del luogo che andava dalla rivisitazione della Conferenza dei Tre Grandi - Stalin, Truman e Churchill, a cui era succeduto Attlee in un secondo momento, l'uomo tenne a precisare – sino al famoso Accordo del '45. E poi - vagamente quanto variamente – egli andò avanti fino a considerazioni sull' architettura del Castello di *Sans-souci*. Che Federico II si era fatto costruire; e in cui il grand'uomo aveva posto molte speranze come luogo del suo riposo e dei suoi divertimenti. Ricevendone, tuttavia, diversi dispiaceri dalle locali fontane a causa di un sistema idrico che, non portandogli il dovuto rispetto, aveva causato al grande stratega infiniti grattacapi e amara delusione.

Era evidente che l'uomo conoscesse a menadito la località e il castello perché potette facilmente lanciarsi nella descrizione puntuale del romanticismo dispiegato nella sua ideazione e successiva costruzione; come nella descrizione dell' "italianità" di alcune vedute del parco, dei giardini, o di altre cose quale la *Raffaelsaal*, ad esempio, del neoclassico *Charlottenhof*.

Il tedesco parlava con una convinzione cordiale, e il nome degli Hohenzollern fioriva sulle sue labbra con una suadente rumorosità, dolce e contenuta, che faceva pensare a un cultore di storia patria. Dini vide che Anneke guardava l'uomo divertita, sorpresa, interessata; forse un tantino affascinata dal modo di raccontare dell'altro, che di tanto in tanto ricorreva - neanche a dirsi -a brevi flash personali che rilanciavano il tema della Germania libera e unita, e degli sforzi del cattolicesimo orientale in tale direzione. Questo fu particolarmente evidente allorché vi ricamò sopra parlando della "zona bellissima" di *Cecilienhof* in cui si era svolto l'incontro fra i Tre Grandi. Un posto incantevole fra l'Heiligensee e lo Jungfernsee, poco sopra il Glienicker Brücke. Quindi concluse: "Un luogo, una volta, - e a quel punto alzò il bicchiere in un brindisi - tristemente vicino al muro, a quella che è stata la nostra più grande ferita!"

La sua voce tremava dalla commozione quando chiese scusa per il suo "sfrenato" nazionalismo. "Ma noi cattolici abbiamo troppo sofferto la repressione per non farne una questione di vita o di morte. E per non riconquistare la nostra dignità, ora che possiamo. Ora che siamo di nuovo liberi". Poi parlò d'altro, abbandonando intenzionalmente quell'oggetto di conversazione. Quasi che si vergognasse d'essersi aperto con tanta visceralità su di un

luogo che gli stava a cuore per le molte cose che accoglieva nel "suo grembo ideale e materiale". Solo alla fine, mentre si lasciavano, volle aggiungere che Anneke - le fosse capitato di tornare a Potsdam - avrebbe fatto bene a visitare *l'Alten Rathaus*, che ora completamente restaurato ospitava il Centro Culturale Hans Marchwitza. E anche l'antica *Marstall*, in cui ora aveva sede il Museo Nazionale del Cinema.

Fu una frase estemporanea, in un certo modo simile al gesto di salutarla. La sua mano, ossuta e tesa, a un certo punto si spinse verso la donna; a creare un contatto con quella di Anneke, bianca, sottile, delicata. Un contatto puntuale, fugace, l'unica occasione in cui la toccasse, perché quando li aveva presentati Anneke aveva ancora i guanti. Poi l'uomo fu fuori dal salone, mentre lui ancora si chiedeva chi fosse quel Marchwitza, e se lui avrebbe dovuto conoscerlo.

La serata si concluse così. Anneke gli parve felice; forse per i ricordi che l'uomo aveva agitato in lei. I suoi occhi brillavano. E Dini rifletté che - tranne per la comune amica Corrie - non incontravano mai nessuno quando erano insieme. Era la prima volta che si fossero intrattenuti con una terza persona; e, per la verità, era stata anche la prima volta che lui gliel'avesse chiesto.

E vi ripensò quando, tornato a casa, fu di nuovo solo, a sfilarsi la cravatta davanti al grande specchio a muro. Sulla pelle ancora il ricordo della mano di lei che quella sera - in contraddizione all'espressione eccitata degli occhi, e al sorriso brillante dei piccoli denti bianchi e regolari - gli era sembrata ancor più fredda e desiderosa di sfuggire alla sua.

XXIX

Raggiunsero la cittadina ligure nella tarda mattinata. Roberto superava raramente i centoventi. Un suo amico era morto realizzando record di stupidità efficientistico-tecnologica da casello a casello, e lui si era ripromesso di non lasciarsi coinvolgere in gare di velocità. Quando accennò a quest'abitudine - quasi a scusarsene -, Anneke, ridendo, disse che neanche lei amava correre. Un viaggio deve essere un modo per spostarsi da un punto all'altro; bisogna prima di tutto porsi il problema di arrivare.

E poi le sembrava esagerato consumare in una sola volta tutto il tempo di cui si poteva ancora disporre nella vita, aggiunse. Risero insieme, quindi fecero il loro ingresso nella cittadina proseguendo lungo la nazionale.

Dopo poche centinaia di metri una chiesa monumentale si erse sulla loro strada: un candido bastione barocco, quasi a picco sul paese, le cui decorazioni, statue e campanili avevano un'imponenza d'altri tempi. Una massa candida, gessosa, finemente disegnata e sbalzata, che, stretta nell'abbraccio di un grigio petroso contrafforte collinare, meravigliava nell'ambiente dalle ridotte dimensioni di borgo marinaro.

Il luogo sembrava suggerire la sacralità dell'esistere con la profluvie di sacro bianco che s'ergeva sui barbacane, una dimensione spirituale che - per quanto lavata via al primo bar in cui entrarono da una cassetta rosa-porno che andava al televisore, al di sopra del banco metallizzato - rimase inconsciamente confitta in entrambi: austero sfondo della diminutiva località turistica, nascosto suggerimento di geografia interiore prima che le loro emozioni fossero modernamente trattate dai media e dagli avanzati costumi turistici.

Quella fu la prima impressione del luogo, in tutto tre strade più o meno parallele allo sviluppo della costa.

Oltre la nazionale - la via più a nord, da loro percorsa - ve ne era una per così dire commerciale, che tagliava in due il paese nel senso della longitudine; e una terza, una litoranea, che seguiva i minimi anfratti della battigia dando l'impressione di rincorrere i capricci della spumosa bava delle onde, piuttosto che un itinerario alberghiero.

Sottesa fra le arterie maggiori, una trama di viuzze faceva da coltura a una miriade di case e di piccoli esercizi che conferivano colore all'abitato. Nel sole, il borgo adusto emanava una gradevole atmosfera, a cui il vario merletto del budeo e dei carruggi dava il senso della molteplicità degli aspetti, e allo stesso tempo dell'antichità del luogo; della stratificazione operata dal suo sviluppo nel tempo. E tutto era in qualche modo piccolo, tutto ritagliato con cura parsimoniosa nella stretta fascia di territorio che andava dalla nazionale - e dalla ferrovia che l'affiancava – fino alla

linea dell'acqua. Tutto era disegnato e contenuto entro il limitato respiro di un percorso imposto dalla montagna, ulteriore bastione alle spalle di quello della monumentale chiesa - a impennarsi e un po' anche a incombere sull'abitato -, e l'acqua ultima, la liquida trina che orlava l'ampia vallata del mare mediterraneo.

Fecero in fretta a trovare una pensione. Ve ne erano per tutti i gusti e per tutte le tasche. Quella che scelsero aveva un caratteristico terrazzino che dava su un giardino interno. Qui qualcuno aveva sistemato una vecchia carrozza come monumento e *genius loci*, e vi aveva piantato intorno aiuole fitte di fiori e piante verdi, che rendevano interessante quella coppa tra le mura vecchie e muschiate, un fazzoletto riposante per il colore smeraldino, e intrigante per gli arzigogoli della natura. Entrando, lei aveva intravisto il giardinetto e aveva subito chiesto di visitarlo alla ragazza della provvisoria *concierge*, un basso tavolino di vimini dove un cestello accoglieva due gomitoli di lana con cui la giovane si stava lavorando un golfino.

Quando il bagaglio fu in camera, furono liberi di darsi uno sguardo intorno.

Dal primo momento in cui avevano cominciato a vedere il mare, Anneke aveva cambiato umore. Era diventata scherzosa, frizzante; se ne avvertiva l'indubbia eccitazione nell'allegro solicello. E per tutto il resto del viaggio non vi era stata ombra di chiusura o diffidenza nel suo atteggiamento, di quel sentimento di distanza che così spesso costituiva una delle sue caratteristiche. Il mare e il vento, che a tratti soffiava dolcemente lungo la costa, sembravano aver lavato via ogni timore, strappato quel velo che si frapponeva fra lei e le cose, fra lei e le persone; che la rendeva a tratti poco comprensibile. E, man mano che proseguivano, questo cambiamento divenne sempre più evidente, quasi palpabile. Nell'aiutarla a scendere, una volta che lei aveva indugiato a lasciare la vettura in un autogrill, gli era sembrato addirittura di toccare il braccio di un'altra persona; era tesa, vibrante come mai.

Quando furono in riva al mare quel processo si maturò ulteriormente; quasi che la corteccia si spaccasse del tutto intorno al suo tronco sotto la pressione della gioiosa fantasia; per l'umidità dell'acqua, sino a quel momento solo vista.

La donna si tolse le scarpe, e andò a immergere i piedi nell'onda fresca dopo una breve nervosa corsetta. Lui non sapeva cosa pensare. Si guardava intorno, la fissava; e, partito con la convinzione di godersi il paesaggio ligure con cui aveva così poca dimestichezza, rimase invece con lo sguardo appuntato su di lei che gli pareva ad ogni momento diversa, se non opposta a quella che conosceva. Tanto diversa da fargli un po' paura quando, di ritorno dalla breve immersione nell'acqua che giungeva mollemente alla riva sabbiosa, gli si avvicinò ancora correndo.

- E' calda, l'acqua... quasi calda.

Quasi calda?! Nient'affatto.

- Io direi che è gelida.

Ma non era quello il punto. La meraviglia causata dal comportamento della compagna doveva pian piano maturarsi in qualcosa di più corposo. Col trascorrere dei minuti Roberto Dini ebbe un'immagine di lei del tutto imprevista. Un albero che con la propria vitalità vincesse la forza della sua guaina, fu presto un esempio povero. Dovette pensare a un fiore; di quelli che si aprono alla luce del sole, mostrando una bellezza inattesa e insospettabile. Così era divenuta Anneke alla presenza del mare. Felice, allegra, un po' disinibita. Nuova di un vitale turgore che ne aumentava la bellezza del viso, ne sottolineava l'equilibrio nelle linee del corpo svelto ed elastico, e l'intera femminilità. Nel sole che smaltava il cielo, il mare, gli alberghi sulla spiaggia, le case rosa e lilla contro l'acqua blu, era diventata più donna di quanto fosse mai stata prima; aveva acquistato una lucentezza precedentemente nascosta da un segreto grigiore che l'aveva resa in un certo senso irriconoscibile.

Gli parve che fosse sbocciata davanti ai suoi occhi. Pensò alla metamorfosi di una crisalide, alla fascinazione improvvisa d'una farfalla che abbia appena guadagnato se stessa. Camminava scalza al suo fianco sulla sabbia, e anche lui fu coinvolto. Insieme aspirarono il salso intenso che veniva dal mare, bevvero il colore dell'acqua, l'orizzonte difficilmente percepibile per una foschia che vi campeggiava. A tratti s'appoggiava al suo braccio. Gli parlò di casa sua, dell'Olanda, di Amsterdam, dei canali; e della paura che suo nonno aveva che lei vi cadesse, quando era piccolina e andava da poco in bicicletta per la città. Perché di tanto in tanto si sentiva di gente morta in quel modo nei canali, affogata prima che potessero giungere i soccorsi. Ma anche quelle note lontane e a tratti melanconiche, sulle labbra della donna divenivano presto una celebrazione gioiosa del liquido elemento e di tutto il mattino. Del suo passato, come del presente.

A volte, senza rendersene conto, lo strattonava, e lui non sapeva come comportarsi. Pensò a una rosa rimasta senz'acqua ma pronta a riprendere la sua bellezza, il suo vigore, non appena la si riaffondasse in un vaso in cui potesse saziare l'arsura; nutrire la propria struttura essenziale. L'acqua del mare produceva su Anneke lo stesso effetto. E non accadde, quando ne furono lontani - visitando il budeo da cui solo a tratti si intravedeva il mare -, che lei tornasse quale era stata prima. Come se il nuovo abito, quel nuovo atteggiamento fisico e mentale le piacesse troppo; le si attagliasse troppo bene per poterlo smettere, per poter riassumere la dimensione che s'accordava all'antico tronco disidratato.

Anneke continuò a essere felice. E guardandola gli parve che lei fosse cosciente di quanto le accadeva, che registrasse perfettamente quel cambiamento e che lo accettasse.

Quasi che lo scegliesse a ogni momento.

In una cartoleria s'imbatterono in un piccolo opuscolo che parlava del borgo marinaro e della vicina Alassio. E bevendo tè bollente in un bar del minuscolo centro, ripercorsero le origini di quell'angolo di costa dove si erano insediati i catalani in fuga dalla guerra contro la Genova del 1300; i liguri in cerca di mari più pescosi; i contadini dell'entroterra collinare, che avevano desiderato una vita più facile di quella che si poteva trarre dalle zolle aride di avari fianchi montagnosi. Una volta quel luogo era stato zona di pesca del corallo e preda di corsari; già allora abbordata da valanghe umane bramose di bottino, quanto ora il turismo centro- e nord-europeo era cupido di sole e di mare.

Nel libricino Anneke trovò addirittura traccia di un'usanza simile a quelle di casa sua, di A'dam. Una sorta di combattimento con le uova che in Olanda si chiamava *eiertikken*. Lì, in quel borgo salmastro tanto lontano dai canali d'Olanda, sembrava che si facesse qualcosa del genere, la domenica di Pasqua.

La donna rise alla coincidenza e disse che voleva andare a fondo. Forse poteva venirne fuori un articolo. Avrebbero potuto firmarlo insieme.

La spontanea considerazione ripropose segretamente a entrambi il motivo per cui erano lì insieme. Ma lui non forzò la mano, la guardò soltanto. Lei distolse gli occhi e, avvicinando le labbra alla tazza ancora fumante, cercò qualcosa intorno; come per aggrapparvisi con lo sguardo. E rimase così per alcuni secondi, quasi a godere un mare visibile solo per lei, al di là dei muri delle case che, proprio di fronte a loro, s'alzavano in diversi gradini di piccole terrazze. Poi decisero di assaggiare la cucina locale di un piccolo ristorante che s'affacciava sul mare. Una zuppa di legumi, un po' di penne con il pesto - lei non conosceva quella salsa -, del pesce fresco che a lei piacque molto. Scherzarono sulle aringhe crude che gli olandesi sono soliti consumare in strada come barre di cioccolato e riso soffiato; e lei gli spiegò quanto fosse difficile giudicare quei fatti per gente che non era mai stata per le strade di Amsterdam. Le aringhe che si consumavano lì, crude, erano molto diverse da quelle che venivano normalmente consumate in Italia. Bevvero un vino bianco un po' tagliente, dal colore pallido ma abbastanza asciutto. E poi si fecero mettere della frutta fresca sotto il gelato. Conclusero con un piccolo rhum: a celebrare il mare, lei disse alzando il bicchiere.

- Avremmo dovuto ordinare *schnaps* - poi aggiunse. - Stiamo dimenticando quello che ci ha portati fin qui. Viva la Germania, e i bei dollari che farai con la mediazione.

- Viva!

Quindi ripresero a parlare di pirati, di Dragut, di Khayr al-Din. E degli Inglesi che avevano infestato quella parte del Mediterraneo con le loro navi da corsa col pretesto di combattere la Francia nemica. Alla fine, lasciato il ristorante, imboccarono il lungomare che portava ad Alassio.

Gli occhi di Anneke non abbondonavano mai l'acqua. E lui, per essere almeno un po' all'interno dell'orizzonte della donna, si pose alla sua destra. Camminando fumavano e chiacchieravano. Ad un certo punto, l'accenno al tedesco orientale ripropose l'uomo e le *skeireins* come argomento di conversazione. Lui le spiegò cosa fossero quei documenti e la loro preziosità. Ammesso che si trattasse di originali e non di falsi. Parlarono del vescovo Fritz-qualcosa e della sua decisone di portare avanti un piano economico senza attendere la carità del governo; o almeno senza pendere esclusivamente dai suoi sussidi. Che pure una volta sarebbero arrivati, lei aggiunse ridendo e gettando il mozzicone nell'acqua in basso.

In breve il discorso si fece interessante. Lui conosceva la materia; aveva una "solida quanto intensa frequentazione" - nelle parole di Anneke - di Wulfila e della sua traduzione in gotico della Bibbia. Ma fu anche interessante perché presto tornò ad orientarsi verso gli aspetti morali di quella decisione di Fritz-qualcosa. Gli piaceva sentirla esprimere le sue opinioni sul vissuto proprio e degli altri; le sue "interpretazioni" della vita. Era come leggere nella mente della donna a sua insaputa. Anneke sosteneva che vi è spazio - in certi casi - per un pragmatismo "intelligente". Ma sosteneva anche che era facile slittare da quel sacrificio vescovile a scelte che in maniera coperta erano materialistiche. Anzi senz'altro consumistiche. Vale a dire decisioni prese per vivere il presente con opulenza, a svantaggio dei valori della storia e della cultura.

Scherzarono un po' con le parole; e alla fine si trovarono su di una strada in cui era facile perdersi. In cui il senso delle scelte sembrava cambiare a seconda dell'animus e della comprensione stessa delle scelte operate. Fu Anneke che lo disse per prima. Viviamo in un mondo in cui a volte scegliere non ha grande significato perché siamo diventati troppo esperti nella mistificazione. Badiamo così tanto alle cose che ci accomunano agli altri - a volte solo per la comodità delle nostre vite - che dimentichiamo le cose che ci dividono. Che ci devono dividere. *E in questo giochino materialista e intellettualoide perdiamo di vista l'essenza delle cose.* Siamo tanto deboli che preferiamo immagini confuse e inesatte, concetti praticamente "insignificanti" ma comodi, rilassanti, a idee precise ma dolorose. Che ci imporrebbero l'impegno e la scomodità di illuminare le differenze. Di recuperare la sostanza delle cose come esse davvero sono. *L'uomo ha bisogno di certezze, non può farne a meno... Certezze, certezze che...*

Lasciò che lei parlasse, che sfogasse la ritrovata vitalità. Anche se a un certo punto pensò che si stessero caricando di un fardello che un po' turbava la gioiosa eccitazione di poco prima.

Quelle idee mettevano in circolo, nell'animo di lei, problemi che le stavano a cuore; realtà che l'avevano fatta soffrire e che ancora risuonavano tristemente nel suo ricordo. Quasi che parlare di incertezza facesse riaffiorare un amaro che era in lei da qualche parte; una spuma scura che un po' avvelenava il suo umore, il gioioso carattere defilato nella e dalla vita cittadina, che era venuto a galla appena aveva toccato le brevi onde di quel tratto di mare. L'indagine sulle certezze e il discorso dei comodi dubbi doveva essere uno dei cavalli di battaglia - se non il cavallo di battaglia per eccellenza - della sua angoscia.

Poi furono in vista di Alassio e del suo arioso lungomare; e le risposte della donna si fecero più asciutte, quasi che l'abitato le desse soggezione. Procedettero lungo la passeggiata panoramica finché fu possibile, quindi deviarono verso l'interno. La sera si prometteva fresca. Ambedue tenevano le mani serrate nelle tasche dei giacconi. Come per non perdere qualcosa di prezioso, Anneke disse scherzando.

Cenarono ad Alassio e decisero di tornare a piedi, sempre percorrendo l'arco di litorale. E ricalcando i propri passi ripresero a discutere di valori, di verità e di finzione; delle illusioni a cui ci si piega per comodità. Delle comodità che hanno tanto potere sull'animo umano da convincerlo contro ogni logica.

Sfiorarono addirittura i grandi sistemi.

Lei parlava con uno sguardo intenso, in cui di tanto in tanto la paura si ritagliava qualche ombra, il ricordo mostrava diffidenti malcelati anfratti di quotidiana disperazione. Gli parve di conoscerla come non l'aveva mai conosciuta; di raggiungerla in un modo che rendeva assurdo tentare di passare la notte con lei - come a un certo punto aveva pensato di fare, a dispetto di quanto le aveva detto invitandola. Quasi che le coloriture, le trabeazioni dell'animo della giovane donna che tanto lo affascinavano, e che sempre più lo attiravano nel proprio gorgo, avessero una loro logica, una dinamica che ancora non prevedeva quel tipo di rapporto.

Non sapeva come comportarsi, quale fosse l'approccio vincente. Il fatto che lei non fosse italiana aveva la sua importanza. Il passato infelice a cui lei qualche volta aveva accennato aveva anche il suo peso. E fino a quel giorno, aveva avuto anche la sua importanza quella sorta di impenetrabilità dietro la quale la donna si era sempre nascosta e che, fino a quel mattino, era riuscita a tenerla lontano da lui per tutta la distanza possibile. O almeno sufficiente.

Forse dopo l'esperienza di quella giornata trascorsa insieme di fronte al mare, di quella condivisa gioia bevuta dalle onde azzurrine, forse le cose sarebbero andate diversamente. Forse non sarebbe risultata più tanto lontana. Ma c'era stata anche quella frase, "sono cattolica; non praticante, ma pur sempre cattolica", che gli aveva inoculato un forte dubbio sulla sua disponibilità. Quella dichiarazione di fede aveva fatto squillare un campanello nella sua testa. L'accettazione di quell'invito al mare non avrebbe giustificato il tentativo di approfittare della situazione.

Chiederle di andare a letto con lui sarebbe stata la cosa più incoerente da proporre e da farsi; dopo tutto quel discorrere di morale, di religione, di coerenza. Del vescovo Frits-eccetera e del prezzo da pagare per l'attaccamento alle proprie idee. Sarebbe stato un mancarle di fiducia, crederla ipocrita, segretamente proclive a comportamenti che invece apertamente rifiutava. Un ritenerla disposta a farsi trascinare dai sensi - dalla tanto deprecata "comodità dei sensi".

No, non sarebbe stata una buona idea. Un po' lo lesse nei propri ragionamenti, un po' nello sguardo della donna, quando furono nei pressi della pensione. Così presero una vodka al "Bar dello sport", all'angolo dell'alberghetto, e si dettero la buona notte. Lui disse che avrebbe fumato un'ultima sigaretta sotto le stelle, non voleva guastare l'aria della camera. Lei gli sorrise, e senza aggiungere altro prese la chiave dal quadro al muro e salì con passo svelto la stretta scala che portava alla sua stanza, nella schiena eretta tutta la coscienza dello sguardo di lui.

XXX

Salita in camera, Anneke cominciò a spogliarsi gettando in aria gli indumenti uno per volta. Era una reazione alla tensione di quello scorcio di serata. Anzi, di tutta quella giornata. Un bisogno di agitarsi, di fare qualcosa. Un reagire al suo stato di attesa quasi patologico; al timore che lui dovesse venir meno a quanto le aveva detto a Firenze. Una semplice gita ad Alassio, un week-end da trascorrere insieme in riva al mare. Aveva temuto che lui mancasse alla promessa. Ma non per quello che poteva accaderle di spiacevole; piuttosto perché in cuor suo non voleva rimanere delusa. Non voleva costatare che l'aveva portata lì per infilarsi nel suo letto. Man mano che la serata si era sviluppata, la tensione in lei era aumentata sempre di più; fino al saluto in fondo alle scale, che aveva sigillato quel giorno.

Ci voleva un bagno caldo, ne avvertiva l'irrinunciabile esigenza fisica. Era stanca per la tensione, stanca per il lungo giorno; stanca per quella stessa soluzione che la consegnava a una tranquilla intimità ma, dopo tutto, anche allo squallore dell'angusta cameretta. Dopo essersi assicurata che lui non aveva avuto secondi fini, avrebbe voluto richiamarlo e celebrare in sua compagnia la gioia che la riscaldava. Magari chiedendogli di andare a letto!

Proprio come una matta ! - si disse, scherzando, mentre si liberava del reggiseno. Alla fine rise con se stessa; di cuore, sciocca-mente, come solo si può fare se si è presi dal convulso. Rise e aprì al massimo i rubinetti dell'acqua. Un bagno l'avrebbe distesa più di una doccia. Aveva bisogno di riposo. Le serviva energia per ripensare, per rivivere, per riassaporare. O per assaporare semplicemente quanto era accaduto, quanto ancora le stava accadendo; magari anche quanto ancora le sarebbe accaduto.

Non sapeva se aver paura, e di cosa o di chi aver paura. Di lui? Di se stessa? Dei prossimi giorni, dei prossimi mesi? O se essere invece felice. In pochi minuti scivolò nel caldo abbraccio dell'acqua. Dunque...

Immergersi nello spumoso tepore l'aiutò a raggiungere quello che voleva, la culla della memoria; le permise di fare quanto non le riusciva più tanto facilmente, aprire "lo scrigno dei preziosi ricordi". Era un'operazione difficile da compiere ormai. E lei conosceva alla perfezione la trappola che era scattata nella sua testolina rendendole la vita così ardua. I ricordi di Amsterdam e della sua famiglia erano stati i pilastri su cui si erano fisiologicamente rette le sue speranze. Ed erano stati splendidi e magnificamente disponibili per la sua fruizione sino al momento in cui la delusione non le aveva strappato il presente, e messo in grave dubbio l'esistenza di un futuro.

Quello che era accaduto con Piero aveva creato una sorta di disgusto per tutto quanto così dolcemente, così robustamente, con tanta insistente sollecitudine l'aveva spinta verso le speranze frustrate, verso il dolore. Aveva sviluppato una quasi violenta avversione per tutte le persone e per tutte le cose che l'avevano involontariamente indirizzata verso quella fiducia in lui e quindi verso la sofferenza. I ricordi erano stati dolci come il miele, ed esaltanti, finché il suo cuore aveva nutrito grosse speranze; finché aveva potuto pensare a una sorta di continuità fra il suo progetto di vita e l'accadimento concreto, l'esistente. Erano stati l'anticipazione delle grandi gioie che sperava di "incassare" in breve; le avevano permesso di fruire della felicità prima che essa le comparisse davanti. Il suo passato a casa, ad A'dam, le aveva permesso di immergersi violentemente nel suo immaginario, nella sua ingenuità, nel suo mondo di sogno. Di affondare nell'inesistente; in chi l'aveva poi spinta così inaspettatamente contro le successive reali dure delusioni.

Era stato un naufragio senza appello, il suo. Una volta giunto il tempo del disincanto, l'amarezza le era girata intorno al cuore come un affilato coltello; a inciderne dolorosamente quanto profondamente la scorza del suo cieco affidamento, a resecarne la giovanile fiduciosa compattezza. A farne affiorare tutta la giovanile stupidità. La comprensione di ciò che le era accaduto aveva distrutto ogni dolcezza di quei ricordi; e, pian piano, la loro stessa esile vita era servita soltanto per il fiele che la verità aveva cominciato a distillare. Per i veleni della disillusione, dello sconforto; per i sedimenti di sfiducia che, nella dinamica della sua vita interiore, ad ogni giorno strappavano all'anima altri fiori, altre piante. Che ad ogni stagione avevano sottratto semi alla sua terra, facendo divenire sempre più esiguo il frutto della vita, sempre più evanescente la sua dolcezza; sempre più improvvida la sua fantasia. Per un tempo lunghissimo, i ricordi erano stati i testimoni della mendacia dell'esistere, gli artefici dello sconforto; i guardiani inflessibili ai cancelli della speranza.

Ma ora, mentre il caldo dell'acqua l'avvolgeva, la penetrava, qualcosa prese a sciogliersi in lei. Come se il calore, pian piano, ammorbidisse il suo cuore di pietra fino a renderlo nuovamente di carne. Come se un favo di miele, a lungo marmorizzato al centro del suo petto, cominciasse a cedere poco per volta dolcezza ai suoi nervi, al suo cervello, ossigeno alla sua speranza.

Albeggiava una possibilità di esistere in modo diverso da come lei aveva fatto negli ultimi anni? Una possibilità di riconquistare la vita sepolta quando era stata tradita?

La possibilità della stessa emozione di essere? Ciò che così a lungo era stata un'illusione, un'ascia di guerra a minacciarla dalle visceri della terra e sue; capace di indurla a nuove ed amare sconfitte. Che lei aveva soffocato nel buio dello stupido quotidiano;

che aveva mantenuto a distanza della propria coscienza di donna. Turbamenti che avrebbero indotto segnali di pericolo nella sua mente senza speranza. Che l'avrebbero straziata con un dolore senza fine. La possibilità della stessa emozione di esistere…

Forse la gioia di vivere non era soltanto un pericoloso attrezzo di morte che doveva essere costretto in basso; devitalizzato perché non facesse tanto male?

Continuò a insaponarsi con calma il petto, le gambe, i fianchi. Già sperimentava qualcosa che da tempo non le accadeva. Assaporava la notte e la solitudine con una golosità che era essa stessa un inno alla vita. Con un gusto assolutamente adolescenziale. Quando questo le fu chiaro, quando poté vedersi in quei panni così desueti, le venne la voglia di piangere dalla commozione.

E pensò alla verginità perduta nell'equivoco di quell'antico deludente rapporto. Ma non vi pensò come a qualcosa che avesse smarrito in un labirinto - come in una certa misura era davvero accaduto -, qualcosa a cui una volta avesse rinunciato per sempre. Piuttosto, le parve che la nuova speranza, quel nuovo atteggiamento dell'animo, la ricostituisse nel suo intimo anche se non poteva farlo nel corpo. Che il tenue sentimento da cui cominciava a sentirsi posseduta fosse capace di ricomporre in qualche maniera una sorta di verginità dell'animo. Che gliela facesse riguadagnare come elemento dinamico, come ricchezza della persona; il cui vigore fosse capace di vincere il fatto della lacerazione imenea: un risvolto fisiologico che da sé non aveva nulla a che fare con l'atto di essere. Incapace a procurarle, ora, il senso di morte che fino a poco prima aveva - più o meno silenziosamente, più o meno coscientemente - invaso il suo animo. Le parve che il nuovo rapporto e le speranze che da esso sorgevano riatteggiassero in lei qualcosa di profondo; ristrutturassero le linee fondamentali del suo animo, della sua vita. Rialzassero le arcate, i muri maestri che un giorno le erano crollati addosso seppellendola.

E, attraverso quel movimento, le sembrò di riconquistare tutti gli spazi fino a quel momento ingombrati dalle macerie dei suoi errori e delle sue sofferenze. E che, rialzandosi i muri, ridisegnandosi nell'aria le ogive, ristabilendosi gli architravi a sostenere i portali, di nuovo l'aria circolasse liberamente nelle distese del suo animo; che di nuovo i suoi polmoni potessero respirare a fondo, pienamente inalare la vita. Le parve di rinascere ripensando all'amore.

Da ragazzina per un certo periodo era stata insonne. E leggeva sotto le coperte e negli sgabuzzini; o si chiudeva nel bagno, la notte - per non essere denunciata alla madre dal fratello sempre sonnacchioso -, dove le condutture dell'acqua erano quasi del tutto esposte e riscaldavano l'ambiente meglio di quanto il radiatore non facesse nella sua stanza. Era un'adolescente sanamente inquieta, assetata di letture. Soprattutto, capace di cavalcare per ore i

suoi sogni ad occhi aperti, di inseguire le sue fantasticherie finché esse non sparivano all'orizzonte nella sazietà della giovane fantasia, fra le nebbie dell'assopimento; proprio come i galeoni carichi di marinai coraggiosi e di intrepidi condottieri sparivano negli orizzonti fantastico-mercantili dei racconti di sua nonna. Per tornare, un giorno, assiepati di merci e di oro; di tutta quella fortuna di cui l'uomo ha tanto bisogno. Imponenti vascelli contro *skylines* che erano il grembo di ricchezze sempre nuove, piuttosto che la gola che inghiottiva i profili delle barche, le fauci ovattate di nebbia in cui i rimorchiatori e l'altro naviglio di A'dam affondavano lentamente; *skylines* come orizzonti da cui, ad ogni momento, era possibile che riapparissero le imbarcazioni di trasporto che avevano fatto le fortune della madrepatria nell'oltremare, insieme ai vecchi brigantini avventurosi, e a tutto l'altro fasciame che portava in giro per acque più o meno esistenti l'immaginario dei fanciulli, quando non quello dell'intera nazione, che scivolavano verso il mare aperto in una continua fortunata quanto benefica processione.

Quella notte, dopo tanti anni e tanta tristezza, era di nuovo insonne. Insonne e in giro per il suo mondo: una congerie di immagini, come diapositive mescolate dal caso in una indolore caduta dai loro contenitori, e poi gustate in una successione che non aveva nulla di logico. In cui la significazione fosse solo affidata alla a volte impervia capacità di rintracciare l'occasione, il fatto, i sentimenti del giorno; di riprodurre la vita e riprodurre se stessa, quasi di rigenerarsi.

Le prime furono immagini legate al suo nonno italiano, alla figura forse più romantica del lontano passato. Il fuggiasco con una pistola in tasca che aveva dato un brivido a sua nonna, ma anche il giovane avventuroso mediterraneo che l'aveva fatta innamorare. L'uomo che portava lei bambina in giro. Prima per il quartiere, intorno al vecchio *Pjip*, e poi per la città; immagini legate principalmente ai canali in cui loro due, ridacchiando, si chinavano così spesso a riflettersi, insieme alle biciclette parcheggiate lungo le inferriate di protezione.

Immagini dell'acqua che poi si erano intrecciate con quelle delle case del suo quartiere e della città, divenendo man mano sempre più corpose e più definite, fino ad essere un ponte sul *Kaizergracht*, in mezzo a case eleganti, dai mobili lustrati e gli argenti e i cristalli rilucenti; o un altro ponte sulla Singel, su cui spesso si fermava un carrettino con le aringhe, e di cui suo nonno era stato un affezionato cliente. Immagini di marciapiedi, di piazze, di giardini e di alberi, lungo canali dai quali e verso i quali volavano piccoli uccelli cinguettanti. Immagini del silenzio e della passività in cui lei si riconosceva, era presente con il formicolante humus della sua fantasia che provava le sue forze; di quel segreto sole dell'animo che

con gioiosa fatica si alzava nelle primissime ore di quei lontani giorni. Pian piano, mentre i sali da bagno si chetavano nella vasca smaltata di bianco, come champagne in una coppa la cui felicità fosse già per metà delibata, la città crebbe dalle sue acque vellutate e ovunque balenanti, fin su, su, alle travi che fuoriuscivano al di sopra delle finestre più alte; con i ganci ad esse assicurati, l'armamentario per caricare e scaricare la mobilia, per aiutare i ricchi - ma anche i poveri - a cambiare di casa.

Suo nonno era pratico e diretto, silenzioso, efficace; sempre con un suo coltello a serramanico con cui a volte le intagliava animaletti di legno o altri piccoli oggetti. Ancora rammentava un minuscolo paio di zoccoli fatti da lui, e da lui anche decorati con degli splendidi papaveri rossi. Suo nonno era l'uomo degli spazi aperti, l'uomo della bicicletta, che andava e tornava nel bel mezzo della giornata senza che nessuno sapesse mai dove fosse stato.

Sua nonna, invece, l'aveva iniziata agli spazi chiusi e ai brevi percorsi; testimone la carrozzina ancora conservata in soffitta, in cui diceva di averla a lungo spinta. Così come l'aveva introdotta ai negozietti del quartiere, dai contenuti fascinosi per lei bambina - quanto intoccabili -, e alle chiese cattoliche. Aveva avuto una educazione metropolitana, anche se A'dam - ma questo doveva scoprirlo in seguito - era una città più intima che "pubblica"; riteneva che la sua bellezza fosse segreta, diversa da quella di città come Londra, Parigi, Roma o Firenze. Non vi erano Torri Eiffel, Archi di Trionfo, Palazzi della Signoria, o Colossei, ma grembi insieme austeri e opulenti dell'animo mercantile della sua gente. La vita di A'dam pulsava dietro le finestre, negli spazi chiusi della città, dopo essersi nutrita di oceano. Almeno, quella era l'idea che se ne era fatta in quei giorni.

Una strana iniziazione, la sua, in cui i genitori, impegnati fino al collo nel lavoro - una piccola ditta di spedizioni, che di tanto in tanto andava in *tilt* rischiando di naufragare -, erano stati quasi assenti. Anche se avevano riversato su di lei tutto l'affetto possibile delle parole, delle carezze, dei loro consigli, e tutto il calore delle loro domande; a volta anche delle loro risposte tranquille e spiritose. Ma la vita, il suo primo relazionarsi con persone e cose, con l'ambiente, quel primo fondamentale contatto era stato affidato ai nonni. E lo era stato praticamente sempre per il tempo che poteva essere considerato il periodo della sua iniziazione ai rapporti sociali, sin quando lei aveva potuto aggirarsi per la città da sola; anzi sin quando aveva dovuto farlo per gli studi e per i suoi altri interessi. Un'iniziazione densa, viva, fatta di "cose", di atteggiamenti, di poche ma significative parole; in cui in una stessa giornata sua nonna poteva portarla a visitare la chiesa di Nostro Signore nell'Attico spiegandole i motivi della sua costruzione, e poi darle un colpo sul capo - leggero e assolutamente indolore, ma rumoroso - con un attrezzo con cui si aiutava per stendere la pasta degli gnocchi,

quando lei aveva detto di voler "andare assolutamente a Walletijes", senza neanche sapere di cosa stesse parlando. Era il quartiere delle prostitute. E lei doveva avere più o meno undici anni.

Sua nonna le voleva bene, e spesso le faceva sentire il calore del suo affetto stringendosela al seno - fino ad opprimerla, perché lei era molto magra mentre l'altra era un po' riempita dal burro e dallo *jenever* - e baciandola sui capelli. Era anche una donna molto spiritosa; quando le aveva annunciato l'arrivo di suo fratello - Jap il pestifero, come lo chiamavano tutti - le aveva detto: "Tra poco avrai un piccolo compagno per andare sull'altalena, un fiorellino bello come te... se non va a male!" E poco prima che arrivasse, l'aveva sentita dire, parlando con suo marito. " Se avessi immaginato di avere tanti pensieri nella mia vita per i figli, avrei abortito. O sarei andata a fare la prostituta, a Wallettijes. Sarei stata più tranquilla e più vicina a Nostro Signore. Le proposte non mi sono mancate. Poi da vecchia, sarei potuta andare al Begijnhof. Avevo molte amicizie in Comune, ai miei tempi".

Aveva sentito suo nonno ridere tossicchiando; poi anche sua nonna aveva riso, nella stanza accanto.

Forse per quello lei aveva chiesto di essere portata a Walletijes: per stare più tranquilla e più vicina a Nostro Signore…

Non sapeva ancora cosa fosse una prostituta, né cosa volesse significare abortire. Conosceva solo quel nome, Walletijes, che aveva udito pronunciare anche a scuola. Poi, dopo che Jap era nato - non essendo "andato a male", per fortuna -, sua nonna una mattina l'aveva presa per mano e le aveva detto: Voglio accontentarti. Quindi l'aveva condotta alla Oude Kerk con un inganno sottile quanto pedagogico. Giunte al Beursplein, proprio in fondo al Damrak, sua nonna aveva chiesto a una signora che passava, una donna più o meno della sua età, dove fosse Walletijes scandendo la parola di modo che lei sentisse bene. L'altra l'aveva fissata per un attimo in viso, aveva guardato esterrefatta la bimbetta agganciata alla sua mano, e poi ,allungando il passo, aveva accennato con la mano alle sue spalle.

A quel punto sua nonna, contenta e un po' ondeggiante come un marinaio ubriaco, aveva preso la direzione indicata dall'altra ma, invece che andare verso Voorburgwal, aveva proseguito fino alla Oude Kerk. E, lì arrivate, le aveva mostrato gli edifici magnifici della chiesa; le aveva anche spiegato come prima fosse stata una chiesa cattolica mentre ora era calvinsita. Poi, quando lei con il naso all'insù si era mostrata un po' annoiata dello spettacolo, le aveva chiesto: Non vorrai diventare calvinista, non è vero? No, no! Scorda Walletijes, bambina mia. Io vorrei dimenticarlo questo nome. E lei l'aveva dimenticato; anche se, in seguito, aveva scoperto quell'ingenuo quanto ingegnoso stratagemma, adottato da sua nonna proprio nel periodo dei rischi a cui Jap era stato esposto, fra il suo venire al mondo e il vederne realmente la luce.

Poi il tempo aveva cominciato a volare. La scuola le aveva rubato le giornate, i campeggi l'estate. Prima suo padre e poi sua madre si erano ammalati; e questi fatti le avevano sottratto buona parte di due anni del ginnasio. Erano stati anni bellissimi, però; in cui ancora di più si era innamorata della vita, in cui aveva visitato innumerevoli volte i musei e lo zoo, mentre le sue compagne già facevano le seconde esperienze. Ma a lei non andava, c'era qualcosa che la teneva lontana dal rossetto, dalle calze velate e le gonne corte; come dagli smaneggiamenti nei cinematografi, nei giardini, a Oosterpark o a Vondelpark. O nelle vetture in sosta alla stazione ferroviaria, come già alcune delle sue amiche avevano imparato a fare. Il sesso per lei non era qualcosa di inesistente, ma piuttosto una realtà oscura, misteriosa, da cui tenersi discretamente a distanza. Un palpito da nascondere a se stessa e agli altri. Finché non ne avrebbe capito qualcosa.

In quegli anni era stata magicamente preservata; salvata dalla contaminazione di tutto quel ciarpame sensuale anche per una certa dose di gusto "contro", che le si era attaccata all'animo non sapeva neppure lei quando; e di un piacere di pulizia e di indipendenza. S'era invece cacciata in una spinosa questione religiosa che l'aveva per così dire immersa nella ricerca delle differenze fra la sua fede cattolica, e quelle luterana e calvinista. Una ricerca che le aveva solo confuso le idee; e che prima l'aveva convinta a smettere ogni tentativo di capirci qualcosa, e poi aveva insinuato nella sua giovane mente che essere di una fede o di un'altra era qualcosa di assolutamente opzionale. Tanta gente che conosceva - e che le piaceva - apparteneva a un altro credo.

Alla fine aveva preso in prestito, prima da una compagna e poi dalla biblioteca, alcuni libri di Sartre, Camus e di altri scrittori "moderni"; e a quel punto aveva cominciato a pensare che fosse addirittura opzionale avere una fede. Che, anzi, a sentire alcuni... E il discorso religioso era finito così, scomparso fra gli altri suoi impegni; fra le infinite altre cose che erano intanto avvenute, una ricaduta di sua madre, la prima malattia del nonno. Era accaduto come a un torrente che dopo un piovasco si incammini robusto e pieno in un terreno solitamente arido, e che poi lì muoia d'inedia; un po' perché la pioggia è finita, e un po' perché la terra è così assetata, tanto avida. Da succhiare qualunque buona intenzione senza portare alcun frutto. Dopotutto, aveva avuto tante cose da fare, tante emozioni negative da superare.

Forse quello era stato il suo grande insuccesso giovanile, l'unico labirinto che le avesse mostrato una gola così grande da inghiottire lei e le sue buone intenzioni. Questo molto prima di giungere a Firenze. Ma quante cose meravigliose al fianco di quell'insuccesso, che splendore.

La sua adolescenza era stata un po' come girare per il Parco di Keukenhof fra aprile e maggio, nel mare di tulipani, di narcisi, di azalee, di giacinti che fioriscono tutti insieme. Oppure, Anneke si disse voltandosi un po' sul fianco e riaprendo leggermente il rubinetto dell'acqua calda, andare al mercato della Singel, dalle parti di Muntplein, e scorrere con gli occhi lo spettacolo dei fiori in vendita sulle chiatte. Era stato bello finché era durato, bellissimo. Se la prima giovinezza potesse essere sigillata, messa in banca, e tenuta lì insieme alla verginità! Se si potesse sempre godere la vita con il gusto, l'energia, l'avidità, il fascino che essa emana in quegli anni...!

Come sarebbe stato bello se fosse stato possibile fare così, e non andare incontro alle delusioni, alle asprezze della vita adulta, ai tradimenti. Alla disistima di se stessi e degli altri. O quello era un pensiero decisamente troppo infantile per non vergognarsene con se stessa?

Decise d'essersi lavata a sufficienza, e dopo una veloce doccia fredda prese ad asciugarsi.

No, la malattia romantica non era stata mai il suo forte. A guardare indietro, a volte possiamo leggere nei fondi di caffé degli anni giovanili il destino delle nostre vite. Possiamo rintracciare le radici cresciute allora. Spuntate in quel tempo perché noi poi mettessimo virgulti, gettassimo fiori e frutti. E possiamo anche vedere che gli innesti, a volte, sono pericolosi; ma che ci devono essere connaturali, altrimenti distorcono la nostra pianta, sprecano la nostra linfa. E crescono rami mostruosi, dai torsi densi di nodi e dalle viscere orripilanti. Sul cuore che fatica e soffre nel rinascere ogni giorno a uno sconosciuto se stesso.

No, la passione amorosa non era stata la sua specialità; avrebbe dovuto essere più accorta quando aveva conosciuto Piero. La nonna, quella volta, l'aveva salvata da curiosità indecenti, se non decisamente pericolose. Poi era morta. Lei avrebbe dovuto essere meno ingenua. Ma l'Italia, l'amore per l'arte, la solitudine, l'angoscia di una vita troppo silenziosa, troppo ricca di echi che si affievolivano intorno a lei, che s'asciugavano come edera che avvizzisse su una pianta morente, l'avevano resa debole, fragile. Imprudente. E lui aveva potuto fare il suo ingresso nella sua vita. Era semplicemente così che era cominciata l'infelicità.

Ma non era quello il momento per pensarci, tutt'altro.

Quando fu sotto le coperte rimase per qualche istante immobile, così assorta nei ricordi che i muri, tappezzati con piccoli fiorellini celesti e gialli, sembrarono una realtà sufficientemente corposa da isolarla dal mondo. Per un breve istante, mentre decideva di spegnere la lampada da notte - un orribile affare dorato con sopra una campanella di vetro opaco -, le parve d'essere in una dimensione metafisica. Isolata come una stella nel cielo; a gravitare intorno a qualcosa che non conosceva; rivolgendosi nel cuore il

tempo che era stato. E in qualche modo, anche senza esserne perfettamente cosciente, a intesserlo con quello che, al fondo del suo cuore, lei sperava sarebbe venuto. Poi, quasi senza accorgersene, il suo dito azionò il minuscolo interruttore, e l'oscurità invase di botto la camera. E Anneke ritrasse la mano sotto le coperte, appoggiandosela sulla spalla. Solitamente, era così che dormiva.

Ma quella non era notte di sonno. La stella continuò a rivolgersi nell'aria rarefatta del suo universo, buio ma anche illuminato segretamente da mille soli che le fornivano l'energia.

Oltre il cristallo della memoria prese di nuovo a trepidare la sua giovinezza. Simili a cavalli selvaggi in una parata da Eden, passarono immagini della sua adolescenza, ulteriori ricordi di A'dam e delle persone che con lei avevano vissuto in quella città da cui non si era quasi mai allontanata. Le ditte di spedizioni possono essere crudeli; e i genitori fino a tal punto intimoriti dal fruscio dei *gulden* che uscivano dai loro porcellini, così impauriti, da restare incatenati, immobilizzati nella loro prigione sul *gracht* sotto il peso cartaceo di effetti da pagare, di bollette, di assegni che dovevano essere onorati.

Quando era bambina, sua madre le diceva sempre: Rembrandt andò a Jordaan, quando non pagò i suoi debiti. Noi siamo già a Jordaan, non possiamo andarci. Ci manderebbero in prigione.

E rideva pizzicottandole con dolcezza il mento.

Lei sapeva che non era vero, anche se vi era una qualche verità nella giustificazione di sua madre per non esserle sempre accanto.

A'dam era stata, oltre che il suo grembo, anche la sua unica mammella. Il seno turgido da cui aveva bevuto tutta la sua esperienza; di latte misto a volte a fiele, a essenze che allora la amareggiavano senza che lei ne fosse perfettamente cosciente. Aveva lasciato in poche occasioni la città, e solitamente aveva vissuto in compagnia dei nonni. Della nonna in modo particolare. Non che il suo fosse stato un mondo al femminile, tutt'altro. Era stato un mondo vario, fatto di una solitudine troppo interessante, molteplice, e variegata, perché lei potesse divenire cosciente del proprio isolamento. Della mancanza dei genitori: un'idea che neanche aveva avuto il coraggio di profilarsi alla sua mente, a quel tempo.

Nipote di italiano, la sua era stata una storia un po' strana. Suo padre si era adeguato senza fare una piega al ruolo di figlio di immigrato. Questo lei lo aveva capito abbastanza presto. Aveva accettato quella sorta di parziale ma logica estraneità all'ambiente che la sua condizione gli poneva sulle spalle, e a un certo punto si era trovato al di là di ogni ostacolo sposando sua madre. Non che Anneke pensasse che l'avesse sposata per regolarizzare la sua vita, questo no. Anzi credeva che ancora fosse molto innamorato della moglie. Con cui aveva un rapporto molto dolce. E crescendo aveva compreso che i week-end erano sempre qualcosa di troppo allegro e movimentato nella loro camera, e nella stessa cucina, per-

ché le cose non fossero come apparivano. Per non parlare delle risa che si udivano dal bagno, in cui i due facevano spesso la doccia insieme. Ma essersi innamorato di un'olandese "autentica" aveva di molto facilitato la strada di suo padre. Almeno per quanto poteva facilitargliela.

Nel suo caso - che avrebbe dovuto essere quello di una persona abbastanza assimilata, appartenendo alla terza generazione ed essendo nata ad A'dam - le cose erano andate diversamente. Forse perché aveva avuto un contatto troppo intenso con i suoi nonni, invece che con i suoi genitori. Suo nonno era un uomo delizioso. Suonava l'armonica e il violino. Ma aveva continuato a essere un immigrato, persino il giorno in cui l'aveva accompagnata con tutta la famiglia a Schilpol, per il volo della KLM che lui stesso le aveva prenotato. Glielo si leggeva sul viso nel grande modernissimo aeroporto. Un viso intelligente, di calma furbizia; che ricordava l'espressione di un animale della foresta, per caso intrappolato nel cristallo di quell'edificio. Era un uomo dalla carnagione leggermente olivastra e dai capelli folti e argentei; un uomo di grande comunicativa ma di poche parole. Le aveva insegnato che si può essere intensamente vivi dentro, senza fare troppe storie. Di una vivacità che lei gli leggeva e rileggeva negli occhi, e nella sua indipendenza assieme impudente e innocente.

Non si poteva contare su di lui, a meno che non vi fosse un preciso impegno. Nel bel mezzo della mattinata, o del pomeriggio, s'alzava dalla poltrona, accendeva una delle sue pestifere sigarette fatte a mano, e inforcava la bicicletta. Lei non aveva mai saputo quali fossero i suoi itinerari, e neanche sua moglie. Anzi la nonna non aveva mai cercato di conoscerli perché era convinta che la libertà del marito, oltre che essere sacra - erano sul territorio olandese! -, fosse anche terribilmente complessa. Una volta gliel'aveva detto chiaro e tondo. "Ronni?", era quasi impossibile seguirlo con l'immaginazione nei suoi percorsi sempre nuovi e sempre più intricati. "Ho un marito cigolante - di tanto in tanto scherzava, alludendo al rumore che a volte le ruote della vecchia bici emettevano -. Avrei fatto meglio a pensarci prima. Pazienza"

Ormai lei non avrebbe mai più saputo dove andava suo nonno, durante quei lunghi giri in bicicletta. Ma non le interessava poi tanto. Come non aveva interessato sua nonna che l'aveva lasciato fare, solo tirandogli le orecchie con un modo brusco e distaccato quando - un paio di volte in tutto, a suo ricordo - lui era tornato alticcio dalla giratina. Insomma, Renato - soltanto sua moglie lo chiamava Ronni - era un uomo tranquillo e misterioso, che a sua giustificazione di trovarsi così lontano dalla patria, e come chiave della vita, sembrava essersi smarrito un giorno in Olanda, un eterno girandolone che cercasse continuamente di ritrovare una qualche sua strada. Smarrito in Olanda e fra le braccia della moglie, con cui aveva continuato ad avere i rapporti di un innamorato. Un

tipo dall'esistenza singolare e confusa; di una vita sospesa di cui lui solo conosceva il bandolo, e le evoluzioni urbane ed extraurbane. Che l'aveva sempre incuriosita poiché mostrava, non solo la filigrana di un'esistenza interiore - che lei non era mai riuscita a decifrare interamente -, ma la prepotenza di tale vita.

Forse proprio per quel contatto, per la vicinanza di quell'uomo per alcuni versi impenetrabile, si era accesa in lei la prima esigenza di fare chiarezza, di mettere ordine, di realizzare una trasparenza. E un giorno si era scoperta anche lei abbastanza forte da incamminarsi su percorsi sconosciuti, lungo itinerari che le avevano ricordato la misteriosità di Ronni.

Ma, una volta era andata a Schilpol con suo padre a vedere una mongolfiera, era rimasta con il naso in su, verso la sfera vivacemente colorata e le due ragazze che, in costume nazionale, agitavano le braccia sorridendo, mentre il pallone cominciava a librarsi nell'aria. Aveva chiesto a suo padre: "Quando torneranno?"

Era solo una ragazzina.

A dire la verità, la domanda in fondo al suo cuore era stata: Sarà facile farle tornare?, farle ritoccare la terra ferma? E suo padre, intuendo quell'infantile desiderio di rassicurazione, aveva risposto: "Basta tirare quella fune e torneranno. Non preoccuparti."

Forse, ad un certo punto della vita, senza accorgersene aveva pensato che lo stesso poteva accadere nel suo caso. Sarebbe bastato tirare una corda perché lei tornasse…

Lo stesso capitava con suo nonno, lei aveva pensato in seguito. C'era una fune invisibile che a un certo punto veniva tirata; e, come l'uomo era scomparso per un'intera mattinata, eccolo lì di nuovo, che ricompariva. Calmo, con la pestifera sigaretta incollata al labbro, un mezzo sorriso sornione negli occhi scuri. E le mani indaffarate in qualcosa; fare e disfare nodi, intagliare, mettere ordine in qualche sua cassetta per la pesca, per le riparazioni, per gli interventi d'urgenza sulle scarpe. Presente, affettuoso, che lei scopriva a fissarla mentre non se lo aspettava. Ma discreto; addirittura un po' più in là di quanto forse lei avrebbe desiderato in alcuni momenti. E sempre così evidentemente innamorato di sua moglie.

Girandosi e rigirandosi nell'ampio letto della pensioncina, Anneke si disse che a quel tempo probabilmente i suoi nonni facevano ancora l'amore. Almeno quello che restava del loro amore "fisico"; di quel fuoco acceso all'ombra dell'invasione nazista, e che ancora bruciava quietamente; non incurante di Hitler e dell' abbattimento del *verzuiling*, ma più resistente di entrambi quei cicloni epocali. Evento specialissimo e dalla filigrana adamantina, che nella storia aveva prodotto l'*homo sapiens sapiens* e la famiglia. Che era insieme piacere e dignità; in cui si fondevano la fruizione dell'altro e il suo rispetto. Senza farci troppo caso, lei guardava, osservava, seguiva i due con ingenua ammirazione. Di certo non nella camera

da letto, ma nel porgersi il pane e il burro a colazione, nell'accendersi reciprocamente la sigaretta.

Anche sua nonna fumava, ma normali sigarette confezionate da "una fabbrica come si deve" – lei sosteneva. E nello scambiarsi i fogli del giornale. Azioni amichevoli che gettavano ad ogni minuto un ponte verso l'altro e verso la stessa vita; verso il futuro, breve o lungo, da vivere insieme.

Sua nonna era una donna intelligente. Olandese dalle unghie dei piedi; "fino alle doppie punte dei capelli", diceva lei. Così olandese che non si poneva mai il problema di fare le cose come un olandese deve farle. Lei "era". E questo probabilmente aveva fatto la fortuna di suo marito, quella semplicità che lo aveva accettato senza inglobarlo. Che procedeva nella vita preoccupandosi solo di guardare in avanti; in un innamoramento che, per quanto romantico, aveva avuto una tale praticità da preoccuparsi che lui vivesse la sua vita liberamente; che il fatto di non essere a casa sua, in Italia, non gli togliesse il diritto di essere se stesso. Almeno nei limiti del possibile. Doveva essere stata una compagna meravigliosa. La donna aveva presto intuito il legame che si era andato stabilendo fra nonno e nipote, il *feeling* fra i due. E aveva scelto di partecipare a quel nodo come se si trattasse di un complotto, di una scherzosa meta da raggiungere. In questo aveva messo molto della sua personalità, un po' idealizzando e un po' incidendo negli avvenimenti. Con una complicità a tutta prova.

Se in famiglia c'era abbastanza denaro perché lei potesse studiare in Italia, non vedeva il motivo per non lasciarglielo fare! - aveva immediatamente detto, allorché s'era parlato di studi d'arte in Italia. Anzi!

Anneke aveva sempre sospettato che le scelte di sua nonna fossero state in larga parte giocate sul filo della memoria e dell'esperienza personale. Della personalità un po' anche sognante della donna; la cui femminilità era ancora così giovanile, oltre che profondamente democratica e generosa. La nonna ricordava, si ricordava, riviveva; e anticipava con l'immaginazione quanto sarebbe potuto accadere di buono e di gioioso ad Anneke, se l'avessero lasciata fare.

E in questa partecipazione cordiale le contagiava il senso della vita individuale, e delle possibilità che ciascuno ha davanti a sé. "Come ti rassomiglia la donna che fila, quella dipinta da van Heemskerck e che ora è al Rijksmuseum". Non diceva mai "come rassomigli a...", ma "come ti rassomiglia..."

Aveva avuto il senso della grandezza e dignità della persona umana. Così che, mentre da una parte la difendeva e sosteneva le sue scelte, dall'altra - in uno strano quanto occulto processo, forse anch'esso misteriosamente olandese - insieme a sua figlia rafforzava le sue possibilità di differenziarsi dall'ambiente; dalle altre ra-

gazze della sua età che avevano mete normali, più nazionali e immediatamente produttive.

Questa libertà, alla fine, era stata qualcosa di tanto profondo e centrale nella sua vita che l'aveva educata a essere responsabile, e l'aveva abituata a pensare con rispetto della sua patria; ad apprezzare la dignità con cui si potevano vivere le proprie scelte entro i confini del pensiero e del costume olandesi. Anche se quei discorsi sulla lingua inglese come lingua ufficiale - in cui si era trovata coinvolta alcuni mesi prima, proprio quando aveva conosciuto Roberto, a ben pensarvi - le avevano provocato qualche preoccupazione, se non autentica malinconia. E qualche altro brivido ve lo avevano aggiunto le acque salse che di nuovo allagavano i *polster* a Mijdrecht.

Nell'ombra densa della notte, Anneke si disse che a dispetto di tutte quelle "cose nuove" - che pure le davano un senso di disagio, e che a primo acchito avevano causato in lei una breve angosciosa incertezza -, l'Olanda rimaneva parte del suo cuore, oltre che una buona porzione del suo sangue. E se ad ogni occasione sentiva che era olandese la sua praticità nel districarsi dagli impacci quotidiani, giudicava anche molto olandese quel suo individualismo illuminato dal culto della persona.

Alla fin fine, il fatto stesso di giocare un po' all'intellettuale con Roberto lo considerava nazionale. E di solito lui la stuzzicava dicendole che lei aveva un'impostazione metafisica della vita; che ricercava di continuo i princìpi ultimi. Che traeva piacere dal rintracciare "l'ombelico fossile" delle cose.

Mentre il sonno s'addensava sulle sue palpebre, Anneke ancora rammentò fatti, persone, immagini, frammenti, semplici colori, angoli di strade, piccole cose; finché tutto si confuse nella sua mente e scivolò nell'incoscienza. Un sonno un po' agitato ma finalmente sonno. Una condizione di cui i ricordi approfittarono prendendosi tutte le libertà concesse loro dalla natura. Volti, particolari, sensazioni, frammenti di flussi caleidoscopici; e tanta, tanta acqua che la sorreggeva, la lambiva, o addirittura la insidiava. E viaggi lungo *grachten* diversi, canali della memoria non più visitati da decenni in cui i ricordi frusciavano come le acque scure che di notte mormorano rinnovandosi ad A'dam.

Al di là degli occhi chiusi fu di nuovo a casa; e le labbra dei sogni le dettero sottili palpitazioni liberatorie, le rammentarono altri fatti e cose trascorse. Ravvivarono quanto era stato. I ricordi ci restituiscono il tempo passato e la stessa coscienza di tale tempo; e la coscienza di ciò che siamo stati influisce con determinazione su quanto siamo oggi. Poco per volta Anneke si ripercorse, si rivisse. Si risvegliò a quella identità che le brutte esperienze le avevano in parte strappato; a quanto di lei si era perduto mentre fuggiva a rotta di collo dalla solitudine per incontrare Piero. E poi via da lui, dalla delusione, dall'angoscia di quell'esperienza. Da un ricordo

all'altro, da una diapositiva all'altra, da una sensazione a quella successiva; in una percezione che nutrendosi di sopore cresceva, si arricchiva di aspetti non più defilati dai meccanismi dell'autocensura.

Fu con suo nonno a guardare un non identificato canale in cui l'autunno aveva depositato tremule spoglie arboree, onorificenze innumerevoli e multicolori sul petto dell'acqua che fluiva rabbrividendo, mentre lui le annodava al collo un fazzoletto bordato dei colori nazionali, rosso, bianco e blu. Quindi , forse sempre con lui, fu ai piedi dell'*India House*, un maestoso edificio che le piaceva tanto, nella Hoogstraat. E poi vi fu la passeggiata durante la quale avevano visitato una casa galleggiante dalle finestre rosse e dai tulipani gialli; e una pedalata lungo un canale tranquillamente infestato da biciclette in sosta, incatenate alla bassa inferriata da poco ridipinta di blu scuro.

Nel sogno le cose sembravano intrecciarsi e poi svolgersi dolcemente sotto lo sguardo della memoria; inviandole messaggi di dolcezza, della quiete di un'infanzia lontana ma ancora così vicina in quella traccia di pace. Poi tutto sfociò in una stanza lunga e solenne, che lei intuì essere l'ultimo piano di una casa. E d'un tratto non fu più con suo nonno ma con sua nonna, all'ombra calda e discreta di "Nostro Signore nell'attico". E poi ancora immagini, ancora colori, come strisce che l'avvolgevano, le palpitavano sugli occhi, o si facevano da parte lasciandola in presenza di luoghi ripetutamente frequentati. Come accadde per il piccolo bar all'angolo di casa sua, dove comprava tanto spesso il gelato; o la stradina in cui andava a veder passare l'organino, con l'uomo che reggeva fra le mani il barattolo dove suonavano gli spiccioli della raccolta.

Nel sogno le cose continuavano a risvegliare sopite sensazioni. Quasi tornassero gli antichi galeoni di cui le avevano raccontato i suoi nonni; quelle navi che sparivano all'orizzonte, sotto il cielo alto di luce o basso per le nebbie dense, e che sarebbero un giorno riapparse cariche di oro e di spezie per i mercati e per la ricchezza dell'Olanda. Quei sogni le giunsero ciascuno con un suo messaggio, un suo profumo, un suo sapore, un suo nutrimento; perfino con il bianco dei cigni di una piccola formella che l'aveva impressionata da bambina; o con il sapore forte dei pezzetti di aringa cruda che il nonno le faceva assaggiare quando si apriva la stagione della pesca. E tutto sembrava essere lì per inebriarla di una tranquilla corroborante dolcezza.

Poi fu giorno. E la luce la sottrasse alle visitazioni oniriche, complice un motofurgone che per lunghi minuti proseguì scoppiettando lungo la stradina; per fermarsi alla fine - stridendo e slittando sulla vecchia pavimentazione - all'incrocio in fondo alla ripida discesa.

Come le capitava solo di rado, Anneke fu subito completamente sveglia. A tanto contribuì l'ambiente inconsueto, la necessità di interpretare la novità delle cose che la circondavano. Fu subito sveglia e sicura che qualcosa stesse cambiando. Ma non solo all'esterno; piuttosto sembrava che le cose mutassero dentro di lei. Che il suo mondo fosse pronto a svilupparsi, a crescere. A rinnovarsi in qualche maniera. A riguadagnarsi. Anzi, che già fosse in parte mutato.

Era piena dei pensieri che la notte appena trascorsa s'erano assiepati nella sua mente; come di molti dei sogni nei quali aveva danzato fra le braccia di Morfeo. Ed era perfettamente cosciente che tutto questo era collegato a Roberto; era lui la finestra attraverso la quale le sembrava di intravedere il nuovo paesaggio. Una varia fascia di bosco il cui profumo cominciava a penetrarle nel cervello; alla cui vista cominciava, non solo ad abituarsi, ma a prendere un gusto non superficiale.

Il volto dell'uomo le tornava con facilità alla memoria, fino nei suoi più piccoli particolari; e così il suo modo di camminare, alcune inflessioni della voce. Il sorriso ingenuo che poteva a tratti divenire birichino, allusivo. Ma sempre leggero, e incoraggiante per lei. Che le dava respiro; quasi che fosse capace di ossigenarle il sangue. Fino a darle qualche piccolo, piccolissimo capogiro, si confessò aggiustandosi con qualche colpo di spazzola i capelli.

Le sembrava di possedere un nuovo coraggio, un rinnovato desiderio di vivere. Di aver ritrovato il gusto delle cose. Quasi che lui le avesse ridato il senso di esistere, oltre che un valido motivo per farlo. E le bastarono pochi minuti per decidere che una passeggiata nel fresco mattino era il miglior modo per iniziare la giornata e schiarirsi la mente. Che era un po' confusa, per la verità. Per districare le emozioni dai pensieri; quei fili pericolosamente attorcigliati gli uni agli altri che tanto danno potevano arrecare ad essere equivocati, fraintesi. E poi era praticamente in riva al mare. Quale migliore occasione per godersi la salsedine? Avrebbe completato la rivisitazione di se stessa contemplando l'acqua e inebriandosi di iodio.

Dabbasso incontrò la ragazza con cui avevano parlato il giorno prima. Apriva il piccolo portone proprio in quel momento. La salutò, e le disse che le spiaceva ma la colazione non era ancora pronta. Se voleva, fra un quarto d'ora...

Anneke sorrise e si schermì. Non faceva nulla; e fu via, oltre il portoncino. A sguardare le stradine ancora deserte che si contorcevano fra le antiche case, ai piedi di muri a volte da poco ridipinti, o crudelmente scrostati dal tempo; che svicolavano con ritmi asciutti, complicati, in percorsi quasi sincopati per la loro brusca brevità. Poi, da lontano, scorse il mare e un piccolo bar con annessa un'edicola di giornali. Avrebbe preso un caffè, per poi fare quattro passi sulla spiaggia. Solo un caffè perché voleva fare cola-

zione con lui, al suo ritorno in pensione. E avrebbe preso anche il giornale. Sarebbe stato divertente rimproverargli in quel modo il suo poltrire sotto le coperte. E allungò il passo vedendo che il giornalaio non lontano apriva i pacchi. Si sentiva felice, piena di speranza nuova.

Poi l'uomo dal giubbetto grigio scelse degli elastici da un barattolo e affisse una copia del quotidiano locale su una tavoletta di legno bene in vista. Ormai quasi a ridosso del chiosco, Anneke ne seguì i gesti e poi lesse al di sopra delle spalle dell'uomo il titolo in neretto, su quattro colonne. Un titolo che a dispetto dell'intenso colore dell'inchiostro tipografico, dava l'impressione di grondare di sangue. Vi era anche una foto. E lei ebbe la sensazione di una faccia appiattita dalla macchina per la stampa, quando scorse meglio la fotografia; un'impressione di freddezza, di assenza di vita dallo sguardo, da tutto quel volto che ancora non distingueva perfettamente. Ebbe la percezione della morte. Fu raggiunta, penetrata da quel messaggio.

Poi sentì come dita di ghiaccio stringersi intorno al suo cuore.

Conosceva appena quel tedesco. Le era simpatico, tutto lì. Ma quel fatto così violento e inatteso, con un'operazione repentina fece sparire dal suo petto il senso di gioiosa aspettativa che la notte aveva indotto in lei. Quasi che un'invisibile mano, agguantata la giovane pianta di quella sua speranza rinnovata, con un solo colpo l'avesse strappata dalle tenere radici. Come se la violenza di quel sangue fresco avesse inondato, ricoperto i fondamenti della sua gioia; o un colpo di vento avesse spazzato via tutti i fiori di quel ramo nuovo ma troppo esposto alla sua furia.

In un attimo tutta la leggerezza nel suo petto fu passata, e insieme ad essa tutta la capacità di sperare che sembrava essere di nuovo sorta nel suo cuore. Quella era la vita, non le sue illusioni, i suoi castelli in aria. I suoi sogni. La violenza cruenta, la tragica fragilità dei suoi equilibri che così presto s'infrangevano annegando le speranze, scoprendo vergognose illusioni.

Ferma al centro della strada, Anneke rimase per qualche istante come di sasso. Poi, appoggiatasi al muro, dette in inefficaci conati di vomito, sino a che non fu in grado di comandare qualcosa al proprio corpo. Allora volse le spalle all'edicola di giornali, e iniziò a ripercorrere faticosamente la strada verso l'albergo.

Dopo la prima reazione, la mente della donna rimase per qualche tempo assolutamente vuota. L'orrore sembrava avervi scavato un'enorme sacca di nulla. Sapeva solo di voler tornare a casa, a Firenze. Avvertiva l'assoluto bisogno di rientrare nel suo guscio e restarvi a sedare il tumulto che quel sangue improvviso aveva scatenato in lei. Per combattere l'angoscia che aveva improvvisamente ripreso ad opprimerla. Aveva bisogno di una tana dove racco-

gliersi a leccare le ferite improvvisamente riapertesi; dove potesse riprendersi dal fulmineo attacco della vita reale, della cronaca quotidiana. Della storia. Per ritrovare la pace che la notizia le aveva strappato con la sua strana quanto crudele estemporaneità.

La notte l'aveva cullata con l'idillio di gioie ritrovate, con il ricordo del passato e della sua adolescenza. Con mille vecchie e nuove speranze. E mille nuove illusioni. E le era sembrato che - quasi in continuità di quell'età dell'oro ricordata nell'ombra notturna -, dalla presenza al suo fianco di quell'uomo gentile e affascinante, fosse sul punto di scaturire un futuro diverso e più ricco; la stessa possibilità di guarire dalla sfiduciata angoscia che da anni la opprimeva silenziosamente. Ma ecco che l'orrore ancora le piombava addosso.

Come se fosse stata di nuovo crudamente aggredita da una vecchia malattia, da un antico contagio. Quella morte, apparentemente così lontana da lei, le era vicina. Non che la insidiasse; di fatto, l'aveva già colpita con la sua repentina ferocia. Ancora una volta le parve di scoprire, anzi di doversi convincere, che la cronaca d'ogni giorno - ma non solo quella dei giornali - fosse diversa da ciò che lei aveva sognato nella notte. In un solo istante la leggerezza che era rimasta attaccata al suo cuore per il dissodarsi dei terreni della memoria e per la nuova speranza, era stata tutta bruciata dall'orrore alla vista del viso conosciuto e del titolo a quattro colonne; una ingannevole levità subito incenerita dal fulmine che le era caduto accanto. Dissolta nella combustione di quel titolo.

La violenza…la precarietà…La fragilità dell'atto di esistere. Tutto ciò da cui lei rifuggiva da quando aveva sperimentato… Come se una pronuba alla felicità le avesse sussurrato in un orecchio quell'unica ricetta per vivere senza essere schiacciati, distrutti dalla vita…

Giunta alla pensione, non seppe fare di meglio che ficcare nel borsone le poche cose che aveva con sé, pagare per la camera, e fuggire verso la stazione ferroviaria.

L'ultima cosa che avrebbe voluto fare, a quel punto, era dare spiegazioni a lui, parlargli di motivi che lei stessa non distingueva bene; discutere alternative che non intendeva scegliere. Spiegargli cosa le succedeva nel cuore, in fondo al suo cervello. Nelle acque dell'anima devastata da quel nuovo inatteso sangue, dall'essere sfiorata da quel nuovo furore. Desiderava solo allontanarsi dal luogo, dall'edicola, dalla cittadina. Da quel giornale, da quella connessione; sperando di allontanarsi dal proprio orrore.

Doveva trovare il modo di calmarsi, lasciare che il fresco vento della solitudine desse respiro al suo cuore, che boccheggiava sotto gli schiaffi di un unico vento: le cose non cambiano mai, la vita è soltanto un'illusione di bene. Proprio quando ci sembra di avere scoperto nuovi spazi per la speranza…come l'aurora di una rinnovata stagione…

Quando fu pronto per la colazione, Roberto Dini scese nell'ingresso con concierge di vimini - il banco di ricevimento era incartato non si capiva bene per quali lavori in corso - e lanciò un veloce sguardo al quadro delle chiavi. E gli sembrò logico che quella della camera di lei non ci fosse. Forse dormiva ancora; o era impegnata a farsi la doccia. Ma presto sarebbe scesa. Gli aveva detto che si svegliava e s'alzava presto: che era un "uccello della prima ora".

Pensò di procurarsi i giornali, mentre l'attendeva. L'incontro con Mark era per quella mattina, ma c'era tempo. Tutto il tempo che si voleva per fare colazione e poi decidere come raggiungere Alassio. Un'altra passeggiata lungo il litorale con lei al suo fianco non gli sarebbe dispiaciuta. E ancora pensava al modo di raggiungere la vicina cittadina quando, giunto nei pressi di un'edicola praticamente sul mare, i suoi occhi si incrociarono con quelli dell'altro dal fresco inchiostro contro la carta grigiobiancastra.

Era uno sguardo strano, opaco più che freddo. Un'espressione che non gli aveva mai visto negli incontri che avevano avuto. Uno sguardo distante, come da un altro mondo. Forse perché la foto riportata dal giornale era un po' spiegazzata, evidentemente quella di un vecchio documento di riconoscimento. Una foto da macchinetta automatica, frettolosa; che identificava ma non individuava la persona.

Dapprincipio non comprese. Il giornale era aperto e affisso, con quella pagina in evidenza, nel settore riservato alla cronaca locale. Cosa ci facesse la foto del tedesco-orientale lì non riusciva a capirlo: in alto a sinistra del paginone di Alassio. Dovette avvicinarsi fino a essere a ridosso dell'edicola per credere ai propri occhi; per accettare quello che il suo inconscio elaborava.

In fondo, l'inquadratura era un classico.

Era stato trovato con la gola tagliata nello stradino che dalla piazzetta dell'Hotel M. si avvia verso nord attraversando alcuni stabilimenti balneari. Un solo colpo di rasoio. Il cadavere non era occultato. I documenti che l'uomo aveva con sé erano falsi. Si sospettava che fosse un truffatore internazionale proveniente dall'est. Un tedesco già noto all'Interpol. Era stato ucciso da poco, quando il garzone di un bar vi era quasi inciampato, mentre andava a mare con una tanica di kerosene che voleva risciacquare.

Il giovane era persona ben nota nella cittadina. Onesto, alassino da cinque generazioni, fidanzato con una ragazza di Andora. Praticamente al di sopra di ogni sospetto. Il motivo di quella morte e la mano assassina - come diceva testualmente il giornalista che aveva firmato il pezzo - dovevano essere cercati altrove. Questo era stato anche il parere del comandante della stazione dei carabinieri, che aveva rilasciato il garzone dopo avergli fatto firmare i documenti di rito e averlo avvertito di tenersi a disposizione.

Rimase allibito; pietrificato davanti al foglio fermato da due grossi elastici rossi contro la tavoletta di legno, mentre l'edicolante, al di là della cortina di pagine colorate, lo guardava con occhi a metà fra la curiosità e il sospetto. La faccia del tedesco era piatta e dall'aria vagamente delinquenziale, come la maggior parte delle facce che ci guardano dalle fotografie per documenti. Quasi la caratteristica comune a una sottospecie; come se, sottoposto alla tortura dell'identificazione, ciascuno rispondesse con le sue peggiori qualità. Pronto a evidenziare tutto quanto vi era del mostro in lui; anche se nulla di male coverà mai in quelle anime candide dai lineamenti di omicida.

Un volto duro, appiattito; dallo sguardo assente nella geografia di un volto perfettamente umano fin quando non era stato "identificato" dal giornale. Stentava a capire. La gola tagliata. Stradino che dall'hotel... Il ragazzo vi era praticamente inciampato... Il fatto era accaduto due giorni prima. La stampa locale aveva dovuto ingrandire a dismisura quella fototessera per rispondere alle esigenze della notizia. Una morte anonima, ancora ininterpretata; solo caratterizzata da quella foto e dalle sue sgranaturae causate dell' esagerato ingrandimento.

Acquistò una copia del quotidiano e, allontanatosi di alcuni metri, si fermò a rileggere le poche righe. A controllare se avesse perduto qualcosa, qualche parola che arricchisse il senso dell'accaduto, che gli fornisse un indizio. Ma riuscì solo a memorizzare il breve fatto di cronaca nelle parole del modesto cronista; che gli parve ballonzolante e agorafobico anche nel limitato immaginario di un reportage redatto in tutta furia.

Doveva tornare alla pensione. Anneke era certamente alzata. Forse lo stava aspettando per la colazione. Doveva raggiungerla, anche se l'idea del cibo gli risultava insopportabile per quello sguardo che lo fissava rinunciando a priori a vederlo. Ripiegò le pagine grigie e fruscianti, e si incamminò tornando sui suoi passi.

Giunto alla pensione, sorrise alla ragazza che già sferruzzava al piccolo tavolo di vimini, poi rivolse lo sguardo al quadro delle chiavi. La chiave della stanza era lì.

- La signora...?

- Non c'è.

Dapprima pensò che Anneke avesse deciso di fare colazione fuori e da sola; poi qualcosa nella voce e nello sguardo curioso della ragazza gli fecero sorgere un dubbio. Come se vi fosse qualcosa che l'altra desiderasse capire.

- Ha lasciato un biglietto per me? Qualcosa da riferirmi?

- No, è andata via e basta.

- Andata via… in che senso?

- Ha pagato il conto ed è andata via.

- Scusi, mi spieghi...

- Non so cosa dirle. E' uscita presto, mentre io aprivo la porta. Apro sempre presto. Mi sono meravigliata. Dopo pochi minuti è rientrata e mi ha chiesto il conto. Pensavo che lei...- La ragazza, meccanicamente, dette una sistemata al grembiule che indossava:

- Ho appena pulito la camera…

- Stava bene? Voglio dire...

Gli parve che la ragazza dovesse vincere una sorta di resistenza al fondo di se stessa. - Aveva gli occhi rossi. Tutto il viso arrossato. Come se avesse pianto, e poi si fosse strofinata la manica sul volto…

Istintivamente immaginò che quella fuga - come chiamare l'affrettato allontanarsi di Anneke dall'alberghetto e da lui ? - fosse in relazione con quanto era sul giornale. Che avesse a che fare con quell'edizione locale così ben riuscita; con il morto ammazzato, prono o supino che fosse stato mentre il garzone quasi vi inciampava, nello stradino degli stabilimenti balneari alassini. Con le pagine che in quel momento lui stava tormentando scaricandovi la tensione nervosa.

Quando giunse alla stazione ferroviaria, situata proprio all'inizio del borgo marinaro, il treno per Genova era appena partito. Pensò di guadagnare Alassio in macchina e vedere se almeno gli riusciva di convincerla a tornare a Firenze insieme. Per capire qualcosa di quella decisione. Per dissipare in qualche modo l'evidente panico insorto nella donna. Sapeva di non aver fatto nulla che potesse giustificare quella sua fretta.

Ma anche ad Alassio il treno aveva da poco lasciato la stazione.

Bisognava aspettare, sia per avere che per dare chiarimenti.

XXXI

"L'anima di una città è quella dai suoi eroi": sarà poi vero?

Per certo, questo non è l'ossessivo quesito della gente che al mattino esce ad affaticarsi nei campi; o che costruisce, sotto il sole cocente, strade e oleodotti nel deserto; o che fa la manutenzione delle condotte petrolifere, e verifica le linee dell'alta tensione e i cavi del telefono rosi dal vento, dalla sabbia e dai topi; e neanche è il pensiero delle donnette che s'accorgono che il denaro nella scatola di latta è finito, prima che il giorno di paga del loro uomo sia vicino, o che il sussidio sociale sia giunto a maturazione. Tuttavia, se questa gente vi riflettesse - avendo un cervello mediamente efficiente-, direbbe che tale affermazione è un'emerita sciocchezza.

Una comunità non è semplicemente una somma, d'accordo. Ma neanche è una sintesi che possa per comodità ignorare - magari impiegando le più affascinanti tecniche di valutazione e gli splendori della statistica - una parte così importante qual è la gente comune. Non si taglia via l'uomo della strada quasi fosse un valore aberrante dello spettro.

Gli eroi non possono fare scomparire l'innumerevole popolo che sciama lungo i marciapiedi. Neanche a pensare che la storia coincida con la volontà e con il limitato mondo dei propri eroi; dei leaders di ieri o di oggi. O magari di domani. La gente accetta, eventualmente ringrazia, e poi fa quello che vuole.

O almeno fa tutto quello che può per fare ciò che vuole.

Eventualmente, esempio dell'ineffabilità dell'essere?!?

Forse questo spiega la frequentazione popolare di feste che nella contemporanea razionalizzata cultura non troverebbero più motivo d'esistere; che appaiono, secondo il "moderno senso comune e il civile pensiero", pressoché destituite di fondamento, estranee al modello dell'uomo come dovrebbe essere, almeno nell'immaginario di intellettuali leaders e furenti profeti laici. Una di queste feste è la Rificolona. Celebrazione notturna che introduce la ricorrenza della natività di Maria - madre di un carpentiere assassinato diversi secoli fa dalle autorità politiche delle sue parti, per metà indignate e per metà infastidite dalle beghe sollevate dalla di lui inettitudine compromissoria -, tale festività ancora esiste a dispetto del fatto che la festeggiata dovrebbe essere stata spazzata via dalla coscienza popolare a causa della "moderna ragionevolezza". Maria sarebbe una donna eccezionale; la cui concezione verginale, però, è stata dichiarata invalida. O almeno incredibile; per quanto il Vangelo e il Corano la fondino inequivocabilmente.

Quest'ultimo, in particolare, con assoluta chiarezza.

Comunque la Rificolona, contro ogni presunta svalutazione di Maryam e di suo figlio Isa - di professione carpentiere, assassinato dai politici del suo tempo -, è rimasta. E' sfogo per l'allegria popo-

lare di credenti e non credenti; i quali nella notte che precede l'otto settembre si rovesciano nelle strade della città - ad imitazione di quanto è accaduto per secoli nelle campagne che circondano Fiore - per recarsi al lume di torce e candele alla Santissima Annunziata, il Tempio dei Serviti dove la Madre di Gesù, a dispetto di tutto e di tutti, è ancora particolarmente onorata. Durante la processione la maggior parte degli adulti e dei bambini reggono un lume di foggia artisticheggiante (per l'appunto la "rificolona") per scorgere la strada; eventualmente, sperando d'essere anche illuminati nella loro vita spirituale.

In occasioni come questa, gli eroi della ragione tacciono, oppure s'aggregano per il piacere della compagnia e per le belle donne; per la felicità degli incontri insomma. Nei casi peggiori, riflettono con taciturna compunzione su quanto di dissennato e irragionevole avviene intorno a loro; marmorei nel silenzio delle loro eroiche intelligenze.

Un seguace di Muhammad, per quanto non potrà completamente approfondire una festa del genere, ne trarrà anche lui vantaggio. Dovrà per certo ammettere la visibile devozione e compunzione di molti. E l'avvenimento lo aiuterà a ricordare le feste di casa sua, del paese da cui proviene; la sua gente che si recava alla moschea costruita per un grande personaggio, per un asceta *sufi* o per uno shaikh di fama. Alla sua mente potrà tornare un particolare luogo di culto del Cairo, o di Bagdad; o magari una moschea nel cuore del Magreb, dove l'aria bollente splende turgida di sole, di esaltazione e di silenzio. O forse il *muslim* ricorderà una piscina della fertilità nei territori dell'alto Nilo, collegata a una tradizione di speciali grazie ottenute impetrando l'aiuto di un particolare mistico affinché una matrice sia aperta: a portare a una famiglia la felicità di un figlio; a Muhammad un seguace osservante e fedele; e al Misericordioso e Compassionevole un uomo che Gli darà gloria per la Sua infinita grandezza e Lo servirà con riconoscenza non ipocrita.

Addirittura, altre volte, potrà rammentargli i dervisci che danzano a onore e gloria del Padrone dei Mondi; indicando, con una mano abbassata e un'altra levata al cielo, i possedimenti dell'Onnipotente e Misericordioso. Gli occhi appuntati su quel mondo non suo, il credente può guardare alla fede degli altri rivivendo le espressioni della propria.

Allahu akbar! Dio è Grande, Misericordioso, Compassionevole; ci vuole salvi al di là di ogni nostra capacità di immaginazione.

Seppure con qualche variante, lo stesso Kabila soleva riflettere su tale festa cristiana; rivoltare pensieri nella mente, nutrire speciali emozioni nel cuore, allorché s'avvicinava settembre e con esso l'allegra ricorrenza. Il figlio d'Africa aveva fatto in fretta ad imparare che in occasione della Rificolona molta gente mette i lumi alle fi-

nestre e affluisce di persona nel centro della città; sciama entro secolari vie più o meno larghe, s'accalca felice e ridente nelle viuzze a volte grandi quanto budelli. Il Tempio dei Serviti è vicino, tutti sono contenti. E la semplice allegrezza, la felicità campagnola - almeno all'origine - è contagiosa. Svuota le case. E da essa sono presi gli stessi ladri che trovano letteralmente di che caricarsi negli appartamenti incustoditi del popolo festante.

Kabila attendeva la ricorrenza con intenso desiderio e commozione pressoché devota. Per quanto non recitasse il Corano, e sia Maryam che Isa fossero lontani dalla sua mente; per quanto si fosse prima assentato con paurosa regolarità dalla preghiera del venerdì presso il Centro Islamico, e ora continuasse ad assentarsi con eguale regolarità da essa nella moschea del Lungarno, il cuore del giovane rimaneva turbato a dir poco per un paio di giorni, quando giungeva la notte della festa. Sebbene non avesse mai posto gli occhi sulla *sura* diciannovesima, dove è appunto scritto: "come potrò avere un figlio quando nessun uomo mi toccò mai?", ebbene, a dispetto di questa evidente carenza di istruzione religiosa lo scuro Kabila, anno dopo anno, era tra quelli che aspettavano con maggiore impazienza i festeggiamenti che celebravano la natività della vergine Maryam.

L'esperienza è ciò che vale di più. E l'esperienza della Rificolona aveva mostrato all'atletico scuro giovanotto quanto il trasporto religioso facesse dimenticare i beni di questa terra; gli era bastato, a volte, un balzo entro una finestra al piano terra, o una semplice pressione del ginocchio e un cacciavite affilato, per forzare una porta fermata solo con lo scrocco e assicurarsi quanto gli serviva. Settembre - e ottobre ancora di più - richiedevano il cambio delle scarpe e un nuovo giubbotto di pelle, contro la pioggia che presto si sarebbe presentata a fiotti e catinelle nel bacino di Fiore.

Kabila selezionava con oculata attenzione i luoghi da visitare. Evitava, ad esempio, le residenze che potevano essere sotto la sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici. Con la più grande equanimità molti proprietari di quelle dimore gli avrebbero affibbiato tutti i furti di questo mondo, spassandosela poi con altrettanta facilità con il mercato nero dell'antiquariato e i risarcimenti delle assicurazioni. Questo significava che la polizia gli sarebbe stata alle calcagna, e che gli svantaggi, a lungo andare, sarebbero risultati ben maggiori dei pochi spiccioli che sarebbero andati a lui con la vendita della refurtiva ai ricettatori.

No, Kabila evitava ogni seria denuncia. I suoi erano furtarelli che di solito non lasciavano una reale animosità alle spalle; il giovane tendeva a non esasperare gli animi. Lui spiegava il suo sacchettino di plastica e, dopo averlo lisciato ben bene nel buio, lo riempiva. Magari a quel malloppo aggiungeva una scultura non troppo ingombrante, o un bronzetto che potesse tornargli comodo insieme all'argento di cui aveva alleggerito le stanze dell'appar-

tamento visitato. Ma nulla di più o di più serio. La gente, a volte, rimaneva così indisturbata dalla sua visita da restare seduta davanti alla televisione continuando a godersi lo spettacolo, senza neanche sospettarne l'ingresso o rilevare l'abbandono del territorio da parte sua.

Una volta una vecchina aveva incrociato il suo sguardo, attraverso l'antico nobile usciale accostato, proprio mentre lui se la stava squagliando; e quindi era tornata, svelta svelta, a concentrarsi sullo schermo del televisore. Come avrebbe fatto a teatro, dopo aver soggiaciuto per un attimo all'uzzolo di sguardare attraverso le quinte.

Quell'anno come gli altri!, s'era detto Kabila vedendo avvicinarsi l'otto settembre. Come e - speriamo - meglio degli altri. E via in caccia, allorché in quella particolare notte il filo bianco non si era distinto più da quello nero; quando i suoi onesti fratelli credenti avevano per lo più già recitato l'*isha*, la preghiera delle tenebre. L'*isha* che comporta quattro *raka*; la prima e la seconda con la recita della *Fatiha* e di altri versetti del Corano, la terza e la quarta solo con la recita dell'Aprente. Perché Dio vuole rendere le cose facili all'uomo e conosce quanto pesante sia stata per lui la fatica del giorno. Per questo la *Fatiha* basta per le ultime due raka.

Ma queste cose, per la verità, a Kabila non interessavano molto. Il giorno prima il robusto africano era andato alla Oviesse in centro, durante l'ora di pausa per la maggior parte del personale, e aveva grattato due serie di batterie da usare con la gigantesca torcia che costituiva l'unico lusso nel suo armamentario professionale. Così la sera della festa gli rimase solo da decidere da che parte voltarsi. Di solito in quelle notti frequentava la zona del Castello; o qualche particolare villetta da cui era stata sollecitata la sua attenta professionalità. Tuttavia da un po' di tempo qualcosa gli diceva che avrebbe fatto bene a stare in campana, che non bisognava visitare posti già tanto frequentati. La puntualità, la precisione, giovano ai ladri solo se ad esse si attengono le loro vittime. Un abitudinario è una vittima predestinata; non lo sa, ma è nato sotto il segno dei potenziali alleggeriti. Sotto il segno dell'appartamento svuotato, se vi fosse qualcosa del genere nello zodiaco.

Il ladro deve essere estemporaneo. Del tutto inatteso. E bisogna che sia improvviso nelle sue azioni; morde e fugge. Una dieta costante può dimostrarsi perniciosa. Da una tale alimentazione possono venir fuori le peggiori ulcere, quelle carcerarie. Era necessario, insomma, fornire continue varianti alla ginnastica delle sue mani e dei suoi piedi. La Polizia è buona, sì, ma poteva capitargli addosso contro ogni sua volontà.

Così Kabila decise che quell'anno si sarebbe rivolto alla Firenze modesta, di medio-basse capacità economiche; alla cerchia che faceva da zona cuscinetto fra il centro cittadino e la vera periferia. Per esempio, alla zona subito a ridosso del Viale Redi. Una zona

calma; dove di gente ricca e importante ce n'era poca, e di conseguenza era scarsa la vigilanza notturna. Una zona dove si urinava con relativa tranquillità contro le finestre, l'uomo ricordò sorridendo a sé stesso nello specchio della *burgheria* dove s'era fermato a mandar giù un boccone. Perché no? Gli avrebbe fatto piacere rivedere il luogo in cui da poco era stato a saldare - a centomila per due litri - il debito che aveva con Yussuf, quel matto del libico.

Kabila terminò l'ultimo pezzo di *cheese-burgher*, bevve l'ultimo sorso di birra, trafficò nella bocca fitta di denti cariati con uno spillone che portava sempre infilato nel rovescio del bavero, e, dopo essersi succhiato rumorosamente i denti un paio di volte, decise che era tempo di andare. Cominciava a farsi tardi. Un ultimo sguardo allo specchio da cui si era tenuto compagnia nel localetto semivuoto, e fu via.

A piazza D arrivò con un bus su cui riconobbe un collega. Per un attimo temette che l'altro potesse essere curioso circa la sua destinazione, preferiva lavorare da solo. E solo quando vide che l'uomo non scendeva insieme a lui si rasserenò. Bella giornata. L'aria era gradevolmente fresca; e una frizzante ventata lo accolse quando saltò giù dal bus. Avrebbe fatto quattro passi prima di decidere a quale particolare dimora rivolgere la sua fatale attenzione. Il giovanottone era sereno, rilassato; dopo essersi accesa una sigaretta, si guardò intorno nel tranquillo convincimento che l'occasione si presenta improvvisa, ed è tanto più felice quanto più inattesa. L'esperienza - continuava ad autoimbonirsi Kabila, camminando lentamente -, nulla come l'esperienza. E scivolato accanto alla Oviesse - appena degnandone le vetrine d'uno sguardo, lui indossava roba più "fina" -, l'atletico negro s'immerse nelle oscure quanto brevi viscere del sottopassaggio della ferrovia.

Quella sera Kabila era particolarmente soddisfatto. Lo schizzetto di whisky che Dante-il-cece - padrone della minuscola *burgheria*, e suo amico da prima che si facesse la galera - gli aveva spremuto nel bicchiere gli aveva dato la carica: la Coca era scesa nel suo stomaco come una liquida benedizione. Dante era detto "il cece" perché aveva un difetto di pronuncia, e per la verità poteva anche dimostrarsi un po' stronzo in alcune occasioni. In particolar modo quando lui tardava a regolare i conti. Ma fra i bianchi che conosceva - che non fossero colleghi o comunque gente di mestiere - era il migliore.

Certo, aveva quel difetto di sputacchiare fra i denti quando parlava, il che ne rendeva la conversazione un po' schifosa; e poi aveva quell'industria alimentare da cui doveva comunque incassare, ma per il resto era a posto. Non era né spocchioso né traditore. Qualità solitamente sfoggiate dai bianchi quando sono "a casa" e in molti.

Inoltre la sigaretta che stava fumando era della sua marca preferita; e le scarpe erano nuove e morbide, tali da garantirgli un elastico incedere appena molleggiato, si disse l'africano. Mentre il piede di porco, gradevolmente fresco sotto il braccio, lo rassicurava al di là della leggera busta di carta in cui l'aveva involto. Proprio come per altri avrebbe potuto essere rassicurante il manico anatomico di una valigetta di buon campionario. O la cintura di sicurezza di un auto, o un moderno efficacissimo air-bag.

Ciò che ci aiuta ci rassicura; e quell'insinuante strumento lo aveva aiutato in più di un'occasione. Kabila lo considerava da sempre una vera e propria manna. La prospettiva di un furto veloce, poi, lo galvanizzava; ve ne fossero stati di più a Firenze di santi e di festività! Anche se l'uomo non era di quelli che potevano nutrire rimpianti. La riforma al calendario civile era stata fatta prima che lui venisse scaricato sulle sponde dell'Italia messapica da un mercantile troppo malandato per impegnarsi in lavori più seri che la tratta adriatica. Cos'altro gli mancava?, si chiese allegramente Kabila mentre passava all'esperto pettine dei suoi occhi i giardinetti sulla destra, una fascia verde scuro che, partendo dalla lingua nerastra del marciapiedi qui e lì infiorato da decorazioni escrementizie e rifiuti dei debordanti cassonetti, s'inerpicava fino all'argine del Terzolle.

Cosa gli mancava mai? Nulla, era un uomo felice.

Eppure una cosa… Una cosa semplice, quasi insignificante; che, mentre ancora l'uomo giocava nella propria testa con l'eco di quel ripetuto interrogativo, aumentò in lui un senso di crescente disagio. Lasciando la "burgheria" di Dante aveva dimenticato di passare per il bagno. La toilette era proprio lì, di strada quanto di facile accesso, ma lui l'aveva stupidamente ignorata. Ed ora gli era venuta voglia; una voglia di urinare che diventava sempre più impellente man mano che ne acquisiva la chiara coscienza.

La cosa non avrebbe avuto alcuna importanza, c'è da giurarci, e - quel che più fa pensare - nessun seguito, se Kabila non si fosse trovato in prossimità della casa di Gianluca. Perché neanche il nostro scorse la famosa finestrella, che l'avvertita esigenza si tramutò in imprescindibile bisogno. In una inevitabile necessità.

Oh memoria, armadio dei ricordi, stipo di fantasmi, sacca d'impellenze! Adler? Freud? Jung? Chissà quale scuola psicologica, quale ascendente o discendente freudiano avrebbe potuto fornire un'esaustiva quanto circostanziata motivazione al fatto. Si sarebbe interessato Lacan alla perdurante molestia inguinale!? O fu, piuttosto, un insorgente problema prostatico ad innescare la tragica vicenda? Chi può dirlo! Comunque, fu come se un dragamine, alla vista della finestra, avesse agganciato con il rostro protrudente dalla sua chiglia la più grossa bomba che avesse mai pensato di scovare; e che ora dovesse depositarla da qualche parte, sganciarla dal ventre che inondava il mare prossimo di deboli gemiti acciaiosi.

Subito, immantinente, in un posticino sicuro; altrimenti si sarebbe verificata una terribile esplosione. E la congiuntura doveva essere considerata inequivocabilmente grave, dal momento che nessun ladro che sia nei sensi va a rubare urinandosi indosso.

Presa la decisione d'alleggerirsi, Kabila calcolò di raggiungere una rientranza nel muro fra due condomini un po' più avanti. Ma il sopraggiungere d'uno stuolo di giovani che inalberavano allegre "rificolone" gli impedì di fare come aveva pensato. Fermatosi per un attimo - guarda caso, proprio dinanzi alla finestra di Gianluca -, l'uomo attese che l'allegro corteo girasse per il Ponte di Mezzo, e quindi, voltatosi, s'abbandonò all'ormai incontenibile minzione: senza volerlo, ma anche questa volta proprio di contro alla famosa finestrella!

Finalmente, respirò colui, finalmente... per la miseria!, fi...naal... mentee...

Le cose accadono, e la gente dice di sapere come e perché sono accadute. Ma spesso questa è solo presuntuosa sicumera; che nasconde la nera anima della menzogna. Le cose accadono, è vero, chi può negarlo?! Ma è sempre difficile dire come sono accadute.

E ancor più difficile è dire perché siano accadute.

Quella stessa notte, per la prima volta nella sua esperienza di quasi bigamo, Gianluca era stato cacciato via a viva forza dal letto dell'amante, ed egualmente non era risultato bene accetto in quello di Harita - solitamente porto confortevole durante le burrasche sentimentali che lo separavano dal caprettino tenero ma un po' bizzoso che era la giovane cairota.

Accesa della propria passione per il giovane libico, da cui la bella egiziana si sentiva come stretta in una dolce quanto dolorosissima morsa, Aghiba era infuriata come un ossesso contro di lui, quasi quanto lo era contro se stessa. E comunque ben decisa a forzare chissà poi quale soluzione per uscire dal *cul-de-sac* in cui l'aveva cacciata l'avidità materna. Perché di certo l'oro maledetto che il *kafir* aveva regalato a sua madre aveva giocato un ruolo decisivo nell'*affaire*, spesso fantasticava la povera ragazza; unitamente, s'intende, alla vogliosità del nostro.

Dal canto suo Harita era seccata, delusa; anche lei in fondo presa dall'angoscia. Lei e la turca ancora non erano riuscite a combinare la "battuta dello *zar*". Le amiche della moglie di Munir si erano rivelate inaffidabili, quando si era trattato di mettersi contro gli spiriti infernali. E la situazione continuava a trascinarsi senza che la sua visita alle acque s'avvicinasse di tanto. La sua vita sociale non era cambiata in nulla; né sembrava che avesse *chances* di mutare in futuro. E quel rimbambito dell'italiano continuava a bussare alla porta della "ragazzina". Man mano che i giorni e le settimane passavano, il suo futuro diveniva sempre più nebuloso; mentre i

traguardi già quasi raggiunti s'allontanavano sempre di più e sempre più tristemente.

A parte questo, anche il sonno da un po' di tempo era fra le cause dei suoi turbamenti. La donna non dormiva più come prima; si svegliava nel bel mezzo della notte, udiva lo *zar* ronzarle nelle orecchie, produrre rumori nella sua mente; sottrarla alla pacifica fruizione del meritato riposo. Gli stessi sogni sembravano aver cambiato la loro benefica natura. Fino a poco tempo prima erano stati per lei una seconda dimensione, un luogo in cui si attuava tutto quello che non si era ancora realizzato nella sua vita reale ma che la donna sperava si verificasse presto, che prendesse al più presto corpo e sostanza divenendo parte del suo destino. Da una certa data in poi, invece, - data che peraltro non avrebbe saputo meglio specificare - i suoi sogni erano diventati delle realtà fantasma.

Intanto, non li ricordava più come prima. Ve ne erano alcuni che decisamente le sfuggivano; di questo era sicura. E poi aveva la sensazione che in quella vita parallela, durante la piccola morte del sonno, le fossero posti quesiti, maturassero interrogativi dalla cui soluzione lei era poco, anzi pochissimo lontana, ma a cui non giungeva mai. Erano sogni che le lasciavano il senso del bersaglio appena mancato; di costante insoddisfazione se non proprio di profonda frustrazione. Come se nel sonno lei avesse la coscienza d'essere sul punto di raggiungere qualcosa - ma cosa ? -, d'essere addosso a una sorta di comprensione; a un prossimo disvelamento che tuttavia non le riusciva mai di portare a termine.

Ma di cosa si trattava ? Come se la sua mente e il suo corpo avessero voluto giungere ad un chiarimento che era sempre lì ma che non si lasciava mai agguantare. Avesse solo potuto vederci chiaro in quello o in quei sogni che la tenevano così sospesa. Quando si svegliava, le rimaneva la sensazione d'aver percorso un labirinto di cui s'avvicinasse sempre più all'uscita, di cui individuasse sempre meglio la porta che dava all'aperto e alla luce, senza però riuscire ad attraversarla.

Harita sentiva che il suo era un procedere lento ma non del tutto infruttuoso; un procedere che ancora non le permetteva di raggiungere il bersaglio, ma che glielo avvicinava sempre più. Ne aveva parlato alla turca. Le donne avevano confabulato intorno a quel fatto, e si erano aperte reciprocamente i cuori per meglio scandagliarne le esperienze e le ansie; ma il massimo che la moglie del persiano avesse osato dirle, in quelle occasioni, era che spesso noi organizziamo di notte i nostri problemi; che cerchiamo di trovare ad occhi chiusi soluzioni con gli automatismi della nostra sensibilità. E che tutto questo lo operiamo senza esserne neanche coscienti.

Insomma, la partita era tutta da giocare, l'aveva convinta la turca. La sua mente cercava di risolvere un suo problemino di notte,

mentre lei dormiva. Che era una cosa anche tanto gentile da parte sua, la pseudocircassa aveva ironizzato tentando di tirarle un po' su il morale. Un giorno si sarebbe svegliata con le idee ben chiare in mente su tutto quanto al momento le stava accadendo; lucida e ormai cosciente di ciò che l'aveva turbata, e in possesso della soluzione al problema. Soluzione elaborata, appunto, mentre lei dormiva. La turca le aveva anche raccontato in quale trasmissione televisiva avesse sentito quella spiegazione ; e le aveva anche suggerito di stare calma. Tutto andava come natura vuole. Prima o poi avrebbe saputo tutto; bastava attendere.

E intanto? Intanto cosa avrebbe fatto, lei?, si chiedeva con impazienza la delusa moglie del pratese. Attendere, solo attendere, sempre attendere, senza mai ottenere nulla?!

La frustrazione a volte prendeva la donna alla gola e la strizzava un bel po', anzi troppo. Tutta la situazione era insopportabile. Bisognava fare qualcosa, reagire. Anche la moglie di Munir era di quell'idea. E Harita aveva scelto appunto la sera di quella festività fiorentina per tirare giù una scenata coi fiocchi , in cui aveva specificato a chiare lettere al marito come ne avesse le scatole piene della faccenda; e quanto desiderava che lui si decidesse una buona volta per una soluzione definitiva.

Gianluca era profondamente mortificato per le rimostranze di entrambe le donne, nonché per alcuni termini con cui queste avevano infiorato il loro discorrere. "Rimbecillito", "floscio". "Rincoglionito". "Uomo dalla decisione nelle mutande". Quest'ultima in particolare - proveniente da Harita - l'aveva lasciato incerto sul da farsi. Alla fine, tuttavia, il pratese era riuscito ad abbandonarsi al sonno anche quella notte, e aveva quasi preso a sognare quando un ben noto rumore lo trasse nuovamente alla sponda della veglia.

Era mai possibile?, Gianluca si disse senza avere il coraggio di aprire gli occhi, ma solo tendendo l'orecchio all'odiato chioccio gorgoglio, nel buio unicamente contrappuntato dal russare della moglie.

Quel pomeriggio il figlio d'Africa aveva ingurgitato un numero indefinito di lattine di birra. E più Kabila, lassù, respirava di sollievo liberando energicamente l'appesantita vescica, più a Gianluca, dabbasso, sembrava d'essere in un mondo di pazzi. Per un breve attimo, al toscano vennero in mente prima le cascate del Niagara e poi il diluvio universale. Erano cose dell'altro mondo!

In passato quell'obbrobrio da latrina capitava ogni sei mesi, si disse il Guccini con gli occhi ancora chiusi; magari ogni quattro. Ma ora... ora sembrava che casa sua fosse divenuta un orinatoio pubblico, un cesso di quartiere. Quasi che l'Assessorato agli Orinatoi e alle Acque dell'antica città avesse compiuto un indebito decentramento... E poco per volta l'angoscia da lui immagazzinata per le parole e le azioni delle donne crebbe nel suo animo, e, cre-

scendo al suono di quel gorgoglio impudico, il poveretto non trovò di meglio da fare che evolvere il senso di frustrazione, in lui ingenerato dalle cocenti delusioni muliebri, in cocente odio per colui che urinava contro il vetro: a pochi, pochissimi centimetri dalla sua testa.

Maledetto bastardo, grandissimo figlio di puttana!

E lo sciaguattio, piuttosto che diminuire, all'orecchio di Gianluca sembrò aumentare. Anzi, al pratese parve che addirittura il liquido sommesso ciangottio gli si rivolgesse prendendolo *personalmente* per i fondelli.

Grandissimo figlio di una cagna zoppa, parente di una vacca... pezzata. E giù ancora bestemmie dalle labbra invereconde del povero quanto imbizzarrito rappresentante idraulico, intanto che il negro se la godeva vuotando la vescica tanto velocemente quanto era nelle sue possibilità; ignaro - questo sì - di ciò che maturava al di là del vetro opaco, ma per il momento felicemente soddisfatto.

Il liquido murmure continuò, proseguì, continuò: sembrava non dovesse finire mai! Quindi il troppo fu troppo - come capita quasi sempre -, e l'interminabile umida schifosa umiliazione, colmata la misura nell'animo del Guccini, ne tracimò. Il toscano, dopo essersi girato una, due, tre, quattro volte sul "molleggiato per tutte le stagioni", alla fine balzò di scatto in mezzo al letto, per caso dando un colpo alle natiche della moglie addormentata e nient'affatto presaga al suo fianco.

Fu quella la mossa determinante, il colpo all'innescata spoletta, quella sorta di morbido - ma non troppo - "touch" che fece saltare in aria l'intero sistema.

Sollecitata nella schiena - per non dire "ginocchiata" nel sedere - Harita si svegliò di soprassalto. Aveva da poco affrontato la quarta fase del suo sonno, ed essendo andata a letto abbastanza presto, era entrata da una manciata di minuti nella seconda zona REM. La donna sognava, sognava e nel sogno organizzava i ricordi, ma non ricordi in generale, piuttosto tutti i sospiri, i rumori, i soffocati gridolini che, pur dormendo, aveva udito provenire dalla stanza di Aghiba negli scorsi mesi durante le notti in cui il marito le giaceva accanto. Gli strani suoni, gli stridi, i gemiti si erano come al solito cominciati a combinare nella sua mente mentre lei, come al solito, vagava in un labirinto sempre più chiaro, sempre più familiare, sempre più noto e... e... E cosa?

Forse a nulla sarebbe valsa neanche quella notte l'indagine mentale della dormiente se quella ginocchiata del Guccini, combinatasi, sullo sfondo del ritmo circadiano, con il grafico vantaggioso degli andamenti della norepinefrina (un neurotrasmettitore che quasi sparisce durante la fase REM favorendola) e della acetilcolina (neurotrasmettitore di opposta attività), non avesse dato la spinta finale affinché nel brusco risveglio l'araba compisse l'ultima breve operazione, la decisiva somma: quattro e quattro fanno ot-

to. *Quella giovane puttana della mai-più-futura-seconda-moglie di Gianluca riceveva visite di notte, mentre lei e il toscano se la dormivano alla grossa.*

In un attimo, per la donna - sebbene fosse ancora nel dormiveglia - tutto fu chiaro, lampante, inequivocabile. E, giunta alla conclusione delle sue mentali quanto notturne peregrinazioni, Harita schizzò su anche lei in mezzo al letto e, confusionata ma non al punto di trattenere la lingua, incominciò ad urlare brevi frasi intercalandole a singhiozzi e profondi singulti:

- C'è qualcuno nella casa... Quella maledetta troia della ragazzina... C'è qualcuno, di certo... Bisogna andare subito a vedere...

Nel buio le parole divennero proietti incandescenti per le orecchie di Gianluca. Solitamente impaurito dal comportamento della moglie a causa delle sue stranezze diurne e per la storia dello *zar* - a cui incominciava a credere lui stesso -, il pratese ebbe una sorta di accesso di terrore e, non sapendo cos'altro fare, obbedì alla moglie. Ma prima prese la pistola dal cassetto del comodino - ad ogni buon conto! - e, in un riflesso condizionato, anche il mazzo delle chiavi.

La verità è che le idee si erano un po' confuse nella mente non più giovane ed elastica dell'uomo. E, una volta fuori della stanza – per il troppo avanzato stato confusionale? -, il Guccini piuttosto che rivolgere la sua attenzione alla camera di Aghiba, lasciò che in lui prevalesse la volontà di vendetta nei confronti del *pisciatore notturno*; e invece che ispezionare l'altra parte harem dell'appartamento - come gli era stato suggerito dalla moglie -, egli si fiondò su per i pochi gradini che conducevano al portoncino.

Schiacciato dal destino, deluso dalla sua metà, irriso dall'oggetto delle sue brame, il toscano si sentiva inquinato, contaminato, vilipeso da quanto gli stava accadendo. Non bastava che si sentisse umiliato, nonché mutilo nei suoi esercizi riproduttivi?!? Stringendo la 7.65 - che aveva sentito il bisogno di possedere inurbando -, l'uomo si disse che era ora di porre fine a tutto quel diguazzare, a quel debordare di liquidi e di solidi, di persone e di cose: a quelle dolorose quanto puteolenti derive urinali.

Ormai Gianluca aveva perduto ogni controllo; un ultimo fremito del vetro opaco da quattro millimetri, sotto la pressione del gagliardo zampillo di Cabila, lo aveva letteralmente catapultato fuori di se stesso.

E quel che è peggio, allorché emerse alla notte, il gruppo di rificolone era già lontano, oltre l'angolo, con le sue grida e le sue strida; altrimenti il pratese non avrebbe mai avuto il coraggio di alzare il braccio fino all'altezza della spalla, mirare con fredda precisione, e far fuoco contro Kabila da pochi passi. Una, due, tre volte. Poi, quando il negro fu in terra nel lago del suo sangue, l'uomo, sospettando d'essere andato un po' oltre, e recuperando in fretta il suo buon senso di bottegaio, girò sui tacchi e si reimmerse nel

portoncino, solo accostato per il ben noto difetto alla rugginosa chiusura.

Fu per questo motivo che la gente che accorse, nulla vide e nulla sospettò. Il delitto perfetto era stato consumato dal più imperfetto degli uomini; anzi da uno dei più imbecilli, un vero testone, a sentire Aziz. Dopo un attimo, o quasi, il toscano fu di nuovo accanto a sua moglie che, impaurita per lo sparo e tutto sommato terrorizzata che qualcosa di irreparabile potesse essere stata commessa a causa delle sue parole, gli chiese cosa fosse accaduto: perché quella notte era tanto irrequieto? Anche lei aveva avuto un incubo. Ma cosa era stato quel botto?

Il pratese, richiuso con leggerezza il cassetto dove conservava la pistola, grugnì affondando la testa nel cuscino; e di nuovo poi grugnì sistemandosi meglio nella conquistata posizione. Ma con più delicatezza, quasi con dolore; forse per un improvviso quanto fastidioso singulto di resipiscenza che l'avesse colto di sorpresa dopo l'esiziale boiata.

- Sta' zitta e dormi. Hai di certo sognato…

E così Harita fu rispedita al suo sonno, nell'altro angolo dell'ampio letto.

E lì, a dirla tutta, la donna non sapeva cosa dovesse pensare.

Il suo era stato un sogno, un incubo? O lei aveva conosciuto la verità, e qualcuno era davvero nella stanza di Aghiba? Ne avrebbe parlato con la turca, che le avrebbe dato degli ottimi consigli, come al solito. E nel caso Yussuf fosse già morto, ucciso dal pratese..?

Se ne sarebbero accorti il mattino successivo. A quell'ora di notte, non si poteva fare di più.

E, se non proprio con sforzo, fu solo con faticosa lentezza che la donna - sempre sfruttando il favorevole grafico della norepinefrina e della acetilcolina, e anche della serotonina - riuscì di nuovo a veleggiare verso le profondità della "piccola morte", e la palpitante mutevolezza dei sogni del terzo REM. Tutto era avvenuto così in fretta! Una manciata di secondi, lo stesso spazio di tempo necessario a una fogna per liberarsi del contenuto delle sue budella riversandolo in un corso d'acqua. Uno scarico improvviso, come un inatteso rigurgito che non consenta ripensamenti. Un accadimento che, una volta verificatosi, lasci solo una debole traccia fra le onde inquiete, o sulla stampa locale. "Extracomunitario giustiziato durante la notte. Probabilmente in un rendimento di conti. Da ignoti. Sospetta implicazione in un non meglio identificato traffico di droga".

Come poi la Polizia fosse già sulle tracce degli ignoti assassini, sarebbe stata cosa difficile da capire – si disse Harita precipitando nell'incoscienza.

XXXII

Dire che pochi s'avvedessero della morte di Kabila - colpito alla testa, alla gola e al petto - è quasi un eufemismo. Certo è che non se ne accorsero nell'immediato quelli diretti al Tempio per la solennità della Rificolona, tutti passati a quell'ora e già nelle prossimità del Santuario dei Serviti; né se ne accorsero (considerando un più ampio periodo) i parenti lontani, i superstiti di una faida equatorial-tribale che aveva invero lasciato pochi individui dietro di sé. Neanche mai se ne accorsero gli abitanti di Fiore in genere; di rapinatori e borsaioli ce ne è sempre troppi. Soli a registrare il triste evento furono Dante-il-cece, al quale Kabila doveva ancora pagare certi conti, e il giovane Yussuf, che in più di un'occasione aveva dedicato pensieri riconoscenti al negro per la di lui collaborazione nell'affare di cuore che lo teneva così deliziosamente avvinto.

Poche persone, pochissime. Due, per la precisione.

Ma, in certi casi, a maturare l'apocalisse ne basta una sola.

No, non fu Dante-il-cece a vendicare l'amico; che pure aveva ricevuto da quella morte un danno preciso, quantificabile, finanziario. Il fiorentino, con mossa generosa dell'animo, decise di abbonare il proprio credito al morto, in considerazione anche delle di lui molteplici benemerenze professionali. Di cancellare perfino il ricordo di quel credito dalla propria memoria, un elemento di solito più che prensile in una personalità commerciale forte quanto la sua. E il mattino successivo, appallottolato il giornale su cui aveva appena letto la notizia, Dante lo strusciò con movimento rotatorio e animus commemorativo sulla piastra per gli hamburgher, ad allontanarne le coagulazioni di grasso bovino e suino, e il residuo sparuto spolvero di carne carbonizzata che sempre vi si fermava.

Anche quella era fatta: a mai più rivederci, ladrone!

Su Yussuf, invece, la notizia ebbe ben altro impatto. Il giovane ne fu colpito con un diverso e più doloroso angolo di incidenza. E di fatto bastò Yussuf ad ampliare la tragedia, insinuando le folli fantasie della propria immaginazione nel reale vissuto, allorché gli riuscì di tramutare il disegno apparentemente velleitario di un odio insieme giustizialista, classista, e di religione, nella concretezza dell'azione. Yussuf era giovane, eccitato dall'amore. La sua natura demofobica per esser nato fra i *kavir* - i deserti salati dell'altopiano interno - e la sua storia recente dicevano quanto il giovane avesse il cuore facile agli incendi. Era anche compresso, schiacciato dalla civiltà tecnologica che lo utilizzava per maledetti compiti non ancora tecnologizzati quali la consegna a domicilio della merce, la sostituzione di lampade esaurite o fracassate, e l'intervento su

guarnizioni idrauliche difficili da raggiungere; per non parlare degli acquisti alla Coop, alla Esselunga, ai Mercati Generali di Novoli, e di altre varie quanto numerose quisquilie a cui doveva provvedere sul territorio urbano ed extraurbano, quali, segnatamente, la provvista di radici di rafano che gli abitanti della casa amavano consumare con il lesso.

Lontano dalle bassure caldo-umide della costa caspica, dalle nevi eterne del Demavend, dalle zone ubertose dei monti Zagros come dai patrii deserti salini, lontano da Tabriz, da Mashad, da Hamadan, e infine molle cera sotto le dita di una società in caotico sviluppo, il giovane era destinato a rimanere preda del fato contemporaneo: insomma a venire contagiato dalla violenza - non solo fondamentalista - della *fin-du-siècle*.

D'altro canto Yussuf già vantava natali non del tutto pacifici. Suo padre era un acceso rivoluzionario komeinista; e sua madre, una donna mite del territorio di Isfahan, che discendeva da una nota quanto affamata famiglia di tessitori di tappeti, aveva il cuore lontano dalla guerra e dal sangue ma era pur addetta al trasporto delle molotov sotto l'hijab durante le punizioni agli occidentali filo-americani.

Insomma, fino a quel momento vivere in Italia era stato per il giovane un antidoto per i suoi bollori di credente. Firenze, così delicata, tenera, dolce; magnifica e allo stesso tempo un po' torpida; lasciva di silenti architettonici capolavori plurisecolari, e a tratti crucciata sotto la gelida sferza dei venti invernali - oltre che parzialmente gasata dalle esalazioni urbane e industriali, e intossicata dalla corruzione delle acque putride -, aveva in qualche modo mitigato gli ardori dell'estremismo del giovane. Se non addirittura annegato la sua ispirazione rivoluzionaria e anti-occidentale. Erano lontani il golfo di Oman e il Khorasan, il profumato pesco di mille velluti e il melograno dai frutti cremisi di casa sua. Come i giovani capretti dei vicini, da lui impiccati ai rami più bassi degli alberi, quando i loro padroni facevano i birichini. Ma quando Kabila fu ucciso come un cane da "ignoti" - di cui il giovane sospettava di conoscere anche troppo bene l'identità - le cose mutarono radicalmente; la miscela esplosiva coagulata in lui dalla passione per la bella Aghiba e dall'impossibilità di gestire la situazione secondo il suo desiderio, fu inesorabilmente innescata da quel sangue innocente. Solo quello mancava perché Yussuf decidesse di fare a modo suo.

Insomma quel piccolo mondo saltò in aria.

Dunque gli infedeli facevano strage dei suoi amici, si disse il libico. Anzi quel particolare *kafir* ne faceva strage. Lo stramaledetto Gianluca… Nel giornale c'era scritto tutto, nero su bianco.

L'uomo era in un lago di urina. Lui aveva subito compreso; conosceva bene la storia del piscio contro il vetro. Era lui ad avere utilizzato quello scherzetto per i suoi scopi. E nei giorni immediata-

mente successivi al fattaccio, ad Harita era sfuggita qualche parola sull'argomento; qualche sguardo della donna era stato poco controllato se non chiaramente rivelatore. Era stato lui, il Guccini. Pazzo della sua furia per la vita sessuale resagli tanto difficile da Aghiba - la quale raccontava all'amante per filo e per segno le sue ripulse, convinta che fossero i più preziosi doni che potesse fargli per il momento - , e d'altronde imbestialito per l'affronto di quelle urine dilavanti sulla sua casa, l'uomo aveva perduto il controllo dei nervi e fatto fuoco sul negro. Più che una metodica perscrutazione, a farlo pervenire all'intelligenza del fatto fu una improvvisa intuizione; che molti stenterebbero a ritenere felice ma che, nel corrente uso del termine, si può senz'altro definire tale.

Pian piano Yussuf ricostruì nella sua mente la scena così come si era svolta - forse con la complicità di Iblis che volle fare ardere il suo animo fino a diventare bianco d'odio; e conseguentemente decise il da farsi, la vendetta contro quel maledetto filo-americano che spargeva il sangue dei suoi fratelli di fede. Il molliccio biancone doveva morire.

Se l'erano voluta loro. Che Allah li stramaledicesse ficcandoli nell'Inferno; li scaraventasse a bruciare eternamente nel fuoco del *Giahannam*. A mangiare i frutti del *Cactus-Zaqqum* nel giorno della retribuzione, e a patire eternamente la crudele sofferenza dei cammelli assetati; per non parlare del doloroso ribollire dei loro ventri impudichi. Così non trascorse molto tempo prima che il piano del giovane fosse a punto.

Per la verità - e senza voler togliere meriti ad alcuno - si può dire che la cosa sorgesse spontanea nella sua sveglia intelligenza. Il basso condominio del pratese era adiacente a un deposito di bombole di gas butano; la soluzione era, come suol dirsi, a portata di mano. Bastava che lui facesse esplodere il deposito per tirar giù il palazzotto e fare giustizia sommaria del suo antagonista. Di quell'assassino infedele che tanto male spargeva intorno a sé.

Aghiba sarebbe stata subito libera. S'intende, avendola fatta debitamente allontanare dalla casa prima che avvenisse l'esplosione. Ma questo si poteva senz'altro fare.

Forse l'idea era un po' rozza, grossolana; un tantino esagerata e, dopotutto, poco rispettosa degli interessi dei terzi non coinvolti nella vicenda. Ma su questi particolari il giovane non si soffermò più di tanto. Se la storia dovesse badare a tali bazzecole, non andrebbe avanti. A Yussuf questo appariva palmare nella sua saggezza rivoluzionaria, nel suo desiderio di libertà dai vincoli occidentali che non gli permettevano di raddrizzare le cose che non andavano. E ancora il giovane non aveva deciso il giorno, anzi la notte in cui avrebbe avuto luogo quell'apocalisse, in cui boati, fiamme e fumigazioni si sarebbero allargati nell'aria contemporaneamente elevandosi al cielo, che già la sua immaginazione era attossicata dal fumo del successo, la sua lingua addolcita dal miele di quell'incen-

dio; le sue labbra illanguidite dalla fresca bocca di Aghiba, sua ormai per sempre e in esclusiva.

Bisognava solo definire i tempi e i modi per realizzare la grandiosa idea sorta come per generazione spontanea nel suo giovane animo trafitto dai sussulti della violenta modernità, e che tanto a lungo aveva sobbollito delle sue insoddisfatte aspirazioni medio-orientali. E a Yussuf furono sufficienti un paio di ispezioni notturne, con i relativi sopralluoghi al parco delle bombole di butano, per vedere come si doveva innescare il tutto, per sapere cosa avrebbe dovuto fare quella notte famosa.

E Aghiba? Cosa ne pensava la bella cairota i cui svelti aggraziati fianchi avevano acceso in sì breve successione la passione amorosa di cuori tanto diversi quanto quello di Gianluca e quello di Yussuf? Cosa disse, colei, al giovane amante allorché questi le sospirò il suo piano fra gli ardori della passione e le mollezze del conseguente riposino notturno?

Aghiba dapprincipio tacque; non era proprio ciò a cui aveva pensato lei. Il sangue la impauriva, e la morte pesava sulle sue spalle di ragazzina. Tuttavia, la passione a volte gioca brutti scherzi. Le parole dell'amante erano ardenti come i suoi occhi. Secondo lui, l'idea era semplicemente splendida. E la punizione meritata oltre che colossale. Inoltre avrebbe coinvolto anche quella faccia di vacca di Harita: con un solo colpo - o botto che dir si voglia - sarebbe stata vendicata delle malversazioni patite!

Era così che dovevano andare le cose, alla fine cominciò a pensare anche la fanciulla, che tanto spesso e tanto dolorosamente aveva aguzzato le orecchie alla luna del Moqattam, ritraendo i piedini sotto il lurido lenzuolo, e incurvando i rosei ditini tanto appetiti dai cavalieri nubiani. Così, quando Yussuf parlava dell'attuazione del suo piano nella semioscurità della camera, contro il profumo dei loro corpi mescolato a quello dell'incenso; quando nell'ombra il bagliore degli sguardi dell'amante si coniugava a quello dei suoi piccoli denti aguzzi; quando il soffio della sua voce rappresentava davanti ai suoi occhi ciò che sarebbe accaduto con terribile verosimiglianza - quasi anticipandolo in quello stesso momento di fronte al letto in cui giacevano furiosamente allacciati -, la giovane cominciò ad essere presa sempre più da un fuoco interiore, da una irrefrenabile eccitazione. Come se il *khamsin* la sollevasse oltre se stessa, portandola a fare un giro nel paese dei suoi sogni; facendole superare l'intera realtà e i suoi vincoli.

Una sensazione indescrivibile, meravigliosa.

Aghiba pensò e ripensò al folle progetto; e a un certo punto, sotto la pressione delle ricorrenti emozioni, qualcosa scoppiò prima nel cuore e poi nella testa della donna. E la bella cairota fu lei stessa tanto presa da quel piano devastatore, dal rogo di quell'immensa vendetta, che non vi fu briciola di buon senso - o di umani-

tà - nel suo petto che rimanesse ad arginare il delirio dell'amante, che tentasse di prevalere sui disegni del giovane libico. Così una notte gli occhi della donna ribollirono nell'ombra e poi avvamparono di un fuoco violento, inestinguibile. Fu l'incendio di quello sguardo e della mente dietro di esso. Ed ella acconsentì.

Era giusto che le cose andassero così.

Tuttavia, bisognava attingere alla dolce fonte di quelle fiamme ma allo stesso tempo non rimetterci le penne. E la cairota, la notte in cui accettò l'idea, fece un piccolo balzo sul letto accanto al giovane amante - badando bene di non far rumore -, e disse che avrebbero sì mandato tutto all'aria, ma solo dopo aver trovato entrambi un lavoro! Lui era giovane, forte, intelligente; e lei, modestamente... Insomma anche lei poteva trovarlo. Magari tramite quelle organizzazioni di beneficenza che reclutano persone per occupazioni non a tempo pieno; le parrocchie, per esempio. O poteva fare dei lavoretti in nero. Lei aveva un'amica che infilava le stringhe nelle scarpe in un grande calzaturificio.

L'aspetto economico, il risvolto finanziario non poteva essere ignorato, dopotutto.

Aghiba sorrideva irresistibile; i suoi denti, candide perle uniformemente degradanti, brillavano nella semioscurità della dolcissima alcova; e i suoi seni erano pressati contro il petto dell'amante, nella cui immaginazione essi stillavano - mescolato al miele più dolce - l'unico latte della terra. Come dirle di no? Come dubitare di quanto usciva dalle sue labbra? Yussuf s'affrettò ad assicurarle che avrebbero fatto proprio così; e così fecero.

La cosa, tuttavia, richiese un certo tempo. La Charitas fece in fretta, ce la mise tutta per aiutare Aghiba. Ma, pure, impiegò un paio di settimane per fornire alla giovane un piccolo impegno trisettimanale, l'accudimento di un'anziana signora quasi cieca. E Yussuf spese anche lui una quindicina di giorni per convincere un sorvegliante dell'ippodromo a prenderlo come sostituto, nelle notti in cui l'altro era di turno al secondo lavoro. Per le ore del giorno, nulla da fare. L'uomo aveva da tempo trovato una soluzione albanese.

Dunque, dal momento in cui il sangue di Kabila era stato bevuto dalla terra - si fa per dire, ma il marciapiedi impermeabilizzato era in condizioni tanto cattive che sarebbe anche potuto giungere a tanto - trascorse quasi un mese prima che i due fossero in grado di fissare una probabile data per l'affare. In quel tempo gli amanti si dedicarono con una certa frequenza a fantasie per la verità un po' sadiche. Allorché si ritrovavano durante la notte, spesso immaginavano i particolari di quella che era divenuta insieme la soluzione a tutti i loro problemi, e l'unica possibile forma di giustizia nei confronti dell'italiano e di sua moglie, la donna dalla faccia di vacca. In quegli incontri la passione sembrava crescere a di-

smisura nel petto di Yussuf, quando lo sguardo della giovane amante - quasi una lama che forasse l'anello di *kohl* intorno ai begli occhi di Aghiba - scorreva sul suo viso raccontandogli ciò che sarebbe accaduto, secondo lei, a Gianluca e ad Harita nella rovina dell'edificio. E certamente non minore eccitazione forniva Yussuf a lei sussurrandole frasi e descrizioni che solo potevano provenire da un animo che desiderava abbeverarsi del sangue del nemico; forse anche per un'atavica nonché desertica sete.

In quei momenti Aghiba, innamorata più che mai, rimaneva immobile accanto al suo uomo e un po' discosta; come se, sogguardandolo, ne potesse percepire meglio i sussurri. E poi si slanciava su di lui, calava come un'aquila su un agnello e ne mordeva le labbra, lo tormentava con i denti robusti come mai aveva fatto fino ad allora. Quasi che, schiacciando le proprie gengive contro quelle del giovane, addentandogli a sangue le carni, o agganciandogli la chiostra dentaria con gli aguzzi canini, la libertà tanto vagheggiata, e la giustizia così particolareggiatamente visitata, potessero essere colte insieme in quello stesso attimo sul carnoso dolce fiore del corpo del libico.

Poi, i documenti alla Charitas furono pronti per Aghiba; e il cavallaro riuscì a procurare un materasso bitorzoluto su cui Yussuf potesse gettare le proprie ossa, all'ippodromo.

Era davvero fatta. L'unica cosa da stabilirsi, a quel punto, era se seguire le preferenze di Aghiba, che nelle nebbie del piacere propendeva per il successivo venerdì notte. In tal caso, avrebbero avuto un intero week-end tutto per loro, prima di mettersi al lavoro. O se sarebbe stata seguita la linea di Yussuf; che avrebbe preferito il sabato. Per sua esperienza, in quel giorno tutti erano in casa; sarebbe stata un'ecatombe, uno schiaffo all'immorale occidente consumistico e filo-americano, che certamente sarebbe servito da lezione a qualcuno. Anche se non ai morti di quella palazzina; non allo spocchioso del primo piano, che pensava di essere un intellettuale e si scambiava sguardi di intesa con Gianluca e frasi di saluto, quando si incontravano per le scale, lui, l'amante bionda e il biancone; non al vecchietto dell'appartamento sulla sinistra in alto dell'edificio, che portava il cappotto anche d'estate e puzzava di piscio; non alla tracagnotta dell'altro appartamento, che aiutava in nero quello della "pasta fina" di piazza D a completare il fabbisogno di tortelli e agnolotti. Per quelli non ci sarebbe stato modo di imparare più nulla a quella data. Né modo né occasione.

La scelta, tuttavia, doveva essere facilitata da un piccolo ovvio particolare; i due amanti lo scoprirono e se lo sussurrarono quasi contemporaneamente. Bisognava che fosse una notte in cui Gianluca dormiva con Harita. In caso contrario potevano insorgere dei problemi, anche se la ragazza ci aveva fatto la mano ormai a scaraventare il pratese fuori della propria camera.

Aghiba contò e ricontò nel buio i giorni sul piccolo naso affilato di Yussuf, e poi sospirò: Deve essere venerdì notte. Se avessero voluto fare più in fretta, non avrebbero potuto far più presto. E poi, anche questa volta quasi all'unisono, i due giovani si dissero: Venerdì è giorno di moschea. Il *kafir* pagherà di certo il suo debito. Il *kafir* con quell'ipocrita di sua moglie; insieme a lui, mangiatrice di salsicce di maiale e appassionata divoratrice di bignè al rhum.

Quella settimana, come ad anticipare le lacrime (di chi, poi?) per il luttuoso evento, piovve tanto che solo con difficoltà il cielo ne avrebbe potuto mandare di più. Fu in seguito a una commozione per così dire viscerale delle alte e basse pressioni, che dal proprio seno lasciarono scivolare nelle fauci della terra migliaia di ettolitri d'acqua; dopo aver reso lustri i tetti urbani ed extraurbani, splendente l'asfalto delle strade, e morbida come soffice polvere di caffè la terra coltivata e non. Piovve dal cielo per giorni e senza interruzione; e Firenze bevve di quel grondarle addosso, e tanta ne inghiottì che parve a un certo punto ingrossarsi; come se il suo manto screziato di pietra serena, di cotto e di rosso mattone, di semplice quanto moderno bitume, si gonfiasse anch'esso come un prato a primavera. E quando fu gonfia abbastanza parve gravida; e allorché fu gravida, la bella umida gestante partorì l'inevitabile che covava - non proprio segretamente - nel proprio grembo.

L'Arno divenne arcigno e sbatté ruvidamente lungo il suo letto e sotto i ponti; il Mugnone muggì elevando alti frizzi e come lai acuti, intanto che attraversava la sua fetta di città; e il Terzolle impazzito per parte sua addirittura rigurgitò. Proprio al disopra del Ponte di Mezzo. E sull'onda limacciosa e verde, il liquido ansimante serpente rigettò in circolo tutto il putridume altra volta inghiottito e mai del tutto digerito, tutto il contenuto delle sue viscere che non era stato in grado di metabolizzare. E, prima d'ogni cosa, sette lavatrici, due lavastoviglie, quindici motorini.

Ma non si trattava solo di escrementi tecnologici, piuttosto erano innumerevoli residui della civiltà urbana, o della cinta più o meno immediatamente periferica; rottami industriali e caserecci, segmenti dell'esistente che in un tempo non lontano avevano avuto un significato funzionale all'esistenziale quotidiano ma che ora erano solo frammenti - a volte pressoché indistinguibili - con cui la Gestaltpsychologie poteva certamente indugiare a divertirsi. Quando non, a volte, interi bocconi ben individuabili, identificabili con certezza, come due sdraio da mare con relativo tavolino e quattro seggioline di plastica.

Qui un copertone esploso, lì due sbarre di letto primo novecento - ancora legate insieme con del cavo elettrico -, e una poltrona pseudo*Frau* senza una zampa; nonché resti di casse sfondate e comodini adattati a tramezzi per un pollaio di fortuna; una ulte-

riore lavatrice di grande marca, una lavastoviglie della seconda generazione; un computer clonato nei lontani anni ottanta. E un'innumerevole quantità di cornici mai utilizzate. Ossa accidiose di prosciutti d'annata e budella di salame dall'età indefinibile. Poco per volta il contemporaneo parve intenzionalmente affiorare, quasi ergersi dalle proprie macerie. Simile a una novella fenice.

E, nello svolgersi del tempo, ancora una lavatrice, senza oblò questa volta; una lavastoviglie dalle fauci spalancate; un mazzetto di omini di plastica legati insieme: e poi scatole, bottiglie di vetro e non, oltre a turgori impossibili a definirsi. Un piccolo armadio parzialmente sfondato, come una inetta arca. E interni di cuscini, materassi a molle squarciati e definitivamente destituiti di ogni confortevolezza; e una bambola senza testa, un'altra senza le gambe, il piano di un biliardino per ragazzi. Un ligneo salapuzio che aveva di certo servito nelle fila di una sartoria di grido primo novecento. E, a giganteggiare in mezzo ad altri rifiuti al centro del corso d'acqua - come una portaerei circondata dal naviglio inteso a difenderla -, un enorme tronco d'albero trasportato chissà da dove, la cui corteccia faceva pensare con volo pindarico al dorso di un coccodrillo che, a fior d'acqua, provenisse direttamente dal Mesozoico; di uno di quegli enormi divoratori filtrato dalla preistoria, chissà come, e sornionamente a quel punto riaffiorante.

Comunque, rimarrebbe difficile ragguagliare coscienziosamente circa il frutto di quella profonda umida commozione del cielo: come descrivere il frullio, intrigante quanto profondo, delle acque che traevano alla luce di una più attenta riflessione, e di una più chiara indagine, i contaminanti rottami del passato prossimo? Come se le acque avessero aperto il loro grembo affinché fosse finalmente svolta un'investigazione basata, piuttosto che sulle congetture, sulla visibile oggettualità, circa l'inquinamento perpetrato negli anni appena trascorsi dalla cultura - meglio non dire "civiltà" - consumistica.

Piovve intensamente e a lungo. E piovve anche la notte del fatidico venerdì. e continuò a piovere finché il Terzolle, continuando a tracimare oltre le di già alquanto sopravanzate le sponde, tramutò le sedi stradali in una sorta di scivoli da luna-park acquatici. A tratti le acque dilavanti sussultavano sotto lo scuro cielo come per ripetuti conati di vomito, o per violenti singhiozzi; o per i sofferti spasmi di un invisibile piloro, trafitture a un plesso sotterraneo nel rigurgito di tante e così variegate spoglie. E di più tracimarono decisamente le acque allorché la bella cairota e l'animoso libico si incontrarono. L'appuntamento era per la mezzanotte, ora ideale per terminare qualcosa, così come per iniziarne qualche altra. Sotto l'acqua che veniva giù a catinelle, Yussuf dovette forzare tre macchine prima di trovare la Croma giusta, la docile vettura senza alcun tipo d'antifurto che s'accendesse al tocco delle sue mani esperte. Era un cabriolet argentato dell'88 con il serbatoio

fortunatamente pieno a metà. Una volta che la macchina fu in movimento, al giovane parve di essere su di un enorme battello. E l'idea che andasse a prendere l'innamorata con "la sua nave" gli tirò su il morale; aggiunse tono al suo cuore che alla fin fine rischiava d'annegare in tutta quell'acqua.

Mentre girava in via X, asciugandosi il volto bagnato un po' con il fazzoletto e un po' con la manica della camicia, Yussuf si chiese che effetto avrebbe fatto su Aghiba quel bastimento rilucente nella notte. E lui? Lui che impressione le avrebbe fatto, alla guida della macchina lussuosa, ad Aghiba che lo aveva solitamente visto dietro il volante della scassatissima Uno di quello stronzo di Gianluca, o in mutande? Sembrava che le grosse auto svolgessero un'azione decisamente eccitante sulle donne. E gli occhi del libico per un pericoloso istante si persero in uno sguardo che fissava senza espressione l'invisibile quanto probabile erotizzazione del loro incontro. Ma per fortuna il giovane si riprese presto, e girò l'angolo proprio come pretendeva da lui la scura lingua dell'asfalto rorido.

Dal momento in cui il giovane ebbe collegato i fili del contatto sotto il cruscotto della Croma, fino al momento in cui le stesse mani - tremanti per l'emozione e bagnate di pioggia - ebbero innescato la gigantesca bomba al deposito di butano passò solo mezz'ora. Aghiba era stata brava, puntuale; lo aspettava nel portoncino, pronta a sgattaiolarne fuori e a dargli una mano con il limitato armamentario da impiegare per l'esplosione. E proprio mentre i due risalivano in macchina per allontanarsi in fretta dal luogo del fattaccio (il rudimentale congegno ideato da Yussuf prevedeva stracci, benzina, e liquido infiammante che avrebbero garantito loro cinque minuti di tempo e non di più), proprio mentre Yussuf metteva in moto con soddisfazione il grigio pachiderma argentato, le acque del Terzolle presero a invadere la sede stradale al di là del ponte della ferrovia; vale a dire un po' più avanti, a poche centinaia di metri dai due giovani. Da quel momento in poi bastarono pochi attimi affinché le cose impazzissero, e il paesaggio diventasse assolutamente surreale. Neanche era saltato in aria il deposito del butano, scaraventando in cielo parte della palazzina di Gianluca con una pirotecnia degna della migliore tradizione cinese, che di fronte ai due - per un ultimo sobbalzo celiaco con cui le viscere della terra, eruttando con forza, cercavano di liberarsi d'una loro ubriacatura - si elevò un muro d'acqua e rifiuti che s'indirizzò verso la Croma repentino quanto inesorabile.

Certamente il famoso diluvio compì più vasti danni, la cosa non si discute; ma ancor più certamente lì compì con un'aggressività simile. Solo che, nel caso di Yussuf e della bella Aghiba, l'esplosione del deposito di bombole di butano accrebbe

sia la spettacolarità dell'evento, che il devastante impatto del liquido turbine.

Il disastro fu duplice; la rovina proveniva dal davanti, sotto forma di acque e dilavanti rifiuti, e da dietro, nelle vesti dei tizzoni fumanti che presero ben presto a ricadere sulla strada ancora fiammeggianti, colpendo e incendiando dove e tutto quello che potevano. Quasi che all'effetto devastatore delle acque fluviali si fosse unito qualcosa di simile al napalm. Vi furono come segni dalla terra e dal cielo; una devastazione simile alle minacce del Corano fatte agli ipocriti, venne da pensare a entrambi i giovani. Ovunque acqua, sfiammate, e boati per le deflagrazioni intessuti a lampi improvvisi.

Alla fine, come c'era da aspettarsi, la falda freatica si fessurò per le incrementate pressioni dell'acqua e per gli scossoni ricevuti a causa delle successive numerose esplosioni; così che, ancor più, dalle viscere squarciate della terra affiorarono le crudeltà irrisolte dal tempo; tutta la rifiutata amarezza che l'esistere quotidiano sembrava aver superato inghiottendola, ma che mai era riuscito a cancellare del tutto; insieme a un terribile umido puzzo di fogna. Questo mentre la macchina di Yussuf procedeva lentamente alla volta del ponte, e senza che i due amanti si rendessero davvero conto di cosa stesse accadendo. O meglio, senza che capissero che stavano andando nella direzione da cui invece avrebbero dovuto allontanarsi, e di furia. E di certo, senza che riuscissero a scorgere con chiarezza quel limo nero e denso su cui presto avrebbero navigato loro stessi ma che già li cullava, come i frutti di un malevolo parto, aborti a mezzo avvoltolati in quella loro ripugnante placenta.

D'un tratto, sotto l'esibizione di tanto crudele potenza, fu come gestire il proprio ingresso all'inferno; o vivere un attacco di paranoia inattesa quanto insospettabile; oppure l'immediata vendetta del cielo offeso da ciò che essi avevano appena perpetrato?, ebbero appena il tempo di chiedersi i due. Altrimenti perché l'aggressione di quell'acqua solitamente tranquilla, che ruggendo ora ripuliva le sponde da sempre bavose dell'esiguo fiumiciattolo, al punto di sradicarne "ab imis fundamentis" i piccoli orti urbani fraudolentemente ivi insediati, e goduti nel silenzio di un'interessata omertà?

Poi, per un singhiozzo ulteriore e ancor più grande della terra - o per il più intenso pianto del cielo?: è difficile dirlo -, tutti i rifiuti, tutte le coperte lacere, i cartoni in ammollo, i pneumatici squarciati, le lavatrici rugginose, i pupazzi più o meno feriti dal tempo, le bambole scosciate e gli ossificati salapuzi ormai inutili, si ersero come una gigantesca onda dinanzi al parabrezza della Croma intervallati da scoppi sulfurei e miriadi di scintille, esplosioni simili ai più potenti fuochi mai visti del Celeste Impero, o di Partenope antica, sotterranea e in nero. Così che la grossa vettura, strappata dal

suo assetto orizzontale, e divelta a forza dalla sua traiettoria, fu sollevata in alto e rigirata un paio di volte dall'onda gorgogliante delle fameliche acque infuocate; quasi fosse un bolo da insalivarsi con cura, prima di farlo scendere giù, lungo la strada di umide fauci e di una oscura faringe, verso un gigantesco quanto scoppiettante esofago infernale.

Alla fine i giovani amanti, agitati, sballottati, esterrefatti, costernati, e incapaci di alcunché durante le varie fasi di quella giostra, precipitarono nell'incoscienza; entrambi intrigati da quanto di criptico vi era nello sconvolgimento, come dalle loro personali responsabilità. Mentre l'auto veniva risucchiata in un gorgo buio, come in una mostruosa onnivora gola, in cui l'argentea sagoma, cibo acciaioso, carne inscatolata, scomparisse verso un invisibile stomaco.

Cos'era mai accaduto?, pur nell'incoscienza continuarono a chiedersi Aghiba e Yussuf. Solitamente la giustizia del Cielo - proprio come quella della terra - si fa attendere. Anche se per motivi diversi.

XXXIII

Quel mattino Aziz era già turbato, allorché venne a conoscenza dell'accaduto. Poco prima, rivolgendo il capo in direzione della *quibla*, gli era sembrato che una mano, leggera, sfiorasse il suo viso. Quasi una carezza fattagli dall'aria; lo stesso che gli era accaduto durante le *raka* supererogatorie della notte.

Di solito l'egiziano non si soffermava sulle impressioni del corpo, o sulle elucubrazioni della propria mente. Era dell'opinione che ambedue spesso operassero sotto l'influenza del mondo e dell'umana debolezza, piuttosto che sotto quella di Dio; bisogna diffidare delle ipotesi della nostra immaginazione. Tuttavia quella fresca carezza aveva trovato nel suo cuore una strana disposizione ad accoglierla, anzi a rilevarla. Che Dio lo accarezzasse con quell'alito di vento? Era mai possibile...?

Chi era lui, miserabile granello di polvere, fango della terra, per essere oggetto di tanta attenzione da parte del Signore dei Mondi? Che, tuttavia, se era il Misericordioso e Compassionevole, poteva chinarsi su qualunque delle sue creature e mandare un angelo a confortarla.

Cosa pensare di quel vento, di quella mano dolce e fresca? Difficile decidere. Forse era meglio non pensarvi affatto, aveva cercato di concludere l'uomo. Probabilmente, erano solo sciocchezze atte a distrarlo dalla preghiera. Opere del nemico, di *Iblis* che tenta senza sosta di farci cadere. Fu a quel punto che il vociare di Sherazade colpì le sue orecchie con urla simili a successivi schiocchi di frusta.

Aziz cercò di non staccarsi dai suoi doveri di buon musulmano. Scalzo e in piedi, sul piccolo tappeto che significava la sua separazione dal mondo e la sua volontà di ritirarsi nell'adorazione del Padrone dell'Universo, l'uomo continuò a fissare con cocciuta insistenza il tappeto dal disegno confuso per l'usura nell' impossibile tentativo di concentrarsi. Forse Sherazade avrebbe compreso e sarebbe tornata in un momento più opportuno: "Cerco la protezione di Dio contro satana il lapidato." E, portate le mani all'altezza delle orecchie, proseguì: "Allahu akbar". Ma al prolungarsi delle grida, che intanto s'erano mescolate al pianto dirotto della donna, Aziz non potette fare a meno di interrompere la recitazione della *zuhr*. Rispondere a quelle grida femminili, anche quello era un modo per onorare Dio.

E se non si fosse convinto a prestarle attenzione di sua spontanea volontà, di certo Sherazade ve lo avrebbe costretto.

Mentre ancora arrotolava il vecchio tappetino per metterlo via, la donna percosse con forza l'uscio malandato della cameretta; e quindi lo spalancò iniziando a raccontargli di quanto si diceva alla radio, di tutte le rovine provocate dalla pioggia in città. In partico-

lare a Rifredi, il quartiere in cui ora viveva Aghiba; che era anche sua nipote, e di cui lui era responsabile davanti a Dio e agli uomini.

A primo acchito Aziz non comprese di cosa parlasse sua sorella. Il nome di Rifredi gli era familiare, ma non abbastanza da collegarlo immediatamente ad Aghiba. Soprattutto non comprendeva la gravità di quel discorrere, la necessità di ricordargli i suoi doveri di buon musulmano. La pioggia, nella mente dell'arabo, era sempre stata e ancora rimaneva una benedizione dell'Altissimo. La matrice generosa e sacrale che nella stagione della piena allargava il Nilo rosseggiante nelle pianure del suo percorso; e che ridava vita alla terra assopita, addormentata in quella che era l'annuale piccola morte della natura.

Allora? Perché piangere se Dio aveva inondato le sterpaglie per manifestarvi la grazia del raccolto, quando ne sarebbe giunta la stagione?

Perché Sherazade lo rimproverava, quasi che lui avesse mancato in qualcosa? *Misr* tripudiava di gioia al giungere dell'acqua. Quando si spaccava il muro all'imboccatura del canale che la portava - *el Khaleg*[19]*-,* e l'acqua segnava sedici cubiti d'altezza al nilometro dell'isola di Roda, tutta la città era sottosopra, fino al turbamento degli animi per l'impeto di tanta gioia; per l'allegra felicità che si sperimentava a quel dono. Allora!?

Ma, dopo qualche istante trascorso a considerare il volto in lacrime di sua sorella, l'uomo si disse che evidentemente nel caso dell'Arno era accaduta qualcosa di diverso da ciò che con tanta gioia si festeggiava a *Misr*. E le fece segno di stare calma. La cosa riuscì alla donna, ma solo per qualche istante. Poi la commozione di nuovo vinse Sherazade che, ancora in lacrime, completò il suo racconto dicendogli dello scoppio del deposito di bombole di butano… Lei, andando alla nuova casa di sua figlia, aveva notato che un deposito di bombole di gas era proprio accanto all'abitazione del fiorentino… E se fosse quello il deposito esploso?

Alla notizia, Aziz si irrigidì in tutto il corpo. Una mano sembrava strizzargli il cuore. Era la sua reazione da sempre a sentir parlare di bombe e di esplosioni, fin dal giorno in cui re Farouk era stato deposto. Allora era ragazzo, e il crepitio delle armi scaricate in aria e l'agitazione popolare gli avevano dato un profondo senso di allegrezza e di liberazione, fino al momento in cui - diradatasi la folla - sul terreno era rimasto il cadavere di un suo amico, un ragazzo che aveva la sua stessa età. Ucciso per caso, o vittima di un'antica faida per la mano tempestiva di un ignoto assassino? L'avevano pianto a lungo, lui insieme ai parenti, mentre altri gioi-

[19] Canale che fino al 1899 lasciava defluire le acque del Nilo fin dentro la città a partire dall'inondazione d'agosto; chiuso quando non era tempo di piena.

vano per la conquistata libertà politica. Poi, tutto s'era concluso con una breve corsa al cimitero; al suono della voce un po' gracchiante e un po' soffiante di Naguib, che parlava alla radio a stento padroneggiando una mal dissimulata emozione. Da allora le bombe, gli spari, le esplosioni di qualunque genere solevano mettergli tristezza rinnovando l'angoscia di quei giorni di lutto, il ricordo di quella morte prematura insieme alla probabile segreta malvagità di cui Gamel era rimasto vittima. Lì in terra, mentre il fiore rosso del sangue s'allargava sempre di più sul suo petto.

Ogni racconto ha una sua difformità dal reale. Ogni cosa detta, narrando, tende cortine di nebbia: svelando, tradisce ciò che porta nel grembo. Ogni cosa, difatti, deve essere prima interpretata, o almeno tradotta in parole. E, come tutti sanno, ogni interpretazione è troppo spesso rapinoso appropriamento; qualunque traduzione è anche un tradimento. Chissà qual era la verità su quanto gli aveva appena raccontato Sherazade; sul "terribile scoppio" avvenuto nella località in cui viveva quella giovane disgraziata di sua nipote Aghiba. Solo Allah lo sapeva, Lui che sa meglio.

Secondo alcuni, la vita ha il solo scopo di farci percorrere tutte le strade dei nostri possibili errori finché imbocchiamo quella giusta. In tal caso, la nostra esistenza - si disse Aziz infilandosi le scarpe - durerebbe fino a quel momento. Una volta sulla strada giusta, viene la morte. Più o meno velocemente, secondo la imperscrutabile volontà di Dio, ma in quel preciso momento cominciamo a scivolare in una irresistibile deriva verso di Lui e la nostra ricompensa eterna. E' giunto a maturazione lo scopo per cui il Misericordioso ci ha tratti dal nulla. Diversamente accade agli uomini e alle donne che continuano a sprecare il loro tempo, a usare male la vita che Dio gli ha concesso. A coloro che non obbediscono con cuore sincero alla volontà dell'Altissimo. Alla fine Allah si stanca della loro ipocrisia e pone termine al tempo di cui essi abusano chiamandoli in giudizio.

E la porta cigolò chiudendosi con un conclusivo tonfo alle spalle sue e della sorella.

Quando giunsero al Ponte di Mezzo, quelle riflessioni acquistarono in Aziz un'ancora più incisiva qualità a causa dello spettacolo che si presentò alla sua vista. Come se una bolla, attaccata alla parete profonda del suo intimo, venisse alla fine liberata e salisse a galla; così quei pensieri si presentarono con rinnovata chiarezza alla mente del musulmano.

Ancora lontano dalla scena, a intravedere lo scempio che si presentava ai suoi occhi l'uomo si chiese se la misericordia di Dio non si fosse stancata di qualcuno; se il Vendicatore non avesse deciso di porre termine alla sua pazienza con qualche miserabile ipocrita. Con qualche infelice che non aveva obbedito ai suoi coman-

di. Un'anima che sarebbe scivolata facilmente sulla *sirat*, il ponte sottile come un capello e affilato quanto una spada, che conduce al paradiso ma che allo stesso tempo è teso sull'inferno, sul terribile *nar*.

Sherazade purtroppo aveva ragione sulla gravità dell'incidente. Che sua nipote Aghiba fosse anche lei nel numero di quelli ora in pericolo, di quelli che avrebbero tremato all'interrogatorio di *Nakir e Munkar*, gli angeli della morte seduti sul bordo della loro tomba!

In sha Allah. Come Dio vuole.

Poi giunsero a ridosso del luogo del disastro, e Aziz vide che proprio la palazzina abitata da sua nipote era proprio "il piccolo condominio" coinvolto nell'esplosione, di cui avevano parlato al giornale radio. Al suo fianco Sherazade singhiozzava in silenzio, ma ad ogni singhiozzo sembrava che il petto della donna dovesse squarciarsi. Aziz si chiese perché sua sorella non urlasse come aveva appena fatto a casa; come se la sicurezza di ciò che era accaduto le avesse tolto la violenza verbale di cui era stata capace poco prima.

Lo spettacolo era sconvolgente. Fra le costruzioni rimaste in piedi e non toccate dal disastro, in un punto di quel tratto di strada, la lingua asfaltata era stata quasi completamente divelta su di un lato dall'esplosione. Il deposito di bombole aveva alcuni contenitori al riparo sotto una tettoia che era più in basso rispetto al livello della rotabile; e in quel punto il manto stradale era simile al coperchio di un'enorme scatola che un essere gigantesco avesse forzato per ispezionarne le visceri: per scoprire le radici più profonde di quel tratto di percorso urbano, che dovevano pur esistere da qualche parte. E nelle ferite del manto d'asfalto e fra le pietre dissestate, fra le macchine sfasciate, capovolte, in una sorta di morbosa innaturale immobilità, in mezzo a rottami d'ogni genere, l'acqua era scesa dal cielo, o era affiorata dalle viscere della terra, a nutrire pozzanghere: quasi coppe di neri liquami offerti al dio del giorno, un sacrificio di melma da quei grembi bituminosi.

Le macerie erano disseminate dappertutto; come se un enorme aereo gravido di rottami e rifiuti fosse esploso a poche decine di metri dal suolo, depositando ovunque fra quelle case le proprie visceri d'immondezza. A volte tali macerie si erano fermate a ridosso di scantinati in cui l'acqua s'era contemporaneamente infiltrata, e che sembravano tacere malvolentieri i loro umidi segreti dalle bocche socchiuse; o le cui finestrelle sfondate facevano capolino al di là delle lordure che la furia dell'onda melmosa vi aveva ammassato contro.

Quando ebbero considerato per qualche minuto la palazzina, Sherazade scoppiò di nuovo in un pianto irrefrenabile. Aziz sentiva la donna come ancorata a lui, nel dibattersi del suo dolore; priva della forza di staccarsi dal suo fianco, e superare le macerie che

li dividevano dal piccolo condominio afflosciato su se stesso. Agganciata al suo braccio ma solo desiderosa di compiere quella semplice operazione, raggiungere l'altro lato della strada e chiedere a quelli che prestavano soccorso se avessero già tratto persone dall'ammasso di cemento esploso e ferri contorti.

E lui stesso sentiva le gambe pesanti come piombo, impossibili a sollevarsi, quasi fossero inchiodate al suolo. Come se una immobilità malefica infierisse contemporaneamente su entrambi.

Alla fine l'impulso materno fu più forte di ogni angoscia. Sherazade si staccò dal fianco del fratello e, solo per miracolo, riuscì a superare, con occhi colmi di lacrime che quasi non le lasciavano vedere dove mettesse i piedi, il fossato disseminato di rovine. Aziz la vide aggirarsi con coraggiosa insicurezza fra le sparse fauci irte dei sassi su cui un giorno era stato colato l'asfalto del mantello stradale, e poi, sempre agghiacciato nella sua immobilità, la seguì con lo sguardo mentre parlottava con più persone; ne lesse l'accorato interrogare, e i cenni degli altri che uno dopo l'altro le ripetevano la stessa cosa: ancora non è stato tratto nessuno dalle macerie, non si sapeva nulla di nulla. Poi Sherazade scomparve, come inghiottita dalla mota che trionfava ovunque sullo sfasciume delle cose e sulle auto in sosta, fantasiosamente ricamata intorno alle superstiti spoglie dei seminterrati già svuotati. Ma, dopo qualche istante, gli riapparve accanto e gli fece cenno col capo. Bisognava attendere.

Rimasero immobili, fianco a fianco, trafitti dalla comune speranza.

Mentre Aziz appoggiava la schiena al muro dell'Enel, la sua mente vagava rincorrendo se stessa. Qualunque interpretazione si volesse dare all'accaduto, tutta quella distruzione rientrava nella volontà di Dio, nei piani del Vigilante.

Nulla sfugge al Suo occhio, o alla Sua potenza.

Quel pensiero non lo feriva. Anzi si introdusse nel cuore dell'uomo con una dolcezza che ne calmava le ansie, piuttosto che offendere la sua sensibilità di zio materno ; attutì l'angoscia che a tratti cercava di invadere il suo animo. Nel traffico dell'affannata operosità che sotto i suoi occhi portava i necessari soccorsi, quell'idea ebbe il potere dell'olio sulle onde di un mare in tempesta. L'Onnisciente è dietro tutto quanto accade; e tutto piega - compresa l'opera di *Iblis* - alle sue decisioni. Tutto si fonde nel crogiolo della misericordia del Misericordioso; nello stampo della volontà benefica di Allah, il Clemente. Il mistero dell'amore dell'Onnipotente è più grande delle cateratte del cielo, o della terra che si spacca; delle cose che nel fragore della loro debolezza precipitano in basso, e si sbriciolano come costruzioni di sabbia.

E questo bastava a sedare il turbamento del suo animo.

Di lì a poco, l'uomo ricordò che doveva ancora recitare la *zhur*. Sherazade era di nuovo andata ad aggirarsi nei pressi della palazzina, scomparendo alla sua vista. Aziz si chiese se potesse pregare lì, in quel posto dove certamente c'erano sangue e morte. Se la volontà di Dio deve essere sempre e comunque onorata, perché "la lode è di Dio", gli era lecito pregare in quelle condizioni? Senza neanche il piccolo tappeto che ritagliasse una porzione di *"dar al-islam"* fra quell'impurità e le dimore degli infedeli? Un ritaglio di stoffa che dichiarasse il suo distacco dal mondo fenomenico, la sua intenzione di onorare Allah?

Muhammad - Dio avesse in gloria lui, la sua Famiglia e i Compagni - aveva detto che, se il nemico è vicino, si deve pregare senza scendere da cavallo e senza abbandonare la spada. E' l'unica cosa che il credente possa fare in quel momento. E lui? Cosa poteva fare in quelle condizioni?

La questione parve invadere la sua mente stanca; aggredirne il cuore appesantito. Poi alcuni versi di Rumi affiorarono alla sua memoria liberandolo dal laccio che lo incatenava. "Dio , o anima dell'universo, è il tuo volto per me la *quibla*... Se la Kaaba indica la *quibla* dei corpi, il Tuo volto è la *quibla* delle anime". Era così che l'amico di Dio aveva detto dell'obbligo di rivolgersi alla Mecca durante la preghiera: perché la vera Mecca è Allah. E lui avrebbe ignorato l'impurità che lo circondava e il costume del piccolo tappeto; e con essi qualunque altro obbligo gli impedisse di rendere la lode che Dio gli richiedeva. Questo per il semplice motivo che il suo dolore, che la sua angoscia per i morti e per i vivi lo separavano sufficientemente dal mondo; e perché la sua urgenza per la lode di Dio e la salvezza dei credenti lo riunivano in modo sufficiente al suo Signore. In quel momento di disgrazia un credente, un uomo che si fosse arreso ad Allah non poteva essere privato della maggiore delle sue consolazioni, della recitazione della *Salat*.

E toltesi le scarpe, prese a recitare la *niyya*.

La gente, costretta a passare a piedi per quel luogo - grossi segnali di divieto di transito per mezzi motorizzati erano ancorati al suolo sia all'altezza del Ponte di Mezzo che in piazza D -, guardava con curiosità l'uomo che si chinava, si inginocchiava, si prosternava durante le raka. E alcuni di quelli che gli passarono accanto in un rado movimento processionale, sfruttando la stretta fascia di pavimentazione rimasta indenne, udirono anche brani della preghiera, o qualche *ayat* della *Fatiha*: "Dio! Nessuna divinità se non lui, il Vivente, l'Assoluto..."; o della *taùba*:..."sono stato gravemente ingiusto con me stesso...assolvi i miei peccati e usa con me la tua misericordia...". Ma per tutti le parole in arabo rimasero fiati incomprensibili; così come fu poco apprezzata la cadenza della preghiera che sulle labbra del *muslim* - a causa della sua lunga pratica del *dhikr* - diveniva una sorta di sacro e allo stesso

tempo solido respiro; il vibrare nell'aria dell'umana tensione di Aziz verso l'Unica Divinità.

Terminate le quattro *raka* della *zhur*, l'uomo sedette con le spalle al muro scalcinato e lo sguardo fisso sull'accosciata palazzina, neanche preoccupato per non scorgere Sherazade da nessuna parte. Lo sguardo vitreo, la mente concentrata sul suo oggetto; come il cieco che si faceva accompagnare da lui quando era ancora un ragazzo alla moschea di Hassan. L'uomo che a quelli che lo prendevano in giro, quando pretendeva di essere messo a sedere in un posto da cui si potesse ammirare la splendida costruzione, rispondeva: "Siete sicuri di vedere meglio voi Dio, che non si può vedere con gli occhi del corpo, di me che non ho gli occhi? Il Profeta - Dio abbia in gloria lui la sua Famiglia e i Compagni - ha detto: Adora Iddio come se lo vedessi."

Adora Iddio come se lo vedessi, si ripeté Aziz nel silenzio del proprio animo. Una parola sacra.

Poco per volta le emozioni dell'uomo si raffreddarono; la *zhur* lo aveva reso docile. Ed egli prese a navigare con una certa sicurezza fra i paurosi gorghi del momento, anche se nella sua mente le idee non erano chiare ma, piuttosto, un viluppo a cui di tanto in tanto si mescolava il timore per il destino della nipote, che la vista di sua sorella in lacrime aveva rafforzato.

L'uomo considerò quanto era accaduto.

L'orizzonte era inzuppato, lordo di mota; quasi che un'enorme bomba di fango avesse colpito la città in quel preciso punto. Il fiume, gonfiatosi, aveva occupato la sede stradale destinata al serpente di macchine. Dappertutto asfalto spaccato, acqua, pietre divelte dal piano stradale e rovesciate, detriti, macchine incidentate, a volte addirittura capovolte. Il sottopasso della ferrovia aveva fatto da collo di bottiglia, da collettore del torrente di melma e rifiuti. Vi erano state inoltre le esplosioni; e l'acqua era anche affiorata dal sottosuolo.

A dispetto del tiepido solicello autunnale - che sembrava aver voluto invadere dispettosamente cielo e terra affinché nulla di quello scempio rimanesse nascosto -, Aziz aveva le mani ghiacciate, quasi che il sangue si rifiutasse di raggiungerle. Mani che l'uomo si passava l'una sull'altra in un movimento continuo, senza tuttavia ottenere una sola scintilla del calore desiderato. Ma non solo il suo corpo sembrava tutto in qualche modo freddo, bloccato; il suo stesso spirito prese a divenire sempre più algido, mano a mano che l'eco della *Salat* s'allontanava. Al vecchio musulmano parve che la sua fede lentamente ma inesorabilmente defluisse dal suo corpo, dal suo cervello, dallo stesso cuore; lo abbandonasse a se stesso e ai rifiuti che lo circondavano. Alle macerie di quel piccolo mondo, e alla morte.

E mentre Sherazade di nuovo compariva al suo orizzonte, dopo essersi data da fare per quietare la propria angoscia, lo spettacolo sembrò colmare non solo la misura dei suoi occhi ma quella del suo animo. Per un breve istante nel petto di Aziz vi fu come una tremenda lotta fra le fauci sguince e irte di sassi della devastata sede stradale, e la sua speranza in Allah, la sua fede nel Pietoso e Compassionevole. Un combattimento breve ma dolorosissimo fra le acque effuse nelle pozze e coronate dai luridi rifiuti e dai detriti, e la ineffabile sostanza di cui s'era arricchito da sempre il suo animo: quella polvere spirituale, leggera, che, prodotta dalla contemplazione dei più bei nomi di Dio, si era insinuata ogni giorno di più nella terra del suo corpo, trasportandolo verso il cielo e la ricompensa eterna. Quello spolvero dorato che copriva la segatura dello strazio quotidiano, che tacitava le spoglie della sua debolezza.

Fu come se la fede, impalpabile ma pure reale nel suo cuore, nei suoi nervi, nel suo ventre, in tutta la sua sensibilità superiore e inferiore, dovesse difendersi da un attacco improvviso e proditorio. E d'un tratto si sentì svuotato, privo di forze morali, arido. Più che circondato, stretto esclusivamente dalla propria miseria umana. Dunque era giunto invano al termine dei suoi anni? Era quella la punizione di Dio per il suo operato? Togliergli la fede in Lui e nella sua Misericordia? Per aver lasciato che Aghiba si unisse all'infedele? Allah lo riteneva responsabile di quel peccato, e perciò lo privava del suo maggiore, unico bene, l'Islam?

Ma cosa avrebbe potuto fare lui? Ucciderla forse? Non vi era nulla in quella città che lo avrebbe aiutato a imporre il diritto islamico. Solo la sua lingua contro quella delle due donne; la sua volontà contro la loro. Ma non bastava. Lui lo sapeva; per questo aveva preferito la strada della pazienza nei confronti delle donne, e della conversione dell'infedele. Gli era sembrata la cosa più prudente e fattibile.

O forse Dio lo puniva per la sua presunzione? Era stato un errore il suo, quella speranza che l'Altissimo lo chiamasse per predicare agli infedeli il Suo messaggio? Lui che aveva pensato di essere chiamato a destini di conversione dei *kafiruna*, proprio lui aveva invece mancato ai suoi obblighi di buon musulmano? Era questo il motivo per cui sentiva una mano strappargli la fede, sottrargli la sostanza stessa della sua vita? Era questa la sua colpa?

Nel petto di Aziz il cuore era gelido. E il cielo sembrava chiuso dentro di lui, oltre che chiuso sopra di lui per l'inclemenza del giorno. Nel suo animo vi era il deserto. Gli parve di essere solo sulla terra, solo e abbandonato. Dunque Dio aveva deciso di sottrargli la fede di cui aveva fatto così cattivo uso? Se questo era il giudizio del Magnanimo, che fosse fatta la Sua volontà. La polvere che si alza a interrogare il piede che l'ha sollevata ha un solo destino, quello di ricadere in basso; di tornare a giacere come polvere.

Quindi, con uno sforzo che sembrò sradicare l'uomo da se stesso, Aziz iniziò a recitare i più bei nomi. Voleva assaporarli finché Dio lo avesse permesso, e poi sarebbe stato come Egli aveva scelto. Nessuno può opporsi alla Sua volontà. Era anche scritto: Ricordati di Dio e Dio si ricorderà di te. Chissà.

Dio, il Misericordioso, il Compassionevole, il Santo... Le dita dell'uomo presero a muoversi quasi egli avesse in mano la *subha*. Dunque *Iblis*, il nemico, era riuscito a portarlo fuori strada? E quiete lacrime cominciarono a rigare le sue guance grigiastre. Non era quello che aveva desiderato di fare nel cuore del suo cuore. Signore dei Mondi, Tu che sai meglio e che sai certamente tutto, sai anche che ho solo avuto l'intenzione di servirTi. Ma anche se fossi stato iniquo con me stesso e con te, abbi misericordia e non calpestarmi. Se per Te non c'è vantaggio nella mia lode, quale vantaggio trarrai dalla mia distruzione?

La mano di Aziz salì alla fronte e poi ridiscese accarezzandosi il collo in un gesto distratto.

L'Umiliatore, Colui che sa ascoltare, L'Arbitro… Se solo avesse sospettato... L'Arbitro giudicasse fra lui e il suo nemico. Dio vagliasse le sue viscere per conoscerne i segreti. A lui era sembrata la volontà di Dio. Che chiama alla salvezza anche coloro che s'incamminano per perdersi, che sono in verità sulla strada della perdizione. A cominciare da quando aveva detto : "Ho reso perfetta la vostra religione. Ho compiuto per voi la mia grazia, e mi sono compiaciuto di darvi come religione l'Islam". E tutto questo per una Sua mai sufficientemente conosciuta qualità. Di Dio l'Inconoscibile. Che è tale da salvare al di là di ogni incapacità umana. "Tu non potevi sperare che il Libro ti fosse dato, tranne che come misericordia del tuo Signore."

L'innamoramento dell'infedele per Aghiba – unitamente a tutte le cose che s'erano in fretta succedute, senza che lui potesse mettervi alcun riparo in quella terra straniera - era stato al di fuori del suo potere. E quando non vi era stato più nulla che egli fosse in grado di fare per sua sorella e per sua nipote, ecco il vecchio sogno, che Dio per un Suo imperscrutabile disegno volesse operare per mezzo suo la conversione del miscredente. E se così era, chi era lui per porsi in mezzo? Per chiedere ragione all'Onnipotente? Egli aveva solo offerto i suoi uffici di buon musulmano per migliorare quei fatti; per portarli all'altezza della religione e della dignità dell'Islam.

Sì, aveva pensato che Allah lo avesse staccato da *Misr* perché recitasse il Corano al di fuori del *dar al-islam*; come un fico maturo si stacca dal ramo della propria pianta per generarne delle altre. Aveva pensato a quelle cose quando aveva lasciato *Misr*, e di nuovo le aveva pensate nel caso di sua nipote e del *kafir* fiorentino. Credeva di svolgere un servizio, di compiere una volontà che lui non capiva perfettamente, che non poteva del tutto penetrare.

Era questa la sua colpa?

Ma davanti al Suo Signore non chiedeva discolpa. A Lui che era il Misericordioso chiedeva solo misericordia.

Il Rigeneratore, Colui che fa rivivere - Aziz continuò la recitazione. Colui che fa morire. Il Vivente…

A un tratto tornò ad essergli chiaro come quella distruzione fosse racchiusa nel nodo di un'Unica Volontà. E che nello stesso modo doveva essere considerato tutto quanto gli era accaduto nella sua vita. Fin dai primi inizi; da quello che egli aveva sempre considerato il principio di tutto, dal viaggio in cui aveva accompagnato Shaikh Hassan alla moschea di Ibn Tulun.

Quell'esperienza, entrata nel suo cuore, aveva scacciato poco alla volta tutto l'altro che vi era, o che volesse penetrarvi. Il breve tempo trascorso con lo shaikh fra le antiche mura fatte erigere da Ibn Tulun per la preghiera della *umma* dei suoi cavalieri, e lo stesso contatto con i credenti che si trovavano nella moschea e che pregavano inginocchiati di fronte al *mihrab*, o che semplicemente chiacchieravano scaldandosi il tè sotto le ombrose arcate, quei momenti di intimo contatto con la realtà dell'Islam che era Dio e Profeta, Corano e preghiera, tempio di mura grigio-giallastre e *Umma* di Dio, avevano messo in moto qualcosa di essenziale e di enorme nel suo animo. La stessa cosa che lo aveva poi mosso per tutta la vita, e che era la sua fede viva in Allah e nel suo Profeta.

Anche se, nel lontano giorno, era stato ben lungi dal comprendere la vastità delle implicazioni; la profondità a cui era necessario arrendersi alla volontà di Dio.

Il Giusto. Il Riunitore. Il Ricco. L'Arricchente. Colui che impedisce…

Era stata quella prima illuminazione a fargli compiere un balzo in avanti durante le commissioni fatte per *Effendi* Omar nelle terre lontane, specialmente durante le sue peregrinazioni lungo il Nilo. Durante quei viaggi, aveva pensato alla sua come a una strana particolare sottomissione. Quei viaggi che pur suscitando interesse nella sua intelligenza non gli davano né ebbrezza né oblio dei suoi doveri, ma da cui aveva imparato tanto. In cui aveva letto Dio e la Sua volontà ad ogni angolo delle città e dei villaggi che visitava, o fra le dune del deserto e lungo il corso del Grande Fiume. Quel suo girovagare gli era sembrato come la coloritura della sua personale religione. Della sua personale obbedienza. La sua speciale resa.

Aveva vissuto nel convincimento che fosse Allah a guidarlo sulla sua strada con la Sua potente mano. Fino a credere che fosse proprio la mano di Dio a condurlo fuori dall'Egitto; di essere stato scelto da Colui che può scegliere per convertire all'Islam gente di terre lontane. Perché sempre più il *dar al-harb* si mutasse nel *dar al-islam*.

Ed ora?

Il Perdonatore. Il Vendicatore. Colui che assolve. L'Indulgente…

Gli occhi di Aziz percorsero la scena allo stesso tempo alluvionata ed esplosa. Ora, davanti a quell'immane disastro, cosa credere? Come credere ancora di essere stato mandato al fiorentino, se questi era rimasto schiacciato sotto le macerie della propria casa? L'occhio dell'uomo fu ancora calamitato dall'esiziale abbraccio delle macerie cementizie, e dalle limacciose acque del fiume e della pioggia che tutto sembravano aver voluto compattare, livellare con la loro presenza. Come credere di aver fatto la volontà di Dio? Cosa pensare di fronte al fango onnipresente?

Quanto era lontano il Nilo e le sue maestose acque da quella lurida melma! Lontano quanto il suo passato. Lontano quanto l'antica speranza lo era dall'angoscia che ora visitava il suo animo. Il tempo trascorso, la giovinezza, quegli splendidi sontuosi arazzi della memoria venivano come fagocitati, distrutti dalla presente distruzione. Le acque del Nilo, i viaggi per *Effendi* Omar. Erano stati solo un'illusione?

I ricordi ancora invasero l'animo dell'egiziano. E, compresse in uno scarso numero di fotogrammi, quelle che si potevano considerare le due polarità della sua memoria geografica si fecero spazio nella sua mente. Prima d'ogni altra cosa ebbe dinanzi agli occhi la sua amata *Misr*, quel caotico universo di quasi quindici milioni di abitanti, la città in cui gli ultimi tredici secoli della sua storia sembravano coesistere tutti fianco a fianco; nelle costruzioni, nelle cose, nella gente, nelle mentalità. Nelle idee che ancora la sorreggevano, che la nutrivano a quella stessa data.

Misr era il metro su cui egli si era inconsciamente formato, e su cui abitualmente misurava la realtà del mondo materiale; *Misr* era l'antico, il vecchio, il moderno, il molteplice, il variopinto, il variegato, il desiderio di quanto vi è di più arcaico in un popolo, unitamente all'ammirazione per il progresso, alla tendenza verso il più bello e più nuovo. Dalle case fatiscenti dell'antica *Ed darb el-Ahmar* e della *Ghuryia*, ai grattacieli della modernissima *Zamalek*; dalla moschea di Amr Ibn el-As, alla torre del Cairo; dai vecchi shaikh come suo zio Hassan, alla gente nuova e senza radici che beveva alcol e masticava - Dio ce ne tenga lontani - carne di maiale. Che aveva completamente dimenticato gli *arkan* della fede islamica e non praticava la *Salat*.

La madre di tutte le città, *Misr* era un fiume che scendeva dall'ombelico del tempo portando con sé testimonianze immortali, rendendo contemporaneo il passato: tutto cementando, tutto legando in una catena continua. Operando un miracolo per cui agli uomini poteva quasi sembrare d'essere coevi di Dio loro creatore e Signore - il Suo Nome sia lodato in eterno -, di Lui che ha certamente i più bei nomi. *Misr* era l'illusione dell'immobilità del divenire, il grembo della sua sintesi.

Quasi che la dinamica della vita si fosse raccolta nell'abbraccio della metropoli trovandovi sempre nuovo spazio per crescere, senza tuttavia smarrire le proprie radici, senza rinunciare a nessuna parte del passato o della sua meravigliosa bellezza.

Misr era la Madre del Mondo.

Vi era poi *El-Bahr*, il Grande Fiume. Un'altra realtà enorme, gigantesca, capace di spazzare, di lavar via tutto quanto trovava davanti a sé; un'acqua quasi infinita con i suoi 6600 chilometri di percorso. Una massa liquida che era l'assoluto motivo di esistere dell'Egitto. Un'umida benedizione, una presenza che donava la vita là dove lambiva. Che creava l'esistenza nel punto dove le sue acque anche solo sfioravano il deserto. Quasi che Dio stesso passasse con il fiume per donare agli uomini l'esistenza; per mostrare loro la grandezza delle Sue cure, l'assoluta essenzialità del Suo amore. Quel serpente che lui conosceva per averlo risalito fino a Kom Ombo, alla Nubia, e per averlo poi ridisceso fino al Faiyum; quel liquido nastro d'argento ricco di pesci piccoli e grandi, e su cui volavano in alto uccelli di ogni dimensione e colore, dai falchi veloci come frecce, alle upupe dalle piume arancio e nere, fino alle piccole allodole e ai verdi gruccioni che, alla fine, s'appollaiavano stanchi sui fili del telefono in attesa degli insetti; - mentre in basso feluche dalle vele variopinte - piccole o grandi - scivolavano sui flutti, e battelli diversi s'annidavano a *Misr*, a Luxor, ad Assuan, irti di alberi e puzzolenti di nafta. Il fiume le cui bave di limo verdastro erano da sempre il sangue dei poveri e dei ricchi.

D'improvviso, come in una sorta di visione, furono presenti *Effendi* Omar, suo figlio Kalil con la giovane sposa, insieme al servo negro che gli aveva fatto da autista nel viaggio alla frontiera del Sudan, a Kom Ombo. E poi Ben-Kagug con le sue mogli e i suoi figli, che gli offriva mandorle tostate e la frutta del suo piccolo giardino, di fronte alla casa dalla facciata decorata con piatti di maiolica cairoti da cui sorridevano, uno accanto all'altro, Farouk, Nasser, Sadat, e la Torre del Cairo.

Nel ricordo di Aziz, il sole era soltanto splendore; e illuminava senza ardere sulla pelle, nel petto, negli occhi. E il Nilo era fresco, a volte verde e a volte azzurro; acqua irrequieta e possente, che reggeva le sottili imbarcazioni quanto il destino degli uomini di quella terra. Poi l'uomo si prese il capo fra le mani e cercò di calmare quel corso di pensieri. Quelle idee avevano bisogno di essere imbrigliate. Proprio come le acque del Nilo che, per dare il loro meglio, dovevano essere contenute nella rete dei canali e dei pozzi; affinché potessero davvero nutrire il popolo.

E poco per volta il suo cuore si calmò.

Cosa pensare alla vista di quella devastazione che nel suo cuore sembrava voler acquistare una valenza metafisica, assoluta? Quel fango che voleva inghiottire ogni cosa, ci sarebbe riuscito?

Di nuovo si chiese dove fosse sua nipote, e se fosse ancora viva. L'aveva portata dall'Egitto in Italia perché vi morisse soffocata dall'acqua lurida? Una ragazza che non aveva ancora quindici anni. Qual era il significato di tutto ciò? Era quella la realtà, e le altre cose il sogno, la irrealtà? Fantasia e follia? Era colpa sua quanto era accaduto, il frutto dei suoi errori, delle sue illusioni? Come se dovesse ritenere le sue giovanili speranze il frutto di una delirio inane, di un calcolo errato… L'anima di quei tempi, che ora sembravano tanto lontani, era un miraggio?

Era forse giunto il momento in cui ammettere i propri errori? In cui umiliarsi sotto la potente mano di Dio che perdona, per cercare un nuovo inizio? Era dunque un uomo lontano da Dio e dalla strada che conduce a Lui? Come se nulla fosse accaduto in passato fra lui e l'Onnipotente. Come se a nulla fosse servita la preghiera, il digiuno, la sottomissione agli obblighi che il Corano predicava, e a cui lui aveva sinceramente chinato il capo e la volontà. Doveva a tutto rinunciare per ricominciare e riguadagnare quanto poteva essere riguadagnato da uno stolto quale lui era? Era quello il modo per servire Dio e obbedire al suo volere? Come se non si fosse mai arreso?!

Ad Aziz parve che gli abbattimenti, che la distruzione praticata dal cielo, dalla terra e dall'acqua, per un breve istante entrassero attraverso i suoi occhi nel suo animo, e colà facessero giustizia, con il loro sapore di macerie, di ogni speranza e di ogni fede. Per un breve attimo, dentro di sé, egli fu come la strada divelta e la casa distrutta apparivano al suo sguardo. Si sentì devastato, quasi che su di lui fosse passato un impietoso temporale; fu inzuppato dall'angoscia e dalla sua pochezza come se fosse stato esposto a una violenta e fustigatrice tromba d'acqua; scardinato nel proprio essere come dall'esplosione di una bomba. Similmente a come il mantello stradale era stato strappato alla sua inerte sede, la sua fede nella misericordia del Misericordioso appariva separata da lui.

Poi qualcosa lo scosse, e dal nulla in cui era affondato l'uomo prese a risalire, a riemergere, acquistando sempre più vivamente la coscienza di un solo pensiero, di un'unica realtà: Dio non poteva aver permesso la sua distruzione e la sua disgrazia, il suo incamminarsi per una strada che lo portasse lontano da Lui, dal momento che, pur nelle sue molteplici manchevolezze, egli si era continuamente umiliato davanti alla Sua presenza, aveva continuamente impetrato la misericordia del Padrone dei Mondi affinché lo tenesse sulla strada della Sua salvezza. Sulla strada verso di Lui.

No, a dispetto di tutto, a dispetto delle morti e delle vite, a dispetto dell'acqua e del fuoco, della terra e del cielo, egli non sarebbe stato ingiusto con se stesso bestemmiando la grazia e l'aiuto dell'Onnipotente.

No, anche se aveva sbagliato, a dispetto dei suoi errori Dio era con lui, e ancora lo sarebbe stato in futuro. L'amore di Colui che guida i credenti che seguono la via della recitazione non inganna.

Dove mai avrebbe potuto più udire la voce dell'Altissimo, se quella a cui lui si era abituato negli ultimi trent'anni non era la voce del Misericordioso? Né era dar gloria a Dio dire che Egli non lo avesse guidato durante gli anni della sua preghiera, uno dopo l'altro, lunghi quanto numerose stagioni. Come aveva creduto in passato, così avrebbe creduto ora. Finché si atteneva al Corano ed era sottomesso, era salvo. Dio sia lodato al di sopra di tutte le cose; al di sopra della mia comprensione, della mia vita, di tutto il mio essere, si disse Aziz. Dei miei stessi errori. Io lo prego di continuare a guidarmi così come Egli mi ha guidato fino ad ora; perché sono sicuro - e a questo punto Aziz ingoiò un groppo amaro come fiele - che Egli mi ha guidato e che mi guiderà, e che la sua mano farà con me opere di misericordia. Che Dio sia lodato!

E istintivamente riprese la recitazione del *dhikr*.

La Luce, La Guida, L'Innovatore… Altrimenti dove trovare la mente di Dio, il pensiero del Dirigente? Il Corano era la parola inviata agli uomini per mezzo del Profeta Muhammad - che Dio lo abbia in gloria con la sua Famiglia e i suoi Seguaci -; ma vi era anche la Parola di Dio indirizzata a ciascun uomo nella sua coscienza. L'azione di Dio che ne illumina l'anima più nascosta. La mente di Dio che scopre il mistero di se stesso a ciascun essere nel segreto del suo cuore.

Questa era la verità attraverso la quale Dio lo aveva condotto per tutta la sua vita, e non sarebbe bastato un fiume, mille fiumi a strappargliela; né una o mille esplosioni. La vita e la morte di sua nipote erano scritte nella misteriosa volontà di Dio che tutto conosce e tutto preordina. Pur nella libertà della coscienza individuale, era accaduto esattamente come Dio aveva voluto.

Poi qualcosa affiorò alla memoria del musulmano. Anni prima, tanti anni prima, Shaikh Hassan, suo zio, gli aveva parlato del *Khaleg*, il canale che una volta - ancora ai tempi di suo padre - fluiva attraverso *Misr* nel tempo della piena di Agosto-Settembre, dopo che al Nilometro erano stati misurati sedici cubiti d'altezza. Raggiunto quel livello, in tutta *Misr* era festa grande e la gente affluiva al luogo del muro che sarebbe stato sfondato per permettere alle acque benefiche di attraversare la città invadendo una sorta di acquedotto scavato ai tempi del Faraone Necho per congiungere il Nilo al Mar Rosso.

In quei momenti la gente era pazzamente felice, gli aveva raccontato suo zio, e glorificava Dio per i suoi doni. Perché è scritto "Noi mandammo giù le acque come benedizione dal cielo, facen-

do in modo che fiorissero i giardini e germinasse il grano del raccolto[20]".

Poi, Shaikh Hassan aveva aggiunto - con le lacrime agli occhi per la dolcezza di quel ricordo di fede popolare -, nel '98 il *Khaleg* era stato colmato, e su quello che era stato il confine occidentale dell'antica *Al-Quaira*, la cittadella costruita dai fatimidi mille anni prima, avevano fatto passare un tranvai che collegava il quartiere di *Sayyda Zeinab* con quanto restava del vecchio quartiere di *Husayniya*, al di là delle mura a nord, oltre le due antiche porte di *Bab el Futuh* e *Bab el Nasr*. Questo non voleva dire che i giardini avessero smesso di fiorire a *Misr* - gli aveva detto Shaikh Hassan fissandolo con i suoi occhi quasi spenti, velati dalle lacrime della sua commozione. Colui che è il Generoso è anche l'Imperscrutabile, ma trova sempre il modo per far giungere agli uomini i suoi doni.

Che Dio sia lodato; e che sia fatta la Sua volontà. Anche le acque luride e forse assassine che lo fronteggiavano servivano per portare in un modo misterioso agli uomini la provvidenza del Provvidente. Era certamente così. E Aziz si passò entrambe le mani sulla fronte e sul viso, come a detergerne ogni amarezza.

Poco per volta, il sangue riprese a circolare in quel corpo da cui per un momento era sembrato volesse andar via; di nuovo il calore si fece sentire in esso, a cominciare dal petto. Aziz avvertì dapprima piccole onde di tepore, e poi come un fiotto di sangue che spingesse davanti a sé, lavasse via il putridume dalle sue vene, scacciasse quanto vi aveva indugiato malevolmente ad avvelenarlo. Rinnovasse tutti i suoi pensieri.

Il Rassicurante...il Potente...lo Splendido...

Man mano che la preghiera proseguiva, l'uomo riprendeva vita; e, dopo lo smarrimento, riprese a ragionare con se stesso con una sensazione di ritrovata chiarezza. Dunque il nemico, *Sheytan*, aveva cercato di ingannarlo, di vincerlo in quel momento di prova. E il vento leggero parve rispondere di sì all'uomo un po' chino in avanti. Un vento dolce, appena un soffio. Immediatamente Aziz pensò alla viva impressione sperimentata durante la notte, e al mattino mentre pregava, in cui aveva creduto che un angelo di Dio gli avesse passato una mano sul viso. Era quello il motivo per cui l'angelo veniva a confortarlo? Affinché egli trovasse la forza di riprendere la recitazione, di riabbandonarsi alla volontà di Dio, di arrendersi ancora una volta e ancora più profondamente ai disegni dell'Altissimo? Solo Allah, "che sa meglio", conosceva la verità di ciò che gli era accaduto, e di quanto ancora gli stava accadendo.

Il Promotore, il Plasmatore, il Longanime.... E poi ancora Il Soggiogatore, il Donatore.... A quel punto ad Aziz parve che il suo animo si riempisse di una gioia indescrivibile....sottile come aria,

[20] Sura 50,9

affinché potesse penetrare ogni sua fibra; che si rassodava nel suo petto per ridargli vigore, per donargli una forza ancora maggiore di quanto non avesse prima. Uno spirito la cui dolcezza non era neanche paragonabile a quella dei fichi maturi, dei datteri seccati al sole cocente di *Misr*, del miele dei favi più eccellenti. *Sheytan* aveva cercato di portarlo fuori strada, ma Allah non gli aveva permesso di vincere; e aveva steso la sua mano misericordiosa sul suo servo, sulla polvere della terra che ancora una volta Egli aveva voluto salvare. Che Dio sia sempre lodato perché la lode è di Dio, in eterno. E che sia benedetta la Sua volontà.

Alquanto ripreso, Aziz cominciò a respirare con maggiore libertà; quasi che un peso gli fosse stato tolto dalle spalle, allontanato dal suo petto. E continuò la recita del *dhikr* in quella riconquistata libertà. Ai piedi del suo Padrone; come colui che si è arreso e ha fede nella misericordia dell'unico Misericordioso.

Quindi l'uomo notò un più intenso agitarsi dei soccorritori intorno alle macerie. Voci di persone che si chiamavano, si rivolgevano le une alle altre nel compiere operazioni concordate. Alcuni si fermarono a poca distanza da lui commentando l'accaduto.

Potrebbe essere stato un corto circuito... Al pianterreno due morti... Quel Guccini che vendeva elettrodomestici e sua moglie... un'egiziana un po' più giovane di lui... Non erano vecchi... Lui avrà avuto sessant'anni e lei quarantacinque ... Morti gassati dalle esalazioni per lo scoppio delle bombole... Sembra che non vi siano altri morti... Il vecchio dell'ultimo piano è all'ospedale per un'operazione alla prostata... quello che pisciava sempre in strada... La vecchia è da certi nipoti in Chianti... L'altro che vive nella palazzina, il giornalista, è via al momento... Hanno avuto tutti una fortuna sfacciata... Sembra un miracolo...almeno per quelli che non sono morti.

E mentre Aziz ancora cercava di rendersi conto se avesse compreso bene, la gente fu via.

Per quanto provasse a calmarsi, il cuore dell'uomo sembrava sul punto di scoppiare nel suo petto. Dunque Aghiba non era morta. Se fra le macerie gli unici cadaveri erano quelli del toscano e di sua moglie, sua nipote nel tragico momento dell'esplosione non era nella casa! Era vero? Quegli uomini gli erano sembrati sicuri di quanto si ripetevano l'un l'altro. Sperò che Sherazade - che non vedeva da nessuna parte - sapesse anche lei; che fosse già a conoscenza della bella, meravigliosa notizia... Insieme al mistero della Sua volontà, Allah - il Suo nome sia sempre benedetto - aveva voluto donargli la consolazione della Sua salvezza.

Ancora un leggero refolo di vento sembrò voler insistere intorno al suo corpo. Aziz rimase immobile, lo sguardo fisso in avanti. Quindi si alzò e si prostrò in otto *raka* superogatorie. Affinché la sua nullità facesse salire al cielo il suo ringraziamento. Insufficiente, miserabile, fango dal fango; ma era l'unica cosa che e-

gli poteva darGli, l'unica parola con cui potesse sperare di penetrare i cieli.

Quindi, a capo chino, l'uomo cercò di riprendere il *dhikr*. Dio, Misericordioso, Compassionevole.... Ma a quel punto la sua anima parve spazzata come un deserto di ogni parola, di qualunque pensiero. Sembrava che, in quel momento, la preghiera gli fosse solo possibile se fatta di silenzio, di assenza di gesti. Solo fede e adorazione alla presenza di quelle macerie. Per quella sorta di incomprensibile sogno uscito dalla ferita prodotta dal cielo e dalla terra, dalla natura e dall'esplosione. Da quel sogno che in un primo tempo tanto rassomigliava a un incubo. Per quella salvezza insperata, che in qualche modo gli sembrava intesa a lenire le sue ferite, il suo dolore; la sua incomprensione di quegli accadimenti. Dio aveva protetto lui e la sua famiglia, per quanto indegni. Anzi, nonostante fossero degni dei suoi castighi. Aveva voluto addolcire l'incubo prodotto dal taglio netto alle sue concrete speranze; dalla circoncisione nuova del suo orgoglio, del suo cuore.

Dio sa meglio, lui che sa tutto.

Poi le salme dell'italiano e di sua moglie furono estratte dalle macerie. E gli uomini della "Misericordia di R." gli passarono accanto per prenderle in consegna. E lui istintivamente lì seguì.

Davanti al palazzotto rimase un po' discosto a causa della piccola folla di curiosi che pressava, che voleva bere gli ultimi sorsi di quella disgrazia che non li aveva toccati; assaporare le ultime immagini da portare nel ricordo proprio e di quelli che avrebbero ascoltato il loro racconto. Mentre le due salme passavano a poca distanza da lui, assicurate da cinghie alle barelle per il trasporto all'obitorio, la copertura in plastica, evidentemente aggiustatale addosso in fretta, scivolò via dal lettuccio su cui era distesa la donna. E Aziz ne vide il ventre nudo gonfio e lucido d'acqua. Come una bolla di vetro. Un ventre fragile, di cristallo, al cui centro l'ombelico s'arricciava con uno strano movimento. Come la piccola coppa in cima a un frutto da cui fosse stato strappato di netto il peduncolo che una volta lo teneva legato all'albero, alla pianta a cui era appartenuto. Un ombelico anch'esso di cristallo al centro del ventre lucido e gonfio. Il tenue calco che parlava della vita che si rigenera nel tempo creato da Allah; e, in quel caso, anche il curvo diaframma oltre il quale gli ovari sterili della donna erano stati spenti per sempre.

Ma fu un solo istante. Svelto, il barelliere coprì il cadavere; e lui e il suo compagno proseguirono in fretta. E ancora trafficavano alle spalle dell'autoambulanza quando Aziz riguadagnò il suo posto di osservazione. Così che, allorché Roberto Dini giunse fin dove la macchina poteva portarlo, l'uomo era di nuovo nel suo cantuccio, a lodare Dio che aveva risparmiato l'ultima disgrazia alla sua famiglia; ma anche per un oscuro bisogno di pregare ancora alla presenza di quelle rovine, della terra violentata e di quell'acqua

putrida e protervamente demolitrice; e tutto paragonando a quanto aveva visto nei suoi viaggi sul Nilo. Allo splendore di ben diverse acque; nella luce di differenti sentimenti. Per riflettere su come entrambe le acque avessero, comunque, eseguito la volontà di Allah.

Avvertì un'oscura improvvisa necessità di guardare, osservare, e di pregare ancora. Per trovare una relazione fra quei mondi, una relazione che avesse un senso per lui stesso. Quel mattino era una freccia lanciata nel cielo per aiutarlo a raggiungere le mete volute dalla provvidenza del Provvidente. Che gli parlava dell'Islam e rafforzava la sua fede di essere nel luogo dove Dio voleva che egli fosse. Per dare ossigeno a ciascuna e a tutte le sue speranze.

XXXIV

Giunto in Viale Redi, con un taxi preso al volo all'aeroporto, Roberto Dini aveva dovuto chinarsi alla volontà della segnaletica straordinaria di cui la zona era irta e percorrere a piedi l'ultimo tratto di strada avendo così la possibilità di meglio assaporare i guasti provocati dallo straripare del Terzolle e del Mugnone, e in attesa d'apprezzare compiutamente l'esplosione - di cui gli avevano già anticipato al terminal - avvenuta nei pressi della sua abitazione. Qui percorse un tratto del viale quasi non credendo ai propri occhi per i danni provocati dalle acque che, confluendo in quel punto, avevano travolto l'arcata di cemento del ponte. Quindi proseguì, spesso calcando la melma, fino all'altezza del Ponte di Mezzo e qui giunto si convinse di come non fossero storie quanto gli avevano raccontato a Peretola. E, proprio quando cominciava a rendersi conto dell'intera verità, i suoi occhi caddero sul musulmano in preghiera.

Aziz attrasse la sua attenzione non tanto perché la sua sagoma gli risultava vagamente familiare, ma perché l'arabo in preghiera gli apparve come un significativo coagulo dell'evento; una sintesi capace di un impatto fuori dal comune sulla sua immaginazione. Sulla sua capacità di ordinare il reale. E, per quanto egli realizzasse che era proprio la costruzione che comprendeva il suo appartamento quella più ferocemente colpita dall'esplosione, l'immagine dell'uomo in preghiera forzò a lungo la sua attenzione.

Le cose non sarebbero state semplici. Trovarsi di punto in bianco senza casa poteva dimostrarsi un problema di non facile soluzione. Fortunatamente i Vigili del fuoco gli avevano assicurato che il contenuto del suo appartamento poteva essere quasi tutto recuperato. Bisognava solo attendere che la Questura portasse a termine le indagini, che la Prefettura desse il suo benestare, che il Tribunale... Insomma l'espletamento delle "ineludibili formalità", come lui poteva ben immaginare. Loro stessi gli avrebbero fornito un elenco delle ditte specializzate per quel tipo di interventi. E intanto? Intanto doveva procurarsi un alloggio. Magari provvisorio, in attesa di trovarne uno che facesse al caso suo come lo era stato quello che, ora sbilenco e parzialmente pencolante, lo fissava dalle abbruciate occhiaie con la triste comunicativa dello stile post-bellico.

Le rassicurazioni dei vigili, comunque, gli avevano reso una certa tranquillità; sarebbe stato un colpo non indifferente perdere quanto era fra le mura pericolanti. C'era molto del suo lavoro e degli strumenti per il suo lavoro. Poi una telefonata al Commissariato di quartiere lo mise in condizione di trovare una camera ammobiliata in via Monaco, una strada non molto distante. A quel

punto rifletté che, se della casa se ne poteva fare a meno - come aveva detto un famoso divoratore di *escargots* -, erano altri particolari a richiedere la sua immediata attenzione; particolari la cui sistemazione era assolutamente al di là - e al di sopra - delle cure di pompieri o di altri versatili quanto disponibili dipendenti pubblici. E, sistematosi in fretta nel rifugio di via Monaco, si accinse alla soluzione di alcuni di essi dopo aver pagato un mese di cauzione alla padrona dell'appartamento, una donna piccola e puntuta che sfoggiava con una sorta di violento auto-sarcasmo chiome rossofuoco palesemente inautentiche; in tinta con il rossetto, una pennellata di colore che aveva impietosamente ridisegnato, con libertà e fantasia, i contorni delle labbra in un graffito del tutto atemporale.

In cima a suoi pensieri vi era Anneke, ed era logico che l'olandesina fosse al primo posto nella lista. Le telefonò quello stesso pomeriggio. Era in casa, fu gentile. Gli chiese scusa; gli avrebbe spiegato. E allorché le chiese di vederla - sebbene la cosa lo meravigliasse -, non si rifiutò adducendo la facile scusa dell'ora e della stanchezza. Al Circolo? No, per favore. Forse da Paskowsky? O allo stesso Caffè San Marco? Si accordarono sull'ora, poi la salutò. Aveva fretta; fra l'altro temeva di incontrare difficoltà nel rimettere ordine nel suo guardaroba. E doveva acquistare indumenti personali di "immediato impiego".

Giunse nella piazzetta con qualche minuto di ritardo. All'uscita dalla doccia la donna rossofuoco lo aveva bloccato e torchiato per sapere se fosse appena fuggito dalla casa e dalla moglie. Quindi, avendo capito che non vi erano romanticherie dietro la telefonata del Commissariato di zona, l'anziana venere dalle chiome affocate aveva preteso una descrizione, breve ma sostanziosa, delle condizioni della località che era stata appena invasa dalle acque. E lui aveva dovuto faticare non poco per essere libero dalla di lei avida curiosità e recarsi all'appuntamento.

Di solito s'incontravano fuori, lungo il marciapiedi. Ma quella sera Anneke lo attendeva nella saletta interna. Al suo ingresso fece per alzarsi; ma lui si affrettò verso il tavolo e, ponendole una mano sul braccio, la pregò di restare seduta. Nel fare così notò gli occhi cerchiati; e come il trucco sul viso della donna fosse accurato fino alla dissimulazione, fatta eccezione per le incancellabili occhiaie.

- Sono appena arrivato. Ho cercato di telefonarti da Milano, ma non rispondeva nessuno…

- Sono stata qualche giorno in campagna da Corrie. Non me la sentivo di restare sola…

- Ho fatto anche un salto al giornale... Dovevo andarci. Speravo di farlo con te, ma...così...

Non aveva pensato di telefonare all'amica.

Il cameriere si avvicinò per le ordinazioni e lui s'interruppe. Quando furono di nuovo soli la sua voce parve essere tornata normale.

- Allora…?

- Scusami. Non saprei dirti cosa mi abbia preso...

- Sono io che devo scusarmi. Anche se non ho mai pensato... Aspetta, parlo io. Non sono mai stato sfiorato dall'idea. Sembrava una persona per bene. Distinto, tranquillo...simpatico. Insomma, sembrava quello che diceva di essere. Chi andava a immaginare... E ben presentato anche.

- Anch'io l'avevo giudicato così. Ma vorrei spiegarti, spiegarmi...

- Se non vuoi... Non mi devi nessuna spiegazione. Sono io che mi sento in colpa, ora…

Rimasero in silenzio per alcuni istanti durante i quali lei poco per volta riguadagnò l'atteggiamento sereno - per non dire scherzoso - che aveva solitamente.

Questo non voleva dire che non fosse allo stesso tempo turbata. Ma il suo turbamento era vissuto da una distanza nuova, creatasi fra loro con l'occasione del viaggio ad Alassio, quasi il compimento che la frequentazione degli ultimi mesi aveva fatto guadagnare a entrambi. Il volto segnato, e tutto l'atteggiamento della donna di nuovo palpitavano di quella trasparenza che a lui piaceva tanto; di quella dote di lei così incisiva da conquistarlo prima e più di ogni altra cosa. Era turbata, ma non cercava di dissimularlo se non con quel ritrovato banale del perfetto maquillage. Che tuttavia non riusciva a nascondere tutto, come entrambi sapevano.

- Delle volte pensiamo che il tempo cancelli...che sia facile...

Si fermò. A lui parve che avesse bisogno di un piccolo incoraggiamento per procedere. Che addirittura se lo aspettasse. Come a volte aveva mostrato d'aspettarsi la sua mano che l'aiutasse a lasciare la macchina, o il braccio che la sorreggesse nel salire le scale di San Miniato, difficoltose per le scarpe che calzava in quel momento.

- Non è facile dimenticare... In alcuni casi addirittura non dobbiamo...

- Non parlavo di persone. Le persone che ci hanno fatto del male diventano fantasmi. E i fantasmi non possono nuocere. Sono assolutamente inconsistenti.

Lo guardò di sfuggita, ma nel breve incrociarsi degli sguardi seppe quanto lei fosse sincera.

- Sono le condizioni generali della vita... Voglio dire che è la vita stessa, a volte, che non si lascia dimenticare. Che ci impedisce di essere coraggiosi. Oppure, davanti alla quale ci accorgiamo di non avere sufficiente coraggio per viverla fino in fondo… Non so se mi spiego… Forse il fatto di non esprimermi nella mia lingua...

Le parole venivano fuori con difficoltà; una difficoltà, tuttavia, che a lui parve più dettata dall'ansia che dal timore di tradire il proprio pensiero.

E iniziò a spiegarsi, e a spiegargli, un po' alla volta.

Si può dire che non ricordasse nulla dal momento in cui aveva appoggiato il piede sul suolo di Santa Maria Novella - di ritorno dalla costiera ligure - fino al giorno successivo. Le uniche cose che avevano riempito la sua mente erano state lui e la propria angoscia; il ricordo del sentimento nuovo che l'aveva agguantata negli ultimi tempi, e il moto prepotente che l'aveva costretta a fuggire da quella morte cruenta nel tentativo di sfuggire contemporaneamente a se stessa e a quella novità.

Ma era stata un'illusione.

Al tavolo del piccolo caffè - narrando come le riusciva quanto era accaduto, e rivivendo nella propria mente la sua situazione - ancora una volta Anneke si chiese se le sarebbe stato possibile farlo. Affrontare di nuovo la vita, tutta la vita reale, vera. Ancora abbracciare la speranza, scommettere sul futuro. Con lui e su di lui. A dispetto del passato, di ogni passato. A dispetto di ogni filigrana di violenza che ciascuna cosa nascondeva.

Ma perché avrebbe dovuto essere ancora più difficile vivere, insieme a lui?! Dapprincipio la domanda parve volere arrestare il corso della sua angoscia; ma subito la risposta la gelò ancora di più Perché la sfiducia, in tal modo, coinvolgeva anche lui… Perché la paura lo comprendeva… E lui sarebbe stato nel punto più profondo e delicato di se stessa, nel suo cuore, al centro della sua mente… Era questo che le faceva intuire, e temere, ulteriori e più gravi difficoltà nella sua compagnia…

Il suo turbamento si rinnovò.

Ora, per sfuggire a se stessa, per lasciarsi alle spalle la sua dolorosa sensibilità e il timore di incorrere in nuove amare delusioni, aveva solo la strada di tornare a richiudersi nel suo involucro di ghiaccio. Nel sarcofago da cui lui l'aveva evocata con la sua attenzione di uomo, con il sorriso gentile che le aveva infuso una nuova fiducia; con tutta la sua virilità che aveva magicamente rinnovato in lei l'eccitazione di esistere. Che le aveva fatto nuovamente sembrare qualcosa di profondamente desiderabile darsi ed aversi reciprocamente.

Ma era possibile di nuovo sigillarsi in se stessa?

Accogliendo la speranza, si comincia a palpitare; si comincia a temere che essa possa mancare all'appuntamento del suo realizzarsi. Tutto questo la faceva impazzire di tensione, di sfiducia, di paura. Ora, avrebbe avuto la forza di vincere tutto questo, di fare il contrario? O sarebbe stato più facile dimenticarlo, rinunciare alla

possibilità di innamorarsi di lui? Anzi, di "vivere" l'amore con lui, perché credeva d'esserne già innamorata.

Vivere da sola in quegli anni rinunciando a una vita sentimentale, a un rapporto affettivo, era stato abbastanza facile. Si era concentrata sui minimi fatti dell'esistenza, sul suo lavoro; si era industriata a recidere, a dimenticare. A non ascoltare le voci del proprio corpo e della propria mente, quei richiami che nella solitudine del suo appartamento e del suo letto a volte diventavano urla a malapena soffocate. E così - "un po' stringendo i denti e un po' le gambe", come diceva Corrie stuzzicandola - si era poco per volta rieducata alla castità; e non solo a quella del corpo, che ci impedisce contatti con gli altri e fantasie solitarie, ma alla stessa castità del cuore, che rinuncia, che rifiuta assolutamente implicazioni, coinvolgimenti emotivi.

Che tira dritto e non si lascia invischiare; quasi che la vita possa essere una lunga, interminabile passeggiata nella luce e nell'aria fresca del mattino. Una vita che sia un mattino da cani. Una passeggiata incapace di incidere la carne, mai così lunga da raggiungere con i denti aguzzi il sangue oltre la pelle; che mai obblighi a un preciso risveglio le vibrazioni del nostro cuore, che pure a tratti sembra voler straboccare da se stesso. E che in nessun caso risolva con un'altra persona le tensioni dell'animo, che paia siano lì per l'unico motivo di essere alleviate da un altro. Affinché noi le porgiamo, insieme al nostro corpo, perché l'altro vi tracci la sua risposta con una carezza, le risolva con un abbraccio; tensioni e desideri che ci spingono al punto che la volontà di fonderci a qualcuno diventa palpabile, densa come sangue. In un'integrazione da un lato assolutamente necessaria e dall'altro "metafisica".

Si era posta in quiescenza. E finché aveva potuto eludere tutto e tutti, finché nella guaina difensiva del suo corpo e del suo animo non vi era stato un solo piccolo forellino da cui potessero penetrare i gas venefici, le prospettive e i pensieri dell'amore, fino a quel punto tutto era andato bene. Il suo corpo era rimasto sigillato, e anche il suo animo. Impenetrabile, freddo più che fresco; quasi fosse continuamente esposta a una corrente d'aria che ne cambiasse l'atmosfera e ne spegnesse ogni incipiente accaloramento.

Forse per questo, quando lui era arrivato - sentendosi esperta in defilamenti e forte di una sorta di riconquistata padronanza di sé (quasi una "rinnovata verginità"?) -, era stata meno attenta, più permeabile. E lui l'aveva raggiunta. Probabilmente per quella sua tendenza a restarle accanto, a cercarla senza esserle mai davvero addosso. Vicino, ma allo steso tempo con discrezione. In alcuni momenti le ricordava la misteriosità di suo nonno. Quel fascino virile che aveva scoperto da ragazza nel padre di suo padre e che l'aveva tanto colpita. Poco per volta era entrato sotto la sua pelle con il suo mondo, con il suo modo di esistere, con le sue prospet-

tive. Con i suoi libri, gli articoli "antiquari", gli studi di cose strane. I salti alla *Mediateca* dove prendeva in prestito CD, cassette, e altro materiale per migliorare la sua conoscenza dell'olandese.

Era l'opposto di quello che era stato il suo seduttore. Ancora sconosciuto, Roberto era il libro fascinoso di cui lei poteva sfogliare le pagine sicura di non ritrovarsi le mani imbrattate da luridi cantucci, da fogli vergognosi. Poteva guardarsi nello specchio di casa sua, al ritorno dai loro incontri, senza la coscienza d'essere stata vinta dalla propria sensualità, d'essere scesa a un compromesso con se stessa; ma, al contrario, turbata da un interesse che s'approfondiva, che sempre più la coinvolgeva. Anche se attentava alla sua indipendenza, alla sua libertà in fin dei conti. Che forse le rendeva più difficile la castità, ma in cui l'erotismo era solo un aspetto e non il più importante della sua attrazione per lui. Un erotismo che in lei diventava il sigillo di qualcosa di più ampio e di più vario; in un certo senso la modalità secondo cui esprimere, ancor più che realizzare, il suo desiderio di "appartenerselo", di fondersi a lui. Di prenderne possesso?!

Ingenuamente aveva scherzato con il fuoco di quei pensieri. Convinta di poterlo tenere sotto controllo poiché lontana da ogni contatto fisico, da ogni equestre fantasia da maneggio a due piazze. Si era lasciata lambire dalla fiamma. Quando poi questa l'aveva investita in pieno, ne aveva sperimentato il calore; e aveva avuto paura per la sua misteriosa qualità di consumare ogni sua difesa, di avvolgerla integralmente. Insieme all'ardere della pelle disidratata, aveva sentito il rischio; un rischio che, dopo quanto le era accaduto con Piero, le era istintivamente sembrato enorme, mortale.

O almeno, se non mortale, di una pericolosità tanto dolorosa da invogliarla a fuggire.

A quel punto s'era obbligata alla calma.

S'era detta che lui era diverso, e che bisognava avere coraggio; che bisognava trovarlo da qualche parte quel sentimento per vincersi, per vincere. Un coraggio simile a quello che lei era solita sfoggiare in ogni situazione che non avesse a che fare con implicazioni del cuore. Doveva e voleva tentare ancora, trovare la forza; indagare le motivazioni proprie e dell'altro per recuperarvi i fondamenti di una rinnovata speranza. Da qualche parte doveva esserci il coraggio per fare tutto questo, un coraggio da trovarsi e da usarsi. Come la piccola scala rossa che le permetteva di raggiungere ogni angolo del suo mini, e da lì gestire ogni cosa in esso.

Forse, senza rendersene conto, era quello il motivo per cui aveva accettato l'invito in Riviera.

E nel piccolo borgo marinaro era iniziato proprio quello che lei aveva immaginato. Quello che aveva silenziosamente sperato. Le passeggiate erano state il lento riaprirsi di orizzonti fino a quel momento preclusi. La salsedine aspra d'un vento a tratti tagliente

aveva come ricreato, rinnovato la sua visione della vita e del mondo; le aveva riproposto un atteggiamento ottimista, aveva fatto balenare - se non maturare definitivamente - una possibilità che sembrava scomparsa dalla sua esistenza.

Lui le era piaciuto ancora di più.

Non che le fosse bastato andare e tornare da Alassio a piedi, al soffio del frizzante venticello marino per ritrovare, per riassaporare l'intrigante piacere di vivere relazionandosi con una persona dell'altro sesso a un certo punto scomparso dalla sua esperienza di donna. Ma era come se fosse stato così. Era stata la conclusione di un cammino iniziato mesi prima a teatro, allorché l'aveva notato al bar. La notte e i ricordi della sua adolescenza avevano fatto il seguito: se qualcosa mancava perché il suo cuore di nuovo diventasse teneramente femminile, molle come è molle la terra dopo che la pioggia l'ha bagnata, quei ricordi l'avevano fatto.

Sola nell'ampio letto che odorava di reti da pesca - forse per la contaminazione dovuta all'essere state esposte accanto, reti e lenzuola, al sole e al vento del terrazzino sul fianco della casa -, quella notte le era sembrato di ritornare la ragazzina che era stata a Pjip. Allegra, gioiosa, integra della sua giovinezza e della sua ingenuità; solo di poco turbata dalle mani di un compagno che le aveva strizzato i seni acerbi, tentando di baciarla sotto l'arco di un canale, un mattino che erano andati con la scuola a vedere Rembrandt al *Rijksmuseum*. E per lo stesso motivo per cui quel fatto non aveva mai contato nulla nella sua vita, le era sembrato che, a causa di lui, quello che era stato fosse ormai superato. Che la seducente inimmaginata violenza di Piero, proprio come il dolore che quelle mani grossolane le avevano provocato al petto, era qualcosa che sarebbe scivolata via, scomparsa dalla sua vita. Qualcosa in fin dei conti già passata. *Perché le cose acquistano la loro definitiva verità solo in prospettiva. La loro identità a volte è solo frutto di un punto di vista.*

Al sibilo del vento notturno della Riviera - che quella notte aveva più di una volta frusciato contro la sua finestra salendo dalla verde coppa del giardinetto - era giunta a pensare che la verginità fosse, più di tutto, una condizione dell'animo; uno stato della nostra gioia, della nostra capacità di concepire il reale e di agire di conseguenza, più che integrità imenea. Per lei aveva significato essere gioiosa, pulita, aperta sul mondo, viva di una vita spirituale. In attesa di qualcosa che doveva venire. Anzi di qualcuno. Che sarebbe venuto e avrebbe cambiato tutto, tutta la sua vita, il mondo intero. Era stata fremente per i movimenti del cuore, del cervello, più che per i coinvolgimenti dei nervi, per il sapore della carne, per l'accondiscendenza ai sensi, per il raggiungimento della propria soddisfazione sensuale.

E il ricordo degli orgasmi con Piero era ancora più malevolo proprio perché quando lei aveva creduto di realizzare le speranze

al centro di se stessa, proprio a quel punto che aveva ritenuto la sua, la loro méta, aveva realizzato la propria ingenua stupidità.

Ma nello stare con Roberto, nel parlargli, nell'uscire e nell' intrattenersi insieme sul lungomare alassino, tutta la lontana realtà della sua giovinezza, che a lei sembrava essere stata abrasa per sempre dalla sua infelice esperienza, era risorta, quasi fosse tornata ad abitare miracolosamente il suo animo.

Trascorrere il tempo con lui le aveva dato l'impressione di poter sconfiggere gli antichi demoni, la vecchia umiliazione di quel tradimento, per tornare ad essere se stessa. E ne era stata quasi convinta, per tutta la lunga ultima notte; fino a che, al mattino, l'uomo dal giubbetto grigio aveva affisso con i lunghi elastici quella pagina di giornale.

A quel punto tutto era scomparso, in un solo attimo.

Ripensandovi, di nuovo a Firenze, aveva compreso come la sua fosse stata una reazione istintiva. Lo scatto della mano che s'allontana dal fuoco, gli occhi che si chiudono per una luce abbagliante; un brivido radicale per l'acuto stridere di un'unghia sulla lavagna dell'animo snervato. Era stato il tremare del suo cuore dopo quella nuova proposta di esistere, di assaporare; dopo la fatica di quel volersi nuovamente affidare. All'ingresso di quell' assassinio, dell'improvviso sangue sulla sua strada.

E tutto era stato cancellato con un unico amarissimo colpo di spugna. Quel volto freddo, in toni di grigio e nero; quel significativo neretto tipografico. Il sangue di quella morte improvvisa e tutto sommato tanto vicina, sembravano aver ristabilito la dura realtà. Ridisegnato quali fossero le autentiche coordinate dell'essere. D'un tratto, lo spettacolo della vita era cambiato ed era riapparsa la doppiezza, la beffa, la violenza. E il luogo in cui si era di nuovo aggirata la sua speranza era *repentinamente ridiventato un mattatoio* per il sangue effuso di quell'uomo appena intravisto.

Ogni sogno era stato fugato da un altro soffio di vento, da quello che aveva sbattuto il foglio di giornale contro la tavoletta di legno visibile al di sopra delle spalle del giornalaio. Il vento le aveva di botto rimproverato la sua ingenuità. Era tornata l'antica mano gelida a stringerle il cuore; a soffocare l'illusione della sua integrità ricostituita per il semplice fatto di essere felice di stare insieme a lui; soddisfatta dalla gioia di sentirsi animata da un sincero trasporto. Troppo facile.

Come se quel sangue le avesse detto che il mondo non era cambiato da come lei l'aveva giudicato, quando aveva conosciuto l'animo del suo amante. La vita non era diversa dalle peggiori ipotesi che aveva formulato su di essa tanto tempo prima.

D'un tratto Anneke si rese conto di quante volte avesse già pensato, già masticato a lungo tutte quelle cose. E di come le avesse ripetutamente temute e poi nascoste, dal momento in cui aveva cominciato a credere di avere ancora una possibilità con lui; quasi senza confessarselo. Fino al momento in cui tutto, di botto, le era ricaduto addosso per soffocarla. Per soffocare lei e quel sentimento che stava per maturarsi; il sentimento che la faceva risorgere dalle sue rovine. Sempre più la speranza si dimostrava un mal riposto impeto di fiducia, l'effetto della volontà di essere ciechi, piuttosto che il frutto di una ragionevole esperienza.

Tutto quello l'aveva pensato e ripensato durante il ritorno sui suoi passi; nel breve tratto di strada dall'edicola alla pensione, e poi ancora dalla pensione alla ferrovia, e da lì a Firenze. E per tutta la notte e il giorno successivo trascorsi a casa di Corrie.

Dall'amica non aveva saputo cosa fare, dove picchiare il capo, come fingere; perché in fin dei conti si vergognava di se stessa, dei suoi pensieri, della sua condizione. Delle sue "violente e nevrotiche emozioni". Era così che solitamente Corrie chiamava le sue reazioni. Ma come vincersi? Come superare la totale sfiducia che la paralizzava? Che la penetrava fino al midollo? La stessa repentinità dell'accaduto l'aveva terrorizzata. Nel caso dell'uomo assassinato, probabilmente un lestofante, nulla aveva fatto presagire quanto era successo; tanto meno la discussione dal tono leggermente intellettuale. Tutto sembrava andare per il verso giusto, assumere quel tono che nella vita l'aveva sempre affascinata. In quella situazione, in quella compagnia, si era addirittura ritrovata. Poi i fatti avevano distrutto ogni dilettevole arzigogolo intellettualistico. Ed era stata la verità.

Ora sapeva che non si sarebbe mai liberata dai suoi ricordi, dalla delusione. Dall'angoscia che l'aveva segnata, e che l'avrebbe trattenuta per sempre sotto il giogo perverso della lontana ingannevole duplicità dell'amante. Tutto il mondo era stato marchiato, posto sotto il segno della inaffidabilità; della precarietà delle relazioni, e della fragilità della condizione umana. E la stabiliva nell' incapacità di amare, di darsi assolutamente, di sciogliersi in un altro. Anche se avesse potuto mitigare le proprie reazioni, mutare addirittura la sua natura…quali erano i fondati motivi di speranza? Ragioni perché l'amore non fosse altro che una trappola chimica per la sopravvivenza della specie?

Vi era anche dell'altro, qualcosa che la stanza che Corrie le aveva destinato – *stai qui tutto il tempo che vuoi; tutto ma tutto; come se fosse il tuo mondo, il tuo unico mondo* – aveva fatto tornare a galla col passare del tempo e il succedersi degli eventi.

Intessuto nella sua vita, un filo sottile ma robusto, dal colore caratteristico e facilmente riconoscibile, di tanto in tanto diveniva

particolarmente evidente nella trama delle sue angosce. Anche in quell'occasione non era mancato.

Era qualcosa che, a udirla, avrebbe fatto sorridere chiunque; ma che, a sperimentarla, era simile a un ago infuocato che penetra nel cervello. Anzi che l'aggrediva sottraendole ogni forza, tutte le volte che incontrava difficoltà serie nella sua vita; e ogni qualvolta rifletteva sull'incerto futuro. Un demone che la schiaffeggiava e che di nuovo la schiaffeggiò in quella particolare circostanza. Era una specie di crisi di identità. Si può dire che a un certo punto della sua vita avesse scoperto di non riuscire a sistemarsi "geograficamente", di non sapere a quale mondo appartenesse. E che questo pesava sul suo animo, diventava uno spettro indefinibile ma consistente. Come se un giorno lei fosse stata strappata - in un punto non ben definito del tempo - a se stessa e a...tutto.

Era olandese, o piuttosto un'oriunda italiana finalmente a casa? Oriunda del paese in cui praticamente era in visita da così lungo tempo, e di cui conosceva la lingua e l'arte? Di cui subiva costantemente il fascino per le caratteristiche climatiche, per la storia, per la gente stessa, a dispetto delle sue personali vicissitudini?

Chi era lei, alla fin fine? Qual era il suo mondo?

Sembrava una cosa da poco, una sciocchezza che potesse solo interessare un appassionato di indagini dell'inconscio, ma quando stava male diventava il suo dramma.

Chiusa nella stanza di Corrie, per quanto andasse indietro con la mente al passato, non vi aveva trovato motivi per una scelta definitiva; anzi, proprio in quell'ambito erano state seminate ulteriori cause dell'insicurezza che si scatenava a tratti nel suo animo. Perché la complicità di sua madre nelle sue scelte aveva avuto un sapore speciale; quasi che la donna, interpretandola, avesse voluto spingerla verso un universo di presunta affinità con lei, verso la terra di suo nonno. Lei aveva sempre pensato che sua madre, nel cuore del suo cuore, la considerasse più italiana che olandese, più somigliante e vicina a suo nonno che al sangue e alla gente della sua terra, alla gente con la quale lei aveva vissuto quasi venti anni della sua vita in Olanda, ad A'dam. Si era sempre sentita guardata da lei come un essere che apparteneva a un altro luogo, ad altri costumi, ad un'altra vita; e, in definitiva, aveva considerato il suo stesso appoggio ai suoi piani di studio in Italia come un modo per sospingerla verso luoghi che le fossero più congeniali.

E se in questa operazione aveva molto letto e ancor più indovinato l'amore speciale che animava sua madre per suo padre, tutto ciò non aveva cambiato le cose, non aveva mutato il dramma che lei viveva per quel fatto.

Ora, nelle notti e nei giorni successivi alla sua gita in Riviera, quell'irrisolto interrogativo le era ancora piombato addosso come un macigno; se non a schiacciarla, almeno a scovarla dai pochi cantucci di serenità che ancora le riusciva di ritrovare nel proprio

animo. Quasi che quella sua dubbia appartenenza, che la fragilità delle sue radici fosse una sua colpa; e che comunque lei fosse condannata ancor peggio alla solitudine, all'incomprensione, all' impossibilità di relazionarsi con gli altri in un modo giusto, autentico, rassicurante. A relazionarsi con *lui* in un modo non effimero.

Guardando l'erba del giardino fremere sotto la leggera carezza del vento, e le piante agitarsi nell'aria con improvvise mozioni quasi isteriche davanti alla sua finestra, aveva cercato forza nei ricordi; di casa, delle scuole che aveva frequentato, delle amicizie, di qualche ragazzo che l'aveva corteggiata. Certo dopo avere escluso dall'elenco Ian Fedorowskij, quel compagno che le aveva fatto dolere il petto mettendole paura accanto all'acqua grigia e fredda della Singel. Ma non nei cieli alti e luminosi, o bassi e densi di una nebbia fitta come impastata a fumo di legna; né nei luoghi che le erano familiari, nelle case, nelle strade, negli angoli di quel passato remoto; né nelle persone che aveva conosciuto sembrava che vi fosse per lei riposo. Non sulla terra ferma, né sull'acqua dei canali che aveva tanto amato, e ancora amava perdutamente. Né nella città o nella campagna, dove a volte i suoi genitori l'avevano condotta per il week-end.

Neanche erano state le immagini del proprio ambiente, o le chiese maestose e dagli artistici campanili, o il discreto popolo arboreo di A'dam a confortarla, a dirle "questa è la mia città, questa è la mia patria". Anche se l'aveva desiderato con tutto il cuore. Né il ricordo dei drogati sui marciapiedi, o dei vagabondi dei quartieri abbandonati, né le donne così ben tornite e lucidate dietro le vetrine di *Walleties*, a inviarle un segnale di identificazione, un indizio di appartenenza. E neanche le immagini dell' opulenza di A'dam avevano calmato il suo cuore.

Se non erano stati i ricordi densi di nostalgia, neanche le sgradevoli scoperte, le sensazioni di disgusto che aveva provato per la vita di casa, o le semplici avversioni per cose che non aveva mai amato, ad aiutarla. Anzi, le cose che le erano sembrate strane o sgradevoli quando era in Olanda avevano impazzato come altrettante denunce della sua incapacità a identificarsi, ad essere qualcuno ben definito. *Ad essere chi dopo tutto avrebbe dovuto essere.* Così l'avevano condannata la fiera dei formaggi di Alkmaar, con i suoi uomini vestiti di bianco che portavano quelle strane gondole ripiene di forme gialle, che lei aveva sempre odiato; l'abitudine di non avere così spesso tendine a coprire l'intimità della casa; o l'opulenza di certi edifici pubblici e di molte case private che sembravano sfidare il pudore e lo stesso buon senso oltre ogni umana ragionevolezza; e lo scetticismo religioso che spesso le sembrava di respirare intorno a sé e che, pur non essendo lei praticante, le infliggeva una oscura sofferenza. Quell'atteggiamento intellettualistico spesso faceva della teologia un'arte del conversare, piuttosto che del credere, del cercare Dio, se questi davvero esisteva da

qualche parte. E poi altre e altre cose ancora aveva rammentato a tratti, che non aveva amato in se stessa e negli altri. Cose che quando era a casa l'avevano colpita negativamente, e che ora sembravano ergersi a sfidarla anch'esse con il loro disprezzo; con la malevolenza del dubbio che anche loro inculcavano nel suo animo.

E in fondo a tutto le stesse scene familiari non le avevano fornito solide basi. Lei che faceva i compiti mentre suo nonno finiva di costruire una nave in miniatura, stringendo fra i denti la pipa spenta e a tratti traguardando nel canale, come affascinato da un sogno lontano. O sua madre che le sorrideva incoraggiante, forse già accarezzando l'idea di aiutarla a cercare se stessa altrove. E altri momenti, altre cose ancora. L'antica nostalgica dolcezza si era trasformata in una tortura; era diventata una parte della sofferenza di quegli ultimi giorni.

Anche la mancanza di una semplice quanto sicura identità, questa sofferenza segreta aveva attentato a quell'ombra di speranza ancora acquattata al fondo del suo cuore, aveva ulteriormente dissipato la sua gioia, in quei momenti. Non riuscire a stabilire un chiaro rapporto con se stessa, non raggiungere una chiara visione individuante del proprio io, ebbene questo le faceva male.

In qualche modo completava l'opera di distruzione della felicità appena ritrovata, della sua stessa vita; l'opera iniziata dall' amante tanti anni prima.

Come fare, se neanche era sicura chi fosse lei stessa?!

Le sembrava che non riuscire a vivere la vita con semplicità, come gli altri la vivevano, fosse qualcosa difficile da accettarsi; che solo diventasse un sopportabile fardello nel turbinio delle attività quotidiane, nella soddisfazione delle più elementari esigenze.

Ma le emozioni…l'amore soprattutto…

E più le ore erano passate, più le era apparsa irrefragabile la sua incapacità di accogliere lui, come di vivere se stessa in un modo nuovo, rinnovato. Mentre nella sua mente si insinuava una possibilità, un sospetto interpretativo. Suo nonno era amabilissimo, un uomo di spirito, che la amava, che li amava. Che dietro i suoi lunghi silenzi vi fosse anche nel suo caso un non riconoscimento di appartenere al mondo in cui viveva?

E questo a dispetto di tutto e di tutti? Dell'amore per sua moglie. Neanche quello era riuscito a vincere quel senso …di sradicamento che lei stessa avvertiva?

Ma era poi plausibile quell'ipotesi fantasiosa, o era soltanto la sua stanca immaginazione che la proiettava un po' morbidamente nel mondo delle possibilità?

XXXV

Anche se qualcosa dovette passarla sotto silenzio, o non specificarla del tutto lasciando che la nebbia la profilasse solo quanto bastava, Anneke cercò di spiegare al compagno le difficoltà incontrate, unitamente ai percorsi della propria memoria. Purtroppo le parole sembravano non volerla aiutare. A tratti credeva di avvertire la lingua per lei straniera ribellarsi nello stesso attimo in cui il pensiero scivolava fra le sue labbra. Ma furono momenti in cui i suoni potevano servire solo da indizio per quanto accadeva, ed era accaduto, in lei. Come semplice traccia della sostanza al di là di essi.

Roberto rimase in silenzio per tutto il tempo del suo discorrere, lungo quel racconto che, a dispetto di tutto, a lui parve lucido e densamente significativo. Alla fine le chiese se avesse voglia di fare quattro passi.

Lei rimase per un attimo perplessa a una domanda che le sembrava così fuori luogo. Poi, respirando profondamente, accennò di sì:

- Un po' d'aria mi farà bene.

Uscirono nella strada ormai buia e quasi vuota di gente. I negozi avevano chiuso da poco, e ancora si notava qualche saracinesca abbassata solo parzialmente.

- Andiamo a vedere casa tua?

La guardò con occhi un po' straniti, a metà fra la non comprensione e l'incredulità. Anneke aveva pronunciato la frase con un' inflessione leggermente allusiva, con un tono che lui avrebbe definito scherzoso e provocatorio.

- Un'idea così – lei aggiunse ridendo–, per mettere fine ad un altro capitolo poco fortunato… Non sarà la fine del mondo…

- Ma ci è andata vicino... Potevo rimanere coinvolto, se non fossi stato via con te.

Non fece in tempo a pentirsi della frase che lei, accennando a un sorriso, si gettò i capelli indietro con un gesto nervoso della mano.

- Non togliermi la sorpresa…

La macchina era parcheggiata in una stradina di fronte al tribunale. Impiegarono poco a raggiungerla, e poi sgusciarono in un traffico denso ma rilassato perché era l'ora della cena e la fine della giornata.

Al semaforo della Fortezza scattò il rosso, e lei gli chiese una sigaretta. Lui le passò il pacchetto.

- Ne accenderesti una anche per me?

Era la prima volta che le chiedeva di farlo.

Un po' impacciata, Anneke compì l'operazione con l' accendino del cruscotto. Quindi gli passò il rotolino bianco.

- Mi spiace…deve essere un po'…bagnata…

- Non sarà una goccia d'acqua con qualche bollicina… Come se fumassi i tuoi pensieri. - Le sorrise incoraggiante.

Quindi ripartirono, e lui diede voce a un pensiero che lo visitava con assiduità.

- Avrebbe dovuto insospettirmi che volesse cedere quei docu

menti, quella fetta del loro museo nazionale. Dare via quelle antichità per mettere su uno zuccherificio. Uno scambio improbabile.

- Non proprio da vescovo…

- Chi è a capo di una diocesi ha il senso della storia, conosce il rapporto fra il passato e il presente. Sa che il presente senza passato non esiste. Come fatto umano, di civiltà, di cultura. Avrei dovuto essere più furbo. Un popolo non può cedere la propria storia, quella religiosa in particolare. Anche se è storia di eresie, di lacerazioni, di dolore della comunità. Questo un vescovo lo sente. Anzi deve esserne il testimone. Il passato è orientato, è finalizzato al futuro. Senza il passato non esiste il futuro di nessuno.

Forse tutto questo ha a che fare con il fatto che l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Il suo tempo, la sua storia, sono in qualche modo eterni. Tutto è collegato. Mi sembra che in essi vi sia qualcosa... come una lontana eco del divino che è in ciascuno di noi... Se le sue radici non possono essere in vendita, neanche lo sono le loro spoglie temporali. Quei fogli rappresentano il passato di quella gente. Sono insieme la testimonianza della trascorsa grandezza, ma anche la grandezza di una testimonianza.

Sono un messaggio per il presente, un messaggio di incoraggiamento. Non so... non saprei dire meglio…

Poi tacque temendo d'aver pronunciato parole inadatte al momento. In un gesto di vana compunzione.

Invece Anneke lo guardò annuendo. Era ciò che aveva pensato lei stessa. Avrebbe dovuto dubitare anche lei.

Proseguirono in silenzio fino al ponte sul Mugnone; qui Roberto accostò la macchina al marciapiedi e parcheggiò.

- Se vuoi goderti lo spettacolo è meglio cominciare dall'inizio. Chi ben comincia...

Lei sorrise e, senza ribattere, aprì la portiera e scese dalla macchina.

Si meravigliò anche lei delle condizioni del ponte; di come e di quanto l'acqua avesse tracimato. Nella sera gli alberi sembravano sporchi d'ombra; e gli ingressi e le finestre erano tutti occhi socchiusi, pronti per il sonno che sarebbe intervenuto appena le luci fossero del tutto scomparse alle finestre. Mentre da qualche vano traluceva l'azzurrino bagliore del televisore acceso.

Impiegarono una decina di minuti per giungere all'incrocio. Una volta lì, lei scorse la casa afflosciata su se stessa e si volse dalla sua parte con un'occhiata fra l'interrogativo e il perplesso.

- Proprio così - lui replicò allo sguardo. - Ci avviciniamo, o hai paura?

- Di cosa? – E lo guardò in una scherzosa sfida.

Passo dopo passo riprendeva il controllo di se stessa. Gli appariva più olandese che mai; più deliziosamente olandese che mai. Poi, ancora da lontano, lo riconobbe; e per un attimo non credette ai propri occhi.

Aziz era seduto su uno strato di carta e stracci vecchi, e guardava fissamente di fronte a lui alla diroccata costruzione inginocchiata nell'imminenza della notte, fino a poco prima dimora di sua nipote. A quella distanza l'uomo sembrava immobile. Ma avvicinandosi ci si accorgeva che le sue labbra si muovevano; e che le sue dita facevano scorrere i grani della *shuba* stretta fra le mani a pugno. Un lampione poco discosto raggiungeva appena il musulmano con la scarsa luce.

Ampie tracce di mota per la recente invasione dell'acqua erano ancora perfettamente visibili sulla carreggiata, sui marciapiedi, a ridosso dei muri. Dappertutto frammenti di cose, tristi memorie delle umide lappate del Terzolle. E nell'ombra avvenivano trasmutazioni di identità di oggetti che, già sepolti nel grembo del fiumiciattolo, per la violenza della corrente erano tornati alla luce, quasi risorti, proiettando irriconoscibili profili; o di cose ancora "vive", in uso, agguantate dalla furia improvvisa quanto mortale dell'acqua che in un attimo le aveva ridotte all'inutilità. A poca distanza dall'orante una vecchia station-wagon Volvo era rovesciata sul fianco; e una sedia, probabilmente schiacciata da un caterpillar, soggiaceva in umiliante apnea all'intimità del fango su cui usava ergersi fino a poco prima.

Anneke non s'accorse subito dell'uomo a ridosso dell'alto muro prima del cavalcavia. E rimasero sul marciapiede, rivolti verso la casa, a parlare e a discutere di quanto era successo. Del fatto che non si dovrebbe permettere che un deposito di bombole di gas possa trovarsi nelle vicinanze di civili abitazioni. E neanche che il letto dei fiumi – per quanto piccoli – possa essere invaso dai rifiuti del quartiere.

Era una questione di civiltà, Anneke insisteva, di concezione della comunità moderna e del fattore rischio. Erano morti bambini? No?! Un caso "fortunato", oltre ad essere una sfortunata "congiunzione" l'esplosione del deposito e lo straripare del corso d'acqua. Ma si sa che disastri del genere sono imprevedibili nelle loro dinamiche.

Roberto sorrise alla grottesca definizione, e si disse che l' urbanistica doveva necessariamente appassionare un'olandese. Ancor più qualcuno che avesse abitato ad Amsterdam. La città mira-

colo, quel frutto della volontà umana che aveva avuto così splendidamente l'ultima parola sulle forze della natura. La sua compagna neanche immaginava quanto si dimostrasse "nazionale" nella sua indignazione, in quella perorazione sul corretto uso di spazi che quarant'anni prima erano ancora zone di pascolo per le pecore, e razzolo di galline semiselvagge. Poi, continuando a discutere, Roberto prese di tanto in tanto a gettare uno sguardo all' arabo non distante, che continuava a pregare seduto sui talloni. E man mano che guardava, con un meccanismo simile a ciò che capita con gli occhi - che s'appuntano su qualcosa e scandagliandola l'approfondiscono sempre più -, giunse a una maggiore coscienza di quella tranche di realtà. Come se un rasoio, con un colpo fermo quanto inatteso, avesse inciso l'involucro delle cose mettendone a nudo la natura più intima.

Lo spettacolo davanti ai suoi occhi si divise in due; da una parte - come costruito in una fragile, corruttibile cartapesta - il panorama delle abitazioni e degli oggetti che affollavano la notturna devastazione; dall'altra lui, l'orante, l'unico essere in cui la vita appariva vibrare con forza irriducibile. E non perché fosse un uomo, non perché il suo corpo si muovesse impercettibilmente di continuo quasi tremando agli algidi riflessi del lampione. Non perché respirasse ma solo perché pregava.

L'uomo pregava. E pregando si illuminava gettando luce su quanto era intorno a lui. Come per una infinita energia. Stranamente stabile fra le macerie; come una selce conficcata dalla preistoria nella realtà, significativa al di là di tutte le esplosioni e gli scoppi. Fragile ma allo stesso tempo monolitico fra i residui delle rovine. Come se il povero arabo - all'apparenza solo un disgraziato terzomondista - a causa di quel suo mormorare si fosse d'un tratto mutato in un tempio impregnato di luce, di eternità. Sembrava che il cuore e le labbra dell'uomo avessero la forza non solo di attingere a Dio, ma addirittura di richiamarlo. Di risucchiarlo sul devastato terreno intorno a lui. Gli parve che, nell'oscura luminosità emanata dalla figura in preghiera, Dio si potesse quasi toccare con mano; e facesse la differenza di tutte quelle altre realtà che circondavano l'uomo, degli esiti del pur limitato disastro. Separava ciò che era assoluto da quanto era fragile.

Aziz, magro, consunto, piegato, era una porta sull'invisibile.

Nel silenzio dell'ora, gli venne in mente il giardino dell'Eden, dove Dio un giorno aveva calcato la stessa terra dell'uomo. Con quel suo biascicare, il musulmano faceva di nuovo scendere il creatore su quella terra inzuppata di melma e ancora irta di rifiuti mutandola in uno strano ombelico del mondo. In un "giardino delle delizie" da cui fosse sparito ogni piacere ma che riteneva con caparbia ostinazione quella sua caratteristica fondamentale, la Sua presenza. E dunque il piacere di lui che era il Perfetto.

A dispetto di tutto, quella era una puntuale oasi di luce nel cuore oscuro e segreto della materia.

Gli parve di percepire la vita in quanto tale; senza sapere come ma solo perché. E in un attimo capì che negli anni da lui vissuti era sempre rifuggito da quell'unica conclusione: senza la presenza di Dio tutta l'esistenza diventa un fragile bubbone. Forse di magniloquente apparenza, ma comunque un grosso sclerotico bubbone che prima o poi ci scoppia fra le mani; che esplode davanti ai nostri occhi per farci conoscere tutto il marcio al suo cuore. Tutta la debolezza del nostro futuro, e la vuotezza del passato e dello stesso presente. L'oscuro cretoso spettacolo che la palazzina offriva di sé, a pochi metri di distanza, ne era la testimonianza più concreta: la felice quanto materica metafora di quell'improvvisa intuizione. Poi l'arabo sollevò il capo, raddrizzò le spalle, e mosse le labbra in maniera ancora più evidente. E per un attimo a Dini parve di sperimentare una sensazione ancora più viva. Gli parve intensificarsi il sentimento prima un po' oscuro.

Pensò che, se avesse potuto lasciar filtrare all'esterno il subbuglio provocato nel suo animo, la propria commozione, si sarebbe udito un enorme boato. Fino in centro, fin giù a Campo di Marte. E tracce di onde sonore avrebbero colpito perfino i cristalli di Arcetri, per metà supplici al cielo e per metà alteramente orgogliosi dei loro sguardi.

Quanto gli stava accadendo era come un mutamento della sua coscienza del reale. Fino a qualche tempo prima, l'esplosione e il dilavare delle acque sembravano avere gettato tutto in aria, tutto sollevato e fatto ricadere in un disordine irragionevole; inumano perché insignificante, inutile; un imprevisto quanto inutilizzabile caos. Quel musulmano orante aveva compiuto l'operazione opposta. Quelle labbra che si muovevano appena, quelle mani che facevano scivolare la *shuba* carezzandone i grani con supplice cura, quegli occhi che fissavano la casa di fronte senza vederla, avevano tutto riordinato, tutto ricomposto; tutto ricompattato secondo linee di forza opposte a quelle dell'esplosione e dell'invasione delle acque. Tutto aveva riacquistato un senso in quel caos apparentemente assurdo. Anche se sarebbe stato difficile leggerne il significato. Perché tutto si muoveva e ruotava intorno a qualcuno che era apparso. Intorno all'Invisibile.

Nel silenzio, e nell'ombra solo parzialmente penetrata dalla luce, ciascuna cosa, ogni minimo particolare, ogni soffio dell'essere, ogni frazione del presente, del passato e del futuro, si erano ricomposte, riordinate in un progetto sovrumano e misterioso.

Conosceva appena Aziz. Lo aveva visto due o tre volte per le scale del condominio; e solo una volta aveva scambiato con lui qualche parola. Il suo vicino, il Guccini, ne voleva prendere in moglie la nipote, e gliel'aveva presentato. Durante il breve collo-

quio il musulmano aveva detto più o meno trenta parole. Di queste una decina erano state citazioni coraniche, un'altra decina espressioni di pietà religiosa; poche le sue proprie. E lui aveva pensato a quanto assurda fosse quell'abitudine. Cosa significava ripetere versetti e brani di litanie islamiche? Gli era sembrato di non avere scambiato con l'altro neanche un'idea, solo un breve saluto; un atto di frettolosa quanto indifferente conoscenza.

Ora capiva che non era così, che non era stato così.

In quel momento comprendeva come la coscienza dell'uomo, similmente al mondo che gli si era riorganizzato intorno, era una semplice funzione di Dio, gravitava letteralmente intorno ad Allah; e come questo fosse una realtà costantemente presente nella sua vita. Come tutto ruotasse intorno a Lui, tutto acquistasse significato ed esistenza irraggiando da Lui.

Alludendo al futuro matrimonio della nipote, l'arabo aveva detto: "se Dio vuole". Cosa poteva essere se Dio non voleva?, gli aveva poi sorriso. Aveva anche detto: "Gloria a Dio, il Misericordioso e il Compassionevole".

E cos'era tutto quanto lo circondava - si chiese a quel punto Roberto Dini - se non qualcosa che aveva estrema necessità della misericordia e della compassione di Dio? Tutto era chiaro a quel punto; e allo stesso tempo lontano dalla banalità di cui aveva tacciato Aziz nel lontano mattino.

Per un attimo fu come se quel riorganizzarsi della materia, dell'esistente per il tramite dell'orante, reggesse anche lui strettamente; lo tenesse in piedi senza sforzo, senza dolore. Anzi con la soddisfazione di un aiuto trovato; con la quieta percezione di un significato che avesse riparato l'esplosione. Quell'esplosione tanto simile a quelle che ciascuno cova nel proprio petto. E, man mano che si guardava intorno, il cielo stellato sembrò sempre meglio adeguarsi alla terra. Abbracciarla, coinvolgerla. Quelle parole che non sentiva da tanto tempo, ora davano un senso, un'anima agli accadimenti. La vita è il frutto della volontà di Dio, che tutto ordina, che tutto riempie di senso. Che dolorosamente permette finalizzando tutto al meglio.

Lui non era musulmano, era cristiano. Ma intuiva che la preghiera dell' arabo aveva una direzione e un senso che erano la stessa direzione, lo stesso senso che avrebbe dovuto avere la sua preghiera, se avesse pregato.

Quel pensiero puntuale e incommensurabile che l'altro aveva trovato il modo di ricordargli durante la frettolosa presentazione sul pianerottolo del Guccini, era anche suo. Anche per lui la misericordia e la compassione erano di necessità ciò che corposamente si trovava all'origine e alla fine di quanto era accaduto. Come di tutto ciò che costituiva il passato, o che ancora sarebbe accaduto, il futuro; di tutto quanto fosse doloroso o gioioso, bello e brutto, vecchio e nuovo. Dio comprendeva tutto per dare a tutto sostan-

za e significato; per animare ciascuna cosa di quella sua misericordia e compassione. In un arazzo forse infinito, in un enorme *puzzle*. Misteriosamente, copertamente, ma al di là di ogni dubbio. Era questo il pensiero dell'arabo; ed avrebbe dovuto essere anche il suo. Ma lui non era un uomo di preghiera. Non ne aveva né la fede né il tempo; non vi era spazio nella sua vita per l'incontro degli incontri.

Molti anni prima i francescani gli avevano insegnato che Dio è provvido; per quanto lui avesse fatto in fretta a dimenticarlo. Che è la stessa provvidenza. Avrebbe dovuto ricordare più spesso la compassione e la misericordia dell'Onnipotente, dal momento che l'esecuzione sul Luogo del Cranio - in cui pure credeva vagamente - era la più solenne dimostrazione di tutto questo. Ma doveva ammettere che non aveva mai pensato con tanta efficacia al Cristo come salvatore misericordioso, convenuto compassionevole nella vicenda umana, come ora lo costringeva a fare quell'orante; come quella preghiera, che continuava a innalzarsi al cielo disseminato di scuro nuvolo, ora lo spingeva a celebrarlo nel silenzio. Quasi che Cristo fosse diventato tale solo in quel momento, in un modo speciale, sensibilmente percepibile. Invocato dall'altro, Dio si era presentato a una sorta di appello. Si era materializzato; come se fosse stato obbligato a scendere dal leggero inchinarsi in avanti del busto del musulmano. Inevitabilmente discendendo lungo il piano inclinato della sua adorazione.

Era lì con tutte le conseguenze di questo fatto; con tutto il suo peso schiacciante. Invisibile ma come palpabile. Nel soffio freddo della sera che spingeva brani di nuvole davanti alle stelle sempre lucenti e vincitrici. Era lì a ridare significato al mondo; che lo riempiva di sostanza nuova. Misteriosamente di nuova speranza. Come nell'incoraggiamento silenzioso di una mano che gli pressasse sulla spalla, che lo invitasse sul cammino. A precederlo nell'ombra solo parzialmente rischiarata di quella notte così debolmente accesa dai lampioni. Che riapriva decisamente gli orizzonti, che lo incoraggiava ad avventurarvisi.

Un dio che in quel momento gli parve rinsaldare nel suo cuore la decisione che aveva maturato nei confronti di Anneke, si disse; per la quale non era stato del tutto pronto in Riviera, ma ancora dubbioso, incerto. Un dio che anche a lei dava un senso più pieno e più gioioso; che la rendeva un motivo della speranza nel suo futuro.

Gli sembrò di essere capace di nuovo coraggio. Nel silenzio della notte la vita fu ancora davanti a lui, anche se nei suoi chiaroscuri. Luminosa come la luce delle stelle che giungeva sulla terra lasciandola tuttavia nella penombra; che gli riscaldava il petto nell'aria che rimaneva fredda. Una luce che passava da parte a parte la sua mente lasciando un residuo nel suo cuore, un'onda di forza e

di opalescente visione. Il calore della costruzione umana, il senso della sua capacità e del suo dovere di sperare, di costruire.

Forse per quell'immagine di Dio che portava misteriosamente scolpita dentro di sé. Di un dio che non si era fermato nell'ozio del settimo giorno; ma che, ora dopo ora, continua a essere pietoso e compassionevole. Quello che il musulmano aveva inutilmente cercato di ricordargli alcuni mesi prima.

I pensieri s'affollavano nella sua mente. Come accade quando, sturata una bottiglia di vino, il contenuto ne viene fuori irrefrenabile. Le idee s'affrettavano alla sua coscienza; si accavallavano nella furia di presentarsi a un richiamo risuonato per una misteriosa ragione. Ma senza turbarlo, piuttosto continuando ad aumentare il senso compiuto delle cose, delle persone, di lui stesso. Dei suoi progetti; del ritrovato coraggio. Di tutto quel momento. Un momento che avrebbe voluto catturare, trattenere in sé, incatenare per sé. Ma che allo steso tempo sentiva irrefragabilmente schiavo di una debolezza che gli era connaturale.

Poi Aziz si alzò e iniziò la preghiera della sera.

A quel punto anche Anneke s'accorse di lui.

- E' l'arabo di cui ti ho parlato tempo fa. L'uomo che è morto doveva sposare sua nipote. Si stava facendo musulmano per questo, per poter prendere una seconda moglie. Ricordi?

Lei fece segno di sì col capo. Più di una volta lui le aveva accennato a quel fatto, strano e dall'incerto futuro, che rappresentavano le prossime nozze del vicino di casa.

- E la ragazza? E' morta anche lei?

- Non so. Non vorrei che suo zio fosse qui a pregare per questo. - Passando accanto a loro, qualcuno aveva appena detto che le vittime avevano rischiato di morire in un modo anche peggiore. Se si spaccavano le condotte fognarie, sarebbero rimasti soffocati dal materiale che trasportavano. L'abitazione era un seminterrato. "Solo per fortuna non hanno fatto una morte peggiore…".

Anneke dette in un brivido ma non aggiunse parola, rimanendo a fissare per qualche istante Aziz che si prosternava durante le *raka*. Quindi ne distolse lo sguardo, come a consentirgli tutta la possibile intimità con il suo dio.

Le idee presero a fiorire nella mente della donna; i ricordi vi si accavallarono.

Avevano riso insieme di quelle nozze, lei e Roberto. Si erano dati l'un l'altro sulla voce, scherzando e dicendo che erano un segno della civiltà contemporanea, più che delle culture poligamiche del bacino mediterraneo. Avevano guardato a quelle nozze come al possibile disegno di un vecchio sporcaccione, allo stesso tempo annoiato ed eccitato da notturni spettacoli televisivi, oltre che da pornocassette diuturnamente acquisite nei negozi specializzati. Un uomo mediocre, stuzzicato, provocato dalla nuova multirazzialità,

e dalle occasioni che essa offriva a chi fosse abbastanza sveglio da coglierle al volo.

Ma a volte, in un ragionare in cui si intrecciavano le più disparate considerazioni, lei aveva anche pensato a quelle nozze come al punto di arrivo di forti e gioiosi desideri, di vita ancora palpitante. Anche se in modo torbido, e certamente non profittevole per la ragazza.

Non che si fosse attardata sul progetto erotico del toscano e sulle sue immediate implicazioni; piuttosto, vi aveva pensato con una sorta di "romanticismo", volutamente aggirando gli aspetti abietti del contratto fra una ragazzina e un uomo che probabilmente veleggiava verso i sessanta. In una visione assolutamente "irreale". Immaginando le aspettative, i castelli in aria costruiti dagli sposi, che si intessevano settimanalmente sul telaio delle istruzioni islamiche che lo zio impartiva allo sposo.

Anche se ciascuno per proprio conto. Ognuno in una direzione diversa, se non opposta, a quella dell'altro. Ma entrambi animati da una propria speranza, accesi dai loro progetti.

Di quella storia, aveva avuto una visione sciocca e superficiale. Ma, a dispetto di questa sua nuova coscienza, la tensione di quelli che dovevano essere stati i preparativi nuziali ancora esercitava sulla sua immaginazione un certo fascino.

E percepì qualcosa fino ad allora nascosta alla sua mente. Il disegno da cui si sentiva affascinata non era la storia del vecchio e della ragazza araba. Piuttosto era qualcosa di più grande. Le tensioni di quell'evento non erano le sue tensioni, ma avevano risvegliato i suoi istinti, il suo interesse. Avevano riacceso realtà basilari della sua natura femminile. Non il suo erotismo "ghiandolare", non quello. Si trattava di qualcosa che passava al di sopra del suo capo. Che era scritto - se non nelle stelle - nella lava al cuore della terra; nel magma di cui l'uomo e la donna ospitano una goccia, e a cui non possono rifiutarsi di dare voce.

L'uomo, la donna, sono fatti per specchiarsi in un altro, leggendovi l'efficacia del proprio atto di esistere nell'amore suscitato. *Quasi il proprio motivo d'essere.* E per sentire anche l'esigenza di ricambiare quel rapporto. Di tutto questo lei aveva un folle desiderio, se non una vera nostalgia. Un desiderio che non si era lasciato nutrire sufficientemente dalla speranza per tramutarsi in una autentica intenzione, in un progetto. Dopo Piero non ne aveva avuto più la forza.

Aziz le fece comprendere di più, in una nuova trasparenza. Lacerò un ulteriore velo dinanzi ai suoi occhi, composto com'era nella preghiera supererogatoria, sulla via sicura della recitazione del *dhikr*. Quasi che la profonda calma dell'anziano uomo le suggerisse con efficacia un atteggiamento interiore; la invitasse a scendere nel silenzio di se stessa e lì attingere verità nascoste ma in quel mattino pronte a svelarsi. Seguendone gli umili movimenti,

Anneke in un certo modo li fece suoi, e in breve percepì chiaramente come il piacere che per un attimo le aveva dato il progetto di nozze del pratese fosse il piacere del proprio unirsi all'uomo che le stava accanto in quel momento. L'aspettativa delle nozze della disgraziata ragazza - quasi ancora una bambina - era stata l'aspettativa delle proprie nozze, se mai avesse avuto il coraggio di vivere quella situazione: il sogno di credere nuovamente possibile il proprio amore per un uomo, e l'amore di un uomo per lei. Come desiderava, come voleva; come aveva sempre segretamente sognato. Quell'amore che le era stato negato dall'amante in modo così doloroso e con tecnica tanto consumata.

La dolcezza di quell'assurda unione era la dolcezza che lei ancora cullava nel proprio cuore, fra le braccia del proprio desiderio; di cui la sua speranza poteva ancora nutrirsi nell'oscurità e nel silenzio. Non avrebbe mai avuto il coraggio di pregustare nozze sue; ma era tanto violento quel bisogno che nella sua immaginazione si era fatta intenerire da quelle del vecchio e della povera terzomondista.

Tutto questo si affacciò alla sua coscienza dall'ombra, in una maniera lenta, defilata, ma corposa.

Poi ad un certo punto, al di là del volto del compagno, oltre il suo profilo dal naso forse un po' troppo piccolo e dalle labbra sottili, nel suo stesso sguardo riflessivo - di lui che fissava la casa distrutta - le parve leggere una tristezza nascosta, sottile; l'ombra della tristezza. Come se quelle macerie gli dessero un senso di effusione del proprio sangue; quasi che anche lui sentisse delusione per il proprio destino.

Quell'impressione sorse come un piccolo sole lontano ma che le diede la possibilità di vedere meglio le cose dentro di lei. E mentre la forza di quel *transfert* aumentava, pian piano maturò un sentimento nuovo.

Se Roberto le piaceva, essere insieme di fronte al piccolo alveare messo in ginocchio dalla furia del gas e delle acque, dava al suo sentimento una particolare sostanza. Quasi che lo spettacolo della casa distrutta fosse destinato a unirli; che le mura sbilenche avessero voluto incaricarsi di darle una percezione più autentica della propria funzione nei confronti dell'altro.

La sua femminilità improvvisamente le parve più profonda di quella a cui solitamente aveva pensato, quando aveva immaginato di intrecciarsi con un'altra persona; in un letto, in un appartamento, all'interno di un piccolo o grande fiume di relazioni sociali e di lavoro. Più profonda e più essenziale; di una più complessa e più ricca natura. Guardandolo, mentre lui osservava - stretto in una sorta di oscura perplessità - la casa pencolante e l'arabo in preghiera, sentì che darsi a lui avrebbe significato aumentare la sostanza e la forza di lui stesso. Nella stessa maniera in cui accoglierlo a casa

sua, piuttosto che lasciarlo nella pensioncina dalla donna rosso-fuoco, avrebbe significato ridargli una casa. Non fu tanto ciò che lui poteva darle, ma piuttosto sapere quanto potesse dargli lei che, quasi misteriosamente, le istillò coraggio e forza. Quelle virtù sopite da tempo immemorabile.

Fra le pieghe della luce artificiale, le fu chiaro come averlo nella propria vita non sarebbe stato creare il calore di un romantico fuoco a cui cercare di scaldarsi - tentando sempre nuovamente che le relative fantasie non si tramutassero in ombre fugaci oltre che impalpabili -, ma seppellire le radici di quell'uomo nella propria terra affinché esse succhiassero anche da lei la loro linfa, la loro vita. E lui potesse crescere, fortificarsi. Essere più gioioso, e condividere poi con lei quella gioia. Perché anche lei ne fruisse; del suo animo, del suo corpo. Per bruciare quanto aveva da ardere in se stessa. L'amore, con lui, non sarebbe stato sesso e hamburgher al Ristorante Americano; o sesso e fiorentine in un gazebo simile a quello che Corrie e Jap si erano fatti costruire fra gli ulivi. Un costoso chiosco in ferro battuto, all'ombra confortante dello sgradevole odore della loro stalla. Di quegli appartamenti equini dalla traccia stercoraria, nell'ala più antica della casa, di cui si era costantemente sottovento durante i week-end a casa dell'amica.

Povera, cara Corrie!

Accoglierlo sarebbe stato entrare in lui; quasi nel disegno di ricostituirlo, di ridargli la costola mancante, di farlo essere più se stesso. Di donargli gioia e di godere insieme quella sorta di comune vittoria.

Improvvisamente il matrimonio non le fece più paura. L'amore, il sesso stesso, non le erano mai sembrati più semplici, più naturali. La speranza, in quella maniera, le sembrava possibile; una giustificata audacia. No, non se la sentiva di rinunciare a lui, né a quel sentimento nuovo, a quel nuovo inizio.

Le era accaduto come ad alcuni gabbiani sulla spiaggia di Alassio, che inzuppavano il pane duro nel mare e poi lo riportavano a riva per mangiarlo. Uccelli che, disturbati dai gabbiani reali molto più grandi di loro, si allontanavano timorosi dai morselli ammorbiditi dall'acqua salsa, per tornarvi con cocciuta insistenza non appena i grossi fratelli se ne allontanavano, anche se di poco. Tornavano e ritornavano al loro pane sapido di mare per mangiarne quanto era possibile. Neanche lei riusciva a rinunciare; ad allontanarsi da lui quanto sarebbe stato necessario. Né da lui né dall'amore, si confessò. Non riusciva a preferirgli il solitario antico silenzio.

Le parve di avere raggiunto un nuovo punto di vista; la percezione di una nuova prospettiva secondo cui vivere la realtà, la vita, il rapporto con un uomo. Era un progetto più umano; o davvero umano. Qualcosa per cui valeva la pena rischiare. Le nozze torna-

vano ad essere dolci sulla sua lingua, per quanto complicato le apparisse il garbuglio di sentimenti e di idee nella testa, nel cuore.

E, improvvisamente, le venne in mente un romanzo che aveva letto anni prima, in cui l'esperienza erotica, la sensualità era stata considerata capace di sbocciare, di fluire da una realtà a dire il vero solitamente distante da essa nel comune immaginario. La signora della "Foto di gruppo…" di Boell aveva avuto un'esperienza di soddisfazione sessuale riconoscendo, dopo quarant'anni, una crepa nel basalto della strada. Leni, la protagonista del romanzo, nella sua ingenuità - era giusto dire così? - aveva colmato con l'esperienza del proprio piede, con il riconoscimento di quella crepa nella pavimentazione, lo iato di quarant'anni della propria vita. Aveva creato un ponte verso la sua adolescenza, verso la trascorsa ingenua felicità della propria fanciullezza. Una struggente dolceamara nostalgia. Un ponte verso se stessa e l'antica leggerezza. E la gioia di quel riconoscimento... quella rivisitazione era stata così profonda da indurre in lei un orgasmo.

Anneke si chiese se dopotutto ricordasse bene quella pagina; e se avesse davvero capito le ragioni ultime di Leni. Comunque, sembrava giunto il momento di sperimentare lei stessa qualcosa del genere; di rivivere quel brano d'immaginazione ritrovando se stessa. La possibilità di quell'amore, la sua stessa qualità umana, concepite nella sua mente per un attimo come possibili, avevano fatto esplodere nel suo petto una vita nuova; che era in fondo la vita vecchia, quella che l'altro aveva bruciato. Che le aveva sottratto. Tutta una vita di speranza, in cui si riaccendeva la stessa naturale sensualità della sua pianta ancora giovane. Quasi avesse ritrovato in sé il disegno che aveva nutrito tutta la sua gioia, tutta la felicità della sua giovinezza. Prima che l'amaro cauterio dell'esperienza di Piero ne avesse interrotto le strade di sangue ad ossigenare quel disegno, ne avesse strozzato i flussi di vita.

Guardando l'uomo al suo fianco, si riscoprì giovane, vibrante; di nuovo proiettata verso costruttive possibilità. Aveva rinnovato l'esperienza di un primordiale gioioso senso di esistere; quello che ciascuno è destinato a sperimentare, a incarnare, e che ci spinge lungo la nostra storia. Verso la prospettiva di un desiderabile futuro. Che è l'unica realtà umana che dia pace e insieme ossigeno al nostro cuore. E che è gran parte della differenza fra noi e i bruti. Aveva riguadagnato insieme alla speranza la propria storia. Come una resurrezione.

Era troppo per Leni, tutto ciò? Per la signora di Boell non sapeva, ma per lei... Le parve che fosse molto, moltissimo. Oltre ad essere lì, nelle vicinanze. E per un attimo pensò di poter essere anche lei sul punto di avere un orgasmo.

Poi qualcosa la distrasse. L'arabo si era alzato e si dirigeva verso di loro. Ma voleva solo passare lungo lo stretto marciapiedi.

Si scostarono. E Aziz scivolò loro accanto senza dar segno d'averli riconosciuti, lo sguardo chino, la mente assorta, proseguendo per la sua strada. E in pochi minuti fu oltre la curva. Anneke rimase a guardare per qualche istante in quella direzione, ma l'arabo era via, scomparso. E con lui le parve che fosse scomparso tutto quel senso di pienezza che l'aveva colmata sino a quel momento. Dissolto come un fondale particolarmente significativo che un potente meccanismo avesse riavvolto sotto i suoi occhi. Solo un attimo fa era lì, ed ora…

Quindi s'allontanarono loro stessi. Senza confessarselo l'un l'altro, ma come se la crudezza del luogo fosse diventata insopportabile. Quasi che l'orante avesse portato via con sé la possibilità di reggere la sfida di quello squallore. E già ai primi passi lei avvertì un brivido, come se un soffio la raggelasse. Per un attimo fu attraversata dal timore che tutto potesse ritornare semplicemente come prima. O che, peggio ancora, tutto fosse già ritornato come prima, prima di avere incontrato il compagno.

XXXVI

Trascorsi due mesi dalla rovina del palazzotto ove abitava il Guccini, e dalla contemporanea esondazione del Terzolle, Aghiba telefonò a sua madre. Voleva tranquillizzarla. Stava bene; aveva addirittura trovato un lavoro con cui guadagnava bene. No, non quello. Un'occupazione "pulita". E non viveva più a Firenze ma a Brescia, con un uomo che intendeva sposarla.

Sherazade, tenendo il telefono pressato contro l'orecchio, fece con la testa un cenno imperioso a suo fratello. Questi abbandonò il libro che stava leggendo - era il commento di Bukhari sulle parole che il Profeta aveva rivolto alla cittadina di Uhud scossa dal terremoto[21] - e si avvicinò alla donna che, dopo avere accostato il suo volto a quello del fratello affinché questi potesse udire anche lui la voce di Aghiba, chiese alla figlia di ripetere. Stava bene, ed era sul punto di sposarsi, la ragazza cantilenò eccitata ma con il minor numero di parole possibile. Aveva pochi gettoni, spiegò; e Brescia era lontana. Telefonava per invitarli alle nozze. A quel punto - la mano sul telefono - Aziz chiese a Sherazade di informarsi se l'uomo fosse musulmano. Dopo un attimo l'anziana donna gli fece cenno di sì col capo, anche se lui stesso aveva potuto udire quanto Aghiba le aveva appena spiegato. Il promesso sposo era Yussuf, l'ex-garzone del pratese.

Questo bastò perché l'uomo si staccasse dal fianco di sua sorella. Allah non lo faceva scivolare nella tomba con il petto gonfio di dubbi. Allah è grande. E' il Clemente, il Misericordioso. E, lasciata a Sherazade la cura di prendere gli accordi necessari, l'arabo si ritirò nella sua stanzetta. Qui si purificò con particolare attenzione e accomodatosi sul piccolo *saggiadat* recitò la *niyya*. "Cerco la protezione di Dio contro Satana il lapidato". Giunto a questo punto, all'uomo venne da sorridere. Quale protezione migliore di quella che già riceveva? Dio non solo aveva fermato il terreno di Uhud, quella volta; il suo stesso mondo era stato messo in salvo dal terremoto, ora, a causa della misericordia del Longanime.

Poi cercò di concentrarsi. Era commosso ma calmo. Una lama fresca gli aveva attraversato il petto da parte a parte lasciandone uscire le preoccupazioni che negli ultimi tempi lo avevano gonfiato di timore. Si era considerato responsabile, almeno in parte, di quanto era accaduto alla nipote. Avrebbe dovuto custodirla meglio. Per questo aveva pregato Dio con fede e costanza. Aveva pregato e digiunato; con la calma ferocia contro la propria carne di chi è ben deciso a farsi ascoltare. Anche se sapeva di avere com-

[21] "Calmati, o Uhud. Su di te vi sono un Inviato, un uomo di verità e due martiri" (Bukhari).

messo i propri errori per la povertà della sua mente più che per la volontà perversa del cuore. E ora Dio gli aveva risposto.

La *basmala* fiorì nel petto del musulmano; poi egli portò le mani una sull'altra davanti a sé e proseguì con la recita dell'Aprente. Ma dopo la *sura* del Culto Sincero[22], invece che concludere la *raka*, l'uomo prese il Corano e cercò brevemente. Eccola, la *sura* dei Profeti[23]. Il suo dito, asciutto come uno stecco, corse lungo la pagina. Quelli erano gli *ayat*: "I miscredenti non sanno che i cieli e la terra formavano un caos, che Noi li abbiamo associati e che dall'acqua abbiamo fatto ogni essere vivente? Non crederanno dunque?" Quelle erano parole dell'Autore dell'ordine, del Creatore del mondo. Di Colui che realizza la giustizia a volte nel segreto; così come nel segreto, e senza chiedere consiglio ad alcuno, un giorno aveva deciso la creazione.

Alzando il capo verso il grigio soffitto della cameretta, Aziz si disse che a causa della stessa misericordia Allah aveva fatto ordine nella sua famiglia. Aveva sottratto sua nipote alle mani del vecchio *kafir* che voleva usarla per i suoi scopi poco buoni, e l'aveva data a un musulmano. A un giovane dell'*Umma*. Un po' scapestrato, magari, ma musulmano credente. Un circonciso che poneva la sua fede in Dio e nel Profeta - su di Lui, sulla sua Famiglia e i Compagni siano sempre la pace e la benedizione di Dio.

Per parte sua, non aveva mai ritenuto conveniente che la ragazza sposasse un uomo di un altro paese e di un'altra religione. E per giunta tanto anziano da poter essere suo nonno. Ma le donne si tramutano facilmente in cammelle pazze. Così aveva accondisceso per evitare il peggio.

D'altra parte il *kafir* s'era detto disposto a diventare musulmano. Aziz si passò entrambe le mani sul capo, quindi si accarezzò la barba. Le cose sono l'ombra della volontà di Dio. E' sempre Lui l'origine. Anche in quell'occasione erano state le acque di un fiume a portare la salvezza; le acque di quel piccolo fiume a Firenze come le acque del grande Bahr a *Misr*. Quelle acque che si erano infiltrate, ed avevano causato l'esplosione del deposito di gas. Era così che diceva molta gente. Quindi, in un attimo, come per un'inaspettata magia, l'orizzonte si squarciò davanti agli occhi dell'uomo e, scomparso il luogo in cui viveva, si offrì allo sguardo della sua memoria lo scenario delle acque tremanti lungo le rive del Nilo: come ancora lui le ricordava dal suo ultimo viaggio per *effendi* Omar a Kom Ombo. Una lingua di terra benedetta che fremeva delle palme grondanti di datteri, delle scope delle tamerici, delle acacie spinose; dei banani gravidi dei loro frutti verdi e

[22] Sura 112^, il "cuore dell'Islam". Condensa la tematica del Dio uno ed unico: "Inneggia: Lui! Il Dio! Egli è unico! Dio è il soccorritore. Non genera né è generato. Nessuno gli è uguale."
[23] Sura 21^, 30 e segg.

gialli. Dove le canne da zucchero e i papiri, frusciando, sussurravano parole segrete della terra e del vento.

Rammentava con trafiggente emozione il viaggio intrapreso per chiedere l'aiuto di Ben Caghug, da parte del suo ex-padrone. Il Bahr a volte aveva increspato le sue acque a poca distanza da loro, lambendo la riva mentre l'autocarro divorava la strada ai margini del deserto; ma l'acqua aveva anche vibrato nell'aria sotto forma di vapore alterando il paesaggio. Alito del cielo e alito della terra mescolati. Acqua tremula che rendeva tremulo il confine della sponda; vapore tremante nell'aria che rendeva alle cose la loro natura instabile. Insegnamenti della vita che è fatta in modo che passi; parole sull'uomo che trascorre il proprio tempo sotto il segno della precarietà.

Il Bahr poteva anche essere maestoso e splendido, di un blu così intenso da sembrare vivo di una sua vita speciale; e solcato da feluche con vele colorate, o dai battelli delle grandi compagnie. Scafi europei, americani, giapponesi, che le sue generose acque sostenevano. Il Bahr che nella sua grandezza, nella sua forza, nella sua multiforme bellezza, come nell'accoglienza di innumerevoli forme di vita, ricordava la misericordia di Dio Altissimo e Onnipotente. *Al Mutakabbiru*, lo Splendido. Colui che anche provvedeva agli aironi cinerini che, appena muovendosi con rigidi tentennamenti negli anfratti fluviali, osservavano seminascosti dalle rocce la loro riserva di pesca. Perché Egli è *Al Muqitu*, Colui che sostenta. A Lui e solo a Lui era da sempre volata la sua adorazione; e lui era stato sollevato, sostenuto nel cielo come gli stormi dei fenicotteri e dei gabbiani che avevano attraversato le nebbie al di sopra le loro teste in quei giorni ormai lontani, seguendo la scia dei battelli che procedevano verso Luxor o Assuan.

Ma Allah era anche *Al Muntaquimu*, si disse il musulmano stringendo leggermente le labbra e chinando impercettibilmente le spalle in avanti. Colui che vendica.

L'italiano era morto a causa dei suoi desideri malvagi; per il disprezzo che aveva mostrato nei confronti di Dio corrompendo i costumi di una giovane musulmana. Approfittando della sua duplice debolezza di donna e di straniera. Di quella morte lui aveva pietà; ma il cielo, giusto riparo dei giusti, crolla con tutta la sua potenza sugli ipocriti approfittatori. Per quanto riguardava poi la moglie del Guccini, anche lei aveva sbagliato sposando un *kafir*, rinunciando alla sua fede, al suo popolo, al suo destino di seguace del Profeta - Dio avesse in gloria Lui, la sua Famiglia e i Compagni. Poi Aziz, il cuore ancora gonfio della prima gioia di quella ricomposizione di destini, proseguì nella preghiera. E a ogni prosternazione il piccolo tappeto polveroso fu più fresco contro la fronte dell'arabo, mentre egli scandiva nel cuore la *tauba* pieno di

riconoscente speranza: "Signore, sono stato gravemente ingiusto con me stesso, e nessuno può assolvere i miei peccati se non Tu."

Quando ebbe finito, l'uomo si alzò, riavvolse il piccolo tappeto e, recatosi nella stanza dove solitamente si mangiava e ci si intratteneva, chiese a sua sorella di spiegargli meglio quanto fosse accaduto. E Sherazade, le lacrime agli occhi per il ritrovamento di quella figlia che credeva ormai perduta, gli raccontò con voce concitata tutto quanto Aghiba era riuscita a condensare nella breve conversazione telefonica.

Il racconto non fu lungo, e quello che la donna disse ad Aziz fu più o meno quanto lui già sapeva. Ma, intanto che ascoltava bevendo stilla dopo stilla la narrazione di sua sorella col cuore sospeso, istintivamente il *muslim* riprese a tentare la strada della comprensione del proprio destino. No, lui non doveva essere lontano dalla verità. In quegli anni si era convinto che, in qualche modo e ad un tempo da Lui scelto, Dio - la gloria sia resa a Lui sempre - gli avrebbe fatto capire il perché della sua venuta a Firenze. In quella città così diversa da *Misr*; sotto quei cieli bassi e in quella terra così lontana dal mare di sabbia su cui avevano navigato i suoi avi. Era certo che un giorno avrebbe compreso la vera relazione di un musulmano credente quale lui era con quei *kafiruna*. Doveva solo ascoltare la volontà di Dio e attendere. Allah non avrebbe lasciato inspiegata quella via divenuta a tratti così amara; il motivo del suo esilio doveva pur essere da qualche parte.

Ma sarebbe accaduto come Allah aveva deciso. Lui che sa meglio, e che sa come rendere felice il cuore dei credenti.

Come è facile immaginare, a Brescia la storia di Yussuf e di Aghiba aveva avuto un nuovo inizio. Dopo che i due giovani si furono sposati, nacque loro un figlio maschio, Omar; che tuttavia morì per mancanza di respiro poco dopo esser venuto al mondo. Allorché si verificò il lutto, sia Aghiba che suo marito pensarono che quella morte fosse la punizione di Dio per l'uccisione del pratese, a cui entrambi avevano posto mano senza troppi scrupoli. Così l'accettarono. Chiesero solo ad Allah di dare loro altri figli maschi. Ma prima giunse Rhada, una femmina che ricordò loro come fossero anche responsabili della morte di Harita, la moglie del pratese. Yussuf e Aghiba acccettarono anche questa volta la decisione di Dio, e neanche per un solo momento pensarono di soffocare la bimba. Una figlia femmina non sarà il meglio che possa dare il grembo di una donna, ma è pur sempre un dono di Allah. E Muhammad - Dio concedesse a Lui, alla sua Famiglia e ai Compagni tutta la gloria che meritavano - non aveva permesso che le femmine venissero uccise, fin dai primi tempi. Era scritto nel Corano. Poi - finalmente ! - venne Chaled, l'immortale, che disse ai due giovani come Allah si fosse riconciliato definitivamente con loro.

Alla nascita del bambino, Yussuf divenne quasi pazzo per la gioia. Il suo orgoglio di padre sembrava assolutamente soddisfatto. Aghiba non lo aveva deluso; in quello come nelle altre cose del loro matrimonio. Il giovane libico non lo lasciava vedere ma era molto innamorato della moglie. E anche soddisfatto della sua vita. Dopo un'infanzia turbata dalle incertezze dei viaggi familiari e dall'assenza di suo padre - strangolato in Iran dagli antikomeinisti filoamericani -, al giovane era parso rinascere quando aveva trovato lavoro in una fabbrichetta dell'indotto metallurgico bresciano; e una casa - una stanza e mezza, più cucina e bagno - nell'estrema fascia suburbana della leonessa d'Italia.

Per parte sua Aghiba maturò le potenzialità femminili che il breve tempo trascorso nella casa del Guccini non aveva avuto modo né di soffocare né di deturpare sostanzialmente. Yussuf le aveva fatto vivere l'innamoramento e conoscere l'amore; così la donna aveva scoperto che la vita a due è estremamente affascinante, e definitivamente più complessa e ricca di possibilità e di gioie - come di dolori - dei coiti approssimativi, una notte sì e una no, del quasi-sessantenne con cui aveva giaciuto in quei lontani mesi: un rapporto grossolano, animalesco, in cui non solo era assente la freschezza della gioventù, ma latitava tristemente la stessa tenera dolcezza di cui è capace un animo appassionato. Il cuore e la mente del torpido Guccini erano luoghi da sempre privi di sensibilità immaginativa; dove anche il trasporto e la passione erano fantasmi di tempi migliori, spoglie di sentimenti prima corrotti dall'egoismo e poi consumati dal fuoco della bestialità, oltre ad essere solitamente inefficaci a dispetto di tutte le lubriche intenzioni dell'italiano.

Tuttavia, per quanto costituisse una drammatica esperienza, non si può dire che Aghiba avesse solo sofferto a causa della sua convivenza con il Guccini. Di quei giorni e di quelle notti - in una maniera quasi misteriosa - le era rimasto nell'animo un residuo vivo e felice poiché essi erano stati l'occasione di riavvicinarsi alla sua antica vita intessuta della Città dei Morti, della collina del Moqattam, e dei Nubiani. I terrori sperimentati nella casa del pratese, le angosce patite sognando che i Nubiani potessero venire a notte fonda per divorarle insieme allo stesso Gianluca i "piedini rosa", erano serviti ad attualizzare nella memoria della giovane donna ampi tratti della sua infanzia; erano riusciti a dare nuova freschezza a fatti ora infinitamente lontani da lei.

Così che, se l'esperienza del vecchio - che rimaneva ribrezzo delle sue carni flaccide, della sua mente sclerotica, e del cuore torpido - era stata tanto negativa da richiamare le fantasie notturne e i particolari terrori sofferti da lei bambina dopo la morte di suo padre Ihmed, a un certo punto proprio quell'esperienza, con un meraviglioso quanto inatteso colpo di reni, aveva tratto alla riva della sua coscienza innumerevoli dolcissime reminiscenze della sua vita

al Cairo; di quegli avvenimenti che, a causa del sortilegio dell'estranea civiltà in cui si era trovata a vivere, a un certo punto erano salpati per una rischiosa deriva.

A volte, la notte - dopo aver fatto l'amore con Yussuf, dopo aver allattato il piccolo Chaled e fatto una carezza a Rhada sonnacchiosa e allo stesso tempo insonne - Aghiba rammentava la sua giovinezza. La gente che l'aveva vezzeggiata da bambina le si faceva intorno; l'antica casa l'accoglieva di nuovo con tutta la magia delle cose fascinose di una tenera fantasia; e i vecchi luoghi la circondavano, più che aspri della loro desertica realtà, ridenti della sua memoria. E la favola di quel tempo inondava il cuore della donna di una dolce indescrivibile nostalgia.

A tratti la giovane si diceva che la sua felicità sarebbe stata tornare a *Misr*, e il suo destino più vero andare a rioccupare le mura da cui i copti l'avevano fatta fuggire. Magari scuoiando un paio di loro - Allah provocasse la fine tormentosa di quei miscredenti ipocriti - per vivere felice lì con i figli e il marito, all'ombra del suo passato e della sua giovinezza. E in quelle notti, nei traslucidi attimi in cui il buio della camera si trasformava in una matrice di ombre da sempre familiari, al di là del rumore della pioggia che batteva sul marciapiedi - abitavano un piccolo terratetto -, o contro lo stridio di pneumatici che neanche la notte riuscivano a trovare riposo, Aghiba - di nuovo "il piccolo fiore" di Sherazade - sentiva in lontananza il rumore degli zoccoli dei cammelli e le gutturali urla d'incoraggiamento dei Nubiani. E l'enorme grembo della notte, dopo esser cresciuto fino all'inverosimile di ombre e oscurità, a un certo punto si fendeva e, qui e lì lampeggiante di bagliori che provenivano dalla strada, l'oscurità sembrava brillare - invece che dei fari delle automobili - delle lance e delle spade di quei guerrieri: enormi, potenti, giganteschi. Invincibili sullo stesso suolo bresciano, se mai avessero potuto raggiungerlo.

Ma quelle ombre luminescenti ora non avevano più per lei un messaggio di paura, non le parlavano una lingua di angoscia. Esse si erano tramutate in vecchie compagnie sopravvissute allo scorrere del tempo; in ospiti della sua mente assetata della luce del Cairo, illanguidita dal ricordo dei prati di sterpaglie di *Misr alQuadima* che offrivano scarso pascolo alle sue poche quanto rachitiche capre. E il cuore della giovane, cullato dallo smorzato crepitio della carica, scivolava nel sonno mentre con le gambe toccava il corpo del compagno, di Yussuf che - rassicurante pur dal sonno - vegliava una guardia di amore e protezione per lei, per il piccolo Chaled, e per la deliziosa, minuta, inutile ma graziosissima Rhada.

Anche se, una volta, tutta quella felicità aveva rischiato d'essere incrinata, anzi d'infrangersi contro uno scoglio di maledizione che avrebbe potuto portarsi all'inferno tutta la loro gioia. Qualcuno aveva offerto a Yussuf di cambiare lavoro; e, sulla soglia della mo-

schea e addirittura di venerdì, *Iblis* aveva teso al giovane un agguato. Un amico, a cui Yussuf era particolarmente attaccato, gli aveva parlato di una coppia di anziani coniugi che cercavano un autista-giardiniere-custode, con moglie che facesse da cuoca-cameriera. Era gente che una volta era stata ricchissima e che ora era solo benestante. La loro casa era molto bella e riccamente ammobiliata, con argenti, cristallo e quadri di valore. Ed erano disposti a pagare bene; a impegnarsi con un regolare contratto, e a mettere anche a disposizione una piccola stanza per Chaled e Rhada.

Prima ancora di parlarne ad Aghiba, Yussuf era andato a vedere. La costruzione era su di un versante collinare alle porte della città. Ampia e bella, ma non troppo grande né ad una distanza disagevole dal centro. La cosa si poteva fare. Poi l'amico, senza alcuna intenzione particolare, gli aveva mostrato un'officina non lontana. Era della BIC, gli aveva detto. Facevano accendini a gas. Quello sulla destra era il deposito del gas liquido da impiegare per gli accendisigari.

A quella specificazione, nella mente di Yussuf si era subito formato un piano secondo cui un'esplosione mandava in aria la casa accanto alla quale il deposito si trovava, schiacciando i due vecchi e abbruciando in un enorme rogo tutto quello che lui e Aghiba non avrebbero ritenuto degno di essere portato via. Una sorta di enorme fuoco che garantisse loro un gruzzolo sufficiente per andare avanti meglio di come erano riusciti a fare fino a quel momento. Avrebbero potuto costruirsi una casa loro con il ricavato di quel falò. Cosa ci voleva a organizzare un lavoretto del genere?, si disse Yussuf. Era stato più complicato l'affare del Guccini.

La stessa sera, quando era tornato dal lavoro, il piccolo Chaled - quasi sapesse quali erano i pensieri che suo padre si rigirava nella mente - gli aveva agguantato il dito e glielo aveva tenuto fermo. Come a dissuaderlo dal compiere qualunque folle mossa in quella direzione, si era detto il giovane. No, Yussuf aveva deciso in cuor suo a quel punto, non sarebbe andato contro la volontà di Dio. Allah non avrebbe chiuso gli occhi su quel male. Allah è *Al Muntaqimu*, il Vendicatore. Quei vecchi dovevano morire nei loro letti. Anche se rottami infelici di una civiltà debosciata. E il giovane era rimasto dove era, ad evitare tentazioni; a costruire biglie di acciaio per cuscinetti a sfera in una ditta che produceva per il marchio di una consociata della Bosch.

E, per il bene o per il male, di questo Aghiba non ne avrebbe mai saputo nulla.

La felicità dei due sposi era stata anche la felicità di Sherazade. Fra l'altro, proprio in quel periodo la donna aveva cominciato a ricevere notizie di sua sorella, ormai definitivamente trasferitasi ad Alessandria a causa dei traffici commerciali del marito e della famiglia di lui. Sherazade trascorreva le sue giornate per metà a lava-

re scale in qualche condominio del centro - in nero, s'intende -, e per metà a ricordare il passato e a prevedere il futuro. Principalmente quello di Chaled e della piccola Rhada. La bambina era stata fortunata. In quella zona del Mediterraneo i figli, se mai, si uccidevano prima che abbandonassero l'utero della madre, e non dopo. Rhada era stata protetta da Allah anche perché Aghiba e Yussuf non avevano saputo che quel primo frutto del loro amore era femmina - anche se sarebbe stato possibile, così le avevano detto. E questo aveva contribuito a mantenere al sicuro la sua tenera vita, finché era rimasta nel grembo di sua madre.

A lei Rhada piaceva; era deliziosa. Ambedue i figli di sua figlia erano belli, molto più belli dei figli di sua sorella Zeinab. Fu proprio pensando al futuro della bimbetta e alla fortuna delle sue nozze, bella com'era, che la donna aveva goduto di un'importante visione. La fantasia corre nel caso di figli e di nipoti belli, e così aveva corso la fantasia della vecchia araba.

Rhada avrebbe sposato un uomo ricco e importante, e avrebbe reso felice sua madre proprio come ora Aghiba non poteva fare con lei. La ragazza avrebbe avuto una *shabka* da mille-e-una-notte, si era detta un giorno la donna china a lustrare l'opaco grigiore dei gradini di pietra serena di un palazzetto di Castello. A quel punto aveva anche deciso di disfarsi della collana e degli orecchini dell'italiano. Quell'oro era disonorevole. Aghiba neanche gliene aveva mai parlato. Non era una vera *shabka* per una sposa che si attenda, per una donna che si ami. Era stato un prezzo, quell'oro, per spingere lei a una soluzione; per invogliarla sulla strada che lei aveva già scelto per amore della figlia. Per dare ad Aghiba un futuro in quella terra di infedeli, dove fare la prostituta era un tiro che facilmente il destino avrebbe potuto giocare alla sua unica quanto sventata figlia. Quell'oro non era lecito né per lei né per la figlia; l'avrebbe dato in occasione della *zakat*, se era lecito. Che Allah - il Suo nome fosse sempre lodato - dimenticasse i suoi peccati e aiutasse lei e i suoi parenti a consumare nella pace e nella salute quanto restava loro di quella vita di stenti e di fatica. Avrebbe venduto quei gioielli e avrebbe diviso il denaro in parti uguali. Metà a lei che era povera, e metà alla famiglia di sua figlia – dunque quattro parti – ed ai poveri. I poveri che lei conosceva. In tutto cinque parti assolutamente uguali. E che Allah non dimenticasse questa sua opera, durante la sua vecchiaia che presto sarebbe giunta.

Per la verità anche Sherazade aveva avuto la sua occasione, il suo momento di gloria. Un anziano negoziante di semi e piante - che vendeva anche legumi secchi, vasi di coccio per piante, e altra roba del genere - aveva messo gli occhi sul seno della donna, per non parlare delle sue braccia robuste e dello sguardo dritto e fiero. Cosimo, così si chiamava costui, aveva anche iniziato a fare una certa corte a quel maturo cioccolatino, nulla sapendo dei musulmani e dell'Islam. Quella donna sarebbe stata l'ideale per un ve-

dovo come lui, che s'avvicinava alla quarta età e doveva portare avanti un negozio dove i vasi di coccio erano sempre più in basso, e le sementi, i fagioli e le fave secche sfuggivano con facilità sempre maggiore dai mestoli e dai sacchetti di carta in cui lui cercava di farli scivolare.

L'uomo vi aveva riflettuto, s'era informato dove abitasse la donna: le aveva fatto anche qualche sorriso, a cui Sherazade aveva reagito a volte ignorandolo e a volte guardandolo con disprezzo. Questo finché l'uomo aveva saputo, da un nipote interessato al piccolo ma accorsato esercizio, che gli arabi – "per quello, proprio come i negri" - mangiavano molto, moltissimo pepe; per non parlare di altre violente e pericolose spezie. E talmente radicata era tale loro abitudine che mai e poi mai se la sarebbero potuta scalzare di dosso. Tant'è che alcuni di loro perdevano continuamente sangue dalle emorroidi ed erano costretti a portare sempre i pannoloni. "Per questo motivo sono così spesso con quelle vesti lunghe, zione!"

E il nipote aveva di certo saputo quello che diceva; almeno nel senso che conosceva quale fosse il debole dello zio Cosimo, timoroso fino a morirne della morte e delle malattie; e vittima, con sofferta regolarità, di una violenta cistite tanto prostatica quanto cronica.

A quel punto l'uomo aveva dovuto lasciar perdere l'idea di quelle nozze, si era visto costretto a rinunciare ad ogni progetto sia erotico che commerciale; con pochi rimorsi ma, a dire la verità, non senza rimpianti. Non avrebbe potuto sopportare una donna con delle continue perdite emorroidarie. Tra l'altro avrebbe corso il rischio di fare lui da infermiere ed assistente a lei, piuttosto che il contrario. Anche se ancora e sempre guatava la piacente quanto orgogliosa Sherazade, allorché questa passava davanti al negozietto, svelta e decisa, nel suo giro per le compere alla Coop. E continuò a guatarne il busto generoso sotto il cotone stampato della *gallabija*, nonché le scure braccia robuste che gli avrebbero fatto tanto comodo in più di un'occasione, sino al giorno in cui - per un errore di rimbecillimento - invece che aprire completamente le luci della valvola di aerazione nel vetro della porta, al fine di arricchire d'ossigeno il contenuto locale dei suoi commerci, le aveva chiuse del tutto. Quella era stata l'ultima definitiva sciocchezza nella vita di Cosimo, che in breve era stato preda di un esiziale infarto causatogli dal solito scarico difettoso della vecchia stufetta a carbone; un incidente coronarico che cancellò ogni possibilità di un suo futuro ripensamento sulla faccenda sponsale, come di ogni sua presente volontà. E che, allo stesso tempo, trasferì il piccolo e presto rinnovato esercizio di sementi e varie al previdente nipote, così ben informato sui costumi dell'Africa più o meno Nera e del Vicino Oriente.

In quell'anno vi fu un altro avvenimento degno di nota.

Corrie chiese ad Anneke di aiutarla nella traduzione di un copione teatrale. L'amicizia delle due donne era diventata più intrinseca negli ultimi tempi. Forse l'amica aveva cominciato a stimarla di più dopo la sua collaborazione "sulle acque". Sai - le aveva detto qualche giorno dopo l'uscita del *numerò* con il suo servizio su Mijdrecht -, al giornale erano tutti d'accordo. C'era anche *l'attaché di un attaché di un attaché* culturale. Ha detto: "Interessante la citazione della pacificazione della Terra con Dio attraverso il diluvio. Dell'acqua che purifica; segno insieme di morte e di vita. Comunque non arrivo a sperare che la cosa da noi faccia granché; che le acque di Mijdrecht incrementino la pace nella Comunità Europea, e purifichino l'odierna Terra dagli appetiti smodati delle varie rivalità. Ma è un nobile quanto felice accostamento ottativo. Un pezzo anche ricco di spirito, di ironia: brava, brava, brava!"

Vi era tuttavia dell'altro. Jaap aveva lasciato la *"konsolina"* - come Anneke chiamava scherzosamente l'amica - per una studentessa finlandese che frequentava l'ultimo anno di Psicologia presso l'Ateneo fiorentino, e che sfortunatamente operava in un gruppo sperimentale di terapia a cui Jaap aveva preso parte. Corrie l'aveva odiata a prima vista. La chiamava "il più alto culo improduttivo della scuola neofreudiana", dato il disprezzo che nutriva per la professione della donna e la di lei longilinea magrezza. Oppure più semplicemente - quando alludeva in fretta a lei - "la stitica ugrofinnico-lacaniana".

Ma l'amica non si era fermata alla violenza verbale. E quando Sissi, la puledra idolatrata da Jaap, era morta, abbattuta per essersi spezzata una gamba durante un incidente verificatosi mentre lui era a Helsinki, a conoscere i futuri suoceri, aveva fatto fare due chili di bresaola con la carne dell'animale. Poi l'aveva gelosamente conservata per lui nel frigorifero insieme a una dichiarazione del veterinario che stabiliva le cause della morte della puledra, e ad una nota spese puntigliosamente documentata.

Anneke l'aveva aiutata come aveva potuto in quel frangente doloroso, a dispetto di un piccolo intervento per l'asportazione appunto in quei giorni di un fibroma: fino a tenerle le mani fra le sue durante le "crisi umide", crisi in cui il pianto della *konsolina* era più impastato di rabbia che di dolore - sebbene a lei desse l'impressione di una certa morbilità in quell'accanirsi dell'amica, quel suo soffrire per un rapporto da tempo spezzato. E quel suo citare alla lettera le *"stronzate"* con cui Jaap l'aveva convinta a partecipare alla sua gioia per l'acquisto del cavallo: *La puledra alata, Pegaso, Bellerofonte e la Chimera. Tutta merda per fottermi…! Per strapparmi i pochi denari che ancora rimanevano in banca…*

Infelice Corrie: sola e non abituata alla solitudine! Assetata di compagnia, di chi l'ascoltasse, di chi la sostenesse in quel momen-

to tanto duro. Probabilmente, oltre al successo personale da lei riscosso con il suo articolo sulle "acque di Mijdrecht", anche l'assidua presenza al suo fianco aveva giocato un ruolo decisivo nei suoi rapporti di lavoro. Di fatto, Corrie aveva cominciato a quel punto ad offrirle le migliori "collaborazioni" che venivano richieste al Consolato.

Fra le consulenze successive alle "crisi umide" vi era stata la traduzione di quel dramma di *"amor moderno"*, il tema a cui un teatro di una certa rinomanza aveva deciso di dedicare quella stagione. Era la storia di due amanti, due *juppies* innamoratissimi uno dell'altra. Gioventù moderna, che si ispirava ai più tosti personaggi portati sullo schermo da Michael Douglas e compagni. Freddi cervelli di grande annata, profondamente "inculturati" nell'universo della finanza; e con palle di ferro, fossero maschi o femmine. Ma, trascorsa una metà del copione, la protagonista di quel moderno *romance* era rimasta coinvolta in un terribile incidente con la sua Porsche color prugna ultimissimo modello. A questo punto avveniva il miracolo. Lui, per quanto *juppie* e dagli attributi tropicalizzati, le rimaneva vicino e le giurava eterno amore, non si sa se colto alla sprovvista dalla situazione; se vinto dalla intelligenza di lei; ; o se addirittura travolto dai fino-a-quel-momento-ben-occultati buoni sentimenti.

Termina l'atto, cala il sipario. Ultimo atto. Operazione in Svezia alla spina dorsale, e rieducazione della bionda eroina - dai seni "giganteschi e pericolosamente esposti", secondo quanto suggeriva il copione -; quindi miglioramento e progressiva riabilitazione. Ultimo quadro. La sensuale bionda bellezza *juppie* ha del tutto riacquistato le sue capacità deambulatorie; insomma si è perfettamente ristabilita e ricomincia con decisione la sua eccitante vita di donna in carriera.

E qui scatta la trovata; che garantiva la *"modernità"* della situazione, che ne autenticava la contemporanea ispirazione, secondo Corrie. D'improvviso e in controluce, al di là di un semitrasparente lenzuolo rosso, e con spirito di delibazioni quasi circensi, si assiste alle prodezze amatorie della fanciulla - personaggio in fin dei conti di ispirazione androgina, anche se dai seni gonfiati con il silicone. Ma "lui" è un altro, non il vecchio partner. E' l'attempato chirurgo che l'ha operata, luminare elastico quanto inossidabile sulla scena della miracolistica internazionale, colui che le aveva appena reso deambulazione e immagine.

Una spiegazione di quella nuova congiunzione romantica, e in generale dell'intero *pastiche*, era fornita dalla stessa eroina al suo ex a conclusione del pezzo teatrale. Finché lui era stato un duro, uno *juppie* con idee chiare e attributi a prova di diamante, lei ne era stata pazzamente innamorata. Era *mitico*. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Qui la protagonista doveva assolutamente alzare le mani intrecciate, fino all'altezza del mento, come se lo scongiurasse -

diceva sempre il copione -, e scuotere un po' il capo spingendo il mento in avanti e agitando le poppe. Ma quel suo cedimento, quel sentimentalismo di perdente, dimostrato durante il periodo in cui lei era rimasta all'ospedale, le aveva fatto capire quanto fossero diversi, distanti. Quanto lui non fosse adatto a lei.

A quel punto non se la sentiva di amare un uomo così "sentimentale", di continuare insomma quel legame. Non sarebbe stata sincera, spontanea. E la sincerità, la spontaneità, sono tutto nel rapporto d'amore.

Il dramma si chiudeva così, fra gli applausi - almeno così si sperava - del pubblico e delle maestranze.

Anneke si era portata il copione a casa per un fine settimana praticamente raddoppiato da un ponte. Voleva leggerselo con calma. Ma aveva fatto presto a terminarlo, un giorno e mezzo in tutto. Poi ne aveva parlato a Roberto. Anche lui l' aveva letto, in tutta fretta. E dapprima aveva riso all' "improbabile buffonata". Poi, ripensandoci, aveva cambiato opinione. E le aveva fatto notare come nella commedia fosse ben giocato il fatto che la donna era diventata l'amante di chi le aveva restituito l' immagine e la "forte" vita da *juppie*. Da un punto di vista psicanalitico, credeva che fosse quella la vera motivazione che aveva spinto la protagonista verso chi le aveva ridato, e che - forse con apodittica quanto infondata speranza - in un certo senso le "garantiva" lo status a cui lei teneva tanto.

Era il nuovo amante che l'aveva aiutata a trionfare della menomazione, di cui invece il vecchio partner era un testimone quasi "colpevole". "Colpevole" perché, con la sua presenza, le avrebbe sempre rammentato ciò che lei voleva cancellare dalla propria memoria, dopo averlo faticosamente superato nella fisicità del proprio corpo.

Probabilmente era quella la provocazione dell'autore. La protagonista veleggiava verso la menzogna dell'amore, piuttosto che restarne lontana, come pretendeva di fare a parole nella giusiticazione che aveva fornito al suo ex.

Il regista intendeva sostenere che l'amore è soltanto egoismo? Una tesi vecchia come il cucco, però. E poi, ne era cosciente la protagonista, o si trattava di una reazione del tutto inconscia?!

Anneke lo aveva fissato per qualche istante con quelle sue splendide schegge azzurre, ma non s'era arresa alle sue osservazioni. E gli aveva risposto che l'episodio *era più emblematico del loro tempo così com'era stato reso*. Le motivazioni inconsce erano cosa superata, che il fruitore non gradiva più.

Secondo Corrie, si poteva dire che quel pezzo teatrale parlava della modernità fatta donna, aveva concluso Anneke, sorridendo allusiva: l'ultimo grido al femminile.

Lui aveva riflettuto nel silenzio della stanza. Ambedue le ipotesi fornivano un'immagine dell'amore forse molto moderna ma

mostruosa. E forse si trattava di *modernità tout-court,* non al femminile. L'una e l'altra ipotesi, comunque, - su questo s'erano trovati d'accordo - lasciavano un senso di amaro in bocca; un retrogusto di disagio che difficilmente avrebbe permesso un sospiro di soddisfazione, una volta chiusa la scena.

Fuori pioveva. Lei gli aveva sorriso conciliante, un po' fissando la pioggerella leggera che sembrava carezzasse l'aria, un po' con la mente alla casa degli zii che s'era improvvisamente materializzata davanti allo sguardo della sua memoria. Anche lì a volte un muro di gocce leggere al di sopra del prato screziato dai tulipani rossi e gialli; e dietro una piantina - non aveva mai saputo cosa fosse - che un giorno aveva trovato messa a dimora in un piccolo vaso all'interno della serra. Una giovane pianta bisognosa di particolari cure.

Quella stessa notte s'era ritrovata a vegliare nella silenziosa oscurità della stanza. Ogni tanto le veniva il ghiribizzo di negargli la ragione che pure aveva, forse. Era un modo, anzi un altro modo per sentirsi libera. Per ricordare a se stessa che i suoi capezzoli non erano più doloranti; e che la propria femminilità era un atto assolutamente emancipato. Di un corpo non asservito ad una sciocca quanto sadica virilità.

Noi donne siamo fatte così, si diceva - e gli diceva - a completa autogiustificazione di quelle piccole trasgressioni alla "logica".

In ambedue i casi, quell'amore "moderno" avrebbe avuto un sapore squallido. Ma cos'era che le toglieva il sonno? Quella modernità? Che avvertiva troppo prossima?

Corrie diceva che l'arte - *"questo frutto meraviglioso dell'ingegno umano"* - prima di essere espressione sommamente capace di farsi percepire, è conoscenza stessa della verità. Come potrebbe essere diversamente?!

Ma lei era timorosa che dal grembo del buio, che sarebbe durato fino all'alba e a un nuovo sole, non sarebbe uscito alcunché di migliore degli spettri che ora intimidivano il suo cuore, che strapazzavano la sua immaginazione con paurose fantasie.

L'arte, la verità, la fruizione che libera…

Dubitava che alla fine, dopo avere decantato nelle viscere del suo essere l'antico *refrain*, potesse isolare nella mente e nel cuore con limpida chiarezza i motivi della sua ansietà, per poi domarli…

Nella sua mente risuonarono alcuni versi di una canzoncina che sua madre ripeteva quando aveva bevuto un bicchierino di *jenever* in più.

Cosa che capitava raramente, per la verità.

Amare…
verbo di coniugazione dubbia...
…….
Al passato ha voci tristi...

Al presente turba l'anima col corpo...
…….
Al futuro è immaginario… illusorio…

Canticchiava quelle parole a bassa voce, come una scherzosa tiritera, un'insignificante filastrocca che colmasse il vuoto del momento.

Ma forse non lo era.

Intanto… lei si sentiva confusa…

Sì, era una donna confusa… ma confusa come tante altre persone che conosceva. Forse bisognava ammettere che vivevano tutti nella confusione.

In un "allegro" stordimento. Una… sgomenta incomprensione colma di riso.

Era difficile scoprirne le autentiche cause…

Aveva la sensazione che vi fosse ancora tanta strada da fare…